RACCOLTA DI PIE LETTURE: 3

TESORO CATTOLICO

SCELTA DI OPERE ANTICHE E MODERNE

ATTE A SANAR LE PIAGHE

RELIGIOSE E POLITICHE

CHE AFFLIGGONO

L' ODIERNA SOCIETÀ

CLASSE PRIMA

DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE

Volume VIII.

NAPOLI

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1854

AUTORI

delle opere
che
comporranno
la presente
raccolta.

S. Agostino - Artaud - Baronio - Bartoli - Bourdaloue
Bossuet - Calmet - S. Carlo Borromeo - S. Caterina da Siena
Cesari - De Maistre - Finetti - Frayssinous - Gaume
Gerdil - S. Giovan Crisostomo - Lacordaire - Lambertini
Maret
Marzuttini
Massillon
Moehler
Muratori
Orsi
Piano
Pallavicino
Riccardi
Segneri
Tassoni
Turchi
Valsecchi
Wiseman
ED ALTRI.

QUESTA RACCOLTA DIVIDESI IN TRE CLASSI

CLASSE 1.ª — DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE.
— 2.ª — STORIA E BIOGRAFIA.
— 3.ª — ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ.

RACCOLTA

DI

PIE LETTURE

VOL. TERZO.

NAPOLI
A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE
1854

OPERE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

—

BELLECCIO

ESERCIZII SPIRITUALI SECONDO IL METODO
DI S. IGNAZIO DI LOJOLA.

BELLARMINO

DELL' ARTE DI BEN MORIRE.

STOEGER

LA CORONA DEL PARADISO
META SUBLIME
DELLA SPERANZA CRISTIANA.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO PERROTTI

MALACHIA



.... et attendit Dominus, et audivit: et scriptus est liber monumenti coram eo timentibus Dominum; et cogitantibus nomen eius.

Cap. III, v. 16.

ESERCIZJ SPIRITUALI

SECONDO IL METODO

DI S. IGNAZIO DI LOJOLA

DOVE SI PONE SOTT'OCCHIO

L'ORDINE E LO SCOPO DELLE MEDITAZIONI
L'ARTE E LA CONNESSIONE MARAVIGLIOSA
CHE IN SÈ CONTENGONO

OPERA

DEL P. LUIGI BELLECIO

della Compagnia di Gesù

TRADOTTA E IN ALCUNI LUOGHI COMPENDIATA

DAL P. ANTONIO BRESCIANI

della medesima compagnia

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1854

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR CAVALIERE

PIETRO LEOPOLDO RICASOLI

PRIORE DE' CAVALIERI DELL' ORDINE DI S. STEFANO P. M.
CIAMBELLANO DI S. A. I. R. IL GRAN DUCA DI TOSCANA

L'osservanza, l'amicizia, e la gratitudine che le ho sempre professato vivissima, mi mossero ad insignire quest' umile e rozzo mio volgarizzamento del Nome di Lei, che spande sì gran lume di virtù, religione e pietà fra i cavalieri cristiani. Ella sa ch' io mi volsi a questo pio esercizio in Firenze nel 1826, allorchè travagliato da molte e aspre tribolazioni, trovai presso la gentilezza sua, e di Donna Lucrezia sua degna Consorte quella nobile ed affettuosa ospitalità, che figliuolo potesse mai desiderare sotto i tetti paterni. Feci questa mia traduzione per mio profitto spirituale, e per servirmene all' uopo nel dare altrui gli spirituali esercizî del mio Padre sant' Ignazio. Ora che la scaduta sanità m'ha tolto le forze a poter giovare alle anime predicando, m' indussi a pubblicarla a fine di rendermi giovevole a molti per mezzo de' libri, e in ispezialtà a coloro, i quali avendo lasciato da lungo tempo gli studi del latino, amano meglio il volgare. Di non piccolo giovamento spero ch' ella riuscirà eziandio a' monasteri delle Religiose, e a tante pie gentildonne che tendono ad animare la loro pietà colla lettura de' buoni libri. E gli esercizî del Bellecio a giudizio di gravi ed esperti Direttori di spirito sono condotti con tanta sapienza di metodo, scritti con tanta sodezza di sentenze, e con una eloquenza tanto calzante e robusta, che il leggerli seriamente,

e più il profondamente meditarli riesce di mirabile effetto per camminare risoluti e gagliardi nella via delle più alte virtù.

Così colle mie povere fatiche ho avuto in animo di vantaggiare diverse classi di persone : imperocchè colla vita dell'Egiziano *Abulker* ho posto sotto gli occhi de' giovani, specialmente ecclesiastici, un modello d' innocenti costumi. Coll' *Arte di governare* ho consolato e guidato i capi di numerose famiglie nel savio e dolce reggimento domestico. Con altre opere *Morali* ho cercato d' esser utili ai poco sperti delle umane fallacie. Coll' *Arte di goder sempre* ho procurato di rallegrare gli animi afflitti, ed ora ne sto apparecchiando la seconda parte, che avrei già condotta al suo termine se mille altre cure non mi frastornassero incessantemente dagli studi. Ora con questi *Spirituali Esercizi* bramo di ricondurre le anime de' prossimi dalla bassezza del peccato all'altezza del più perfetto amore di Dio. Così egli si degni graziarmi di tanto.

A Roma l' infelice e generoso Arcangeli tradusse l'anno passato lo stesso autore; ma il libro ch'io pubblico è diverso dal suo per molte parti, e massime perch' io l' ho qui e colà compendiato ; ho posto ad ogni meditazione un breve epilogo per facilità de' meditanti ; e in alcuni luoghi, ove il Bellecio potea sembrare alquanto rigido, ho temperato le sentenze in guisa da scuoter sì le coscienze, ma da non iscoraggiarle. Onde spero che i discreti me n' avranno buon grado.

Intanto io mi tengo fortunatissimo di poter dedicare a Lei quest' opera nata in casa sua, la quale colla mia devozione le attesta l' amore e le grazie immortali che il grato animo mio le rende di tanti e sì preclari benefizi, ond' ha voluto nella sua bontà ricolmarmi. Resta ch' ella gradisca il mio buon volere, e accetti l' ossequio della mia servitù, e la brama di vederla tanto felice, quant' ella è magnanima e virtuosa.

Torino 1. aprile 1842.

Dev.mo ed Aff.mo Servitore.
ANTONIO BRESCIANI D. C. D. G.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Benchè a' nostri giorni sia frequentissimo l' uso degli Esercizî, non è tuttavia così frequente quella totale mutazione di vita, che con sì magnanime risoluzioni, e con tanta fortezza e costanza soleva avvenire presso che a tutti quelli che si metteano in questo sacro ritiramento. Ora per lo più si esce tali, quali vi s'era entrati: e se pure ne succede qualche poco di fervore e di mutazione di costumi, non dura a lungo, ma in capo al mese si torna alle freddezze ed alle miserie di prima.

Che vuol dir ciò ? che gli Esercizî abbiano perduto quel valore che li rendeva così poderosi ? Non è così. Egli avviene perchè non si fanno nel modo che richiede s. Ignazio. Non si cerca di entrare nella midolla del suo spirito ; non si dirigono i propositi dove si dovrebbe ; non si attende quanto abbisogna alla connessione delle meditazioni ; per lo più si trascura l' esercizio della *Elezione dello stato*, col quale tutto il resto, quasi a suo centro, si lega ; o si tralasciano o si scorrono leggermente alcune meditazioni fondamentali, come sarebbe quella del *Regno di Cristo*, dei due *Stendardi*, delle tre *Classi d' uomini*, dei tre *Gradi d' umiltà*, sulle quali, come a base, si regge tutto questo divino edificio. Quindi non se ne cava quel frutto che si dovrebbe.

Colla presente operetta adunque vorrei, se io potessi, giovarvi, e darvi mano a cogliere tutto quel bene, che sogliono produrre gli Esercizî, quando sono ben fatti. Potrò io farlo da me ?

Il Signore me ne dia grazia, ch' io da parte mia non tralascierò mezzo per potervi riuscire. E perchè tu sappia, o lettore, ch' io non vi metterò nulla del mio, ti dirò che non sarà esposta dottrina, che non sia cavata dal libretto del santo Padre, ovvero dal Direttorio, e da altri interpreti approvati. Quanta autorità debba avere quel libro si dirà appresso ; quanta ne abbia il Direttorio, si deduce dall' esser egli opera intrapresa per comando della I. Congregazione generale, e per suo consiglio spedito a tutte le provincie della Compagnia, acciocchè i più periti d' ogni luogo giudicassero se vi si dovesse aggiungere, o levare, o dire alcuna cosa in modo migliore. Poscia spediti a Roma i pareri e le sentenze di tutti, e nella V. Congregazione generale fatti esaminare con ogni diligenza ed esattezza de' Padri a ciò deputati, e di nuovo dal R. P. N. Generale Claudio Acquaviva, e dai Padri Assistenti maturamente ponderate, furono scelte e ordinate le più opportune, e raccolte in questo Direttorio. Ecco di quanta autorità sia questo libro, e però di quanto peso debbano essere quei tratti che a quando a quando troverai sparsi in questa mia opera.

Tu e di questo, e del libro di s. Ignazio, e del metodo col quale io concatenerò ogni cosa, sappi giovartene, e t' assicuro dell' ottimo frutto degli Esercizi.

Nota del Traduttore.

A maggiore comodità degli Esercitandi ho stimato bene aggiungere in fine ad ogni Meditazione un Compendio di essa, acciocchè abbiano a un tratto d'occhio tutta la materia davanti, e però trovino pascolo più facile a trattenere le tre potenze, memoria, intelletto e volontà. Ho avvisato anche esser bene non volgarizzare i passi della Santa Scrittura, poichè riescono così più vibrati e più acuti, e destano colla maggior venerazione anche affetti più vivi e più grandi. Tuttavia o prima o dappoi, anche quelli che non sanno di latino troveranno spiegata la sentenza, e dove non si fosse fatto, sappiano che anche non leggendo quel versetto, si ha per lo più la sostanza intera di tutto il discorso.

INTRODUZIONE
ALLA SACRA SOLITUDINE

Gli Esercizi spirituali di s. Ignazio sono un ritiramento di alcuni giorni lontano affatto da ogni umana conversazione, e chiuso agli strepiti ed alle cure mondane, dove l'anima attendendo unicamente al massimo negozio della sua salute, secondo il metodo che da s. Ignazio le si propone, si dà con ogni studio a correggere la vita passata, e ad istituirne una nuova. Perchè meglio adunque vi s' attenda, io vi metterò innanzi a guisa di prologo gli *incitamenti* e gli *avvisi*, dai quali animati ed istruiti, possiate in questi otto giorni eseguire ed omettere quello che è più necessario per cavarne un solido frutto.

§ I. *Degli incitamenti per ben attendere agli Esercizi.*

Tre principalmente, a giudizio degli ottimi estimatori, sono i pregi d' alcun esercizio, cioè la sua *eccellenza*, che ne acquista la stima ; la sua *utilità*, che ne genera il desiderio, e la sua *necessità*, che spinge la volontà a determinarsi di abbracciare ciò che utile ed eccellente le viene messo innanzi dalla buona ragione.

I. Primieramente adunque in ciò risplende l' *eccellenza* di questi Esercizi ch' essi 1.° furono ispirati da Dio (1) ; 2.° furono dettati dall' augustissima Regina del Cielo (2) ; 3.° non solo furono dalla santa Sede apostolica approvati, ma anche ornati di somme lodi, e con tutta la sua autorità raccomandati da praticarsi ai fedeli (3).

(1) Lancicius op. 18 et Rossignolius not. Exer. l. 1, c. 1.
(2) Lud. da Ponte - et Natalis. (3) Paulus III et Julius III.

Che la cosa sia così, viene provato dalle Bolle stesse dei Sommi Pontefici; dal testimonio degli Auditori della sacra Ruota, e degli Eminentissimi Cardinali della Sacra Congregazione de'Riti, come pure dalla mente di tutta la Compagnia (1); e dall'autorità d'uomini cospicui per santità e dottrina, e principalmente del V. Ludovico da Ponte, del Lancizio, del Natale, del Rossignoli e d'altri, i quali non solo intrepidamente asseriscono, ma provano solidamente che questi Esercizî di s. Ignazio furono ispirati da Dio, corredati dell'unzione dello Spirito Santo, e dettati da Maria Vergine, e finalmente da Paolo III senza mutarvi un apice, *quoad omnia et singula in eis contenta* di propria scienza approvati, lodati, e del patrocinio della Bolla muniti.

Inoltre questi Esercizî furono dagli stessi Sommi Pontefici, come da Alessandro VII, e ultimamente da Benedetto XIV, arricchiti dell'indulgenza plenaria, acciocchè i fedeli *hac coelestium Ecclesiae thesaurorum elargitione ad vacandum salutari adeo pioque operi incitarentur* (2). Sicchè ben quindi a ragione Giovanni Camo vescovo di Belley meditando quest'opera di s. Ignazio, pien di stupore, esclamò: « O libro, tutto d'oro, e più prezioso « d'ogni gemma! o libro divino dettato con lume singolare di « Dio, libro che non si potrà mai lodare abbastanza; libro che « in sè nasconde la manna del deserto, la midolla del Libano, e « la senape dell'Evangelio ». Si può dire di più dell'*eccellenza* degli Esercizî?

Questo ci sia d'incitamento efficace a farli con tutto il fervore dell'anima nostra. Poichè se sono dettato di Dio, ed è maledetto chi fa con negligenza l'opera del Signore, a diritto devono temere quelli che freddamente o languidamente vi attendono, gettando via la medicina ch'è sì potente a risanare i morbi dell'anime loro.

II. L'*utilità* poi di questo ritiramento si conosce chiaramente coll'*autorità* coll'*esperienza*, e colla *ragione*. 1.° Quanto all'*autorità*, sarei ben lungo se volessi addurre tutte le testimonianze di personaggi incliti per sapienza e per santità che gli hanno magnificati con somme lodi. Fra tanti n'accennerò solo alcuni. San Francesco di Sales scrive: « esser eglino un santo metodo, che « per correggere i costumi mise in uso il gran servo di Dio Ignazio di Lojola (3) ». D'essi pure s. Carlo Borromeo disse: « Io « ho una gran libreria; ma tutta ristretta in un piccolo librettino; e da lui solo imparo più che non farei da tutti insieme i libri del mondo (4) ». Il pontefice Giulio III gli chiamò: « salu-

(1) Directorium Exerc. in prooem. n. 2.
(2) In bul. Alex. VII.
(3) De am. Dei l. 12.
(4) Bart. Vit. s. Ign. l. 1.

« tari sopra modo, pieni di pietà e di santità, ed utili grandemen-
« te al profitto spirituale (1)».Un vescovo li dice: « Manna asco-
« sa, grano della senape evangelica, midolla del Libano, minimi
« all' aspetto, sommi nel frutto (2) ».

Finalmente dal Blosio, dall' Avila, dal Canisio, dallo Strada, dal Suarez, e da altri ricordati dal Rossignoli, si chiamano nuova scuola della divina sapienza, quinta essenza di dottrina ascetica, efficacissimo aiuto ad acquistare in breve una somma perfezione, certissimo rimedio per tutti i mali, armeria formidabile all' inferno, ed uno dei benefizi più grandi che Iddio abbia fatto alla sua chiesa in questi ultimi tempi. A tali testimonianze, maggiori di ogni eccezione, chi potrà negare l'*utilità* degli Esercizi?

2.° L' *esperienza* poi ci prova col fatto, quanto gli scrittori esaltano colle lodi. Poichè (come attesta il Direttorio) moltissimi ben lavorati da questi Esercizi, abbandonato il mondo, si fecero religiosi : molti che già erano, si riformarono maravigliosamente nè ad uno ad uno soltanto, ma ad interi monasteri. Anche moltissimi secolari, i quali viveano in ogni vizio, e non v' era modo di poterneli distaccare, nè con prediche, nè con esortazioni, solo con questi si convertirono, e durarono costantemente nella virtù (3). In fatti, movimenti d'animo insoliti, stupende mutazioni di costumi, maravigliosi avanzamenti di virtù e di perfezione, sono il frutto ordinario che da questo santo ritiramento si coglie.

Certo che la nostra Compagnia confessa d' essere coll' opera di questo libretto generata, nutrita, accresciuta, confermata, e in fiore sinor conservata. Grati ascrivono, o i principî, o gli aumenti della loro santità a questo libretto, s. Francesco di Sales, s. Carlo Borromeo, s. Filippo Neri, s. Francesco Borgia, s. Francesco Xaverio, s. Teresa, e s. Maria Maddalena de' Pazzi. Narrano d' essere a questi Esercizi obbligati d' una vita più perfetta Lodovico Blosio, Luigi Granata, il Vescovo de Torres, il Cardinal Enrico, poscia Re di Portogallo, il Bellarmino, Pietro Camo, il Fabro, il Lainez, il Natale, e innumerabili altri citati dal Rossignoli. A questa sacra palestra appendono i loro lauri trionfali tanti martiri nelle Indie, i quali devono al vigore acquistato in essa la generosa forza di reggere a tanti tormenti per Gesù Cristo.

3.° Quindi la *ragione* di tutto questo è chiarissima. Poichè dall' una parte per mezzo di sì beato ritiramento da ogni strepito di negozi, e da ogni tumulto di brighe, si tolgono efficacemente tutti quegli ostacoli, che con sì gran danno s' oppongono all' affluenza de' lumi celesti. Dall' altra parte poi colla continua con-

(1) In lit. confir. Exercit. (2) Loc. supr. cit. (3) In prooem.

siderazione per otto giorni delle verità eterne l'anima si apparecchia in un modo sublime a ricevere largamente tutta quella pioggia di grazie, che il cielo suol diffondere con tanta abbondanza nel silenzio di questa solitudine. Qual maraviglia adunque, che con tanti impedimenti già tolti, e con animi sì bene apparecchiati, e con sì abbondanti favori di Dio, succedano mutazioni di costumi sì strepitose?

Che se tanta è quindi l'*utilità* di questi Esercizi, quale orrenda deformità sarà adunque non avere scosso d'attorno la tepidezza con quel mezzo stesso, col quale tanti altri divennero santi! a noi domestici essere stato veleno ciò che fu balsamo di vita agli esterni! quanto tremendo sarà nel punto di morte questo pensiero: avrei dovuto farmi santo in forza della mia vocazione: avrei potuto farmi santo colla forza degli Esercizi, e tuttavia vissi confitto sempre nel fango della tepidezza. Stando così vicino alla luce divina, alla fonte delle grazie, al fuoco celeste, rimasi sempre tenebroso, secco e freddo. Oh a te moribondo quale spina nel cuore!

III. Prova l'urgente *necessità* di questo sacro ritiro 1.° lo stato cresente dell'anima, che non ha rimedio più pronto e più gagliardo di questo per correggersi. Poichè tante ribelli passioni non ancora domate, tanti vizi non ancora emendati, tanti abiti cattivi non ancora svestiti; inoltre tanti gelosi ministeri che ci saranno imposti, tante calamità che ci soprastanno, tante tentazioni che sono per combatterci, tutto assolutamente dimostra la necessità di porre in questi sacri giorni la scure alla radice, e di troncare e sbarbicare ogni reo germoglio dall'anima nostra; e nel tempo stesso gettare un fondamento saldissimo di tutte le virtù, che da noi, e la santità dello stato, e la copia delle grazie, e la volontà di Dio esige ed aspetta.

2.° Inoltre l'amore che noi portiamo alla Compagnia, come a madre, richiede che ci diamo con tutta la forza a ben fare gli Esercizi; dichiarandoci ella stessa nel Direttorio (1), *che per questo mezzo principalmente Ella nacque e poi s' accrebbe*, e che con questo unico mezzo sarà conservata. Egli odia adunque ingratamente questa madre, chi o trascura, o con tepidezza eseguisce quello che le è efficacissimo e necessario aiuto per conservarsi.

3.° Finalmente questi Esercizi sono forse gli ultimi per te: forse loro è annessa la grazia finale: forse da questi dipende la tua perfezione; forse anche la salute degli altri, che Dio, se ti renderai atto strumento, decretò di convertire per opera tua. Te-

(1) In procem.

merario sarebbe affidare questo gran *forse* al caso. Certo che non t'avrai a pentire mai d'avervi atteso con diligenza. Dunque eleggi il più sicuro. Altrimenti temi, e trema, perchè, *cui multum datum est, multum quaeretur ab eo* (1).

Da tutte queste cose adunque, non solo apparisce la somma *eccellenza* ed *utilità*, ma anche l' urgente *necessità* degli Esercizi. Quindi è d' uopo attendervi con ogni fervore ; e affinchè ciò si ottenga, si dovranno osservare i seguenti avvisi, che tutti conducono a questo fine. Essi sono di tre sorte. Altri riguardano l'*interno* apparecchio dell' animo ; altri l' *esterna* disposizione delle cose da premettersi agli Esercizi; altri poi sono da praticarsi nel corso di questi giorni.

N. B. Il numero III di questo I paragrafo potrà essere materia della meditazione o considerazione da farsi il dì avanti gli Esercizi prima o dopo il pranzo. Gli altri numeri, come anche i paragrafi seguenti serviranno di lezione spirituale da dividersi prima e dopo il mezzogiorno. Almeno il giorno innanzi si procuri di leggere il I. e il II. avviso.

§ II. *Avvisi che appartengono all' interno apparecchiamento dell' animo.*

I. Poichè il frutto di questo sacro ritiro non consiste, o nell' abbondare di lumi, o nello sciogliersi in lagrime, o nel bearsi di celesti consolazioni, ovvero che alcuno impieghi soltanto maggior tempo nell' orazione, nella lezione, o nel raccoglimento della mente; ma essendo il suo principale ed unico fine 1.° una solida *correzione* di costumi ; 2.° un maggior *avanzamento* nella virtù; 3.° finalmente una più chiara *cognizione* e *compimento* della divina volontà sopra di noi e del nostro stato di vita; si dovranno intraprendere gli Esercizi con questo spirito e con questa intenzione, cioè d'uscire di là migliorati, e affatto in altri, ben diversi da quei di prima, cangiati, e pieghevoli ad ogni volontà di Dio. Nè soltanto questo sia il proposito nel cominciarli; ma a ciò si tenda unicamente, costantemente, e con tutto lo sforzo sino alla fine (2).

II. A questo scopo il giorno innanzi (fatto un breve esame dello stato dell' anima nostra) si dovranno eseguire tre cose. 1.° Concepire un fervente desiderio di conoscere intorno a noi stessi la volontà di Dio, sospirando spesso fra giorno col Profeta : *Domine, doce me facere voluntatem tuam* (3). 2.° Determinare un *vizio*, il quale sia origine degli altri, e l'ostacolo più forte al no-

(1) Luc. 12, v. 48. (2) Direct. c. 2, n. 4. (3) Psal. 142, v. 10.

stro profitto, e poscia sbarbicarlo fin dall'ultima radice. 3.° Scegliere una *virtù* di cui ora più d'ogni altra abbisogniamo, e appresso piantarcela nell'animo con ogni cura. A queste cose, come a doppio fine, si devono dirigere tutte le meditazioni, le considerazioni, e le lezioni. Bada bene, chè questo avviso è di somma importanza.

Gli Esercizî si devono cominciare 1.° con una fermissima *persuasione* che noi ne abbiamo estremo bisogno; che da essi dipende ogni nostro bene, e che intraprendiamo *cosa di grandissima importanza*. Quando più alta sarà la stima che n'avremo, tanto più ardente sarà lo sforzo dell'anima nostra. 2.° Si devono cominciare con umile *diffidenza* delle proprie forze: poichè Dio sdegna i superbi, ed è largo soltanto agli umili de' suoi celesti favori. 3.° Si devono incominciare con un animo grande e liberale verso Dio, e con un efficace decreto di non negargli cosa alcuna; di non porre alcun termine alla sua grazia; di non eccettuare o limitare nulla; ma di sacrificare generosamente tutte le cose, e di fare e di evitare tutto ciò che Dio vorrà che si sacrifichi, si faccia, si eviti da noi, con un'assoluta *indifferenza* a qualunque cosa, *guardando bene intanto, che nessuno afferri avanti alcuna deliberazione, dalla quale non voglia essere smosso.* 4.° Sperando inoltre con una ferma *fiducia* che la infinita bontà di Dio, la quale ci ha concesso di volere, ci concederà anche di adempire, poichè la sua volontà è la nostra santificazione. L'aver principiato con questo apparecchio i santi Esercizî, sarà certamente un felice presagio degli insigni favori e delle sublimi virtù che acquisteremo per questo mezzo.

IV. Poichè i peccati veniali, e la soverchia effusione di sè medesimi nelle cose esterne impediscono le grazie celesti, che Dio sottrae a chi l'offende, e non s'occupa in lui; quindi non solo nel tempo degli Esercizî (poichè in essi anche una colpa leggera contro la divina maestà, sarebbe un grandissimo ostacolo a ricevere i suoi favori); ma anche pel giorno innanzi è da procurare singolarmente una gran purità di coscienza, e un grande raccoglimento di spirito.

Non accade rare volte anche fra' Religiosi, che il giorno avanti l'entrare negli Esercizî, si dieno ad un certo dissipamento come a dovuto sollievo dell'animo, che dovrà poi meditare per tanti giorni. Questa è una sottilissima frode del demonio, il quale vi guadagna assai, facendo sì che si passino tepidamente, e con poco frutto i primi giorni, da cui potrebbe dipendere il cattivo esito di tutti gli altri.

§ III. *Avvisi che riguardano l' esterna disposizione delle cose.*

I. Il giorno avanti il nostro ingresso agli Esercizî si compongano tutti gli affari per modo che non vi sia poscia bisogno d' aver distrazione per essi. S' accomodi con ordine la stanza, si levi dinanzi tutto ciò che può distrarci, perfino a' libri, sicchè (per quanto è possibile) non vi sia cosa che non appartenga all' uso degli Esercizî.

II. S' apparecchino due libretti, nell' uno de' quali si scrivano i lumi, nell'altro i propositi coi loro più efficaci incitamenti. Questo è un avviso di somma importanza. Si noti però, che (come appunto ammonisce il Direttorio) si devono scrivere con molta brevità, non diffusamente a maniera di ragionamento, per non rubare il tempo alle altre occupazioni (1).

III. Si deve chiedere al Signore con frequente e fervorosa orazione la grazia di cavare buon frutto dagli Esercizî, visitando a questo fine più spesso il Ss. Sacramento, recitando, con quest' intenzione, e con maggior attenzione l' Uffizio, ovvero la Corona, scegliendosi alcuni santi avvocati per mettersi in questi giorni sotto i loro auspicî in modo particolare.

IV. Ancorchè quegli che fa gli Esercizî (come dice il Direttorio) sia dotto o prudente, ed esercitato a maneggiare negozî, tuttavia in questi giorni non si fidi punto della sua prudenza e della sua dottrina; ma s'abbandoni affatto nelle mani del suo direttore. Lo miri assolutamente come uno stromento del Signore mandatogli perchè lo diriga. Quindi non gli celi o dissimuli cosa alcuna, ma gli apra sinceramente tutto il suo cuore. Gli sia obbediente in tutte le cose, nè usi altre meditazioni od altro ordine, da quello che gli avrà prescritto; ciò si deve intendere anche circa le mortificazioni, o le penitenze. Infatti si persuada, che quanto più diligentemente ed esattamente seguirà il suo direttore, si renderà tanto più atto a ricevere più abbondanti grazie da Dio poichè quell'umiltà e quella semplicità gli piace sommamente, e con chi l' ha, gode di ragionare. Così il Direttorio.

§ IV. *Avvisi da osservarsi nel tempo degli Esercizî.*

I. In tutto il tempo di questo ritiro si deve conservare un continuo ed accuratissimo raccoglimento per mezzo d' una sollecita e severa custodia 1.° Dei *sensi*, principalmente degli occhi,

(1) Direct. c. 2 et 3.

non fissandoli in alcuno; delle orecchie, escludendo qualunque novità, o lettere, od ambasciate; della lingua, osservando allo srcupolo un geloso silenzio. 2.° Della *fantasia*, non ammettendo qualsiasi pensiero di cosa che non sia a loro proposito, come se non vi fosse al mondo da trattare altro negozio che questo; anzi rigettando perfino que' pii pensieri che non hanno relazione colla materia o della passata meditazione, o di quella da farsi. 3.° Della *solitudine*, non uscendo di stanza senza necessità vietandosi severissimamente ogni altra occupazione; sicchè non solo fra la giornata, ma anche dopo la refezione corporale non si legga o scriva, o consideri altro, che ciò che fu prescritto per quel giorno, e ciò che ha connessione cogli Esercizî, ovvero col loro fine. Anzi si deve astenersi anche da que' favori di mano che troppo affaticano il corpo, e dissipano la mente (1). Perciò scrive s. Ignazio: *Tanto maggior progresso farà alcuno, quanto più sarà distaccato da tutti gli amici e conoscenti, e da ogni umana sollecitudine. E quanto più l'anima si troverà segregata e solitaria, tanto più atta si renderà a cercare e trovare il Creatore* (2).

Infatti è da imitarsi quel celebre ministro di Cesare, il quale mentre faceva ritiratissimo gli Esercizî nel nostro Collegio di Spira, avendo ricevuto lettere dall' imperatore Ferdinando, le fe' trattenere col dire: Che il negozio ch' egli avea preso a trattare col Re de'Re non ammetteva alcun pensiero di Monarca terreno.

II. Si deve meditare 1.° con *riverenza*, quanto alla posizione, principalmente mentre si opera colla volontà; poichè allora si richiede maggior riverenza, che quando si ragiona coll'intelletto. 2.° Con *integrità*, quanto al tempo; sicchè piuttosto s'accresca, che si diminuisca, massimamente nei tempi di tedio e di aridità. Ed acciocchè la meditazione non riesca uno studio, si deve sempre trattenersi più negli affetti che nel discorso. 3.° Con *fervore* quanto all' applicazione, guardandosi bene però di non fare senza considerazione, e con ardore precipitoso promesso a voto alcuno, ovvero di non offendere il capo (3). Ciò è pericolo che avvenga (come osserva il Direttorio), o quando l'anima nell'aridità e desolazione si sforza di eccitarsi a divozione ed a pianto, o quando soprabbonda di consolazioni. Nella meditazione basta usare quella diligenza che si suol avere mentre si parla con un personaggio di grande autorità, o mentre si ragiona in pubblico. Poichè il solido frutto non consiste in così fatta attenzione violenta, o nello spremere a forza due lagrime; ma sì nella cogni-

(1) Direct. c. 2. (2) S. Ignat. lib. Exerc. adn. 20. (3) Ibid. adn. 3.

zione di quelle verità, e in quei movimenti della volontà, che procedono da un interno lume celeste.

E però nel tempo delle consolazioni è d' uopo osservare due cose. 1.° Acciocchè allo svanire di quelle soavità di spirito non si dilegui ogni frutto, si devono sempre dirigere queste consolazioni all' emendazione de' costumi, e a rassodare i buoni propositi. 2.° Si deve apparecchiar l'animo al tempo della desolazione e dell'aridità, perchè non ci colga alla sprovvista. Quando poi sopravviene l' aridità e la desolazione, bisogna 1.° osservare più esattamente le addizioni. 2.° Umiliarsi dinanzi al Signore. 3.° Perseverare con pazienza e costanza nell' orazione, memori delle divine promesse: *Si moram fecerit expecta illum, quia veniens veniet, et non tardabit* (1).

III. Per la lezione spirituale si scelgano libri non solo buoni ed utili, ma tali che alimentino quegli affetti che si ricercano allora. Pertanto si deve conformare la lezione alla materia della meditazione, e leggere non alla sfuggita, ma con ponderazione, meditandovi, e cavandone i frutti necessarî. Anche le vite dei santi devono essere scelte ed accomodate a quello che fa gli Esercizî. Bisogna però badare che la dolcezza del leggere non ci attiri per modo da rubarci il tempo destinato alla meditazione. Essa ha sempre il primo luogo, e a lei devono servire tutte le altre cose. Anzi alquanto prima della meditazione è da sospendere ogni altra occupazione, e lasciar libera la mente a trattenersi soltanto di quella.

IV. L'esame particolare da farsi due volte il giorno nel tempo degli Esercizî, è il seguente; cioè *una grande esattezza nell'eseguire col dovuto fervore le opere prescritte, ed un' accurata osservanza dell' orario e delle addizioni esposte da s. Ignazio.* Il sommario delle addizioni è questo. 1.° Innanzi di dormire determinar l' ora dell' alzarsi e pensare alla materia della meditazione ciò che si deve fare anche la mattina appena usciti di letto. 2.° Stando uno o due passi distanti dal luogo dell' orazione, mettersi alla presenza di Dio. 3.° In quel punto in cui si ottiene di pascere gli affetti, si deve acquietarsi senza ansietà di passare ad un altro. « Poichè non l'abbondanza della scienza, ma quella del« l' interno sentimento e gusto delle cose suol saziare il deside« rio dell' anima (2) ». 4.° Compiuta la meditazione, esaminare come sia riuscita. 5.° Nella prima e terza settimana fuggire tutti i pensieri di giocondità, benchè pia; ma trattenersi soltanto in quelli che alimentano una santa tristezza, e tener oscura la stan-

(1) Habac. 2, v. 3. (2) S. Ign. an. 2.

za. 6.° Non ridere, non parlare con alcuno, non fissare in alcuno gli occhi. 7.° Accrescere le opere di penitenza, cioè l'uso del cilicio, della disciplina, dell' astinenza, del letto più duro, ecc., purchè non vi sia però grave pericolo della sanità, e non si tolga il sonno necessario (1).

Il Direttorio dice, « che bisogna porre ogni diligenza nel« l' osservare queste addizioni ; poichè quanto più alcuno sarà « stato in ciò diligente, tanto più presto, e tanto più largo, tro« verà il frutto spirituale che ricerca (2) ». Questi quattro avvisi si devono tenere continuamente presenti alla memoria per tutti gli otti giorni, e però si devono leggere di spesso.

§ V. *Sistema degli Esercizi.*

I. Gli Esercizi di s. Ignazio si dividono in quattro settimane, da misurarsi non tanto col numero dei giorni, quanto colla materia delle meditazioni. La prima settimana corrisponde alla via *purgativa* ; perchè in essa, per mezzo della cognizione di noi stessi, e della esecrazione del peccato, tendiamo a ripurgare l'anima nostra. La seconda e la terza alla via *illuminativa*, perchè in essa considerando le virtù da Gesù Cristo esercitate nella sua vita privata e pubblica, veniamo maravigliosamente illuminati, e siamo fortemente eccitati ad imitarlo per mezzo di queste virtù. La quarta corrisponde alla via *unitiva*, perchè in essa contemplando la gloria di Cristo, per mezzo dell' amore spirituale ci uniamo intimamente a Dio ultimo nostro fine.

Laonde è chiaro, qual via breve e sicura sieno gli Esercizi per farci giugnere ad una somma perfezione, col distaccarci dal peccato, e col guidarci per mezzo delle virtù all' unione con Dio. Sicchè non solo il loro fine è sublimissimo, ma attissimi i loro mezzi a farci arrivare a sì nobile meta.

II. Poichè, 1.° considerata l'altezza dell' ultimo *fine* per cui siamo creati, s'eccita la volontà a conseguirlo con ogni sforzo. Affinchè adunque ciò si ottenga con ordine, prima di tutto si rimovono gli *ostacoli* che vi si oppongono, cioè i peccati, coll'esecrarli e col confessarli. Ma affinchè non si ritorni a peccare siamo atterriti dalla considerazione della morte, del giudizio, dell' inferno, e del modo col quale Dio ha punito il peccato degli Angeli, e del nostro primo padre.

2.° Tolti di mezzo questi impedimenti, e tornati col figliuol prodigo nuovamente in grazia del Padre celeste; per camminare

(1) Lib. Exerc. 1. hebd. (2) Direct. c. 3, n. 1

innanzi nella perfezione, e per ottenere l' ultimo nostro fine, ci si offre un *aiuto*, cioè l'esempio di Gesù Cristo, di cui nè v'è più perito condottiere, nè via più sicura, nè più fedele compagno, nè sovvenitore più pronto e più potente. Perciò ci sono poste davanti a meditare le sue virtù, e i principali misteri della sua vita.

3.° Perchè siamo poi maggiormente animati ad imitarlo, *anche in modo più perfetto*, ci si offrono le tre famose meditazioni dei due Stendardi, delle tre Classi d' Uomini, e dei tre Gradi d'umiltà. Ma acciocchè duriamo costanti in questa generosa elezione, dall'esempio di Gesù che *patisce*, siamo efficacemente confermati nel proponimento d'attendere ad una vita più santa, anche tra le avversità e le persecuzioni, anche colla perdita della sanità e dell' onore.

4.° Finalmente incoraggiati dalla gloria di Gesù che risorge, e animati dalla promessa di tanti premi, siamo per mezzo della carità trasportati soavemente all' amore di Dio, all' intima unione con lui, e all' assoluta conformità dei nostri co' suoi divini voleri; in cui consiste tutta la nostra perfezione e la nostra felicità, ch' è l' unico fine a cui tende questo sacro ritiro.

III. Questo basti circa il sistema degli Esercizi, e soltanto aggiungerò, che la prima settimana si chiama dal Direttorio *base e fondamento* delle altre, e da non lasciarsi giammai; onde chiaramente si vede con quanto fervore vi si debba attendere, dipendendo da lei anche l' esito felice di tutti gli Esercizi. Triplice è il fine e il frutto che si deve cogliere da questa settimana, cioè 1.° un' assoluta *indifferenza* a tutti i mezzi, pei quali a Dio piacerà di condurci al nostro ultimo fine; 2.° Un intenso *dolore e orrore* de' peccati, pe' quali tanto traviammo da questo nostro fine. 3.° Un' intima *cognizione di noi stessi*, cioè delle passioni che signoreggiano il nostro cuore; degli abiti viziosi; della radice dei difetti che insensibilmente ci distraggono dal nostro fine, e ci sono il maggiore ostacolo nella via della perfezione (1).

(1) Direct. c. 11 et 12.

ESERCIZJ SPIRITUALI

Avviso intorno all' uso di questo libro.

Quei punti delle meditazioni che non si saranno potuti meditare nelle ore prescritte, si potranno leggere in altri tempi più comodi. La materia di queste *lezioni* non credo che dovrà esser lunga soverchiamente, massime se vi si occupi anche parte del dopo pranzo, ovvero si legga invece della vita di qualche santo. Alla *considerazione* si dia un' ora intera; ma si ponderi bene. *L'esame dello stato* si potrà leggere o dopo la meditazione della sera, o in altri ritagli di tempo. È certo, che se si voglia osservare l' addizione di s. Ignazio di non leggere o considerare altro che quanto appartiene alla materia degli Esercizi, si potrà con questo libro solo aver luogo di trattenersi per tutti gli otto giorni.

PRIMO GIORNO

MEDITAZIONE I.

DEL FINE DELL' UOMO.

Punto I.

Sei creato da Dio. Ora esamina e rifletti *chi, donde, quale,* e *con quanto amore* t' abbia creato? 1. E primieramente nessuno degli Angeli, o delle Podestà; nessuno de' Principati, o de' Cherubini; ma *Dio* stesso ti creò: quel Dio che non ha bisogno di alcuno, e ch' è infinitamente di sè stesso ricco e beato. 2. E dal *nulla* ti creò, mettendo in opera (a dir così) per tua cagione tutta, quant' è infinita la sua potenza; poichè correndo una distanza infinita tra l' essere e il non essere, affinchè tu fossi, mentre non eri, ha dovuto esercitare tutta l' infinita potenza del suo braccio. 3. E *t' ha creato ad immagine e similitudine sua* (1), imprimendoti come un raggio della divinità, ed una forma emula della SS. Trinità, e facendoti di poco minore agli Angeli (2). Infatti quel Dio, che basta a sè solo, t'ha creato non sasso, non bruto, non pazzo; ma pieno di vita, e di ragione, ma capace dell'eterna felicità. 4. E ciò fece con *un amore infinito ed eterno*, amandoti da tutta l' eternità con tutto sè, a preferenza d' innumerabili altri, che l' avrebbero servito più santamente. Essi ha lasciati nel

(1) Gen. I. v. 26. (2) Ps. 8, v. 6.

loro nulla, e te invece creò; con quel suo benigno affetto ad ogni tuo merito antecedente, te ingratissimo *peccatore* scegliendo, e abbracciando; anzi quasi figliuolo, nel paterno suo seno reggendoti, difendendoti, accarezzandoti con singolar providenza. Dunque (bada alla conseguenza) *dunque Dio deve essere servito da te.*

Queste facoltà dell' anima tua, queste doti della tua mente, questi sentimenti, e queste membra del tuo corpo le ricevesti da Dio. Sono quindi tesori a te largamente affidati per negoziarli. *Dunque con questi tu devi servire a Dio.* Avresti potuto nascere storpio, sordo, cieco, muto, stolido, e forsennato. *Dunque,* godendo tu per beneficio del Creatore questi doni della natura, *con essi devi servire a Dio.* Chi, se non è ateo, oserà contradire a queste verità?

Punto II.

Sei creato da Dio, acciocchè tu lo serva in questa vita e lo goda nell' altra. Il servire a Dio è l' *essenziale* affare, ed il fine *essenziale* dell' uomo. Potea Dio lasciarci eternamente sepolti nel nostro nulla; ma avendo voluto crearci, non potè darci la vita per altro fine. Nessuno è creato perchè abbondi di ricchezze, di onori, di piaceri; perchè s' acquisti amici, scienza, e fama sopra la terra; ma perchè serva a Dio: *Hoc est enim omnis homo* (1), cioè *essenzialmente* servo di Dio.

2. Il servire a Dio è l'*unico fine*, e l'*unico* affare dell'uomo. Abbia pur egli maneggiati con sommo applauso gli affari di tutto il mondo: abbia pur egli retto tutti i regni, e consigliati tutti i Principi, e gli Imperatori; abbia pur egli ottenuto immense ricchezze, eccelse dignità, vastissimo potere; se non ha reso a Dio la debita servitù, a giudizio del cielo egli è un nulla, ed un peso inutile della terra. All' incontro sebbene alcuno non abbia operato nulla affatto pel mondo; sebbene sia stato sempre confitto in un letto, o ascoso nell' angolo più vile, sconosciuto, o disprezzato da tutti, se ha servito a Dio, ha fatto abbastanza; perchè ha condotto a fine quel negozio, per cui unicamente gli fu data la vita.

3. Il servire a Dio è il nostro fine *ultimo*, e un tale affare, che solo ben terminato tranquilla e sazia l' anima nostra. Poichè ottenuto questo solo fine, e questo solo affare felicemente condotto a termine, benchè di tutte le altre cose siamo privi, e trascuriamo tutte le altre cose, saremo pienamente tranquilli; all' in-

(1) Eccl. 12, v. 13.

contro quel solo non acquistato, o a questo solo non bene atteso, benchè abbondiamo di tutte le cose, e a tutte le altre cose attendiamo, saremo sempre inquieti e turbati. I nostri desiderî con uno sforzo irrequieto anelano sempre a cose maggiori: poichè, siccome il sasso non s' arresta se non al suo centro, così l' uomo non s' acquieta mai se non in Dio, ch' è il suo ultimo fine.

4. Il servire a Dio è il fine, e l' affare *massimo* dell' uomo; perchè di qui dipende una felice, o una infelice eternità; perchè il cattivo esito di questo affare è irreparabile: perchè l' avere in ciò errato una volta, è un esser perito per sempre. Questo è quell' affare, che unicamente ci terrà ansiosi al punto di morte. Insomma il servire a Dio è il fine e il negozio massimo, ultimo, unico, ed essenziale dell' uomo. Dunque è da attendervi con tutte le forze, e con ogni costanza. *L' uomo è creato da Dio e per Dio; dunque si deve anche da lui servire a Dio.* Così è: dunque tu, che or qui leggi, devi servire a Dio. Cianci il mondo a sua posta, ricalcitri la carne, arrabbi il demonio; ma tu devi servire a Dio. Lo grida con ogni lingua il cielo, la terra, e l' inferno.

Punto III.

E si deve servire a Dio nel modo ch' egli vorrà... Che badi? che dubiti? sì: nè il colono sopporta che il suo famiglio s' affatichi in altro modo da quello, ch' egli gli avea comandato. Perchè dunque Dio solo dovrà sopportarlo? nessuno premia un servigio fatto in altro modo da quello che aveva ordinato. Perchè dunque lo premierà Dio? gli stessi beneficî, se non ci siano fatti nel modo che noi desideriamo, ci tornano fastidiosamente in dispetto. Quanto più i servigi? le opere più sante, se non sieno conformi ai voleri di Dio, sono opere vuote e da nulla. *Non est mihi voluntas in vobis* (1), diceva Dio agli Israeliti. E perchè? perchè *in ieiuniis vestris invenitur voluntas vestra* (2). Facevano a modo loro, non nel modo che voleva Iddio, e Dio abbominava i lor sacrifizi.

Da questo, anche colla sola ragione si vede, che noi dobbiamo servire il nostro Creatore, non nel modo che piace a noi, ma nel modo che piace a lui. Questa fondamentale verità si noti bene, e si scolpisca profondamente negli animi nostri. Dunque se Dio sapientissimo vorrà che tu lo serva nel disprezzo, nella povertà, tra le malattie, tra le calamità, e le persecuzioni, ben sei empiamente ribelle, se tu pertinace elegga invece di volerlo ser-

(1) Malach. 1, v. 10. (2) Isa. 58, v. 3.

vire ricco, sano, prosperoso e onorato. Dunque tu devi essere *indifferente ad ogni modo* d' ossequio col quale il tuo Creatore avrà decretato d' essere servito da te; cioè in ogni stato di vita, o nello stato già eletto, in ogni grado di perfezione, nel quale egli avrà stabilito che tu lo serva. E questa *indifferenza*, e *la sua pratica* è il frutto principale, che con ogni sforzo si deve cogliere da questa meditazione. A ciò gioverà molto 1. nell' intelletto una viva e chiara cognizione di questa verità: *sono creato da Dio e per Dio*. 2. Nella volontà un fermo ed efficace decreto *in generale* di voler quindi *servire a Dio nel modo ch' egli stesso vorrà*, e si degnerà di mostrarti in questi Esercizi.

Affetti.

Si dovranno eccitare principalmente questi affetti.

I. Un *atto di fede* pel quale tu creda fermamente, che il *servire al tuo Creatore*, è il tuo *fine ultimo*, e il *tuo negozio* unico, massimo, ed essenziale. Che tutte poi le altre cose create non sono che *mezzi* ordinati per giugnere a questo fine.

II. Atti d' *indifferenza* circa quei quattro generi di cose noverate da S. Ignazio nel fondamento, cioè 1. di servire a Dio tra gli onori, o i disprezzi : 2. tra le miserie, o i comodi della vita: 3. nella sanità, o nelle malattie : 4. con una vita lunga, o da abbreviarsi colle fatiche ; offerendoci inoltre pronti (*N. B.) ad evitare, od a rigettare* ciò che più d' ogni altro ci allontana dal nostro ultimo fine ; ed a *tollerare, od a fare* tutto ciò che più efficacemente conduce a conseguirlo. In una parola, *a salire a quel grado di perfezione* al quale Dio vorrà che ci sforziamo di giungere in questi Esercizi.

Per apparecchiare a ciò sempre più l' animo nostro, molto gioverà la fede pratica di questi dogmi dell' Evangelio. 1. « Meglio è per te entrare in cielo con un occhio solo, o debole, o zoppo, che avendo due occhi, due mani, o due piedi esser gettato nel fuoco eterno (1). 2. Meglio è per te che perisca uno de' tuoi membri, che tutto il corpo sia gettato all' inferno (2). 3. Finalmente una posata considerazione di quel grande, *quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? aut quam dabit homo commutationem pro anima sua* (3)? In una parola, che *giova* l' esser vissuto ricco, onorato, felice, se così mi danno? E che *nuoce?* l'essere stato misero, povero, e disprezzato, se così mi salvo? S' imprima bene in mente: *che giova, che nuoce?*

(1) Matth. 18, v. 9. (2) Matth. 5, v. 9. (3) Matth. 16, v. 26.

III. Si potranno anche muovere gli affetti 1. di *gratitudine* pel beneficio della creazione. 2. Di *dolore* per l'abuso di tanti mezzi, pel mal uso de' sensi, e delle facoltà dell'anima. 3. D'*amore* verso un Creatore così benefico, col proposito d'aver sempre la pura intenzione in tutte le cose. 4. Di *speranza* e di *desiderio*, di godere eternamente Dio ultimo nostro fine.

Tuttavia (come avverte il Direttorio) non si deve trattenersi in questi quattro affetti, che brevemente e come di passaggio. Poichè lo scopo, e il frutto essenziale, a cui tende questa meditazione è solamente l'*indifferenza* a qualunque modo di servizio di Dio, con cui egli voglia essere da noi servito.

Si deve quindi impiegare la maggior parte di quest'ora nello sforzarsi con tutta l'anima di pervenire a sì fatta *indifferenza*. Che se non ti senti cuore da tanto, concepiscine almeno il desiderio, e prega ardentemente il Signore che te la conceda. Guarda bene però per la difficoltà di non iscoraggiarti, che se Dio pei suoi sapientissimi fini ora te la nega, forse te la concederà poscia più largamente. Tu vedi intanto di non porvi ostacolo da parte tua, e procura di renderti degno di ottenerla.

COMPENDIO.

I. *Sei creato da Dio*. Ora esamina e rifletti, *chi donde*, *quale*, e con quanto *amore* t'abbia creato. *Chi* ? Dio, Dio stesso ti creò. *Donde* ti trasse ? dal nulla, impiegando per ciò tutta la sua onnipotenza. *Quale* ti fece ? A immagine e similitudine sua. Con *quanto amore* ti predilesse ? con amore infinito ed eterno, amandoti da tutta l'eternità con tutto sè, a preferenza d'innumerabili altri. Dunque quale conseguenza ne cavi ? Eccola. Dunque Dio *deve essere interamente servito da te, e a suo servigio devi impiegare tutti i suoi doni*.

II. Sei creato da *Dio per conoscerlo, amarlo, e servirlo in questa vita, per poi goderlo nell' altra*. Dunque il servire a Dio è il tuo fine *essenziale*. Dio non t'ha creato per le ricchezze, i piaceri e gli onori, ma perchè tu lo serva. 2. Il servire a Dio è il tuo fine *unico*. Puoi aver operato maraviglie in terra, ma se non operasti per Dio, a che ti vale ? a nulla. 3. Il servire a Dio è il tuo fine *ultimo*. E però l'anima tua è continuamente irrequieta, finchè non giunga a possederlo. 4. È il tuo fine *massimo*, poichè dipende da quello o una felice, o una infelice eternità.

III. Si deve servire a Dio *nel modo ch' egli vorrà* ; poichè non v'è chi gradisca i servigi fatti contra il suo volere. Dunque devi essere *indifferente* a servirlo nelle ricchezze o nella povertà,

nei piaceri o nei dolori, negli onori o nei dispregi, o in una vita lunga, o in una vita breve, in quello stato di vita, o (nello stato già eletto) in quel grado di perfezione nel quale egli vorrà che tu lo serva.

LEZIONE

Sopra la prima Meditazione che s. Ignazio chiama del Fondamento.

§ I.

S. Ignazio non ha, senza il lume del Signore, cominciato i suoi Esercizi dalla considerazione dell' ultimo fine per cui siamo creati : poichè 1. in ogni impresa è naturale l' attendere prima d'ogni altro al fine, ch' è il centro a cui tutto il resto si riferisce. Volendo adunque s. Ignazio co' suoi Esercizi correggere i costumi dell' uomo, ben a ragione li comincia col fine dell'uomo; dovendosi a questo dirigere, non solo la correzione di tutta la vita, ma conformare anche il modo stesso della correzione. 2. Inoltre lo scopo di questi Esercizi è il condurre l'anima dirittamente per la triplice via della perfezione al possedimento del suo ultimo fine ; ma ciò non potendosi ottenere, s' ella non l' abbia prima ben conosciuto, le si fa perciò molto saviamente a bel principio conoscere. 3. Finalmente, a qualunque edifizio si premette il fondamento : ben dunque a somma prudenza da s. Ignazio fu posta innanzi alle altre questa meditazione, poichè egli la chiama *del fondamento*, « essendo ella (come dice il Direttorio) la base di que« sto edifizio spirituale. Siccome poi il fondamento regge tutta « la fabbrica, così questa verità influisce in tutti gli Esercizi e « principalmente nella elezione dello stato, (ovvero d' una vita « più perfetta), in che quasi tutta l' elezione dipende (1) ». Poichè una vera emendazione di costumi consiste in *eleggere* di servire a Dio in quel modo ch'egli vorrà, non si potrà mai giugnere a farla rettamente, senza un generoso equilibrio dell' animo ad ogni impresa. Quest' equilibrio è il frutto che sopra ogn'altro si deve cogliere da questa meditazione ; dunque ben si vede com'*ella influisca in tutti gli Esercizi, e sia la base di tutto l' edifizio ;* anzi la condizione assolutamente necessaria per trarre dagli Esercizi il desiderato vantaggio.

II. « Quindi (sono parole del Direttorio) quanto meglio sarà « riuscita questa meditazione, tanto meglio riusciranno le altre; « e quanto più profondamente si sarà scavato questo fondamento, « tanto più saldo riuscirà l' edifizio (2) ». Quanta attenzione adun-

(1) Cap. 12, n. 1 et 7. (2) Cap. 12, n. 3 et 7.

que, e quanto sforzo si deve usar mai per meditare questa verità con fervore? Il demonio, che (se noi profondamente la penetriamo) ben s'accorge dei suoi danni, e delle nostre utilità, tenta con ogni sforzo di tenerci distratti, o di farcela scorrere leggermente, come verità che gia è troppo chiara per sè, e a primo tratto si vede. Ne insinua il desiderio di raddoppiare il fervore nel domani, e intanto ci rovescia la pietra fondamentale dell'edifizio.

S. Ignazio adunque, per saviamente prevenire tale inganno non assegna a tale meditazione alcun tempo prefisso, nè la chiude, come l'altre, nello spazio d'un'ora, facendone conoscere con ciò, che tanto vi si dee trattener sopra, quanto basti ad aver profondamente radicata nell'animo questa verità (1). Per la stessa ragione, anch'io, secondo la mente del s. Padre, prescrivo, che si ripeta la sera, o per compensare il poco fervore della mattina, o per raddoppiarlo.

§ II.

I. Circa *il fine* dell'uomo si devono meditar seriamente due punti. « 1. L'uomo è creato da Dio a questo fine di lodare, riverire, e servire il suo Signore, per poi finalmente goderlo. 2. Le altre cose della terra sono create per l'uomo acciocchè l'aiutino a conseguire il fine per cui fu creato (2). »

Siccome adunque l'uomo è creato per Dio, così le altre cose sono create per l'uomo; e perciò siccome Dio è il fine dell'uomo, così l'uomo è il fine delle cose che esistono in questo mondo. Che il servire a Dio sia l'essenziale, unico, e massimo nostro fine, fu l'argomento della prima meditazione; che le altre cose non siano altro che mezzi, i quali aiutino a conseguir questo fine, sarà la materia della seconda.

Da queste due verita s. Ignazio deduce due legittime conseguenze di somma importanza. La prima è: « Adunque in tanto si deve usar delle cose create, od astenersi da quelle, in quanto o giovano, o nuocono al conseguimento di questo fine. » L'altra: « Laonde dobbiamo essere indifferenti circa tutte le cose create, e fra tutte scegliere e desiderare quelle solamente, che *meglio* ci conducono al *nostro ultimo fine*. Sicchè non desideriamo più la sanità, che la malattia; nè anteponiamo le ricchezze alla povertà, l'onore al disprezzo, una vita lunga ad una vita breve (3). » La prima proposizione ordina l'*uso* delle cose create; l'altra dispo-

(1) Direct. c. 12, n. 6. (2) In libr. Exerc. (3) Lib. Exerc.

ne l'*affetto* dell'animo intorno a quelle. Tutte due contengono l'efficacissimo *secreto* di salire rapidamente alla maggior perfezione.

Oh! adunque parole piene di sapienza celeste! Martino Olave, quel chiaro lume della Sorbona, confessò ingenuamente d'aver in un'ora sola di meditazione sul fondamento appreso molto più, che in tanti anni da tutta la Teologia speculativamente dì e notte studiata e insegnata.

Viveva in Roma nel monastero di Torre di Specchi una Vergine per nome Bonaventura, chiara di sangue, d'ingegno sottile, dotta in matematica, e d'ogni altro pregio di natura fornita, la quale di religiosa non avea che l'abito e il nome; tant'era perduta dietro le vanità, ed ogni distrazione mondana. Il V. P. Lancizio dovendo dare in quel monastero gli Esercizi, sulle prime ella non volea sentirlo per nulla, e finalmente appena vi si condusse, vinta alle preghiere delle compagne. Ma non sì tosto udì la meditazione del fine, e con attenzione la ponderò, che entrata nella sua cella, infranse e gettò via quanto v'era di vano e di secolare. Troncò le amicizie particolari, e sbandì, le conversazioni, e gl'inutili ragionamenti, offerendosi tutta al suo Creatore indifferente ad ogni cosa, e principalmente a salire a quel grado di perfezione a cui l'avesse chiamata. « Padre! disse al Lancizio, Padre! non si deve più scherzare con Dio: conobbi ciò che Dio voglia, e non voglia da me. Voglio esser tutta di Dio, e alla sua maggior gloria sforzarmi con tutto l'animo di farmi santa; ma subito, e gran santa. » E mantenne le promesse, poichè ne'pochi mesi che sopravvisse emulò la santità di s. Caterina da Siena (1). Tanto può anche in un petto mondano questa verità.

II. Ne ciò fa meraviglia; poichè come l'intelletto chiaramente conobbe, che noi non viviamo per godere ricchezze, onori, e piaceri; ma che all'incontro queste cose sono create acciocchè o l'uso, o il disprezzo di quelle ci sia mezzo a salvarci, è certo che la volontà non potrà non essere indifferente ad ogni cosa creata, scegliendo e desiderando quelle cose soltanto, che ci giovano all'acquisto del nostro ultimo fine.

E ben a ragione: poichè i mezzi, come mezzi non hanno in sè altro di buono, che la proprietà di condurre ad un fine. Dunque in tanto si debbono desiderare, in quanto ci guidano a quello. Quindi la gloria del mondo, le ricchezze, i piaceri, la sanità, la vita lunga, non essendo che mezzi ordinati da Dio per guidarci alla nostra salute, ne segue che soltanto allora son beni e da desiderarsi, quando sono atti a salvarci; allora sono mali, e da som-

(1) Lancic. opusc. 6, c. 22.

mamente abborrirsi, quando alla nostra salute si oppongono. E perciò dobbiamo essere in perfetto equilibrio verso di loro.

L' artefice è indifferente circa gli stromenti della sua officina ; in essi non guarda tanto alla materia, quanto all' uso, e allora gli adopera o gli rifiuta, che gli sono atti o no pe'suoi lavori. Sarebbe degno di riso, chi per iscrivere sdegnasse la penna, e usasse invece uno scettro d' oro. Non meno pazzamente però adopera colui, che chiamato da Dio a salvarsi per mezzo della povertà, del disprezzo, e delle tribolazioni, vuol giungervi con una vita molle, ricco, e onorato.

III. E in vero che giova esser vissuto sano felice onorato, se così mi danno ? e che nuoce l' esser vissuto povero disprezzato ed infermo, se così mi salvo ? che nuoce a Lazzaro l'essere stato povero, e tutto piaghe a guisa di cane sulla soglia dell' Epulone ? E all' Epulone che giova l' aver nuotato tra le ricchezze e i piaceri ? *Nunc ille in sinu Abrahae consolatur : dives vero sepultus est in inferno* (1).

Acciocchè cotesta verità ti s' imprima nell' animo più profondamente, accostati, o lettore, alle bocche d'inferno : spalanca quelle porte, grida là dentro : O dannati, che vi giovarono i beni del mondo ? Su grida : *Quid vobis profuit superbia, et divitiarum jactantia quid contulit vobis* (2)? che vi giovò? a che vi valse?

Ah ! con alti gemiti, e con stridor di denti ti rispondono : *Erravimus a via veritatis*. Stolti che fummo ! abbiam traviato dal nostro fine. Ah ! esclama il molle, *gustans gustavi paullulum mellis* (3) ! fu momentaneo quel diletto, sarà eterno questo tormento. *Habebam multa bona posita in annos plurimos* (4), grida l'avaro, e qui muojo di fame. Ah! *qui induebar bysso et purpura* (5) dice il superbo, di quanta vergogna sono ora qui ricoperto !

Tali cose ti rispondono i dannati, che hanno posto l' ultimo *fine* ne'*mezzi*, godendo di ciò che doveano usare soltanto.

All' incontro volgi gli occhi al cielo ; penetra collo sguardo nel paradiso. Su, dimmi, ora che nuoce a quei beati *per multas tribulationes intrasse in regnum Dei* (6) . Oh di quali delizie, di quali soavità soprabbondano, perchè in questa vita furono *egentes, angustiati, et afflicti* (7)! perchè *purgamenta mundi,et omnium peripsema facti sunt* (8) ora esclamano ; oh dolci miserie, oh gioconde tribolazioni, oh amiche persecuzioni ! voi ci foste scala per giugnere alla beatitudine di questi troni.

A queste voci che di' tu? quale animo è il tuo ? su, dimmi,

(1) Luc. 16, v. 22, e 23. (2) Sap. 5, v. 6. (3) 1. Reg. 14, v. 43.
(4) Luc. 12, v. 19. (5) Luc. 16, v. 19. (6) Act. 14, v. 21.
(7) Hebr. 11, v. 36. (8) I. Cor. 4, v. 18.

non è forse migliore giugnere al cielo povero, disprezzato, ed afflitto, che ricco, onorato, e felice piombar nell' inferno? e che giova l' abbondar d' ogni bene, se poi ti danni? e che nuoce l'esser oppresso da tutti i mali, se per questo mezzo ti salvi? o brevi, ma potentissime parole: che *giova*? che *nuoce*?

Non sì tosto il Saverio le meditò, e disse a sè medesimo: che giova all' uomo l' acquistar tutto il mondo, se poi perdè l'anima sua? e all' incontro che gli nuoce perdere ogni cosa, se a questo modo si compera il cielo? vinto a tali considerazioni, con piè generoso calcò il fasto dell'umana grandezza, volse al mondo le spalle, e si consacrò interamente al servizio di Dio. Sicchè a questa prima meditazione del fondamento la compagnia deve il suo Saverio; il Saverio la sua santità; l' India la sua salute. E veramente chi alla considerazione di questa verità non distacca l' affetto dalle cose caduche, e non si persuade a quel celeste equilibrio, ben ha l' intelletto rabbuiato, e la volontà per freddezza intorpidita.

IV. Se anche tu fossi per avventura di costoro, concepisci almeno il desiderio di questa santa indifferenza, ed apprendi a memoria quelle due gran conseguenze di S. Ignazio. « 1. Tanto « si deve usare delle cose create, od astenersi da quelle, quanto « o giovano o nuocono al conseguimento di questo fine. » 2. Perchè poi ciò si metta in pratica. « dobbiamo essere indifferenti cir- « ca tutte le cose create, e solamente fra tutte scegliere e deside- « rare quelle, che *meglio* ci conducono al nostro *ultimo fine*. Sic- « chè non desideriamo più la sanità che la malattia; nè antepo- « niamo le ricchezze alla povertà, l' onore al disprezzo, una vita « lunga ad una vita breve (1). »

Volgile in mente di spesso, e considera insieme la felicità, e l' altezza di quell' anima, che è indifferentemente apparecchiata a vivere in uno stato umile, povero ed afflitto, o dilettevole, ricco, e onorato, se così a Dio piacerà di mostrarle in questi Esercizi.

Tale indifferenza deve infatti essere il frutto della 1. Meditazione; poichè, dacchè *siamo creati da Dio, e per Dio, si deve anche da noi servire a Dio, e in quel modo ch' egli vorrà,* assolutamente indifferenti ad ogni genere di servizio, a cui sua divina Maestà voglia chiamarci; sicchè per noi sia lo stesso essere ricchi o poveri, onorati o disprezzati, ammalati o sani, vivi o morti; purchè serviamo così al nostro Creatore nel modo, ch' egli ricerca.

(1) Lib. Exerc.

§ III.

I. Doppia è la ragione, per cui s. Ignazio novera nominatamente quei quattro generi di cose, cioè 1. povertà e ricchezze, 2. onore e disprezzo, 3. sanità e malattia, 4. vita breve e vita lunga : la prima è, perchè principalmente per le cose sopradette l'animo viene da quella felice indifferenza trascinato al peggiore. La seconda, poichè ad esse si riferiscono tutti gli altri ostacoli, che s'oppongono al nostro ultimo fine, assicurandoci s. Giovanni, che *omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae* (1).

Nè dire, che la *sanità* e la *vita*, essendo per sè due beni in ordine alla nostra natura, si possono perciò lecitamente desiderare, anzi si devono custodire, nè si può essere indifferenti verso di loro ; poichè l'esimio Suarez ti risponde; che sebbene per sè sieno beni convenienti alla nostra natura, e come tali desiderabili, e da custodirsi ; tuttavia solendo l'uomo pigliare da essi occasione di peccare, o di non approfittare nella virtù, è perciò utilissimo il desiderarli solamente tanto, quanto giovano alla nostra maggior perfezione. Anzi dovendosi talora, o in riguardo alla virtù, o alla maggior perfezione, disprezzare, e sacrificarli a Dio, perchè l'uomo sia pronto a farlo all'occasione, fa duopo certamente estendere anche ad essi l'indifferenza (2).

II. Del resto, avendo già Iddio, per mezzo della vocazione, manifestato chiaramente ai Religiosi in qual genere di vita voglia essere da essi servito, in ciò non debbono più essere indifferenti, e debbono fuggirne anzi, come la più orribile tentazione, ogni dubbio. Posto adunque il fondamento, che Dio vuol essere servito da noi in quel santo ordine a cui siamo ascritti, noi dobbiamo essere *indifferenti* soltanto circa il *modo* di servire a Dio in quello, a misura della grazia che ne concesse.

Inoltre per la condizione del nostro stato, non potendo più noi essere indifferenti circa la povertà, o la ricchezza, o le mondane dignità, come quelli che già siamo tenuti in forza de' voti a fuggirle, resta che volgiamo ad altre materie la nostra indifferenza; cioè 1. agli offici nel nostro ordine onorevoli, o bassi: al grado di Coadiutori, o di Professi: ad insegnare nelle scuole superiori, o nelle inferiori. 2. Ad un collegio ricco, o povero: ad una abitazione comoda, o incomoda : a' superiori aspri, o miti : a'compagni piacevoli, o fastidiosi. 3. Alla sanità, o alla malattia,

(1) 1. Joan. 2, v. 16.

(2) De relig. T. IV, tr. 10.

da potersi contrarre anche cogl'impieghi commessi, coi cibi, coll' abitazione, coll' aria malsana, o con simili altre cose. 4. A vivere lungamente, o ad abbreviarci coi ministeri imposti dall'ubbidienza colle fatiche, coi tedî, e coi viaggi la vita. Che se alcuno per le circostanze in cui si trova, non giudicasse a lui convenienti questi quattro punti, si offerisca *indifferente* ad *evitare*, o *abbracciare*, a *tollerare*, o *adoperare* tutto ciò che intenderà che Dio ricerca da lui in questi Esercizi ; non ponendo alcun limite alle divine ispirazioni, non ammettendo alcun patto tra la natura e la grazia; non prefiggendosi alcuna meta nel sentiero della virtù; ma piuttosto offerendosi tutto all' arbitrio del suo Creatore, pronto ad ogni cosa: in una parola, *a salire a quel grado di perfezione, a cui Dio vorrà che s' innalzi in questi Esercizi.*

Io però ho ridotto per brevità a tre, i quattro primi punti di s. Ignazio; cioè che siamo indifferenti 1. ad ogni *uffizio*. 2. ad *ogni luogo*, 3. ad ogni *sanità*; aggiungendo per fare il quarto l'indifferenza ad acquistare nello stato già eletto, *ogni grado* di perfezione a cui Dio vorrà che ascendiamo ; ossia una certa agile prontezza ad *evitare*, o *abbracciare*: a *tollerare*, od *operare* tutto quello che Dio esigerà da noi in questi Esercizi. Io d' ora innanzi, aggiungendolo ai tre altri punti lo chiamerò col nome di *grado*. Non ti nego, ch' ella sia cosa ardua sommamente nella pratica; ma ti dico, che appunto per ciò ell' è degna d' ogni magnanimo petto; ma ti dico che tu vi devi aspirare con tutte le forze, se vuoi riuscire religioso perfetto, come potrai vedere nel ponderare attentamente la seguente meditazione, che tratta del *fine dell' uomo religioso.*

Avvertimento.

I Secolari in luogo della Meditazione seguente, meditano il § II della passata Lezione fino al § III (pag. 25). I sacerdoti secolari poi, i quali in forza della loro vocazione sono tenuti a tendere alla propria perfezione, od a procurare la salute de' prossimi, troveranno la seconda Meditazione molto più necessaria di quello che paia a primo aspetto; nè v'è per essi a mutare altro che alcune circostanze.

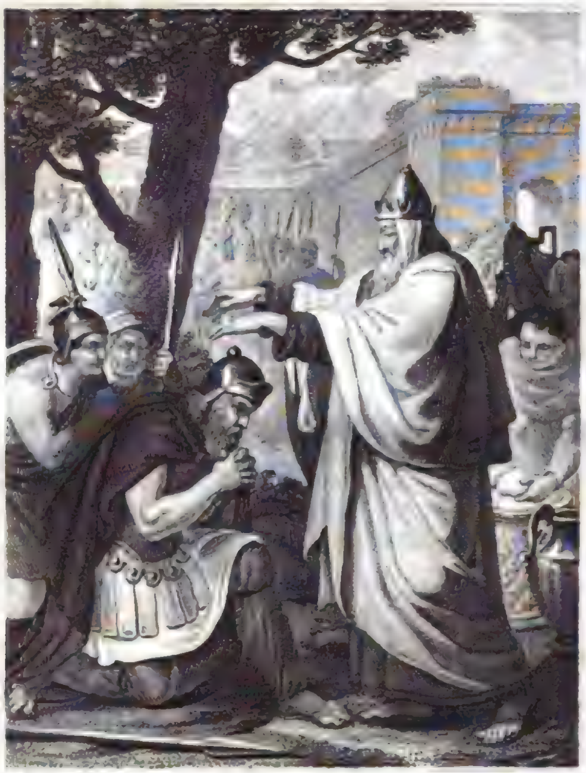
MEDITAZIONE II.

DEL FINE DELL' UOMO RELIGIOSO.

Punto I.

Il fine del Religioso, che professa una vita mista, è l'attendere colla divina grazia, non solo alla perfezione e salute dell' a-

S. PAOLO AGLI EBREI



Fran. Nenci inv. e dis. — *Carlo della Rocca inc.*

... Melchisedech, Rex Salem, sacerdos dei summi, qui obviavit Abrahae regresso a caede Regum, et benedixit ei:

Cap. VII v. 1.

nima propria; ma anche l' impiegarsi con ogni studio nella perfezione e salute de' prossimi. Quindi il fine di quelli della Compagnia è la perfezione e la salute di sè e degli altri. Somma è l' eccellenza, l' utilità, e la felicità di questo fine.

I. La sua *eccellenza* indi risplende 1. perchè questo fu il fine principale (come dicono le scuole) delle azioni di Dio *ad extra*, cioè della creazione, della redenzione, della missione dello Spirito Santo; della vita, de' travagli, e della morte di Gesù Cristo, essendosi dirette principalmente alla perfezione e salute del genere umano, 2. Perchè, come attesta s. Dionigio, l' esser cooperatore del cielo nella salute delle anime *divinorum omnium, divinissimum opus est*. 3. Perchè chi è zelatore dell' altrui salute, nobilmente s' innalza sopra la terra, diviene maggiore degli Angeli, mediatore tra gli uomini e Dio, e come un altro redentore.

II. Somma è pure, l' *utilità*, che questo fine ci apporta. 1. Per i grandi meriti che se ne colgono. 2. Per le innumerabili grazie, che ne vengono conferite. 3. Per l'eccelsa gloria, con cui saranno coronate queste fatiche. E certamente non v' è cosa che più vaglia a placare la divina giustizia, quanto il presentare alla divina misericordia le anime per nostro mezzo salvate.

III. Nè minore è la *felicità*, che quindi ne scaturisce. Poichè soltanto quelli che attendono alla perfezione 1. tranquillamente vivono. 2. Muoiono placidamente. 3. Sono copiosamente consolati. Oh! sia dunque benedetto mille volte il Signore, *per quem vocati sumus in societatem filii eius Jesu Christi Domini nostri* (1), nella quale siamo, in forza della vocazione, tenuti ad attendere a questo eccelso, utile, e beato fine!

È tuttavia da notare, che questo fine, cioè la propria e l'altrui salute, si deve procurare non secondo la propria voglia di ciascheduno; ma nel modo che Iddio eleggerà; cioè per quei *mezzi*, e in quella *misura*, pei quali, e nella quale sua divina maestà vorrà che noi la procuriamo. Quindi non dobbiamo tendere ad *altro* grado di virtù, nè in *altro modo* da quello, a cui, e per cui avrà decretato il Signore che noi tendiamo. Nè dobbiamo voler salvare *altre anime*, o in *maggior* numero, nè in altro luogo, nè in altro tempo, nè in altro modo che quali, e quante, e dove, e quando, e in quel modo che a Dio piacerà. Altrimenti non cercheremo le volontà di Dio; ma la nostra. Quella sola deve essere lo scopo delle nostre azioni, e de' nostri desideri. Fuori di lei errore e perdizione.

Laonde si scolpisca altamente nell' animo questa fondamen-

(1) 1. Cor. 1. v. 9.

tale verità che cioè il fine del Religioso che professa una vita mista, e principalmente di quello della Compagnia, consiste nel servire al suo Creatore procurando la propria e l'altrui salute e perfezione, e nominatamente per *quei mezzi*, e partitamente in quella *misura*, pei quali e nella quale Dio vorrà che ciò da lui s'eseguisca. O Gesù! che insegnasti questa dottrina coll' esempio e colle parole, concedi, che quanto l' intelletto approva, abbracci anche la volontà.

Punto II.

I mezzi per ottenere questo fine in un ordine misto, oltre l' uso de'Sacramenti, l'esercizio dell' orazione e del raccoglimento, la mortificazione de' sensi e delle passioni e l' osservanza delle regole, sono i varî *luoghi*, i varî *gradi*, i varî *offici*, le varie *forze* dell' animo e del corpo; poichè appunto per mezzo di queste cose il Religioso di vita mista procura a sè ed agli altri la salute e la perfezione.

Qui sono da notare tre cose. 1. Che nella Religione i diversi gradi, le mutazioni de' luoghi, la varietà degli uffizi, le vicissitudini della sanità, non sono che mezzi per procurare la salute propria e l'altrui; che quindi in tanto si devono desiderare o fuggire, in quanto conducono, od allontanano dal fine predetto; poichè il mezzo, come mezzo, non ha altra bontà, che la proprietà di condurre ad un fine. Chi adunque ricerca alcune di quelle cose, non per questa proprietà, ma per sè stesse, opera a rovescio, facendo fine del mezzo.

È da notare 2. che ogni grado, ogni luogo, ogni uffizio, ogni sanità, sono pel Religioso mezzi *atti* ad ottenere il suo fine; potendosi per ottenere il fine della propria, e dell' altrui salute adempire la volontà di Dio in ogni grado, in ogni luogo, in ogni offizio, e con ogni sanità. Poichè (come, e per natura della cosa, e cogli esempi chiaramente si vede) noi possiamo perfezionare e salvare noi stessi e gli altri egualmente in questo, che in quel grado; in una casa ricca, come in una povera; insegnando, come operando; istruendo i fanciulli, come gli accademici: deboli egualmente, che robusti di forze. Dunque tutti questi sono mezzi *atti* per ottenere il fine a cui tendiamo. Ma dirai: tuttavia un mezzo è più atto dell' altro. No, t' inganni, nessuno *per sè* è più atto d' un altro per conseguir questo fine; ma sì più comodo solamente al tuo amor proprio. E quindi

È da notare 3., che per conseguire il fine proposto, quello, fra i predetti, è il mezzo *più atto*, il quale Dio vorrà che noi u-

siamo; cioè quel grado, quel luogo, quell'offizio, quella sanità è il mezzo più atto per servire a Dio, e per condurre sè stessi e gli altri alla perfezione, ed eterna salute, nel quale Dio o per sè, o per mezzo dei superiori, ci avrà collocati providamente. In quello ci saranno dal cielo assai più presto, e più copiosamente largite le grazie necessarie a compir questa impresa, che in un altro eletto a nostro capriccio.

E perciò quei disprezzi, e quelle tribulazioni, quelle vessazioni, e quelle sinistre disposizioni de' superiori, ed altre cose somiglianti, sono *mezzi*, anzi i *mezzi più atti* di tutti, pensati, scelti, e ponderati *ab eterno* da Dio, e dal suo amore infinito alle nostre forze più accomodati per giungere a questo fine.

Imperciocchè è certo, che la prudenza di Dio, appunto perchè è infinitamente provvido e sapiente, sceglie sempre i mezzi atti, anzi gli attissimi per conseguire un fine. Adunque allorchè vuole che noi procuriamo, coi mezzi sopradetti, la nostra salute e quella dei prossimi, è evidente che quelli sono i mezzi più atti di tutti per conseguirla. O Signore! tu che sei onnipotente, induci la nostra ribelle volontà ad attirar l' intelletto al più fermo assenso a queste verità, e lei stessa a secondarle poi con ogni costanza.

Punto III.

Da tutto ciò si conchiude, che da tale Religioso si deve servire a Dio nella religione in quel grado, in quell'offizio, in quel luogo, in quello stato di sanità, nel quale la sua divina providenza, o l' obbedienza interprete de' suoi voleri, gli ordinerà di servirlo. Quindi è ch' egli deve essere indifferente ad ogni grado, ad ogni offizio, ad ogni luogo, ad ogni sanità; poichè si deve servire al Creatore nel *modo*, ch' egli avrà stabilito, come si conchiuse nella prima meditazione.

Ma egli desidera, che noi lo serviamo in quel luogo, in quel grado, in quell' offizio, a cui l'obbedienza ci destina; e in quella sanità nella quale ci pone la sua providenza, poichè è dogma di fede, che tutto ciò che ne avviene, dal peccato in fuori, succede per disposizione della providenza divina. Così pure: che noi facendo la volontà dei superiori, facciamo la volontà di Dio, il quale disse: *Qui vos audit, me audit* (1); sicchè noi per mezzo delle regole *illi beati sumus, quibus quae Deo placent manifesta sunt* (2).

(1) Luc. 10, v. 16. (2) Baruch. 4, v. 4.

Dunque noi dobbiamo essere indifferenti a tutte queste cose. Dunque chi non è indifferente non serve a Dio nel modo, che Dio ricerca da lui; e perciò devia dal suo ultimo fine. Poichè siccome quella indifferenza in genere, ad ogni stato di vita, onorevole o disprezzato, ricco o povero, è necessario ad ottenere il fine *dell' uomo*, come si vede nella prima meditazione; così questa indifferenza particolare, ad ogni grado, ad ogni offizio, ad ogni luogo, ad ogni sanità, è necessaria per ottenere il fine del *Religioso*, principalmente della Compagnia. E siccome s'allontanerebbe dal suo fine quel secolare, che volesse vivere in altro stato da quello a cui lo chiama il Signore, così si svierebbe dal suo fine quel Religioso, che stabilisse di voler servir Dio in altra sanità, in altro grado, in altro offizio, in altro luogo da quello in cui l' obbedienza, o la divina providenza l' ha collocato. Quindi Questo equilibrio d'animo, ad ogni grado, offizio, luogo e sanità sia lo scopo della presente meditazione.

E certamente questa indifferenza è cosa di sommo momento, e da procurarsi con ogni sforzo, essendo la base di tutte le altre meditazioni: rovesciata la quale, tutto l'edifizio spirituale degli Esercizi, e dell' uomo interno necessariamente rovinerà: poichè il Religioso senza di questa non potrà mai giungere alla *somma perfezione*, che è il fine primario di questi Esercizi, e dello stato Religioso.

Affetti.

I. Si devono eccitare i seguenti: 1. Atti di *ringraziamento* pel beneficio della vocazione concesso a te... a preferenza di tanti altri molto più degni... preveduti da tanti tuoi peccati... e chiamato ad una Religione per tante prerogative eccellente. 2. Di *dolore* per la trasgressione delle regole, per la violazione de' voti, per la trascuranza della perfezione: in una parola di non aver adempiuto le obbligazioni di uno stato così santo, e di aver procurato con tanta freddezza la salute dei prossimi. 3. D'*amore* e di *lode* all'ammirabile providenza divina, che da tanti pericoli, e per tante vie, t'ha così amorosamente, anche mentre tu ricalcitravi, condotto, e conservato nel porto della Religione. 4. Col *proposito* di servir quindi innanzi a Dio nel modo ch' egli vorrà; cioè in quel grado di virtù, che si degnerà farti conoscere in questi Esercizi. Tuttavia, in questi quattro atti, per le ragioni sopradette, non è da fermarsi, che brevemente: con tutte le forze invece si attenda ad eccitare l' atto.

II. D' *indifferenza* ad ogni luogo, ad ogni offizio, ad ogni grado, ad ogni sanità; benchè solo in *generale*, guardandosi dal

discendere oggi a troppo minute particolarità in una materia così difficile e sì contraria all' amor proprio. Poichè essendo la volontà ancora debole sul principio, e da precedere grado grado, finchè colle grazie ottenute negli Esercizi si rende più robusta, e s' armi vigorosamente ad incontrare queste cose in *particolare*. Si dia molto tempo anche all' atto.

III. Di *fede*, colla quale fermamente crediamo che tutte le cose, che, o per comando de' superiori, o per altro caso ci avvengono, procedono da Dio, e a nostro bene maggiore, e per ciò essere elleno i mezzi più atti per guidarci al nostro fine. Poichè quel Dio medesimo che disse: *Hoc est corpus meum* (1), disse anche: *Qui vos audit me audit* (2). Se adunque crediamo al primo, perchè rispettivamente dubiterem del secondo?

Con ogni fermezza di fede crediamo anche i dogmi seguenti. 1. Che Dio è *onnisciente*; dunque *sa* qual luogo, qual grado, qual sanità, qual offizio più d' ogni altro ci convenga. 2. Ch'egli è *onnipotente*, dunque *può* fra questi darci quello che più ci conviene. 3. Ch' egli finalmente arde d' *infinito amore* per noi, dunque ci *darà* i mezzi più atti per conseguire quel fine a cui ci chiamò. La viva fede di questa verità ci persuaderà efficacemente la sopradetta indifferenza, purchè noi la chiediamo a Dio con fervorosa orazione.

COMPENDIO.

I. Il *fine* del Religioso che professa una vita mista, è l' attendere alla perfezione e salute propria, e a quella de' prossimi. Somma è l' *eccellenza*, l' *utilità* e la *felicità* di questo fine. I. La sua *eccellenza*, perchè tutte le operazioni di Dio *ad extra* ebbero questo gran fine, e però l' averlo anche noi, è un farci corredentori degli uomini. II. L' *utilità*: 1. pe' meriti ; 2. per le grazie ; 3. per la gloria che ne acquisteremo. III. La *felicità*: 1. si vive tranquillo e consolato; 2. si muore contento. Ma è da notare che la salute nostra e quella de'prossimi si dee procurare in quel *modo* che Dio vorrà, cioè per quei *mezzi*, e in quella *misura*, che a lui saranno a grado.

II. In un Ordine misto, i *mezzi* per ottener questo fine sono principalmente i varî *luoghi*, i varî *gradi*, i varî *offizi*, le varie *forze* dell' anima e del corpo; poichè appunto per mezzo di queste cose si procura a sè e agli altri la perfezione e la salute.

Qui si noti, che 1. le cose suddette non sono che mezzi. E

(1) Matth. 26, v. 26. (2) Luc. 10, v. 16.

però il mezzo non avendo altra bontà, che quella di condurre al fine, ne segue che esse si devono in tanto desiderare o rifuggire, in quanto ci guidano al fine, o ci allontanano da quello.

Si noti 2. che questi varî *luoghi*, *gradi*, *offizi*, ecc. sono mezzi atti, potendosi per essi adempire la volontà di Dio.

Si noti 3. che questi mezzi essendo tutti *atti* per sè stessi, quello è l' *attissimo*, il quale Dio vorrà che noi usiamo.

III. Da tutto ciò si conchiude, che dal Religioso si deve servire a Dio nella religione in quel *grado*, in quell' *offizio*, in quel *luogo*, in quello stato di *sanità*, nel quale la sua divina Provvidenza e l' ubbidienza, interprete de' suoi voleri, gli ordinerà di servirlo. E che senza cotesta totale *indifferenza* ad *ogni mezzo*, non si potrà giugnere alla propria perfezione, nè a procurare l' altrui.

CONSIDERAZIONE

Dell' indifferenza ad ogni luogo, ad ogni offizio, ad ogni grado, ad ogni sanità.

Essendo tanta la necessità di questa indifferenza, che senza di lei, non altrimenti che se la base cadesse, rovinerebbe tutto l' edifizio degli Esercizî, e d' altra parte essendo ella per sè cosa sì ardua, che perciò tutto l' amor proprio s' arma ribelle a combatterla : ho stabilito di esporre parecchi argomenti a persuaderla ; acciocchè con tanti e sì forti modi assalendo la volontà finalmente la costringa a cedere e darsi vinta. Questo è ciò che farò nella presente considerazione, seguendo così la mente di s. Ignazio, il quale desidera che tutto questo primo giorno si spenda in cotesto solo argomento.

I. La prima cagione che ci rende così difficile quest' aurea indifferenza è il timore delle fatiche, dei dispregi, delle vessazioni, delle malattie, che nel tal luogo, nel tale offizio, nel tal grado di virtù ci debbono opprimere, e rendere infelice la vita. Lo scemare adunque codesto timore, gioverà a togliere gli ostacoli che si oppongono a questa indifferenza.

1. Per cominciare adunque dal timore delle *malattie* ; dimmi un poco, non può forse il Signore punirti coll' infermità anche in quel luogo, e in quell' offizio che tu desideri tanto ? e in quel luogo, e in quell' offizio da cui per timore d' ammalare tu rifuggi, mantenerti sano e robusto ?..... Forse non temi, che appunto in questo modo la vendetta di Dio punisca la tua ripugnanza ?... E all' incontro non è forse a sperare, che Iddio premî la tua indifferenza col conservarti la sanità ?...

E finalmente se Iddio, arbitro della vita e della morte, ti vuole piuttosto infermo che sano, e chi se' tu che voglia resistere alla sua onnipotenza? Non è forse migliore essere per volontà del Signore malato, che sano contro sua volontà? Dunque è ben vano cotesto pretesto della malattia, che l'amor proprio ti suggerisce. Tuttavia non t'è vietato l'esporre ai superiori un prudente timore di perdere la sanità, purchè poscia tu sii pronto ad eseguire indifferentemente quanto essi, conosciuta la cosa, saranno per importi.

2. Quanto poi alle fatiche, agli incomodi, alle vessazioni, ai tedî, alle cure, per sottrarti alle quali non vorresti essere in quel luogo, o in quell'offizio, non ti possono forse essere largamente ricompensate da Dio con un più sublime dono d'orazione, con celesti delizie, col felice successo delle cose, colla pace dell'animo, colla purità della mente, col toglierti a maggiori molestie, afflizioni e calamità, che altrove dovresti sostenere?...

All'incontro non può forse Dio, in quell'offizio e in quel luogo che brami così avidamente farti venir sopra per tuo castigo innumerabili avversità, e molto più acerbe di quelle che tenti di fuggire?.... Anzi non temi a ragione che ti sopravvengano? Fa senno adunque, e riposa indifferente nei voleri della divina providenza.

3. Finalmente ciò che s'è detto delle fatiche, si dica anche di quei *dispregi*, che temi in quel luogo, in quell'offizio, in quel grado di virtù. Se tu li sostieni in pace, Dio te ne meriterà con larghezza di grazie, di florida santità, di tranquillità di cuore, e di soavi dolcezze. All'incontro, oh quanti colsero villanie e disprezzi, appunto dove pensavano d'essere coronati di gloria! oh quanti sono spiacevoli essendo superiori, che uguali sarebbero cari ad ognuno!

Costoro per giusto giudizio di Dio incorrono nel disprezzo, nell'infermità, nelle fatiche, per quella via stessa, per la quale speravano d'averne comodi, onori e santità. Così Amanò nel più dignitoso *carico* trovò il patibolo (1). Così Lot, che s'era eletti ad abitazione gli amenissimi *luoghi* di Sodoma, se non fuggiva rapidamente, sarebbe stato colto dalla pioggia di fuoco (2). Così Ocozia, mentre impaziente volea fuggire l'*infermità*, andò incontro alla morte, e dovette udire da Elia quel tremendo *morte morieris* (3).

E che? se anche dopo d'aver sostenute tante molestie, e tante angustie per sottrarti all'obbedienza, avviene il più delle

(1) Esther 7, v. 10. (2) Gen. 19, v. 24. (3) 4. Reg. 1, v. 16.

volte, che finalmente debba cedere, e fare per forza ciò che ricusi adesso di fare spontaneamente? Poichè voglia, o non voglia tu, la volontà di Dio deve essere sempre eseguita. Iddio comanda a Giona di andare a Ninive, e di predicarvi. Egli temendo, che se Dio perdonava a quelle genti, n' andrebbe dell' onor suo, ricusò quell' offizio, e fuggì da quel luogo. Ma chi fugge dalla mano di Dio? Lo coglie in mare, lo sommerge, lo fa inghiottire da un pesce, nè, se non dopo molti travagli, lo salva: ma che? *factum est verbum Domini ad eum secundo*, che gl' intimava di andare a Ninive. Ubbidì, andò; ma dopo aver corse tante calamità, che avrebbe evitate, se avesse ubbidito al primo comando (1).

II. Tolto adunque questo principale impedimento, vediamo ora ad incitamento maggiore, quale sia la *felicità*, che gode in terra un' anima indifferente. Mentre ella per cupidigia non desidera nulla, e per timore nulla rifiuta, gode una pace celeste, appunto perchè si spoglia di quelle due passioni, che sono fonte di ogni turbamento, cioè l' *inquietudine* d' ottenere ciò che desidera, e il *timore* di perdere ciò che ha ottenuto.

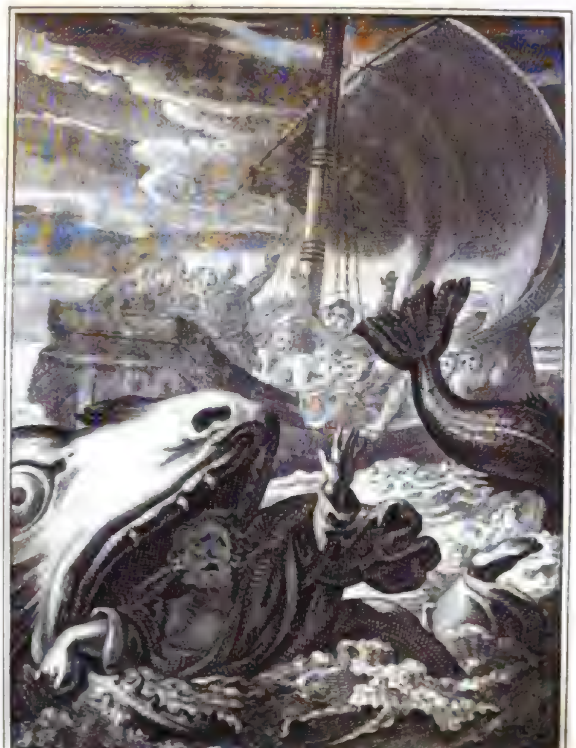
Chi nulla desidera è il più ricco del mondo, perchè ha la ricchezza in sè medesimo, ed è assoluto signore di sè stesso. È superiore de' suoi superiori, poichè essendo indifferente ad ogni cosa, non cerca il favore d' alcuno. Egli soprabbonda d' ogni delizia, essendo certo di essere in quel luogo e in quell' offizio, in cui lo vuole il Signore; e quindi in ogni difficoltà, in ogni travaglio, in ogni miseria ricorre a lui con tutta fiducia, sicuro di ottenere il suo aiuto. Quieto riposa nel seno della divina providenza, dicendo col Profeta: *Dominus regit me, et nihil mihi deerit* (2).

Finalmente egli vive in terra una vita celeste, emulo degli Angeli; poichè siccome gli Angeli del Signore stanno sempre apparecchiati *ad audiendam vocem sermonum ejus* (3), pronti egualmente a custodire un povero, che un ricco, un cristiano, che un turco; e siccome essi sono indifferenti ad offerire in cielo gl' incensi delle orazioni de' Santi (4), « come a diffondere sopra la terra i sette vasi dello sdegno di Dio (5) », così quest'anima felice, sta come un Angelo, sempre apparecchiata ad eseguire ogni cenno del suo Creatore, ch' è l' unica meta delle sue azioni. Quindi chi può misurare la beatitudine ch' ella gode qui in terra?

All' incontro chi non possiede questa bella virtù, è, come

(1) Jon. 1, 2, 3. (2) Ps. 22, v. 1. (3) Ps. 102, v. 20.
(4) Ap. 8, v. 3. (5) Ap. 15, v. 7.

GIONA



P. Nenci inv. e dis. — Lasinio Figlio inc.

Et praeparavit Dominus piscem grandem, ut deglutiret Jonam.

Cap. II. vers. 1.

un mare tempestoso, sempre agitato da mille cure, e da mille turbamenti. Deve inchinarsi, umiliarsi, vilmente adulare ciascuno, perchè, o secondi, o non s' opponga a' suoi ambiziosi desiderî. Se qualche avversità lo sopraggiunge, pien di rimordimento non osa chiedere aiuto al Signore; poichè ben sa, ch' egli tentò con lusinghe di trarre di mano ai suoi prelati quell' uffizio, che gli è cagione di tante molestie. E sa che Dio per sua punizione gli volge in amarezza quello, per godere del quale, si sottrasse ai suoi divini voleri. Forse tu stesso l' hai già provato ... nè tuttavia fai senno?...

Incauto! Non temi, che Dio in quel luogo, che tu brami cotanto, permetta a tuo castigo, che tu sia più fieramente tentato, e che forse cada in peccato mortale, mentre in altro luogo non t' avrebbe lasciato cadere? Non temi che in quell' offizio, che sì t' alletta, Dio ti sottragga quelle grazie, che sono particolarmente necessarie a ben sostenerlo? Come osi vivere in quel luogo e in quell' offizio, in cui non t' ha posto la divina providenza? Sei un osso slogato, e te ne dorrai sempre. Su, dimmi, qual contento fia il tuo, d' aver sempre ottenuto ciò che desiderasti; di aver fatto sempre ciò che volesti? Infelice, che ti gioverà? Qual mercede potrai chieder tu, d' aver fatto, non la volontà di Dio, ma la tua? Ah! temi, poichè *maledictus homo, qui ponit carnem brachium suum* (1).

Adunque con generosa prontezza d' animo si rinnovi quel fondamentale proposito, già ripetuto oggi tante volte, di servire quindi innanzi a Dio in quello stato di vita, o nello stato già eletto, in quel *grado* di perfezione, in quell' *offizio*, in quel *luogo*, in quella *sanità*, in cui egli ci farà conoscere, che gli sia grato che noi lo serviamo; con una ferma volontà di *evitare* o d' *abbracciare*, di *tollerare* o di *operare* tutto quello che conosceremo, che da noi in questi Esercizî il nostro Creatore richieda.

III. Acciocchè poi tu raffermi cotesto proposito, persuaditi esser di fede, che tutte le cose le quali avvengono in terra, non accadono per fortuito accidente; ma per disposizione di Dio, che infinitamente ci ama, e che con divina prudenza, *disponit omnia suaviter*. Nota bene, *omnia suaviter* (2). E che perciò quel luogo e quell' uffizio t' è assegnato da Dio, pei superiori; e questa malattia, e questa calamità ti viene dalla sua mano paterna. In fatti Dio, Dio solo vuole che tu stia in quel luogo, che tu abbia quell' offizio, che ti sopraggiunga quella infermità, e quell' angustia, che tu tenda con ogni sforzo a quel grado di perfezione. E che!

(1) Isa. 17, v. 5.   (2) Sap. 8, v. 1.

tu di' tuttavia, che ciò non da Dio, ma dagli emuli maligni, ma da' superiori contrarî, ma dal partito nemico, ma dalla vendetta, ma dall' odio altrui t' è avvenuto. Lasciamo ora, che tu ciecamente giudicando, forse t' inganni; anzi che il più delle volte ti inganni. Ma vogliamoti concedere, che le tue molestie t' avvengano appunto dalle fonti, da cui tu le derivi. E che perciò? ti concedo che i tuoi nemici pecchino gravemente e che saranno puniti da Dio. Ma tuttavia ti dico e sostengo, che quantunque Dio non voglia il peccato, pure ne vuole l' effetto. Dunque quel luogo, quell' offizio, quell' oppressione, che hanno origine dall' altrui delitto, sono oggetto della divina volontà.

Così benchè Dio abbominasse la vendita di Giuseppe, tuttavia approvò la sua dimora e il suo impiego in Egitto. Sicchè disse Giuseppe a' fratelli: *Deus misit me ante vos in Aegyptum* (1). Bada; non l' invidia de' fratelli; ma *Dio*. Il demonio opprime Giobbe con ogni calamità; ma Giobbe esclama: *Dominus dedit, Dominus abstulit* (2). *Dio*, non il demonio. Benchè finalmente Dio esecrasse la rabbia de' Giudei, tuttavia decretò la morte del Figliuolo: e Gesù stesso dice a Pietro: *Calicem quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum* (3)? Non dice quel calice, che gli diedero i Giudei; ma quello che *il Padre gli diede*.

Dunque benchè Dio condanni l' odio de' compagni, l' imprudenza dei superiori, l' invidia degli emuli, vuole tuttavia quella sciagura e quell' oppressione, che da loro ti avviene. Lascia pur dire il mondo a sua posta; lascia pur borbottar l'amor proprio; ma che tu stia in quel luogo, ma che tu abbia quello offizio; ma che ti giunga quella malattia *è volere di Dio*.

2. E ciò vuole (o Angeli santi adorate la sua infinita bontà), e ciò vuole a tuo maggior bene; e a tanto tuo maggior bene, che se tu potessi penetrare gli arcani della sua providenza, tu eleggeresti quello e non altro. Eccotene la ragione. La sua mente infinitamente perfetta *sa* ciò che meglio ti si convenga: sa, *cum non sit quicquam absconditum ab oculis ejus* (4). Inoltre egli *può* anche darti ciò che sa che meglio ti si convenga; può, *subest enim illi, cum voluerit posse* (5). Dunque anche ti *darà* ciò che meglio ti si convenga; poichè egli t' ama *quasi pupillam oculi sui* (6), *sicut nutrix infantulum suum* (7). Dunque tutto ciò che t' avviene, avviene a tuo maggior bene. Così è: *Dominus virtutis omnia in mensura, numero, et pondere disponit* (8); non solo; ma inoltre *cum magna reverentia disponit nos* (9); *malum in*

(1) Gen. 45, v. 5. (2) Job. 1, v. 21. (3) Joan. 18, v. 11.
(4) Eccli. 39, v. 24. (5) Sap. 14, v. 18. (6) Deut. 32, v. 10.
(7) Num. 11, v. 12. (8) Sap. 11, v. 21. (9) Sap. 12, v. 18.

GIOBBE



F. Nenci inv. e dis. — Lasinio figlio inc.

Si bona suscepimus de manu Dei,
mala quare non suscipiamus?

Cap. II. v. 10.

bonum vertendo (1), *faciendo cum ipsa tentatione proventum* (2). Commettiti adunque nel seno amoroso della divina providenza indifferente a tutto. In quel seno riposa, e di' con s. Ignazio: *Domine, fac mecum sicut scis, et vis*; *nam scio quod amator sis.*

ESAME

Sopra gl' impedimenti della indifferenza.

Poichè s. Ignazio (come dissi di sopra) desidera che in tutt' oggi non si faccia altro che trattenersi nella meditazione del fondamento, e in quella *indifferenza*, che n' è l' effetto, per seguire il suo avviso, ho creduto d' investigare con particolare esame i principali ostacoli di questa celeste indifferenza, acciocchè distruggendoli, più facilmente acquistiamo questa fondamentale virtù. Quindi oggi, o nell' ultimo quarto d' ora della considerazione, o della lezione spirituale esamina con diligenza.

1. Qual cosa creata più t' alletti? qual viziosa affezione più ti leghi? qual difficoltà più d' ogni altra ti spaventi? qual ostacolo principale t' impedisca d' entrare nel sentiero d'una vita più perfetta, e di servire a Dio in quel modo, ch' egli richiede? cioè di abbracciare quello stato di vita a cui ti chiama; ovvero nello stato già eletto, d' ascendere a quel grado di perfezione, a cui vuole che tu con ogni sforzo cerchi d' innalzarti.

2. Qual cosa più violentemente ti ritragga da quell' aurea indifferenza, che tanto inculca s. Ignazio? se *concupiscentia carnis*, ovvero *concupiscentia oculorum*, ovvero *superbia vitae*? cioè se la brama degli onori, l' avidità dei piaceri, e dei comodi, la cupidigia delle ricchezze? ovvero il soverchio abborrimento alle fatiche, alle miserie, ai dispregi? se hai formato la debita stima della necessità e dell' eccellenza di questa santa indifferenza? se almeno desideri ardentemente d' ottenerla?

3. Vedi, se a desiderare o a fuggire quel luogo o quell' offizio ti spinga la tua innata superbia, o la sensualità, o l' amore delle cose superflue? ovvero se il desiderio di conservare o di ricuperare la sanità, o il timore di perderla ti faccia eleggere e cercare, o rifuggire da quel luogo, o da quell' offizio? ovvero se la paura d' accorciarti forse la vita t' induca a sottrarti da queste, o da quelle fatiche in vantaggio delle anime, da queste, o da quelle occasioni di promuovere la gloria di Dio?

4. Se tu sia pronto ad evitare, o abbracciare, tollerare, od

(1) Gen. 50, v. 20. (2) 1. Cor. 10, v. 13.

operare tutto quello, che tu conoscerai ricercare Iddio da te in questi Esercizi? ovvero se tu ponga limiti alla grazia del Signore, oltre i quali non voglia ostinatamente essere illuminato, o andare innanzi?

Se in tutti questi punti ti si presenti qualche difficoltà, ricordati che sei creato da Dio, e per Dio, e che perciò tu lo devi servire in quel modo, ch' egli vorrà. E chi sei tu, che deviando dall' unica norma del retto, non voglia fare quello, che la divina potenza vuole che tu faccia?

N. B. Se ieri non hai letti gli avvisi da osservarsi nel tempo degli Esercizi, che sono al § IV dell' introduzione, oggi li leggerai.

MEDITAZIONE III.

RIPETIZIONE DELLE DUE PRECEDENTI MEDITAZIONI.

Avvertimento.

I. Doppia è la ragione, per cui s. Ignazio tanto inculca di ripetere queste principali meditazioni. 1. Perchè le verità col ripeterne la considerazione, s'imprimano più altamente nell' intelletto. 2. Perchè la volontà con iterato sforzo abbracciandole più e più si rinfranchi nel primo proposito. In una parola per cogliere colla ripetizione intero quel frutto, che nella prima non s' era pienamente raccolto.

II. In queste ripetizioni, « che sono come un ruminare quello che prima s' è già meditato (1) », fa duopo osservare due cose. 1. Si deve riandare principalmente quei luoghi della passata meditazione, « che ci apportarono maggior luce o fervore; » così pure quelli, in cui s' ebbe maggior consolazione, o desolazione, o qualunque altro affetto. Tentare anche in quelli, dove si languì nell' aridità, se almeno se ne potesse cavare qualche pio movimento; poichè avviene sovente che nel meditarli di nuovo, siamo riempiuti di maggior lume e consolazione (2).

2. Si deve assai più trattenersi nell' eccitare gli affetti, che nel discorso, contenendosi in essi il frutto principale di questa ripetizione. Così ci avvisa il Direttorio, dicendo: *In iis repetitionibus, vitato longiori discursu, tantum proponere sibi oportet, et quasi percurrere, quae prius meditati sumus, in iis immorando non tam intellectu, quam voluntate et affectu: et haec est etiam causa, cur plura a s. Auctore colloquia hic praescribantur, quam in prioribus exercitiis* (3).

N. B. Le stellette * sparse qua e là nella meditazione significano i luoghi dove uno può trattenersi di più, se pure nelle precedenti meditazioni vi s' ebbe o qualche lume, o qualche affetto di consolazione, d' aridità, d' angustia ecc.

Punto I.

Essendo noi creati da Dio, e per Dio, la ragione stessa ben vede, che si dee servire a Dio, e servirlo in quel modo, ch' egli

(1) S. Ign. lib. exerc. (2) Direct. c. 15. (3) Ibid.

vorrà; non potendogli esser caro nissun servigio, che non sia conforme ai suoi divini voleri.

O Signore Iddio, Creatore di tutte le cose, io confesso, che, e come uomo, e come servo, e come cristiano debbo servire a voi, Dio, Signore e Redentor mio, e confesso inoltre, che questo è il negozio ed il fine dell' uomo unico, essenziale, ultimo e sommo. *

Ma il doverlo eseguire in quel modo che piace a voi, e il dover essere indifferenti a tutti i mezzi, pe' quali voi stabilite che io debba giugnere al mio fine, questo è il forte; qui sta la battaglia. Poichè, *confitebor adversum me iniustitiam meam* (1), qui la carne coll'amor proprio, e tutta la natura ribelle contrasta. In ciò non v' è cosa che sia più illuminata dell' intelletto, e più debole della volontà. Conosco la felicità di questa celeste indifferenza a tutte le cose: provo i validi impulsi della grazia eccitante *; ma *ego infelix homo sentio aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae* (2), * la quale mi persuade a fuggire quel bene che bramo.

Comprendo gli efficacissimi eccitamenti, che mi spronano a questa virtù. Poichè 1. ciò richiede una somma *equità*, mentre anche il colono non soffre, che il suo famiglio lo serva in altro modo da quello, ch' ei gli comanda; nè anche a noi gli stessi benefici son cari, se non ci sien fatti nel modo che desideriamo. 2. Veggo, e troppo chiaramente, che ciò esige la mia propria *utilità*; poichè altrimenti tutte le mie buone opere, e le mie fatiche, mi riuscirebbero a nulla, appunto perchè non conformi ai voleri di Dio 3. finalmente conosco, che ciò ricerca anche la mia *felicità* qui in terra; poichè soltanto vive in terra felice colui, che sempre desidera ciò che vuole il Signore.

Ah! mi risuonano nell' orecchio quelle voci dei dannati: *quid profuit nobis superbia et divitiarum jactantia quid contulit nobis* (3)? quella verità: che *giova* l' aver abbondato d' ogni cosa, se così mi danno? che *nuoce* l' aver sofferto ogni miseria, se così mi salvo? quella verità è una spina acuta, che mi trafigge la mente. * E tuttavia (o mia debolezza! rifuggo da quel celeste equilibrio, a cui l' *equità*, l' *utilità*, la *felicità* mia sì gagliardamente mi spinge. Su, che fate, o Signore? scuotete l'anima mia *fac potentiam in brachio tuo* (4); « e voi che comandate ai venti ed al mare (5) », piegate anche questa ribelle volontà ai vostri santi voleri.

(1) Ps. 31, v. 5. (2) Rom. 7, v. 23. (3) Sap. 5, v. 8.
(4) Luc. 1, v. 51. (5) Luc. 8, v. 25.

Dunque *audite coeli* ciò che fermamente io propongo, *audiat terra verba oris mei* (1). « Perchè voi siete il Signor e Dio mio (2), » io vi servirò quindi innanzi, e vi servirò in quel modo, che voi volete : in quello stato di vita in cui voi avrete determinato, o nello stato già eletto, in quel grado di perfezione, che voi avrete stabilito ; pronto ad evitare o ad abbracciare, a tollerare o ad operare tutto quello che io conoscerò che voi vorrete in questi Esercizi. Signore, voi che siete onnipotente porgetemi la vostra mano, perchè io da me non vaglio a muovere un passo !

Poscia si eccitino (ma con maggior fervore) quegli atti di virtù, e quegli affetti, che ho proposti nella prima meditazione.

Punto II.

Che se il fine *dell' uomo* richiede dall' uomo questa indifferenza, molto più il fine *dell' uomo Religioso*, e assai più perfettamente dal Religioso la ricerca. Così è, o Signor mio Gesù Cristo, autore ed esemplare della vita Apostolica ! A nulla mi gioverà l' *eccellenza*, l' *utilità*, e la *felicità* di questo fine (ch' è la mia perfezione e salute, e la salute e la perfezione degli altri), s' io non lo procurerò in quel modo che voi avrete stabilito: cioè nominatamente per *quei mezzi*, e specificatamente in *quella misura*, pei quali e nella quale vorrete ch' io lo procuri. *

Inoltre dalla vostra divina luce illustrato, chiaramente conosco, che nella Religione ogni luogo, ogni offizio, ogni grado, ogni sanità, sono *mezzi*, e *mezzi atti* a conseguir questo fine. * Anzi (perchè la vostra providenza è infinitamente provida e sapiente), eleggendo voi sempre i mezzi più atti per ottenere il fine ; io comprendo con evidenza, che quel luogo, quell' offizio, quel grado, e quella sanità, in cui dall' obbedienza, e dalla vostra divina providenza fui collocato, è il mezzo *attissimo* per conseguirlo. * Dunque veggo più chiaramente del sole, ch' io debbo essere indifferente a tutte queste cose. *

E tuttavia, o Signore ! (*ah ! imperfectum meum viderunt oculi tui* (3) tuttavia non ritrovo in me di questa celeste virtù, nè anche i primi lineamenti. L' amore de' comodi, degli onori, dei piaceri ; l' odio delle fatiche, dei dispregi, dei dolori, mi siedono tiranni al governo del cuore, e mi inducono a pensare e ad operare soltanto a norma di questi.

Ma, e fino a quando, anima mia, sosterrai questo giogo ? e

(1) Deut. 32, v. 1. (2) Joan. 20, v. 28. (3) Ps. 183, v. 16.

quando fia che una volta lo scuota? perciò adunque sprezzasti le mondane dignità, perchè nella scuola dell'umiltà cercassi avidamente d'abbracciare il fumo dell'eminenza? forse perciò rinunciasti alle ricchezze, alle speranze, alle letizie della casa paterna, perchè nella palestra della penitenza anelassi ad un vile comoduccio? forse perciò rompesti i vincoli della carne, perchè, morto al mondo, vivessi a vezzeggiar la tua pelle, e schiavo superstizioso servissi alla sanità?

O Signore, *illumina oculos meos ut videant vanitatem* (1), quella vanità che con tenebre sì dense, e così mortali, m'acciecа la mente. Fate, o Signore, ch'io creda fermamente, che la vostra providenza governa tutte le cose: che questo luogo, che questo offizio mi fu assegnato per vostro comando, che quella malattia mi venne dalla vostra mano. * Quindi fate anche, ch'io accetti indifferentemente da voi tutte queste cose, come i mezzi più atti di tutti a conseguire il mio fine.

Poscia con tutto lo sforzo dell'animo, si ripetano gli stessi affetti, che ho proposti da eccitarsi nella seconda meditazione.

COMPENDIO.

I. O Signore! io confesso, che come uomo debbo servire a voi, e che questo è il mio *unico, essenziale, ultimo e massimo fine*. — Ma il doverlo eseguire in *quel modo* che piace a voi, cioè quell'essere *indifferente* alle ricchezze o alla povertà, ai piaceri o ai dolori, agli onori o ai dispregi, ad ogni stato e ad ogni grado di perfezione, quanto è mai difficile, o Signore! Eppure ciò ricerca da me l'*equità*, e la mia *utilità* e *felicità* propria. A questo m'invitano le voci dei dannati con quella loro terribile esclamazione: che *giova* l'aver fatto fine dei mezzi? che giova?

Ah! ma non posso nulla per me: voi aiutatemi colla vostra grazia, e fin d'ora propongo di pienamente eseguirlo.

II. O Signore, e Creator mio! il mio *fine*, come Religioso, si è il procurare la mia perfezione e salute, e quella degli altri; e i mezzi per ottenerlo sono i varî gradi, i varî offizî, i varî luoghi ecc. Ah! ma sono certo che a nulla mi gioverà l'*eccellenza*, l'*utilità* e la *felicità* di questo fine, se non sarò *indifferente* a questi mezzi! Illuminatemi voi; fate che ben comprenda come questi mezzi sono *tutti atti* per sè stessi a condurmi al mio fine, e che soltanto quelli sono *più atti*, anzi gli *attissimi*, che voi per mezzo dell'obbedienza mi ordinerete che debba usare.

(1) Ps. 12, v. 13.

Avvertimento.

Dovendo quelli che non approfittarono ancora molto nello spirito, trattenersi più a lungo nella prima settimana, e per piangere maggiormente i loro peccati, e per meglio conoscere la turpezza e la deformità del peccato (1); perciò gli Esercizi del dì seguente sono a bella posta più lunghi; perchè divisi in due parti, possano servire per due giorni a coloro, che hanno stabilito di trattenersi in questa settimana quattro giorni. Cotesti adunque piglino oggi mezza parte delle Meditazioni dei peccati, e dell' infermo, riserbando l' altra parte a domani. Così si soddisfarà a quell'avvertimento del Direttorio, che dice : « il terzo giorno si proporrà la stessa materia già meditata nel secondo ; « ma con alcuni nuovi punti: poichè così si penetra in essa più profondamen« te (2) ». Quelli poi, che non vi si tratterranno che tre giorni (se la Meditazione sembrerà loro lunga soverchiamente), potranno meditare uno o due punti, e leggere il resto o dopo l' orazione, o in altro tempo che torni loro più comodo.

SECONDO GIORNO

MEDITAZIONE I.

DELLA PENA DEL PECCATO COMMESSO DAGLI ANGELI E DA ADAMO.

Punto I.

Considera la pena del peccato commesso dagli *Angeli* i quali per mancanza della sopra lodata indifferenza, deviando con ribelle superbia dal lor ultimo fine, ricusarono di prestare al loro Creatore il dovuto servizio nel modo ch' egli voleva; e perciò furono subitamente a guisa di folgore, precipitati nell'inferno. Qui, già attonito per l' orrore, medita.

1. *Chi* sia che li condanna a tal supplizio ? *Chi ?* cioè Dio, la cui *giustizia* non può punir più del merito ; la cui *misericordia* tende sempre a punire meno del merito; la cui *sapienza* non può stabilir nulla senza prudenza e senza consiglio : la cui *santità* non può operar nulla con passione, o men rettamente. E tuttavia questo Dio sì giusto, sì santo, così sapiente e misericordioso, tanto severamente punì questi spiriti celesti, che con un peccato mortale deviarono dal loro ultimo fine.

2. Considera, *quali* così severamente punì ? ah ! i più eccelsi intelletti, i principi del cielo, i prodigi della divina onnipotenza: sì eminenti per tutte le più insigni doti di natura e di grazia, e di numero, ah ! di numero moltissimi; i quali, se pur fosse stato loro concesso di convertirsi, avrebbero con un amore

(1) Direct. c. 17. (2) C. 14.

intensissimo e sempiterno, amato in ogni momento l' offeso loro Creatore, ed espiato con perenne ed immenso dolore la loro colpa.

3. Rifletti, *perchè* Dio sì misericordioso e sapiente abbia castigato tanti, e così eccellenti spiriti e castigati tutti, nissuno eccettuato? *perchè?* per un unico (ah! riempitevi, o cieli, di spavento, tremi scossa da' suoi fondamenti la terra) per un unico peccato grave: *unico*... e il *primo*... e commesso in un solo istante... e col solo pensiero.

4. Pondera, *come* per quest' unico peccato Dio abbia punito gli Angeli? ah! con una pena per intensione somma, per durazione eterna; o (come dicono le scuole) *intensive* finita; ma tuttavia *extensive* infinita, e tale, che più acerba (riguardando la pena del danno) la punitrice onnipotenza non potè fulminarla.

5. Pensa, *quando* gli ha fulminati così? cioè in quel tempo, in cui non era ancor preceduto alcun esempio di castigo, nè ammonizione, nè minaccia alcuna. Non avean essi veduto la terra innondata dal diluvio, Sodoma distrutta dalla pioggia di fuoco, Gesù Cristo spirante sulla croce. E tuttavia tutti, non uno per dieci, tutti furono precipitati in abisso, e precipitati subitamente, rapidamente, nell' istante in cui peccarono, senza lasciar loro neppure un brevissimo tempo a pentirsi.

Ah! gli Angeli così nobili e innumerabili, la terza parte di loro, che peccarono in un sol momento, soltanto una volta, e la prima volta, e col solo pensiero, non atterriti da alcun esempio, senza esser loro concesso un brevissimo tempo a pentirsi; gli Angeli (trema, o uomo peccatore! gli Angeli per un peccato unico... primo... di solo pensiero... in un istante commesso... furono precipitati all' *inferno*, cioè in luogo di tormenti, che sono per moltitudine innumerabili, per acerbità inesplicabili, per durazione eterni. E qui dentro furono precipitati da un giudice infinitamente giusto, sapiente, santo e misericordioso. O peccato! qual orrendo ed esecrando mostro adunque sei tu: e tuttavia la cieca malvagità dell' uomo stima che tu non sia nulla, o soltanto cosa leggiera. O qual terribile male, e da piangersi a lagrime di sangue, sei tu! tu che dal loro ultimo fine, cioè dal sommo bene, strascini i peccatori nel centro d' ogni miseria. Su, dimmi, o lettore, da tutto questo qual conseguenza ne cavi?

Conclusione I. Dunque con ogni *odio* e con ogni *orrore* è da fuggirsi e da abbominarsi il peccato. Lo neghi forse? *Si enim Deus Angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus inferni detractos, in tartarum tradidit cruciandos* (1), da quale scudo co-

(1) 2. Petr. 2, v. 4.

perto spererai tu il perdono? tu impasto di creta? tu che se' reo non di un solo, ma di tanti e così gravi peccati; e reo dopo il perdonò tante volte concesso; dopo tanti esempî veduti della tremenda punitrice giustizia di Dio. Dunque scosso da sommo orrore di tanto castigo, temi e *quasi a facie colubri fuge peccatum* (1).

Poichè l'inferno in cui furono cacciati gli spiriti ribelli, ancora acceso arde, ed anche per te..... così è, anche per te arde. Quel Dio stesso che agli Angeli non perdonò, vive ancora, e vive egualmente giusto che allora, egualmente santo e potente. Vive! ah vive! e guai a te, se ti coglie morto in peccato mortale. Se agli Angeli, a sì nobili, a sì numerosi spiriti non perdonò, molto meno a te, o vile e meschino omicciuolo, la sua vendicatrice giustizia perdonerà. Dunque temi, fuggi, abborri, ah! abborri il peccato.

Conclusione II. Essendo tanta e sì enorme la malizia del peccato mortale, che irrita a tanto sdegno l'ira di Dio; dunque sono da piangersi con intensissimo *dolore* i peccati. Peccasti, infelice! peccasti; ciò ti grida la coscienza; dunque hai meritato l'inferno, ciò t'insegna la fede. Se in quel giorno, se in quell'ora, se in quel momento in cui peccasti t'avesse sorpreso la morte, ahi! dove saresti? ah! già ora *habitares cum igne devorante* (2), e v'abiteresti in eterno.

Qui attendi. Ecco! Dio punì gli Angeli, perdonò a te: quelli *rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos*, a te clemente concesse spazio a pentirti. Peccasti la prima, la seconda, la terza volta; e Dio ti perdonò. La quarta peccasti, e la quarta ti perdonò Iddio. Peccasti la decima, anzi la ventesima, e Dio la ventesima ti perdonò. Tu continuasti a peccare, e Dio continuò a perdonarti. Gli Angeli, ah! gli Angeli dopo un peccato unico e il primo e col solo pensiero commesso, senza indugio lanciò nell'inferno per tutta l'eternità; e a te misero, vile e ingrato omiciatto dopo centinaia di nefandissimi peccati longanime perdonò.

Non conosci adunque finalmente verso di te l'infinita bontà della divina misericordia? non istupisci all'immenso affetto, che Dio, a confronto di tanti altri, ti porta? ah! non sei uomo, se a questo pensiero il petto non t'esce in gemiti ed in muggiti; gli occhi non ti si sciolgono in lagrime; tutta l'anima non si liquefà nella fiamma di scambievole amore. Quindi commoviti in atti ardentissimi di *dolore* e d'*orrore*, dolendoti intensissimamen-

(1) Eccli. 21, v. 2. (2) Isa. 33, v. 14.

te dei peccati *passati*; rifuggendo efficacissimamente dai futuri. Il *dolore* de' passati, l' *orrore* pei futuri sia il frutto di questa meditazione.

Punto II.

Considera il castigo con cui furono puniti i *primi padri*, perchè per mezzo del peccato deviarono dal loro ultimo fine: sicchè toltisi all' indifferenza, non si tennero contenti della loro condizione; ma ambirono d' essere *sicut dii scientes bonum et malum* (1). Volean pure servire a Dio, ma in uno stato più sublime di quello ch' egli aveva ordinato, e per giungervi usarono dei mezzi vietati. Appena però hanno essi inghiottito il mortifero frutto che già.

1. Sono subitamente spogliati della originale giustizia, del dominio sopra gli animali, e sopra i proprî appetiti, ed esiliati dal paradiso, vengono cacciati in questa valle di pianto, senza speranza di ritornarvi mai più. Nè qui ristette il danno di tanto male; ma diffuse anche nei posteri il suo veleno. Perchè tu lo conosca più chiaramente.

2. Ammonta in un cumulo tutte le pesti, le fami, gli incendî, i naufragî, e le guerre; tutte le rovine e le devastazioni di tante città, di tante provincie, di tanti regni ed imperî: tutti gli allagamenti dei fiumi e dei mari; i freddi dei verni, i calori delle stati; tutte le malattie, i dolori, i tormenti di tanti ammalati, e di tanti martiri; tutte infine le calamità e le miserie che a guisa di diluvio inondarono, inondano e inonderanno la terra. A ciò aggiungi tante centinaia di milioni di bambini, che morti senza battesimo, sono eternamente privati della celeste beatitudine. Raguna, dissi, in un mucchio tutte queste miserie, colle ossa di quei che sono morti e moriranno, ed ah! di tutto questo, per testimonio dell'Apostolo (2), è infausta origine il peccato. Quindi dalle atrocità del supplizio misura la malizia della colpa.

3. Tuttavia questa malizia altrove più manifesta non appare, che sul giogo del Calvario. Poichè per soddisfare degnamente allo sdegno della divina giustizia per questo unico peccato di Adamo, fu necessario, (trepidate cuori pietosi pel terrore di questa sentenza) fu necessario, che il Verbo si facesse carne... che si conficcasse in croce Gesù... che un Dio morisse fra due ladroni.

(1) Gen. 3, v. 5. (2) Rom. 5, v. 12.

Così è; tutte le fatiche, i dolori e le virtù di tutti i Beati non sarebbero da sè state bastanti a cancellare quest' unica colpa. Anzi, benchè cento milioni d'anime, ognuna delle quali avesse superato in santità di vita la Regina dei cieli, avessero a questo fine sostenuti per dieci mila anni con insigne costanza tormenti molto più atroci di quelli del fuoco dell'inferno, tuttavia non avrebbero potuto con soddisfazione condegna espiare questo solo peccato. Benchè tutto l' universo avesse nuotato nel sangue delle vittime, se non si fosse versato il sangue divino, se la seconda persona della SS. Trinità non si fosse offerta per vittima, tutto, secondo la mente dei SS. Padri, tutto sarebbe stato vano. Nè il mondo sarebbe stato espiato, nè Dio placato. Così atroce, e tanto enorme ed immensa fu la malizia e la perversità, ch'era unita a questo mortale peccato. Ora da tutto ciò che conchiudi tu?

Conclusione I. Se tutti i dolori del corpo, se tutte le perdite delle ricchezze e della fama, se finalmente tutte le calamità di questo mondo, e la morte medesima, sono la pena del peccato di Adamo, dunque il peccato è un male maggiore di tutti quelli. Poichè, come dice s. Tommaso, *plus habet de ratione mali culpa, quam poena* (1). Dunque è da tollerarsi ogni male, piuttosto che peccare.

Conclusione II. Dio muore in croce pel peccato di Adamo (pondera ad una ad una esattamente ogni parola), Dio muore in croce pel peccato di Adamo: nulla, dal sangue d' un uomo Dio in fuori, degnamente potè cancellarlo. Dunque egli è un male gravissimo, ed esecrando, perchè per una cosa da poco Dio non sarebbe morto tra i più fieri tormenti.

Conclusione III. Se l'Eterno Padre non perdonò al proprio Figliuolo, benchè non abbia assunto, che la forma di peccatore, e soltanto siasi fatto mallevadore per questo peccato di Adamo, come tratterà noi? noi schiavi sì vili ribelli Deicidi, rei di tanti delitti?

Affetti.

Dunque 1. Pentiamoci de' peccati *passati*, e guardiamoci dai *futuri*. 2. Oppressi dal peso dei nostri peccati, *umiliamoci* sotto l'onnipotente mano di Dio, deprimendo colla considerazione di loro la nostra brama di soprastare agli altri. 3. Concepiamo un *odio santo* della nostra carne, abborrendo costantemente

(1) P. 1, q. 48, a. 6.

i suoi allettamenti, come fomento d'ogni peccato. Tuttavia in questi due affetti non è da trattenersi di molto, mentre un intenso *dolore* de' peccati commessi, e un efficace *orrore* de' futuri è il frutto di questa meditazione. Perchè poi il frutto sia più solido, sono da osservarsi tre cose.

1. Si deve principalmente e con ogni fervore trattenersi in quest' atto. 2. Così si devono esecrare i peccati commessi, che, gettato sempre l' occhio nella rea loro radice, anche unitamente s'abborriscano la superbia e la sensualità, siccome fonte principale di tutt' i mali. 3. Da'peccati mortali si deve progredir sempre ai veniali.

Del resto, e che mai può nell' uomo destare maggior orrore del peccato? E che mai può accenderlo maggiormente a dolore, che il vedere il Figliuolo di Dio per lui morire confitto in croce? O cieli! Pel peccato il Figliuolo di Dio, per comando del Padre, muore in croce. O spettacolo, a cui debba inorridire l' inferno istesso, e disciolta si rovinare la fabbrica dell' universo! Dio muore in croce pel peccato..... Dio! e lo credo, e tuttavia non mi dolgo dei peccati commessi, non rifuggo dai futuri.... anzi pecco *rursum crucifigens mihimetipsi filium Dei, et ostentui habens*... (1). O fulmini! qual braccio vi trattiene, qual nube v' arresta?

Ah! o anima! ecco il tuo Gesù muore in croce... e non solo pel peccato di Adamo, ma anche pe'tuoi vi muore... e mentre tu con sanguinose mani lo crocifiggi... Lo vedi e tuttavia non ti sciogli in pianto...? A questo spettacolo il sole s' oscura, le pietre si spaccano, gli stessi Gentili ritornano percotendosi il petto. Tu sola insensibile resti! tu sola! Si spalancano i sepolcri, il velo del tempio si fende, tutta la natura freme, tu solo, o peccatore, non ti commovi! tu solo! tu più duro del ferro, miri ad occhi asciutti il tuo Salvatore, che pende dalla croce, e che tra i più atroci tormenti già spira!... anzi tu osi anche rinnovar cento e mille volte questo miserando spettacolo!

Ah! finalmente sgorgate, o lagrime, prorompete, o gemiti, la tristezza m'occupi tutto, acciocchè possa piangere degnamente la conosciuta gravità della divina offesa, la quale meglio non si conosce, che nella morte di Gesù Cristo. O Gesù Crocifisso! permettete, che prostrato a' vostri piedi, e disciolto in pianto, v'attesti il mio *dolore*, e per l'*orrore* della malizia, che sì orrenda contiene il peccato, non cessi prima di *dolermi* e di *inorridire*, che di vivere.

(1) Hebr. 6, v. 6.

Vivit Deus, in cujus conspectu sto ; quia donec superest halitus in me, et spiritus vitae in naribus meis, non loquentur labia mea iniquitatem (1) : nè il mio cuore oserà di operarla. Perderò piuttosto ogni bene, sopporterò piuttosto ogni male, che offendervi, anche leggermente, di nuovo. Così è: anche leggermente. Mentre anche il peccato veniale è cagione dei patimenti e della morte di Cristo, e la santità di Dio infinitamente l' abborre. Sì, anch' io li abbomino e li detesto, e massime quelli... N... e la velenata loro radice, ch' è la superbia e la sensualità.

Esclamerò col da Kempis : *O quam profunde submittere me debeo sub abyssalibus judiciis tuis, Domine ! ubi nihil aliud me invenio, quam nihil, et nihil. En ! coeli non sunt mundi in conspectu tuo... in ipsis Angelis reperisti pravitatem ; ipsae stellae ceciderunt de coelo : et ego pulvis quid praesumo ? O quam humiliter ergo, et abjecte mihi de me ipso sentiendum est* (2) ! O quanto è da detestarsi quell' appetito degli onori e dei piaceri, fonte infelice d' ogni male !

Sì, ho già fermamente risoluto. Anch'io con Paolo, *castigabo corpus meum, et in servitutem redigam* (3); quel corpo, che a voi mio Gesù crocifisso, fu cagione di tanti dolori, e di morte sì acerba. Anch' io con Davidde, *vilior fiam, plus quam factus sum, et ero humilis in oculis meis* (4). Vi servirò, mio Signore Iddio, vi servirò, e in quel modo che voi vorrete, e con piena ed assoluta indifferenza ad ogni cosa.

COMPENDIO.

I. Circa la *pena* del peccato degli *Angeli* considera; 1. *Chi* li condannò a tal supplizio ? cioè Dio *giustizia... misericordia... sapienza... santità infinita*. 2. Considera *quali* così severamente punì? i principi del cielo; gli assistenti del suo trono, le più belle e più intelligenti creature, e tanti di numero; e sì eminenti di grado. 3. Considera *perchè* li punì ? per un solo peccato grave. Oh Dio! *unico* peccato... e il *primo*... e di solo *pensiero*... 4. *Come* li punì? con una pena per intensione *somma*, per durazione *eterna*, per danno *infinito*. 5. Quando li punì ? Nel tempo in cui non era preceduto ancora alcun esempio di castigo. Oh la orrenda cosa che dee essere dunque il peccato !

E tu che conseguenza deduci da tutto questo ? I. Che dunque con ogni *odio*, e con ogni *orrore* è da fuggirsi e da abbomi-

(1) Job. 27, v. 3.
(2) De im. Chr. l. 3, c. 14.
(3) 1. Cor. 9, v. 27.
(4) 2. Reg. 6, v. 22.

narsi il peccato ; poichè tanto offende Dio... poichè l' inferno in cui furono precipitati gli angeli è aperto anche per te... E quel Dio che tanto del peccato si chiama offeso vive ancora... vive, e guai se muori in peccato! II. Che dunque, se il peccato tanto offende Dio, sono da piangersi i passati con intensissimo *dolore*, e con altissimo *orrore* da fuggirsi i futuri.

II. Circa il peccato dei primi Padri considera, come appena ingollato il frutto proibito, furono condannati a morire, vennero esiliati dal paradiso terrestre, fu maledetta la terra, e la macchia e i danni di quella colpa si trasfusero in tutti i loro posteri. 2. Raduna in uno tutti i mali fisici e morali, che furono, sono e saranno nel mondo, e considera come tutti sono pena del peccato. 3. Mira Gesù figliuolo di Dio farsi uomo, patire e morire sopra una croce, e ciò solo per soddisfare alla divina giustizia pel peccato dell'uomo. Nè le virtù di tutti i Santi, nè i pregi di tutti gli Spiriti beati sarebbero bastati a cancellarne un solo: sicchè non ci volle meno, che l'Uomo Dio spargesse per lui tutto il suo preziosissimo sangue.

Dunque concludi ; I. Che essendo il peccato un male maggiore di tutti i mali del mondo, si dee tollerarli tutti piuttosto che peccare.

II. Che se Gesù solo potè cancellarlo, dunque egli è il più grave e abbominevole di tutti i mali.

III. Che se Dio non perdonò al suo Figliuolo Unigenito, perchè si fece mallevadore per l'uomo, come punirà l'uomo che è il reo del peccato ?

LEZIONE

Del dolore e dell' orrore del peccato.

§ I.

1. Gettato il fondamento principale del nostro spirituale edifizio, che è il dover servire a Dio nel modo che egli vorrà, cioè in quello stato di vita, o nello stato già eletto, in quell'offizio, in quel luogo, in quella sanità, in quel grado di perfezione, in cui si compiacerà di chiamarci, e perciò di dover essere indifferenti a tutte queste cose; gettato, dico, tal fondamento, sono da togliersi di mezzo i principali *impedimenti*, che si oppongono a questa indifferenza, cioè al conseguimento del nostro ultimo fine.

Questi impedimenti poi sono, tanto l' innato *desiderio* degli onori, dei piaceri, delle ricchezze, della sanità, e di una più li-

bera vita ; quanto il *rifuggimento* dal disprezzo, dalla povertà, dalle tribolazioni, dalle malattie, e da una vita più perfetta. Ovvero a dirla più breve, il soverchio amore del *piacere*, e della *preminenza*, e la fuga disordinata dei *disprezzi*, e delle *molestie*. Poichè a questi due, come a fonte, si riducono facilmente tutti gli altri, mentre o per quest' *odio*, o per questo *amore*, noi ci togliamo a quell'aurea indifferenza, che Dio ricerca da noi, e perciò pecchiamo. Imperciocchè avendo detto Gesù Cristo, che *omnis arbor mala malos fructus facit* e che anzi l'albero cattivo non può far buoni frutti (1); ne segue, che tutti gli atti, i quali vengono prodotti da questa velenata radice d' *odio*, e d' *amore* disordinato, che ci toglie a quella celeste indifferenza, sono *peccati*, che se sono gravi, o leggieri, ci tolgono del tutto, o in parte dal nostro ultimo fine.

II. S. Ignazio adunque per distogliere la nostra cieca volontà, da questo dannoso *appetito* degli onori, dei piaceri e delle ricchezze, e per ricondurlo, col mitigare l'*avversione* del disprezzo, della povertà e dei dolori, alla sopradetta indifferenza, e per mezzo di questa al suo ultimo fine, le pone sott' occhio la malizia, la turpezza e i danni del peccato, acciocchè conosciuta la fonte di tanto veleno impari a fuggirla e ad esecrarla. Dissi la fonte di tanto veleno; poichè (e notalo attentamente) ogni volta che in queste meditazioni del peccato, abborriremo le colpe commesse, si deve anche sempre abbominare, e detestare quel perverso *amore della preminenza e del piacere*; e quell' odio disordinato del disprezzo, e delle tribolazioni, che sono la nefanda origine d'ogni peccato.

S. Ignazio per inspirarci il più efficace dolore ed orrore della colpa 1. procura di dipingerci coi più vivi colori la malizia anche d' un solo peccato, proponendoci a considerare il castigo degli Angeli e del primo Padre, acciocchè dall' atrocità della pena si misuri la gravità della colpa. E veramente a un quadro così spaventoso è d'uopo che anche le più ferree menti si riempiano di terrore.

2. Poichè le cose altrui meno ci muovono di quelle che appartengono a noi, tosto nella seguente meditazione ci propone a ponderare la moltitudine, la nefandezza, e la perversità delle nostre colpe, le quali vedute più da vicino non possono non riempirci di sommo dolore, e infiammarci a penitenza, ed al più fiero odio contro di loro.

3. Perchè poi v' ha di quelli, che pel timore de' supplici

(1) Matth. 7, v. 17 et 18.

sono più potentemente rattenuti dal peccare, mette loro sott' occhio l' atrocità dei tormenti, che nell'inferno per tutta l'eternità cruciano i peccatori.

III. Il frutto che in queste meditazioni, oggi, secondo la mente del s. Padre, noi dobbiamo ricavare è il dolor dei peccati, *dolor intensus de peccatis atque abundans fletus* (1). Poichè in tutta questa settimana (come altrove dice) *quaerimus dolorem, ac lacrimas de peccatis* (2), nè un dolore qualunque, ma tale, in forza di cui *internam criminum nostrorum detestationem sentiamus*, ed abborriamo tutti quegli allettamenti mondani, che ci inducono a peccare.

Sicchè lo scopo di questo giorno è il *dolore* de'peccati commessi; ma dolore veemente; e l' *orrore* de' peccati futuri; ma *orrore efficace*, abbominando unitamente con essi anche la loro *fonte* primaria, cioè la superbia e la sensualità. Per ottenere adunque oggi questo *dolore*, e questo *orrore* adoperiamoci con ogni sforzo; poichè siccome l' *indifferenza* ad abbracciar tutti i mezzi, pei quali Dio vorrà che noi conseguiamo il nostro ultimo fine, fu la materia di ieri; e siccome l' intima *cognizione* di noi stessi, che ci umilii e ci faccia odiar noi medesimi, sarà il fine di domani ; così la *purgazione* dell' anima per mezzo d'una seria esecrazione de'peccati e delle loro fonti, è il fine di questo giorno. Maggiormente poi l'anima non si purga, che per mezzo della *contrizione*, e della *confessione*.

§ II.

I. La *contrizione*, secondoche la definisce il Concilio di Trento, è un dolore ed una detestazione dei peccati commessi, col proposito di non peccare in avvenire: *dolor ac detestatio de commisso peccato cum proposito non peccandi de cetero*; cioè un dolore misto all' odio de' peccati *passati*, ed un orrore pe' *futuri*. S. Ignazio per promuovere questa contrizione con atte industrie non solo ci vieta il ridere, e le parole che incitano al riso ; ma anche di coltivare pii pensieri di più lieto argomento, e desidera che si alimenti una santa tristezza, e che resa oscura la stanza, si accresca il castigo del corpo. Vieta il primo, *quoniam talis quaelibet cogitatio impedit fletum, et dolorem de peccatis, qui tunc quaerendus est*. Desidera che si faccia il secondo *ut impetremus intimam cordis contritionem de peccatis et abundantiam lacrimarum*. Per poi viemaggiormente eccitare il pianto, propo-

(1) Lib. exerc. (2) Ibid.

ne in fine della prima meditazione Gesù Cristo, che per peccatò muore in croce: e nella seconda e nella terza l' infinita misericordia di Dio che da tanto tempo, e tante volte ci perdona; mentre frattanto innumerabili altri, forse meno colpevoli di noi, precipita nell' inferno.

II. Inoltre le altre ragioni, che ci persuadono questo ardore di contrizione sono, 1. perchè quanto egli sarà più intenso, sarà più abbondante la grazia. 2. Si cancellerà tanto più del reato di quelle pene, che o in questa vita, o nell' altra dovremo soddisfare a misura delle colpe. 3. Sarà anche tanto più stabile la costanza nel bene; poichè così spesso ricadiamo, perchè sì di rado veementemente ci pentiamo. 4. Tanto più solida sarà la pace dell' anima, nata da una dolcissima speranza, e da non so qual soave sicurtà della mente tranquilla, per cui confidiamo d' aver ottenuta l' amicizia di Dio. All' opposto un languido pentimento dubbia rende la speranza del perdono, fredda l'amicizia con Dio, facile la ricaduta, poca la soddisfazione, scarso l'incremento della grazia.

I mezzi per ottenere quest' intenzione di dolore, sono : 1. L' orazione. 2. Il castigo del corpo. 3. Il rappresentarci tutta la nostra vita, e metterci dinanzi quasi in un cumulo tutti i nostri peccati, dicendo con Ezechia: *Recogitabo omnes annos meos in amaritudine animae meae* (1). Poichè qual orrore non ci desta il vederci lì sotto gli occhi, tutti in un mucchio, tanti e sì gravi e sì nefandi peccati !

III. Uno poi dei principali incitamenti per destarci un larghissimo pianto è l' idea di Gesù crocifisso, e della infinita misericordia e bontà di Dio. S. Francesco, quell' emulo de' Serafini, contemplando Gesù che moriva in croce pel peccato, proruppe in tali grida, che passando per avventura di là un cavaliere, credette ch' egli fosse ferito dai ladroni. E pure sembrando al Santo di pentirsi ben poco, chiamò le vicine rupi, e le spelonche a piangere con lui. Ed ecco ! quelle aride selci stillare goccie in tanta copia da formarne ruscelli. O durissimi, o adamantini petti dei mortali ! a tale spettacolo che senso è il vostro ? dunque all' aspetto di Gesù in croce piangono le rupi, e voi vi lascierete vincere in pietà dalle rupi? *O Angeli pacis amare flentes* (2), per l' addolorata Madre del mio Signore crocifisso, ah! intercedetemi finalmente amare e copiose lagrime di contrizione.

In Ispagna udendo un peccatore magnificare da s. Vincenzo Ferreri la longanime bontà di Dio verso i peccatori, fu preso da

(1) Isa. 38, v. 15. (2) Isa. 33, v. 7.

tanto dolore de' suoi peccati, che cadde tramortito. E noi meditando le cose stesse, restiamo più aridi della pomice, noi, che forse siamo oppressi da colpe maggiori. Sicchè convien dire, che o non abbiamo fede, o non ponderiamo la malizia del peccato.

S. Caterina da Siena per esserle un po' curiosamente trascorso l' occhio, pianse così amaramente, che per lungo tempo non potè trovare conforto. Il B. Alfonso Rodriguez pianse dirottamente molti anni un solo veniale peccato. E noi appena forse laviamo tanti peccati mortali con una stilla di pianto. E che cuore è il nostro? Nè si dica, che per dolersi così bisogna esser santi; poichè al contrario bisogna così dolersi per essere santi.

E che ? i peccatori stessi sorgeranno a farci arrossire: sorgeranno tanti penitenti della Tebaide: sorgerà quel soldato, che per contrizione cadde svenuto a piè della colonna di Simeone Stilita. Sorgerà quel cavaliere, che nell'udire s. Ulrico a dimostrare la malizia del peccato, per l'orrore repentinamente morì. Sorgeranno tanti agricoltori, che udita nelle missioni la gravità del peccato mortale, diedero sovente in dirottissimo pianto, ed in altissime grida. E noi religiosi non getteremo una lagrima appena? O Dio ! che perdonando ed usando misericordia, manifesti principalmente la tua potenza, *dissimulans peccata hominum propter poenitentiam* (1): *gratiam Spiritus Sancti cordibus nostris clementer infunde, quae nos gemitibus lacrimarum efficiat maculas nostrorum diluere peccatorum. Produc de oculis nostris lacrimarum flumina, quibus debita flammarum incendia valeamus extinguere* (2).

§ III.

I. Se questo dolore dei peccati passati sarà stato acuto ed intenso, verrà di sua natura seguito dall' orror dei futuri. Poichè è impossibile, che alcuno seriamente si dolga dei peccati commessi, e che nel tempo stesso non rifugga dal commetterne in avvenire. Perchè adunque meglio tu comprenda questo orrore, e metta a prova la sua fermezza, fingi d' aver innanzi gli occhi, dall' una parte il tiranno Antioco, che fatti crudelmente morire sei figliuoli della madre Macabea, tenta di spaventare il più giovinetto col terror de' supplizî. Vedi, qui si mettono a mostra gli orrendi stromenti di morte; qui s' accendono fiamme, s'arroventano ferri, si sguainano spade, s' impugnano coltelli; là giacciono disperse le tagliate teste, le mozzate mani, i piedi troncati, gli scuoiati cadaveri.

(1) Sap. 11, v. 24. (2) Ecclesia.

In altra parte fingi d' essere innanzi alla fornace che Nabuco *repletus furore, praecepit succendi septuplum, quam succendi consueverat* (1). Un tremendo spettacolo! vedi, benchè la fornace cotanto arda, tuttavia non cessano i ministri d' accenderla viemaggiormente, sicchè la fiamma esce ben quaranta cubiti sopra la fornace. Or che farà il giovinetto Macabeo alla vista di sì fieri tormenti? gusterà le carni vietate, o morrà fra i più crudi supplici ? E i fanciulli di Babilonia piegheranno le ginocchia alla statua di Nabuco, o si lascieran divorare da quelle fiamme? Su, dimmi, e tu che faresti se dovessi peccare o morire? già il fanciulletto grida al tiranno: *Non obedio praecepto regis, sed praecepto legis* (2); e colà Anania coi compagni esclama: *Notum tibi sit rex, quia Deos tuos non colimus, et statuam auream non adoramus* (3). E tu che diresti ? e tu che faresti? Non sarebbe somma vergogna, che quattro teneri giovinetti ebrei avessero avuto maggior orrore del peccato, di quello che un cristiano, un religioso, un sacerdote di Cristo ? Oh se la cosa fosse così, di qual rossore ti sarà un giorno Eleazaro, che per salvare la vita non volle nè anco fingere di mangiar le carni proibite, ma gridò pubblicamente: piuttosto *se mitti velle in infernum* (4)? nota in *infernum*: non solo tra le spade, i tormenti e la morte; ma avrebbe piuttosto voluto esser gettato nell'inferno, che nemmen fingere di peccare.

II. O Dio ! a questi tre esempi che potranno rispondere coloro, i quali senza che alcun tiranno li sforzi, o che alcuno loro minacci la morte per un guadagno da nulla, per un turpe diletto, non temono d' offendere, e d' irritare l' infinita bontà, la tremenda giustizia, l'immensa grandezza di Dio? ah! i santi dicono, *multo intolerabiliorem esse Dei offensam quamlibet exiguissimam ipso Luciferi inferno* (5); e tu pecchi sì leggermente ? tu pecchi sì spesso ? Per quanto ami Dio, per quanto temi l'inferno fuggi, ah fuggi il peccato, e non solo i mortali ; ma anche i veniali: sì anche i veniali; poichè *ab uno etiam minori delicto maius malum advenit, quam a toto simul tartaro* (6).

§ IV.

I. Circa l'altro aiuto di purgar l'anima, cioè la *confessione*, benchè da s. Ignazio si stimi opportuna dopo la prima settimana degli Esercizi, nondimeno fino dal principio propone a farsi un

(1) Dan. 3, v. 19.
(2) 2. Machab. 7, v. 30.
(3) Dan. 3, v. 18.
(4) 2. Machab. 6, v. 24.
(5) S. Cath. gen.
(6) S. Ther.

esame generale della coscienza, come utilissimo a purgar l'anima, e alla confessione. Questo si potrà fare in certi tempi più liberi, guardandosi bene però di non toglier nulla alle occupazioni prescritte. E benchè dall' una parte si debba in questo esame fuggire affatto una soverchia ansietà, siccome feconda di scrupoli e turbazioni, dall' altra però si deve fare con tanta accuratezza, che d' indi innanzi ci debba essere fonte di quiete e di sicurezza, massime in punto di morte. Quindi questa esatta diligenza si debbe usare ; 1. Circa il *tempo*, che trascorse dall' ultima confessione ben fatta. 2. Circa il *numero* e la *gravità* dei peccati commessi. 3. Circa la *qualità* dei negozî, che si sono trattati. 4. Circa la *varietà* degli offizî, che si sono esercitati.

II. Se poi si debba esaminare tutta la vita, o un anno, o meno, si lasci all' arbitrio del confessore. Sia però generale o particolare la confessione, si deve procurar sempre di confessare principalmente quei peccati che non furono fin ora ben confessati; quelli che ci angustiano, o ci pungono più degli altri, o si teme che ci angustieranno al punto di morte. Si cerchino sopra tutto *aliena et occulta* ; le omissioni del bene ; le negligenze dei proprî doveri; e tutto lo sforzo sia di confessare i nostri peccati con quelle frasi, le quali userà il demonio, quando un giorno sarà per accusarci dinanzi a Dio.

Infatti, si deve fare questa confessione con tale e tanta diligenza, come se appena usciti del confessionale, si dovesse presentarsi dinanzi al tribunale di Gesù Cristo; cosichè siamo da un certo interno testimonio rassicurati, che noi in questi Esercizî abbiamo accomodato esattamente le partite dell' anima, nè vi s'è lasciato altro da poter rivocar ad esame. Senza la qual sicurtà, chi esce dagli Esercizî, si priva del principale conforto, e d' uno dei frutti più insigni che ne potesse acquistare.

III. Due sono i maggiori ostacoli, che si sogliono opporre a questa sì santa e sì utile impresa, cioè la *fatica* dell' esaminare i peccati, e la *vergogna* del confessarli. Ciò che riguarda la *fatica* saranno mezzi, che la rendono più leggera, il considerare attentamente i sommi vantaggi, che se ne ritraggono, i quali sono: 1. Una cognizione più chiara della malizia dei peccati. 2. Un dolore più intenso d' averli commessi. 3. Un proposito più efficace d' evitarli, ed un maggior aiuto dal cielo. 4. Una preparazione migliore per ricevere la divina Eucaristia. 5. Una speranza più ferma della salute ed un conforto più sicuro nell' agonia.

Circa poi la vergogna, sant' Agostino ci porge questi motivi per superarla. Il 1. lo somministra nella persona del peccatore, dicendo : *Cur erubescis confiteri, quod facere nequaquam eru-*

buisti? Non te pudeat coram uno dicere, quod te non puduit forsitan coram multis et cum multis facere. Non arrossisti a peccare, e ti vergogni a confessarti? Il 2. è tratto dalla persona del confessore: *O homo! quid times confiteri? illud quod per confessionem scio, minus scio, quam illud quod nescio. Cur erubescis confiteri peccata tua? peccator sum sicut et tu.* Perchè ti vergogni? Io son uomo, come sei tu: peccatore egualmente che tu. Perchè ti vergogni? Il 3. motivo è l' universale giudizio. *Utique melius est coram uno aliquantulum ruboris tolerare, quam in die judicii coram tot millibus hominum, gravi repulsa denotatum tabescere* (1). Temi di confessarti dinanzi ad un solo, e nel giudizio universale dovranno essere palesi i tuoi peccati a tutto il mondo. Aggiungi a tutto questo: o pentirsi, o dannarsi.

Adunque per Dio, pel cielo, per l' anima tua *ne confundaris dicere verum: est enim confusio adducens peccatum, et est confusio adducens gloriam et gratiam* (2). Poichè il vincersi in questa vergogna è impresa da generosi, e piena di gloria, come attesta s. Gregorio, dicendo: *Ego non minus admiror confessionem humilem peccatorum, quam sublimia gesta virtutem; cum major interdum fortitudo requiratur ad culpam fatendam, quam ad eam vitandam* (3).

IV. Da questi due rimedî, cioè dall' intensa *contrizione*, e dalla sincera *confessione*, si otterrà la *purgazione* dell' anima, che è il secondo frutto della prima settimana, essendo il primo quello dell' indifferenza, che ieri si tentò di acquistare. Poichè poi l' anima non si purga affatto, se non si svelga anche la *radice dei vizî*, che è, come si disse, la *superbia*, e la *sensualità*, si deve perciò detestarla con ogni abborrimento e cercare tutti i mezzi per divellerla dall' anima nostra.

Nella meditazione seguente per raddoppiare il *dolore* e l'*orrore* del peccato, ci porremo sott' occhio i nostri proprî peccati, i quali ben considerati ci faranno tremare e inorridire da capo a piedi. Qui però si osservi che l' esame non sia in ispezie, ma generale, poichè ora non si fa l' esame per la confessione, ma puramente si medita la deformità del peccato, che è sì enorme principalmente per tre cagioni. 1. Per la moltitudine e gravità dell' *offesa*. 2. Per la viltà e ingratitudine dell' *offensore*. 3. Per la maestà e la clemenza dell' *offeso*: i quali punti sono perciò da s. Ignazio proposti in questa meditazione.

N. B. Quelli che nelle meditazioni dei peccati e dell' inferno si trattengono un giorno solo, possono meditare soltanto il II ed il III punto della meditazione seguente, riserbandosi a leggere il primo in tempo più opportuno.

(1) S. Aug. l. de vis. infir. (2) Ez. 4, v. 21. (3) L. 22, mar. c. 11.

MEDITAZIONE II.

DEI PECCATI PROPRI.

Punto I.

Somma è la malizia, e la gravità del peccato per la sua turpitudine, e per la sua moltiplicità. 1. La *turpitudine* anche d'un solo peccato è tale e tanta, che la divina bellezza d' infinito, di perenne e di necessario odio l' abborre, l' abbomina e la detesta come un male a sè, e ad ogni suo bene, con essenziale ripugnanza contrario. 2. È tanta, che nè tutto l' universale diluvio, nè tutto l' incendio che divorerà la terra, nè il sangue di tutte le vittime e di tutti i martiri per sè vale condegnamente ad espiarla, ed a cancellarla. 3. È tanta, che se per ipotesi impossibile, l' augustissima Madre di Dio e l' umana natura di Gesù Cristo, potessero macchiarsi d' un solo peccato, spentosi tutto lo splendore della gloria che li circonda, in un istante riuscirebbero orrendi tizzoni d' inferno. 4. Secondo s. Tommaso, peccando ci allontaniamo assolutamente da Dio.

E tuttavia, o infelice, con sì negra e sozza macchia hai osato tante volte lordare e bruttare l' immagine di Dio impressa nell' anima tua! O Dio! se un solo cattivo pensiero rese così deforme ed abbominevole la bellezza degli Angeli, quale apparirò io agli occhi del mio Creatore dopo aver le centinaia di volte, senza rimorso, per gioco, per pura malizia, peccato sì gravemente?

II. Ah il *numero* di tante colpe m' ha reso più deforme del demonio. O Dio quanto ho peccato! anch' io con Antioco dolorosamente gemendo *reminiscor malorum quae feci per vitae cursum* (1). Ahimè! le tre facoltà dell' anima mia, che avrebbero dovuto essere il vivo specchio della divina presenza, e il tempio sacrosanto della SS. Trinità furono la putrida cloaca d' ogni sordidezza *et abominatio desolationis, stans in loco sancto* (2).

La fantasia era il ricettacolo di vanissime immaginazioni: l' intelletto la sentina di nefandissimi pensieri, la volontà l' officina d' ogni perversità. I cinque sentimenti erano cinque fonti di veleno, strumento d' ogni malizia, le porte spalancate di tutti i vizi. Tutta la serie degli anni miei non è che una catena continuata di colpe: tutte le mie azioni non sono che un ammasso di vari difetti, e di peccati. Ah! fanciullo tant' alto, era già così

(1) 1. Machab. 6, v. 12. (2) Matth. 24, v. 15.

gran peccatore! mi s' accrebbe, col crescer delle membra, la malizia. La giovinezza (mi vergogno a ricordarlo!) fu lorda di ogni nefandezza: la virilità piena d' indomiti appetiti: la vecchiaia sarà forse la schiava e il giogo della corrotta natura. In una parola: tutta la mia vita non fu che peccato. Oh! adunque chi darà agli occhi miei una fonte di pianto, per piangere sì gran numero di colpe! e alla mente il più forte orrore per esecrarne la sordidezza! *O Deus meus! confundor et erubesco levare faciem meam ad te, quoniam iniquitates meae multiplicatae sunt super caput meum, et delicta mea creverunt usque ad coelum* (1).

Punto II.

Orrendamente poi cresce la gravità dell' offesa dalla viltà e ingratitudine dell' *offensore*. 1. Somma è la *viltà* dell' uomo pel suo nulla nell' esistere; per l' impotenza nell' operare: per la sua putredine e corruzione nel finire; per le miserie del corpo, per la malizia dell' anima, per l' ignoranza dell' intelletto, e per la perversità della volontà. Un peccatore è nulla paragonato a tutti gli uomini: tutti gli uomini son nulla a confronto d' un solo Angelo: tutti gli Angeli son nulla in riguardo a Dio; che cosa adunque sarai tu paragonato alla divina Maestà?

E tuttavia (inorridite o cieli)! questo pugno di cenere e questo putrido fango *tetendit adversus Deum manum suam, et contra omnipotentem roboratus est. Hic cucurrit adversus eum, erecto collo, et pingui cervice armatus est* (2), dicendo con Faraone: *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus? nescio Dominum* (3). Questo sì vile, sì turpe, sì sordido verme *ausus est projicere Deum post corpus suum* (4). (Oscuratevi o stelle)! Dio .... è posposto al corpo .... preponendo la sfrenata libidine di costui alla sua santissima volontà. O Angeli! che cosa più ammirate: o la protervia dell' uomo, che con tanta petulanza insulta il suo Creatore, o la pazienza di Dio, che sì benignamente tollera questo mostro?

2. L' *ingratitudine*, aggiunta a tanta viltà, accresce immensamente la malizia del peccato. Dio a te, peccatore, compartì benefici di numero moltissimi, d' utilità sommi, di prezzo infiniti, i quali, per la maestà del donatore, per la grandezza del dono, per la viltà di chi lo riceve, sono inestimabili. E questi benefici t' ha fatto Dio in un *modo* singolare, cioè con un amore *eterno*,

(1) 1. Esdr. 9, v. 1.
(2) Job. 15, v. 25, 26.
(3) Exod. 5, v. 2.
(4) Ez. 23, v. 35.

amandoti quando cominciò ad amare sè stesso, con un amore *infinito*, cioè con quello con cui ama sè medesimo : con un amore puramente *gratuito*, senza che a lui ne venga il minimo vantaggio.

E tanti beneficî, e con tanto amore Dio ha versato sopra di te ... Dio ... quegli che di sè solo è pago a sè stesso ; di sè solo immensamente beato ... E *te* beneficò, schiavo ribelle ! te, che non sei *nisi gutta roris antelucani* (1), *folium quod vento rapitur* (2), *vapor ad modicum parens* (3), e un nulla composto di miserie e di vizi. Te beneficò, senza alcun tuo merito ; preveduti tanti tuoi peccati, e a preferenza di tanti altri migliori di te, che l' avrebbero servito con ogni fervore. E tuttavia osasti con sì negra e sì vituperosa ingratitudine offendere un Dio sì benefico, *confringere jugum ejus, rumpere vincula ejus, et dicere : non serviam* (4), abusando a peccare perfino degli stessi suoi doni : i sensi del corpo, le facoltà dell' anima, le doti della natura, e principalmente la sanità, mettendo in opera per irritarlo.

O Signore ! sono più ingrato delle fiere, dalle quali almeno non siete offeso : più ingrato dei turchi, e dei selvaggi, ai quali non avete conceduto tanti beneficî, quanti a me concedeste : più ingrato degli stessi demonî, pei quali non avete fatto morire il vostro divin Figliuolo. Lo confesso, questa mia *ingratitudine*, congiunta alla mia *viltà*, immensamente accresce la gravità dei miei peccati. Ma abbiate misericordia di chi seriamente si pente !... perdonate a chi promette di convertirsi.

Punto III.

Smisurata finalmente è la gravità del peccato per la maestà e la clemenza dell' *offeso*. 1. In quanto riguarda la *sua maestà*, non vale a comprenderla, nè anco l' intelletto dei Cherubini : essi soltanto prostrati l' adorano colla faccia coperta dalle ali. Nè fa maraviglia, poichè egli è *Rex potens, et metuendus nimis* (5), *sedens in solio Dominus, cui omnis exercitus coeli a dextris, et a sinistris assistit* (6). E tu una maestà così tremenda *ausus es irritare vilis pulvisculus, levi flatu dispergendus* (7). O gran che ! rifletti, putrido rospo, chi hai offeso ? Vedi. Egli è potentissimo, e potea nel momento in cui peccasti, fulminarti all' inferno. Egli è sapientissimo ; e coll' occhio che tutto vede mirò te mentre commettevi quell' orrida colpa. Egli è santissimo ; e la nausea che

(1) Sap. 11, v. 23. (2) Job. 13, v. 25. (3) Isa. 40, v. 12.
(4) Jerem. 2, v. 20. (5) Eccli. 1, v. 8. (6) 2. Paral. 18, v. 18.
(7) Bern. ser. 16 in Cant.

concepì di quella tua scelleratezza, fu maggiore di tutto il gaudio che sentì per gli atti eroici di tutti i santi. E tuttavia osasti offenderlo, e offenderlo tante volte, e con peccati sì turpi.

2. E osasti offenderlo in quello stesso tempo, in cui la sua infinita *clemenza* contenne i fulmini acciocchè non scendessero a incenerirti : raffrenò le bestie, acciocchè non ti stritolassero ; e represse i demonî, acciocchè non ti scagliassero vivo nell'inferno. Già contro di te stava armata *omnis creatura ad ultionem* (1), e Dio lo proibì : la voce de' tuoi delitti gridando dalla terra chiedeva continuamente vendetta al cielo, e Dio ti perdonò, *dissimulans peccata tua propter poenitentiam* (2). Inoltre egli ti custodì come la pupilla degli occhi suoi, e ti portò nel suo seno, come la nutrice suol portare il suo figliuoletto. Anzi anche ti amò, se non coll' amore d' amicizia, col quale ama i soli giusti, tuttavia con quello di beneficenza, *semper memor tui ut benefaceret tibi*. Dimmi adunque non è orribilissima la malizia del peccato per la *maestà* e *clemenza di Dio offeso ?*

Affetti.

1. *Atto di dolore*. O Dio, io v' ho offeso ! io ... voi ... un sozzissimo nulla, l' Ente bellissimo : un vile vermicciuolo, il supremo monarca : il servo, il padrone : la creatura, il Creatore : l' uomo, Dio ... e dopo tanti benefizî ... con sì nefando disprezzo ed ingratitudine ... e ciò per un nulla, per un leggiero guadagno, per un turpe piacere ... per sola petulanza e malizia ... offeso voi, o santissimo Signor mio ! e mentre mi vedevate, e mentre qui minacciavate l' inferno, là promettevate il paradiso ...nel tempo stesso in cui mi ricolmavate di tanti benefizî ... mi stringevate amorosamente al seno ... e tante volte v' offesi ... e dopo aver tante volte ottenuto il perdono ... Ah ! mi vergogno ... mi pento ... mi dolgo ... Oh per la veemenza del dolore mi si fendesse a mezzo il petto !

2. *Atto di proposito*. Ma non più peccati, o Signore, non più. Al cospetto di tutta la corte celeste, e della vostra divina maestà fermamente stabilisco, e con tutta la forza del mio libero arbitrio propongo di voler prima perdere mille volte tutti i beni, tutti gli onori, e in mezzo ai più orrendi tormenti la vita, che mai più offendervi per l' avvenire, nè meno con un peccato veniale : no, mai più : e principalmente con quello N., e con quello N.

(1) Sap. 5, v. 18. (2) Sap. 11, v. 24.

3. *Atto d' umiltà*. Ahimè! *confusio faciei meae cooperuit me* (1)! L' anima mia non è che tutta una piaga nefanda: ah veramente *abominabilis et inutilis sum homo, quoniam bibi quasi aquam iniquitatem* (2), *quoniam iniquitates meae supergressae sunt caput meum* (3). O maledetta superbia! da cui ebbe principio ogni mia perdizione: io con tutto l' animo t' abbomino e ti detesto. D' ora innanzi non penserò, non farò, non parlerò mai nulla, che sappia di superbia. Voi, o disprezzi, ed ingiurie, venite, scagliatevi tutte sopra di me, vendicate il disprezzo fatto a Dio.

COMPENDIO.

I. Somma è la malizia del peccato per la sua *turpitudine*, e per la sua *moltiplicità*. 1. La *turpitudine* sua è tanta, che Dio essenzialmente la detesta, e tanto la odia, quanto ama sè stesso.— È tanta, che tutti i mali del mondo non vagliono a punirla. — È tanta, che se per ipotesi impossibile, Maria Vergine e Gesù Cristo potessero macchiarsi d' un solo peccato, diverrebbero più abbominevoli del demonio. E tuttavia tu bruttasti l' anima tua di peccato mortale! 2. E quante volte peccasti? ah! la *moltitudine* de' tuoi peccati è innumerabile! cerca col pensiero tutta la serie de' tuoi anni, e inorridisci a vedere come non sì tosto cominciasti a conoscer Dio, che già cominciasti ad offenderlo.

II. Cresce l' offesa dalla *viltà* e dalla *ingratitudine* dell' offensore. 1. Somma è la *viltà* dell' uomo pel suo nulla nell' esistere, per l' impotenza nell' operare, per la sua putredine nel finire, per le miserie del corpo, e per la malizia dell' anima. E pure codesto vile impasto di sudiciumi osò offendere ... e tante volte e sì gravemente ... l' infinita Maestà!

2. La sua *ingratitudine* aggiunta a tanta viltà aggrava immensamente la malizia del peccato. Dio all' uomo compartì benefici di numero moltissimi, di utilità sommi, di prezzo infiniti; e pure l' uomo osa ingratamente d' offendere il suo Benefattore e Signore! Che mostro è egli mai?

III. S' aggrava in infinito la malizia del peccato per la *Maestà* e la *Clemenza* dell' offeso. 1. La sua Maestà non può esser compresa da creato intelletto; i Cherubini stessi chinano riverenti il capo, e facendosi schermo dell' ale a quel fulgor che gli abbaglia, esclamano: *Quis ut Deus?*

2. La sua *Clemenza* è infinita. Ella mentre peccasti contenne i fulmini, perchè non ti incenerissero; impedì che la terra ti

(1) Ps. 43, v. 16. (2) Job. 15, v. 16. (3) Ps. 37, v. 5.

inghiottisse, che l' inferno ti divorasse. Anzi mentre peccavi, egli ti provvedeva, ti custodiva, ti amava. Ah! e un Dio così grande e così buono da te viene offeso! e vivi? e non ti scoppia il petto per dolore? anzi nè spremi pure una lagrima? nè getti pur un sospiro?

CONSIDERAZIONE

Della doppia radice dei peccati.

Non basta con un intenso dolore ed orrore aver abborrito il peccato: ma questo abborrimento si deve estendere alla sua radice altrimenti l' anima non si purgherà bene, non sarà chiusa la fonte dei vizî, non s' otterrà quell' aurea indifferenza, che si cerca, nè si tenderà rettamente all'ultimo nostro fine. Perciò nella lezione spirituale al § 1. n. 3., ho detto, se ti ricorda, che il dolore e l'orrore, il quale oggi si concepisce dei nostri peccati, deve esser tale da abborrire insieme anche la loro radice, e questo essere il frutto, che si cerca di cogliere questo giorno.

Cotesta doppia radice è principalmente: 1. l' appetito della propria eccellenza, cioè la *superbia*: 2. l'avidità dei piaceri, cioè la *sensualità*. Di qui ordinariamente germogliano tutti i peccati mortali e veniali, anche quelli di cui è madre l' avarizia; poichè in tanto si bramano le ricchezze, in quanto servono all' ambizione o al piacere. Della prima la Scrittura ci attesta, che a *superbia initium sumpsit omnis perditio* (1), e s. Tommaso dice, che *ab ea incipit ratio omnis mali* (2). Lo stesso, secondo s. Ambrogio, si dica della sensualità, poichè, come dichiara s. Tommaso, essendo ella un appetito di cosa dilettevole secondo il senso, cioè di tal piacere che all' anima provenga per mezzo degli organi del corpo, come della vista, del gusto, del tatto ecc., ne segue ch' ella è la sozza origine di tutti que' peccati che si commettono per mezzo de' sensi (3). La considerazione degli effetti che produce il peccato, gioverà molto a sbarbicare questa sua doppia radice.

I. Considera dunque primieramente *la turpezza dell' anima* bruttata dal peccato. Se la osservi bene, non potrai non riempirti di odio e di disprezzo contra te stesso. Benchè, chi può perfettamente vedere quanto sia orrenda la turpitudine d'un'anima peccatrice? metti in un cumulo quanto v' ha di più schifoso, e di più putrido, in tutti i morbi, in tutte le carceri, in tutti i cadaveri: quanto v' ha di più terribile in tutti i mostri della terra e

(1) Job. 4, v. 14. (2) 1. 2. q. 84, a. 2. (3) 1. 2. q. 3, a. 1.

del mare ; quanto v' ha di più sozzo, di più pestifero, di più detestabile, di più abbominevole, di più esecrabile in tutto l'inferno, ed ahi ! tutte queste cose non sono nè pure un'ombra, anzi un nulla, paragonate all'orribile bruttezza di cui si deforma un'anima lorda d' un solo peccato mortale.

Un unico peccato di pensiero tramutò la somma bellezza di Lucifero in tanta bruttezza, che il solo suo aspetto è uno dei massimi tormenti dei dannati, è tale che veduto appena da alcuni santi, dissero che avrebbero voluto camminare sopra gli accesi carboni fino al dì del giudizio, piuttosto che vederlo anche di passaggio, un' altra volta. Che se un unico peccato, commesso in un istante, col solo pensiero rende così spaventevole il più bello dei Serafini ; oh quanto esecranda dovrà essere l'anima tua, laida di tanti e così enormi peccati di parole, d'opere, e d'omissioni ! o qual abbominevol mostro deve mai essere al cospetto di Dio l' anima tua deturpata da tanti delitti !

Fermati qui : e quello ch' io non posso dipingere a parole, studia tu almeno d' immaginar colla mente. . . Uh ! come se' negro ! come orrendo ! tanto è l' abisso della tua deformità, che se nell' inferno non vi fosse alcun demonio, se non v' ardesse alcuna fiamma, se ne fossero sbanditi tutti i tormenti, il solo tuo aspetto (inorridisci !) il solo tuo aspetto formerebbe il più terribile inferno. Dunque se tu sei tanto vituperoso, ne viene per conseguenza, che sei anche *degno d' ogni disprezzo*. E tuttavia *superbia cordis tui extulit te* (1) ? Tu feccia d' inferno ambisci d' essere onorato, lodato, agli altri anteposto, tu più vile del demonio sdegni d'essere vituperato, sprezzato, posposto agli altri? Veramente *superbus es valde* (2), se tutte queste cose non ti persuadono l' umiltà. Il pavone che superbo spiega nella coda il cerchio delle occhiute sue piume, e gonfio e fastoso si tiene in bellezza re degli augelli, non sì tosto mira la bruttezza delle sue gambe, che avvilito abbassa la cresta : e tu alla vista delle tue laidezze non abbasserai la superbia ? anzi non solo dovresti umiliarti, ma con santo sdegno odiar la tua carne come causa funesta di tanta deformità.

E questo è quel gran motivo che ha riempiuto anche i più gran santi della più profonda umiliazione, e del più fiero odio contro sè stessi. E ben a ragione. Poichè quello che è vile noi disprezziamo ; quello che è turpe noi abbominiamo: mentre adunque peccando, siamo l' uno e l' altro, chiaramente apparisce che la *deformità dell' anima peccatrice* è un potentissimo incitamento ad umiliarci, ed a castigare la nostra carne.

(1) Abdias v. 3. (2) Isa. 16, v. 6.

II. L' altro valido rimedio per umiliarci e mortificarci è la frequente *memoria dell' inferno* da noi meritato. Poichè, peccasti, infelice ! peccasti ; te lo rimprovera la rea coscienza, e forse molte volte... ed anche gravemente peccasti. Dunque hai meritato l' inferno ; dunque ti si devono gli eterni castighi. Molti (e forse meno rei di te) già in quelle fiamme ardono e arderanno in eterno. Dunque anche tu, come più reo, dovresti esser cruciato eternamente fra quelli orrendi tormenti. Perciò ragiona così : chi merita l' inferno merita anche in questo mondo tutto il possibile *disprezzo* e *dolore*. Poichè chi merita quel castigo, che è più atroce, merita molto più quello che è più mite. Dunque poichè la pena dell' inferno supera di gran lunga il massimo grado di disprezzo e di dolore, che si possa avere in questa vita, è evidente che anche a te per questo titolo si devè il massimo grado. Quindi avendo già tu meritato l' inferno, non v' è disprezzo, non v' è dolore al mondo, che possa eguagliare il merito tuo ; essendo sempre vero che si può dire, che pe' tuoi peccati tu meriti molto maggiori disprezzi e tormenti. Dunque per quanto tu ti umilii, e ti affligga, sempre t'umilierai, e t'affliggerai molto meno di quello, che già meritasti per un solo peccato.

Odi queste cose e tuttavia insuperbisci ? credi queste cose e tuttavia accarezzi la carne ? la carne, dico, *illud libidinum volutabrum, diversoriumque vitiorum* (1). O peccatore ! benchè tu fossi il centro di tutte le ingiurie, di tutti gli obbrobri, di tutte le calamità, e di tutte le malattie, tuttavia saresti trattato meno male di quello che meritasti. Lo sai, e tuttavia per un' ombra di leggiero disprezzo e molestia tosto ti rattristi, ti lamenti e ti sdegni ? Pensa che hai meritato tutte le eterne pene dell' inferno ; che in luogo di queste l' infinita bontà di Dio si sdegna di farti avere quel picciolo disprezzo, e quel mite dolore, e tu impaziente mormori e t' adiri? Anzi insuperbisci e ti accarezzi ? O inferno ! non basta la tua memoria ad abbassar quell'orgoglio, e a far odiare quella carne ?

III. Il terzo incitamento è la somma nostra *inclinazione a peccare*. Poichè, o tu, qualunque qui leggi, puoi di nuovo peccar mortalmente. Così è, infelice ! finchè vivi puoi ancora peccare, e peccar mortalmente. Se anche facessi i più stupendi prodigi ; se fossi in virtù più perfetto dell' augustissima Madre di Dio, se fossi stato come Paolo fino al terzo cielo, tuttavia puoi ogni momento, se Dio ti sottrae la sua grazia, puoi (ah trema !) puoi cadere in peccato mortale. Quel soldato del nu-

(1) Ambr. lib. 7 in c. 12 Luc.

mero dei quaranta martiri di Sebaste resse quasi tutta la notte nell'acqua gelata; ma già moribondo, già vicino alla corona, cede, si getta nel tepido bagno, e muore. Quei due sacerdoti nel Giappone, dopo aver costantemente col P. Spinola sostenuto per tre anni il carcere più orrendo, e già dopo essere per molte ore abbrustolatì a fuoco lento, tutto ad un tratto rinegano, e come traditori della religione rigettati dai manigoldi nel fuoco, muoiono rinegati dove doveano morir martiri. Perciò *ulula abies, quia ceciderunt cedri* (1) ; confessati più fragile del vetro, e trema, poichè anche tu puoi cadere nuovamente in peccato mortale.

Inoltre (essendo tu soggetto alla morte) puoi nel momento in cui pecchi morire, presentarti al giudizio, ed essere nell'istante precipitato all' inferno. O verità tremenda ! o potente motivo d' umiliazione ! Ho meritato l'inferno, ancora posso peccare, posso morire nel peccato, posso eternamente dannarmi ! e insuperbisco ! e accarezzo questa carne peccatrice e degna del fuoco ! Se un dannato potesse uscire dall' inferno ; e gli fosse conceduto spazio e modo di far penitenza ; oh, per non ricadere in peccato e placare la divina giustizia, e per risarcire il dispregio fatto alla divina misericordia, con quanti e con che tremendi castighi affliggerebbe il suo corpo ? Perchè adunque non fai lo stesso anche tu ? È forse minor beneficio, mentre hai meritato tante volte l' inferno, non esservi precipitato, che l' esserne uscito, dopo esservi entrato una volta ? su dunque *humilia valde spiritum tuum* (2), e affliggi il tuo corpo in quello stesso modo in cui lo affliggerebbe uno che è tornato dall' inferno.

Pertanto proponi di voler quinci innanzi evitare tutti quei *peccati*, anche veniali, quanto è possibile, che t'ha indotto a commettere la sensualità e la superbia, e 1. di non pensare, o fare, o parlare di cose, da cui ne debba venire a te onore e gloria, o disonore e vergogna agli altri. (Qui discendi ai particolari). 2. Di non permettere nulla di *vizioso* ai sensi, principalmente alla vista, al gusto, ed al tatto. Vieni a' particolari, nè levare la mano dal libro, se prima non hai scritto questi proponimenti. 3. Secondo la mente del s. p. Ignazio, essendo il frutto della considerazione dei peccati, *ut eorum foeditatem detestemur cum dolore, et cum satisfactione convenienti* (3), e ordinando egli a questo fine d'aggiungervi anche qualche penitenza esterna, 1. circa il vitto, 2. circa il letto ed il sonno, 3. circa la stessa carne affliggendola con ciliccio, con disciplina, o con altro; ne viene dunque di conseguenza, che queste cose si devono usare, non solo nel tempo

(1) Zach. 11, v. 2. (2) Eccli. 7, v. 19. (3) Direct. c. 11, n. 2.

degli Esercizî, ma anche proporsene la pratica in avvenire, poichè, per testimonio dello stesso s. padre, la penitenza esterna produce questi tre frutti: 1. *Pro delictis praeteritis, nonnihil satisfit.* 2. *Vincit se ipsum homo, inferiorem sui partem, quae sensualitas appellatur, superiori hoc est rationi, subiiciendo.* 3. *Facilius impetratur illud divinae gratiae donum quod quaerimus, et optamus* (1). E sopratutto sbarbica quelle due velenose radici del peccato, la superbia e la sensualità.

N. B. Il seguente esame si può fare nel tempo della lezione spirituale, o in altro tempo libero dagli Esercizî ordinarî.

ESAME

Circa i difetti che nascono dalla superbia, e dalla sensualità.

Oggi abbiamo detestato la *malizia dei peccati*, e la *radice*; ora per divellercela sempre più dal cuore, e per viemeglio conoscere noi stessi, coll'esame presente cerchiamo di quanti mali costei sia madre feconda.

I. La superbia adunque, che secondo s. Tommaso, è un disordinato appetito della nostra eccellenza, non solo è peccato di suo genere mortale, speciale, e il più grave di tutti; ma è ancora la fonte e l'origine di tutti gli altri; *cum habeat universalem quamdam influentiam in omnia scelera* (2). Le sue figlie sono principalmente la vanagloria, l'ambizione, l'ipocrisia, l'ira, l'invidia, la detrazione, l'odio, la temerità, il disprezzo degli altri, la iattanza, l'arroganza, la presunzione, la pertinacia, l'ingratitudine, la disobbedienza, la ribellione: poichè la superbia per nulla si gonfia, ambisce gli onori, si finge virtuosa, depressa si adira, mormora di chi le comanda; è invidiosa, odia chi la disprezza, si tien sola sapiente, si loda da sè, gli altri disprezza; audacemente di sè presume ogni cosa. Finalmente è pertinace, ingrata, disobbediente e ribelle.

Quivi esamina te stesso. 1. Se in tutte le tue azioni hai la retta intenzione di servire soltanto alla gloria di Dio? ovvero se per loro cerchi la gloria tua? se stimi te stesso e l'opere tue più del dovere? se te ne pavoneggi, se ti millanti, se vai strombazzando per tutto le tue virtù per esser lodato?

2. Osserva se anche tu ami i primi posti, e di galleggiare sopra gli altri? se fingendo non curanza, umiltà, bontà, vai tacitamente a caccia degli alti gradi, e degli onorevoli offizî? se

(1) Exerc. in add. hebd. 1. (2) 2. 2. q. 162, a. 2. C.

stimandoti più degno degli altri, ti rincresce d'aver l'offizio più basso? se ti senti punto da invidia, perchè altri ottenga il luogo più sublime? se t'adiri, perchè non sei onorato, o sei offeso, e ingiuri e nutri odio contro l'offensore?

3. Cerca se anche tu sei di quelli che soli stimano di sapere ogni cosa, che disprezzano tutti gli altri, e magnificano soltanto le opere loro? che si reputano degni di ogni onore, essi soli si credono atti ad operare cose grandi? Di quelli che sono ostinati nel loro parere, che sdegnano d'obbedire, e che pe'loro meriti pretendono d'essere privilegiati? Di quelli che mormorano de' superiori; che sono mettitori di male nella comunità, ribellandosi dai loro Prelati perchè non si credono onorati?

Da questo breve esame potrai conoscere quanto profonde radici abbia piantato nel tuo cuore la superbia, e con ogni forza tenterai di svellerla: *Superbiam nunquam in sensu tuo dominari permittas; ab ipsa enim initium sumpsit omnis perditio* (1).

II. L'altra peste che ci avvelena il cuore è la *sensualità*, la quale è in noi cagione d'innumerabili peccati. Ella è quell'appetito dei diletti che ci vengono dai sensi; e le sue figlie sono la ghiottoneria, l'ebrietà, l'accidia, la lussuria, l'ozio, la curiosità, l'invidia, l'ira ecc.

Esamina adunque se anche tu trascorri soverchiamente nel mangiare e nel bere; se con vesti molli, o con troppo morbido letto, o con lunghi sonni accarezzi la carne? se abborrisci le fatiche? se appetisci i disordinati piaceri? se vai in traccia di ricreazioni? se ami l'ozio? se lasci vagare gli occhi liberamente? se porti invidia ai comodi ed alla tranquillità altrui? se coltivi amicizie particolari? se ami con affetto disordinato i parenti? E cerca a quale di questi vizi ti senti più incliuato, e procura con tutte le forze di sradicarlo dal cuore, memore di quella sentenza: *Vere nos ipsos decipimus per inordinatum amorem quem ad carnem habemus* (2).

N. B. Il primo punto della seguente meditazione si può leggere nell'apparecchiarvisi; il quarto poi si può leggere dopo la meditazione. Chi si trattiene due giorni su questa materia può meditare oggi i due primi punti, e domani gli altri due.

(1) Tob. 4, v. 14.

(2) Tom. Kemp. l. 1, c. 21.

MEDITAZIONE III.

DELL' INFERNO.

Punto I.

La pena del corpo. Il dannato patirà ne' suoi sensi, 1. tutti i *possibili dolori*, di cui è capace. Tutti e *tutti a un tratto* : e non solamente quelli che noi conosciamo, ma tutti a un tratto i dolori possibili. *Omnis dolor irruet super eum* (1). Che orrore! più migliaia di diversi dolori, secondo Galeno, sono soltanto nel capo umano. Ed ecco il dannato sarà crucciato in un tempo da tutti. Innumerabili sono i dolori che tormentano gli occhi, gli orecchi, le viscere, le reni, il cuore, le mani, i piedi colla podagra, coi calcoli, colle cancrene, cogli eculei, coi pettini di ferro, colle tanaglie, coi bronzi infocati, e con mille altri generi di supplizî. Ed ecco! tutti questi lo strazieranno ad un tratto. Tutti, quanti ne seppe inventare ed usare la ferocia dei tiranni, la crudeltà dei manigoldi, il furore de' barbari, tutti, e tutti ad un tratto!

2. E li patirà in un grado *intensissimo*, benchè finito e conveniente ai peccati. S. Tommaso assicura, che il minimo grado del dolore d'inferno è maggiore di tutti gli strazî dei martiri, di tutti gli spasimi delle malattie, di tutti i supplizî de' malfattori raccolti insieme ad un tempo. Quanto veemente adunque, quanto immenso deve essere il sommo grado dei tormenti d' inferno? Ah! sovente un dolore di denti ci fa dare in ismania e in delirio. Che cosa sarà dunque il dover sostenere quel turbine d'acerrimi, d' intensissimi supplizî rovesciato sopra i dannati?

3. E ciò *perennemente*. Oimè perennemente! senza mai posa, senza intervallo, senza sollievo, senza conforto mai; ma sempre, di continuo, senza alleggerimento, senza misericordia. In questa vita ogni dolore, ogni angoscia ha la sua tregua ; là dentro in quell' abisso di pene non ve n' è mai, mai. Ah! ci sarebbe intollerabile supplizio il dover passare una notte sola in un morbidissimo letto senza moverci punto ; che cosa sarà dunque il trovarci confitti in quel baratro, immobili fra sì atroci tormenti? ed essere straziati dopo mille secoli colla medesima intensione di dolore, che ci schiantò le viscere sul primo entrare in quella fornace ; senza che, nè per volger di tempo, nè per

(1) Job. 20, v. 22.

consuetudine di patire s' allenti d' un minimo grado quell' acutezza di spasimo? O mortali, *qui poterit habitare de vobis cum igne devorante? quis cum ardoribus sempiternis* (1)?

Punto II.

La *pena dell' anima*. Agli abitatori d' inferno questo solo pensiero sarà il più atroce tormento: Dio è morto in croce per salvarmi, e pur son dannato. Cristo sparse tutto il suo sangue per divellermi dall' inferno e pur son dannato. Lo Spirito Santo ha usato ogni mezzo per mettermi in cielo, e pure io son dannato. Io cristiano... Religioso.... Sacerdote... educato nel seno della chiesa, vissuto nel porto della religione, cibato tante volte del pane di vita.... Ah! io che fui creato pel cielo, che ho meditato tante volte i supplizi dell'inferno, che ho insegnato a tanti la via della salute, io ahi! io stesso mi sono perduto!

2. *E mi son perduto per mia colpa*. Ah poteva, e così facilmente poteva salvarmi. Abbondava di mezzi, ridondava di grazie, era incitato dagli esempi. Ecco! quella stessa corona, di cui ora s' inghirlanda quello che un dì fu mio compagno, quella stessa stola di gloria, nella quale rifulge, era destinata anche a me. Se avessi perseverato nel bene che avea cominciato già anch' io..... Ma (oh dolore!) incostante non volli. Mi son perduto, perchè ho voluto.

3. E lo volli *per nulla, propter pugillum hordei, et fragmen panis* (2), *et paululum mellis* (3), *pro lentis edulio* (4). Ah per un piacer momentaneo ora sostengo l'eterno strazio d'inferno!.... In somma: *io* prevenuto da tante grazie, per *mia colpa* e per mera malizia, e per *nulla* sono precipitato in questo abisso.

4. E vi precipitai *ambulando vias difficiles* (5), sostenendo maggiori miserie, maggior tedio e fatica nella via della iniquità e della perdizione, di quello che avrei dovuto sostenere camminando pel sentiero della virtù. Ah me infelice! più caro a me si vendette l'inferno, di quello che il paradiso ai beati, e maggiori molestie e calamità ho dovuto tollerare per ardere eternamente, di quello che i beati per eternamente godere. Così gemono nell' inferno *hi, qui peccaverunt, ac in malignitate sua consumpti sunt* (6).

E questo è quel lamento, questo quel ferale pensiero che aggirandosi nella mente di continuo crucecierà sommamente l'*in-*

(1) Isa. 33, v. 11. (2) Ezech. 13, v. 19. (3) 1. Reg. 14, v. 43.
(4) Gen. 25, v. 33. (5) Sap. 5, v. 7. (6) Sap. 5, v. 13-14.

telletto del dannato. Tormenteranno la sua *memoria* la vanità del passato, l'atrocità del presente, l'eternità del futuro. La *volontà* poi immersa nell'abisso della tristezza e della disperazione, agitata qua e là dalla rabbia de'suoi furori, adirandosi contro sè stessa, e sè stessa dilacerando, fra le più orrende bestemmie, « vorrà sempre quello che non sarà mai: non vorrà mai quello, che sarà sempre: non otterrà mai quello che vuole, avrà sempre quel che non vuole (1) ». E qual lingua, e qual penna si troverà che vaglia a spiegare l'orrore di questo supplizio? Poichè *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt, quae praeparasti, Deus, offendentibus te. O quam intolerabilis res gehenna* (2)! Guai dunque a quelli, la parte dei quali *erit in hoc stagno ardenti igne et sulphure* (3).

Punto III.

La *pena del danno.* Tuttavia questa moltitudine e acerbità di supplizi è nulla paragonata alla pena del danno, che consiste nella perdita della visione di Dio. Moltiplica mille volte l'inferno, è niente riguardo a tal danno. Lo dice s. Gio. Grisostomo: *Si mille quis ponat gehennas, nihil tale dicturus est, quale est a beatae illius gloriae honore repelli* (4). Orribile sentenza! Poichè se un solo inferno è il centro di tutti i mali, e di tutti i tormenti, che cosa saranno cento inferni? mille inferni? E tuttavia, secondo s. Gio. Grisostomo, nè mille inferni moltiplicati mille volte mille adeguano la sola pena di danno. Eccone la ragione. Poichè tal pena non solo *estensivamente*, cioè in ragione del *tempo in cui dura*; ma ancora *intensivamente*, cioè in ragione del *bene di cui priva*, è infinita ed immensa. Siccome adunque il sommo della beatitudine consiste nel vedere Dio amabilissimo, così l'estremo della calamità consiste nell'essere ributtati dal suo cospetto. Anzi l'essere separati da Dio è tanta pena, quanto è Dio stesso, come dice s. Agostino (5).

Ora, finchè siamo in questa vita, siamo presi da poco desiderio di vederlo; *et quia non novimus magnitudinem coelestis boni, etiam non intelligimus, quantum sit mali, illo privari* (6). Ma deposte una volta queste spoglie mortali, l'animo si riempirà di tanta stima di questo bene, arderà di tanto desiderio d'ottenerlo, sarà trasportato con tanta forza a possederlo, che fra tutti i tormenti dell'inferno gli sarà il massimo, e il sommo l'essere

(1) S. Bern.
(2) S. Chrys.
(3) Ap. 21, v. 8.
(4) Hom. 24 in c. 7. Matth.
(5) L. 19 de civ. Dei c. 28.
(6) S. Chrys.

allontanato, anche per poco, dall' aspetto del Creatore. In una parola, *plus torquebitur coeli jactura, quam orci gehenna* (1).

E ben a ragione; poichè tanta è l' infinità della sua bellezza che se per un momento solo potessero vederla i dannati, non solo non sentirebbero più le fiamme dell' inferno, ma stimerebbero di essere di repente trasportati in cielo. E perciò que'miseri sosterrebbero volentieri mille inferni, se fosse loro concesso di poter vedere anche per un sol batter d' occhio, quella incomprensibile bellezza. Ma invano : *Nam iniquitates eorum diviserunt inter ipsos et Deum et peccata eorum absconderunt faciem eius ab illis* (2), e ciò (ah ! l' inferno ulula e trema !) e ciò in eterno....in eterno.

Punto IV.

L'*eternità delle pene*. E queste appunto è il più terribile di ogni terribile supplizio, cioè l' eternità di questa perdita, l'eternità di questo supplizio. Verrà il dì del giudizio ; rovinerà tutta la terra ; dopo la sua rovina varcheranno cento mila anni, e dopo di questi molte altre centinaia di migliaia di milioni di anni, e tuttavia non si sarà levato un minuto solo all' eternità. Di nuovo trapasseranno tante migliaia di secoli, quante sono le arene dei lidi, le foglie degli alberi, le stelle del cielo e i tormenti dei dannati saranno da capo e quasi rinasceranno. Nè basta : trascorsa questa serie immensa d' anni e di secoli, trascorreranno tanti altri secoli quanti sono atomi nell' aria, granelli nella terra, goccie nel mare. Ed ecco ! i dannati saranno sempre dannati, sempre infelici : *Ut sciat omnis caro, quia Dominus eduxit gladium suum de vagina sua irrevocabilem* (3).

Poichè *ibi erit mors sine morte, finis sine fine, defectus sine defectu, quia et mors vivit, et finis semper incipit, et deficere defectus nescit* (4). *Ubi putas quod finem inveniat aeternitas, ibi incipit* (5). Nè dire, che ciò sembra quasi rimproverare Iddio di crudeltà ; poichè *semper puniri potest, quod numquam potest expiari* (6). Ed essendo la malizia del peccato in certo modo infinita, bisogna che anche la pena sia in certo modo infinita, ed almeno in quanto alla durazione perpetua ; altrimenti non vi sarebbe giusta proporzione, e la sapienza di Dio non ci avrebbe provveduto d' un sufficiente motivo a distoglierci dal peccare; mentre le pene infinite del purgatorio benchè acerbissime, tanto poco ci atterriscono, che non vagliono ad impedirci di commettere sì gran

(1) Joan. Chrys. (2) Gen. 49, v. 2 - 26. (3) Ezech. 21, v. 5.
(4) S. Greg. 1 q. mar. (5) S. Hilar. (6) S. Bern.

numero di colpe veniali. Se nell' inferno si sperasse redenzione, il verme dei dannati finalmente morrebbe, e il loro supplizio non sarebbe più eterno : ma Dio giura; che *vermis eorum non moritur* (1), che *ibunt in supplicium aeternum* (2) ; dunque vi rimarranno perpetuamente.

O eternità ! o breve parola d' acerbissimo senso ! ah ! se la puntura d' una mosca, o d' una zanzara durasse eternamente, si riputerebbe un sommo tormento. Che cosa adunque sarà in quel centro di tutti i mali patire tutti i possibili dolori, e intensissimi e continui, ed in eterno ? (ah orrore !) e in eterno, in eterno, in eterno?... *Vae! quibus haec prius experienda sunt, quam credenda* (3) !

Affetti.

1. *Atto di fede.* O sapientissimo e veracissimo Iddio ! credo che vi sia l' inferno...che anche un solo peccato mortale meriti l' inferno...che per quello innumerabili anime create pel cielo, precipitino nell' inferno...e vi sieno precipitate da Voi, la cui giustizia non può punire oltre il merito, la cui clemenza inclina sempre a punir meno del merito, che quindi il peccato è un male molto maggiore della pena ; e che si deve abbominare per ciò sopra ogni cosa. Dunque io fuggirò con tutte le forze tutto ciò che *conduce* al peccato, e principalmente questo veniale N., questa occasione N., questo difetto N., questa passione N. All' incontro abbraccierò con tutto l' affetto tutto ciò che *allontana* dal peccato, e nominatamente quei mezzi N. N. i quali più efficacemente distolgono dall' offesa di Dio. Poichè *bonum est ad vitam ingredi debilem vel claudum, quam duas manus vel duos pedes habentem mitti in ignem aeternum* (4).

2. *Atto d' esecrazione del peccato.* Mi sia testimonio l'augustissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, ch' io voglio piuttosto piombar nell' inferno, che macchiar l' anima mia d' un solo peccato mortale. Sì : voglio piuttosto puro ed innocente ardere nelle fiamme in eterno, che lordo di peccato godere eternamente nel cielo. Nè soltanto abbomino le colpe gravi, ma anche quei peccati veniali, che mi possono condurre a commetterle, e sopra tutto detesto la nefanda loro radice, che è la *sensualità* e la *superbia*.

3. *Atto d' umiliazione.* O Dio delle vendette ! ho peccato ; ho meritato l' inferno. Se voi aveste usato del vostro diritto, io

(1) Marc. 9, v. 45.
(2) Matth. 25, v. 46.
(3) Euseb. Emiss.
(4) Matth. 18, v. 8.

già sarei da molti anni dannato...sarei tizzone d' inferno degno d' ogni disprezzo ed abbominazione. E insuperbisco? Posso ancora peccare mortalmente; posso morire in peccato; ancora posso, o Dio! posso ancora dannarmi. E insuperbisco? Forse peccherò, forse morrò in peccato, forse mi dannerò...E insuperbisco?... *In veritate confiteor, quoniam dignus sum omni ludibrio, et contemptu, quia merui pro peccatis meis infernum, et ignem aeternum* (1).

4. *Atto d'odio di sè medesimo.* O Iddio Signor mio, ah! v'ho posposto al mio corpo, e per suo amore ho offeso voi infinita bontà. Per dargli un momentaneo piacere, l'ho esposto ad esser dannato in eterno. Ecco! pieno di confusione io vi confesso la mia stoltezza. Ma ora gliel'ho giurata. Vendicherommi. Perisca la carne, perchè l'anima non perisca: s'affligga per breve tempo il senso, perchè lo spirito non sia crucciato in eterno. O se un dannato ritornasse alla vita, come tratterebbe il suo corpo? La gratitudine mi persuade a fare lo stesso, essendo maggior benefizio non esser mai gettato all'inferno, che precipitatovi una volta, poter poi uscirne di nuovo. Quindi negherò ai sensi queste soddisfazioni N. N., gli affliggerò in questo modo N.

5. *Atto d' indifferenza.* O primo principio, ed ultimo mio fine, che m' avete creato perchè vi serva, in quel modo che più vi piace: ecco! *sicut lutum in manu figuli, sic ego in manu tua* (2). *Gyra et reversa me per circuitum, paratus ad omnia sum* (3). Ah! quello stato di vita, a cui mi chiamate, o nello stato già eletto, quel grado di perfezione, a cui m' invitate, non è l' inferno: quell' offizio, quel luogo, quella sanità, non è l'inferno. Dunque io mi v' offerisco indifferente ad ogni cosa. Poichè, che *giova* l' aver abbondato di tutti i comodi, e di tutti gli onori, se così mi danno, e che *nuoce* l' essere stato misero e disprezzato, se così mi salvo? questa verità non ferisce mai tanto chiaramente gli occhi, quanto illuminata dalle fiamme d' inferno.

6. *Atto di gratitudine e di dolore.* O Dio signor della vita e della morte! Io vi ringrazio che appena commesso il primo peccato non m' abbiate fatto morire, ma che mi abbiate benignamente conceduto tempo e grazia di pentirmi. Ah! se in quello stato (inorridisco a pensarlo!) fossi morto improvisamente, già ora abiterei nell' inferno. Avete dannato altri, a me perdonaste; poichè più degli altri avete amato me indegnissimo sopra tutti. Come adunque ho potuto offendere un Dio così misericordioso verso di me?... Ma me ne dolgo, e con tutto il cuore, e con ogni affetto veementissimamente me ne dolgo...e propongo di voler prima mille volte morire che offendervi mai più, mai più.

(1) Th. Kemp. l. 3, c. 25. (2) Jer. 18, v. 6. (3) Th. Kemp. l. 3, c. 15.

COMPENDIO.

I. Nell' inferno il dannato patirà in quanto *al corpo*. 1. Tutti i *possibili dolori*, e tutti ad un tratto *Omnis dolor irruet super eum*. 2. Gli patirà in un grado *intensissimo*; poichè il minimo dolore dell' inferno non è da paragonarsi al massimo che si possa soffrire in questa vita. 3. Gli patirà *perennemente*, senza intervallo, senza sollievo, senza conforto.

II. La *pena dell' anima*. Ai dannati questo solo pensiero sarà il più atroce tormento. Dio è morto in croce per salvarmi, ed io son dannato...Io cristiano...Sacerdote...Religioso...che ho insegnato agli altri la via di salvarsi, io son dannato. 2. E mi sono dannato *per mia colpa*, mentre poteva così facilmente salvarmi. 3. E mi sono dannato *per nulla*, per un momentaneo piacere. 4. Anzi patendo molto più per dannarmi, di quello che avrei dovuto patire per salvarmi.

III. La *pena del danno*, cioè la perdita della visione di Dio è la pena maggiore di tutte, e tanta che più di mille inferni sarebbero nulla in paragone a questa; poichè si perde la bellezza infinita, e il danno è perciò intensivamente infinito.

IV. L' *eternità delle pene*. E questa gran perdita sarà in eterno, e questi immensi supplizî saranno in eterno. Volgeranno milioni e milioni di secoli, milioni, e milioni di milioni di secoli, e i dannati saranno sempre dannati; *ut sciat omnis caro, quia Dominus eduxit gladium suum e vagina sua irrevocabilem* (1).

TERZO GIORNO

MEDITAZIONE I.

DELLA MORTE.

Punto I.

La morte c' insegna a disprezzare i beni terreni, i quali sono il primo ostacolo ad una piena indifferenza a tutte le cose, e al conseguimento dell' ultimo nostro fine. La sentenza è già data: *morte morieris* (2). Morrai; e *morieris tu* (3), non altri per te, ma tu stesso, tu morrai; e una volta sola, poichè *statutum est hominibus semel mori* (4). Aggiungi, che morrai *in die, qua non*

(1) Ezech. 21, v. 5.
(2) Gen. 2, v. 17.
(3) Isa. 38, v. 1.
(4) Hebr. 9, v. 5.

ECCLESIASTE



Vanitas vanitatum et omnia vanitas.

Cap. I. v. 2

speras, et hora qua nescis (1), incerto del quando, del come, del dove morrai...tolta ogni speranza del poter ritornare a rimediare il mal fatto. In una parola : o presto, o tardi spogliato di tutti i beni, e abbandonato da tutti, *ibis in domum aeternitatis* (2) e vi andrai solo, poichè *unusquisque nostrum pro se rationem reddet Deo* (3) ; e v' andrai nudo : *nihil enim intulimus in hunc mundum haud dubium, quod nec auferre quid possumus* (4): solo...e nudo.

O Dio ! crediamo queste cose, e tuttavia abbiamo sì fattamente confitto il cuor nostro nelle cose terrene, che per loro cagione ci sviamo dal nostro ultimo fine ; e presi dalla vana loro dolcezza, ci lasciamo strappare da quell' aurea indifferenza, che tanto ci è necessaria, e ricusiamo di ascendere a quella perfezione, a cui si compiace di chiamarci il Signore. O figliuolo del fango ! *subter te sternetur tinea, et operimentum tuum erunt vermes* (5). Ecco tutta la tua eredità, fradiciume e vermi. Di tutte le cose tue ti si getterà addosso il cencio più sdruscito ; il resto dovrai abbandonare. Non solo *homo cum interierit, non sumet omnia* (6) ; ma nulla, nulla affatto. *Sicut egressus est nudus de utero matris suae, sic revertetur, et nihil auferet secum de labore suo* (7).

Hai inteso ? nulla : nulla dei tuoi danari, delle tue robe, dei tuoi poderi : nulla, o tu Religioso, di quelle tue, bagattelluzze, che hai sì care, che teco trasporti con tanto incomodo, che dagli altri non lasci toccare ne meno. Pigliatele ora ; portale teco se puoi. Intanto l' anima tua, che sì smoderatamente le ha cercate ed amate, arderà nell'acerbissimo fuoco del purgatorio, abbandonata da tutti, anche da quelli che ora godono le cose tue. Oh! non è egli forse somma stoltezza il non voler ora sacrificare a Dio con tanto merito, ciò che si dovrà poi abbandonare per forza ? Non è un' empietà il gettare tanti gradi di grazia, e per conseguenza tanti gradi di gloria, piuttosto che privarsi di quelle inezie ? e per sì vane frivolezze ricusar d'ascendere ad una maggior perfezione?

Ohimè ! chi non gemerà sopra la cecità di quei Religiosi, che dopo aver magnanimamente voltate le spalle alle ricchezze delle avite famiglie, e legati dal voto di povertà, anelano al possesso di comoduzzi, e di coserelle da nulla, e sovente più le desiderano, e maggiormente le amano, che i mondani le più ampie ricchezze ? Oh ! come all' ora di morte si sentiranno sgomentare al mirar Gesù Cristo in croce povero e nudo d' ogni bene, che rimprovererà ad essi la loro troppo ricca e troppo comoda povertà ? su, fa grande animo, vinci te stesso, ed offerisci ora al piè

(1) Luc. 12, v. 37. (2) Eccl. 12, v. 5. (3) Rom. 14, v. 12.
(4) 1. Tim. 6, v. 7. (5) Isa. 14, v. 11. (6) Psal. 48, v. 18.
(7) Eccle. 5, v. 14.

della croce quello, che alla morte dovrai abbandonare per forza. Gesù aspetta da te questo dono! ah! *nimium avarus est, cui Deus non sufficit* (1).

Punto II.

La morte c' insegna a disprezzare gli onori mondani, i quali sono l' altro ostacolo della sopradetta indifferenza, e d' una maggior perfezione. Vien qua, o gonfio seguace di vanagloria; tu che ti lasci accecare da cotesto fumo, e allontanare dal tuo ultimo fine, vien qua: accostati a questo sepolcro, mira questo cadavere, ferma gli occhi su questo putrido carname. Ecco, voglia o non voglia, *usque huc venies, et non procedet amplius : hic confringes tumentes fluctus tuos* (2). Tutta questa magnificenza di nome, che t' adorna, tutto questo splendore di cariche, che t'illustra alla morte svanirà come ombra; collo spegnersi de' doppieri, e delle faci del funerale ogni tua fama si spegnerà: col dileguarsi il suono della campana, si dileguerà il nome tuo. In una parola, *post hoc eris tamquam non fueris* (3). Quello ch'ebbe nome di gloria fino all' ultimo confine della terra, *cum interierit, non descendet cum eo gloria eius* (4). Conosci tutto questo, e pure stendi così avidamente le braccia per abbracciare questa nebbia, quest'ombra, questo nulla!

O superbo, la morte ti coglierà quando meno tel credi, forse in questo mese ti spoglierà di tutti gli ornamenti della tua grandezza, e ti caccierà nudo in un sepolcro, dove non già sarai grande, eccellente, magnifico; ma cibo di vermi, un ammasso di marcia, un pugno di cenere, un nulla. Allora che ti gioverà l' essere stato chiamato dotto, l' esser seduto su quella cattedra, l' esser salito a quelle dignità, l'aver ottenuto quegli onori, se perciò l'anima tua arderà in purgatorio? cioè dirai con quell'imperatore: *Omnia fui, et nihil mihi prodest, nisi quod sub mortem cruciat fuisse.*

Alquanti giorni dopo morte apparve un Religioso ad un altro, e gemendo profondamente, gli disse, fui teologo, ed è nulla; fui predicatore, ed è nulla; fui superiore, ed è nulla; fui religioso, e ciò è qualche cosa. Detto questo, disparve. Vedi come quelle cose, che tanto si stimano qua giù, all' altro mondo si hanno per nulla! *Ergo vanitas est honores ambire, et in altum statum se extollere* (5). Dunque è somma stoltezza pel vano desiderio di

(1) Aug. l. 13. Conf. (2) Job. 38, v. 3. (3) Sap. 2, v. 2.
(4) Ps. 48, v. 18. (5) Kemp. l. 1, c. 1.

onore allontanarsi da quell' aurea indifferenza, e dal cammino della salute. O morte! qual maestra d' umiliazione sei tu!

Punto III.

La morte c' insegna a fuggire i diletti della carne, che sono il terzo ostacolo di quel beato equilibrio, e d'una vita più perfetta. O anima, vieni, e vedi. Vieni al sepolcro, vedi il tuo cadavere. Contempla che cosa finalmente sia quella carne, per amor della quale t'esponi al pericolo di dannarti, e rifuggi da una maggior perfezione. Mira: quelle due pozze di vermi erano gli occhi tuoi, forse scoglio dell' innocenza. Questi marciosi frusti di carne erano la tua bocca e la tua lingua, funesti stromenti di gola. Questo ampio nido di vermi era il tuo ventre, che tu avesti per tuo Dio. Tutto questo ammasso di putredine era il tuo corpo; quell' idolo dell' amor proprio, a cui tante volte sacrificasti la tua coscienza.

Su, piglia quel teschio, palpa quell' ossa, rimescola quella cenere, mira quel brulicame di vermi. Di', non è somma stoltezza, per quel pugno di marcia sviarsi dall' ultimo fine? Non è un delirio impiegar tutte le fatiche della vita, tutte le cure, tutte le sollecitudini, perchè stia bene per alcun tempo questo fetido sacco d' immondezze? Perchè dorma più comodamente, viva con maggiore delicatezza, si nutra con più squisitezza? e frattanto non aver cura della salute dell' anima? O terra terra terra, *audi sermonem Domini* (1); *nemo potest duobus dominis servire* (2). Dio e carne non si possono ben servire ad un tratto.

Il frutto che si dee cogliere da questa meditazione è la costante esecrazione di quei tre impedimenti che principalmente ci distolgono da quella santa indifferenza ad ogni cosa, e dal nostro ultimo fine; i quali da s. Giovanni si chiamano *concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, et superbia vitae* (3).

Affetti.

O Dio supremo signore della vita e della morte! credo, che io dovrò morire, poichè per vostro comando *omnes morimur, et velut aqua in terram dilabimur* (4), e moriamo senza saper quando, dicendone Gesù Cristo, *in qua hora non putatis filius hominis veniet* (5). Credo che morto male una volta non vi sia più rimedio.

(1) Jerem. 22, v. 29. (2) Matth. 6, v. 24. (3) 1. Joan. 2, v. 16.
(4) 2. Reg. 14, v. 14. (5) Luc. 12, v. 40.

Credo, ch'io dovrò passare da questo all'altro mondo spogliato d'ogni ricchezza e d'ogni onore, e che cotesto mio corpo si ridurrà in putrida cenere, dicendomi lo Spirito Santo: *Pulvis est et in pulverem reverteris* (1).

O Signore, vi confesso di credere tutto questo, e tuttavia io vivo, come se mai non dovessi morire. Vivo quasi *haberem hic manentem civitatem* (2), immerso nelle cose terrene, stolidamente cupido di vanagloria. Vivo, ah! vivo vituperoso schiavo della carne; e tanto amo, e così svisceratamente cotesto cibo de' vermi, che non arrossisco di sacrificare a' suoi comodi innumerabili gradi di virtù e di gloria: vivo così dimentico dell'anima, e della futura sua sorte, come se *unus interitus esset hominis ac iumentorum, et aequa utriusque conditio, et nihil haberet homo jumento amplius* (3).

O Dio, Signor mio! io sono esca di tignuole, corruzione, sozzura, e stomacoso marciume; anzi della polvere, della cenere, della tabe istessa più sozzo, e tuttavia ho osato alzare orgogliosamente il capo contro di voi, Dio onnipotente? e tuttavia ho osato posporvi al mio corpo, anteponendo la sua svergognata libidine, la sua superbia, e la sua avarizia alla vostra santissima volontà? O cieli! e per questa immondezza di carne ho irritato Dio, ho macchiato la coscienza, ho perduto la grazia! Deh! tremo da capo a piedi allorchè penso alle mie iniquità.

Ma mi pento, o Signore, della mia impudenza, mi vergogno della mia stoltezza. Ah! per l'angoscia mi si schiantasse il cuore! Sì, sono già risoluto di far quindi innanzi la più ostinata guerra all'avarizia, alla superbia, ed alla sensualità. Prima i fulmini m'inceneriscano, ch'io torni ancora ad offendere il mio Creatore. Oh! l'idea della morte mi faccia finalmente conoscere il nulla delle cose terrene! sciolto da questi tre lacci, che mi teneano confitti nel fango, donatemi, o Signore, la libertà dei figliuoli di Dio, concedetemi d'emulare l'indifferenza del cadavere, che si lascia volgere per ogni verso, egualmente tranquillo se sia vestito di porpora o di cenci, se sia onorato o vituperato, se venga rinchiuso in una bara di legno, o in un avello di marmo.

COMPENDIO.

I. *La morte c' insegna a disprezzare i beni terreni. Morte morieris*. Certamente morrai: ma incerto del quando... del come... del dove... Abbandonando tutto quello che possedevi: *Ibis in domum aeternitatis tuae*. Solo... e nudo... Credi tutto questo,

(1) Gen. 3, v. 19. (2) Hebr. 13, c. 14. (3) Eccle. 3, v. 19.

e pure hai tanto attaccamento alle cose terrene? e tanto le cerchi? e per esse t' allontani dal tuo ultimo fine?

II. *La morte c' insegna a disprezzare gli onori mondani.* Vien qua, mira quel cadavere. Vedi come è spogliato d'ogni onore! non più ora si fregia di titoli illustri, ma è soltanto uno schifoso cibo di vermi, un ammasso di marcia, un pugno di cenere da cui tutti torcono nauseati la faccia. Oh va! insuperbisci ora di quel marciume.

III. *La morte c' insegna a fuggire i diletti della carne.* Contempla su quel cadavere che cosa finalmente sia quella carne, per amor della quale ti esponi al pericolo di dannarti. Su, piglia quel teschio, palpa quell' ossa, rimescola quella cenere, mira quel brulicame di vermi. Dimmi non è somma stoltezza per quel pugno di marcia aver tanti pensieri, tante sollecitudini, e frattanto non aver cura della salute dell' anima?

LEZIONE

Della cognizione di sè stesso.

§ I.

1. La via purgativa si prefigge tre fini: il 1. è l' *esecrazione dei peccati,* il 2. l' *estirpazione delle loro radici,* il 3. *la cognizione di sè medesimi.* Al male che non si conosce, non si può applicare il conveniente rimedio, dunque è necessaria la cognizione di *sè stessi.* Al male che si ama, non si cerca medicina che lo guarisca, dunque è necessaria l'*esecrazione dei peccati.* Se non si tolgono le cagioni del male non si potrà mai ricuperare la sanità, dunque è necessaria l' *estirpazione della radice* dei vizî. Poichè adunque con questi aiuti principalmente l'anima si dispone a germogliare i più santi frutti d' ogni virtù, ben si conosce di quanta necessità sia il metter mano all' opera e non cessare finchè non si abbia ottenuto l' intento. Ieri per mezzo della considerazione della malizia, e dei castighi del peccato ci siamo sommamente animati ad *esecrarlo.* Inoltre abbiamo fatto ogni sforzo per *isvellere* dall' animo nostro la superbia e la sensualità, che sono la prima *radice* dei vizî. Ora procureremo di ben conoscere noi stessi per giugnere al terzo fine, che si prefigge la via purgativa. Colla seconda meditazione di ieri, che fu dei peccati proprî, e colla considerazione, e coll' esame che la seguono, siamo entrati addentro non poco nel conoscimento di noi stessi: oggi però impiegheremo in questo studio quasi tutto il giorno; poi-

chè quanto più chiaramente vediamo il nostro nulla, tanto più abbiamo motivo d'umiliarci, e d'affligger noi stessi, e quindi di sradicare dall'animo nostro la sensualità e la superbia, che sono i due maggiori impedimenti all'acquisto di quella santa indifferenza di servire a Dio in quel modo ch'egli vorrà; essendo assurdo, che alcuno conosca profondamente *la miseria del suo corpo, e la malizia dell'anima sua*, e non odi e non dispregi sè stesso.

II. Che poi quest'intima cognizione di sè medesimi sia il terzo frutto da raccogliersi, secondo la mente di s. Ignazio, in questa prima settimana, ce lo insegna il Direttorio, dicendo: *quare huc omnia dirigere debet, qui facit exercitia, ut suam abjectionem, et vilitatem agnoscat, eamque ex animo sentiat* (1). Per ottener questa salutare cognizione s. Ignazio ci addita tre aiuti, cioè 1. La prima maniera di far orazione. 2. L'esame di coscienza. 3. La confessione generale. Il primo modo d'orazione consiste nel ragionare che alcuno fa circa i precetti di Dio e della chiesa, circa i sette peccati capitali; le tre potenze dell'anima, e i cinque sentimenti, attendendo ed esaminando con ordine, come abbia osservati i primi, se macchiato siasi co'secondi, se abbia usato bene, od abusato degli ultimi. E che cosa è altro cotesto, se non penetrare *in profundum abyssi, et cor hominis intueri in absconditas partes* (2)?

Ben è chiaro per sè medesimo quanto efficace rimedio sia il *doppio* esame di coscienza, sì quotidiano, come generale (da premettersi alla confessione), acciocchè l'uomo cominci ad aprire gli occhi per conoscere i peccati della vita passata, e lo stato presente dell'anima sua; poichè questo è proprio il vivo lume di lucerna, *illuminans abscondita tenebrarum* (3). E perciò s. Ignazio li propone tutti due fino dal principio degli esercizi, desiderando che l'esame quotidiano si continui esattamente per un quarto d'ora ogni giorno, essendo il mezzo migliore di sviscerare i più oscuri nascondigli dell'animo nostro.

Finalmente quanto valido aiuto al conoscimento di noi medesimi sia la *confessione generale*, o di tutta la vita, o almeno d'una buona parte, si conosce dalle parole del Direttorio, che dice: *Hoc enim usu compertum est, eam magnopere multis profuisse ad cognitionem sui, et emendationem* (4). Nè ciò fa meraviglia; poichè richiamate alla memoria le colpe commesse fin qui, è facile il pervenire a scoprire la loro radice; principal-

(1) C. 11, n. 3.
(2) Eccli. 23, v. 28.
(3) 1. Cor. 4, v. 5.
(4) C. 10, n. 9.

mente se esamineremo con diligenza qual amore, o qual odio, qual desiderio, o qual rifuggimento, quale speranza, o qual timore ci spinga a commettere quei falli, che sogliono essere l'ordinaria materia della nostra confessione. Quindi ben a ragione s. Ignazio, acciocchè meglio si pervenga a questo conoscimento di noi medesimi, desidera che per l'esame s'impieghi quasi tutta la prima settimana, e che poi verso il suo fine si faccia la confessione.

III. Perchè poi il s. Padre desidera, che questo conoscimento non solo sia speculativo, ma anche pratico, e tale che tenda all' *emendazione* di noi stessi, e che ne faccia abbominare il peccato, e la sua radice, assegna perciò il più potente rimedio, che è l' *esame particolare*, in cui ciascuno si prefigge ad esaminare singolarmente uno speciale difetto, nè si dà riposo mai, nè mai lascia di combatterlo, finchè non l' abbia, o totalmente divelto dall' animo, o almeno vinto per modo da non lasciarsi più signoreggiare da lui.

§ II.

I. Ai tre sopradetti rimedi s'aggiungono, secondo la mente di s. Ignazio anche le due meditazioni della morte e del giudizio, non essendovi cosa che meglio di queste ci faccia conoscere la *miseria del corpo*, e la *malizia dell' anima nostra*. Dalla contemplazione della morte e del giudizio con somma chiarezza si vede, non esser noi altro che *nihilum, et peccatum* (1), e perciò degni dell' odio e del disprezzo di noi medesimi.

È a dir vero, mai non si conosce meglio la miseria e il nulla del corpo, che alquanti giorni dopo la sepoltura. Deh! qual sozzo e terribile spettacolo è cotesto! accostati ed esaminiamo. Da principio il cadavere è segnato qua e colà di raucie e sucide macchie, che di lì a poco riescono in un nero squallido; dalla faccia, dal petto, e tutto giù fino ai piedi trasuda una mucida spuma, ed una fetida muffa, forieri della putredine, che poscia, scoppiata la pelle, schizza e trabocca per tutto, e vi fa quasi ondeggiar dentro le membra. Da questa marcia, che parte scorre di fuori, parte bolle di dentro nasce una turba infinita di vermi, che rodono avidamente le carni corrotte; ed è orrendo a vedersi con quanta rabbia divorino, brulichino, si contorcano, sguizzino fuor delle occhiaie, sgorghino dalle narici, e dalla bocca, e nuotino, e s' immergano in quella putrida tabe. Uh! che orrore al solo immaginarlo!

(1) Concil. Arausic.

II. Vien qua, o mortale, mira *hunc lacum miseriae, et lutum faecis*(1): contempla questi sordidi frusti di cadavere: qui *conosci te stesso*, qui vedi *chi sei*. Ecco tutto cotesto ammasso di vermini era il tuo corpo, quell'idolo del tuo amor proprio, che accarezzasti così squisitamente, che facesti notare nelle delizie. Quegli schifosi buchi del cranio erano gli occhi tuoi, le tue narici, la tua bocca, stromenti e porte d'ogni vizio. Vedi quel tuo colosso a che si è ridotto! stringi quel mucchio d'ossa, soffia in quella cenere: vedi chi sei, vedi, cioè polvere sei, un sacco di sterco, un sepolcro imbiancato, una cloaca coperta di neve, ecco la tua nobiltà. O come la considerazione della morte è un aiuto potente per farci conoscere la nostra miseria e il nostro nulla!

III. Nè minor efficacia per condurci alla cognizione di noi stessi ha la meditazione del *giudizio*, a cui dobbiamo essere presentati dopo la morte: meditazione, che sarà la seconda di questo giorno, e che come in uno specchio ci porrà innanzi la *malizia e il nulla dell' anima nostra*, facendoci conoscere 1. la sua perversità, 2. la sua inclinazione ad ogni male, 3. la sua impotenza ad operare qualunque bene.

1. Per quel che riguarda la *perversità* dell'anima, ella dovrebbe pur essere l'immagine della SS. Trinità, il vivo tempio di Dio, lo specchio della santità, da cui con riflessa luce dovrebbero risplendere tutte le virtù. Ma invece (oh differenza!) la *memoria* è come una laguna ripiena di turpissime immagini, di vane idee, di nefande rappresentazioni, che vengono sempre agitate dalle passioni, e dal demonio. L'*intelletto* non è che errore, cecità, e tenebre, in cui abitano i falsi dettami gl'inganni, l'ignoranza, e gli erronei giudizî. Nella *volontà* signoreggia come reina la malignità che la fa schiava di tutte le prave inclinazioni, per cui non opera quel bene, che desidera, ma quel male che abborre.

2. Inoltre nell'anima regna una pessima *propensione* ad ogni male che potentemente di continuo la tiene curvata verso il vizio; sicchè se dalla benigna mano di Dio con misericordiosa violenza non fosse sostenuta, di suo proprio peso ruinerebbe ogni momento nell'abisso d'ogni delitto. Immaginiamoci di vedere una mano che da un'altissima torre, afferrando un uomo pe'capelli, lo tiene sospeso sopra un orrendo baratro di zolfo e di pece ardente: ed ecco una languida immagine della nostra inclinazione ad ogni male, e della misericordia di Dio che ci sostiene.

3. Non solo poi è innata nell'anima questa propensione ad ogni male; ma inoltre una piena ed assoluta *impotenza* a qualun-

(1) Ps. 39, v. 3.

que bene. Imperciocchè senza la grazia preveniente, e il soprannaturale concorso di Dio non può da sè solo produrre alcun atto soprannaturale non solo; ma nè meno naturale, senza il naturale aiuto di Dio; sicchè essa è un vero nulla 1. nell' *essenza*, avendo tutto il suo essere unicamente dal suo Creatore, e per tal modo avendolo, che se egli cessasse un sol momento dal conservarla, precipiterebbe ad un tratto nel suo nulla. 2. È un nulla nell'*operare*, poichè senza il concorso fisico di Dio non potrebbe nè meno movere un piede, od alzare un dito. 3. È un nulla nel *meritare*, poichè per produrre un atto meritorio di vita eterna ha bisogno d' una soprannaturale grazia eccitante non qualunque, ma efficace; cioè tale che Iddio abbia preveduto ab eterno, che sarebbe congiunta col consenso. Cotesta grazia poi non si deve per giustizia ad alcuno, anzi nissuno può condeguamente e congruamente meritarla.

Quindi è chiaro, quanto queste due meditazioni della morte e del giudizio, facendoci vedere la miseria del *corpo*, e la malizia dell' *anima*, siano d' un aiuto potente a farci conoscere noi stessi, cioè il nostro nulla.

§ III.

I. Queste meditazioni sono anche di gran momento, come dice il Direttorio, *ut avocetur animus ab inordinato amore rerum humanarum visibilium* (1), che è un altro frutto, che si dee con ogni sforzo procurar di cavarne. Abbiamo già fatto ogni prova per coglierlo nella prima meditazione, cercando di svellere dall' animo l' appetito delle ricchezze, dei piaceri, e degli onori, col metterci sotto gli occhi la miseria del nostro corpo. E veramente se tale è la condizione del tuo corpo, quale te la dipinsi, *quid superbis, pulvis et cinis* (2)? se tu sei un sacco di sterco, un cibo di vermi, *quid te elevat cor tuum? quid tumet contra Deum Spiritus tuus* (3)? Se tu sei polvere, e nulla, perchè adunque ti sdegni, che questa polvere si disprezzi, che nulla si stimi cotesto nulla? Se tu sei fango composto solo di difetti e di vizî, perchè desideri d' esser lodato? perchè abborri d' essere vilipeso e calpestato? Se tu non sei altro che stomachevole marcia, e fetidissima putredine, perchè cotanto ti stimi e t' innalzi sopra gli altri? Perchè, se col chiudersi della tomba, teco ogni splendore si chiude, ambisci tanto gli onori?

Se nella meditazione del giudizio miri l' anima tua ripiena

(1) C. 15, n. 4. (2) Eccli. 10, v. 9. (3) Job. 15, v. 12 et 13.

tutta di tumultuanti passioni che ribelli sè stessa da sè stessa dividono in mille guise; sicchè talora è depressa da una somma tristezza, talora gonfia si innalbera fino alle stelle; ora stride di rabbia, ora arde di lussuria, ora poltrisce di tristezza, ora si rode d' invidia, nè ha mai posa; ma vien trabalzata qua e là ogni momento dalle sfrenate sue cupidigie; perchè dico, conoscendo l' anima tua così perversa cotanto la stimi? o perchè invece non la disprezzi e non t' accendi d' un santo odio contro te stesso?

Dissi *d' odio contro te stesso*. E che? non potrai adunque odiare il tuo corpo, quel vaso d' ogni immondezza, quella sentina d' ogni miseria? Ma non pensi mai ch' egli è il traditore dell' anima tua? nido d' ogni peccato, fomento di lussuria, sede delle tentazioni, nemico delle virtù, un mare sempre in tempesta? E non potrai tu odiar questo mostro? E per la stessa ragione, non potrai odiare l' anima tua, quella ribelle a Dio, odiosa al cielo, dannosa al mondo, serva degli appetiti, madre d'errori, laguna di vizi, schiava abbominevole della carne? Oh via, così molle se' tu? Deh! armati di fortezza, rammenta, che *qui delicate nutri servum suum, postea sentiet eum contumacem* (1), dunque *castiga corpus tuum et in servitutem redige* (2), *milita adversus animam tuam* (3). Distacca la mente da quelle tue bagattelle, da quelle baie da nulla, che la morte ti può rubare ogni momento, e che al giudizio ti pentirai d'aver tanto amato e desiderato — (Qui fa i tuoi proponimenti particolari, e cerca da quali cose devi distaccarti principalmente). —

II. Con queste meditazioni poi, non solo l'anima si distacca dall' amore d' ogni cosa terrena, ma di più (come dice il Direttorio) *concipit timorem sanctum Domini, ut pariat spiritum salutis, ac fundetur in odio et detestatione peccati* (4); che è il terzo frutto da raccogliersi in questa considerazione.

E per verità, chi considera seriamente, che nel momento stesso in cui pecca può essere colto dalla morte, e strascinato al giudizio per render conto di quello stesso peccato, e renderne conto ad un giudice sapientissimo, inesorabile e rigidissimo, *qui potest simul et animam et corpus perdere in gehennam* (5); chi, dico, considera queste cose non può non esclamare con Giuseppe: *Quomodo possum hoc malum facere, et peccare in Deum meum* (6)? Piuttosto eleggerà di sostener mille morti, e i più acerrimi tormenti, che peccare e nuovamente offendere la divina Maestà, secondo quel detto dell' Ecclesiaste: *Memorare novissimo tua et in aeternum non peccabis* (7).

(1) Prov. 29, v. 21. (2) 1. Cor. 9, v. 27. (3) 1. Petr. 2, v. 11.
(4) C. 15 et 39. (5) Matth. 10, v. 28. (6) Gen. 39, v. 9. (7) Eccl. 7, v. 40.

NAHUM



F. Nenci inv. e dis. *Lasinio Figlio inc.*

Dominus in tempestate et turbine viae eius.
et nebulae pulvis pedum eius.

Cap. I. vers. 3.

E questi sono quei tre frutti che si deono cogliere dalla meditazione della morte e del giudizio, e che sono proprî della prima settimana; cioè 1. L' *esecrazione del peccato*. 2. La *cognizione di noi stessi*. 3. L' *estirpazione della radice dei peccati*, distaccando l' anima dalle cose terrene, e principalmente dall' appetito dei piaceri e degli onori, che sono la prima fonte de' vizî, ed avviandola nella via della salute e della perfezione. A questo gioverà molto la meditazione della Parabola del Figliuol prodigo, applicandola a sè stessi.

Per mezzo di cotesta meditazione l' anima, considerando la miseria di quello scialacquatore, viene alla *cognizione di sè stessa*: *Ego hic fame pereo*. Indi procede alla *esecrazione del peccato*: *Pater peccavi*. Finalmente con lui toglie gli ostacoli, spezza le catene, e svelle la *radice de' suoi peccati*; *Surgam et ibo*. Dalle quali cose si vede, chè quest' ultima meditazione della prima settimana è come l' ultimo ariete, che spinge l' anima, acciocchè tolti gli impedimenti, stabilisca finalmente di ritornare al suo ultimo fine, da cui peccando s'era allontanata, e di servire a Dio in quel modo ch'egli vorrà, con una somma indifferenza a tutte le cose.

MEDITAZIONE II.

DEL GIUDIZIO PARTICOLARE.

Punto I.

Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi (1). Tutti. Dunque anche tu dovrai manifestare te stesso a quel tribunale: *Unusquisque enim onus suum portabit* (2). Qui ti giudicherà un giudice sapientissimo, inesorabile, rigidissimo, e da' tuoi peccati sommamente irritato. Questi *arguet te, et statuet contra faciem tuam* (3), tutto ciò in cui pel corso della tua vita hai peccato coi cinque sentimenti, colle tre facoltà dell' anima, co' pensieri, colle parole e coll' opere; poichè *cuncta quae fiunt adducet Deus in iudicium*. Così è: *cuncta pro omni errato sive bonum illud sit, sive malum* (4), *de omni verbo otioso, quod locuti fuerint homines, rationem reddent de eo in die iudicii* (5). In fatti tutte le tue azioni saranno soggette ad uno strettissimo esame. Tutte.

1. *Tutte le colpe commesse* contro i comandamenti del Decalogo, e della Chiesa, per mezzo dei sette peccati capitali, e del-

(1) 2. Cor. 5, v. 10. (2) Gal. 6, v. 5. (3) Ps. 49, v. 21.
(4) Eccle. 12, v. 36. (5) Matth. 12, v. 36.

la violazione dei voti, contro Dio, contro il prossimo, e contro te stesso; anche i peccati occulti, anche gli altrui, anche i dimenticati. Uh! che ammasso orrendo di peccati vedrai in te! di peccati diversi di specie, di moltitudine innumerabili, di gravità enormi, di malizia esecrandi.

2. Inoltre si cercheranno *i beni omessi*. Oh da quanto spavento sarai preso, mentre ti sbalordirà quel tuono: *numera, pesa, dividi*. Numera le grazie che ti sono state concedute nel corso della vita... O Dio! qual numero! Pesa sulla bilancia del Santuario il loro prezzo... Ah! ch' è inestimabile ed infinito. Dividi il buon uso dall'abuso che ne facesti... Ahimè quanto questo quello sorpassa! O quante obbligazioni del tuo stato, e del tuo offizio trascurate, quanti mezzi di salute rigettati, quante occasioni d'esercitar il bene disprezzate!

3. O misero! quale animo fia il tuo, allorchè il divin giudice esclamerà con voce di fulmine: rendimi conto *del tempo*, che ti fu così liberalmente concesso per far penitenza, per aumentare la grazia, per meritare la gloria; del tempo, che tu invece così prodigalmente gettasti o in non far nulla, o nel far altro da quel che dovevi, o in far male. Rendi conto dei *talenti*, che ti sono stati affidati, e che tu, o pigro, seppellisti, o con empio abuso profanasti. Rendi conto di tante confessioni, di tante comunioni, meditazioni, ritiramenti, esercizi, che, od omettesti, o facesti in fretta, e senza frutto. Rendi conto di tanti peccati, che potevi impedire, di tante anime, che potevi salvare, di tante virtù che potevi propagare. O Signore! ah! *operit confusio faciem meam* (1), *quia repleta est malis anima mea* (2).

4. Finalmente si esaminerà in quel tribunale anche il *bene malamente operato*; poichè Dio *scrutabitur Jerusalem in lucernis* (3), *et ipsus iustitias iudicabit* (4). Oh quando l'eterno giudice cercherà il nostro bene! ah! *quasi pannus menstruatae universae iustitiae nostrae* (5). E s. Gregorio dice: *Justitia nostra ad examen divinae iustitiae deducta, iniustitia erit, et sordebit in districtione iudicis, quae in aestimationem fulgebat operantis* (6).

Allora anche le stesse buone opere si conosceranno convertite in malvagie, o pel *modo* con cui si fecero, o pel *motivo* da cui si mossero, o pel *fine* per cui furono operate. E quindi quegli, che baldanzoso va predicando d' esser già ricco e abbondevole, ora pieno di stupore vedrà, *quia est miser et miserabilis, et pauper et coecus et nudus* (7). Qui dunque *conosci finalmente te*

(1) Ps. 68, v. 8. (2) Ps. 87, v. 4. (3) Soph. 1, v. 12.
(4) Ps. 74, v. 3. (5) Is. 64, v. 6. (6) Lib. 5, mor. c. 6.
(7) Apoc. 3, v. 17.

stesso... O qual mezzo attissimo è la meditazione del giudizio per iscoprire la perversità dell' anima! O qual forte incitamento è questa cognizione a profondamente umiliarsi, ad esecrare i peccati, e ad odiar sè medesimi!

Punto II.

Inoltre tutte queste cose ti saranno poste dinanzi agli occhi *distintamente*, e con somma chiarezza; poichè *scrutans corda et renes Deus* (1), *illuminabit abscondita tenebrarum, et manifestabit consilia cordium* (2). Quell' occhio penetratore delle intenzioni e dei pensieri, farà un sottilissimo esame dell' anima, e farà pienamente apparire la sua inclinazione al male, e la sua impotenza a fare il bene. Quivi si calcolerà esattamente il *numero* dei peccati; se ne distinguerà chiaramente la *specie*, se ne peserà minutamente la *gravità*, se ne vedrà lucidamente la *turpitudine*. Iddio onnipotente investigherà ad uno ad uno tutti i moti dell'animo, tutte le radici ed i fonti dei moti e dei vizî. Ad una ad una ti metterà dinanzi la vanità delle idee, la leggerezza dei pretesti, la falsità dei dettami. In una parola, ti porrà sott' occhio ad un tratto, come in un quadro, da vedersi minutamente e chiaramente, tutti gli annali della tua vita, tutte le occasioni d'ottenere la perfezione, e d' esercitar la pietà; tutti gli impulsi, i rimedî e la catena delle grazie delle quali abusasti.

In tal caso 1. che giudicherai tu della malizia del peccato? del desiderio degli onori e dei piaceri? di quel tuo affetto a quelle tue bagattelle? 2. In quale stato di vita, o nello stato già eletto, in qual modo vorresti allora aver servito il Signore? 3. In quale stima avrai allora la tanto inculcata indifferenza ad ogni luogo, ad ogni offizio, ad ogni sanità? Oh allora quali, e quanto diversi giudizî ti si presenteranno alla mente! « Poichè allora « avrà gran fiducia il povero e l' umile, all'incontro sommo spa« vento il superbo. Allora più esulterà la carne afflitta, che se « fosse stata mollemente nutrita fra le delizie; allora sarà più pre« giato il disprezzo delle ricchezze, che tutti i tesori della terra. « Dunque sii ora sollecito e pentito delle tue colpe, acciocchè nel « giorno del giudizio vada annoverato fra i beati (3). » Ora umiliati, doma la carne, e fa quelle cose, che allora desidererai d'aver fatto, piangerai d' aver trascurato.

(1) Apoc. 2, v. 23. (2) 1. Cor. 4, v. 5. (3) Kemp. l. 1, c. 24.

Punto III.

Non solo quel giorno d'ira e di giustizia si cercheranno con istrettissimo esame *tutte le cose distintamente*, ma di più *senza scampo e senza rifugio*, tolto ogni luogo alle scuse, chiusa alla misericordia ogni porta. Imperciocchè tu stesso allora vedrai, che per ogni parte *inexcusabilis es* (1); poichè se allegherai l'*ignoranza*, t' accuseranno di mendace i dogmi della fede, che credesti; se l' *impotenza*, ti convinceranno in contrario tanti aiuti, che disprezzasti: se la *difficoltà* della virtù, dimostreranno, che t'inganni quelle parole di Gesù Cristo: *Jugum meum suave est, et onus meum leve.* Se l' età, se il temperamento, se la condizione della vita, dall' oriente e dall' occidente innumerabili santi della stessa età, del temperamento e della condizione stessa sorgeranno contro di te e ti condanneranno col loro esempio.

Lo stesso Angelo tuo custode, fattositi tuo avversario, griderà: « Avresti potuto farti santo. Avresti potuto, anzi l'avresti dovuto.» *Perditio tua ex te.* Il demonio ti spiegherà innanzi agli occhi insultandoti, i due esemplari, quindi della fede, quinci della tua vita, dicendo: « Vedi! queste cose credesti, e queste ope- « rasti: vedi! questa è la tua fede, e questa è la tua vita: queste « le tue leggi, e questi i tuoi costumi. »

Allora a nulla gioveranno le lagrime, e le preghiere, poichè quivi *non erit tempus miserendi* (2). A nulla ti gioverà allora il dolore de' peccati trascorsi, e l' orror pei futuri, poichè non v' è più tempo a correggersi, *tunc tempus non erit amplius* (3). Non ti si concederà nè meno di rifuggire a Maria, perchè in quella tenebrosa notte, *luna non dabit lumen suum* (4); ma si scaglierà irrevocabile, inevitabile, e subita la sentenza della tua sorte per tutta l' eternità. O giudizio! o sentenza!

Affetti.

1. *Di confusione* : « Deh! misero a me, quando verrà il dì « del giudizio, e saranno aperti i libri delle coscienze! allorchè « mi si dirà: *ecce homo et opera eius*. Che farò io allora, o Signo- « re, quando i cieli sveleranno la mia iniquità, e la terra sorge- « rà contro di me? Ecco io non potrò rispondere cosa alcuna, ma

(1) Rom. 2, v. 1.
(2) Ps. 101, v. 14.
(3) Apoc. 10, v. 6.
(4) S. Aug. med. c. 39.

« chinato il capo per la vergogna, trepido e confuso starò al vo-
« stro cospetto (1). »

2. *Di timore*. O spaventoso momento! e che tuttavia non potrò fuggire, e che forse in breve mi verrà sopra! O angustia! quivi saranno i peccati che accusano, quindi la giustizia che atterrisce: sotto a' piedi l'orrendo baratro d'inferno spalancato, di sopra un giudice sdegnato, di dentro la coscienza che rimorde. Ahi! dove m'asconderò! dove comparirò? Sarà impossibile l'ascondersi, intollerabile il comparire. « Chi non si sveglia, e non « trema a questa voce: *Surgite, mortui, venite ad iudicium*, co-« stui non dorme, ma è morto (2). » Ah! *timeo, Domine, et expavescit anima mea valde*: così è: *timore et tremore concutis omnia ossa mea, dum intonas iudicia tua super me* (3).

3. *Di dolore*. Ahimè! che feci quando peccai? Ho osato d'insultar quello stesso, da cui credetti di dover essere giudicato di quella medesima colpa. Ma mi pento d'averlo fatto: *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam, et esto propitius peccatis meis*; ch'io pieno del più acerbo dolore sommamente gli abborro e li detesto, perchè con quelli ho offeso voi infinito mio bene; e fermamente propongo di evitarli per l'avvenire, e di estirpare le loro radici, e principalmente le NN.

4. *Di cognizione, e d'odio di sè medesimi*. Conosco, o Signore, *quia homo peccator sum, venundatus sub peccato, et cunctus vitiorum sordibus inquinatus, opprobrium hominum, et abiectio plebis*. Conosco d'essere lo stesso nulla, e peccato; la stessa impotenza al bene, la stessa inclinazione al male; le cui sceleratezze sorpassano il numero de' capelli, le cui virtù sono vizî. Quindi mi disprezzo; e m'abbasso nel centro della mia viltà; *O quis mihi dabit apud homines de vitiis meis digne humiliari* (4)! O carne sciagurata, per amor della quale ho tante volte irritato un giudice così tremendo! Ma mi ti giuro eterno nemico. O aurea indifferenza ad ogni avvenimento, ad ogni luogo, ad ogni offizio, ad ogni sanità! Colla tua scorta io propongo quindi innanzi di servire a Dio nel modo ch'egli vorrà, per poter udire un giorno da Gesù Cristo giudice quella beata parola: *venite benedicti*.

COMPENDIO.

I. Tutti dobbiamo presentarci al giudicio, dove saranno sottilmente esaminate tutte le nostre azioni. Tutte. 1. Tutte le colpe

(1) S. Aug. med. c. 39. (2) S. Anselm.
(3) Kemp. l. 3, c. 14. (4) S. Bern.

commesse. 2. I beni ommessi, le grazie non curate, le occasioni disprezzate, il tempo perduto, i talenti male impiegati. 3. Il bene male operato, o pel *modo* con cui si fece, o pel *motivo* da cui si mosse, o pel *fine* per cui s' è esercitato.

II. Tutte queste cose saranno poste dinanzi agli occhi *distintamente*. Si calcolerà il *numero* de' peccati, se ne distinguerà la *specie*, se ne peserà la *gravità*, se ne vedrà la malizia. Si esamineranno i *moti* dell' animo, le *radici* dei vizî: tutta infatti la nostra vita ci sarà posta sott' occhio ad un tratto, come in un lucidissimo specchio.

III. Non vi sarà nè *scampo*, nè *rifugio*, nè scusa o d' ignoranza, o d' impotenza, o di difficoltà, o d'età, o di temperamento, poichè sorgeranno contro di noi innumerabili Santi, che nelle medesime nostre circostanze hanno potuto vincer sè stessi e santificarsi. Lo stesso Angelo custode sarà nostro avversario, il demonio nostro accusatore, non ci sarà concesso ne meno di rifuggire a Maria. *Non erit tempus miserendi*. O giudizio!

CONSIDERAZIONE

Del metodo d' apparecchiarsi alla morte.

Tra i principali frutti che si devono cogliere in questo sacro ritiro è da annoverarsi anche quella felice disposizione dell' animo, per cui uno si sente apparecchiato a morire ad ogni istante, senza aver cosa che gli turbi la mente, o sgomenti il cuore. E veramente chi non si dispone a morire nel corso degli Esercizî, quando poi lo farà? Se ora non ha trovato tempo d'apparecchiarvisi, quando lo troverà? Non è certo degno di scusa chi dopo questi giorni di salute non è pronto a morire. Io t'ho esposto, o lettore, un metodo, acciocchè meglio vi ti disponga: fallo maturamente, e te ne terrai contento.

§ I. *Modo di ricevere cristianamente il primo annunzio della morte.*

Inginocchiato al tuo oratorio, e preso in mano il crocifisso, immagina che l' Angelo tuo custode t' avvisi della morte vicina, dicendoti : *Haec dicit Dominus* : *dispone domui tuae, quia morieris tu, et non vives* (1). A questo annunzio tu esclama con allegrezza : *Ecce! praesto sum, o Domine, ego servus tuus*. Quindi

(1) Isa. 38, v. 1.

soggiungi : o Dio, Signor mio, arbitro della vita e della morte; che decretaste in pena del peccato che l'uomo debba morire, ecco io mi sottometto a questa vostra legge, esecrando con tutto il dolore dell'anima i miei peccati; e quella morte, che tante volte ho meritato peccando, ora volentieri accetto almeno in espiazione di tante colpe, e per giungere in luogo, ove non potrò più peccare.

Sì morrò, o Signore, in quel luogo, in quel modo, e in quel tempo che voi comanderete, appieno indifferente a tutte le cose. Se m'apparecchiate una morte per lunghi tormenti, e per sommi dolori acerba, bacierò la vostra mano paterna; sia fatta la vostra santissima volontà. Tutto questo non è l'inferno, ch'io tante volte ho meritato peccando. Morirò *per odio* di me stesso, acciocchè i vermini con dente vendicatore rodano questa carne ministra di tanti delitti. Morirò per motivo d'*umiltà*, per ritornare in cenere ed in nulla ; perchè il mondo si purghi una volta da questo nefando peccatore, che sdegnoso del giogo soave del suo Creatore, tanto errò dal suo ultimo fine.

§ II. *Esame della vita passata, e dello stato presente dell'anima.*

La prima cosa che ci tornerà alla memoria appena ricevuto l'annunzio di morte, sarà l'immagine della vita passata, e lo stato presente dell'anima. Buon per te, se lo ricercherai adesso! Perciò accuratamente esamina.

1. Quale sia lo *stato presente* dell'anima tua ? Se ora dovessi morire saresti apparecchiato ? ... lo domando alla tua coscienza : dimmi, saresti apparecchiato? Conservasti immacolata la stola dell'innocenza, che ricevesti nel battesimo ? E se peccando l'hai perduta, la ricuperasti nuovamente per mezzo d'una sincera confessione ? Hai confessato tutti, e bene i tuoi peccati? In fatti, l'anima tua è vestita della veste nuziale, ed ornata della grazia permanente ? Vorresti morire nello stato nel quale ora ti trovi ? Se qui ora morissi a un tratto, non hai nulla che angustii, e che affanni l'animo tuo ?...Che stai dubbioso?....Che impallidisci?... Ah ! e che temerità adunque è cotesta, di vivere un solo momento in quello stato, nel quale non vorresti morire ?

2. *Come sei vissuto* ? Che cosa cercasti con tante sollecitudini, e con tante fatiche ? per chi impiegasti il tempo, l'opera e le forze ? forse per l'eternità, per l'anima per Dio ? ovvero per la vanità, per l'ozio, pel demonio ? fra tanti anni che vivesti hai passato senza peccar venialmente un sol mese ? ma che dico, un mese ; anche un giorno solo ? Consecrasti mai al servizio divino

un' ora intera senza frammischiarvi qualche difetto ? Che facesti per Gesù Cristo ? Che cosa hai patito pel cielo ? esercitasti mai un atto eroico ? quale azione, quale omissione, quando sarai lì per morire t' angustierà ? Se Dio ti chiederà ragione di questa, o di quell'opera, che cosa sarai per rispondere ?

3. Come allora *vorresti esser vissuto*, con quale intenzione e perfezione aver fatto le opere quotidiane, quale stato aver eletto, o nello stato già eletto, come desidereresti aver servito al tuo Creatore ? Ti rincrescerebbe forse allora, se mirando la tua vita passata, la trovassi impiegata per la maggior parte in opere di pietà ? Forse approvi ora il tuo modo di vivere ? Che giova ora l' aver conceduto ogni piacere ai sensi ed al corpo ; aver abbondato di tutti i comodi della vita ; essere stato maggiore degli altri ?...E che nocerebbe ora l' essere stato infermo, bisognoso, sconosciuto ed abbietto ? Ah ! in morte questo sarà il sommo dolore l' esser vissuto tepidamente ; questo il sommo gaudio, l'aver continuamente faticato, l' aver tollerato ogni tribolazione per l'anima e per Dio.

4. *Come morirai* ? Forse quella tua perpetua incostanza fra il bene ed il male, fra la tepidezza e il fervore ti fanno solidamente sperare la perseveranza finale ? La morte è l'eco della vita sicchè sarebbe un miracolo, che santamente morisse quegli che tepidamente visse. Hai ragione di sperare, che tu supererai quell' ultima tentazione, con cui il nibbio infernale cercherà d' assalirti all' agonia per ghermire l' anima tua ? Forse non hai da temere, che quella tua passione predominante, se ora non la estirpi, sia pel demonio uno stromento, col quale t' insidierà vicino alla morte ? Hai tu operato giammai qualche bene particolare ? Hai tu cancellato con opere di penitenza il reato di pena ? fuggirai forse le fiamme del purgatorio ?... Considerate bene queste cose, forma e scriviti in carta speciali proponimenti. Oh, dirò col da Kempis, *quam felix et prudens est qui talis nunc nititur esse in vita, qualis optat inveniri in morte* (1).

§ III. *La comunione spirituale del s. Viatico, e dell' estrema Unzione.*

Dopo esserti già pentito con tutto il cuore de' tuoi peccati, e d' aver proposto di voler prima mille volte morire che peccare mai più, immagina che ti sia recato il Santissimo Viatico, e prostrato con somma umiltà ricevilo spiritualmente nel tuo seno.

(1) L. 1, c. 23.

Quindi segnandoti coll' immagine del Crocifisso i cinque sentimenti, che sogliono ungersi coll' Olio Santo, di' con divozione: *Per istam sanctam unctionem, et suam piissimam misericordiam indulgeat mihi Deus quidquid per visum ✠ per auditum ✠ per odoratum ✠ per gustum et locutionem ✠ per tactum et gressum ✠ per lumborum delectationem ✠ deliqui. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.*

Unitamente però ti dorrai con grande intensione dei peccati commessi per mezzo di questi sentimenti, ed offerirai al Signore in espiazione tutti i dolori, che in ciascuno patì Gesù Cristo. Finalmente gli chiederai con fervore una piena remissione di tutte le colpe e le pene e la finale perseveranza.

§ IV. *Della spirituale raccomandazione dell' anima.*

Fingi d' essere già spedito dai medici, d' entrare già nell' agonia della morte, di ricevere dalle mani del sacerdote il Crocifisso, e la candela accesa, e di sentirti intonare all'orecchio: *proficiscere, anima christiana, de hoc mundo.* Quindi già posto fra le due eternità, o felice od infelice, ignaro della tua sorte impallidisci e trema.

Benchè, *quare tristis es, anima mea, et quare conturbas me? Spera in Deo* (1), il quale può, sa, e vuole salvarti; mentre i tuoi peccati per grandi che sieno, tuttavia saranno sempre minori delle sue infinite misericordie. E padre, che compatisce le infermità de' suoi figliuoli, che conosce la nostra fragilità, *et cuius miserationes super omnia opera eius* (2). E in vero chi diede il figliuolo, negherà forse il cielo? Ah offende la pupilla degli occhi suoi chi dubita della sua clemenza. Aggiungi, che *advocatum habes apud Patrem Jesum Christum iustum* (3); le sue piaghe perorano la tua causa; tuo è per dono di lui il suo sangue, e i meriti suoi. Presentando questo prezzo alla divina giustizia più soddisfai di quello che devi. Ecco, vedi l' amor tuo crocifisso, che inchina il capo a baciarti: stende per abbracciarti le braccia: t' apre ad asilo il suo petto. Adunque in lui spera. Quindi fissati nel Crocifisso gli sguardi, prorompi con tutto l' affetto del cuore in questi atti di virtù.

Io *credo* in voi, somma verità: m' *umilio* dinanzi a voi, essendo io nulla: mi *dolgo* d' avervi offeso, Bontà infinita; *propongo* di voler morire piuttosto che anche venialmente peccare: *spero* dalla vostra misericordia perdono, grazia e gloria: v' *amo* so-

(1) Ps. 41, v. 6. (2) Ps. 144, v. 9. (3) 1. Joan. 2, v. 1.

pra ogni cosa, amor mio crocifisso : vi *ringrazio* di tutti i benefizi che m' avete fatto nel corso della vita ; voi solo *desidero*, mio ultimo fine : a voi vengo, accoglietemi voi : ecco il mio spirito nelle vostre mani ; Gesù ! Giuseppe! Maria !

§ V. *Affetti dell'anima dopo morte.*

Compiuti questi atti di virtù, immagina d' essere spirato, e abbandonato questo mondo, d' essere già passato nella casa della tua eternità, d' aver già sostenuto il giudizio, d'esser già condannato alle fiamme del purgatorio. Ora esamina brevemente.

1. Quando l' anima tua sarà già uscita dal corpo, ed abbandonando ogni cosa tua, giugnerà all' altro mondo, con qual occhio mirerà allor quel tuo cadavere, e quelle tue sì amate bagatelle ? Quale ora vorrebbe aver avuto quello, come aver goduto di queste ? Qual giudizio formerà degli onori, e della indifferenza ad ogni cosa ?

2. Sul primo entrare in quelle fiamme, che cosa giudicherà della malizia del peccato veniale ? della volontaria penitenza, e dello studio della perfezione ? Di', che giova ora l'avere nel corso della vita goduto tutti i comodi, le dignità, le delizie, e così aver accresciuto fuoco al tuo purgatorio ? all' incontro che nuocerà l'essere stato povero, disprezzato, tribolato, se così hai fuggito o almeno diminuito quell' acerbissima pena ?

3. Se dopo morte ti si concedesse di ritornare in vita, e l'Angelo tuo custode t' avvisasse, che dopo un mese torneresti a morire, qual vita sarebbe la tua in questo mese ! qual vita !.... Considerate alquanto queste cose, e rinnovati i propositi fatti fin ora, reggiti poscia come un uomo redivivo, e tornato dal giudizio e dal purgatorio, che dee morire nuovamente entro lo spazio d' un mese. *Beatus ille servus, quem cum venerit dominus eius, invenerit sic facientem. Amen dico vobis, quoniam super omnia bona sua constituet eum* (1).

MEDITAZIONE III.

DEL FIGLIUOL PRODIGO.

Punto I.

Considera come il figliuol prodigo ricevuta la parte sua, viaggia in lontano paese: dove sono da ponderarsi tre circostanze:

(1) Matth. 24, v. 47.

1. Donde parte. 2. Dove va. 3. E perchè? Primieramente egli parte dall' ottimo de' padri, da cui era amato con tenerezza: dalla casa paterna, dove abbondava d' ogni cosa: dai famigliari, e dagli amici, dai quali era sommamente riverito ed amato. 2. E quindi viaggia in lontana regione, a sè ignota, remotissima dalla sua patria. 3. E si mosse per sola petulanza, stoltezza e protervia perchè sdegnava di vivere in quel luogo, in quell' offizio, in quello stato, nel quale suo padre volea che vivesse, cioè nella casa paterna, in compagnia d' un fratello ubbidiente, e fra le domestiche occupazioni. Ma,o di quante calamità gli fu ciò cagione!

Applica a te questa parabola, e la troverai storia: poichè ogni peccato mortale è una separazione, ed un allontanamento da Dio.Ogni volta adunque, che tu hai mortalmente peccato, abbandonasti Dio: ah Dio! l' amorosissimo padre tuo, providissimo, liberalissimo, il centro d' ogni felicità e d' ogni gloria, la fonte d' ogni quiete e d' ogni dolcezza: e andasti, o te infelice! nello stato del peccato, di cui non v' è cosa più lontana dal cielo; andasti al fonte d'ogni turbamento, al centro d' ogni miseria. E ciò facesti per........ah il rossore mi tronca le parole! così pure t' allontanasti dal tuo Creatore ogni volta che sei caduto dal fervore nella tepidezza: ogni volta che per mancanza di quell' aurea indifferenza hai determinato di vivere in un altro luogo, in un altro offizio, in un altro stato da quello che t'aveva ordinato Dio tuo Signore. Ma, o di quante afflizioni, e di quante sventure ciò t' è stato cagione!

Ah padre di misericordia! anch' io temo a ragione, che voi mi diciate come agli Israeliti: *Vos reliquistis me, et ego relinquam vos* (1). Ma vi sovvenga che, benchè io abbia rigettato d' esservi figlio, voi però non avete lasciato d' essermi padre. Abbiatemi dunque misericordia, e coi vincoli della carità riconducete me fuggiasco nel seno del vostro amore.

Punto II.

Considera il figliuol prodigo che guida a pascere i porci (2); 1.Povero e nudo, *coepit egere*. 2. Che muore di fame, *fame pereo*. 3. Abbandonato da que' medesimi, pei quali avea consumato tutto il suo avere: *Adhaesit uni civium*. 4. Da quello stesso padrone che serviva, trattato crudelmente, *misit illum in villam suam ut pasceret porcos*. Ecco lo stato di quell' anima, che peccando mortalmente abbandona il suo Creatore; o co'peccati veniali, cadendo dal fervore nella tepidezza, da lui si allontana.

(1) 2. Paral. 12, v. 5. (2) Luc. 15.

Poichè anche quest' anima dissipa le sue sostanze ; cioè la grazia, il tempo, i talenti, vivendo se non in lussuria, almeno poco religiosamente. Quindi anch'ella è 1. *Povera e nuda*: nuda, perchè spogliata della stola di grazia ; povera, perchè priva dei lumi ed aiuti divini, e di più ferita da'ladroni d' inferno. 2. Anch' ella *muore di fame* : si nausea della manna celeste : cioè della meditazione ; del pane degli angeli, cioè della sacra Eucaristia; abborre gli esercizî di pietà, coi quali suol mantenersi il vigore dell'animo ; e desidera in vece di pascersi di veccia e di ghiande, cioè di piaceri sensuali e vituperosi. 3. Anch' ella viene abbandonata, derisa, e tradita da quegli stessi, per amor de' quali avea offeso il Signore ; per giusta pena di taglione, che chi abbandonò per le creature il Creatore, venga poi con egual perfidia abbandonato da quelle. 4. Finalmente da quelle stesse passioni, a cui serve così ciecamente, viene crudelmente trattata. Anzi siccome il figliuol prodigo *cupiebat implere ventrem suum siliquis, quas porci manducabant, et nemo illi dabat*; così all' anima quegli stessi piaceri, per la speranza de' quali abbandonò il sommo bene, o si negano, o si tolgono, o dal tedio, e dal rimorso della coscienza le vengono amareggiati. O stato veramente deplorabile ed infelice !

Quanto in quella vece tranquillamente viveasi nella casa paterna il fratello di questo scialacquatore ! Molto maggiori calamità avea sofferto il fuggiasco per vivere a diletto, e a seconda dei suoi appetiti, di quello che avesse dovuto sostenere in casa servendo suo padre. Nella stessa maniera molto minori molestie provano nella via della virtù i fervorosi, obbedendo alla grazia, che i rilassati cedendo alla natura, e correndo la via della tepidezza. *Qui timet pruinam, irruet super eum nix; et qui fugit arma ferrea, irruet in arcum ferrem* (1).

Punto III.

Considera il figliuol prodigo che ritorna al padre. Lo indussero a ciò fare tre incitamenti : 1. La ricordanza della passata felicità, e dell'abbondanza della casa paterna : *Mercenarii in domo patris mei abundant panibus*. 2. L' immagine della miseria presente : *Ego hic fame pereo*. 3. La considerazione della misericordia dell' ottimo padre : *Ibo ad patrem*.

Questi tre motivi bene esaminati persuaderanno anche a te un sincero ritorno a Dio, coll' incamminarti sul sentiero, che ti riconduce al tuo ultimo fine. Questi sono : 1. La *memoria della*

(1) Job. 6 et 20.

felicità di quegli anni, in cui fervoroso servendo al tuo Creatore, godevi una pace e una letizia celeste. 2. Il *confronto della miseria* dello stato presente di tepidezza, colla beatitudine del primo stato di fervore. 3. La *considerazione della divina bontà*, che benignamente richiama sul diritto sentiero il peccatore errante; mentre egli indugia, paziente l'aspetta; e finalmente quando ritorna con soave amplesso l'abbraccia, e della prima stola lo veste e l'adorna.

Leggi le parole dell' Evangelio, e v'ammirerai la clemenza di questo padre amoroso: *Cum adhuc longe esset, accurrens pater* (ecco la prontezza della misericordia), *cecidit super collum ejus, et osculatus est eum* (ecco la tenerezza dell'affetto); *et dixit: cito proferte stolam primam, et induite illum, et date annulum in manu ejus* (ecco la pienezza di grazia): *et occidite vitulum saginatum, et manducamus, et epulemur* (ecco la grandezza del gaudio). Adunque questa *pronta, tenera, piena e lieta* facilità di perdonare, che ha sì buon padre, sia di potente incitamento a ritornare pentiti nell' amoroso seno di sua clemenza.

Affetti.

Egli è da prorompere in quegli stessi affetti, ne' quali proruppe questo misero figliuolo dinanzi all' offeso padre: 1. Di *dolore* intenso de' peccati commessi. *Pater, peccavi in coelum, et coram te.* Io avea meritato d'essere fulminato mille volte all' inferno; e voi tuttavia non solo mi perdonate, ma spontaneamente m' invitate a ritornare fra le vostre braccia. Voi, ottimo padre, correte il primo agli amplessi d'un pessimo figlio: aprite le braccia per accogliermi: v'inchinate a baciarmi; di nuovo mi vestite della stola di grazia, così empiamente da me perduta; mi adornate ancora di quell' anello d'amore, ch' io con tanta perfidia avea gettato via: nè ciò vi basta; chè apparecchiatami la mensa col pane degli Angeli, nella sacra Eucaristia ristorate la mia languidezza.

O misericordia veramente infinita! ah più non reggo, più non so resistere a tanta bontà! Ecco ritorno a voi: non rifiuterete reduce e pentito colui, che fuggitivo e peccatore sì pazientemente soffriste, così amorosamente avete richiamato. Ohimè! ohimè! io v'ho offeso, ho offeso il padre mio.... e qual padre!... e con quanto disprezzo! Deh! chi mi dà un pentimento immenso, infinito?

2. D' *orrore* efficace pei peccati futuri. Ho già fermamente proposto: anch' io col figliuol prodigo, *surgam et ibo ad patrem.*

Surgam sus e volutabro luti (1) : romperò le catene dei vizi, tornerò al padre mio. Ne chiamo in testimonio il cielo e la terra. Tornerò, fermo, o mio Dio, di servirvi quindi innanzi colla massima indifferenza in tutto ciò che vorrete.

3. D' *umiltà*, con esecrazione della superbia, prima radice di tutti i mali. *Jam non sum dignus vocari filius tuus.* Ah ! griderò con s. Bernardo : *quanam fronte attollam oculos ad vultum tam boni patris, tam malus filius* (2) ? sono peccatore indegno non solo d' ogni riverenza, d' ogni lode, d' ogni onorifico luogo ed offizio, ma di più degno d' ogni possibile disprezzo ed obbrobrio.

4. D' *odio di sè medesimo*, colla detestazione della sensualità, come altra radice di peccato. *Fac me ut unum de mercenariis tuis.* Odio ed abbomino l' amor proprio, che inducendomi ad abbandonare il più amabile dei padri, fece sì che *in regione longinqua dissiparem substantiam meam.* Odio anche me stesso, che siccome congiunto con quel momento in cui ho peccato, sono eterno oggetto dell' odio del mio Creatore. Ho già stabilito : io mi vendicherò di me medesimo, io mi punirò : quindi per placare la divina giustizia, non vi sia fatica, non vi sia dolore, angustia, calamità, che non mi offerisca a sostener volentieri.

5. Di *cognizione di sè stesso.* O Signore, io son quel prodigo figliuolo, che v' ha abbandonato : io mi veggo dipinto nella vostra parabola ; e quella fuga, e quei vizi, e quella povertà, quella magrezza, e quella fame, sono la vera immagine dell' anima mia lontana da voi e priva della vostra grazia. Ma ecco io ritorno : padre, accoglietemi voi, ristoratemi voi da tanti mali.

COMPENDIO.

I. Il Figliuol prodigo, ricevuta la sua porzione, viaggia in lontano paese : e qui considera : 1. Donde parte? Dal padre che lo ama. 2. Dove va? In paese lontano e sconosciuto. 3. Perchè? Per sola petulanza e protervia. Applica a te la parabola, e la troverai storia. 1. Abbandonasti Dio, fonte d' ogni bene. 2. Ti volgesti al peccato, fonte d' ogni male. 3. E ciò perchè?... mi vergogno a pensarlo.

II. Considera il figliuol prodigo, che guida a pascere i porci. 1. Povero e nudo. 2. Che muore di fame. 3. Abbandonato da que' medesimi, pe' quali avea consumato tutto il suo avere. 4. Da quello stesso padrone che serviva trattato crudelmente. Ecco

(1) 2. Petr. 2, v. 22. (2) Ser. 16 in Cant.

lo stato di quell'anima che peccando s'allontana da Dio. 1. Perde la grazia. 2. Nausea le cose spirituali, e priva del loro aiuto languisce. 3. L'abbandonano quegli stessi, per piacere ai quali peccò. 4. Da quelle stesse passioni a cui serve viene crudelmente trattata. Quanto invece vivea felice in casa del padre il figliuolo obbediente!

III. Considera il figliuol prodigo, che torna al padre. Lo mossero a ciò fare: 1. La ricordanza della passata felicità. 2. L'immagine della miseria presente. 3. La considerazione della misericordia del padre. Sieno d'incitamento anche a te: 1. La memoria della tua felicità quando eri fervoroso. 2. L'immagine della miseria dello stato presente di tua tepidezza. 3. La considerazione della divina bontà.

QUARTO GIORNO

Avvertimento.

Detestati i peccati, e tornati col figliuol prodigo nel seno del padre, gli abbiamo promesso di volerlo servire in tutto quello che si degnerà di comandarci. Non conoscendo però *la via*, in cui dobbiamo camminare, e ignorando *il modo*, con cui dobbiamo eseguire i suoi voleri, abbiamo bisogno d'una guida da seguitare, e d'un esemplare da imitare.

Questi è Gesù Cristo Signor nostro, all'imitazione del quale ne incita la meditazione seguente. Il frutto che quindi dobbiamo raccoglierne è un fermo proponimento di voler quinci innanzi servire a Dio imitando Gesù Cristo in quel modo, che gli piacerà di farci conoscere in questi Esercizi.

MEDITAZIONE I.

DEL REGNO DI CRISTO.

Punto I.

Egli è giusto che noi seguiamo Gesù Cristo, I. Pel *dominio* ch'egli ha sopra di noi, 1. per *diritto di guerra*, poichè noi siamo *populus acquisitionis* (1), vinto da lui, allorchè rovesciò colla sua morte l'imperio d'inferno. 2. Per *titolo di compra*: *Emit enim nos Dominus* (2), a prezzo di tutto il suo sangue. 3. Per *titolo di donazione e d'eredità*: poichè *omnia dedit Pater in manus ejus* (3), *eumque constituit haeredem universorum* (4). 4. Per *titolo d'elezione*, colla quale elesse egli noi in servi e clienti, e noi abbiamo eletto lui per nostro re e condottiero, rinunziando

(1) 1. Petr. 2, v. 9.
(2) 2. Petr. 2, v. 1.
(3) Joan. 3, v. 35.
(4) Hebr. 1, v. 2.

nel battesimo al demonio, al mondo ed alla carne; e nello stato religioso stringendoci a lui coi voti solenni; sicchè a ciascuno di noi si può dire, ciò che Mosè disse ad Israele: *Tu Dominum elegisti, ut ambules in viis ejus, et elegit te Dominus, ut sis ei populus peculiaris, populus sanctus* (1). E noi, considerate queste cose, siamo ancora dubbiosi se dobbiamo seguire le vestigia di questo Signore, a cui siamo legati per tante ragioni?.... Inoltre è giusto che noi militiamo sotto un tal capitano.

II. Per le *condizioni*, ch' egli ci pone; poichè tutti gli incomodi della guerra ci saranno comuni con lui, cioè il vitto, il vestito, le fatiche, le veglie, le battaglie e le ferite. Anzi egli stesso affronterà il primo i pericoli, egli stesso appianerà il primo gli ostacoli, egli stesso sosterrà il primo l' impeto della battaglia. Sarà certa la vittoria, glorioso il trionfo, immortale la gloria. E che v' ha di più giusto? e che si può dire di più efficace per persuadere a seguirlo?...

III. Finalmente è giusto che noi imitiamo questo Re pel *fine* a cui tende, il quale è doppio: 1. la *gloria di Dio* da procurarsi coll' esterminio del vizio, e coll' esercizio della virtù; *ut glorificetur pater in filio* (2). La qual gloria essendo l'unica meta di tutte le operazioni della SS. Trinità, la grandezza di sua eccellenza supera tutto ciò che non è Dio. 2. La *felicità dell' uomo: Venit enim Filius hominis quaerere et salvum facere quod perierat* (3). La quale felicità, essendo circa la sostanza, una cosa stessa con quella che gode Dio medesimo, cioè infinita ed eterna, è perciò d' un prezzo sommo ed incomprensibile. Da ciò apertamente si vede, che non si può immaginare un fine più utile e più sublime di questo. Chi dunque per le sopradette ragioni dubiterà, esser giustissimo il seguir Gesù Cristo? Sì, troppo è giusto, o Signore, ed io vi seguirò ad ogni patto: *Vivit Dominus, et vivit Dominus meus rex, quoniam in quocumque loco fueris, Domine mi rex, sive in morte, sive in vita, ibi erit servus tuus* (4).

Punto II.

Il seguire Gesù Cristo è per noi *onorevole*. I. Per l'*eccellenza del condottiero*, poichè egli è « il Signore d' ogni principato, e d' ogni podestà; il re della gloria, l' immagine di Dio, e la figura della sua sostanza, in cui sono ascosi tutti i tesori della scienza e della sapienza; in cui abita corporalmente ogni pienezza della divinità, a cui è dato ogni potere in cielo e nella terra; nel

(1) Deut. 26, v. 7. (2) Joan. 14, v. 13.
(3) Luc. 19, v. 10. (4) 2. Reg. 15, v. 21.

nome di cui piega il ginocchio tutto il cielo, la terra e l'inferno ». E tu abborrirai di seguir questo duce, gridando coi ribelli: *nolumus hunc regnare super nos* (1)? Ben lungi da me, o Gesù, questa perfidia. *Tu Dominus meus et Deus meus.* L'accompagnarvi m'è sommo onore anche

II. Per l'*eccellenza del servizio* ; poichè quelli che servono Dio, 1. divengono re; essendo il servire a lui un regnare, 2. anzi divengono Dei ; secondo quello del Salmista, *vos dii estis* (2), 3. divengono amici, figliuoli ed eredi : *vos amici mei estis, et filii excelsi omnes, vos haeredes regni, quod repromisit Deus diligentibus se* (3). E che si può dire di più glorioso ?

E in vero tutta la maestà dei Monarchi della terra, paragonata a questa sublime servitù, è bassezza, oscurità, ed abbiezione. *Magna gloria est sequi Dominum* (4). O mortali, adorate quest' oracolo del Signore : *Magna gloria est sequi Dominum* : Dio lo dice, e Dio non mente. Dunque *non inferamus crimen gloriae nostrae* (5) per fuggir dalla croce, che è il vessillo di Cristo.

Punto III.

Il seguir Gesù Cristo è *facile* e *giocondo*, 1. per *la via*, nella quale ci ne precede, 2. per l'*aiuto*, che ci presta, 3. pei *compagni*, che ci aggiunge. Poichè a chi segue generoso le sue vestigia nella via della virtù, tornano con maravigliosa mutazione *prava in directa, et aspera in vias planas* (6). Sollevati dalla divina grazia, non camminano, ma volano per le vie più scoscese e dirotte, ed animati dall' esempio dei compagni, colà lietamente combattono, dove scorgono tanti tendere unitamente con eguale coraggio.

Ammaestrati dall' esperienza conoscono con chiarezza, essere più dure le vie del mondo, che quelle di Gesù Cristo, ed incontrarsi maggiori molestie nel sentiero della tepidezza, che in quello del fervore : il favore della grazia appiana ogni erto, addolcisce ogni amaro : questo solo pensiero : *poterono farlo questi e queste*, mitiga e toglie ogni difficoltà : o come sono dolci le vie di Gesù ! *viae ejus viae pulchrae sunt* (7) per l'amenità della virtù : *Jugum ejus, jugum suave est*, per la soavità dell' unzione : *onus ejus, onus leve est* (8), per la società dei compagni. E tu, pigro, ricuserai di calcar quella strada, di sottoporti a quel giogo, di portare quel peso ? E lo ricuserai in quella società, nella

(1) Luc. 19, v. 24. (2) Ps. 81, v. 6. (3) Joan. Ps. Jac.
(4) Eccli. 23, v. 38. (5) 1. Mach. 9, v. 10. (6) Luc. 3, v. 5.
(7) Prov. 3, v. 17. (8) Matth. 11, v. 30.

quale tanti eroi, anche spargendo tutto il sangue loro, attestarono, che il seguir Gesù Cristo è facile e giocondo? Deh! animo abbietto e indegno del nome di cristiano!

Supponi (e questo è confronto che fa s. Ignazio) d'essere al cospetto d' un re magnanimo, generoso, valente in arme, forte e benigno, che amorosamente t' inviti a seguirlo nelle conquiste ch' egli ha divisato di fare, e ti proponga condizioni facili, ed onorevoli, giurandoti ch' egli nelle battaglie sarà sempre il primo a combattere, che dividerà con te le fatiche e le glorie: di', non sarebbe da vigliacco il negare d' essergli compagno?

At si terrenus rex cum bellica sua evocatione dignus est, cui attentio et obsequium praestetur (1), come dice s. Ignazio; quanto più non è degno Gesù Cristo, pel dominio ch' egli ha sopra di noi, per le condizioni che ci pone, pel fine a cui tende? Quanto più non è glorioso per noi l' accompagnar questo duce divino per l' eccellenza della sua persona, per l'altezza del servizio, per la facilità del seguirlo, per la giocondità del cammino? Certamente s. Ignazio conchiude a ragione: *neminem sanae mentis fore, qui non cupidissime Christo se totum offerat*, e che generoso non prorompa in questi

Affetti.

« Ecco, o supremo Re e Signore di tutte le cose, io benchè « indegnissimo, appoggiato tuttavia alla vostra grazia, ed all'aiu- « to vostro, offerisco tutto me, e tutte le cose mie sottometto alla « vostra santissima volontà, attestando in faccia alla infinita bon- « tà vostra e al cospetto dell' augusta vostra Madre Maria, e di « tutta la corte celeste, che questa è la mia intenzione, questo il « mio desiderio, questo il mio fermo decreto di seguire (per la « maggior gloria vostra, e bene dell'anima mia) voi, quanto pos- « so più da vicino, ed imitarvi nel sopportare le ingiurie, e tut- « te le avversità con vera povertà di spirito, e di tutte le cose, « se tale è il piacere della vostra divina maestà, ch'io elegga, ed « accetti questo istituto di vita (2) ».

E in vero che v' ha di più giusto, che servire a Voi, a cui tutto appartengo; da cui ho, temo e spero ogni cosa; senza di cui nulla posso? E che v' ha di più glorioso, e di più giocondo, che il servire a Voi, il cui servigio è piuttosto un comando, il cui giogo è più soave d' ogni dolcezza? E tuttavia, o quante volte dissi: *non serviam?* Quante volte ribelle, e contumace, questo soavissimo giogo ho calpestato ed infranto?

(1) De Regn. Chr. (2) De Regn. Chr.

Ah lo confesso: *erravi sicut ovis quae periit* (1). Ma ora porgo spontaneo le mani alle ritorte, e sottometto il collo al giogo: *Sequar te quocumque ieris* (2). Rinunzierò alle opere delle tenebre, e seguirò Voi luce di vita: ah voi insegnatemi soltanto a fare la vostra volontà; cioè il modo nel quale desiderate, ch' io v' imiti; ed eccomi pronto a seguirvi: pronto e indifferente ad ogni cosa.

COMPENDIO.

I. È giusto che noi seguiamo Gesù Cristo. 1. Pel dominio che egli ha sopra di noi, sì per diritto di *guerra*, come per titolo di *compera*; per titolo di *donazione* e d'*eredità*, e per titolo di *elezione*, tanto da parte sua verso di noi, quanto da parte nostra verso di lui; avendolo noi così nel battesimo eletto a nostro Signore.

2. Per le *condizioni* ch' egli ci pone, poichè tutti gl' incomodi e i vantaggi della guerra ci saranno comuni con lui: cioè il vitto, il vestito, le fatiche, le battaglie e le ferite non solo, ma anche le vittorie, il trionfo, e la gloria.

3. Pel *fine* a cui tende, il quale è doppio; il primo è la *maggior gloria di Dio* da procurarsi coll' esterminio del vizio, e coll' esercizio della virtù; il secondo è la *felicità dell' uomo; Venit enim Filius hominis quaerere, et salvum facere, quod perierat* (3).

II. Il seguir Cristo è onorevole. 1. Per l'*eccellenza* del condottiero che è il Signore d' ogni principato, a cui s' inchina tutto il cielo, la terra e l' inferno. 2. Per l' *eccellenza* del servizio; poichè il servire a lui *regnare est;* ed i suoi servi divengono suoi figliuoli, amici ed eredi. *Magna gloria est sequi Dominum* (4).

III. Il seguire Gesù Cristo è *facile* e *giocondo*. 1. Per la *via*, nella quale egli ne precede; appianando colla sua grazia ogni erto; addolcendo ogni amaro. 2. Per l' *aiuto* che ci presta. 3. Pei *compagni* che ci aggiunge.

Se un Re terreno ci invitasse a combattere con sì generose condizioni, qual sarebbe quel sì dappoco, che ricusasse di seguirlo? E Dio con condizioni infinitamente più liberali non si vorrà seguitare?

LEZIONE

Dell' imitazione di Cristo.

§ I.

I. Detestati già i peccati, abbiamo proposto a Dio di seguir Gesù Cristo, indifferenti a qualunque *modo* egli vorrà che si fac-

(1) Ps. 118, v. 176. (2) Matth. 8, v. 19.
(3) Luc. 19, v. 10. (4) Eccli. 23, v. 38.

cia. Questo modo però non è altro che l' *imitazione di Cristo*; poichè *in hoc vocati sumus*, come dice l' apostolo s. Pietro, *ut sequamur vestigia ejus* (1). E ciò bene a ragione: *ipse est enim exemplar a patre hominibus propositum, ut ejus imitatione emendemus et componamus mores corruptos, et dirigamus pedes nostros in viam pacis* (2). E perciò nell'imitazione di Cristo consiste quel modo peculiare, in cui Dio Signor nostro desidera che lo serviamo.

Dio infatti vuol essere servito nel modo che è *proprio* e *necessario* a ciascuno per la salute, e questo pei cristiani non è che l' imitazione di Cristo. Imperciocchè siccome il servire al Creatore è il fine proprio ed essenziale dell' uomo; così l' imitar Gesù Cristo è il fine essenziale e proprio del Cristiano; e perciò s. Gregorio Nisseno disse: *christianus est alter Christus*; cioè un uomo, che nella vita e nei costumi rappresenta Cristo medesimo: ciò che non si può fare senza imitarlo. Dunque l'imitar Gesù Cristo è *proprio*, ed essenziale d' ogni cristiano.

Anzi gli è sommamente *necessario* a conseguire l' ultimo fine. Poichè siccome non godrà il regno del cielo quegli, che rettamente non ha servito a Dio; così non potrà goderlo quegli, che non ha imitato Gesù Cristo. Egli stesso lo insegnò, dicendo: *Nemo venit ad Patrem, nisi per me* (3), cioè come interpreta Cornelio, *nisi me imitando*. Essendo egli solo la via che conduce alla vita, chi desidera di pervenirvi, *debet sicut ipse ambulavit, et ipse ambulare* (4). Inoltre *quos Deus praescivit, hos et praedestinavit conformes fieri imaginis filii sui* (5). Dunque nessuno sarà annoverato fra gli eletti, se non sarà stato conforme a Gesù Cristo; nessuno poi potrà essergli conforme, senza calcare le sue vestigia. Ed ecco il modo con cui Dio vuol essere da noi servito.

II. Questa seconda settimana corrisponde *alla via illuminativa*; perchè, come dice il Direttorio, *ejus finis est proponere sibi Christum Dominum, ut veram viam: Christum autem est sol justitiae, qui illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (6). Ed egli dice di sè stesso: *ego sum via* (7), *ego sum lux mundi, quam qui sequitur, non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitae* (8). S. Ignazio adunque ci ha guidato coll'antecedente meditazione a seguire questa via e questa luce: ora però ci propone a seguir Gesù Cristo soltanto in *generale*, riserbandosi a proporcelo più *specialmente* ad esempio nelle seguenti meditazioni.

(1) 1. Petr. 2, v. 21. (2) Direct. c. 18, n. 2. (3) Joan. 14, v. 6.
(4) 1. Joan. 2, v. 6. (5) Rom. 8, v. 29. (6) C. 8, n. 2.
(7) Joan. 14, v. 6. (8) Joan. 8, v. 12.

§ II.

I. L'antecedente meditazione si chiama: *contemplazione del regno di Cristo;* perchè ci si presenta Gesù Cristo come ristoratore del regno del suo Padre celeste, devastato già da Adamo e da' suoi discendenti. Inoltre siccome la meditazione del fine dell' uomo è il fondamento e la base di tutti gli Esercizî: così questa è *quasi il fondamento* di tutte le meditazioni, e settimane seguenti, poichè v' influisce, principalmente nella *elezione* del metodo di seguir Gesù Cristo, cioè d' instituire a sua imitazione un più perfetto modo di vita. Da ciò ben si conosce di quanta necessità ella sia, e con quanto fervore vi si debba attendere, dipendendo da lei il frutto di tutte l' altre meditazioni.

II. S' aggiunge ancora ch' ella è per tre ragioni eccellente e sublime, 1. per la *materia*, che in lei si contiene. 2. Pel *modo* con cui si tratta. 3. Pel *frutto*, che da lei si ricerca. La *materia* non può essere più sublime, poichè ella è, come dice il Direttorio, *summa ac compendium vitae et operum Christi Domini in eo negotio, quod ei commiserat Pater* (1). Cioè nell'affare d'aumentar la gloria divina, e di riparare alla umana salute, che fu il fine per cui Gesù Cristo vestì la nostra natura.

Il *modo* con cui si tratta è conforme al genio militare di s. Ignazio, mentre si desume dalla *similitudine* di un re terreno, che chiama i suoi sudditi alla guerra (2). Il qual paragone è di somma forza a persuadere la sequela di Cristo. Poichè se chi sdegna di seguire il suo principe a patti così liberali, si dice *vigliacco*; come non si dovrà chiamar *vile* e *stolto* colui, che ricusa di seguir Gesù Cristo mentre gli offre condizioni infinitamente più generose?

Quindi ogni uomo di savio intelletto si sente da questo confronto infiammare a coraggio, e ridestare a magnanimità, come il capitano Uria dal confronto del suo generale Gioabbo, mentre dinanzi a Davidde proruppe in queste alte parole; *Dominus meus Joab, et servi domini mei super faciem terrae manent, et ego ingrediar domum meam, et bibam et dormiam cum uxore mea? per salutem tuam, et per salutem animae tuae, non faciam hanc rem* (3). Questi sieno anche i nostri sentimenti: Gesù mio condottiero è povero, disprezzato, addolorato; ed io vorrò essere ricco, onorato, in mezzo ad ogni delizia? *per salutem tuam, et per salutem animae tuae non faciam hanc rem.*

(1) C. 19, n. 1. (2) Lib. exerc. heb. 2. (3) 2. Reg. 11, v. 11.

Finalmente il *frutto*, che si cerca di cogliere da questa meditazione, consiste nell' eccitare in noi un ardente desiderio di imitare questo nostro divin condottiero, e di cooperare con lui in quel gran fine che ebbe di glorificare l' eterno suo Padre, e di salvare le perdute anime degli uomini. Non essendovi però fine, o più sublime, o più utile, o più grato a Dio di questo, ne segue che questa meditazione è non solo per la *materia* e pel *modo*; ma anche pel *frutto* nobilissima e degna di essere meditata con ogni fervore. In questa meditazione principalmente s. Ignazio in certo modo concepì, o cominciò la compagnia di Gesù, contenendosi in lei, come nella radice o nel seme, tutta la perfezione del nostro Istituto.

§ III.

I. Del resto il nostro Salvatore *vocat omnes in societatem tam gloriosi operis* (1); cioè a ristorare e dilatare il suo regno spirituale, promovendo ad imitazione di Gesù Cristo la gloria di Dio collo studio della propria e dell' altrui salute. Dissi che ci chiama tutti; poichè tutti *nos posuit Deus in acquisitionem salutis per Dominum nostrum Jesum Christum, ut cum illo vivamus* (2); cioè perchè ciascuno lo seguiamo *in ea vocatione, in qua unusquisque vocatus est* (3); che è quanto dire, nel modo conveniente allo stato di ciascheduno. Ognuno ha lo stato suo proprio a cui viene eletto da Dio, poichè dice l'apostolo: *alius quidem sic, alius vero sic* (4). Questi al celibato, quegli al matrimonio; questi nell' ordine ecclesiastico, quegli nel religioso; tutti però dobbiamo imitare Gesù Cristo giusta la condizione del nostro stato.

II. Da ciò comincia ad apparire la diversità dei gradi nella imitazione di Cristo, come ottimamente osserva il Direttorio. Questi gradi sono diversi; cioè più o meno perfetti, i quali avranno premio di gloria maggiore o minore, secondo il grado di perfezione con cui si è combattuto nella guerra coi nemici della nostra salute. S. Ignazio novera alcuni di questi gradi, i quali si vogliono considerare con particolare attenzione. Il primo è l'espugnazione della ribellion della carne, dei sensi, dell' amor proprio e del mondo. Il secondo, la tolleranza delle fatiche. Il terzo, la povertà di spirito. Il quarto, la povertà delle cose. Il quinto, la fortezza nel sopportare le ingiurie, e tutte le avversità (5). E questi due ultimi sono, al dire di s. Ignazio, quei due maggio-

(1) Direct. c. 9, n. 1. (2) 1. Thess. 5, v. 9. (3) 1. Cor. 7, v. 20
(4) 1. Cor. 7, v. 7. (5) De regno Chr.

rì e sublimi gradi, a cui tendono quelli, che vogliono dedicarsi al divino servizio.

III. Ma anche a tutti questi gradi, non meno che ad ogni condizione di vita, di luogo, di offizio, convien essere perfettamente indifferenti ai voleri di Dio. Poichè siccome il *servire a Dio* nel modo ch' egli vorrà, è il fine principale della prima settimana ; così il fine di questa è il servire a Dio imitando Cristo in quello stato, o nello stato già eletto, in quel grado di perfezione, nel quale egli si degnerà in questi Esercizi di volerci chiamare ; non essendovi in questa cosa regola più sicura della sua divina volontà. Laonde questa indifferenza (come nel fondamento) è da applicarsi a quattro cose; cioè nel proporsi d'imitar Gesù Cristo nella povertà, o nell' abbondanza, nell' onore, o nel disprezzo, nella sanità, o nelle malattie, in una vita lunga, o in una vita breve; astenendoci dalle cose create, o usando di quelle tanto, quanto o ci nuocono, o ci giovano all' ossequio del nostro re ; e quindi come dice s. Ignazio, « proponendo di non usare altro vitto, ed altro vestito, che quello, che vedremo usarsi da lui, e di persistere nelle stesse fatiche, nelle veglie, e nei casi stessi, nei quali vedremo persistere il duce nostro ».

§ IV.

I. Questa eroica indifferenza però non deve essere un torpore, e come una stolida inerzia, che soffochi e spenga in noi lo sforzo ardente dell'animo, che tende ad una maggior perfezione; ma come vuole s. Ignazio, deve essere tale, che mentre ci tiene tranquillamente disposti ad eseguire in ogni momento, e in ogni modo, e in ogni luogo, o in ogni grado i santi voleri di Dio; pur tuttavia tende sempre con un impeto generoso a seguir Gesù Cristo quanto più può da vicino; e desidera e fermamente propone di non quetarsi mai, finchè non giunga alla maggior perfezione, finchè non veda che l'altissimo fine di procurare la maggior gloria di Dio nella propria e nell' altrui salute, non è pienamente ottenuto. Quindi la disposizione, che si ricerca nell'anima che fa gli Esercizi, secondo il Direttorio, è questa, *Ut quantum est in sua parte, tendat in id, quod perfectius est, si Dominus dederit gratiam, et vires* (1).

II. Da ciò apertamente si raccoglie, (seguita il Direttorio), che « da questo luogo l'anima già comincia a prepararsi alla elezione dello stato (2). » Dico a *prepararsi*, poichè appunto da ciò

(1) C. 19, n. 2. (2) Ibid.

che per l' una parte l'animo, deposto ogni inordinato affetto alle cose create, è indifferente ad operar tutto quello, che conoscerà essere piacere di Dio; dall' altra parte poi si sente trasportato da un ardente desiderio d'abbracciare ciò che è più perfetto; è chiaro che l' anima *s' apparecchia* ad eleggere quel grado di vita *più perfetta*, nel quale conoscerà, che Dio vuol che lo serva, e Gesù Cristo che lo imiti.

Perchè poi la cosa riesca, s. Ignazio « ricerca da quelli che fanno gli Esercizî di questa seconda settimana, che mostrino un fervore e un desiderio grande d'inoltrarsi viepiù a deliberare dello stato della vita, o nello stato già eletto, d'ascendere ad un più alto grado di perfezione. Dissi un *fervore* e *desiderio* ; « poichè questo è negozio tale, che se non s' intraprenda con fervore di spirito, non potrà avere buon successo (1). » Da ciò apparisce quanto s' ingannino coloro, che stimano doversi in questa seconda settimana rimettere alquanto del primo fervore.

III. Formato nella passata meditazione proponimento generale d' imitar Gesù Cristo nella via della perfezione; nelle meditazioni seguenti dell' Incarnazione, della Natività, e degli altri principali misterî della sua vita, l'anima cerca questa perfezione in una maniera speciale, osservando minutamente per qual modo, e in quali cose debba imitare il suo condottiero. Ma perchè Gesù Cristo in tutti gli atti della sua vita, non ha fatto che combattere quelle tre dominanti passioni del mondo; cioè l' avarizia, la sensualità, e la superbia, coll' opporvi costantemente la povertà, i dolori, con tutte le miserie, il nascondimento e l' umiliazione; noi pure, volendolo seguire, dobbiamo sempre avere sott' occhio questi tre grandi nemici della nostra perfezione e salute, per combatterli acerbamente, e non riposare giammai, finchè non solo non si sono rotti e distrutti ; ma finchè coll' assidua ripetizione degli atti praticî, non si sono già acquistate le tre loro opposte virtù, cioè l'amore della povertà, della tribolazione, e dell'umiltà.

Quindi l' ardente desiderio, e il fermo proposito di seguire Gesù Cristo nell' acquisto di queste virtù, è il frutto che si deve ricavare dalla passata meditazione. Ciò che si potrà più facilmente ottenere, se tutt' oggi (come desidera s. Ignazio) non si farà altro che trattenersi in queste verità : conformando là lettura spirituale alla materia della meditazione, e procurando che tutti i nostri pensieri fra giorno sieno diretti a maturare sempre più le nostre determinazioni, togliendoci dalla mente tutti quei pensieri, benchè pii, che potessero distrarsi dall' oggetto principale.

(1) C. 18, n. 4.

MEDITAZIONE II.

DELL' INCARNAZIONE.

Punto I.

La seconda persona della SS. Trinità, che vestì carne umana ci insegna a stimare, ad amare, a desiderare l' *umiltà*, cioè il disprezzo: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde* (1). E in fatti il mistero dell' Incarnazione è un prodigio di abbassamento per tre cagioni principalmente. 1. Per ragion dell' *unione* che passa fra il Verbo e l' umana natura, poichè per questa Dio immortale, impassibile, *fortis potens, et gloriae rex* (2), sente ora chiamarsi mortale, passibile, *vir dolorum* (3), *et abiectio plebis* (4). per la medesima unione, il primo *Essere* al nostro nulla così con eterno vincolo si congiunse, che lo stesso soggetto, cioè Cristo, è uomo e Dio. O umiliazione tanto più stupenda, quanto più infinitamente l' umana condizione s'allontana dalla Divina! O mio Gesù! ed io sopporterò mal volentieri d'essere dagli altri chiamato ignobile, ignorante, imprudente, vizioso, da che Dio, per solo mio amore sente dirsi povero, debole, impostore, *vermis et, opprobrium hominum* (5) ?

2. Il mistero dell' incarnazione è un prodigio d' umiltà per ragione del *corpo*, che il divin Verbo assunse. Imperciocchè l' anima di Gesù Cristo avendo già dal primo momento della sua creazione goduto la visione beatifica, e perciò essendo alla sua carne dovuta una gloria eguale, poteva Cristo unirsi un corpo glorioso ornato delle quattro doti dei Beati, immortale, impassibile, agile, non soggetto a miserie. Poteva almeno, come fece con Adamo, assumersi un corpo robusto, virile, perfetto. Poteva adattarsi un corpo soltanto apparente, come fece con Raffaele, e Gabriele. Ed ecco, o mirabile umiliazione! si veste invece d' una carne soggetta ad ogni miseria, debole, tenerella, bambina, bisognosa del soccorso di tutti. Cioè per assomigliarsi in tutto a' suoi fratelli venne *in similitudinem carnis peccati* (6); rinunziando al diritto ch' egli aveva a quegli ornamenti di gloria, e alle altre prerogative, soltanto per distruggere il corpo della tua superbia, *corpore humiliatis suae* (7). Tu credi queste cose, e tuttavia insuperbisci, cenere e terra ?

(1) Matth. 11, v. 29. (2) Ps. 23, v. 8. (3) Isa. 53, v. 3. (4) Ps. 21, v. 7. (5) Ibid. v. 7. (6) Rom. 8, v. 3. (7) Phil. 3, v. 21.

3. Finalmente il mistero dell' Incarnazione è un prodigio d' umiliazione per ragione *del luogo*, nel quale Gesù Cristo si chiuse. Imperciocchè *sapientissimus princeps quasi tenerrimus ligni vermiculus* (1), stette nascosto nel seno della Vergine Maria. E qui considera *chi, dove, e quanto* stia incognito al mondo? cioè l' immenso sta rinchiuso, e per ben nove mesi, nell' oscuro carcere del seno materno, dove come un reo legato, si offre alla divina giustizia, apparecchiandosi ad una morte infame per noi.

E ciò fa, (Angeli stupite!) acciocchè noi vili vermicciuoli, indotti dal suo esempio, moderiamo l' innato nostro prurito di soprastare, ed acciocchè apprendiamo a vivere con egual piacere nascosti in quell'angolo della terra, in quell'offizio basso, in quel grado abbietto, nel quale ci sembra che non sieno apprezzati i nostri talenti, che sia calpestata la nostra stima.

O vano, è la superbia che ti grida all' orecchio: *Manifesta te ipsum mundo* (2). In altro stato, in altro luogo, in altro offizio, in altro grado potresti fare di maggior bene; tu hai talenti da ciò. Infelice! questo è sibilo del serpente infernale. Credi, non si getta perduto ciò che si offre al Signore. Tu sei creato da Dio, e per Dio, acciocchè tu lo serva, e imiti Gesù Cristo nel modo ch' egli desidera. Se adunque egli volesse che tu lo servissi seguendo Gesù Cristo nel nascondimento, nel disprezzo, nel maneggio di cose basse e volgari; se egli più si tiene onorato colla non curanza de'tuoi talenti, che col farne superba mostra, e chi se'tu che osi interrogarlo, *quare sic facis* (3)? *Numquid dicit figmentum ei, qui se finxit, quid me fecisti sic? An non habet potestatem figulus luti ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem, aliud vero in contumeliam* (4)?

Affetti.

O Dio Signor mio! voi discendete in terra ad occultarvi nell' umile scorza della nostra carne, ed io con Lucifero, salgo in cielo sovra le stelle di Dio, e l' altezza delle nubi, e desidero *similis esse altissimo* (5). Voi santo de' santi apparite *in similitudinem carnis peccatis* (6), ed io che tutto nacqui nel peccato, voglio essere lodato di santità. Voi essendo nella forma di Dio, vi siete annichilato, pigliando la forma di servo, ed io terra e cenere, feccia e dispetto del mondo, m'innalzo superbo, *quasi aliquid essem cum nihil sim* (7).

(1) 2. Reg. 23, v. 8. (2) Joan. 7, v. 4. (3) Eccle. 8, v. 4.
(4) Rom. 9, v. 20. (5) Isa. 14, v. 13. (6) Rom. 8, v. 3.
(7) Gal. 6, v. 3.

S. GIOVANNI



Franc. Senesi dis. | Carlo della Rocca inc.

qui permanet in doctrina, hic et Patrem et Filium habet.

Epist. II. Cap. Unico. v. 9.

Stupite, o cieli: *Deus factus est humilis, ut vel sic superbia generis humani non dedignetur sequi vestigia Dei* (1), e tuttavia insuperbisco. O voi, un dì genii celesti, ed ora per la superbia fatti tizzoni d'inferno, voi stessi chiamo a giudici della cosa: dite, non è intollerabile impudenza, che, dacchè s'è annichilata la divina Maestà, un vermicciuolo s'inorgogli e si gonfi? O sommo Dio amatore dell'umiltà! concedetemi che alfine anch'io indifferente ad ogni luogo, ad ogni offizio, ad ogni grado, benchè abbietto, sinceramente stimi, ami, e desideri quella virtù, che attirò il Verbo divino nel seno di Maria Vergine, compiacendosi egli più dell'umiltà della sua ancella, che della sua fede, carità e angelica purità.

Punto II.

Il verbo fatto carne ci insegna a stimare, ad amare, a desiderare l'asprezza, e gl'incomodi della vita, cioè da mortificazione: *Sum in laboribus a iuventute mea* (2). La condizione di Gesù vestito di fresco della umana carne, era dolorosa per tre cagioni. 1. *Per le molestie dell'utero materno,* le quali certamente erano grandi per l'angustia dell'abitazione, per l'oscurità del luogo, pel modo del nutrimento. Inoltre qui non poteva nè udire, nè vedere, nè gustare cosa alcuna; non poteva movere un piede, nè una mano; ma dovette giacer sempre miseramente rannicchiato e ristretto in un luogo.

2. Queste miserie s'aumentarono sommamente per il *pieno uso della ragione.* Chi vuole in parte comprenderle, consideri con Nicodemo qual dura cosa sarebbe per un vecchio *in ventrem matris iterato introire* (3). E pure Gesù vi stette per nove mesi, e con tale e tanto lume d'intelletto, e perspicacia di giudizio, che superava infinitamente non solo quella di tutti gli uomini, ma di tutti gli Angeli insieme. E di più pativa questi incomodi senza alcuno sollievo, che gli recasse maria Vergine, la quale non poteva, o la congiunta divinità sua, la quale non voleva; mentre anzi con istupendo miracolo avea sospeso quella felicità che gliene dovea venire per la chiara visione di Dio, acciocchè non ne cogliesse il minimo conforto nè l'anima, nè il corpo.

3. Inoltre tutte queste pene gli erano estremamente inacerbite *dalla distinta notizia delle cose future.* E infatti, acciocchè non trascorresse nè anche un punto solo di tempo, senza che l'amorosissimo Salvatore patisse, il Padre gli rappresentò dal primo momento della sua vita tutte le afflizioni, i dolori, le ingiu-

(1) Aug. in Ps. 33. (2) Ps. 87, v. 16. (3) Joan. 3, v. 4.

rie, i disprezzi e i tormenti da sostenersi fino alla morte, e glieli rappresentò vivissimamente, e ad uno per uno, con tutti gli aggiunti, con tutto il loro peso, numero e misura: quasi già in fatto gli sostenesse. Le quali cose tuttavia furono pienamente accettate da Gesù Cristo con prontissima volontà, offerendo in ispecialtà il capo alle spine, gli occhi alle lagrime, le guance agli schiaffi, la faccia alle ingiurie, le labbra al fiele o all' aceto, il corpo tutto alle piaghe, e ad un' atrocissima morte. O veramente insaziabile avidità di patire! O molli compagni di Gesù, quanto ci fa arrossire l' esempio del nostro condottiero!

Il frutto da raccogliersi da questa meditazione si è, non solo il *disprezzo* dell' onore, e l' *odio* dei piaceri e delle comodità della carne; ma inoltre anche la *stima* e l'*amore* (almeno iniziale) del disprezzo e delle molestie, e il desiderio almeno del *desiderio* di procurarsi, e di ottenere queste virtù.

Affetti.

O mio Gesù, nel primo istante che veniste al mondo, non solo con una stupenda abbiezione v' umiliaste; ma inoltre sommamente affliggeste l' innocente vostro corpicciuolo, sostenendo tutte le molestie dell' utero materno. Anzi per vieppiù sentire il dolore, vi siete formato un corpo atto a patire, unito subito all' anima, e fornito di ragione; acciocchè per l' imperfezione degli organi, per la privazione dell' anima, per la mancanza di ragione non vi si rendesse, o insensibile o diminuito il dolore; ed io, oh vergogna! accarezzo con tanti vezzi questa petulante, e da tanti peccati contaminata mia carne; allontano da me ogni molestia, e delicato al nome solo d' asprezza rabbrividisco.

Voi i santissimi vostri sensi mortificaste, nè mai loro la minima soavità concedeste, ed io a'miei concedo ogni licenza, e impaziente di freno, rifuggo ad ogni ombra di afflizione. Ma mi vergogno, e mi duolo di fuggire più a lungo quella virtù che tanto vi fu a cuore, che senza di quella non avete voluto vivere un momento, tenendovela strettamente compagna fino dall'utero della madre. Accendete adunque in me l' odio di me medesimo, spegnete le fiamme dell' amor proprio, acciocchè più vivamente ardano quelle dell' amor divino.

« A questi si aggiunga l' atto di fede di questo mistero: di « adorazione alla persona di Gesù Cristo: di ringraziamento pel « sublime mistero dell' Incarnazione, e per l'esempio di sì stupen- « da umiltà: Inoltre si chieda l'odio, e l'abbassamento di sè me- « desimi, colla grazia d' una perfetta indifferenza ad eseguire i « divini voleri ».

COMPENDIO.

1. Gesù Cristo colla sua incarnazione ci insegna a stimare, amare e desiderare l'*umiltà. Discite a me quia mitis sum, et humilis corde* (1). Per tre cagioni principalmente è somma l'umiltà di Gesù Cristo in questo mistero : 1. Per ragion dell' *unione* che passa tra il Verbo e l' umana natura ; poichè per questa Dio onnipotente si fa anche debolissimo.

2. Per ragione del *corpo* che il Divin Verbo assunse. Poichè godendo l' anima sua della visione beatifica, doveva anche il corpo avere la stessa beatitudine, e pure Gesù vestì una carne soggetta ad ogni miseria.

3. Per ragione del *luogo* nel quale Gesù Cristo si chiuse. L'immenso stette con tanto patimento,e per ben nove mesi ristretto nell' utero materno.

Tutto questo fece il nostro Redentore, per insegnarci l' umiltà, e noi vorremo ogni dì più insuperbire?

II. Gesù Cristo nella sua incarnazione ci insegna a stimare, amare e desiderare la *mortificazione*, ch' egli vi sostenne principalmente per tre cagioni : 1. Per le *molestie dell' utero materno*, dove per tanti mesi dovette stare stretto, rannicchiato ed immobile.

2. Per il *pieno uso della ragione*, ch' egli avea sì grande da superare infinitamente quella di tutti gli uomini non solo, ma anche di tutti gli Angeli insieme.

3. Per la *distinta cognizione delle cose future*, per cui l' Eterno Padre gli rappresentò dal primo momento della sua vita tutte le afflizioni, i dolori, le ingiurie, e i tormenti che dovea sostenere fino alla morte.

CONSIDERAZIONE

Dell' umiltà.

Lo scopo della odierna meditazione si è l'imitazione di Cristo in quelle virtù, che principalmente risplendettero nel mistero dell' Incarnazione e della Natività; cioè nell'umiltà,nella mortificazione e nella povertà. Queste in fatti furono sempre le sue indivisibili compagne dalla stalla alla croce, dalla culla al sepolcro. Oggi intanto tratteremo dell' umiltà e domani delle altre due virtù.

(1) Matth. 11, v. 29.

Per maggiormente *stimare*, per più teneramente *amare*, per più vivamente *desiderare* l' umiltà (poichè questi sono i tre gradi ai quali dobbiamo nella presente settimana anelare con ogni sforzo), può moltissimo giovarci il considerare l' eccellenza, l' utilità e l' equità di questa sublime virtù.

I. Per ciò che riguarda la sua *eccellenza*, questa viene portata a cielo da' SS. Padri, e S. Agostino per tutti ne dice : *Si quaeris quid sit primum in religione et disciplina Christi? respondeo; primum est humilitas : quid secundum ? humilitas: quid tertium humilitas* (1) : E che si può dire di più sublime? e che, per instillarci la stima di questa virtù, si può esporre di più atto e di più eccellente ? E pure S. Agostino la intendeva così e ben a ragione. Poichè 1. L' umiltà *è il fondamento della fede*. Accecando ella infatti la nostra ragione, la sottomette al giogo della fede, *in captivitatem redigens omnem intellectum* (2). Dove non è umiltà, qui non è fede. Essendo adunque la fede la pietra angolare di tutta la religione, la base della disciplina, e il principio dell'eterna salute ; è chiaro che l'umiltà, siccome fondamento della fede stessa, è d' altissimo prezzo, e di somma eccellenza.

2. Anzi dice s. Bernardo, che ella è il buono e stabile fondamento di tutte le altre virtù : *Sicut enim initium omnis peccati superbia est* (3) *ita radix omnis virtutis humilitas est* (4). Ella racchiude le altre virtù nella mente, e racchiuse ve le conserva: *Ipsa*, dice s. Girolamo, *mater et nutrix, columna et aschora, fulcimentum et vinculum harum omnium est* (5). All' incontro in chi non ha umiltà, *omnia bona opera nulla sunt* (6).

3. Anzi senza umiltà le più illustri virtù medesime riescono in vizi ; poichè senza di questa, l' asprezza della vita è ipocrisia ; illusione, la contemplazione ; vanità, il disprezzo delle ricchezze. Senza di lei i deserti degli Anacoreti, le penitenze dei Confessori, i tormenti dei Martiri, il zelo degli Apostoli non sono che lo scherno degli uomini e dell' inferno. Ma dove è l'umiltà, i difetti stessi si convertono in materia di virtù,*cum plus Deo placeat humilitas in malis factis, quam superbia in bonis* (7).

4. Anzi senza umiltà le stesse grazie di Dio tornano in nocumento : poichè, dice s. Nilo, siccome i venti che favorevoli gonfiano le vele, portano a naufragio la nave, se la spingono negli scogli nascosti ; così anche l' affluenza delle grazie celesti conduce l' anima a perdersi, se vi fomenta la segreta superbia. I lumi dello Spirito Santo non illustrano quest' anima, ma l' accieca-

(1) S. Aug. Ep. 56. (2) 2. Cor. 10, v. 5. (3) Eccli. 10, v. 15.
(4) Bern. de cons. (5) Chryst hom. 30 in Acta.
(6) Bern. de consid. (7) S. August.

no; la notizia delle cose divine, piuttosto d' emendarla, la gonfia; per lei il dono dell' orazione, delle profezie, delle lingue è tossico velenoso. Da tutte queste cose adunque apprendiamo a *stimare* l' *eccellenza* dell' umiltà.

II. La somma *utilità* sua ne insegnerà inoltre ad *amarla*, poichè quello che ci è utile ci attira potentemente all' *amore* di sè. Il primo bene adunque, con cui l' umiltà ne alletta è la prossima *simiglianza* con Gesù Cristo. Poichè essendo stata l'abbiezione lo stato distintivo di Gesù in terra, l' anima umile diviene un vero ritratto di lui, conformandosi ne' suoi sentimenti e ne'suoi affetti coi sentimenti e cogli affetti di Gesù. Con lui ama sempre il disprezzo e le ingiurie, poichè egli finchè visse sempre sommamente stimò, e teneramente amò d' essere vilipeso e schernito: *Improperium Christi portat* (1).

E chi mai potrà dipingere a così nobili e robusti colori, quanto l' altezza della materia richiede, qual bene sia ricopiare in sè al vivo l' immagine di Gesù Cristo; ornarsi delle sue stesse vesti; con lui egualmente sentire e volere, stimare e sprezzare, amare ed odiare, inchinarsi e rifuggire; essere retti dallo stesso spirito, e quasi dall' anima stessa animati; ed essere, per questa comunanza di costumi e di affetti, la delizia, la gioia, la corona di Gesù Cristo? Chi adunque non amerà l' umiltà, la quale rende l' anima così simile a quella del Figliuolo di Dio?

L' altro bene, che produce l' umiltà è la *pace dell' animo*, che radicalmente siede, e signoreggia negli umili petti. Imperciocchè appunto perchè l' umile non ambisce di essere onorato e stimato; ma anzi caldamente desidera d' essere disprezzato e vilipeso, ha in sè medesimo inaridita la fonte d' ogni turbamento. E che mai può turbare la pace di colui, che ha in somma delizia gli scherni e le ingiurie? che a viso ridente accoglie uno schiaffo, e giubilando nel cuore offre l' altra guancia a chi lo percuote? Chi non dirà che questi siede già nell' atrio del cielo, e partecipa della tranquilla felicità dei beati? S. Climaco dice: allorchè vedi un animo in altissima pace, di': egli è umile profondamente.

Il terzo bene che arreca l' umiltà è la prestezza con cui porta al più sublime grado di santità. L' umile, perchè suol essere in disprezzo dei superbi, è fuggito da loro; dal che ne avviene, che fuggito dal mondo, egli pure dal mondo rifugge; e tutto a sè, e tutto dato all' unione con Dio, in lui vive unicamente, staccato da tutte le cose, e conservandosi puro e illibato. Per questa purità di cuore poi si rende atto ad ottenere *l'amor* divino, nel qua-

(1) Hebr. 13, v. 13.

le consiste la somma d' ogni perfezione. Perciò s. Giovanni evangelista in un'estasi a s. Maria Maddalena de'Pazzi, disse: « *Nunquam invenietur cor plenum humilitate, quin sit plenum amore, quo anima perfecte Deo unitur, et quo ea fit perfecte unum quid cum illo* (1) ».

Ed ecco il quarto vantaggio che apporta l' umiltà, cioè l'intima *congiunzione* con Dio. Poichè essendo il cuore dell' umile libero da ogni cupidigia d' onore, Dio lo possiede pienamente, senza che la rivale superbia gliene contrasti il possesso. Quindi ne risulta quell' amica *comunicazione* dei tesori celesti, che fa a questa beata anima lo Spirito Santo, rapidamente infondendole tanta intelligenza dei più reconditi misteri, a quanta non poterono giugnere di gran lunga i più sublimi intelletti. Ne sieno d' esempio s. Teresa, il b. Nicolò dalla Rupe, Roderico, Crescenzia, ed innumerabili altri, ai quali l' umiltà era chiave ad aprire l'altissima scienza delle cose divine ; poichè Dio, *quae abscondit a sapientibus, ea revelat parvulis* (2).

E poichè gli umili rifondono nell' autor d' ogni bene quella gloria che risulta dalle opere grandi, anche Dio non suole che ad essi concedere il privilegio di palesare i prodigi della sua misericordia, col ridurre i peccatori a pentimento, e col fare altre magnifiche imprese. Infatti per dir tutto in breve ; *humilem Deus diligit, et consolatur : humili homini se inclinat : humili largitur gratiam magnam : humili sua secreta revelat, et ad se dulciter trahit, et invitat* (3).

E chi adunque non *amerà* una virtù ch'è sì *utile* come quella che ne conduce ad una prossima somiglianza con Gesù Cristo; ad una somma pace di spirito, ad una sublime santità, ad un'intima congiunzione con Dio, e a tanta comunicazione dei celesti tesori, e ci fa attissimi stromenti del promuovere la gloria di Dio e del procurare la salute dei prossimi?

III. Non si potrà certamente non *desiderare* quella virtù di cui si stima l' *eccellenza*, e s' ama l' *utilità*, se di più vi s'aggiunga ch' egli è *giusto* il desiderarla e l' amarla : mentre Dio stesso nel farsi uomo l' ha cotanto amata e desiderata. Non si potrà, dico, non desiderarla se si considera che la santissima umanità di Gesù Cristo, benchè incapace di colpa, piena della visione di Dio, e ornata d'ogni perfezione, tuttavia memore (in quanto era da sè) del suo nulla, dal primo istante della sua incarnazione, fino all' ultimo punto di sua vita, profondissimamente dinanzi alla infinita maestà di Dio s' è umiliata.

(1) In vita eius p. 4, c. 10. (2) Matth. 11, v. 25. (3) Kemp. l. 2, c. 2.

Questo è un pensiero da far umiliare non solo i superbi figliuoli d'Adamo, ma perfino i protervi angeli dell'abisso. O Dio! « il santo, il giusto, il re dei regi, il giudice dei vivi e dei morti, quello nel cui nome ogni creatura si prostra, » conoscendo, in quanto alla natura umana, il suo nulla, profondissimamente al cospetto della SS. Trinità si umilia e si chiama « l' ultimo degli uomini, anzi verme e non uomo; » e l'uomo che non è « che una goccia della rugiada dell' alba, un atomo di polvere, e un leggiero vapore, » che è la stessa malizia, la debolezza, l' abbiezione e la viltà stessa, l' uomo oserà vanamente innalzarsi, lodarsi e preferirsi ad ogni altro? Ah! finalmente alla culla di Gesù Cristo rintuzziamo l' orgoglio, e qui prendiamo a *stimare*, *amare* e *desiderare* quella virtù, ch' egli ha stimato, amato e desiderato sì grandemente in tutto il tempo della sua vita.

ESAME

Circa la stessa virtù.

I. L' umiltà è una virtù per la quale l' uomo dispregia sè stesso, ed ama, desidera, e gode d' essere vilipeso anche dagli altri. S. Bernardo distingue due umiltà, l' una d' *intelletto*, per la quale alcuno conosce il suo nulla; l' altra di *volontà*, per la quale alcuno anche desidera d' essere avuto da nulla. Questa sola è virtù; l' altra non è che una disposizione d' animo, ed un aiuto a pervenire a questa. Cerca adunque in te stesso se la tua umiltà sia puramente speculativa, ovvero anche pratica e di volontà? se tu sia umile soltanto a parole, ovvero anche in cuore? se tu accresca numero al gregge di coloro, che si stimano umili, perchè conoscono d' essere spregevoli? altro è la cognizione della propria viltà; altro un vero dispregio di sè stesso. Quella è anche del Demonio, cotesta è sola proprietà dell' umile sincero.

Due sono gli aiuti principali per ottenere l' umiltà. Il primo è la frequente considerazione dei motivi d' umiliarsi; l'altro è l' assiduo *esercizio* d' umiliazione. *Si erga virtutem appetitis humilitatis, viam non refugias humiliationis* (1). Determina quindi praticamente i motivi, e gli incitamenti per umiliarti, e quante volte ti voglia esercitare negli atti di questa virtù.

II. *I gradi* principali dell' umiltà sono questi. 1. Sentire di sè bassamente, e parlare di sè, e trattarsi come si tratta uno che si tiene a vile. 2. Se siamo disprezzati dagli altri, portarlo in si-

(1) S. Bern.

lenzio. 3. Anzi desiderare e cercare che ci venga fatto. 4. Se siamo ingiuriati goderne in cuore e ringraziarne Dio. Esamina ora a qual grado tu sia giunto; e qual grado tu proponga di giungere in avvenire.

Inoltre le *proprietà* principali dell' umiltà sono tre 1. Che ci sia *volontaria*. Per forza s' umiliano anche i ladroni; e una umiltà querulosa non è degna del nome di virtù. 2. Che sia *sincera;* poichè *simulatio humilitatis maior est superbia* (1). *Sunt enim qui nequiter humiliant se* (2); *qui de humilitate laudem humilitatis appetunt* (3). Questa è un' ambizione sotto la maschera dell' umiltà. 3. Che sia *circospetta*, cioè che si conosca quando, e quanto, in che luogo, in che offizio, con qual arte, e con qual modo, per qual fine, e con qual moderazione uno si debba umiliare: *ne dum Praelatus plus se, quam decet, abiicit, subditorum vitam sub disciplinae vinculo continere non possit* (4).

Quindi esamina 1. quanto volentieri e pazientemente tu sostenga d' essere disprezzato? se forse anche tu ad ogni minima ingiuria cadi in malinconia, dai tosto in gemiti, e assordi tutta la casa de' tuoi lamenti. 2. Se forse anche tu desideri d' essere onorato nella scuola dell' umiltà, cercando coll' abbassarti d' essere esaltato, e disprezzandoti per essere lodato. « Dee pur essere gloriosa l' umiltà, da che anche la superbia si copre del manto di quella (5)! 3. Se anche tu sei di coloro di cui dice l'Ecclesiastico: *Est qui se nimium submittit a multa humilitate* (6), derogando alla sua autorità con danno dell' offizio, che gli viene affidato. Ovvero se l' umiltà sia in te pusillanimità, e un basso timore di non riuscir bene nel maneggio degli affari.

Non v' è il più generoso del vero umile; poichè diffidando egli di sè stesso, e tutto confidando in Dio, va magnanimo ad ogni impresa. Colui che teme ansiosamente del felice successo dell' opera, ben chiaro dimostra, che teme d' essere disprezzato. Quindi osserva quale tu sia in questo fatto. Del resto *quanto magnus es humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam* (7).

(1) S. August. (2) Eccli. 19, v. 23. (3) S. Greg. (4) Ibid.
(5) S. Bern. (6) Eccli. 19, v. 24. (7) Eccli. 3, v. 10.

MEDITAZIONE III.

DELLA NATIVITÀ DI GESÙ CRISTO.

Punto I.

Gesù Cristo nella sua nascita c' insegna a stimare, amare, e desiderare la povertà; poichè somma fu, appena egli nacque, la sua indigenza; 1. per ragione del *luogo*. Nacque egli infatti, non solo fuori del palazzo reale, privato del regno, benchè fosse figliuolo di Davidde, ed erede del regno di Giudea; nacque non solo pellegrino fuori della sua casa e della sua patria, avendo dovuto per comando di Augusto andare da Nazaret a Betlemme; ma nacque perfino anche fuori del più misero albergo, *quia non erat eis locus in diversorio* (1), cosa che non suole avvenire ai più meschini poverelli; infatti nacque in una stalla, e questa mezzo diroccata; fu posto in una mangiatoia, e questa vilissima; nacque da parenti santissimi e nobilissimi sì, ma poverissimi oltre modo; senza altro servigio che quello d' un bue e di un giumento; non salutato che da' poveri pastori. O stato di povertà veramente maraviglioso! o divin Padre! ecco, *vulpes foveas habent, et volucres coeli nidos*, e il vostro Figliuolo unigenito, *non habet ubi caput reclinet* (2).

2. Somma era inoltre l' inopia di Gesù Cristo per ragione delle *vesti*; poichè la pia Madre in luogo di cingerlo di fasce, lo ravvolse fra rozzi panni; non di lino, come anche ogni poveretto suole avere; ma in panni lani, che alle tenerelle sue membra erano ah! troppo ruvidi, e irsuti; e questi pannicelli pure ebbe forse in prestito da qualcuno. S' aggiunge, che il pargoletto fu coricato non sopra molli piume, non sotto serica coltre, ma per estrema penuria d' ogni cosa la povera sua Madre *reclinavit eum in praesepio* (3); e questo duro e nudo, e a mezzo il verno, e senza fuoco al rigido soffiare dei venti. Tali miserie erano seguite dai due stretti compagni della povertà, il disprezzo e il dolore; sicchè veramente il divino Infante potè dire col Profeta: *Pauper sum ego, et in laboribus a juventute mea* (4).

O mio Gesù! il cielo è la vostra sede, i Cherubini sono il vostro trono, e voi qui giacete in una stalla, entro un presepio, in mezzo di due animali! Voi siete lo splendor della gloria, e

(1) Luc. 2, v. 7. (2) Luc. 9, v. 58.
(3) Luc. 2, v. 7. (4) Ps. 87, v. 16.

l'immagine della sostanza del Padre, e qui meschino ed abbietto siete vilipeso ; nudo, tremate pel freddo ; e povero d' ogni cosa siete rigettato da ogni ospizio ! ma intendo, o Gesù, intendo il perchè ciò fate ; cioè *cum esses dives, propter nos egenus factus es, ut tua inopia nos divites essemus* (1), e perchè animati dal vostro esempio, apprendessimo a *stimare*, *amare* e *desiderare* la povertà.

Punto II.

Ed oh ! quanto tuttavia è ricca e comoda la povertà nostra, sì perchè abbondiamo di cose superflue, sì perchè soverchiamente amiamo le necessarie. O Dio ! qual differenza tra la mia povertà e quella di Gesù Cristo ! Egli in una povera stalla, io in una comoda stanza ; egli in una somma inopia d' ogni cosa, io mi lamento anche se non ho le superflue ; egli ha penuria d' ospizio, di cibi, di vesti, ed io non desidero che d' essere mollemente vestito, squisitamente nodrito, nobilmente albergato. Deh ! quando imiterò finalmente quello che adoro ? o delicatissimo, senti ciò che ti dice il Signore : *Ecce ego...et tu quaeris tibi grandia* (2)! *Ego in frigore et nuditate* (3), e tu cerchi ogni morbidezza alla tua carne. *Ego in fame et siti* (4), e tu cerchi ogni gusto al palato. *Cuncti dies mei doloribus et aerumnis pleni sunt* (5), e tu cerchi sempre ogni comodità e delizia. Oh differenza! oh differenza! 2. Chi non avrebbe giudicato che il re dei regi, il signore dei signori, che era venuto al mondo per salvarlo, fosse uscito alla luce nelle sale de' Cesari, corteggiato dai principi, nodrito al seno di potenti reine, avvolto fra lo splendore della porpora e delle gemme ? Ed ecco ! l' eterno Padre in luogo di palazzo gli assegna una stalla ; invece di cortigiani i giumenti ; in cambio di culla una mangiatoia. E così il divin Padre tratta il Figliuolo, e Figliuolo dilettissimo, e santissimo, solo perchè noi, ammaestrati delle vanità del mondo, apprendessimo a stimare il pregio della povertà, e ad amare e desiderare i tesori in quella nascosti.

3. S' aggiunge, che Gesù Cristo volentieri elesse questo stato di povertà con tutte le sue miserie, benchè, come Messia, lo vedesse nocivo alla sua stima, e di più pericoloso alla sua sanità. E quantunque a tanti disagi avesse dato cagione la vanità di Cesare Augusto, che volle descrivere il suo impero, tuttavia egli prontamente vi si sottomise, per servire all' eterno suo Padre nel

(1) 2. Cor. 8, v. 9. (2) Jerem. 45, v. 5. (3) 2. Cor. 11, v. 27.
(4) Deut. 28, v. 48. (5) Eccle. 2, v. 23.

modo, ch' egli aveva decretato ; nascendo cioè con somma indifferenza in quello stato e in quel luogo, che il Padre gli aveva ordinato ab eterno.

Affetti.

Credo, o Signore, mentre Voi me l'avete provato coll'esempio e colle parole, credo che sieno beati i poveri di spirito, e che di questi sia il regno de' cieli. Credo che il mondo, seguendo le ricchezze, gli onori, e i piaceri, s' inganni mentre Gesù sapienza infinita, che non può ingannarsi, nè vuole ingannare, ci assicurò del contrario.

O poverissimo Gesù ! i vostri panni, il vostro presepio, la vostra stalla mi sono indizio, come una volta ai pastori di Betlemme, che voi siete il Figliuolo di Dio, *in quo habitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter* (1) ; con essi anch' io supplichevole v' adoro, come Signore e Dio mio. O quanto mi duole, che la mia soverchia brama dei comodi della vita, e delle cose terrene, vi abbia spremuto, appena nasceste, le lagrime dagli occhi ; piangendo con pietoso gemito i folli miei affetti mondani, e l' avida mia cupidigia di possedere!

Ammaestrato del mio errore dal vostro esempio, ora finalmente apprendo a stimare le ineffabili ricchezze della povertà, anzi ad amarle, anzi a desiderarle. *Pretiosiores panni tui sunt omni purpura* : *ditior paupertas tua est cunctis opibus, cunctisque divitiis saeculi* (2). Il cento per uno e il regno de' cieli, che avete sì largamente promesso ai poveri, mi persuadono ad amare questa virtù, come madre ; a tenerla più cara della pupilla degli occhi miei, a guardarla e difenderla come l' antemurale, e il baluardo della religione.

Atterrito da quel tuono ferale : *vae vobis divitibus* (3), rinnovo il mio voto di povertà. Con tutto il cuore rifiuto e detesto ogni disordinato affetto alle cose terrene. Il decreto è già fermo; non riterrò nulla di superfluo al mio stato : non prenderò, anzi non accetterò nulla di ciò che è necessario, senza licenza ; nè a ciò che con approvazione usar posso, m'attaccherò con amore soverchio.

Sarò sempre indifferente a qualunque luogo, a qualunque vitto, per incomodo, vile e povero che sia; e avrò sommo piacere quando mi sarà concesso di provare alcuni effetti della povertà. Purchè io sia in quel luogo in cui voi desiderate ch' io abiti, e

(1) Coloss. 2, v. 9. (2) S. Bern. (3) Luc. 6, v. 24.

che vi serva, ogni tugurio mi sarà palagio. Voi, o poverissimo Gesù mio, voi siete il mio tesoro, in cui quindi innanzi riposerà il mio cuore. Io nudo, voi nudo amerò di seguire; poichè voi siete il mio premio centuplicato, anzi il mio tutto. O Signore, voi che esaudite il desiderio de' poveri, deh concedetemi, ch' io povero di ogni cosa, sia ricco soltanto di voi.

COMPENDIO.

I. Gesù Cristo nella sua nascita ci insegna a stimare, amare e desiderare la povertà; poichè somma fu appena egli nacque la sua indigenza; 1. Per ragione del luogo: nacque egli infatti fuori della sua casa, della sua patria, anzi da ogni albergo, in una stalla mezzo diroccata.

2. Fu somma la sua povertà per ragione *delle vesti*. Non fu cinto di lini e di fasce, ma sì involto fra poveri e ruvidi pannicelli, e deposto in una mangiatoia sopra il fieno, al rigor della notte e del verno.

II. Considera la differenza che passa tra la tua povertà e quella di Gesù Cristo. O quale! o quanta! Egli in una stalla; tu cerchi il più comodo e polito albergo. Egli fra rozzi panni; tu cerchi di vestir nobilmente. Egli al freddo, fra il disagio, sul fieno, in mezzo alla solitudine e la dimenticanza; tu cerchi ogni comodità, ogni agio, ogni morbidezza, ogni squisitezza in tutte le cose.

QUINTO GIORNO

MEDITAZIONE I.

DELLA FUGA DI GESÙ IN EGITTO.

Punto I.

Considera le circostanze che a ragione doveano rendere difficilissima a Gesù questa partenza. La prima era, quinci *il luogo che si dovea abbandonare*, cioè la patria ove questa povera famiglia poteva sperare dai congiunti moltissimo aiuto e conforto; e quindi *il luogo a cui doveasi andare*, cioè l' Egitto, i cui popoli erano idolatri, naturalmente nemici degli Ebrei, e la lingua dei quali era ignota ai parenti.

La seconda circostanza era il *tempo* in cui doveasi partire,

cioè nel rigido verno, nel colmo della notte, per vie sconosciute, aspre, dirotte dai torrenti, guaste dalle pioggie, infestate dai ladroni, piene di pericoli, e prive d' ogni comodità.

La terza circostanza era il *modo* e il duro contegno con cui si comandava questa partenza ; cioè non di giorno, ma di notte, e troncando a mezzo lo stesso riposo del sonno, e si comandava che *subito*, a un tratto si eseguisse quell' ordine ; senza lasciare il minimo spazio d' apparecchiarsi a un viaggio così difficile, e così lungo; di provvedersi del necessario, di salutare gli amici, di disporre le faccende; senza poter fornire la povera famigliuola almeno di sufficiente viatico; senza che si determini il tempo della dimora, *Esto ibi, usque dum dicam tibi* (1). Ecco il compendio d'ogni conforto. E infatti *erat ibi usque ad obitum Herodis* (2); che è quanto a dire per ben sett' anni. Raduna e stringi tutte in un gruppo le circostanze che resero difficile, aspro e pericoloso questo viaggio, e vedrai che ogni tuo travaglio non è che un'ombra. O eterno Padre! e con qual diritto io servo e peccatore posso lamentarmi, mentre veggo come trattate il Santo de' santi il Figliuol vostro?

Punto II.

Considera il *modo*, nel quale Gesù in cosa sì ardua obbedì; e fu 1. *prontamente*; poichè ne dice Matteo: *consurgens nocte secessit in Aegyptum* (3). L' aver inteso il comando, e l' eseguirlo fu un punto solo.

2. Obbedì *ciecamente*, senza esaminare il comando, senza mormorare, senza disapprovarlo ; benchè vi fossero gravissime cagioni in opposto ; e benchè un tal ordine fosse in apparenza contrario ai lumi della retta ragione. Un Dio fuggire, e fuggir l' ira d' un uomo, che debolezza è questa? E poi mancavano forse mezzi alla onnipotente sapienza per mitigare il furore di Erode, per sottrarsi alle sue insidie, per eludere gli empi suoi sforzi? E se pur si dovea fuggire, perchè in Egitto? perchè non ai Magi ? E perchè non si indica almeno il tempo della dimora? Ma a tutto questo si chiude l' orecchio, si chiude l' occhio. Infatti Gesù obbedisce ciecamente.

3. Anzi *lietamente*, scacciando ogni tristezza, ogni tedio; non mendicando sollievo dagli amici, conforto e aiuto dai parenti: ma con grande e lieto animo, abbandonandosi affatto nei divini voleri, Gesù si mette in via. Ecco l'idea della vera obbedienza, che

(1) Matth. 2, v. 13. (2) Ibid. v. 15. (3) Ibid. v. 14.

un compagno di Gesù deve con generoso petto per qualunque disposizione di luogo imitare. O quanto questo esempio di Cristo confonde quelle nostre inquietudini, sollecitudini, ansietà, querele e turbamenti, coi quali s'agita l'animo, e s'empie la casa, se per avventura siamo dai superiori destinati a luogo da noi men gradito! diffidiamo così della divina bontà, e temiamo d'affidarci alla paterna sua providenza.

Punto III.

Considera gli *incitamenti* che ne spingono a seguire in questo l'esempio di Gesù Cristo; incitamenti inculcati più volte sì, ma da ripetersi, perchè sempre efficaci. Ecco il primo — quest'ordine del superiore è volere di Dio — Operi pure il prelato o per inganno dell'intelletto, o per sinistra affezione dell'animo; e però vero che l'esser tu spedito in questo o in quel luogo è pura volontà di Dio. Da lui dipende ogni cosa. Senza il suo volere non si spicca una foglia dall'albero, non cade un uccelletto dall'alto, non ti fia svelto un capello. Tutto tutto, dal peccato in fuori, tutto dipende immediatamente dal volere di Dio. E benchè non voglia, ma soltanto permetta il peccato, tuttavia ne vuole l'effetto. È vero ch'egli abborrisce, e punisce il falso rapportamento dei tuoi malevoli, la soverchia credulità del superiore, ed anche la sua avversione, mosso forse dalla quale t'ha destinato a questo o a quel luogo; ma che tu debba andare a questo o a quel luogo è volere di Dio. Sì, carissimo, è pure volere di Dio.

Ecco il secondo incitamento—Quel soggiorno a te assegnato dall'obbedienza, è per te il più conveniente di tutti—Poichè Dio essendo *onnisciente* conosce per certo quale sia il luogo che più convenga al maggior bene dell'anima tua, alla sanità del tuo corpo, al tuo comodo, e all'onor tuo. Come *onnipotente* te lo può anche dare, come *amorosissimo* te lo vuol dare. Ah! egli dice d'amarti più che padre, di stringerti caramente al seno più che non fa la nutrice il suo bambino, di custodirti più che la stessa pupilla degli occhi suoi: dunque quel luogo, che il provido tuo Signore ti destina per mezzo dell'obbedienza, è il luogo a te più conveniente di tutti, e il più opportuno per conseguire la perfezione, e l'eterna salute. Ah! trafigge la parte più tenera del suo cuore, chi diffida della sua bontà, e della paterna sua dilezione.

Il *frutto* di questa meditazione deve essere un fermo ed efficace decreto d'abbandonarsi ciecamente nel seno della divina providenza, col saldo proponimento di non chiedere, e di non procurare luogo alcuno, ma di custodire come la più preziosa e

la più cara gemma celeste un'assoluta *indifferenza* a tutte le provincie del mondo, a tutti i paesi delle province, a tutti i domicilî de' paesi, a tutti gl' incomodi de' domicilî: in somma *ad ogni luogo*.

Inoltre questa indifferenza si deve estendere agli oggetti più particolari. 1. Nella tale abitazione, all' incomoda stanza, all'incomodo letto, vitto, vestito. 2. Ai fastidiosi, garosi, maledici compagni, che quivi abitano. 3. Agli indiscreti, o agli avversi superiori, che qui governano. 4. Ai discepoli, ai sudditi, o agli esterni poco educati, maliziosi o ingrati. 5. Al viaggio lungo, incomodo e disastroso: in somma a tutte le molestie che o per ragione del *luogo* o degli *abitanti* si possono incontrare.

Affetti.

Sì, lo credo, o Signore. La vostra providenza *gubernat omnia* (1), *et attingit a fine usque ad finem, fortiter, et disponit omnia suaviter* (2). *Non est quidquam absconditum ab oculis tuis* (3), e però voi sapete qual luogo sia il più atto per me: e voi me lo potete anche dare, *subest enim tibi, cum volueris posse* (4). Dunque anche me lo darete, se alla vostra bontà non s' opporrà la mia malizia.

Confesso di credere tutto questo, e pure io miserabile e cieco volli fuggire dal vostro seno, e sottrarmi alla vostra providenza, ed abitare quei luoghi, ai quali uno stolto ed impetuoso affetto mi spinse! me ne pento... Temo, o Signore, la vostra vendetta; poichè forse in quel luogo ch' io bramo sì ardentemente, permetterete ch'io venga afflitto dalle malattie, agitato dalle tentazioni, oppresso dai travagli, vinto e caduto in peccato; mentre in quell' altro luogo ch' io rifiuto e disdegno mi avreste conservato immune da tutte queste sciagure. Perdonatemi, poichè propongo di pienamente obbedirvi.

Ecce! Pater dilecte, in manibus tuis sum ego. Tu scis omnia et singula, sine consilio tuo, et providentia nihil fit in terra. Tu scis quid expedit ad profectum meum. Pone me ubi vis; in manu tua ego sum paratus ad omnia (5). Se voi volete ch'io abiti in un luogo abbietto ed oscuro, siate benedetto, se mi volete in una piacevole e comoda abitazione, siate pur benedetto. *Dominus es, quod bonum est in oculis tuis facias* (6). *Paratum cor meum, Deus*

(1) Sap. 14, v. 3.
(2) Sap. 8, v. 1.
(3) Eccli. 39, v. 24.
(4) Sap. 12, v. 18.
(5) A Kemp. l. 3.
(6) 1. Reg. 3, v. 18.

paratum cor meum, paratum ad adversa, paratum ad prospera (1). E ciò tanto più volentieri io faccio, non solo perchè *tu dominator virtutis omnia in mensura, numero et pondere disponis* (2); ma perchè inoltre *cum magna reverentia disponis nos* (3); dirigendo ogni cosa al nostro bene; anzi rivolgendoci a bene il male istesso. Io mi getto adunque abbandonatamente nelle braccia della paterna vostra providenza, dicendovi col mio santo Padre Ignazio: *Fac mecum sicut scis et vis; nam scio quod amator sis.*

COMPENDIO.

I. Considera le circostanze che doveano rendere difficilissima a Gesù questa partenza. La prima era, quinci *il luogo che lasciava*, cioè la patria e i parenti: e quindi il *luogo a cui dovea andare*, cioè l' Egitto paese sconosciuto e nemico. La seconda il *tempo* della partenza, cioè nel più rigido del verno, e nel più fitto della notte. La terza il *modo* con cui gli si imponeva di partire, cioè subito, senza tempo d' apparecchiarsi a nulla.

II. Considera *come* Gesù obbedì, cioè; 1. *prontamente*; 2. *ciecamente*; 3. *lietamente*.

III. Considera gli *incitamenti* che ne spingono a seguire in ciò l' esempio di Gesù Cristo. Ecco il primo. *Quest' ordine del Superiore di andare in questo, o in quel luogo è volere di Dio*; poichè quando succede al mondo, dal peccato in fuori, tutto è per sua volontà. E anche del peccato, benchè Dio non voglia la causa, ma la permetta soltanto; tuttavia ne vuole l' effetto. Ecco il secondo incitamento. *Quel soggiorno a te assegnato dall' obbedienza è per te il più conveniente di tutti.* Poichè Dio, come *sapientissimo*, sa quale è il luogo che più convenga al tuo maggior bene: come *onnipotente* te lo può dare: come di te *amorosissimo*, te lo vuole anche dare. Confida in lui, opera secondo i suoi voleri, e ne vedrai la prova.

Il *frutto* di questa meditazione deve essere un fermo ed efficace proponimento di affidarsi interamente alla divina Providenza, e d' essere indifferente ad ogni luogo.

(1) Aug. in Ps. 170. (2) Sap. 11, v. 21. (3) Sap. 12, v. 18.

LEZIONE

Dell' apparecchio dell' animo all' elezione dello stato.

§ I.

I. Per servire al nostro Creatore nel modo che più gli piace, è d' uopo che noi imitiamo Gesù Cristo. 1. In quel grado di perfezione, che egli in questi Esercizi ci additerà. 2. Con piena indifferenza ad ogni cosa, nulla eccettuando, non ponendo alcun limite alla sua grazia. 3. Non solo escludendo ogni *viziosa* inclinazione alle cose terrene; ma inoltre fomentando una santa propensione alle *cose migliori*, ed anelando sempre a quello che è più perfetto. Ma da quest'aurea disposizione dell'animo sei cose principalmente tentano con ogni possa di svellerci, e sono : 1. gli onori mondani. 2. gli allettamenti della carne. 3. I comodi delle ricchezze. 4. lo smoderato amore alla patria, o a qualche altro luogo speciale. 5. Il vano desiderio di grandeggiare nel mondo, e d' ostentare i nostri pregi. 6. La soverchia affezione ai parenti, o a qualunque altra cosa creata che sappia di carne e di sangue. Queste sono quelle idre che tentano d' avvelenarci e di strapparci dall' ultimo nostro fine.

II. Cristo c'invita alla reggia della perfezione, alla mistica cena : ma troppo di sovente avviene, che si possa dire di noi : *Illi autem neglexerunt, et abierunt alius ad villam suam* (ecco il fasto della superbia), *alius ad negotiationem suam* (ecco la cupidigia del guadagno), *alius uxorem duxit* (ecco l'appetito della voluttà) (1). Questo è quel triplice amo, che allettando gl'incauti, gli suole uncinare e trarre dalle pure fonti della virtù, dal servizio di Dio, e dalla sequela di Gesù Cristo ; cioè dall'ultimo loro fine.

Ma oltre a questa esca comune, altre più dolci, e più ingannevoli suole usarne il nemico, perchè rifiutando, o fuggendo le prime, siamo dalla soavità delle seconde invitati a ingollare l'amo, o ad entrare nel laccio. Sicchè chi ha già vinta la brama degli onori, dei piaceri e delle ricchezze, si trovi così attaccato *all'amor della patria*, che se Dio lo volesse di suo servizio altrove, o negherebbe di servirlo, o a mal in cuore si moverebbe. Altri in vece sarebbero pronti a seguir Gesù Cristo per ogni luogo ; ma per servirlo in quegli *uffizi* soltanto, che abbagliano del

(1) Matth. 22, Luc. 14.

loro splendore gli occhi, e levano in fama ed in gloria presso le genti ; dicendo a sè stessi : E che ! Dio t' ha concesso acutezza d'ingegno, attitudine ai negozî, e vuoi seppellire con ignavia il talento che il cielo ti affida ? *Manifesta te ipsum mundo* (1). E intanto gli oscurati di mente non seguono il raggio che gli dirige alla celeste luce della maggior perfezione. Alcuni poi soverchiamente legati ai naturali vincoli *dell'amore dei parenti*, degli amici, di coserelle, di bagattelle da nulla, sono restii agli inviti di Gesù Cristo, che è fonte di tutto amore. E quindi o sia per l'uno, o sia per l'altro di questi ostacoli, vengono tolti a quella aurea indifferenza, che sola, sola può condurci a seguire perfettamente i voleri di Dio, cioè il nostro ultimo fine.

Perciò a superare questi ostacoli il più potente rimedio (secondo che ne propone a meditare in questa seconda settimana il s. P. Ignazio) è l'esempio del Salvatore : dietro a quello noi veniamo animati non solo al disprezzo degli onori, delle ricchezze, e dei piaceri, vedendo l'umiltà, l'asprezza della vita, e l'estrema povertà a cui si espose Gesù Cristo nella sua *incarnazione*, e nella sua *nascita* ; ma veniamo di più oggi animati alla perfetta indifferenza ad *ogni luogo*, ad *ogni offizio*, ad *ogni grado* di virtù, meditando : 1. la sua fuga in Egitto, 2. la sua vita occulta, 3. la sua dimora nel tempio. Veggendo la fuga di Gesù in Egitto, scuotiamo d'attorno quella inerte affezione, da cui veniamo alle volte invischiati a qualche luogo, e ci rendiamo agili e pronti ad abitare in ogni paese. La vita privata di Gesù Cristo attuta in noi quell'insolente prurito d'uscire in luce, e far conoscere agli uomini i nostri pregi. Gesù che abbandona la Madre e Giuseppe che tanto amava, e supera per servire al Padre celeste, quel santo affetto che alle beate anime de' suoi parenti il legava, ci dà animo a rompere i legami del sangue, e a seguire gli inviti di Dio in ogni stato, fosse anche quello della più alta perfezione.

Dalla catena di queste anella, che l'uno coll'altro con tanta armonia e providenza al fine s'intrecciano, si deve ognor più ammirare l'ordine sapientissimo con cui la gran mente di s. Ignazio ha connesso il magistero di questi Esercizî. E in vero, che cosa v'ha di più valido a muovere gli uomini ad operare che l'esempio ? E però quando maggiore autorità avrà sopra di noi l'esemplare, tanto maggiore stimolo avremo a seguire l'esempio delle sue azioni. Quindi ognun vede quale irrepugnabile efficacia abbia sull'animo di chi medita, il vedere che cotesto *povero* è un Dio signor d'ogni cosa : questo *afflitto*, addolorato, trava-

(1) Joan. 7, v. 4.

gliato è un Dio felicità per essenza: questo *umile*, negletto, schernito è un Dio d'infinita potenza e maestà. Chi a questo esempio avrà baldanza d'erigere il capo a superbia, d'accarezzar la carne, di fuggire la povertà? Vedere Gesù che fugge in Egitto, che vive trent' anni nascosto in una bottega, che per ubbidire ai voleri del Padre celeste abbandona occultamente, e con tanto dolore la cara sua Madre; e noi tuttavia abborrire le incomode abitazioni, gli abbietti offizi, e chiuder gli orecchi alla voce di Dio, che amorosamente ne chiama a servirlo in uno stato di maggior perfezione?

§ II.

I. Due sono *gli stati di vita*, che s. Ignazio distingue dopo la meditazione dell' entrata di Gesù nel tempio; di tutti due i quali Cristo nostro Signore ci fu vero esemplare. « L'uno consiste nella osservanza dei divini comandamenti, e si chiama il primo stato, o lo stato comune, » che tutti fino dal primo uso della ragione sono tenuti ad abbracciare, se vogliono conseguire l'eterna salute. E di questo Gesù ci diede ottimo esempio, mentre si legge che fu sempre obbediente ai suoi parenti: *et erat subditus illis*. Dell'altro, poi dice s. Ignazio — *Formam vero secundi status pendentis ab obedientia, et perfectionem evangelicam afferentis exhibere visus est, quando videlicet in templo se contulit, patre ad scititio, et naturali matre derelictis, ut aeterni Patris obsequio vacaret* (1); poichè quivi abbandonati i comodi della casa paterna, e tutti i mondani conforti che poteva sperare dalla madre e dai consanguinei, privo di tutto si consacrò intieramente al divino servigio nel tempio. Nel qual fatto adombrò una idea dello stato religioso, e unitamente dichiarò che noi dobbiamo essere indifferenti ad abbracciare anche questo stato, se Dio Signore d'ogni cosa avrà decretato che noi lo serviamo in quello.

Pare che s. Ignazio abbia ritratta la differenza di questo doppio stato da quell'avvenimento che si legge in Matteo 19, dove accostandosi a Gesù un giovinetto, gli disse: *Magister bone, quid boni faciam, ut habeam vitam aeternam? qui dixit ei.... si vis ad vitam ingredi serva mandata* — Ecco lo stato primo e comune: *primo*, perchè è da abbracciarsi appena spunta il lume della ragione: *comune*, perchè è necessario a tutti per salvarsi. Ma avendo risposto il giovane a Gesù — *Omnia haec custodivi a juventute mea, quid adhuc mihi deest? ait illi Jesus, si vis perfec-*

(1) Lib. exerc. die 2. heb. 2.

tus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo, et veni, sequere me — Ecco il secondo stato il quale conduce alla perfezione evangelica; e si dice secondo, perchè succede al primiero. Questo poi si deve leggere senza punto esitare, quando vi siamo chiamati da Dio; chi nol fa, tremi della sua eterna salute, perchè rifiuta quel gran mezzo che Dio gli dà in mano per giungere all'ultimo fine.

È da notare però che l'esame, e la ricerca dello stato conveniente a ciascuno si comincia dalla meditazione della dimora di Gesù nel tempio, dove abbandonò i parenti per attendere al servigio del suo Padre celeste : e questo ne viene insinuato dal s. Padre, dopo tale meditazione, dicendo: *Tempus opportunum esse, ut nos quoque Servatoris vitam contemplantes, vestigemus, et efflagitemus proprium vitae genus, in quo Maiestati suae nos servire malit.* Benchè questo sia il tempo ordinario d'investigare la qualità dello stato da eleggersi, non si devono tuttavia anche prima d'ora impedire gl'interni movimenti che ne inclinano o sospingono ad eleggere questo, o quello, perchè non vi ci occupiamo più del dovere. Che se siamo già legati in uno stato indissolubile, il nostro scopo deve tendere allora a perfezionarci in quello.

§ III.

I. Intorno alla elezione sono da dichiarare tre cose. 1. La disposizione dell'animo che si ricerca dalla parte di chi elegge, 2. Il modo di bene eleggere. 3. La materia o sieno i punti dell'elezione. Ciò che appartiene *alla disposizione dell'animo*, è secondo il Direttorio : 1. Una piena indifferenza ad ogni cosa. 2. L'estinzione di ogni affetto disordinato. 3. Una propension forte alla maggior perfezione. Senza le quali tre disposizioni l'animo sarebbe od *ostinato* nell'opporsi ai movimenti della grazia ; od *infermo* a sostenere gli assalti delle passioni che tentono di trascinarlo al peggiore: od *ottenebrato* per conoscere il raggio della grazia, che a più perfette cose lo guida.

II. Per ciò che riguarda il *modo*, se ne faciliterà la pratica dopo la considerazione di domani, intorno alla quale è da notare che s. Ignazio distingue tre tempi dell'elezione. Il *primo* è quando all'uomo è così chiaramente manifesta la volontà di Dio, da non ne poter dubitare nè anco; come sarebbe la vocazione di s. Matteo e di s. Paolo : ma questo è modo straordinario, e dipende da una grazia di Dio non comune ; ma specialissima, che non cade sotto regole d'umano raziocinio, e che non è nè da chiedersi, nè

da aspettarsi da Dio. Il *secondo tempo* è quando l'animo viene da interni movimenti e così efficaci commosso e attirato, che senza quasi nullo discorso dell'intelletto si sente indotto ad eleggere alcuna cosa. Il *terzo tempo* è quando l'intelletto ragionando, cioè esaminando, e ponderando le ragioni per l'una parte e per l'altra, porge lume alla volontà perchè elegga finalmente quello, che pesate tutte le ragioni, sarà giudicato il migliore (1). Questi tre tempi differiscono fra sè nel motivo delle loro determinazioni. Nel *primo* la volontà viene sospinta ad eleggere da una singolare certezza, che le fa indubitatamente conoscere questo impulso venire da Dio. Nel *secondo* vien mossa ad eleggere non da assoluta certezza ; ma da probabile congettura, che questo impulso è da Dio. Nel *terzo* l'intelletto per forza di suo raziocinio, pesati gli argomenti pro e contra dell'una e dell'altra parte, induce la volontà ad eleggere l'una e l'altra. Sicchè nei due primi tempi l'azione della volontà precede quella dell'intelletto ; nel terzo l'intelletto fa precedere il suo discorso alle determinazioni della volontà. I due primi modi sono più eccellenti ; ma il terzo è più facile e più conforme alla nostra natura : e però anche nel secondo modo, siccome non si ha assoluta certezza dell'impulso divino sarà sempre più sicuro l'accoppiarvi l'esame e il giudizio dell'intelletto (2).

III. Circa i *punti* dell'elezione, oggi non è da *esercitarsi* in essa ; ma soltanto proporre e determinare la *materia* della vita da istituirsi ; e questa materia secondo il Direttorio s'aggira sopra due punti : se sia da *rimanersi soltanto nei precetti*, ovvero da *progredire* ai consigli? E se abbracciando i consigli, si debba farlo in religione o fuori ? se in religione, considerare qual ordine sia da eleggere ? e quando e in qual modo sia da entrarvi ? Dove sono da notare due cose. 1. Di non eleggere una religione già rilassata nell'osservanza. 2. Di non attendere soltanto alle proprie forze, e alla propria inclinazione ; ma di anche esaminare se ha le doti di dottrina e d'ingegno atte a tale istituto. Ed assicurato che uno sia che la vocazione viene da Dio, e determinato già di secondarla, veda bene di non porre tempo in mezzo all'esecuzione, perchè *nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*, come dice s. Ambrogio.

Il *secondo* punto dell'elezione sono i *mezzi* coi quali, nello stato già eletto, possiamo salire al più alto grado di perfezione, ed in quello santificarci. Questi mezzi sono una grande accuratezza nelle quotidiane azioni, un'orazione fervente, l'assiduo rac-

(1) Direct. cap. 26. (2) Direct. c. 26.

coglimento, la frequenza dei Sacramenti, l'uso costante dei due esami generale e particolare, una solerte esercitazione nelle virtù, principalmente dell'umiltà, della mortificazione, della povertà, della indifferenza ad ogni offizio, e ad ogni luogo, colla continua lotta a domare, e a svellere fino alle più minute radici le disordinate affezioni del cuore.

Egli è poi da deliberare con quali industrie si debbono perfezionare le opere d'ogni dì, e purgarle dagli ordinarî difetti ? se sia da mettere in uso qualche più santo e più utile metodo di orare, di confessarsi, d'accostarsi alla santa comunione, o di celebrare la messa ? Se convenga stringersi con voto temporaneo a non voler protrarre il sonno oltre il bisogno, a fare un poco di meditazione, un poco di lezione spirituale ogni giorno, un breve raccoglimento ogni mese ? ed altre somiglianti cose.

Inoltre si potrà esaminare 1. quello che sia da riformare circa la povertà ? se sia da spogliarsi affatto di questo o di quel commoduzzo, di questa o di quella cosa superflua. 2. Per qual via salire si possa a un più alto grado d'umiltà? quali umiliazioni chiedere spontaneamente, quali onori fuggire ? se vogliamo con eroico silenzio soffocare le ingiurie degli inferiori, le detrazioni o le calunnie degli eguali, le vessazioni dei superiori ? ovvero si voglia rispondere, difendersi, chiamarsi innocenti, con perdita di maggior merito? 3. Quali opere di mortificazione sieno da costantemente prescriversi ? come eseguire la regola di cercare la mortificazione, quant'è possibile, in tutte le cose? se astenersi dal mangiare e bere fuori dei tempi ordinarî? come moderare il vitto quotidiano ? 4. Se convenga esibirsi ai superiori con intera indifferenza ad ogni offizio, ad ogni luogo, anche a quegli a cui si sente maggior ripugnanza ? ovvero prefiggersi, o anche far voto di non replicar mai a verun ordine o disposizione di essi ? 5. Come si debba vincere quel disordinato affatto a' consanguinei, o agli amici; quell'umano rispetto, quella passione predominante?

Il *terzo* punto dell'elezione riguarda *altre cose particolari*. Per esempio se sia da accettare, o da rifiutare quella carica, quell'impiego, o quella prebenda? come guidarsi in questo, o in quel negozio ? se siano da chiedere le missioni dell'Indie, o dell'Europa, ovvero l'offizio d'operario, o di maestro delle classi inferiori ? qual cosa sia da emendare o da perfezionare nell'impiego affidato ? per qual via si possa o si debba con maggior zelo promuovere la salute delle anime? Infatti, a dir breve, il principale argomento d'istituire la elezione, è secondo s. Ignazio, *solida emendatio, seu reformatio circa vitae statum cuivis facienda* (1).

(1) Lib. exerc. hebd. 2.

E ne' sopraddetti punti si noti, che non tutti sono da porre a deliberazione ; ma questi od altri ; o più o meno, secondo i bisogni e le circostanze di ciascheduno. Del resto qualunque sia il punto che si prende per materia di elezione a considerare, si deve procurar sempre, come dice s. Ignazio, *ut oculo puro ac simplici spectemus quorsum fuerimus creati, nimirum ad laudem Dei, et salutem nostram* ; *adeoque ut nihil affectemus, nec quaeramus, nisi quod honorem Dei, et salutem nostram praestet.*

IV. Se domandi *quando* si debba istituire questo esercizio della elezione ? risponderò, ch'egli è da attendervi nel tempo della tranquillità. Secondo s. Ignazio poi, *tranquillitas tunc adesse cognoscetur, quotiescumque anima non agitur a variis spiritibus* (1). Per meglio intendere, sappi che l'anima può essere mossa 1. dal solo spirito buono, per via di consolazioni. 2. Dal solo malo spirito, per impeto di desolazioni. 3. Da tutti due gli spiriti insieme, ma con oppositi movimenti. È da guardarsi di non elegger nulla in questi due ultimi tempi ; e circa il primo si devono pure osservare alcune cose, che saranno dichiarate domani.

Del resto in ogni dubbiosa azione, sia di grave momento, sia di minore rilievo, si procuri di mettere sempre in pratica l' esercizio della elezione, e si avrà a mano l' ottima via per giugnere più facilmente, con più sicurezza, e quello che maggiormente importa, secondo la volontà del Signore alla felice esecuzione dei nostri negozi.

MEDITAZIONE II.

DELLA VITA OCCULTA DI GESU' CRISTO.

Punto I.

Medita — la sublimità di questo mistero. — La vita occulta di Gesù Cristo contiene un mistero, che riesce agli umili di sommo conforto, e di somma confusione ai superbi ; ed è salutare antidoto contro quella tentazione, che suol destarci così sovente il prurito di grandeggiare nel mondo, e d' ostentare i nostri pregi. Oh, vien qua dunque, o tu che ti senti cotesta febbre nel sangue, e volgi l' occhio a Gesù. Ecco l' uomo Dio, l' infinita sapienza, adorno dell' infusa notizia di tutte le cose, della perfettissima cognizione di tutte le lingue, del più insigne dono d'eloquenza, d'incomparabile destrezza per tirare a sè l'affetto de'mor-

(1) Lib. exerc. de elect.

tali ; infatti, il re della gloria, il signore del cielo e della terra, che era venuto al mondo per debellare i vizi, per fugare gli errori, per correggere i costumi, per santificare la terra, questo uomo Dio (e chi non istupirà?) in una vile cittaducola, nell'officina di un artigiano, anzi fatto artiere egli stesso, vive una vita povera, negletta, e agli occhi di tutti nascosta.

Quelle mani creatrici dell' universo, quelle dita onnipotenti, alle quali l' orbe della terra s' appende, ora maneggiano la scopa, e spazzano la casa ; tagliano, segano, piallano assi e travicelli, raccolgono stecchi e schegge, lavano e purgano gli stovigli. In una parola, l' uomo Dio mena una vita umile, e all'occhio degli uomini inutile, volgare, ed inerte; si chiude incognito al mondo, e anche da quei pochi che lo conoscono, si fa stimare idiota e spregevole artigiano. E così fa quegli, che frattanto potea predicare nel tempio di Salomone ; disputare e dettare precetti della più sublime filosofia nelle accademie, e nei peripati ; prescrivere altissime forme di reggimento civile nei magistrati e nelle corti dei principi ; trascorrere le città, le province ed i regni sanando gli infermi, ammaestrando i sani, convertendo i peccatori colla forza dell' esempio, e collo splendor dei miracoli attirando tutte genti a seguirlo. Questi invece (stupite o celesti !) sta celato in un paesuccio della Palestina, in un vile tugurio, in una bottega di meschino artigiano, e vi sta inglorioso ed abbietto non tre o quattro anni, ma trenta, trent' anni ! o stupendo prodigio di umiltà !

Vengano qui ora, *mendaces filii hominum in stateris* (1), cioè bugiardi nei loro giudizi, vengano qui e considerino attentamente 1. chi è che così vive nascosto ? 2. dove ? 3. quanto si occulta ? e apprendano a questa scuola a moderare quel vano appetito d' emergere, e galleggiar sopra ogni altro, e di far pompa e scialo di loro ingegno. O Gesù ! *Vere tu es Deus absconditus, ponens tenebras latibulum tuum* (2). Deh concedete anche a me, che mi sieno le vostre tenebre *sicut meridies*, nelle quali scorga quanta vanità va congiunta cogli onorati e sublimi uffizi.

Punto II.

Medita — la verità che si nasconde in questo mistero—Gesù anche così celato, in apparenza nulla operando, sepellendo i suoi talenti, e dispregiato vivendo nella oblivione di tutti ; tuttavia perfettissimamente visse : operò ogni cosa : anzi il sommo

(1) Ps. 61, v. 10. (2) Is. 45. - Ps. 17.

di tutte le cose. Questa vita che all' umano sguardo era oziosa, inutile ed abbietta, agli occhi del divin Padre era laboriosissima, utilissima e gloriosissima, perchè visse cioè come volle il Padre, fece quello che volle il Padre, fu dove il Padre volle : di modo che, se Gesù in tutto quel tempo avesse altro operato, fosse altramente vissuto, avesse altrove abitato; male vi sarebbe abitato, imperfettamente sarebbe vissuto, nulla avrebbe operato ; perchè in quel modo non avrebbe adempiuto la volontà del suo Padre celeste.

Se così è, dunque la nostra perfezione non consiste nell'operare cose grandi, (cioè grandi solo all'umana opinione) perchè illustriamo le città coll' eloquenza, le accademie colle scienze; colla gloria delle imprese la patria ; perchè i collegi, le province, le coscienze de' principi reggiamo ; perchè ci sentiamo ornati del magnifico nome d' uomini grandi : no, dico : no non consiste in questo la nostra perfezione ; ma sta tutta nel fare la volontà di Dio, cioè nel vivere perfettamente in quel luogo, in quell'offizio, in quel grado, in cui il sovrano reggitore di noi vuole che viviamo. E questa è quella gran verità, e di sì alto momento, che l'incarnata Sapienza ci ha per lo spazio di ben trent' anni insegnato. Ma opporrai : e a che dunque m' ha conceduto il cielo queste qualità, se non vuole poi che le adopri ? rispondo : e a che dunque donò il divin Padre tante sublimi doti a Gesù, se per trent' anni gli vietò poi di usarne ? ascolta, o superbo ; il cielo per ciò a te questi doni di natura concesse, perchè avessi onde sacrificare a lui qualche cosa : imperocchè non vanno perduti quegli incensi, che si fanno sfumare dinanzi a Dio, nè quei talenti si gittano oziosi, che anche a non far nulla, s' impiegano secondo i divini voleri.

Se dunque il Signore ti vuole fra la polvere delle scuole inferiori, nel grado di coadiutore formato, nell' infermeria, o in altro basso offizio ; negletto dai superiori, dispregiato dagli eguali, sconosciuto agli esterni, vivi in pace, ti prego, vivi contento della tua sorte, cessa da quei lamenti — « io sono disutile, abile a nulla, di peso a tutti » — abile a nulla ? ah ! fa bastevolmente chi adempie la volontà dell'eterno Padre. Quest' aureo detto — Dio vuol così — ti sia lo scudo, che rintuzzi tutti gli assalti della superbia, e dell' amor proprio; che ribatta tutte le querele o dell' impiego, o del luogo, o del grado, o della sanità. Ah, parole gravi di sentimento — Dio vuol così ! ah, illustre concetto ! ma illustre solo all' amante di Dio, non di sè stesso e del mondo.

A questa verità si frange ogni smodato desiderio di preminenza e d' eccellenza ; di splendidi impieghi ; di lode, e di glorio-

sa fama : baldanzoso desiderio, che è fonte e radice di massimi turbamenti. Poichè indi scaturiscono le mormorazioni, e le querele contro i superiori, se non ci accarezzino in coteste pretensioni : indi le emulazioni e le invidie ; indi i bisbigliamenti e le detrazioni. Chi si libera l'animo da questa peste, oh quanto pacificamente vive ! oh come in lui piove una tranquilla rugiada di paradiso ! quindi, siccome lo scopo della meditazione mattutina era l' indifferenza ad ogni luogo ; così il frutto della presente è l' indifferenza ad ogni offizio, ad ogni grado, e ad ogni sanità ; anzi di più si deve procurare d' inclinare l' affetto dell' animo alle cose umili, aspre, ed ai sensi e all' amor proprio contrarie, infiammati dall' esempio di Gesù Cristo *qui, proposito sibi gaudio, sustinuit crucem, confusione contempta* (1).

Affetti.

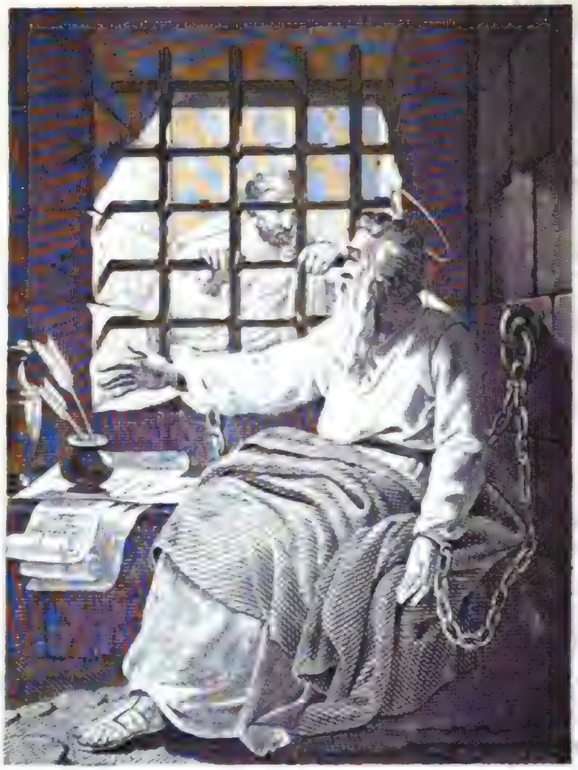
O umilissimo Gesù, Signor mio ! benchè voi foste la luce del mondo, la fiaccola ardente della casa di Dio, tuttavia tanto tempo viveste celato sotto il moggio, occupato in sì vile mestiere ; ed io che pur non sono altro che nulla e peccato, io bramerò di lumeggiare nel mondo, d' essere magnificato e adoperato in illustri e splendidi impieghi ? Via, lunge da me così folle vanità. Al cospetto di tutta la corte celeste condanno e abborro questo stolto prurito di soprastare agli altri, d' insuperbire per cariche sublimi, e di far tanta pompa dell' ingegno ricevuto da Dio. D' indi innanzi i bassi offizî saranno la meta dei miei voti ; non cercherò che di viver nascosto, che d' essere ignoto a tutti : la vostra volontà, o Signore, fia sola norma de' miei desiderî.

Chiamo a testimonî il cielo e la terra 1. che bramo piuttosto d' esser verme colla volontà di Dio, che senza quella il più eccelso dei Serafini. 2. Voglio piuttosto colla volontà di Dio non far nulla, ed essere martire dell' ozio; che senza quella convertire tutto il mondo, ed essere martire della fede. 3. Bramo piuttosto colla volontà di Dio vivere occulto nell' angolo più oscuro del mondo, che senza quella risplendere in cielo. Purchè soddisfaccia ai divini voleri, sarò grande, ricco e felice abbastanza.

— Si ripetano qui gli affetti della meditazione di stamane, e quello che vi si dice intorno *al luogo,* qui si applichi *all'offizio.*

(1) Hebr. 12, v. 2.

S. PAOLO A TIMOTEO



F. Nenci inv. e dis. — Carlo della Rocca incise

.... secundum Evangelium meum, in quo laboro usque ad vincula, quasi male operans; sed verbum Dei non est alligatum.

Epist. II. Cap. II. v. 8. 9.

COMPENDIO.

I. « La sublimità di questo mistero ». L'uomo Dio, sapienza, potenza, maestà infinita, che era venuto per riformare tutta la terra, vive celato a tutti nella bottega di un artigiano : quelle mani che hanno creato l'universo ora maneggiano pialle e martelli : quella mente che è la sapienza del Padre, ora s'occupa in un mestiere sì vile, e ciò per bene trent'anni ! Vedi come a questo esempio si frange il tuo vano desiderio di comparire. Considera adunque : 1. Chi è che così vive nascosto ? 2. Dove ? 3. Quanto ?

II. La verità che si nasconde in questo mistero. Gesù anche così celato e menando in apparenza una vita inutile ed abbietta, tuttavia perfettamente visse ed operò il sommo di tutte le cose, perchè eseguì la volontà del suo Padre celeste. Dunque la nostra perfezione non consiste nell'operar cose grandi, ma nel fare il divino volere. Se il Signore ti vuole oscuro, negletto, dispregiato, vivi in pace che tu sarai carissimo agli occhi suoi, ed avrai operato il massimo delle imprese, poichè hai eseguito la sua volontà.

Il frutto di questa meditazione è l'indifferenza ad ogni offizio, e ad ogni grado, anzi ad una santa propensione alle cose umili e basse.

CONSIDERAZIONE

Della mortificazione.

La mortificazione è l'anima non solo d'ogni imitazione di Cristo in generale ; ma anche della fin qui insinuata ed inculcata indifferenza ad ogni luogo e ad ogni offizio, siccome frutto speciale a cui oggi si tende. Imperocchè senza questa virtù non potremo essere seguaci di Cristo, nè indifferenti ad ogni cosa, nè divelti dall'amore della carne e del sangue, e d'ogni altra creatura. Quindi si vede, non solo l'utilità, ma la necessità di trattare sì fatto argomento in questo luogo, siccome strettamente legato colla materia, che abbiamo fra mano. Io esporrò adunque nella presente considerazione gli incitamenti, perchè sempre maggiormente *stimiamo*, più teneramente *amiamo*, più ardentemente *desideriamo* l'acquisto di cotesta virtù. Il primo incitamento dopo l'esempio di Gesù Cristo, (che è il più forte, e lo dobbiamo avere sempre dinanzi) si è,

I. L'*eccellenza della mortificazione*, che è virtù, la quale ha

grande somiglianza col martirio; poichè secondo S. Bernardo, *genus quoddam martyrii est, spiritu facta carnis mortificare, horrore quidem mitius, sed diuturnitate molestius* (1). E veramente contenersi famelico fra le vivande, reprimere gli appetiti, negare a' sensi ciò che bramano, violentargli a ciò che abborrono, *martyrium est sine, sanguine, carnificium est sine lictore* (2).

Sarai per avventura di coloro anche tu, che si pascono e si allettano a sterili desideri di metter la vita per la fede sotto le mannaie de' Turchi, e le saette degli Indiani: bene sta: fatti piamente crudele contro te stesso; doma la carne, infrena l'appetito, e sarai martire, minore alla umana estimazione; ma forse in merito superiore. Quindi misura l'eccellenza della mortificazione.

II. L'altro incitamento è *la necessità della mortificazione*; essendo noi tenuti ad esercitarla: 1. Come *cristiani*: poichè sul fonte battesimale rinunziammo solennemente alla carne, e a tutti gli appetiti di lei. Chi adunque accarezza la carne, si fa reo di violata promessa, ed è indegno dell'augusto nome di cristiano. Chi è cristiano viva dunque mortificato. 2. Siamo obbligati a praticare la mortificazione come *peccatori*. Peccammo, e ciò ne grida la coscienza: dunque si dee soddisfare, e ciò ne intima l'eterna verità: *Non enim intrabit in eam (coelestem patriam) aliquid coinquinatum* (3). Colla confessione si cancella il reato di colpa; ma resta a cancellarsi tuttavia il reato di pena. Questo reato di pena, è macchia: nulla macchia entra in cielo; dunque nè anche l'anima con tale reato v'entrerà: dunque egli è da scancellarsi o qui colla mortificazione, o colà col fuoco. Non v'è scampo. Se non vuoi andare in quella fiamma, è d'uopo che paghi qui i debiti per via d'anticipate mortificazioni. Ecco perciò che ci sono necessarie, come peccatori. 3. Non è ad altri tanto necessaria ed essenziale la mortificazione, quanto ai *religiosi*. E che cosa è egli altro lo stato religioso, che una perenne afflizione de' sensi, e una continua morte degli appetiti? E a che altro in forza di loro regola, devono tendere i religiosi, che a domare sè stessi, che a vivere a Dio solo, che a morire ogni giorno a sè medesimi ed al mondo? *Abstine, sustine* —, ecco le basi della vita religiosa. In breve, il religioso è uomo crocifisso al mondo, e a cui tutto il mondo è crocifisso; cioè che date a lui le spalle, stima, desidera e cerca soltanto quelle cose, che egli ha in disprezzo, a noia ed in abbominazione; cui torna scipito ciò che è saporoso alla carne; che è il più accanito odiatore dell'amor proprio. Ecco la condizione dello stato religioso, ed ecco perciò la necessità della mortificazione.

(1) Ber. ser. 30 in Cant. (2) D. Ber. - D. Ambr. (3) Apoc. 21, v.

III. Il terzo incitamento è l'*equità della cosa*. Poichè 1. Egli è ben giusto, che *sicut exhibuisti membra tua servire immunditiae et iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibeas membra tua servire iustitiae ad sanctificationem* (1). 2. Egli è ben giusto, che se il corpo fu complice della nequizia, sia partecipe anche della pena, che s'è meritata. 3. Egli è ben giusto, *ut qui se illicita meminit commisisse, a quibusdam etiam licitis studeat abstinere* (2).

Ma opporrai: come poss' io odiare ciò che la natura mi incita ad amare? Ma io ti domando: come puoi tu amare quel ladrone, che t' ha spogliato tante volte della grazia? quel tiranno che tante volte t'ha fatto schiavo del demonio? quel parricida che t'ha indotto a crocifiggere il tuo buon fratello Gesù? Dimmi, come lo puoi tu amare? Considera, ti prego s' egli vi sia equità, che da te ogni cura si rivolga a carezzare, a lisciare, ad impinguare cotesto tuo corpo, sacco di sordidezza, e padre di vermini, e di marcia; a volergli tener lontana ogni sorta d'afflizioni, come sono digiuno, astinenza, cilicci, flagelli: e frattanto la immortale anima tua sia negletta, nuda di grazia, spogliata di meriti, e condannata, chi sa per quant'anni, alle acerbissime fiamme del purgatorio?

IV. Il quarto incitamento è la doppia *utilità*, che ne proviene da questa virtù. Poichè 1. Egli è dogma di fede, che ad ogni atto soprannaturale di mortificazione, posto dall' uomo giusto, corrisponde un grado di grazia permanente o santificante; ed a ciascun grado di tale grazia compete un grado di gloria eterna in cielo (3). Adunque ricorrendo innumerabili, anzi continue in una giornata le occasioni di vincere sè stessi, e di mortificare la carne, ne segue, che quegli che non se ne lascia sfuggire alcuna, si forma un tesoro immenso d' innumerabili gradi di grazia nella vita presente, e poscia d' eterna gloria nell' altra. Chi all' incontro non v'attende, perde ogni giorno tanto numero di sì preziosi gradi di grazia e di gloria. — Credi tutto questo, e ridi di tanta perdita? O prodigo dell' anima tua! Sappi che ognuna di queste grazie è il prezzo del sangue di Gesù Cristo; è un raggio inestimabile della divinità; e tuttavia tu, sonnolento e neghittoso ne gettasti con ispregio le migliaia, e solo per cotesta marciosa tua carne? Ogni grado di gloria celeste contiene in sè gaudi per grandezza immensi, per durazione eterni; e tu ne perdesti cotanti! Ogni minimo atto, col quale tu raffreni i sensi, è di tanto merito, che supera in eccellenza la resuscitazione de' morti; e tanti n'hai tu trascurati! ah, e li perdesti, e li trascurasti solo per non opporti alle voglie di codesta vile parte di te!

(1) Rom. 6, v. 19. (2) S. Gr. in Ev. (3) Conc. Trid. sess. VI, c. 32.

2. L'altra *utilità* che ne risulta dalla mortificazione si è; che per lei o s' estingue, o in gran parte si sminuisce il fuoco del purgatorio. *Cessat enim* (dice s. Anselmo) *vindicta divina, si conversio, et solutio praecurrat humana.* Se ora adunque ti studierai di espiare le colpe commesse, allora sarai libero dal supplizio. E tu sai bene se quel fuoco è sottile, se punge, se coce, se trapassa la carne e l' ossa! Pensaci, fratello; ma pensaci davvero. *Ibi erit una hora gravior in poena, quam hic centum anni in gravissima poenitentia* (1). Che ti par egli? Qui Dio si tiene pagato d'un quattrinuccio; ma se differirai a pagarlo di là, gli dovrai saldare il conto fino a un picciolo. Oh, dimmi: Se con un solo baiocco che tieni in mano, potessi soddisfare al debito di centomila scudi d' oro, che! staresti forse perplesso? o peggio, negheresti di farlo? Saresti pazzo bene. E se ora con una mortificazioncella puoi scontare tanto debito, e nol fai, vorrai tu forse essere noverato fra'savi?

V. Ma dirai: io non mi posso struggere il corpo d' inedia; la mia naturale costituzione non lo comporta. Ma io non ti chiedo che ti lasci venir meno d'inedia; bensì che sii temperato. Credimi, spaventa più il nome d'astinenza, che la cosa in fatto; poichè per qual ragione non potrai astenerti per amor di Dio dalla lautezza di quelle vivande, che pasciuto disprezzi, e che malato hai a noia, anzi abborrisci? Perchè sarà impossibile alla virtù, quello che si fa necessario alla sazietà, e alla malattia?

2. Inoltre, se le anime de' peccatori difficilmente rompono il giogo della colpa, se tu non ti mortifichi a Dio per esse; io ti scongiuro, o uomo apostolico, pel sangue di G. Cristo, che sì largamente fu sparso per salvarle, *noli propter escam destruere opus Dei: noli cibo tuo perdere illum, pro quo Christus mortuus est* (2), col renderti indegno colla tua ghiottoneria che Dio t'adoperi come strumento alla loro salute. 3. S' aggiunge, che siccome il digiuno mette in fuga il Demonio, così la gola allontana Dio. Egli non fa stanza in corpo infarcito di cibi, e intorpidito dai vapori della gozzoviglia. A dir breve, chi non è temperante disperi di giugnere a perfezione.

Ma tu soggiugni: io non posso lacerarmi le spalle coi flagelli, scorticarmi i fianchi col ciliccio, logorarmi il corpo e la sanità con un letto più duro, con un sonno più breve. — Primieramente, nessuno ti dice che t' ammazzi, e vuolsi moderazione in tutto; e in secondo luogo, se un po'di dolore ti dà tanto cruccio, come sosterrai il fuoco del purgatorio? La sentenza è data: il peccato deve esser punito o da Dio vendicatore, o dall' uomo pe-

(1) Kemp. l. 1, c. 24. (2) Rom. 14.

nitente : o si deve soddisfare in questo mondo, o ardere nell' altro. Non si dà altra via.... che pensi ? che decidi ?....

Supponi d' esser già morto e giudicato, e di presentarti alle bocche del purgatorio; e che, dimmi, opineresti al primo ingresso in quella fornace, dei falli dei sensi, pei quali tanto devi ora soffrire ? Quale stima faresti allora della mortificazione e della annegazione ? Ah folle a te, se ora non operi quello, che allora vorresti aver fatto ! E se ti fosse conceduto da quelle pene tornare a vita, qual vita penitente sarebbe la tua ? È forse minor benefizio, non esservi precipitato meritandolo, che già avendolo provato, esserne liberato di nuovo ? Ah! *Vere nos decipimus per inordinatum amorem, quem ad carnem habemus* (1).

ESAME

Sopra la stessa virtù.

La mortificazione è una virtù morale, che modera secondo il dettame della ragione, così gl' interni appetiti dell' animo, come gli esterni sentimenti del corpo. Quindi si divide in *interna* ed *esterna*; quella tempera le passioni, questa i sensi. Sopra i sensi poi usa imperio *negativo*, vietando loro i pericolosi piaceri della carne; e *positivo* imponendo loro volontarie asprezze. Della interna mortificazione si è ragionato altrove; sarà oggi adunque materia d' esame l' *esterna* afflizione de' sensi e specialmente del tatto e del gusto.

I. Questa si può ridurre a tre gradi : poichè 1. il vero seguace di cotesta virtù è odiatore acerrimo della carne, delle comodità, della mollezza e della gola. Quindi coi flagelli, coi cilici, col duro letto, colle vigilie tanto si macera, quanto gli viene conceduto dall' obbedienza e dalla discrezione. S' accosta alle vivande come a' medicamenti; le più dilicate lascia per le più vili; fugge le merenduzze e i conviti delle brigate ; tanto si pasce quanto gli è sufficiente a mantenere la vita.

2. Nel vitto, nel vestito, nell' abitazione, quanto lo permette la santa discrezione, elegge sempre ciò ch' è più vile, più molesto, più aspro, più avverso all'amor proprio. Sempre, e in ogni luogo, e in ogni circostanza severamente raffrena i sensi, massime nel prurito di vedere, di udire, di sapere, di narrare cose nuove e curiose ; nega loro ogni piacevole oggetto, e tutto ciò ch' è spiacevole mette innanzi : inoltre nello stare, nel sedere,

(1) Kemp. l. 1, c. 24.

nell' inginocchiarsi, nel coricarsi cerca costantemente la positura più disagiata, nè trascura la minima occasione di vincere e mortificare sè stesso.

3. Sempre instancabilmente s'affatica, non è mai ozioso, e, se l'obbedienza lo imponga, sacrifica volentieri a Dio quella soavità di dolcezza, che suole inondar l'animo nel riposo e nella quiete dai negozi e dalle fatiche. Quindi, quanto lo comportano le sue forze e l'ordinata carità di sè stesso, non ricusa mai verun impiego assegnatogli dai superiori ; e in quanto è da sè cerca sempre i più laboriosi, e i più vili. Esamina adunque se, e a quali gradi sei salito fin' ora ? e con quai mezzi sarai per ascendervi d'ora innanzi ? Se anche tu vuoi dire coll'Apostolo — *quotidie morior* ?

II. Il *modo* da osservare in questo esercizio deve essere, 1. *costante*, 2 *prudente*. Otterrai *la costanza* coi mezzi seguenti. 1. Comincia dalle cose più facili e monta a poco a poco alle più difficili. 2. Inganna piamente te stesso, dandoti a credere, che non vuoi protrarre questa o quella mortificazione più del domani, o del doman l'altro. 3. Considera frequentemente gli incitamenti che hai letto nella passata lezione.

2. Ma alla costanza bisogna pur aggiungere la *prudenza*, se vuoi che la mortificazione ti riesca a vantaggio. Perchè il modo d'esercitarti in questi atti sia tale, fa mestieri osservare le regole seguenti. Prima regola. Secondo i santi Padri sono viziose quelle penitenze, che o di loro natura, o per la gracile complessione di chi le usa, conducono presto a morire, o fanno cadere in gravi malattie, o abbattono *soverchiamente* le forze, e logorano la sanità. Seconda regola. Sono viziose quelle penitenze che apportano impedimento *notabile* all'esercizio delle altre virtù ; ovvero *notabilmente* rendono meno abili ad eseguire i doveri del proprio stato. Terza regola. Il rigore delle penitenze deve corrispondere alle forze del corpo, al numero e alla gravità dei peccati, o all'impulso divino che incita ad esercitarle. Si deve sempre tuttavia procurare che il dolore punga soltanto la carne ; ma che non giunga a penetrare nell'ossa ; quindi egli è da astenersi ordinariamente da quelle che spremono il sangue. E poichè è facile in questo peccare o per difetto, o per eccesso, si deve sempre usare il consiglio di chi regge la nostra coscienza. In fatti, *debet homo habere corpus suum sicut aegrotum, cui etiam multum volenti inutilia sunt neganda, utilia etiam nolenti iniungenda* (1).

Quindi esamina, se hai osservato queste regole ? e stabilisci

(1) D. Bernard.

quante volte e a quale misura, vorrai stringerti il cilicio, fare la disciplina, affliggerti col letto più duro, col sonno più breve, ma nell' esecuzione vedi bene di esser costante, memore di quelle parole: *Non fatigemini animis vestris deficientes* (1), *ne perdatis quae operati estis, sed ut mercedem plenam accipiatis* (2).

III. Del resto circa tutte queste cose bisogna notare: 1. che la mortificazione esterna vuol essere adoperata soltanto per giugnere con *questo mezzo* all' interna, la quale consiste nel raffrenamento dell' appetito. 2. Che le asperità corporali, se non tendano al fine sopradetto e non sieno congiunte colla mortificazione dello spirito, nè hanno gran merito, nè recano grande utilità, anzi sogliono riuscire a fomento d'illusione e di superbia. 3. Che la costanza non trapassi in ostinazione, sicchè per niuna maniera si voglia intermetterle, anche quando la carità, l' obbedienza, o l' urbanità lo richiede. Temperanza e misura devono essere condimento d' ogni virtù.

Come ti sei tu portato, o come ti porti, o ti porterai in avvenire circa la mortificazione? esamina... giudica... proponi... ed emenda. —

MEDITAZIONE III.

DELLA DIMORA DI GESÙ NEL TEMPIO.

Avvertimento.

Il fine di questa meditazione si è rompere con generoso sforzo ogni meno ordinata affezione: 1. verso i parenti; 2. verso noi stessi e i comodi della carne; 3. finalmente verso qualunque altra cosa creata, che tenendoci a sè legato il cuore, ci sia d' ostacolo a giungere al perfetto equilibrio dell' animo. Sicchè sciolti così tutti i vincoli, riusciamo pienamente indifferenti a tutto e apparecchiati ad eleggere ciò che sarà in piacere di Dio, fosse anco lo stato religioso: ovvero (se già viviamo stretti a qualcuno) ad ascendere a quel più sublime stato di perfezione, a cui a Dio piacerà di chiamarci, sacrificando a lui generosamente quell'oggetto che ne incatena gli effetti. Ne inciteranno a ciò tre motivi: 1. l' esempio di Cristo; 2. la speranza del premio; 3. il timor della pena.

Punto I.

L' esempio di G. Cristo. Egli è certo che i santissimi parenti di Gesù erano per le somme doti di natura e di grazia degni d'ogni più tenero amore. Egli è certo che Gesù tenerissimamente, e intensissimamente gli amava, e però è anche certo, che cotesta

(1) Hebr. 12, v. 3. (2) 2. Joan. v. 8.

separazione da loro gli doveva tornare in estremo difficile e dura. E tuttavia l' obbedientissimo Gesù, appena intesa la volontà del divino suo Padre, avuti in non cale tutti i comodi che gli porgeva la casa paterna; sprezzato quel sollievo che dalla consuetudine dei familiari e dei congiunti gliene veniva: non curando finalmente lo smisurato dolore, che la sua assenza avrebbe cagionato ai suoi carissimi parenti, senza dir loro nè anco addio gli abbandonò, e si trasferì al tempio, dove era chiamato, pronto ad ogni cosa. E quivi bisognoso di tutto, si dedicò interamente al servigio del Padre, avendoci lasciato un insigne documento, che strappato ogni legame, dobbiamo sacrificare al sommo Signore di tutte le cose, quanto abbiamo di più caro, appena ch' egli ci farà conoscere di volerlo.

Ma ahimè! mi si conficcano l'ugne troppo crudeli nella piaga; mentre mi si dimanda il sacrifizio di quella cosa *N. N.* — Ah! cotesto è troppo! mi sento chiedere la metà di me stesso.— Ma che di' tu? fissa gli occhi in G. Cristo; confronta queste tue ragioni d' amare con quelle che aveva Gesù: paragona il vizioso affetto col quale tu ami te stesso e le tue comodità, con quell'affetto purissimo col quale Gesù amava sè stesso, e i comodi dovuti alla santissima sua umanità. O quale distanza vi corre! E tuttavia al primo cenno del Padre egli sacrificò tutte queste cose; e a te sarà grave immolargli a vittima con eterno tuo merito, cotesta viziosa e dannosissima affezion di te stesso?

Ma opporrai; l'amor dei congiunti può sussistere anche coll'amor divino. Sì bene, può sussistere, ma non sussisterà almeno in un animo chiamato a vie più sublimi; poichè in pena della trascurata vocazione incorrerà nel pericolo di più gravi cadute, e di perdere l' eterna salute. Cristo, per cominciare l'opera dell' umana redenzione, abbandonò madre così amabile e così santa; e tu nel seno, e fra le braccia de' tuoi, desideri di farla da Apostolo e da Profeta? Sappi che questo egli è consiglio della natura, e non della grazia: sappi che *inimici hominis domestici eius* (1), e nemici tanto più formidabili, quanto più lusinghieri; i consigli de'quali più hanno riguardo al loro vantaggio, che al tuo; più mirano a sè che a Dio.

Inoltre avendo Gesù per eseguire i voleri del Padre abbandonato gli innocentissimi comodi della sua casa, anzi perfino anche il pensiero di tutto sè; sarebbe vernognoso all' eccesso, che per i perniciosi agi della carne, e pel vizioso amor di sè stesso, alcuno paventasse e si distogliesse dal seguirlo a maggior perfe-

(1) Matth. 10, v. 36.

zione. Cessi da me, o Signore, cessi da me così iniqua ragion d'operare. Ecco, io mi vi metto indifferente ad ogni stato, o nello stato già eletto, ad ogni grado di perfezione. Ho già stabilito.— Quell' inordinato affetto, che mi lega il cuore a quella cosa *N*, oggi, mio Dio, oggi vi caderà vittima innanzi; e questo sacrifizio sia l' avventuroso cominciamento d' una vita più santa.—

Punto II.

« La speranza del premio, » che anche nella vita presente si ottiene per questo intero olocausto di tutto sè stesso. Tale premio consiste 1. In una certa pace dell' animo, che supera ogni senso, ed è foriera della beatitudine de'celesti: poichè niuna cosa turba colui, che ha già seccato il fonte d' ogni turbamento, che è l' amor proprio. 2. Consiste in una intima famigliarità ed amica consuetudine con Dio; poichè chi ha già infranto quell'affetto che s' erigeva ad ostacolo fra Dio, e il suo cuore, gode liberamente di un'intrinseca unione col suo Signore, e Dio si compiace di formare in quel cuor la sua sede. 3. Consiste in una certa providenza speciale, con cui Dio benignamente accarezza, guida, protegge e difende queste anime belle, e procura, *ut iis omnia cooperentur in bonum* (1). Poichè essendosi esse affatto spogliate dell'amor proprio, ed avendo gettato ogni loro sollecitudine nell' amoroso seno del loro Signore, egli che non si lascia mai vincere in cortesia, le veglia con occhio di particolare tutela ; le guiderdona con grazie sublimi di prudenza, di costanza, di fortezza, di pace e di gaudio.

Oh, confronta ora tutti cotesti beni col diletto che te ne può venire da una carezza de' tuoi, da un comoduzzo della carne ? dimmi, non sarebbe follia non voler gettare un vetro, per cogliere un diamante ? E che sarà non voler abbandonare la creatura per possedere il Creatore ? Ah, Signore, mi sento coprire tutto di vergogna. Sì, ben lo veggo tutto è nulla a paragone di voi : ed io v' ho posposto le tante volte a sì vili cose; ma perdonate a chi d' ora innanzi vuol tornare a saviezza,

Punto III.

« Le pene che altrimenti ne seguirebbero ». Queste sono 1. La perdita di grandi e moltissime grazie, che verrebbero sottratte a cotali anime ribelli. 2. Le gravissime tentazioni, al cui fu-

(1) Rom. 8, v. 28.

rore sarebbero lasciate in balia. 3. L' inveterata tepidezza, nella quale si lascieranno intorpidire e marcire fino alla morte. 4. Le varie disavventure, dalle quali si permetterà che sieno agitate, mentre Dio armerà ogni creatura alla vendetta di quella villana ripulsa, per cui gli si nega il sacrifizio di questa o di quella cosa *N*.

Inoltre cotesto pertinace impugnatore delle divine chiamate e diviso fra Dio e la creatura, sarà da lui rigettato per istrumento della conversione dell' anime: *Ipsa oratio ei fiet in peccatum*, venendo privato dalla grazia di bene orare: *Diabolus stabit a dexteris eius*, intento a nuocergli in ogni occasione: *Fient Dies eius pauci*, se non di numero, almeno di meriti. *Episcopatum eius accipiet alter*; cioè quella stola e quella corona di gloria che gli era serbata in cielo, ora si porrà sopra un altro: *Noluit benedictionem*, annessa a questa vittoria di sè medesimo, *et elongabitur ab eo: dilexit maledictionem*, minacciata a cotali schiavi della carne, *et veniet ei* (1). I dolori e i disprezzi saranno la parte di sua eredità: e quelli stessi congiunti, pel soverchio amore de'quali resistette agli impulsi divini, gli torneranno a peso e a vergogna. Finalmente sopra il letto di morte, s' udirà scagliare da Dio quell' orrendo fulmine: *Vocavi te, et renuisti: extendi manum meam, et non aspexisti, nunc et ego ridebo, et subsannabo* (2). O parole! o sdegno di Dio!

Affetti.

Credo, o Signore Gesù, che *qui amat patrem aut matrem plus quam te, non sit te dignus* (3). Credo che *nemo possit duobus Dominis servire, Deo et mammonae* (4), alla carne e alla grazia. Credo, che *qui non est tecum, contra te esse, et qui non congregat tecum, spargere* (5). E però da colui, che vi si vuol donare a mezzo, voi rifiutate anche il resto. Quindi temo, o Signore, le pene che voi minacciate a chi pertinace resiste alle vostre chiamate, temo quella solenne sentenza: *Movebo candelabrum tuum de loco suo* (6); *auferam a te regnum Dei, et dabo genti facienti fructus eius* (7). Temo di udirmi intonare dall' Angelo mio Custode: *Pro eo quod abiecisti sermonem Domini* (ripugnando alla sua volontà) *abiecit te Dominus* (8). Ahimè quello che è avvenuto a tanti, può accadere anche a me! Poichè e chi sa che anch' io non sia del numero di quelli, che se non si faranno santi, saranno re-

(1) Ps. 108. (2) Prov. 1, v. 26. (3) Matth. 10, v. 37.
(4) Matth. 6, v. 24. (5) Matth. 12, v. 30. (6) Apoc. 2, v. 1.
(7) Matth. 21, v. 43. (8) 1. Reg. 15, v. 23.

probi ? Mio Dio! o santo o reprobo ? o altissimo in cielo, o profondissimo nell' inferno ?

Oh maledetto affetto a quella cosa *N.*, se tu mi devi esser cagione di tanto male ! Via, snida da questo petto: va, io t'abborro, nè mi darò pace, finchè non ami a mille doppi l'amoroso mio Redentore, e così almeno in parte lo ristori delle dure ripulse, che per tua cagione finora gli ho date. Sì, mio Gesù, voi abbandonando la cara e amabile vostra madre, m' avete insegnato a rompere ogni legame della carne e del sangue; ecco io vi seguo— parlate, o Signore, che il vostro Servo v' ascolta. —

COMPENDIO.

« Il fine di questa meditazione si è rompere con ogni sforzo « ogni meno ordinata affezione: 1. ai parenti; 2. a noi stessi; 3. « ad ogni così creata. A questo ne sprona: 1. l' esempio di Cri- « sto: 2. la speranza del premio: 3. il timor della pena.

I. « L' esempio di Cristo ». Benchè fossero amabili le qualità de' santissimi suoi parenti, ed egli svisceratamente gli amasse, tuttavia non sì tosto udì la voce del Padre celeste, che lo chiamava nel tempio a servirlo, li abbandonò immediatamente, e si privò della cara loro presenza, e dei comodi e dei conforti della casa paterna. E tu alle chiamate di Dio vorrai porre ostacoli o indugi per l' amore che porti ai congiunti? per gli agi che perdi, per l' affetto disordinato a qualche creatura ?

II. « La speranza del premio » Chi si scoglie da questi nodi della carne e del sangue 1. gode d'una pace ineffabile. 2. Si stringe in intima famigliarità col suo Dio. 3. Dio lo riguarda con occhio di benignità e di providenza speciale.

III. « Le pene che altrimenti ne seguirebbero ». 1. La perdita di eccellentissime grazie; 2. l' agitazione di fierissime tentazioni; 3. l' abbandono nella tepidezza; 4. L' oppressione di gravissime avversità.

SESTO GIORNO

MEDITAZIONE I.

DEI DUE STENDARDI DI CRISTO E DI LUCIFERO.

Punto I.

Considera 1. *il fine della guerra*, a cui tende ciascuno dei due condottieri colla potenza di suo valore. Lucifero sdegnosamente adirato, e di continuo *quaerens quem devoret, non venit nisi ut mactet et perdat* (1), e ghermiti che ci abbia, slanciarne in profondo d'inferno. Poichè non potendo egli esser partecipe della nostra gloria, vuole averci compagni nella sua pena ; ed essendo egli stato sbandito dal cielo, non può sostenere che noi uomini di creta siamo eletti ad occupare i troni dei ribelli. In fatti, egli agogna con immensa rabbia l'eterna ruina del genere umano ; con irrequieto sforzo la incalza, e con ogni possibile arte, così da sè, come pe' suoi, l'agita e la promuove; nè si dà requie, nè posa mai, perchè divelti dal cielo, egli ne incateni suoi schiavi perpetui nel fuoco d'abisso. E a ciò doppio odio lo move: primo quello *di Dio*, che egli brama spogliato del debito onore, e dell'ossequio delle sue creature ; poscia quello *dell'uomo*, nel quale odia l'immagine del Creatore, e invidia l'elezione alla beatitudine del cielo.

All'incontro Gesù mira unicamente alla gloria divina e alla riparazione dell'umana salute; *venit enim quaerere et salvum facere quod perierat* (2) ; venne perchè gli uomini avessero vita ; venne a dare l'anima sua in redenzione del genere umano; venne finalmente a farci grandi e preziose promesse, acciocchè per loro siamo fatti partecipi della divina natura. Ecco l'unica meta dei suoi voti ; ecco tutto lo scopo delle sue fatiche e delle sue pene, cioè *santificatio et redemptio nostra* (3). Ond'è che veniamo anche ammoniti a non solo cercare con tutte le nostre forze la propria perfezione ; ma a procurare eziandio la salute delle anime altrui.

E a ciò ne persuade 1. *la rabbia di Lucifero*, spronato dalla quale tende con ogni possa alla rovina de' mortali. Imperciocchè turpe sarebbe, che Satanasso e i suoi fautori più si brigassero

(1) 1. Petr. 5. - Joan. 10. (2) Luc. 19, v. 10. (3) 1. Cor. 1, v. 30.

S. PAOLO LET. I. AI TESSALONICESI



F. Nenci inv. e dis. Lasinio fig.° inc.

Quoniam ipse Dominus in iussu et in voce Archangeli, et in tuba Dei descendet de coelo: et mortui, qui in Christo sunt, resurgent primi.

Cap. IV v. 15.

di perdere le anime, di quello che noi ci adoperassimo a salvarle. 2. Ciò da noi richiede *l'esempio di Gesù Cristo*, il quale per rapirci all'inferno, e intromettercì in paradiso, tollerò per lo spazio di ben trentatrè anni tante miserie, e tante calamità, tante inguirie e tanti supplizî, infami non meno, che sanguinosi. Di somma vergogna sarebbe per noi, lo stare infingardi a mirare la rovina di quelli pe' quali l'uomo Dio s'è lasciato crocifiggere e morire in croce fra due ladroni. 3. Il terzo incitamento è la sublime *eccellenza* e la somma *utilità* dello zelo dell'altrui salute, le quali saranno più ampiamente dichiarate nella lezione spirituale.

O mio Gesù, *cui servire, regnare est ;* siccome un giorno sopra il fonte battesimale, così ora nuovamente rinunzio al demonio e alle sue pompe, e rinnovo il proposito concepito nella meditazione del regno di Cristo. Ho già stabilito: *Sequar te quocumque ieris* : sotto le insegne del vostro vessillo guerreggerò, *sicut bonus miles Christi* (1). E non solo tenderò a procacciare la mia perfezione; ma ancora la salute de' prossimi; indifferente ad ogni modo, col quale al tempo dell'elezione, voi m'indicherete di voler essere servito.

Punto II.

Considera la *diversità delle armi*, che ciascuno dei due capitani maneggia in questa guerra. Imperciocchè, siccome l'orgoglioso Golia, *gladio, hasta, et clypeo armatus* (2), s'era presentato in campo alla battaglia ; così Lucifero stipato da tre legioni s' avanza alla pugna, e queste sono *concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, et superbia vitae* (3). Alletta, invita, e vince gli avari colle ricchezze, i superbi cogli onori, i voluttuosi coi piaceri de' sensi. Le ricchezze, le dignità, le delizie sono l'esca, alla quale cotesto uccellatore d'inferno attira gli incauti ne' suoi agguati; questi sono que' lacci, ne' quali li coglie; queste le reti, nelle quali gli intrica ; queste sono le armi, colle quali guerreggia il cielo, uccide le anime, e spoglia e disserta il regno di Dio.

All'incontro, siccome un giorno Davidde, *in funda, et lapide, et baculo praevaluit adversus Philisthaeum* (4) ; così anche Gesù Cristo cinto dalla povertà, dal disprezzo, e dalla tribulazione, discende nell'arena per vincere i suoi nemici. Di coteste tre armi usa siccome d'attissimo strumento a debellare l'inferno.

(1) 2. Tim. 2, v. 3.
(2) 1. Reg. 17, v. 45.
(3) 1. Joan. 2, v. 16.
(4) 1. Reg. 17.

Col valore di quest'armi, stabilì di riparare la gloria del divin Padre, e la salute degli uomini.

E qual cristiano adunque non odierà le ricchezze, gli onori, i piaceri : mentre essi sono quell'amo, quella rete, quel laccio, coi quali Lucifero suole strascinare le anime a perdizione? E al contrario chi non estimerà, amerà, bramerà i disprezzi, la povertà e i dolori, mentre essi sono potentissimi aiuti a conseguire l'eterna beatitudine dei celesti ?

Inoltre questi tre compagni di Gesù sono dello stesso merito, della dignità, e del prezzo medesimo della sua santa croce; mentre anch'essi dal contatto e dall'uso di Cristo sono stati eretti ad un ordine più nobile, e più sublime. 2. Per essi siamo distaccati da' vizî, resi sprezzatori delle mondane vanità, fatti simili al Salvatore. 3. Somma finalmente è la unzione e la soavità che in loro si contiene; poichè tranquillano la mente, innalzano l'anima sopra le cose create, riempiono l'intelletto di lume celeste, di maravigliosa dolcezza inondano la volontà.

O mio Gesù, sbarbicate voi dal cuor nostro lo stolto affetto alle ricchezze, agli onori, ai piaceri, e inseritevi invece il più vivo e costante amore alla povertà, alle tribulazioni, e al disprezzo !

Punto III.

Considera la *diversità dei costumi*, di questi due condottieri. Lucifero seduto sul fumante ed infocato suo trono, con testa alta, e con torvo cipiglio, sgrida sbuffando: *Venite impleamus domus nostras spoliis* (1), *et gloriemur in multitudine divitiarum* (2); *coronemus nos rosis: nullum sit pratum quo non pertranseat luxuria nostra; ubique relinquamus signa laetitiae nostrae* (3). *In coelum conscendamus ; super astra Dei exaltemus solium nostrum, similes simus Altissimo* (4). Su, su riempiamo di ricchezze la casa : buttiamoci in ogni lussuria ; scaliamo il cielo, rovesciamo il trono di Dio. Ecco a quali imprese stimola Satanasso! alla superbia, alle ricchezze, ai piaceri. Ma conduce poi con questi a felicità ? no. Turbamento, ansietà, timore, angoscia, e disperazione, troverai in luogo di pace, di contentezza e di gaudio.

Al contrario, *cum Jesum nomino, hominem propono mitem et humilem corde, benignum, sobrium, castum, misericordiem, omni denique sanctitate, et honestate conspicuum* (5), la cui santa dottrina ti dice : *Abnega temetipsum* (6), *relinque omnia* (7), *recumbe in novissimo loco* (8) ; *abstine, sustine*. Lo scopo delle sue

(1) Prov. 1. (2) Ps. 48. (3) Sap. 1. (4) Isa. 14.
(5) D. Bernard. (6) Luc. 9. (7) Matth. 19. (8) Luc. 14.

APOCALISSE



...*Babylon magna, mater fornicationum et abominationum terrae.*

Cap. XVII. v. 5.

mire è l'umiltà di cuore, la mortificazione della carne, la povertà delle cose ; ma a queste virtù viaggia sempre compagna la quiete, la serenità, la letizia, la fiducia e il fervore.

Quindi siccome i primi sono ruggiti del leone d'inferno, così queste sono le voci dell'agnello di pace. Questi sono gli indizi per discernerle nell'importantissimo atto della elezione; e questi i grandi motivi d'abbandonare e di fuggire lo stendardo del demonio, per raccoglierci all'ombra del vessillo di Cristo, ed ivi combattere animosamente per infrangere la possa del nemico, e riscattare tante anime dalle sue catene.

Affetti.

Credo o Gesù Signor mio, che voi siate dall'eterno Padre costituito *rex super Sion, et dux super Israel* (1) ; che non v'abbia salute fuori di voi, e che il « combattere sotto le vostre bandiere sia come il trionfare » dunque vi dirò con s. Cipriano : Io professo la vostra milizia, io m'arruolo al vostro stendardo, giuro perpetua nimicizia al demonio. Cessi, ch'io per vile mercede vi sia disertore, e vesta le divise di quel tiranno, dalla cui servitù voi m'avete con tutto il vostro sangue redento; anzi voglio esser con voi in ogni impresa, in ogni pericolo, in ogni stento, purchè vi salvi anime.

Credo, o Signore, che « sieno beati i poveri, beati gli afflitti, beati i maledetti pel vostro nome. » Tremo all'incontro, a quel vostro — « veh ai ricchi, veh ai saturati, veh a quelli che sono benedetti dagli uomini, perchè hanno già avuto la loro mercede, e un dì piangeranno senza conforto. » E perciò io disprezzo, odio e fuggo le ricchezze, i piaceri, e gli onori, e all'incontro stimo, amo, e desidero la povertà, le avversità e le umiliazioni. Poichè, e a che mi giova l'esser vissuto ricco, onorato e felice in terra, se per tal cagione allontanato dall'ultimo mio fine, e profugo dallo stendardo di Cristo, sarò eternamente dannato coll'empio Lucifero, che m'ho scelto a capitano ? Ah ! mi vergogno d'aver fino ad ora così stoltamente operato, e propongo di voler compensare nell'avvenire gli errori della mia cecità.

E poichè non ha dilezione a Dio, chi non ama il prossimo, e non procura la sua salute, propongo di voler attendere con tutte le forze alla mia perfezione non solo, ma anche a quella dei miei fratelli, fosse pure in uno stato che professa la vita apostolica, se voi, mio Dio, a quello mostrerete di volermi chiamare: ovve-

(1) Ps. 2. - 2. Reg. 5.

ro, se l'avessi già eletto, mi vi offerisco ad attendere alla salute dei prossimi, indifferente a procurarla in qualunque modo vi piaccia. Se volete che l'eseguisca per mezzo delle missioni dell'Indie, o dell'Europa; eccomi pronto; se assistendo ai moribondi, servendo agli appestati, sedendo continuamente nei tribunali di penitenza, insegnando la dottrina ai pargoletti ; eccomi pronto. A voi spetta solo il comandarmi, e a me l'obbedirvi.

Dice finalmente s. Ignazio : *Pete per Beatam Virginem a Filio, postmodum per Filium a Patre divino gratiam, ut recipi queas, et manere sub vexillo Christi per paupertatem et ignominiam* (1).

COMPENDIO.

I. Considera il *fine* della guerra, a cui tende ciascuno dei due capitani. Lucifero non respira che odio contro di te, non brama altro che toglierti al cielo per dannarti eternamente nell' inferno : *Non venit nisi ut mactet et perdat.*

All' incontro Gesù mira unicamente alla gloria divina, e alla redenzione dell'uomo: *Venit quaerere et salvum facere quod perierat.* Quindi tu devi seguirlo, e colla tua cercare anche l'altrui perfezione e salute. A ciò ti spinga : 1. *la rabbia di Lucifero* che anela alla tua ruina. 2. *L'esempio di Cristo*, che per rapirti all' inferno patì con ogni strazio la morte. 3. *L'eccellenza e l'utilità* di questo zelo dell' altrui salute.

II. Considera la *diversità dell' armi* che ciascuno dei due capitani maneggia in questa guerra. Lucifero combatte gli uomini coi *piaceri*, colle *ricchezze* e cogli *onori*. Gesù invece adopera a salvarli la *mortificazione* la *povertà*, e l' *umiltà*. E tu non odierai le prime armi, se Lucifero le vibra per dannarti in eterno : e non brandirai quelle di Gesù, se vagliono a darti la vittoria del cielo?

III. Considera la *diversità de' costumi* di questi due condottieri. Lucifero sdraiato sopra il fumante ed infocato suo trono, con cipiglio orrendo e con feroci atti grida superbamente : *Su godiamo, empiamoci di ricchezze, inalberiamo la testa* sopra ogni gente. Gesù invece bassamente seduto, con dolce, umile e soave aspetto t' invita a seguirlo coll' *annegare te stesso*, col portar la *tua croce*, col porti *nell' ultimo luogo*. Chi ti renderà felice ? Lucifero ti metterà in petto un tormento, una rabbia, una disperazione, che ti formerà infelicissimo in questa vita e nell'altra. Gesù invece t' empierà di pace, di consolazione, e di gaudio. E non seguirai il suo stendardo ?

(1) Lib. exerc. ad fin. hujus med.

LEZIONE

Sopra lo scopo degli Esercizi di questo giorno.

§ I.

Dopo che s. Ignazio col proporci l' esempio di Gesù Cristo, ci tolse di mezzo i sei principali ostacoli di quell' aurea indifferenza, e ci mostrò che noi dobbiamo servire a Dio (imitando Cristo) nel disprezzo, nelle avversità e nella povertà, se così egli richiede ; come pure in qualunque luogo, offizio, e grado di virtù; insomma in qualsivoglia cosa, e in qualsivoglia stato gli piacerà di chiamarne ; ora s. Ignazio ci guida più alto, e per mezzo della meditazione dei due stendardi ci rende indifferenti anche a seguitare una vita apostolica, in cui si attende oltre alla propria, anche alla salute e perfezione altrui, se Dio ci farà conoscere di volerci in quella: o se (già vi siamo) ad eleggere quei mezzi, pei quali Dio vorrà che si salga *al più perfetto* grado di così nobile vocazione.

A ciò fare il s Padre ci suggerisce quelli tre grandi incitamenti, da cui tanto ne sentimmo spronati nella meditazione, e che viemeglio considerati, più e più ne accenderanno e sproneranno a magnanime risoluzioni. Il I. si è la *rabbia di Satanasso*, che ferocemente imperversa alla rovina delle anime nostre. Quindi s. Ignazio ci dipinge a vivi colori « Lucifero in mezzo ai cam« pi di Babilonia, seduto su quell'igneo e fumoso trono, che chia« mata a raccolta tutta la torma innumerabile dei demoni, di là « gli sparge a nuocere per tutto il mondo, non avuto riguardo ad « alcuna città, nè a luogo, nè a persona alcuna; e aizzandoli con « fiere parole, impone loro di gettar qua e là per tutto lacci, e « catene da cogliere gli uomini, e roncigliati precipitargli in a« bisso. » Non v' è indugio: tutti a un tratto orribilmente avventandosi per tutto quanto è vasta la terra, il dì e la notte irrequieti s' aggirano in traccia di preda.

Egli è orrendo a vedere quanto *dilatet infernus animam suam* (1), ad inghiottire tanti milioni d' anime. Lacera veramente il cuore lo scorgere quante arti, quanti lacci, quante reti, quanti inganni, quanta vigilanza usi il demonio a cogliere gli uomini, e come Leviatano a tanta vittoria imbaldanzisca, e burbanzoso ci calchi il piè sul collo a scherno di nostra stoltezza e viltà. E noi soffriremo in pace che tante anime redente dal sangue preziosissimo di Gesù Cristo, templi dello Spirito Santo, ed eredi del cie-

(1) Isa. 5, v. 14.

lo, sieno ghermite dai demoni, e piombino a torma e alla cieca nell' inferno? Ah ne prenda vergogna nel vedere, che più è sollecito nella ruina degli uomini il demonio, che noi della loro salvezza. Che mai risponderemo a Dio giudice, quando ce ne chiederà conto?

II. L' altro incitamento sia l' *esempio di Cristo*, il quale per procurare alle anime l'eterna salute, s' incarnò, patì tanto, sì largo sangue sparse, sì cruda morte sostenne. Egli ci invita a cooperare con lui alla salvezza delle anime; e ad incoraggiarne, e a farne vedere quanto gli costarono, ognora ci mostra le funi, i flagelli, i chiodi, la lancia e la croce; e tale e tanto è il suo desiderio di riscattare le anime dall' inferno, che disse a s. Brigida; d' esser pronto a patire altrettanto e più per salvarne una sola. E però s. Ignazio ce lo dipinge « nell' amena campagna di Gerosolima, bello di forma, e amabile d'aspetto, che gli eletti apostoli, e gli altri suoi ministri invia pel mondo, perchè ad ogni genere, ad ogni stato, ad ogni condizione d'uomini spargano la santa e salutare dottrina, e si studino in ogni modo di giovare a tutti. » Ah egli dee pur avere un cuore di sasso, chi a questo esempio di Gesù non si move a zelo dell'altrui salute!

III. Il terzo incitamento si è la *sublimità* e l' *utilità* della vita apostolica, in quanto alla *sublimità*, ella è sì grande, che ci fa coadiutori di Dio: *Dei adiutores sumus* (1), dice l' apostolo: ed è perciò che s. Dionigi esclama: *Omnium divinorum divinissimum esse, cooperari Deo in salutem animarum*. E della sua *utilità*, che diremo? se Dio per un bicchiere d' acqua dato a un povero promette tanta mercede, e che, dimmi, ti darà per tanto sangue di Gesù Cristo a tante anime nei Sacramenti largheggiato? che ti darà per tante anime, che tolte all' inferno, hai ricondotte entro l' amoroso suo cuore?

§ II.

Da questo puoi ben vedere, quanto sia giusto che tu (se Dio vi ti chiama) t' induca ad abbracciare uno stato di vita apostolica; o se già vi ti sei dedicato, ad ascendere al *più perfetto* grado di quello. E qui hai da por mente, che l' arrollarti allo stendardo di Cristo, non è solo l' avere abbandonato l'insegna di Lucifero, poichè già si suppone che tu lo debba aver fatto dopo la meditazione del regno di Cristo; ma s' intende che tu debba seguire il tuo capitano *più d' appresso* che mai; nella maniera più perfetta;

(1) 1. Cor. 3, v. 9.

combattendo con una generosità la *più franca* e col *metodo* stesso, e colle stesse *armi*, che maneggia il tuo condottiero. Ed è appunto nel *fine* e nel *modo* di questo combattimento sotto lo stendardo di Cristo, che s. Ignazio adombrò la Compagnia di Gesù, la quale in sè non è altro che un istituto di vita apostolica, e una imitazione esattissima del nostro divin Redentore.

II. L' *altro frutto* che si deve cogliere da questa meditazione si è una stima, un amore, un desiderio sempre maggiore del disprezzo, della povertà e delle afflizioni : poichè vedendo che cotesti sono gli unici mezzi, che Gesù Cristo, sapienza infinita, ha creduto di adoperare per giugnere a vincere il demonio, non possiamo a meno di non gli pregiare ed usare.

III. Il *terzo frutto* da ricavarne è un più vicino apparecchio dell' animo al gran negozio della elezione. Per bene eleggere fa duopo avere il conoscimento degli spiriti, e dei diversi movimenti dell' animo, per poter discernere quale sia movimento e impulso del demonio, e quale sia lume e impulso di Dio. La meditazione dei due stendardi ce ne porge un chiarissimo insegnamento. Dove trovi dentro l' anima tua fumo di superbia, foco di concupiscenza, tenebre d' intelletto, turbamento, pusillanimità, timidezza, tristezza, ansietà ; oh, di' tosto : egli è qui la voce, il muso e la rabbia di Lucifero. Ma se tu hai avuto sott' occhio l'amena modestia di Cristo, la sua umiltà, il suo raccoglimento, la soavità della sua voce, la serenità del suo volto, la tranquillità del suo cuore, e ti senti dentro all' animo dolci impulsi, che t' invitano a modestia, a mansuetudine, a umiliazione, a soavi, sereni, e tranquilli affetti : oh, di' senz' altro : ella è questa la voce di Gesù che mi chiama.

Bisogna pure aver attenzione a due altre avvertenze : 1 alla *cosa* che siamo eccitati ad eleggere, 2. al *modo* con cui siamo eccitati all' elezione. Se ci sentiamo instigati a scegliere cose cattive ; ovvero indifferenti bensì, ma pericolose, o grate all' amor proprio ed ai sensi, o solleticanti la superbia ; ovvero se anche la cosa è perfetta, ma si conosce tuttavia dall' esperienza, che codesto movimento dell' animo produce in noi turbazioni, tentazioni, ansietà, diffidenze, oscurità di mente ; egli è indicio abbastanza evidente, che lo stimolo viene dallo spirito maligno.

A conoscere viemaggiormente queste cose giova moltissimo la notizia di quell' ordine, che suol tenere il demonio per combatterci e soggiogarci. Poichè il più delle volte getta il principio di nostra ruina coll' istillarci la cupidigia delle ricchezze, siccome di cose necessarie alla vita, e al sostentamento della famiglia. Come ci ha colti a quell' amo, insinua che dall' avanzo si procu-

rino onori, e ingrandimento di stato. Di qui poi eccoti a un passo nella superbia, invitandoci a dimenticare lo stato primiero, a tenerci da più degli eguali, a trionfare di nostra grandezza, e avere a vile gli altri. Da questo disordinato amore delle ricchezze degli onori, e della propria eccellenza ne nascono poi tutti gli altri vizi, e specialmente quello della sensualità, ch'è l'appetito dei carnali piaceri.

§ III.

Ma se di somma utilità è la meditazione dei due stendardi, non è certamente di minor importanza quella *delle tre classi d'uomini*, che s. Ignazio vi pone appresso. Poichè dopo avere con generoso proponimento decretato di servire a Dio, e di imitare Gesù Cristo in quello stato di vita, o nello stato già eletto, in quel grado di perfezione a cui egli si compiacerà di chiamarne, resta che noi stabiliamo d'eleggere anche *i mezzi* che a tale stato di vita, o a tale grado di perfezione sieno atti a condurci. E qui è lo scoglio a cui s' argomenta il demonio di far rompere i nostri proponimenti. Poichè vi sono di quelli che reputano d'esser già convertiti, solo perchè conoscono la necessità di loro conversione ; e non distinguono intanto la differenza che corre tra il desiderio di mutar vita, e il mutarla di fatto. Altri, non so come, si stimano già santi, perchè concepirono un' idea grande, e un' alta stima della santità, confondendo la sublime idea della perfezione, colla costante pratica di quella ; poichè altro è la notizia, ed altro l'esercizio della virtù.

S. Ignazio per porgere la medicina a questo male, con divino consiglio ai passati Esercizi soggiunge questa meditazione delle tre *classi d' uomini*, il fine della quale si è persuaderci, che non contenti di quel generale proponimento di quindi innanzi servire a Dio, di riformare la vita, di imitar Cristo, dobbiamo anche con tutto l' ardore dell' animo nostro *cercare* e *seguitare* i *mezzi* che vagliono a *sicuramente condurci* all' esecuzione dei nostri proponimenti.

II. S. Ignazio distingue in questa meditazione tre classi di uomini. I *primi* vogliono bensì correggere i costumi, mutar vita, tendere anzi alla perfezione ; ma frattanto o negano affatto di porre i mezzi che guidino a questo gran fine, ovvero con dannosissimo indugio tirano in lungo la cosa fino alla morte. Cotesti sono uomini che si consumano in desideri, ma che non vengono mai all' opera : bramano sì di acquistare l' umiltà, ma tuttavia rigettano tutto ciò, che vi può condurre ; abborrono i luoghi vili, gli offizi abbietti, gli infimi gradi.

Un altro atterrito da quel : *Vae vobis divitibus*, vorrebbe sì recarsi a povertà, e imitare Cristo ; ma poi non sa mai determinarsi a gettare da sè quelle bagattelle, quei comodetti, quel danaro, quegli ornamenti. Quello là conosce la necessità di mortificarsi, di raffrenare i sensi, di porre la briglia agli sfrenati appetiti ; dice sempre : farò sì e sì; ma del vincersi è nulla, ma lasciare quell' occasione, ma svestire quell'abito è cosa dura, non gli dà mai l' animo di farlo. E v'è perfino anche tale, che ha già proposto e mille volte deciso di voler abbracciare uno stato di vita apostolica : ma quando siamo all' eseguire, ogni sassolino gli è d' inciampo, e l' arresta. Tutti costoro sono somiglianti all' uomo pigro che vuole e disvuole ; e a quel soldato dipinto, che sempre ti minaccia colla spada alla mano, ma non vibra mai il colpo. Vorrebbero giugnere in vetta al monte, stando seduti alle falde : in una parola perfetti senza fatica, santi per immaginazione.

III. Gli uomini della seconda classe usano bensì *alcuni* mezzi per conseguire il loro fine ; ma non già quelli che dovrebbero adoperare. Fanno sì qualche cosa, danno pur qualche passo; ma poi quel farlo *nel modo* che Dio ricerca da loro; l'essere indifferenti non solo *ad ogni stato* di vita, o nello stato già eletto *ad ogni grado* di perfezione ; ma anche indifferenti *ad ogni mezzo* pel quale Dio li volesse far pervenire al sommo della santità : p. e. ad ogni luogo, ad ogni offizio, quantunque incomodo e basso ; a tollerare qualunque dispregio, o sciagura ; a sperimentare gli effetti della povertà; a spogliarsi del soverchio attacco ai congiunti ; a fare il sacrifizio di quella inclinazione : ah qui è il duro : *Hoc opus, hic labor*. Dire a Dio di no in ogni cosa sembra loro atto scortese ; ma poi vorrebbero venire a' patti con lui. Tanto vi do, fino a qui verrò ; ecco di cotesto mi spoglio, di quello vi fo intero sacrifizio : ma poi costì ci va del mio amor proprio, questa cosa è un po' aspra; e intanto se la passano volendo contentare Iddio e sè stessi: Fin qui, Signor mio, fin qui; ma *non plus ultra*.

IV. Gli uomini poi della terza classe, sono quelli, che non rifiutano *mezzo alcuno*, che non ammettono dilazione di sorte; che lottano senza riposo per giungere al prefisso grado di perfezione non in altro modo che in quello che vorrà il loro Creatore e Signore ; cioè per via di quelli stessi *mezzi* che Dio loro assegnerà. Questi, come dice s. Ignazio, abborrendo ogni divisione di parte, *magno ac liberali animo totum studium et arbitrium suum offerunt suo Creatori, ut de se suisque omnibus in statuat, in quo ipsi potissimum servire possint juxta eiusdem beneplacitum* (1), con effi-

(1) Lib. exerc. add. 5 ex vig.

cace decreto di non por limite alcuno alla divina grazia, pronti ad ogni generoso sacrifizio per compiacere a Dio. Quegli adunque della prima classe sono infermi che desiderano la guarigione ; ma non v' è modo che vogliano indursi a pigliar medicina : quelli della seconda, amano bensì di risanare ; ma per via di medicine dolci, e gustose al palato : ma quelli della terza, sono infermi che per guarire non rifiutano medicina, per amara e per acerba che sia.

La storia di Naaman Siro ce ne porge un evidentissimo esempio. Questo gran capitano volendo guarire dalla lepra, si presentò al profeta Eliseo, acciocchè ne lo mondasse. L'uomo di Dio gli fece rispondere : che si lavasse sette volte nelle acque del Giordano, e sarebbe bello e guarito. Naamano si crucciò. Disse : io credeva che il profeta mi rimandasse mondo a un tratto. Ma veggendo che dovea pur lavarsi : oh, disse ai suoi servi; perchè dovrò io bagnarmi nel Giordano? *Numquid non meliores sunt fluvii Damasci omnibus aquis Israel* ? E partiva indispettito. Finalmente i suoi servi lo indussero a lavarsi nel Giordano, come gli avea prescritto il profeta: vi si condusse. *Descendit et lavit in Jordane et mundatus est* (1). Chi vuole adunque risanare si faccia della terza classe, se no, la scaglia della sua lepra non gli si scrosterà giammai di dosso.

§ IV.

Da tutte queste cose si vede, che s. Ignazio con quell' ordine maraviglioso, con cui ogni linea degli Esercizî diresse, a mano a mano conduce alla scelta dello stato. A ciò fare ricerca, come si disse, l' animo tranquillo, indifferente ad ogni cosa, vuoto d' ogni passione ; acciocchè la mente sia lucida a distinguere, e la volontà pronta ad eseguire : che se la viziosa disposizione dell' animo nostro ci inclinasse al peggiore, dobbiamo ripiegarci di forza alla virtù opposta ; sicchè se tendiamo di soverchio all' amore delle ricchezze, non si chieda soltanto un equilibrio d' affetto; ma sì violentemente si torca la propensione alla povertà; facendo come d' un albero piegato, quando si vuol raddrizzare, che per giugnere a questo, s' innarca all' opposita parte, e così rimane poi diritto.

E benchè il s. Padre per tutta questa seconda settimana abbia procurato d' istillarci tale inclinazione alle cose più perfette; tuttavia non lo fa più efficacemente e con maggiore sforzo altro-

(1) 4. Reg. 5.

ve, che nell' esercizio dei *tre gradi d' umiltà,* il terzo dei quali consiste in ciò, « che alcuno (se anche fosse eguale l'onore di Dio) « tuttavia a maggiore imitazione di Cristo, elegga con lui povero « disprezzato e schernito, d' abbracciare la povertà, il disprezzo, « e il titolo di stolto, piuttosto che le ricchezze, gli onori e la sti« ma d'uomo sapiente. » Quanto questa considerazione sia un mezzo atto ad acquistare la propensione alle cose più perfette, si conosce con evidenza senza bisogno d' altre dimostrazioni. E in ciò sempre più s' ammiri l' altissima prudenza di s. Ignazio, il quale passo innanzi passo ci condusse insensibilmente a così sublime grado di perfezione : mentre se avesse posto fino da bel principio questo terzo grado d' umiltà, e sgomentati dall' arduità della cosa, avremmo rivolto il piè dall' impresa.

A questo massimo grado di virtù, che è il compimento e l'ultimo scopo, a cui tendono gli Esercizi, s. Ignazio dà il nome di terzo grado d' umiltà, perocchè in lei si contiene il germe d'ogni più eccelsa virtù : ed essendo egli di tanta importanza, di quanta è l' essere sì nobili imitatori di Cristo, s. Ignazio desidera, che questi tre modi d' umiltà si ravvolgano nella mente per tutta la giornata, e si ricorra per via di colloquî a Maria Vergine perchè ne interceda dal suo divin Figliuolo il terzo grado ; e al divin Figliuolo, perchè ce lo impetri dall' eterno Padre. E qui fa duopo raddoppiare il fervore, perchè se fu sempre necessario in tutto il corso di questi Esercizî, ora si fa tanto essenziale, quanto il pervenire a coglierne il frutto.

MEDITAZIONE II.

DELLE TRE CLASSI D'UOMINI.

Punto I.

Considera la *malvagità* degli uomini della *prima* classe, i quali da pieno lume di Spirito Santo illustrati, chiaramente conoscono, ciò che per loro è da fare, ed anche inclinano a volerlo fare ; ma non vengono mai all' esecuzione, rifiutano i mezzi, tengono le mani in mano, e d' oggi in domani guidano la cosa fino alla morte. Ma che iniquità è ella questa ? sapere qual bene tu debba fare, conoscere i motivi per doverlo fare, avere tutto il modo di farlo, sentirtene anche desiderio, e tuttavia poltrire nell'ozio, dormir neghittoso, e impigrire ad ogni opera che ti conduca alla tua conversione ? che segno è egli mai, se non d' animo o infingardo o maligno ?

Ma veh a quell'uomo che conosce, e non eseguisce: poichè *prolixius iudicium erit illi* (1): giacchè se Cristo in questi Esercizi *locutus ei non fuisset, minus peccatum haberet* (2). Dopo la considerazione di tante verità eterne, dopo la scoperta del sentiero che conduce a virtù, dopo tanti lumi, dopo tanti impulsi rimaner tuttavia confitto nel pantano di prima, è cosa da far tremare ogni baldanzoso, da spaventare chiunque abbia anche il più languido desiderio di sua salute.

Ah benignissimo mio Gesù, che ho fatto mai? perchè non mi sono riscosso a così forti chiamate? ah sento già intuonarmi all' orecchio: *De ore tuo te iudico, serve nequam* (3). Sospendete vi prego, i vostri giudizi, o Signore: ecco io metto mano all' impresa, nè cesserò mai finchè non sia pervenuto a quel grado di perfezione, che voi richiedete da me.

Punto II.

Considera la dannosissima *imprudenza* degli uomini della *seconda* classe, i quali per ottenere la virtù vogliono adoperare soltanto quei mezzi, che piacciono a loro, e non a Dio. Veggono la necessità di una vita più corretta: abbominano i loro perversi costumi: hanno già stabilito di servire a Dio, imitando Cristo: propongono anche di voler perciò usare d' *alcuni* mezzi; ma di que' soli che non sono avversi all' amor proprio e alla loro delicatezza. Oh che mali effetti produce cotesto modo di operare! oh che mali effetti! poichè 1.° È perduto il buon frutto di questi Esercizi; quel maggior grado di virtù, e però d' eterna beatitudine a cui sono chiamati; vanno perdute tante grazie apparecchiate a chi pienamente si vince: tante anime che Dio fa conquistare dai suoi generosi soldati.

2. Questi cotali in pena della loro ripugnanza vengono a cadere in gravissime tentazioni, in moltissimi difetti, in un perpetuo sonno di tepidezza; anzi non di rado nell' imminente pericolo di dannarsi: come da gravi autori si teme che sia avvenuto a quel giovinetto, cui Gesù Cristo disse, che vendesse ogni cosa, e s' avviasse a seguirlo (4): questi era così buono, che *omnia mandata a iuventute sua custodierat*; desiderava di vivere più perfettamente; ma non si sentì però in grado di recarsi a povertà, *abiit moerens*, e lasciò Cristo. Infelice! che sarà di lui?

3. Per questa via non solo non evitano, ma accrescono a mille doppi le difficoltà, dalle quali atterriti, abbandonano il sen-

(1) Marc. 12, v. 40. (2) Joan. 15, v. 22.
(3) Luc. 19, v. 22. (4) Matth. 19.

tiero della virtu. Poichè perciò s' allontana da essi quella soave unzione, che avrebbe addolcito la fatica : si sottrae quella grazia, che avrebbe invigorito i deboli, e portatili anzi di peso in palma di mano : si sminuisce a gran lunga il premio, che avrebbe mitigato ogni ardua impresa : all'incontro sopra i loro piaceri Dio sparge amarezza : assiepa di spine il loro cammino; tenebre, notte, e sgomento li circonda e gli incalza. E chi adunque oserà chiudere gli orecchi a Dio, che per via dei mezzi ch' egli loro presenta, li chiama all' eterna vita ?

Punto III.

Considera la felicità degli uomini della *terza classe*, i quali scelgono prontamente quei mezzi, che Dio da loro desidera, e che però sono i più efficaci di tutti per ottenere il bramato fine. Questi riguardando unicamente il divino servizio, indifferenti ad ogni mezzo non tengono l' occhio intento che ai cenni di Dio, e non sì tosto gli hanno scorti, che con ogni ardore s'accingono ad eseguirli. Abborrendo qualunque division d'animo, qualunque patto fra la natura e la grazia, si slanciano magnanimamente a correre alla maggior perfezione, battendo soltanto *quelle vie* che Dio loro addita.

Ma quanta felicità loro ne segua si conosce da ciò, che 1. essi in questo basso e travaglioso cammino del mondo vivono in tanta beatitudine, per l'affluenza de'celesti carismi, la quale emula in parte le quattro doti dei corpi gloriosi, cioè la *chiarezza* d'intelletto nel concorrere le verità eterne ; l'*agilità* di volare nell'esercizio delle opere buone; la *sottilità* della memoria nel dipingersi le immagini celesti ; e una certa, come dicono, *impassibilità* d'animo, prodotta dal continuo raffrenamento degli appetiti.

2. Da sì copioso torrente di celesti delizie vengono di sovente inondati, che nol potendo capire, ebbri s'abbandonano nei santi deliquî d'amore, e vanno a guisa d'oppressi, gridando: basta, Signore, basta, non più.

3. Dio prende di cotali generosi suoi servi una providenza speciale, e li accarezza come i teneri figliuoli delle sue viscere, come la pupilla de' suoi occhi, e fa sì, che ogni cosa cooperi loro a vantaggio.

Il frutto di questa meditazione è, non solo una ferma risoluzione di servire a Dio, imitando Cristo in quello stato (o nello stato già eletto), in quel grado di perfezione, a cui si degnerà di chiamarci ; ma di sforzarci con ogni possa a farlo per via di *quei mezzi* stessi, che egli ci additerà, non ponendo alcun limite alla sua grazia.

Affetti.

O Dio, Signore e giudice mio, quanto temo i vostri giudici! ahimè, e che vi risponderò, quando chiamati in testimonio il cielo e la terra, direte contro di me: *Judicate inter me, et vincam meam; quid amplius debui facere et non feci* (1)? *vocavi eam.* L'ho chiamata ad un sublime grado di perfezione, le ho insegnata la via, le ho prestati i mezzi; *et renuit* e gli rifiutò: avrebbe dovuto essere santa per l'altezza di sua condizione: avrebbe potuto farsi santa per l'efficacia degli Esercizi, ed ecco *expectata ut faceret uvas, fecit labruscas.* Ah mio Dio, e che risponderò a queste accuse?

Temo, e temo a ragione, mentre considero quel vostro gran detto — *cui multum datum est, multum queretur ab eo; et cui commodaverunt multum, ples petent ab eo* (2). Oh che sciagura sarebbe la mia, se questo libro degli Esercizi, che avrebbe dovuto essermi scala al cielo, mi si facesse spinta alla perdizione! No, Signore, eccomi tutto ad eseguire i vostri comandi, per via di quei mezzi che voi vorrete accennarmi. Abborro la *malvagità* di quelli della prima classe, che paghi dei soli desideri non vogliono adoperare *mezzo* veruno per giungere a salute. Detesto l'*imprudenza* dei secondi, che non vogliono usare che *alcuni mezzi* soltanto. E all'incontro bramo ardentemente la *felicità* di quelli della terza classe, che con animo grande si offrono ad usar *tutti* i *mezzi*, che voi loro presenterete.

— « Qui è da chiedersi con calore la grazia a Maria Vergi-
« ne, e per suo mezzo a Gesù Cristo, e per mezzo di Gesù Cristo
« all'eterno Padre — ».

COMPENDIO.

I. Considera la *malvagità* degli uomini della prima classe, i quali ispirati e incitati da Dio a lasciare il peccato, e convertirsi a lui, promettono di farlo, ma non vengono mai all'esecuzione. E però guai a loro! perchè Dio dirà: *De ore tuo te judico, serve nequam.* Vedesti la necessità della conversione, e non ti sei convertito. Maggiore è il tuo peccato, e maggiore sarà la tua condanna.

II. L'*imprudenza* di quelli della seconda classe, i quali veggendo la necessità di una vita più corrotta, stabiliscono di con-

(1) Isa. 5, v. 4. (2) Luc. 12, v. 48.

vertirsi e servire a Dio ; ma soltanto con quei *mezzi* che piace loro. Oh il gran danno che ne proviene ! Costoro 1. perdono il frutto degli Esercizi, e un infinito numero di grazie. 2. Cadono in moltissimi difetti ; in una perpetua tepidezza ; e talora anche nella perdizione. 3. Si privano degli aiuti della grazia per esser forti e costanti nel cammino della virtù.

III. La *felicità* di quelli della terza classe, i quali scegliendo prontamente *tutti i mezzi*, che Dio loro presenta per ottenere la perfezione, 1. Giungono a quella rapidamente. 2. Vi si mantengono costanti. 3. Vengono inondati da tutta la piena dei celesti favori.

CONSIDERAZIONE

Dei tre gradi d'umiltà.

Desidera il s. Padre Ignazio, « che avanti di por mano alla « impresa della elezione dello stato, disponiamo l'animo nostro « ad accogliere la genuina dottrina di Cristo, considerando con « tutto il nerbo della mente, e per tutto il giorno ravvolgendo in « capo i tre seguenti modi d'umiltà ». E ciò a ragione ; poichè a ben eleggere fa d'uopo avere sgombro l'animo non solo da ogni peccaminoso, ma anche da ogni sinistro affetto, con piena indifferenza ad ogni cosa ; ciò che per la corruttela di nostra natura, sempre inclinate al peggiore, non si potrà conseguire, senza una fortissima inclinazione alle sue più perfette. Ad ottenere adunque questa propensione nel grado più sublime, si pongono a considerare maturamente i predetti tre modi di umiltà.

I. « Il primo si è, che io affatto mi sottometta all'osservanza « della divina legge, e che se mi si offerisse la signoria di tutto il « mondo, o fossi posto all'estremo cimento di perdere la vita, non « voglia deliberatamente trasgredire veruno comandamento, sia « divino od umano, che mi obblighi sotto pena di peccato mor- « tale; » sicchè io elegga piuttosto di voler vivere con Cristo, disprezzato, povero e afflitto, che macchiandomi di colpa mortale godere di tutte le ricchezze, gli onori ed i piaceri del mondo. Questo grado è il frutto raccolto nella prima settimana, per ascendere il quale ci sono d'eccitamento. 1. La *gravezza* del peccato, che è somma per la malizia dell'offesa ; per la viltà dell'offendere; per la maestà dell'offeso. 2. L'*atrocità della pena* perciò fulminata sopra Lucifero e i nostri progenitori. 3. L'*acerbità* e l'*eternità* dei tormenti che stanno apparecchiati ai peccatori.

S'aggiunge 1. L'*equità della cosa*, poichè *mortalem justum*

est, subbitum esse Deo (1). 2. L'*obbligazione*, che di ciò abbiamo, giusta il detto dello Spirito Santo: *Deum time, et mandata ejus observa ; hoc est enim omnis homo* (2). 3. L'*utilità* dell'osservanza : *sicut enim peccatores persequitor malum ; ita et justis retribuntur bona* (3). 4. L'esempio *dei santi martiri*, i quali piuttosto che peccare, *tentati sunt, secti sunt, lapidati sunt, in occisione gladii mortui sunt* (4). 5. La necessità di questo grado per salvarsi: *Volontarie enim peccatibus relinquitur terribilis expectatio judicii, et ignis aemulatio* (5).

E tu sei ancor pervenuto a questo grado ? ti senti apparecchiato a voler perdere la *fama*, gli *onori*, la *sanità*, la *vita*, piuttosto che peccare? se vi sei giunto, tienviti fermo poichè sotto a questo grado v'è spalancato l'inferno. Se poi non vi fossi ancora arrivato, sforzati d'ascendervi poichè chi non vi perviene si danna.

II. « Il secondo grado d'umiltà è di maggior perfezione, e con« siste in ciò, che dove sia eguale l'occasione della gloria divina « e della mia salute, io sia egualmente propenso alle ricchezze, « e alla povertà, all'onore e al disprezzo, a una vita lunga, o a « una vita breve; così pure che propostami qualsivoglia ampiezza « d'umana felicità, ovvero la perdita della vita, non solo non mi « induca a giammai commettere veruna colpa mortale, ma neanco « veniale: » così che scelga volentieri di condurre con Cristo una vita povera, abbietta, e piena d'ogni tribulazione, piuttosto che a prezzo d'un peccato veniale comperarmi tutte le ricchezze, gli onori, e le delizie della terra.

Che noi per divino servizio dobbiamo essere indifferenti alle ricchezze, o alla povertà, agli onori, o all'ignominia, alla malattia, o alla sanità, l'abbiamo già veduto fino al primo giorno degli Esercizi: che poi si debba posporre ogni umana felicità al minimo dei peccati veniali, si può conoscere considerandone la sua malizia, la quale è enorme 1. perchè dopo il peccato mortale, è il maggior male del mondo. 2. Perchè Dio infinitamente lo abborre. 3. Perchè corrompe gli atti delle virtù, diminuisce il fervore della carità, e dispone al peccato mortale. 4. Perchè Dio la punisce con atrocissime pene.

Or dimmi, che orrore accogli tu nell'animo pel peccato veniale ? cercati dentro, domanda a te stesso; se con una lieve bugia potessi allontanare da me la povertà, l'infamia, la morte, mentirei ? E che ti pare dell'indifferenza circa i beni e i mali della terra ? t'è il medesimo l'avere abbondanza, o penuria d'ogni cosa ; l'essere onorato e in delizie, o vituperato e in affanni ? su,

(1) 2. Mach. 9, v. 12. (2) Eccle. 12, v. 13. (3) Prov. 13, v. 21,
(4) Hebr. 11, v. 37. (5) Hebr. 10, v. 26.

dimmi, che ti risponde la coscienza ?.... E pure così sublime grado di virtù non è ancora sì alto che la magnanimità di s. Ignazio non l'inviti a ben più eccelsa, e più nobile perfezione.

III. E questo è quel sublimissimo grado di umiltà, che quasi aquila reale, vince di gran lunga ogni altezza, e in bellezza rifulge come solo sopra gli altri. Egli consiste in ciò, « che se anche fosse pienamente eguale la gloria di Dio » , (cioè se anche per mezzo degli onori e delle ricchezze potessi colla stessa facilità, che per via della povertà e del disprezzo, salvarmi e ottenere il fine della mia creazione) « tuttavia io elegga con Cristo povero, dispregiato e deriso, d'abbracciare la povertà, il « disprezzo e lo scherno, piuttosto che le ricchezze, gli onori e « la stima di savio ; a ciò soltanto per maggiore imitazione di « lui (1) ».

Questo terzo grado è frutto della seconda settimana, e più d'ogni altra, delle meditazioni del regno di Cristo, e dei due stendardi.

I motivi che ci persuadono a tendere a questo grado, sono i seguenti. 1. L'*esempio di Gesù Cristo*, il quale per solo amor nostro elesse la via della povertà, dell'ignominia e dei dolori, *proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta* (2). E ciò affinchè anche noi eccitati ad eguale amore verso di lui, ci studiassimo di seguirlo più da vicino per la stessa maniera, non solo allorquando le ricchezze e gli onori si oppongono al fine della nostra creazione ; ma anche nel caso che quelli, egualmente che l'inopia, i dolori e i dispregi, ci conducessero ad eseguire il nostro fine, e fosse pari in ciascuno l'efficacia di guidarci alla perfezione.

Che se G. Cristo a tua cagione, per isfogo di quell'ardentissimo amore, che ti porta, e a testimonio di quanto gli costa la tua Redenzione, patì tanto, si lasciò caricare di tanti obbrobri, opprimere da tanti bisogni, scarnificare da tanti tormenti; come ti basterà il cuore di negargli l'unico conforto, che tu gli possa porgere fra tanta ambascia, che è il procurare d'imitarlo nella sua povertà, ne' suoi travagli, e nella sua confusione ? Che se i soldati vedendo nell'assalto della città il loro Capitano afferrar primo le scale, e animoso montarle, fatti pieni d'un ardir più gagliardo, tutti si sforzano di voler essere i primi a seguirlo; come tu solo sarai sì codardo da non voler seguire il tuo Re ? E pure gliel'hai promesso nella contemplazione del regno di Cristo, e gli dicesti ben cento volte : Eccomi, o Re supremo, *sequar te quocumque ieris*.

(1) Exerc. de trib. hum. grad. (2) Hebr. 12, v. 2.

2. Secondo motivo. Il *giovamento*, che arreca ad un'anima il nobile sforzo di pervenire al terzo grado dell'umiltà. Poichè un cuore che è sì generoso da anteporre (a eguali condizioni) la povertà, i dolori e i dispregi, alle ricchezze, alle prosperità ed agli onori, soltanto per essere più vicino imitatore di Cristo, come può mai recarsi per questi beni caduchi ad offendere, non dirò mortalmente, ma nè anco venialmente il suo Creatore e Signore?

E s'aggiunga a potente motivo, che anzi chi non si sforza di arrivare al terzo grado, corre pericolo di non tenersi fermo nel secondo, e nè anco nel primo. Poichè sebbene questo tale sia risoluto di non volere fra le ricchezze, le comodità e gli onori, non solo peccar mortalmente, ma anzi nè pur venialmente (almeno con piena avvertenza) ; tuttavia ognun vede chiaro, che ella è molto difficil cosa fra tante morbidezze e sollecitudini guardarsi lungamente dal commettere molti difetti, i quali poi aprono la porta ai peccati mortali.

3. Da questo ultimo grado di umiltà, come da sua radice, si produsse la forma universale della nostra Compagnia, e molte delle sue Costituzioni ; tra le quali principalmente la regola XI del sommario nella quale veniamo invitati « ad abborrire in tutto « e non in parte ciò che il mondo ama ed abbraccia, cioè gli o- « nori, la fama e il gran nome sopra la terra; e con tutte le forze « d'accettare e desiderare ciò che Cristo Signor nostro amò ed « abbracciò, cioè le ingiurie, i dispregi e i falsi testimonî ».

Anzi nell'esame generale da farsi a quelli che domandano di essere ammessi nella Compagnia (Cap. IV. §. 44 e 45) vuole il santo Fondatore che si interroghino i Candidati: *An hujusmodi desideria in se sentiant?* E se alcuno per l'umana fragilità e miseria non sentisse dentro di sè questi così infiammati desiderî, vuole che sia interrogato: *An certe desiderium in se sentiat, hujusmodi desideria in se sentiendi ?* E se avrà risposto, che sì, ordina che sia inoltre domandato ; *An decreverit paratusque sit, hujusmodi injurias, illusiones et opprobria in Christi insignibus inclusa, patienter cum Dei gratia ferre ?* Che se s. Ignazio cotanto richiede dai Candidati e dai Novizî, e che non attenderà dai veterani e dai Professi ?

Ecco quell'ultimo grado, a cui aspirano i generosi atleti di Cristo: grado così sublime che vince la vista degli umani sapienti, e soltanto può beare della piena sua luce gli umili del Signore, per la qual cosa disse Gesù : *Confiteor tibi, Pater, Domine coeli et terrae: quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis* (1). Ecco l'ottima disposizione a quel massimo

(1) Matth. 11, v. 25.

negozio dell'elezione dello stato, che ora dietro la pratica che ci verrà qui sotto indicata, ne accingeremo con grande animo ad eseguire.

Esercizio, ovvero modo pratico dell'elezione.

Preludio I. Con un vivo atto di fede credi che Dio ti sia intimamente presente, e d'essere tu creato pel fine di servirlo nella maniera, che a lui piacerà che lo serva.

Preludio II. Posta dinanzi a Dio la cosa, intorno a cui si delibera, chiedigli la grazia di conoscere e di pienamente adempire il suo beneplacito circa il farla o l'ammetterla.

Preludio III. Si formino degli atti d'indifferenza circa l'abbracciare o il rifiutare la cosa, non avendo riguardo ad altro che all'ultimo fine di nostra creazione, alla maggior gloria di Dio, e alla esecuzione della sua volontà.

« Quegli che elegge si raccolga tutto in sè, e per quanto dura « il tempo di questa deliberazione, chiuda i sensi e l'animo ad « ogni altra cosa, e non voglia udire o vedere nulla, che non sia « di cielo (1) ».

I. *Esercizio della volontà, che dal s. Padre si chiama il secondo tempo.*

L'anima con una profonda umiliazione, e con un fervente desiderio di conoscere e d'eseguire la divina volontà, non cessi di più e più volte offerirsi a Dio, ora per l'una, ora per l'altra cosa, dicendo : *Domine, quid me vis facere ?* Volete che elegga ed eseguisca questa cosa?....ovvero volete che elegga ed eseguisca quell'altra?....*loquere, Domine*.... E intanto osservare e spiare in segreto gli interni movimenti del cuore, circa l'una o l'altra cosa, tenendo sospeso a tal fine (per quanto si possa) ogni esercizo delle tre potenze dell'anima, acciocchè in questo tranquillo silenzio della mente più facilmente si conosca e si accolga il suono della voce di Dio.

E qui nota. Se ti sentirai inclinare, o anche spingere internamente piuttosto all'una, che all'altra parte, esamina tali movimenti sulla norma delle regole di conoscere gli spiriti, che si porrà

(1) Direct. c. 33, n. 8.

qui sotto. 2. Se poi non sentirai alcuno interno movimento, anzi se anche t'accorgerari d'averne alcuno, t'inoltra all'

II. *Esercizio dell'intelletto, cui s. Ignazio dà il nome di terzo tempo.*

I. Quivi esamina e pesa le ragioni tanto a favore quanto in contrario, cioè tanto i vantaggi, quanto i documenti; tanto gli aiuti, quanto gli ostacoli, che dall'uno o dall'altro si possano sperare o temere. E coteste ragioni si librino al cospetto di Dio sulla bilancia del Santuario, e posto da parte ogni terreno affetto, si offeriscono da approvarsi o da rigettarsi alla SS. Trinità.

II. Dopo ciò fatto, chiedi a te stesso: 1. Che cosa circa il negozio posto a consulta persuaderei di fare, o non fare ad un amico? 2. E che, se fossi in articolo di morte? 3. E che se mi stesse già sopra il giudizio di Dio? 4. E che bramerò d'aver eletto per tutta l'eternità? Ben ponderate queste ragioni, appigliati a quello che tu avresti consigliato ad un altro; e che sull'ultimo di tua vita vorresti aver fatto.

III. Si dee non pertanto sommamente procurare, « che qualunque affetto (o grande o piccolo che sia) tu senti circa la cosa « da eleggersi, mova dall'amore, e dal riguardo soltanto di Dio (1) » rifiutando ogni ragione che sappia di carne, o d'umano e terreno; e che non tenda a condurti ad una maggiore somiglianza con Cristo, che ti deve essere esemplare, giusta quello che hai veduto e proposto nel terzo grado di umiltà. Non ti si vieta però, che (come a secondario impulso) possa ammettere qualche umana ragione, che per sè buona sia, come per es. il riguardo della tua pace spirituale, e della consolazione del tuo cuore. Ma vedi bene che la maggior gloria di Dio ti sia sempre il primo e massimo movimento all'elezione.

IV. Pesate adunque maturamente le ragioni per ogni parte, e purificato da ogni sinistro affetto l'occhio della mente, in ultimo determina ciò che intorno alla cosa proposta vuoi fare o non fare, eleggere o rigettare.

III. *Conclusione dell'elezione.*

I. Come tu abbia decretato così, conchiuderai il negozio della elezione al cospetto di tutta la Curia celeste, dinanzi al trono della SS. Trinità, protestando in faccia a quell'occhio che ti penetra fino all'intimo seno del cuore, che tu hai eletto così, alla sua maggior gloria, e al tuo miglior bene. 2. Offerirai questo tuo decreto a Maria Vergine, e per suo mezzo a Gesù Cristo, perchè

(1) Exerc.

te lo confermino e benedicano, chiamandoli in testimonio della tua scelta. 3. Invita i Santi a teco render grazie all' Altissimo, che t' abbia manifestato la sua volontà, e pregali ad impetrarti l'aiuto necessario per costantemente adempirla, scegliendoti per ciò uno Speciale Avvocato.

II. Si faccia poscia orazione o vocale o mentale, e si attenda se la mente colle nuove illustrazioni ed impulsi venga confermata o difermata nella elezione. Se in lei si conferma, sarà segno d' elezion buona. Se no: allora è da esaminare se cotesti movimenti provengono da buono o da cattivo spirito? Se dal cattivo, l' elezione non è da mutarsi. Se dal buono; si ponga nuovamente ad esame. Che se nell' elezione non avverrà cosa notabile, fia segno che piacque a Dio di manifestarti la sua volontà per mezzo della sola operazione dell' intelletto.

III. Che se per caso avvenga, che nel secondo tempo la volontà inclini ad una scelta, e nel terzo tempo, mossa da'raziocinî dell' intelletto si senta sospingere ad un'altra dissimile, o contraria alla prima; allora se le ragioni dell'intelletto sono gravi, egli è da reggersi a norma di quelle, perchè nel primo caso non si ha piena certezza, che l' impulso venga da Dio, e però la guida dell' intelletto è più certa, e più conforme a natura. Non si dee invece contenersi così, ove le ragioni dell' intelletto sieno deboli, o apparenti, e il movimento della volontà invece sia forte, ed abbia i vivi e profondi caratteri della divina chiamata.

IV. *Regola del discernimento degli spiriti.*

I. Se ti senti inclinare piuttosto ad una parte che ad un'altra, osserva se tali movimenti ti riempiano di consolazione e di pace? Se t' accendano a virtù? O per contrario se ti destino distrazione, turbamento, noia, tristezza, e ti attepidiscano nello studio della perfezione. I primi sono indizio, che la cosa viene da Dio, i secondi hanno il marchio della tentazione infernale.

II. Esamina inoltre il principio, il mezzo e la fine di cotesti moti dell' animo. Circa il *principio*, o l' origine loro, attendi se hai cominciato a sentirli in tempo di fervore, di consolazione e di pace? ovvero se nel buio del turbamento, della tristezza e della desolazione; od anche se t' entrarono in capo quasi di furto, a stornarti dall' orazione, e dalle opere che allora hai a mano per ordine dell' obbedienza? Questi ultimi non vengono certamente da Dio che è fonte dell'ordine e della pace. 2. Nel tempo *di mezzo* rifletti, se il cuore ti rimane tranquillo e chiaro l' intelletto, ovvero all' opposto. 3. Circa *la fine* bada, se ti lasciano nell'ani-

ma confitto uno stimolo salutare, che ti sospinga a correre consolato nella via della perfezione? o se t'abbiano stretto il cuore di accidia, di fastidio e di un tetro umore che te l'amareggia. I primi sono i segni dello spirito buono, i secondi dello spirito cattivo.

Sopra tutto rivolgiti all' orazione; in lei otterrai lume a conoscere, e forza ad operare; guardati però nei momenti delle tue dolcezze dal fare alcun voto; come pure dal risolverti a nulla nel tempo della desolazione. Attendi la tranquillità, che è madre dei sapienti consigli. — Vedi inoltre d' aprire il tuo cuore candidamente a chi dirige l' anima tua, e consigliarti con esso.

MEDITAZIONE III.

SOPRA LE PREROGATIVE DEL TERZO GRADO D' UMILTA'.

Punto I.

Considera 1. *la sua generosa eccellenza*. E che v' ha egli di più eroico, che qualunque ne venisse *pari gloria a Dio* e fosse *eguale* il merito, tuttavia volere con Gesù disprezzato, povero e afflitto, essere afflitto, povero e disprezzato, piuttosto che in mezzo alle ricchezze, alle delizie e agli onori ? 2. E qual maggiore generosità d' animo che il voler cingere piuttosto corona di spine, che d' oro o di fiori, solo per aver maggior simiglianza con Cristo? 3. E v' è forse sublimità che agguagli quella d'abborrire e di fuggire ciò, che il mondo così accesamente e avidamente ama e ricerca; e al contrario amare e cercare ciò ch' egli tanto sollecitamente fugge e tanto agramente odia ed abborre ?

Che se il giusto tribolato e in angustia è fatto spettacolo degno di Dio, e che diverrà agli occhi suoi quegli, che la penuria delle cose, la perdita della fama, le afflizioni del corpo, non solo tollera pazientemente con Giobbe; ma coll'Apostolo animosamente disfida ? O Signore, fate che io non degeneri dalle alte cogitazioni dei figliuoli di Dio !

Punto II.

Considera *la sua felicità*. L' anima sublimata al terzo grado d' umiltà, beve a piena tazza anco in terra la pace de' Beati; poichè chi può contristare quel petto, che cerca povertà, ama travagli, ambisce ignominia ? 2. È prossima al centro d' ogni felicità e d' ogni gloria, cioè Cristo; mentre similissima a lui, della sua stessa veste s' adorna, d' un cibo stesso con lui si nutrisce ;

d' un'egual sorte con lui si bea, ad un modo con lui vien trattata dall'eterno padre. 3. E la delizia e il paradiso del cuor di Gesù, dove egli all' ombra dell' arbore della croce gode con lei di meriggiare fra i soavi deliquî d'amore, fra i giocondi ristorî d'ogni dolcezza. 4. È lo stromento più atto a promovere la gloria di Dio, poichè, *quae stulta et infirma, sunt mundi eligit Deus, ut confundat fortia* (1). E che v' ha agli occhi del mondo di più stolto e di più inetto, che il terzo grado di umiltà? Oh! chi non vorrà adunque anelare a tanta felicità ? Chi ?...

Punto III.

Considera *la sua utilità* ; poichè il terzo grado è la via più sicura all' eterna salute, mentre ci sottrae da quegli innumerabili pericoli, che si trovano nei piaceri, negli onori e nelle ricchezze. 2. È il sentiero più agevole e più breve per giungere alla perfezione; mentre spoglia l' animo d'ogni sinistro affetto, e lo veste di esimie virtù ; conduce direttamente alla simiglianza con Cristo, nella quale conformità di costumi consiste ogni vera santità. 3. È un campo fertilissimo d' ogni merito per la continua occasione di patire che porgono i disprezzi, la povertà e le sciagure; e pe' grandi motivi d' esercitare le più sublimi virtù, che da questo stato procedono sì sovente. 4. Inoltre quest' anima dorme abbandonata nel seno della divina Providenza; mena in terra una vita celeste superiore a tutto il mondo, e vicina a quella degli Angeli ; e non volendo giammai altro, che quello che vuole Iddio, vive sempre a seconda de' suoi desiderî e però in un'altissima pace. 5. Finalmente sta piena di confidenza attendendo l' adempimento di quelle divine promesse: *Amen dico vobis, quod vos qui reliquistis omnia, et secuti estis me, centuplum accipietis, et vitam aeternam possidebitis* (2). E chi meglio si spoglia di tutto, e chi più da vicino segue Gesù Cristo, degli umili della terza classe ? Qual premio adunque fia il loro ?

Affetti.

Credo, Signore, « che sieno beati i poveri di spirito; beati « i perseguitati, beati i maledetti ed imprecati dagli uomini. » E credo tutto questo con ogni fermezza, perchè voi che siete la verità e la sapienza infinita l'avete affermato. O che tesoro si nasconde nel terzo grado d'umiltà! o che tesoro! Deh quante grazie vi debbo, perchè me l' avete fatto conoscere!

(1) 1. Cor. 1, v. 27.　　(2) Matth. 10, v. 29.

Venero, e abbraccio teneramente i disprezzi, gli affanni e la povertà come particelle della vostra croce santificate dal vostro preziosissimo sangue. O come tardi n' ho conosciuto il pregio!.. Ben piango la mia cecità, che m'ha fatto finora amare e stimare sì vane cose. Ma d' indi innanzi farò senno, nè vorrò essere da più di voi, mio Signore e maestro; e mentre voi *in labore et aerumna, in fame et siti, in frigore et nuditate* (1), viveste dalla prima giovinezza fino alla morte, sarebbe vergogna che io, discepolo e servo, volessi fare altrimenti. No: d' ora in poi la povertà mi sarà sommo tesoro, l' abbiezione somma dignità, la tribolazione somma delizia ; così ho decretato nell' animo ; così, colla grazia vostra, per tutta la mia vita farò.

COMPENDIO.

I. Considera *la generosità ed eccellenza del nostro grado.* Non v' è nulla di più sublime, di più magnanimo, di più eroico che (a pari condizioni) rifiutare le ricchezze, i piaceri, e gli onori; e desiderare e cercare la povertà, le afflizioni e i disprezzi, soltanto per essere più simili a Cristo.

II. *La sua felicità.* 1. Chi giugne al terzo grado gode una gioia anticipata di paradiso. 2. È prossimo alla fonte d'ogni felicità, cioè Cristo, cui tende a così strettamente imitare. 3. È la delizia di Gesù. 4. È il più atto a guadagnare anima a Dio.

III. La *sua utilità.* 1. È la via più sicura alla perfezione e all' eterna salute. 2. È una fecondissima miniera di meriti. 3. Fa essere uniformi ai divini voleri. 4. Gli viene promesso un premio infinito.

(3) 2, Cor. 11, v. 27.

SETTIMO GIORNO

MEDITAZIONE I.

DI QUEL CHE GESÙ CRISTO PATÌ NELL' ONORE; E DEL MODO CON CUI A NOSTRA ISTRUZIONE L'HA PATITO.

Avvertimento.

I misteri della passione di Cristo si devono meditare 1. come se ti trovassi presente a quel sanguinoso spettacolo; 2. come se Gesù patisse unicamente per te, e per i peccati da te commessi; 3. come se tutti i suoi dolori con benigno affetto per te solo offerisse al divin Padre. — Il frutto poi da raccogliersi da questa meditazione è una maggior fermezza nel mantenersi nel terzo grado di umiltà; cioè nel volere, soltanto per più imitare G. Cristo, viver povero, disprezzato ed afflitto.

Punto I.

Pondera *le ingiurie*, che sofferse Gesù. Primieramente ebbe uno *schiaffo*; ed aggravano tale ingiuria oltre modo tre circostanze; cioè 1. l' infinita *dignità* di chi la ricevette, essendo egli Dio di somma Maestà. 2. L' abbietta *viltà* dell' offensore; ch' era un poltrone della feccia de' servi. 3. L' *atrocità* del colpo: che fu una dura guanciata a guanto di ferro. E vibratagli perchè? per una risposta piena di celeste sapienza, Dio mio! voi uno schiaffo! voi! e da una mano sì vile! I SS. Padri presi dal più alto orrore si maravigliano, che non si aprisse in quel momento la terra, che non si oscurasse il sole, che l' universo non ripiombasse nel caos.

Secondo. Cristo fu *schernito*. Considera 1. chi: 2. da cui: 3, in quai modi venga schernito. Cioè il Figliuolo di Dio, la gloria dell' eterno Padre, il Re del cielo e della terra; e viene vituperato da una plebe misera, indegna e codarda, e nei modi più ignominiosi; cioè col bendargli gli occhi, collo sputargli in faccia, collo strappargli la barba, col dargli pedate, labbrate, pugna; col fargli visacci e sozzi atti di contumelia. Nè solo è fatto gioco della ciurmaglia; ma vestito da pazzo, sostiene i ghigni amari dei cortigiani di Erode, gli insulti degli Scribi e dei Sacerdoti, il disprezzo dei Magistrati. Oh ammirando prodigio di umiltà e di pazienza!

Terzo. Cristo fu *posposto a Barabba.* E qui similmente rifletti, 1. chi, 2. a cui, 3. e in quali circostanze sia stato posposto. Cioè l' infinita Maestà a un vile e dispetto malfattore; il do-

nator d' ogni bene a un rapacissimo ladrone; l' autor della vita a un crudele omicida: e gli fu posposto in cosa di sì grave momento, qual era una morte infame di croce; e concorse ad aggravare l'ingiuria l' unanime e pubblico suffragio di tutto il popolo, di tutta la nobiltà, di tutti i dottori della legge, di tutti i Sacerdoti, e quasi che il sangue di Cristo fosse un villano sangue d'abbominevole sgherro, viene imprecato e chiamato sopra di loro a colmo d' ignominia. *Sanguis eius super nos, et super filios nostros.*

Quarto. Cristo innocente è *diffamato* colle più atroci calunnie; cioè si chiama bestemmiatore, indemoniato, eretico o samaritano, briacone, rovesciatore del tempio, ambizioso, ribelle, sovvertitor della plebe. Dove è da pesare la falsità degli apposti delitti, la scelleraggine degli accusatori, la malignità dei testimoni, l' iniquità dei giudici, e finalmente l' evidentissima verità delle virtù opposte di Gesù Cristo, palese a tutto il mondo.

Punto II.

Ammira il *silenzio*, col quale Gesù sofferse cotante ingiurie. Chi non avrebbe creduto, che la divina giustizia avesse armata ogni creatura a vendetta di così orrendo misfatto? O che almeno Gesù con divina eloquenza avesse difeso la sua innocenza? Tutt'altro. Gesù perdona, Gesù tace; *et factus sicut homo non audiens, et sicut mutus non aperiens os suum, nec habens in ore suo redargutiones* (1).

Ma, Gesù mio, le ragioni perchè dobbiate parlare e difendervi sono gravissime; poichè 1. La falsità degli accusatori è evidente; *quaerebant enim falsum testimonium, et non invenerunt* (2). 2. La discordia de'testimoni è notoria: *Non erat conveniens testimonium illorum* (3). 3. Al giudice la vostra innocenza è manifesta: *Nihil invenio causae in hoc homine* (4). 4. L' invidia de' giudei gli è palese: *Sciebat quod per invidiam tradidissent eum* (5). 5. Somma è la sua propensione per salvarvi: *Quaerebat Pilatus dimittere eum* (6). E tuttavia (o prodigiosa umiltà!) e tuttavia *non respondit ei ad ullum verbum* (7).

O Angeli santi! Gesù innocentissimo viene accusato di tanti malefizî, dinanzi a tanti giudici, al cospetto di tante genti; gliene va tanta fama, gli sovrasta tanto pericolo, i flagelli, le spine, i chiodi, la croce l'attendono: e tuttavia tace! e tace tuttavia! *Je-*

(1) Ps. 37. (2) Matth. 26, v. 60. (3) Marc. 14, v. 59.
(4) Luc. 23, v. 4. (5) Marc. 15, v. 10. (6) Joan. 19, v. 12.
(7) Matth. 27, v. 14.

sus autem tacebat (1). Ma ogni diritto vuole che si difenda la fama, che si salvi la vita. La falsità delle accuse è così patente, l'innocenza di Gesù è così luminosa, che basta che muova bocca, e trionferà de'suoi accusatori. Ah che Gesù vuol soddisfare co'suoi disonori alla tua superbia, e però Gesù tace: *Ille autem tacebat.*

Punto III.

I. Odia la tua *impaziente loquacità* quando t' avviene di patire qualche cosa di simigliante. Vien qua, mira Gesù e impara a tacere. E che? paragona la tua innocenza con quella di Gesù: le accuse che ti si danno, con quelle di Gesù: le ragioni che ti sembra d' avere per doverti difendere, con quelle di Gesù. Confronta i danni che ne puoi temere, con quelli che si vedea venir sopra Gesù. Egli tace, e tu? Ah! la tua querula loquacità ti desti a vergogna.

2. Esamina inoltre quanto ti diverrà vantaggioso il tacere ; di quante grazie premierà Dio anche in terra il tuo silenzio : di quanto conforto ti riuscirà in morte; a quanta beatitudine ti guiderà in cielo. Si pentono forse ora s. Giovanni della Croce, s. Pietro martire, s. Francesco Regis, s. Maria Maddalena de' Pazzi, s. Francesco di Sales, e tanti altri santi, d' aver sostenuto in silenzio tante e così grave calunnie ?

3. Pensa che le tue querele, le tue scuse, le tue smanie per difendere la tua fama, non di rado t' accrescono il disonore; mentre per codesta impazienza sei dagli altri avuto in disistima; perdi l'opinione della virtù, il merito del silenzio, la pace dell' animo, l' aumento della gloria.

II. Abborri quell' *ambiziosa superbia* che ti fa tanto desiderare d' esser onorato, e tanto temere d' essere disprezzato. Che cosa! Gesù riceve uno schiaffo ; viene come il più vile degli uomini disonorato e schernito ; è posposto a un ladrone in causa di morte; e noi vermi della terra, schiavi del peccato non sosteniamo d' esser punti d' una parola, ad ogni minimo disprezzo rompiamo in ira e in lamenti ; nè vogliamo sofferire d' essere nella più piccola cosa posti dopo gli altri. Ah ! ci prenda vergogna di tanta superbia e ammaestrati dall' esempio di Cristo, impariamo a sostenere in pace e in silenzio le ingiurie e le derisioni.

Affetti.

O mio Gesù ! anche così beffato, così coperto di obbrobrî, fatto l'ultimo e il più abbietto de' mortali, io v' adoro come Si-

(1) Matth. 26, v. 63.

gnore e Dio mio, come mio Re e mio Capitano. Tanto è lungi, che in tale abbassamento sembriate vile agli occhi miei, che anzi più luminosa ravviso in voi la Divinità, e più profondamente la venero, e più affettuosamente amo la vostra santissima umanità. Solo per me ella s' è abbassata allo sfregio di tanta ignominia; solo per me s' avvolse iu tanta confusione. O amore! o amore!

Deh Padre celeste, perchè soffriste che il vostro divin Figliuolo s' annichilasse così? A me si dovean quegli obbrobri, a me che ho peccato, e che colla mia superbia offesi tante volte e così gravemente l' infinita vostra Maestà. In me dunque piombino, in me s' avventino i dispregi e le ingiurie: *Quid enim mali fecit iste* (1)? Ah intendo: voi, mio Gesù, voleste a tanto prezzo insegnarmi a deprimere la mia superbia, e ad amar l' umiltà.

Sì, che l'amo e l'amerò. Sì, che terrò beati i poveri di spirito e i vilipesi: sì che stimo vanità gli onori, la fama e la gloria d'ogni umana grandezza. E però ricevete, o mio Gesù, le proteste del mio pentimento; per cui altamente mi duole d' aver gonfiato il cuore a superbia, d' aver ambito gli onori, d' aver abborrito le umiliazioni.

Di qui innanzi non solo tacendo, ma anzi esultando di santa letizia, sosterrò ogni ingiuria, ogni calunnia, ogni dispregio. *Vilior fiam, plusquam factus sum, et ero humilis in oculis meis* (2). Voi donatemi grazia d' esser costanti ne' miei proponimenti; e memore della infinita mia debolezza, ingagliarditemi voi, e fatemi animoso a vincere gli assalti di mia superbia.

COMPENDIO.

I. Considera le *ingiurie* che sofferse Gesù. 1. Ebbe uno *schiaffo*. Chi l' ebbe?... da cui l' ebbe?... 2. Fu *schernito*. Ma chi?... Ma da cui?... Ma in quai modi?.,. 3. Fu *posposto a Barabba*. Chi? Dio. A chi? Ad un sicario; e in causa di morte. 4. Fu *diffamato* colle più nere calunnie, accusandolo per bestemmiatore, per indemoniato, per sovvertitore della plebe.

II. Ammira il *silenzio*, col quale Gesù sofferse tante ingiurie. Potea difendersi, avea ragione di difendersi. Una parola l' avrebbe salvato; anzi l' avrebbe fatto trionfare de' suoi nemici, e in luogo d' infamia gliene sarebbe venuta immensa gloria. Tuttavia Gesù tace: « *Jesus autem tacebat.* »

III. Osserva quanto sia *opposta* la tua condotta. Gesù tace

(1) Luc. 23, v. 22. (2) Reg. 6, v. 22.

con tante ragioni che ha di parlare; tu parli, se anche hai dover di tacere. 2. Pondera i vantaggi che ricaverai dal sopportare in silenzio le ingiurie. 3. I danni che ti verranno da' tuoi lamenti. 4. Abborri la tua superbia che ti fa bramare gli onori, e fuggire i dispregi; e dagli esempi di Cristo impara la massima delle virtù che è l' umiltà.

LEZIONE

Intorno al frutto degli Esercizî di questo giorno.

Nella terza settimana degli Esercizî (a cui corrisponde questo giorno) « si stabilisce e si conferma l'elezione già fatta d'una « vita migliore, e la volontà di più perfettamente servire d' ora « innanzi a Dio, coll' averci proposto un tale e tanto esempio, « quale si è la passione del nostro Salvatore (1) ». Colle quali parole del Direttorio si dichiara 1. Il *frutto*, che dall' esercizio di quest' oggi si cerca di cogliere. 2. Il *mezzo*, che il s. Padre propone per giugnere a coglierlo. Quello è la stabile costanza nella buona elezione, che ieri si fece: questo consiste nella pietosa memoria della passione di Cristo. Vedi prudenza, colla quale s. Ignazio connette sempre i mezzi col fine! Vedi utilissimo fine che addita; attissimi mezzi che propone!

Che non potesse tendere a scopo più utile della costanza nel bene, si conosce dall' arduità della cosa *eletta*, e dall' istabilità dell' *elettore*, le quali insieme congiunte producono il prossimo pericolo di travolgere la buona elezione, e di rifarsi novellamente alla vita di prima: poichè scrive di sè s. Francesco Xaverio, che ben altro è proporre generose risoluzioni, e gagliarde e maschie imprese da operare in futuro; e ben altro è il trovarsi già presente al cimento, e colle mani all' armi, e con tutto sè nella mischia. E dove prima ogni cosa sembrava agevole, ora ogni urto conquassa, ogni colpo ferisce, ogni pericolo sgomenta. E ciò ben si vide negli Apostoli del Signore, i quali erano magnifici in parole e intrepidi dalla lunga, dicendo ciascheduno per sè a G. Cristo: *Etiam si oportuerit me mori tecum, non te negabo* (2); ma come si fu alla stretta, quelle solenni parole tornarono a vuoto, e Pietro negò il Maestro, e tutti gli altri l' abbandonarono.

Così avviene non di rado anche a quelli, che negli Esercizî sembravano apparecchiati ad alzare il più sublime edifizio di perfezione, che di là a poco, come se avessero piantate le fondamenta sulla mobile arena, si vede rovinare ogni loro generoso

(1) Direct. c. 35, n. 1. (2) Matth. 26, v. 35.

proponimento, onde vergognosi di sè medesimi, mirando all' altezza da cui sono caduti, rimangono misero spettacolo della umana incostanza. S. Ignazio adunque prevedendo queste cadute, tenta oggi coi più validi mezzi di sostenerci nei proponimenti che ieri si concepirono nel tempo dell' elezione, e soprattutto di mantenerci saldi e costanti nel terzo grado di umiltà, come frutto essenziale degli Esercizi. Nè egli stima a ciò avervi mezzo più sicuro, più attivo, più efficace che il proporci dinanzi agli occhi l' esempio della passione di G. Cristo.

Poichè la *sensualità* e la *superbia*, cioè il vizioso appetito dei piaceri e degli onori, essendo per noi *leaena in via, et leaena in itineribus* (1), da'quali atterriti volgiamo addietro dal sentiero della virtù, non si troveranno certamente armi più potenti a domare questi due mostri che l' assidua meditazione dei *dolori* e delle *ingiurie* di Cristo. E siccome il s. Padre Ignazio nell' antecedente settimana ci apparecchiò la via da pervenire al terzo grado di umiltà col farci meditare le virtù di G. Cristo, esercitate nella vita privata ; così ora per mantenerci costanti in quel terzo grado, e per farci eseguire animosamente ciò che abbiamo con tanta grandezza d' animo dianzi determinato, ci porge ad esempio la storia dei patimenti di Gesù, nella quale fè luminosamente spiccare le virtù della fortezza, della pazienza e dell' umiltà.

Imperciocchè quivi appunto questo nostro Condottiere adempie quello, che ci avea promesso di fare nella meditazione del regno di Cristo; cioè ch' egli sarebbe sempre il primo in battaglia, e l' antesignano nel sopportar le fatiche, le veglie, gli scherni, la povertà e le amarezze. E quella guerra che nella meditazione dei due stendardi avea dichiarata al demonio, al mondo e alla carne, ora si vede già accesa, e lui già venuto alle mani col nemico combatter valentemente e rompere, e domare in noi i ribelli appetiti de'sensi e dell'amor proprio. Inoltre ci presenta un assolutissimo esempio degli uomini della terza classe, mentre non solo desidera la povertà, gli obbrobri e i dolori, ma collo stesso affetto anche gli abbraccia, e superando i loro contrari, spontaneamente elegge il terzo grado d' umiltà. Le quali cose tutte a ciò solo si dirigono, perchè anche noi accendiamo di generosa emulazione i nostri petti, e la memoria di quanto Gesù ha patito per noi, ci sia sprone acutissimo a correre animosamente la via della perfezione.

E a dir vero chi sarà di così basso e povero cuore, che mirando Gesù in tanta ignominia portar la sua croce, *confusione*

(1) Prov. 26, v. 13.

contempta, ambisca tuttavia d'essere onorato e al solo nome di disprezzo rifugga? chi sarà? Tutti i santi s'animavano a coraggio, a fortezza, a nobili prove col meditare continuamente la passione di Gesù: a questa cote affilavano l'armi; a questa fiamma ridestavano il sopito calore; quivi ingagliardivano spossati: risorgeano caduti; e già presso ad esser vinti, ripreso ardimento combatteano più valorosi contro il nemico, e trionfavano del vincitore.

Da tutto ciò apparisce, che il nostro s. Padre non potea prefiggere a questa terza settimana uno *scopo* più utile, che la *costanza* del mantenersi nel grado di quell' alta perfezione, che ieri si elesse; nè proporre *mezzo* più efficace per ottenerla, che la memoria della passione di Cristo, nella quale principalmente fa meditare le *ingiurie*, e i *dolori*, ch' egli sofferse, per animarci così a domare la *sensualità* e la *superbia*.

§ II.

I. Perchè poi si possa ritrarre da queste meditazioni il frutto desiderato, in ogni mistero sono da considerare i sei punti seguenti; cioè 1. la *persona* che patisce. 2. I *tormenti* che tollera, 3. e 4. *da chi*, e per *chi* viene crucciato. 5. La *cagione* perchè soffre tanto martirio, 6. il *modo* col quale viene l' amantissimo Salvator nostro così ferocemente straziato.

E quivi 1. nella *persona* di Cristo che sostiene tanti affanni, è da mirare la somma sua dignità; poichè egli è *splendor gloriae Dei, et figura substantiae ejus* (1); « principe d'ogni re, signore degli angeli, creatore di tutte le cose ». Aggiugni la sua *innocenza*, e la *santità*, e poi dimmi, se a vederlo condotto a tanta angoscia non ti senti commosso l' animo della più alta pietà.

2. Nei *tormenti* che soffre considera la *moltitudine*, e l'*atrocità* di quelli. Patì in *ogni* membro, e patì d' acutissima doglia: patì nella fama, e tanto, da essere stimato come il rifiuto degli uomini, come verme, e maledizione: patì nell' anima, e il coltello della tristezza gli si confisse profondo fino al più intimo seno.

3. Circa i *persecutori*; vedi *quanti* sono, e come *stizzosi* e *feroci*. Il *re* Erode lo schernisce; il *giudice* Pilato lo condanna; i *sacerdoti* Anna e Caifas lo riprovano; gli *scribi* ed i *farisei* l'accusano; i *soldati* lo beffeggiano; i *carnefici* lo flagellano, e lo crocifiggono.

(1) Hebr. 1, v. 3.

4. Negli *uomini* pe'quali Gesù venne a tanto, considera l'*indegnità*, l'*ingratitudine*, e l'*empietà*. Indegni, perchè ribelli alla sua legge; ingrati, perchè gettano a vuoto il prezzo di tanto sangue, che gli ha redenti; empî, perchè continuamente peccando ricalpestano, e ricrocifiggono il loro amoroso Redentore.

5. La *cagione*, ovvero il fine, pel quale Gesù si offerse a tali e tanti patimenti, fu non il suo bene, ma il nostro: non l'utilità sua, ma la nostra; cioè per soddisfare alla divina giustizia pei nostri peccati.

6. Finalmente il *modo*, col quale Gesù tollerò così fatti tormenti fu eminente e perfetto. Poichè egli patì volentieri: *Oblatus est, quia ipse voluit* (1): con ardente desiderio: *Baptisma habeo baptizari, et quomodo coarctor usque dum perficiatur* (2)? In silenzio: *Ille autem tacebat* (3): con somma pazienza; poichè *corpus suum dedit percutientibus, genas vellentibus, faciem increpantibus, et conspuentibus* (4).

A tutto ciò si aggiunge, che in cotesta occasione Gesù esercitò in grado eroico ogni più eccelsa virtù; cioè la povertà di spirito, l'umiltà, la mansuetudine, la fortezza, l'obbedienza, la carità, l'amor dei nemici. O dolcissimo Gesù! e chi potrà comprendere, *quae sit latitudo et longitudo, et sublimitas, et profundum*, di tutte le virtù, che voi avete esercitato, e di tutti i dolori, e le amarezze che avete patito nel tempo della vostra passione?

II. Da questi sei punti, oggi bene a dentro penetrati colla considerazione, deono scaturirne, quasi da fonte, i seguenti affetti. 1. Di *compassione* verso Gesù, che tanti tormenti, e con tanta carità sostiene per noi. 2. D'*odio* e d'*orrore* al peccato, che non si potè soddisfare, che a prezzo del sangue del figliuolo di Dio. 3. D'*ammirazione* a tanta bontà e sapienza del Signore, che trovò il mezzo atto a conciliare fra loro con sì maraviglioso modo la giustizia e la misericordia. 4. Di *speranza* dell'eterna salute; *Si enim cum inimici essemus, reconciliati sumus per mortem filii ejus, multo magis, nunc reconciliati, salvi erimus* (5). 5. D'*amore* di Dio, che tanto ci amò, *ut filium suum unigenitum daret* a nostra salvezza. 6. Di *zelo* delle anime, che Dio tanto stimò, tanto amò, e comperò a tanto prezzo.

Ma nota circa cotesti affetti, che non è necessario, nè eccitarsi a tutti in ogni meditazione, nè eccitare questi assolutamente; ma ognuno desti in sè quelli che sono più utili al suo profit-

(1) Isa. 33, v. 7. (2) Luc. 12, v. 50. (3) Marc. 14, v. 61.
(4) Isa. 50, v. 6. (5) Rom. 3, v. 10.

to spirituale, e che principalmente tendono a condurlo ad una solida perfezione di vita, per mezzo d'una costante imitazione di Cristo nel terzo grado di umiltà.

III. Perchè poi anche l' esercizio dell'intelletto, congiunto a quello della volontà, ne rechi il frutto desiderato, si osserveranno le industrie seguenti :

1. Egli bisogna che ci proponiamo alla mente con tanta vivezza i patimenti di Cristo, che ci paia già d' essere presenti a quel mistero, e d' averlo già lì sotto gli occhi ; di modo che ci sembri d' udire il fischio de' flagelli, il picchio delle mazze, le grida de' manigoldi, le parole del Redentore, di sentire in noi le piaghe delle percosse, le punte delle spine, la trafittura dei chiodi: di gustare l' aceto e il fiele : di toccare la rigidezza e l' asprezza delle funi e delle catene ; di vedere lo squallore, il pallore e il lividore del volto di Gesù; gli sputi, la polvere, e il sangue raggrommati sulla sua faccia. In somma procurare, che anche noi *sentiamus in nobis, quod sensit Christus Jesus* (1). 2. Inoltre ciascuno di noi dica a sè stesso : Gesù tutto ciò ha fatto per me, come me. È morto così per me solo, come per tutti. Singolarmente nell' atto del suo morire, pensava a me, pregava per me, offeriva al Padre quel sacrifizio sulla croce per me. Anzi come scese dal cielo a morire per tutti, così se fosse stato bisogno, sarebbe sceso solamente per me : di guisa che posso dir coll' Apostolo : *Tradidit semetipsum pro me* (2). E quel mio peccato N. , e quell'altro N. gli diè tanta stretta, che gli spresse il sudore di sangue nell'orto, gli lacerò le carni alla colonna, lo conficcò nella croce, gli squarciò il costato.

3. Non si levi mai l' occhio dalla contemplazione del terzo grado di umiltà, e tutte le meditazioni si guidino determinatamente a quei punti, nei quali abbiamo già stabilito di imitare in quel terzo grado i nobilissimi esempi di Gesù Cristo.

§ III.

Si noti, che oggi principalmente è d' uopo conservar l' animo in una santa tristezza ; cioè non solo non l' occupare in liete, benchè pie immaginazioni; ma coltivargli quel muto dolore, che lo trafigge, e alimentargli quel sacro ribrezzo, che tutto lo corre all'immagine del sanguinoso spettacolo, che gli presenta la scena della crocifissione del Redentore. E però a questo fine si socchiudano le finestre, e tirando le cortine, si mantenga nella

(1) Phil. 2, v. 5. (2) Gal. 2, v. 20.

stanza quell' oscurità, che tanto conferisce a tener l' animo raccolto in sè stesso. Si pasca a quando a quando di commoventi versetti della Scrittura, scelti dai salmi e dai profeti.

2. Si accrescano alquanto le penitenze esteriori ; poichè egli è giusto, che contemplando i dolori di Cristo, anche noi *mortificationem Jesu in corpore nostro circumferamus* (1). Si scemi alquanto del cibo, ovvero si procuri d' astenersi in tutto o in parte, da qualche vivanda che più riesce gustosa. È buon consiglio anche il prefiggersi avanti pranzo la misura del cibo, che si vuol prendere, e non oltrepassarla senza necessità. In fatti mentre si mangia si abbia dinanzi agli occhi Gesù alla cena coi suoi discepoli, e si osservi il suo contegno, e qual modo egli tenga nel mangiare e nel bere.

3. Del resto, siccome il frutto della meditazione passata era il voler con Gesù *disprezzato*, vivere piuttosto nel *disprezzo*, che negli onori ; il frutto della meditazione seguente sarà il volere con Gesù *afflitto*, vivere nelle *tribolazioni*, piuttosto che nei contenti, soltanto per essere a lui più somiglianti.

MEDITAZIONE II.

DI QUELLO CHE CRISTO PATÌ NELLA PERSONA E DEL MODO COL QUALE PATÌ A NOSTRA ISTRUZIONE.

Punto I.

Considera i *dolori*, che Gesù patì nel suo corpo; poichè *primo*, fu da' *flagelli* crudelissimamente lacerato. Che questo strazio sia stato orrendo si desume 1. dalla *delicatezza del suo corpo*, il quale era di così fina e gentile complessione, che come dice s. Bonaventura, il callo di sotto ai piedi di Cristo era più tenero e più sensitivo della pellicina che veste la pupilla degli occhi nostri. S' aggiunge, che pel sudore di sangue era sommamente indebolito ; per l' agonia svenuto ; per la veglia e pel fiero governo di quella notte, languido all' estremo.

2. Dal *furor de' carnefici*, d' ingegno crudeli e feroci ; attizzati dal danaro de' giudei, invasati dall' impeto dei demoni, e succedentisi a muta a muta, infino a trenta coppie, come fu rivelato a s. Maria Maddalena de' Pazzi. 3. Dalla *qualità de' flagelli*, ch' erano verghe verdi e spinose ; sferze di nervo di bue ; catene armate di punte, che laceravano a frusto a frusto quelle immacolatissime carni.

(1) 2. Cor. 4, v. 10.

4. Dal *numero delle percosse*, che come ne asserisce s. Bernardo, furono infino a 6666. Da tutto questo inferisci quali deono essere stati gli spasimi di Gesù sotto così spietati martori.

O Gesù mio! Pilato vi fece flagellare così crudelmente per destare a compassione di voi i ferigni giudei; ed io vi veggo tutto scarnificato, tutto sangue per me, solo per me, e tuttavia più duro del macigno, non getto un sospiro e d'una lagrima sola non pago tanti rivi di sangue: anzi benchè la mia sensualità sia stata cagione di tanto strazio, io seguito non di meno ad accarezzar la mia carne.

Secondo. Fu *coronato di spine*. Anche questo fu acerbissimo tormento. 1. Per l'*acutezza* e per la *moltiplicità* delle spine, che gli traforarono il cranio in tante parti. 2. Per la *delicatezza* del capo, che di tutte le membra è la parte più sensitiva: anzi la sede stessa degli organi della sensazione.

3. Per la *crudeltà* dei carnefici, che a colpi di canna gliele conficcavano nelle tempie.

4. Per lo violento *strappargli* delle vesti, le quali appiccatesi già alle ferite, le riacerbarono, e lacerarono nuovamente.

O mio Gesù! voi siete coronato di spine, ed io voglio inghirlandarmi di rose! voi ai dolori riaggiungete dolori, io rifuggo da ogni molestia! ah, ma cessi, che sotto un capo spinoso, io voglia essere un membro delicato: non solo sopporterò con pazienza i dolori che mi verranno da voi, ma io stesso con volontarie pene comincierò a punirmi.

Terzo. *Egli stesso porta la sua croce*. Anche cotesta fatica fu dolorosissima a Gesù. 1. Per l'enorme peso di quella trave. 2. Per la lunghezza e l'asprezza del cammino. 3. Per l'erta del monte Calvario. 4. Per la debolezza delle forze. E tanto fu a Gesù il patimento di questo peso, che vacillando a ogni passo, che incespicando in ogni pietra, traboccava esanime in sulla via. Volea pur farsi forza, e rizzato a strappi di fune e ad impeto di manigoldi, che l'afferravano nelle chiome, tuttavia non potea reggersi in piedi, e anelante s'abbandonava sotto la croce; talchè fu d'uopo farla portare al Cireneo.

O Gesù mio! voi per mio amore patite tanto, gemete sotto sì orrendo peso, ed io scosso dal collo il mite giogo di vostra legge, voglio correr leggero, ed ogni minima fatica mi dà noia, nè altro bramo che i miei comodi! ma arrossisco di mia viltà. Di qui innanzi faticherò, quanto lo comporteranno le mie forze; patirò quanto vi piacerà di farmi patire. Anch'io animato dal vostro esempio porterò *generosamente* e costantemente la mia croce.

Punto II.

I. Considera il *modo*, col quale Cristo tollera così estremi tormenti; cioè 1. con *un paziente silenzio*. Si eccede in immenso il numero delle percosse prescritto dalla legge, e pure tace. I soldati lo coronano di spine per mera insolenza, e sta zitto. A lui solo si fa portare la croce, e non si lamenta.

2. Patisce con somma *prontezza*, e con *desiderio* di patir d'avvantaggio; e mentre gli scrosciava addosso quel nembo di battiture, diceva: *Ego in flagella paratus sum*. E mentre lo trafiggevan le spine, offriva il capo a strazî più acerbi, e mentre vide la croce, la salutò, abbracciò e strinse caramente al seno.

3. Patisce con sommo *amore* verso il suo Padre celeste, cui sopportando tali pene, ristorò il regno: verso i peccatori, la salute dei quali col suo sangue ricomperava: verso te stesso che in modo speciale teneva presente nel cuore, fino agli estremi momenti della sua agonia; e benchè prevedesse le tue ingratitudini, le tue malizie, le tue scelleratezze, tuttavia ti teneva apparecchiata quella grazia, che finalmente t'avrebbe a lui convertito.

II. Considera il *frutto*, che ne dei ritrarre. Vien qua, alza gli occhi a quella croce; mira quelle spine, che danno sì acute trafitte al moribondo capo di Gesù. Mira quelle santissime membra livide, scorticate, lacerate, sbranate; mira quei chiodi che lo configgono in quel ruvido tronco; e poi se ti basta l'animo accarezza questa tua carne, infiorati il capo di rose, vivi in morbidezze, in delicatezze squisite, fuggi ogni fatica, ogni pena. Ma non sei tu quello che ieri promettesti a Gesù di volerlo seguire in ogni impresa, di voler militare sotto i suoi stendardi, di voler usare di quelle armi, di quelle vesti, di quei cibi ch'egli avrebbe usato? ah! se Cristo t'avesse fallito la promessa, e se invece di morire fra tante angosce, fosse disceso dalla croce, che sarebbe di te?

Su via, confortati alla sequela del tuo Re, e del tuo Signore: emenda il passato, proponi più generosi consigli per l'avvenire: 1. riduci colle penitenze e col fervore il tuo corpo, e i suoi ribelli appetiti in servitù. 2. Sopporta con piacere in santo silenzio le malattie, e le altre tribolazioni. 3. Fatica, come buon soldato di Cristo, alla tua perfezione, e alla conversione dei prossimi. 4. Riponi in seno a Dio ogni sollecitudine di tua sanità; e lascia in sua mano il concederti sana o inferma, lunga o breve la vita. Credimi; e lo proverai ben tosto coll'esperienza, che il servire a questo amoroso Signore, e il patire per lui, è dolce co-

sa, tutta soave, tutta conforto. Digli adunque generosamente con s. Teresa, *aut pati, aut mori;* e se vuoi più ancora, digli con s. Maria Maddalena de' Pazzi: *Pati, non mori.*

Affetti.

Di *compassione*. Oh qual vi miro, amorosissimo Redentore! qual vi miro! *A planta pedis, usque ad verticem capitis non est in te sanitas* (1). Siete tutto una piaga; e il sangue, e il fango, e la bruttura v' hanno tolto ogni aspetto umano, e la divina speciosità, che v' ornava. Povero Gesù! ed io vi veggo condotto a tanta miseria, e non sento compassione di voi? Ma che cuore è il mio? cuor duro, cuor di macigno, cuor di ferro. E gli occhi miei non ispremono una lagrima?... Ah, Gesù, per qual mostro patite!

Di *dolore*. Che fec' io quando concedetti a questa carne quegli sfoghi! Uh Gesù, uh Gesù! allora vi flagellai, vi coronai di spine, v' amareggiai di fiele, v'inchiodai sulla croce. Ah cuor mio, struggiti in pianto, e dà in gemiti del più acuto dolore.... Sì, Gesù, mi pento d' avervi offeso... O maledetto peccato, che fosti carnefice del mio Signore!... t' odierò eternamente.

Di *amore*. O innocentissimo Salvator mio! voi patite sotto i colpi della *mia rabbia*, e pure patite *per me*.... per me verme e fango... E in mezzo ai vostri dolori con sì vivo affetto mi amaste, con sì benigni sguardi mi rimiraste, mi lavaste col preziosissimo vostro sangue! a tanto amore che ricambierò? ah voi non volete che amore, non volete che amore. Giù, Serafini, vibratemi giù una scintilla del vostro fuoco, che tutto m' infiammi, e mi faccia ardere di accesissimo, e d' intensissimo amore pel mio Gesù, che mi ama tanto.

Di *odio di sè medesimo*. O eterno Padre, la vostra mano piombi sopra di me, vi prego: piombi, e m' afferri, e in me solo rivolga quell' ira, che sì grande scaricò sopra l'Unigenito vostro. Io sono che peccai: io peccai, e non Cristo. Gesù è innocente; egli è l' agnello immacolato, che cadde vittima di questo lupo. Perchè flagellate lui, e non me? perchè a lui la croce, e non a me?

Ah, Signor mio, se la vostra misericordia è meco così benigna, io debbo pigliare le parti della vostra giustizia, e quanto è da me soddisfarla finch' io viva. Adunque raffrenerò i miei sensi, mortificherò la mia carne, annegherò la mia volontà. Degnatevi d' accettare il mio sacrifizio; e già fin d' ora vi prometto di voler colla grazia vostra seguire Gesù tra le afflizioni, umiliazioni, e la

(1) Isa. 1, v. 6.

povertà ; soltanto per più somigliare a lui, che per me degnossi di esser povero, umiliato ed afflitto. Ho già decretato : il terzo grado d' umiltà sarà quello, a cui mi sforzerò con ogni prova di pervenire.

COMPENDIO.

1. Considera i dolori che Gesù patì nel suo corpo. Primo fu *flagellato*, e l'eccessivo dolore di questo strazio si desume : 1. Dalla delicatezza del suo corpo. 2. Dal furor de' carnefici. 3. Dalla qualità de' flagelli. 4. Dal numero delle percosse.

Secondo. Fu *coronato di spine*. Anche questo fu atrocissimo tormento. 1. Per l' acutezza e moltiplicità delle spine. 2. Per la delicatezza del capo. 3. Per la crudeltà de' carnefici. 4. Per violento strappargli delle vesti, che riacerbarono le sue piaghe.

Terzo. *Egli stesso porta la sua croce*. Questa fatica fu per Gesù dolorosa oltremodo. 1. Pel grave peso di quella trave. 2. Per la lunghezza e l' asprezza del cammino. 3. Per l' erta del Calvario. 4. Per la debolezza delle sue forze.

II. Considera il *modo*, col quale Gesù patisce. 1. In *silenzio* 2. Con *prontezza* e con *desiderio* di patire più ancora. 3. Con *amore* verso l' Eterno Padre, ed i peccatori.

Secondo. Considera il *frutto* che devi ritrarne. Ed è : 1. Un nobile rossore di trattare così mollemente la tua carne, mentre a Gesù viene straziata coi flagelli, trafitta colle spine, squarciata coi chiodi. 2. Una santa emulazione di patire con Cristo, e di volerlo imitare nel terzo grado di umiltà.

CONSIDERAZIONE

Intorno la felicità e la gloria dell'anima disprezzata ed afflitta.

Essendo per l' una parte il fine di questo giorno confermare l' animo nel proposito, che ieri fece di tendere al terzo grado d'umiltà, cioè di volere (benchè sia eguale la gloria di Dio) con Gesù disprezzato ed afflitto vivere nell'afflizione e nel disprezzo, piuttosto che negli onori e nei diletti, solo per essere più somigliante a Cristo ; e dall' altra parte poi tornando difficilissimo alla corruzione di nostra natura l' amar d' essere dispregiato ed afflitto ; sarà utile cosa di certo, il porre sott' occhio la *felicità* e la *gloria* che si nasconde sotto l'afflizione e il disprezzo. Conciosiachè, qual cosa mai è più atta a rendere amabili le ignominie, che il far vedere come l' essere schernito non apporta vergogna, ma *gloria*, e che il patire non rende misero, ma *felice* ?

I. La *gloria*, che le avversità arrecano a un' anima disprezzata ed afflitta, è gloria eminente e suprema. Poichè elleno dichiarano l' uomo Eroe; lo pareggiano ai martiri ed agli angeli; lo fanno carissimo, e simile a Cristo. 1. Dichiarano *Eroe* l' uomo che le sostiene con fortezza e pazienza; e questa è verità che conobbero anche i Gentili, fra' quali dice Epitteto quelle alte parole: *Adversae res sunt, quibus declaramur viri*. Quasi che se non veniamo cimentati al saggio delle calamità, non si possa conoscere se siamo virili. E Seneca lo dichiara con più diffusa sentenza: *Non est magni animi se rebus prosperis fortem gerere, ubi secundo cursu vita procedit, nec gubernationis artem tranquillum mare et obsequens ventus ostendit. Adversi aliquid occurrat oportet, quod animum heroem probet*. Cioè, dice il Grisostomo: « Dio tiene coi « suoi cari quel modo, che tengono i capitani coi loro soldati, « mentre alle più dure imprese inviano i più gagliardi. Sicchè « quanto è più ardua la prova, tanto riesce più glorioso l' essere « scelto a sostenerla. » Ce lo dica Giuseppe in Egitto, e Davidde nella grotta d' Engaddi.

2. Le avversità ci pareggiano ai martiri ed agli angeli. Il primo viene affermato da s. Lorenzo Giustiniani, dicendo: *Patientia hominem martyrem facit*, e prima di lui s. Climaco scrisse; che l' anima d' uno schernito è come l' anima d' un martire: *Beatus, qui quotidie propter Deum conviciis et maledictis lacessitus, sibi vim fecerit: revera talis anima nihil distat ab anima martyris*.

Del secondo dice s. Gian Grisostomo: « quei nobili animi, « i quali tranquillamente sostengono le ingiurie e le contumelie, « sono simili alle celesti virtù, le quali godono della impassibili- « tà. » Che se diciamo beati gli Angeli, perchè non può sopra loro nè il freddo, nè la fame, nè la sete; quanto più felice dovremo chiamare quell' anima che virilmente sostiene l' impeto di ogni travaglio? E che v' ha dunque di più glorioso, che l' essere eguagliato ai martiri e agli angeli?

3. Le avversità provano che noi siamo carissimi a Cristo, e ci fanno somigliantissimi a lui; e santa Teresa ce lo fa vedere coll' esperienza, poichè dice: « Egli fu osservato sempre, che « quelli che furono più vicini e più diletti a Cristo Signore, fu- « rono anche più d' ogni altro sotto dure fatice e acerbe tribola- « zioni sbattuti ed oppressi. » E Gesù disse alla beata Angiola da « Foligno: « Figliuola mia, io abbevero gli amici alla tazza del- « la mia passione, e li pasco meco a un piatto con cibo d' affli- « zioni. »

Benchè non solo i tribolati sono amici di Gesù, ma ancora somiglianti a lui; poichè *quos Deus praescivit, etiam praedestina-*

vit conformes fieri imaginis filii sui (1). Oh, vedi per ritrarre in avorio un' immagine del Crocifisso, che lo rappresenti spirante, coll' anelito in petto, coll' arsura sulle labbra, coll'agonia in volto, col velo di morte sugli occhi, vedi quanti tagli, quanti graffi, quante raschiature, punture, incisioni, fa d' uopo usare su quell' avorio a punto di stiletto, e a taglio di scarpelli. Quindi mira lavoro di tribolazioni e d' affanni che ti dee venire adoperato nell' anima, perchè riesca in simiglianza con Cristo! E tuttavia rifuggi tanto dalle avversità, e così ti sgomenta ogni dolore!

II. La *felicità* dell' anima disprezzata ed afflitta sarà anch'ella immensa, così per le prerogative di cui gode tale stato; come per la grandezza della grazia che si contiene nell' avversità. E in quanto alle *prerogative*, ti dico che le tribolazioni sono mezzo alla perfezione: sono segnale dell' amore di Dio verso di noi: sono indizio di predestinazione. 1. Che sieno *mezzo per acquistare la santità*, ce lo afferma s. Gregorio magno, dicendo: *Ego fidenter dico, quia minus pie vivis, si minus persecutionis pertuleris.* E ciò perchè i disprezzi, la povertà e i dolori sottraggono i fomenti, gli allettamenti, e le forze alla superbia, alla gola, e all'amor proprio.

2. Le avversità sono *un segnale dell'amor di Dio verso di noi*, ed è Dio stesso, che ce lo testimonia tante volte nelle Scritture: *Quem diligit Dominus castigat* (2), *quem diligit Dominus corripit* (3), *quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te* (4). Epperò s. Lorenzo Giustiniani facendo eco alla voce di Dio scrive: *In iustis tribulatio amoris iudicium est.* Anzi aggiunge: *Quo quis arctius amatur, eo quoque durius in praesenti flagellatur.* E v' è ancora questo di più, che se Dio tribolandoci fa mostra d' amarne; e noi pure sostenendo con allegrezza quelle amarezze, gli facciamo veder l' amor nostro. Quindi dice santa Catterina da Siena: *Quanto sustinetur amplius, tanto magis dilectionis nostrae signum ostenditur.*

3. Le avversità sono *indizio di predestinazione*, e lo afferma s. Agostino dicendo: *Coniectura est, cum te, Deus, immensis persecutionibus corripit, te in electorum suorum numerum destinasse.* E s. Lorenzo Giustiniani lo seconda, scrivendo: *In iustis tribulatio est amoris indicium, futurae beatitudinis praesagium, et praedestinationis testimonium.* E che ti pare? non dirai tu felice quell' anima che è tribolata, se tanto bene gliene torna?

Nè minore è l' *ampiezza* della *grazia* che s' asconde sotto le avversità; poichè 1. dice s. Giovanni Grisostomo: *Est enim gratia vere maxima dignum censeri propter Christum aliquid pati. Est*

(1) Rom. 8, v. 29. (2) Hebr. 12, v. 6.
(3) Prov. 3, v. 12. (4) Tob. 12, v. 13.

corona vere perfecta, et merces futura retributione non minor. Anzi aggiunge, che se anche il patire non avesse mercede alcuna, è tuttavia mercede sufficiente il solo patire per chi si ama.

2. Egli è miglior bene il patire, che il fare miracoli; poichè dice lo stesso s. Giovanni : *Pro miraculis debitor sum Deo; at pro patientia debitorem habeo Christum.* E però il beato Battista Verana, pieno dell' alto sentimento che gli destava il pregio, che ha in sè stessa la tribolazione, esclamava sovente: «O Signore, se voi mi rivelaste tutti i secreti dell' amorosissimo vostro cuore, non mi fareste tanta grazia, quanto col mandarmi delle afflizioni. »

Vedi, come la sentono i santi intorno la *gloria*, e la *felicità*, che si contengono nei patimenti ; vedi quali sono i pensieri dei figliuoli di Dio; e però guardati dall' essere degenere da quei valorosi; e appigliati strettamente, e stabilmente al terzo grado di umiltà.

ESAME

Circa la pazienza e l' obbedienza.

Poichè niuno potrà ascendere al terzo grado d'umiltà,e mantenersi costante in quello senza essere armato di somma pazienza; e poichè d' altra parte l' obbedienza porge ampia occasione di patire ; l' ordine delle cose richiede, che si pongano sotto gli occhi l' oggetto, il grado, e gli incitamenti d' ambo queste virtù.

I. La *pazienza* è una virtù che inclina la volontà a sopportare tranquillamente ogni avversità. Il suo oggetto è la perdita dei beni di fortuna, per mezzo della povertà : dell' onore e della fama, per mezzo del disprezzo e delle ingiurie : della sanità e della vita, per mezzo dei dolori, e della morte : della interna quiete, per mezzo degli scrupoli, dei tedi, e delle afflizioni dell'animo.

Tutte queste cose si deono sopportare 1. con un *paziente silenzio*, così col non rammaricarsene con altrui, come col non turbarsene in cuore, o querelarsene con Dio; ma col generosamente porle in dimenticanza.

2. Con una *grata allegrezza* ; poichè gli Apostoli, non solo godettero di ricevere contumelie per Cristo ; ma ancora gliene rendettero grazie come d' insigne benefizio.

3. Con *desiderio di patire di più :* come ne diede esempio Gesù nostro Signore in croce, che ebbe sete di maggiori patimenti : e s. Paolo che provocava ogni tribolazione : e s. Francesco Xaverio, che fra tante fatiche e dolori esclamava : *Plura, Domine; plura, Domine.*

4. Colla ferma *persuasione*, che i nostri travagli sono nulla

a confronto di quelli di Cristo, dei martiri, di tanti afflittissimi santi; e infine delle pene del purgatorio, e di quelle dell'inferno.

Inoltre si deono tollerare tutti i mali nel modo suddetto 1. per motivo di *umiliazione*, e di *cognizione* della piena e assoluta signoria, che ha Dio sopra di noi. 2. Per motivo di soddisfare la *divina giustizia*, tanto da noi provocata. 3. Per motivo di *penitenza*. 4. Per motivo d' amore verso *Gesù Cristo*, e verso l'*eterno Padre*. — Esamina ora te stesso; e cerca se la tua pazienza si estenda a tutti *quei mali*, che abbiamo noverato dinanzi? e se tu patisca in tutti *quei modi*, e per tutti *quei motivi*, che abbiamo esposto qui sopra.

II. L'*obbedienza* è una virtù, per la quale l'uomo per Dio obbedisce in cose lecite ad altr' uomo. Il suo obbietto si è la *persona a cui*, e la *cosa in cui* s' ubbidisce. Poichè *primo*: il vero obbediente obbedisce a *tutti* i superiori. 2. Anche ai meno virtuosi, ai meno savi, meno dotto di lui; e se anche d' animo non temperato, impongano con rusticità ed iracondia. 3. Anche agli inferiori, come p. e. al cuoco, al guattero, al garzone, se costui comanda in nome dei superiori.

Secondo. Obbedisce in tutte le cose che gli vengono imposte: anche in quelle, in cui l'ubbidire 1. riesce a pericolo della sanità e della vita. 2. È cagione di perder l'onore, la stima, la scienza ecc. 3. È duro perchè si vede in chi comanda un' aperta ingiustizia, parzialità, od altro sinistro affetto.

Terzo. Obbedisce in un *modo perfettissimo*. 1. Con *somma prontezza*, troncando a mezzo la parola, levando la mano dalla lettera incominciata. 2. Con una piena conformità di *volere* colla volontà del superiore, non mormorando fra sè, o rammaricandosene con altrui. 3. Con una cieca sommessione d' *intelletto*, tenendo per migliore quello che giudica il superiore. E se ciò che si comanda è cosa imprudente, difficile, e molesta, si ringrazi il Signore di aver avuto quell' occasione di sacrificargli la *volontà e l' intelletto*.

Finalmente bisogna obbedire 1. per motivo di *fede*, dimostrando con ciò di credere a Cristo, che disse: *Qui vos audit, me audit*. 2. Per motivo di *speranza*, confidando che per mezzo dell' obbedire saremo governati, e salvati dalla divina providenza. 3. Per motivo di *carità*: acciocchè per mezzo dell' obbedienza si faccia liberal donazione a Dio di ciò che abbiamo di più caro, e di più prezioso, cioè la volontà e l' intelletto. Ti esamina qual sia il grado che hai acquistato in questa virtù? se obbedisci prontamente, con allegrezza, e con intera sommessione del proprio giudizio?

Codesta ragione di pazienza e d' obbedienza mitiga di molto la difficoltà, che si contiene nel terzo grado d' umiltà. E siccome poi sogliamo avere avversione per coloro che ci danno materia di *patire* nella fama, nella persona, e nella roba ; o di obbedire in cose ardue o ripugnanti all' amor proprio, sarà medicina per questo male la meditazione seguente, nella quale Gesù in croce ne insegnerà ad amare, e a favorire i nemici.

MEDITAZIONE III.

DELLA MORTE DI CRISTO IN CROCE.

Punto I.

Considera come Gesù è già per compiere il gran sacrifizio. Egli invitandoti a seguitarlo ti disse, che ti sarebbe sempre andato innanzi nelle *fatiche*, nelle *vigilie*, e negli *altri casi* : ora te l' adempie con abbondanza. Egli è qui appunto, confitto in croce, dove fa mirabilmente risplendere sopra ogni altra cosa il terzo grado d' umiltà, del quale ci porge luminosissimo esempio : quivi in fatti in luogo delle ricchezze, elegge la povertà ; in luogo degli onori, i disprezzi ; in luogo delle delizie, gli affanni ; in luogo della sanità e della vita, i dolori, e la morte.

E tutto questo non è nei modi ordinarî ; ma la sua *povertà* è tanta, che più strema non si può concepire ; mentre pende affatto ignudo nell' aria, senza avere ove posare il capo, senza un cencio che lo ricopra. *Il disprezzo* è giunto a sì fatto ludibrio, che non può essere di maggior confusione : mentre in lui s' avventarono tutte quante le ingiurie, le derisioni, e le calunnie. I *dolori* e le *angosce* sono e così crudeli, e così universali, e così intensi, che il profeta non sa paragonarli che al mare : *Magna est velut mare contritio tua* (1).

Finalmente il genere di morte è tale, cui non si può aggiungere nè tormento, nè ignominia maggiore, se si riguardi il *tempo* in cui muore, cioè nel fior degli anni, nella solennità di Pasqua, in pieno giorno ; o gli *strazi*, coi quali vien morto ; o il *modo* col quale si uccide, cioè fra gli sghignazzamenti de' Farisei : *Vah ! qui destruis templum Dei ;* tra le bestemmie degli Scribi : *praetereuntes blasphemabant eum ;* tra le imprecazioni dei due latri : *latrones improperabant ei* : tra i motteggi dei seniori : *Salva te ipsum :* senza alcun sollievo d' amici : *Stabant omnes no-*

(1) Thren. 2, v. 13.

ti ejus a longe : senza alcuna celeste consolazione : *Deus meus, ut quid dereliquisti me !* E così muore il Figliuolo unigenito di Dio, la salute del mondo, derelitto di tutti, straziato dai flagelli, trafitto dalle spine, confitto dai chiodi ad una croce infame ; nudo, fra le bestemmie e gli scherni.

Deh mira, o anima, deh mira *in faciem Christi tui*, che collo sprone di tanto esempio t' incita e ti anima all' amore della povertà, dei dolori, e del disprezzo ; cioè a quel terzo grado d' umiltà, a cui gli promettesti così solennemente di tendere con fortezza e costanza per tutta la vita. Mira Gesù in quello stato, e poi di', se ti basta l' animo di volgergli le spalle, e di mancargli di fede. Tien bene a mente quello, che si disse nella considerazione dei tre gradi, che cioè chi non si sforza da dovero di pervenire al terzo grado d'umiltà, corre pericolo di non tenersi fermo nè anco nel secondo ; e quello che più spaventa, nè anco nel primo. Cerca di penetrare a fondo questa verità, e cavane frutto corrispondente alla sua importanza. Pensa inoltre, che sarebbe di te, se fallito alla prova, ti dovessi sentire nel giudizio rinfacciare da Cristo quella croce, quei chiodi, quel fiele, quella nudità, quelle spine.

Punto II.

Inoltre in Gesù Cristo pendente dalla croce risplende un'*insigne obbedienza ;* mentre egli è obbediente *usque ad mortem, mortem autem crucis* (1). Imperocchè 1, obbedisce a *tutti* ; non solo all' eterno Padre, ma anche a Caifa, a Pilato, ai soldati, ai manigoldi, che in lui non aveano podestà alcuna. 2. Obbedisce *in tutte le cose*, anche le più difficili : ad un cenno si spoglia, porge le mani e i piedi alle manette ; e ai ceppi; il capo alle spine, gli omeri alla croce ; sopra quella trave si stende, ed apre le mani per esservi inchiodato. 3. E ciò fa in un *modo perfettissimo* : non contraddicendo, non resistendo ; ma lasciandosi manomettere *ciecamente*, quanto all' intelletto ; *prontamente*, quanto alla volontà ; *interamente*, quanto all' esecuzione.

Le quali cose vengono aggravate moltissimo principalmente da tre circostanze : la 1. egli ch' era tenuto fra ogni gente per profeta, per santo, ed anche pel Messia, si vedeva allora in faccia a tutti condannato a una morte così infame. 2. E v' era condannato dopo tante fatiche sostenute per essi nella sua vita apostolica, dopo tanti miracoli che fece, dopo tanti benefici che di-

(1) Phil. 2, v. 8.

spensò. 3. E v' era condannato col pieno trionfo dei suoi nemici, che lo insultavano, e si gloriavano d' averlo oppresso, benchè con tanta e sì palese ingiustizia dei giudici.

Queste circostanze sono quelle stesse, che sì duramente aggravano la croce dei religiosi ; cioè l' esser confusi al cospetto dei secolari ; dopo aver faticato ed operato tanto in religione ; mentre gli emoli, ed i nemici godono di far loro insulto ; e mentre talora vengono mortificati anche dagli stessi superiori, o mal prevenuti, od ingiusti.

Ma non per questo egli è da scendere dalla croce ; o da abbandonare il terzo grado di umiltà. E sappi a tuo incitamento, che il patire 1. è *necessario, quoniam per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei* (1). L' impazientirsi non mitiga, nè toglie l' ingiuria ; piuttosto n' accresce la molestia, e ne ruba il merito. 2. È un' occasione di *soddisfare* pei nostri peccati. 3. È una *simiglianza* con Cristo, che per nostra cagione tanto patisce. O Gesù obbedientissimo! fate che animato dal vostro esempio, anch' io obbedisca *sempre*, a *tutti*, e in *tutte le cose!*

Punto III.

In Cristo crocifisso sfolgoreggia la più accesa *carità de' nemici*, che è virtù tanto più preziosa, quanto più difficile. Quindi brevemente contempla *quali* nemici egli ami, e *come* gli ami. Perdonare, e amare 1. nemici non solo da noi non offesi, ma colmati di benefizi. 2. Che non solo non ci chieggono perdono, ma ci odiano, e attualmente ci insultano. 3. E perdonar loro, mentre possiamo vendicarci appieno. 4. Anzi pregare per essi non solo, ma per essi morire, e di morte dolorosa ed infame, è tale un prodigio di carità, che giunge all' apice della più esimia virtù.

E Gesù *perdonò* e *amò* in questa guisa que' nemici che andavano a gara per aggravare la malignità del loro livore, e di loro ferocia. Gesù non solo mai non gli offese, ma anzi *pertransiit benefaciendo*. Lo odiavano e insultavano tuttavia, gridando : *Crucifige, crucifige eum*. Cristo potea sterminarli a un cenno, e pure non solo perdona loro ; ma chiede anche al Padre perdono per essi, e gli scusa, e si fa loro avvocato : *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt* (2). O modo di perdonare veramente divino ! Or bene considerati questi due punti, cioè *a quali* nemici Gesù perdoni, e *come* loro perdoni, tiriamo anche noi questa conseguenza : « dunque si devono amare anche da noi i nostri ne« mici, i nostri malevoli, i nostri persecutori : anzi bisogna che

(1) Act. 14, v. 21. (2) Luc. 23.

« gli riempiamo di benefici ». Cristo ce lo insegna : *Exemplum dedi vobis.* Dio ce lo comanda : *Diligite inimicos vestros : benefacite his, qui oderunt vos* (1). Dio anzi ci intima, che chi odia i nemici, non ama Dio : *Si quis dixerit, quoniam diligit Deum, et fratrem suum oderit, mendax est* (2). Esaminiamoci adunque, e chiediamo ciascuno a noi stessi : come perdoni al tuo nemico? come lo ami ? come lo beneficbi ?

Affetti.

Atto di amore verso i nemici. Sì, o Signore, qui a piè della vostra croce, al cospetto di voi crocifisso, e spirante pei vostri nemici, m' obbligo, e giuro di perdonare a chi m' ha offeso, anzi d' amarlo e di fargli quel maggior bene che per me si possa. Odio, e detesto tutti, anche i più leggieri moti, d' avversione, di inimicizia, e d' odio e di rancore. E s' io sapessi, che in queste vene scorre una goccia sola di sangue, che pienamente non perdoni a' nemici, si cavi, si getti via, e abbominandola si calpesti. Voi, Gesù, datemi grazia d' imitarvi, e poi quanto più gli uomini mi offenderanno tanto più gli amerò.

Atto d' obbedienza. O mio Gesù ! poichè voi siete stato obbediente fino alla morte, e a morte di croce, vi prometto anche io colla grazia vostra, d' obbedire a *tutti* i superiori ..... in *tutte* le cose, per difficili che sieno .... sempre, interamente, prontamente, ciecamente.

Desiderio della simiglianza con Cristo da ottenersi per mezzo del terzo grado d' umiltà. O anima mia, mira in faccia del tuo Gesù confitto in croce ! vedi, com' egli è asceso al terzo grado d' umiltà ! vedi ; a lui cui si doveano tutti gli onori, le delizie, e le ricchezze del mondo, vengono sopra invece tutti gli obbrobri, le miserie e i dolori ; e ciò solo perchè così vuole ! vedi ; egli che anche volendo redimerci potea farlo spargendo una lagrima sola, vuole che lacerate le vene, che squarciato il cuore, n' esca a rivi tutto, quant' era, il suo preziosissimo sangue.

Ah ! perchè, Gesù mio, tanto patire ? perchè tanta inopia ? perchè tanta confusione ? ah ! voi volevate darmi esempio solenne di quanto era dovere che io facessi per somigliarmi a voi. Ma se tanto, solo per esser mio esemplare, faceste ; deh fate anche il meno : donatemi la grazia d' imitarvi nel terzo grado d' umiltà ; abbandonando, solo per più assomigliarvi, gli onori, le ricchezze, e i piaceri ; ed appigliandomi ai dolori, alla povertà, ed al disprezzo.

(1) Luc. 6, v. 27. (2) 1. Joan. 4, v. 2.

COMPENDIO.

I. Gesù Cristo sulla croce è a noi il più vivo esemplare del *terzo grado di umiltà* ; poichè quivi principalmente in luogo delle ricchezze elegge la povertà ; in luogo degli onori, i disprezzi ; in luogo delle delizie i travagli ; in luogo della sanità e della vita, i dolori e la morte.

E tutto questo non soffre nei modi ordinarî, ma nella maniera più penosa, più acerba, più ignominiosa ; o si riguardi il *tempo* in cui muore ; o gli *strazi*, coi quali si fa morire, o le *circostanze* che accompagnano la sua morte.

II. Gesù in croce è un insigne *esempio d' ubbidienza*. Poichè : 1. obbedisce *a tutti* : 2. in *tutte le cose*, anco le più difficili : 3. in *un modo* perfettissimo, cioè interamente ... prontamente ... ciecamente ; e mentre le varie circostanze che accompagnavano la sua passione accresceano viepiù la difficoltà di quella obbedienza.

III. Gesù in croce è il più perfetto *esemplare di carità verso i nemici*, mentre *ama* nemici ; 1. che egli non avea mai offeso, anzi avea beneficato. 2. Che non gli chiedevano perdono dell' offesa ; ma viepiù lo insultavano. 3. Mentre potea vendicarsi. E tuttavia questo amore s' intende non solo a perdonar loro, ma a pregare per essi, anzi fino a morire per loro salute.

OTTAVO GIORNO

MEDITAZIONE I.

DELLA RISURREZIONE DI CRISTO.

Punto I.

Considera la *felicità* di Gesù che risorge. Egli nel tempo della sua passione aveva affatto perduto quelle quattro sorte di beni, che possono competere all' uomo ; cioè fino alle vesti, con una estrema nudità ; tutto l' onor suo, col più abbominoso disprezzo ; la sua florida sanità, coi più orrendi strazî ; e finalmente la sua preziosissima vita, colla morte più atroce.

Ma ora uscendo redivivo dal seno del sepolcro riceve a somma usura quanto ebbe perduto. Poichè 1. quegli che era pove-

ro, ora è ricco, *et Dominus universae terrae* (1). 2. Quegli che l'altro dì era verme ed obbrobrio degli uomini, ora *gloria et honore coronatus*, siede alla destra della maestà del Padre. 3. Quegli che dianzi era *vir dolorum* ; ora a novella forza rinvigorito, *portas aereas inferni contrivit, et vectes ferreos confregit* (2). 4. Quegli che *occiderunt suspendentes in ligno* (3) ; ora *surrexit a mortuis, primitiae morientium* (4), e il suo santissimo corpo *fulgebit in perpetuas aeternitates* (5).

Quindi esci in atti d'amore e di congratulazione ; e godi di avertelo scelto a re, e a condottiere, e d'esserti arrolato al suo glorioso vessillo, sotto il quale promettesti di militare con lui nel terzo grado d'umiltà. Rinnovagli perciò la giurata fede ; promettigli costanza, e del leale animo tuo chiama in testimonio il cielo e la terra.

Punto II.

Considera la *certezza*, che di nostra speranza ci reca la risurrezione di Cristo : poichè la presente felicità di lui risorto, è norma e pegno di nostra futura beatitudine. L'Apostolo ce lo promise, e ad arra di sua promessa esce in quel solenne giuramento, che è base di nostra credenza, dicendo : *Fidelis sermo*. Io parlo vero. *Si commortui fuerimus, et convivemus : si sustinebimus, et conregnabimus* (6). *Si tamen compatimur, ut et conglorificemur* (7). Così è. Chi ne dubiterà ? chi terrà menzognero l'Apostolo, mentre ti dice *fidelis sermo* ?

Inoltre la misura di nostra felicità corrisponderà alla perfezione di nostra imitazione : e ancora di questo abbiamo di nuovo a testimonio s. Paolo, ove dice : *Scientes, quod sicut socii passionum estis : sic eritis et consolationis* (8), cioè Gesù nostro condottiero adempirà pienamente quello, che, se ti rammenti, promise nella meditazione del regno di Cristo, dicendo ; « che ciascheduno sarà partecipe della vittoria, e della felicità, secondochè sarà stato compagno nelle fatiche, e nelle molestie ». Così è : quanto più t'avvicinerai a lui pel terzo grado d'umiltà, tanto più alta fia la gloria che ti dee circondare.

Sicchè fatti animo. Su godi dei tuoi patimenti, abbraccia lietamente la tua croce : poichè quanto più t'abbasserai in terra, tanto più diverrai eccelso in cielo. Quanto maggiore sarà qua la tua povertà : tanto più doviziosa sarà colà la tua ricchezza ;

(1) Mich. 4, v. 13. (2) Ps. 106, v. 16. (3) Act. 10, v. 39.
(4) 1. Cor. 15, v. 42. (5) Dan. 12, v. 3. (6) 2. Tim. 2, v. 12.
(7) Rom. 8, v. 17. (8) 2. Cor. 1, v. 7.

quanto più acerbi saranno adesso i tuoi dolori, tanto più viva e inesplicabile sarà allora la tua letizia.

Punto III.

Considera la *grandezza* della gloria sperata in cielo. Primieramente grandi sono i gaudî celesti, perchè sono *infiniti*, così per l' infinità dei mali, che escludono, come per la infinità dei beni, che accolgono in sè. Questo tuo corpo stesso, i cui appetiti vai ora domando, e tieni infrenato in servitù di mortificazione, questo corpo supererà in *chiarezza* il sole, in *agilità* i venti, ed in *sottigliezza* ed *impassibilità* sarà eguale agli angeli.

E l' anima, oh! l' anima tua di quanto maggiori delizie abbonderà! oh di quai gioie fia inebriata, allorchè richiamerà alla *memoria* le grazie, alle quali acconsentì: le tentazioni che vinse: i pericoli di peccare che evitò; le virtù che esercitò; le asprezze colle quali s' afflisse. O Dio, esclamerà la beata anima tua, o Dio! potea pure dannarmi! ah se avessi ceduto a quella tentazione N. se avessi resistito a quell' impulso N., ove ora sarei? Per grazia vostra resistetti, combattei, vinse. O sante afflizioni! o beati dispregi! o felici sciagure! o terzo grado di umiltà, tesoro d' ogni bene!

L' *intelletto* poi mirerà Dio non *per species*, non *in aenigmate, sed facie ad faciem, sicuti est* (1), tuffandosi tutto in quell' oceano di luce, che di comprensivo lume lo irradia. La *volontà* con intensissimo amore possederà Dio, e in Dio ogni bene. Non bramerà gaudio che tosto non abbia; non concepirà desiderio, che tosto non le si adempia: anzi non solo avrà tutto ciò che desidera; ma di tale e tanta pienezza di beatitudine si sazierà, che nulla le rimarrà a desiderare. Ecco dove conduce il terzo grado d' umiltà.

Secondo: i beni del cielo sono grandi, perchè sono *eterni*. O voce d' altissimo senso! o eternità di contento, che cosa sei tu mai? Le celesti delizie sono infinite, e di più sono eterne: l'anima sarà innabissata in un mare interminabile di beni, e vi sarà innabissata in eterno. E quei santi congaudî, e quelle gioie ineffabili, e quel sole di sfavillantissimo lume sempre liquefaranno d' immensa dolcezza l' anima nostra, sempre, sempre. O soave pensiero! sono beato, e sono beato in eterno. O veramente *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis, qui diligunt illum* (2).

(1) 1. Cor. - 1. Joan. (2) 1. Cor. 2, v. 9.

Che se è così, dunque fa mestieri operare e patire ogni cosa, per poter giungere a codesta *infinita* ed *eterna* possessione di beni : dunque egli si dee servire a Dio, imitando Cristo nel terzo grado d' umiltà : e mantenervisi costanti fino alla morte ; poichè *non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis* (1). Che se crediamo tutto questo, non è ella infinita stoltezza, per un fumo d' onore, per un comoduzzo, pel solletico d' un momento, gittare una gloria eterna, una eternità di contenti ? E non siamo nemici a noi stessi, se rifiutiamo quel basso uffizio, quell' umile domicilio ; se non lottiamo coll' impeto dei nostri appetiti ; se non domiamo la nostra superbia, mentre codesta viltà ci ruba tanto tesoro ? O quanto ci sentiremo mordere il cuore dalla trista rimembranza di non aver voluto tendere al terzo grado d' umiltà ? o il dispettoso cuocimento dell' animo ! ma tardo ; ma vano.

Affetti.

Di dolore. O Creatore e Signore mio, che feci mai ? che feci ? quando resistetti a quella grazia, omisi quell' atto di virtù, fuggii quel disprezzo, mi sottrassi a quell' afflizione ? Ah bene or lo conosco ; rifiutai follemente tanto maggior eterna felicità. Perdetti eternamente, o eterno fonte d' amore, l' occasione di vedervi con più luminosa chiarezza, d' amarvi con più intenso, e più vivido affetto ; e ciò per sì poca cosa, qual fu il tener dietro a una gloria vana, a un piacere momentaneo.

Di proponimento. Ma l' animo mio ritorna a miglior senno ; e però propongo di voler, colla grazia vostra, tenermi saldo in quel santo decreto, col quale ho stabilito nella meditazione del regno di Cristo, di seguitarvi più da vicino, che mi fia possibile, col sopportare ingiurie, povertà e patimenti nel terzo grado d'umiltà ; e così pervenire a godervi nel cielo in eterno.

Di speranza. Sì, o Signore, il mio cuore tutto si pasce e si ravviva nella ferma speranza di passare dalle amarezze di questa vita alle dolcezze dei santi ; dalle afflizioni ai contenti, dai combattimenti al trionfo, dalla croce alla gloria. O quando adunque vi rivedrò, mio re, mio capitano ? quando riceverò dalle vostre mani la splendida corona, che voi prometteste ai valorosi vostri soldati ? quando mirerò sfavillare il vostro stendardo, sotto cui mi raccolsi, e raggiare così sfolgorante da riempiere di sua luce le beate sedi del cielo ? quando, o Signore ? quando *veniet haec beata, et desiderabilis hora, ubi mihi eris omnia in omnibus* (2)?

(1) Rom. 8, v. 18. (2) Kemp. l. 3, c. 48.

COMPENDIO.

I. Considera la *felicità* di Gesù che risorge. Sulla croce perdette la roba, l' onore, la sanità, e la vita : ora uscendo dal sepolcro : 1. Di povero e nudo, è divenuto ricco, *et Dominus universae terrae*. 2. Il vituperio e lo scherno gli si è volto in corona di onore e di gloria. 3. Di languido e infermo che era, è risorto a vigore e a robustezza. 4. Quegli che era morto, adesso a novella vita, ed a più luminoso splendore risorge. Ama, loda, ed onora il tuo Re, e ti congratula del suo trionfo.

II. Considera la *certezza* che di nostra speranza ci reca la Resurrezione di Cristo, poichè s. Paolo ne assicura, che se moriamo con lui, con lui anche vivremo ; se patiamo con lui, con lui saremo glorificati. Anzi ci promette che la misura di nostra felicità corrisponderà alla perfezione di nostra imitazione, dicendo : *Quod sicut socii passionis estis, sic eritis et consolationis*. Animati dunque a patire: mira premio che t' aspetta, corona che ti si prepara !

III. Considera la *grandezza* della gloria sperata in cielo. I gaudi celesti, 1. Sono *infiniti*. 2. *Eterni*. Quivi il tuo *corpo* si vestirà di chiarezza, d' agilità, di sottigliezza, d' impassibilità. L' *anima* sarà beatissima nella *memoria*, rammentando le grazie alle quali acconsentì ; le tentazioni alle quali si oppose. L' intelletto vedrà Dio *facie ad faciem*. La *volontà* possederà Dio, e in lui ogni bene. E tutte queste gioie saranno eterne. O gran pensiero ch' è cotesto ! saranno eterne!

LEZIONE

Per l' ultimo giorno degli Esercizi.

§ I.

I. Siccome la prima settimana riguarda la via purgativa; la seconda e la terza la via illuminativa, così la quarta (cui si riferisce quest' ultimo giorno) appartiene alla via unitiva; perocchè in essa col desiderio del cielo, coll' amore di Cristo e di Dio, e colla uniformità della nostra volontà alla divina, ci uniamo a quell' *ultimo nostro fine*, che s. Ignazio ci propose a contemplare nel primo giorno degli Esercizi ; acciocchè fosse l' ultimo nella esecuzione, quello che nella intenzione fu il primo ; ed affinchè veduta la felicità del termine, a *cui* tendiamo, tanto più facilmente

ci induciamo a lasciare il termine, *da cui* dovevamo allontanarci, che è il *peccato*.

S. Ignazio per più sicuramente giungere a questo scopo, ci condusse colla considerazione della gravità dell' offesa divina, e colla memoria dei Novissimi, all'*esecrazione*, principalmente del *peccato mortale*, e (per via della cognizione di noi stessi) *all'estirpazione delle sue radici*, guidandoci con questo mezzo nella via della salute e della virtù. Perchè più sicuri camminassimo per quella, nella meditazione del regno di Cristo ci propose a *condottiere Gesù*; per imitarlo principalmente nella povertà, nel disprezzo, e nell' afflizione, e così opporci a quel vizioso appetito delle ricchezze, degli onori, e dei piaceri, che tanto può sulla corrotta nostra natura.

Inoltre nella meditazione dei due stendardi, e delle tre classi d' uomini ci animò ad ascendere fino al *terzo grado d' umiltà*, persuadendoci ad imitare Cristo povero, umiliato, ed afflitto, negli affanni, nelle umiliazioni, e nella povertà, se anche fosse eguale la sua gloria, e il nostro bene col vivere ricchi, prosperosi, e onorati; soltanto per poter essere più simili a lui. Per confermarci nel nobile nostro divisamento ieri ci propose a meditare *Cristo che patisce*, oggi *che risorge*, affinchè eccitati dal suo *esempio* e dalla *sua gloria*, ci tentiamo più forti e costanti nel terzo grado d' umiltà.

Quanto poi questa settimana corrisponda alla via unitiva, si conosce dal tendere che si fa ad unirci con Dio, coll' amore di lui, col desiderio della patria celeste, coll'uniformità della nostra alla sua volontà, col fervente meditare, coll'assiduo raccoglimento dell' animo, e colla tenera e affettuosa contemplazione della gloriosa umanità di Cristo.

II. Il *frutto* che oggi dobbiamo procurar di raccogliere si è 1. Di più e più confermarci nel terzo grado d' umiltà, veggendo di quanta ricchezza, di quante delizie, di quanta gloria vengano nella risurrezione di Cristo guiderdonate dall'eterno Padre la sua inopia, i suoi dolori, e le sue umiliazioni. Si aggiunga che senza questo grado non si può ottenere lo scopo degli Esercizi, che è l' unirsi a Dio unico nostro fine con un dolcissimo vincolo di carità ; poichè per arrivare a questo essendo mestieri l' aver tolto di mezzo quel grande ostacolo, che è la viziosa tendenza alle ricchezze, ai piaceri, ed agli onori ; ben si vede che senza aspirare al terzo grado d'umiltà, questo fiero appetito non si domerà mai pienamente.

2. L'altro *frutto* si è un più perfetto esercizio di quelle virtù, che eccitano più vivamente, che più fortemente alimentano,

che promuovono maggiormente la carità (unico fine degli Esercizi); e queste virtù sono principalmente una fervorosa meditazione d' ogni dì, un assiduo raccoglimento di spirito, un'assoluta conformità dei nostri coi divini voleri.

3. Il *frutto* essenzialissimo però è una più chiara notizia, ed un amore più intenso di Gesù Cristo, che è la occupazione propria dell' anima pervenuta alla sublime altezza della via unitiva. A questo amore, come pure a quello di Dio, ci condurranno in modo speciale le due seguenti meditazioni, che sono le due ultime anella di quella sapientissima catena, colla quale s. Ignazio, nell'ammirabile magistero degli Esercizi, annodò tutti i *mezzi* col *fine*.

III. Per poi meglio ottenere oggi i tre frutti qui sopra accennati, bisogna osservare le seguenti *addizioni* di s. Ignazio. 1. Egli non è da trattenersi in tutta la giornata, che nei lieti pensieri di quel glorioso mistero, che abbiamo meditato dinanzi, e che mediteremo appresso. 2. Si aprano le finestre, e si gode della piena luce del cielo; e se la stagione la porta, si esca coll' occhio a ricrearlo sopra i fiori, le verzure, le acque delle fontane, la vaghezza dei campi, e in tutto s' ammiri, si lodi, e si glorifichi il nostro Creatore e Redentore. 3. Si mitighi alquanto dell'esterno rigore di penitenza; ma però si badi bene di conservar cautamente, e con ogni diligenza l' ordine dell' orario, del silenzio e delle altre addizioni, e di non leggere o scrivere cosa che non sia relativa agli Esercizi.

E soprattuto è d' uopo guardarsi da quella rea suggestione del demonio, colla quale tenta oggi di persuaderci a divagare l'animo; mentre anzi se non si tiene ben custodito si rischia di perdere a un tratto tutto il frutto degli Esercizi. Una santa letizia è ben altra cosa dalla dissipazione, l'una è alimento di fervore e d' amore; l' altra è spegnitrice d' ogni più infiammata carità, e d' ogni più generoso proponimento.

IV. Del resto gli *affetti*, che in questo giorno principalmente bisogna sfogare, sono 1. di *gaudio*, col quale ci congratuliamo con Gesù Cristo dell' insigne trionfo, che riportò sopra i suoi nemici; della gloria, della quale fu coronato; e della pienezza di podestà, di cui venne dall' eterno Padre così splendidamente investito.

2. Di *speranza* e di *desiderio* d'ottenere una somigliante beatitudine con Cristo. Desiderio e speranza però, che non sieno un vano o baldanzoso sentimento dell' anima; ma sì una speranza, e un desiderio pratico: che cioè proceda dall' opere, e della non

bugiarda coscienza dei nostri lunghi e duri combattimenti, e delle laboriose ed onorate nostre vittorie.

3. D' *amore* verso Gesù. E questo amore deve essere ardente, costante, vigoroso alle più difficili prove; leale nei più lusinghieri allettamenti; operoso, indefesso, e sprezzator generoso d'ogni più arduo pericolo; d' ogni più erto e più scosceso cammino. Poichè dice s. Gregorio, che l' amor non istà in parole, ma in fatti: *Probatio amoris exhibitio est operis*; *et amor ubi est*, *magna operatur*. Per procurarci poi queste belle prerogative, ci sarà di sommo soccorso l' ultima meditazione dell' *amore spirituale*, di cui ora al paragrafo secondo mostriamo la connessione con tutte le altre.

§ II.

I. L' uomo è creato a fine di conoscere ed amare Dio : ciò già vedemmo nella prima meditazione del fondamento. Nell'*amore* fruitivo di Dio in cielo sta riposta la suprema felicità dell'uomo; nell'*amor* pratico di Dio in questo modo si contiene la somma perfezione dell'uomo. 2. Cotesto amore poi consiste nalla *conformità* della nostra volontà colla divina; in forza della quale vogliamo e non vogliamo lo stesso con Dio ; lo stesso sentiamo, e desideriamo con lui ; poichè dove non è consentimento scambievole di voleri, quivi non è amore. 3. Questa conformità suppone l'*elezione* fatta per divino impulso; in vigor della quale eleggiamo di servire al Creatore in quello stato, o (nello stato già eletto) in quel grado di perfezione, nel quale egli ha voluto che lo serviamo. 4. Perchè si faccia bene l' elezione, è mestieri avere quella *indifferenza*, che accenna s. Ignazio, circa le ricchezze o la povertà; gli onori o i dispregi; la sanità o la malattia; la vita o la morte ; poichè se taluno non volesse eleggere ciò che è in piacere di Dio, non sarebbe con lui in conformità di voleri, e però non l' amerebbe.

Ciò che più d'ogni altra cosa, anzi essenzialmente si oppone al divino amore, è il peccato. Per cancellarlo impiegammo la prima settimana. Restava però in noi il tristo effetto di quello, che è la violenta tendenza alle ricchezze, ai piaceri e agli onori: laonde per ridurre l' anima nostra ad un perfetto equilibrio, si dovette, col proporci l'esempio di Cristo, ripiegarla alla parte contraria, e per mezzo del terzo grado di umiltà inclinarla a stimare, amare e desiderare quelle cose, che la corrotta natura più disprezza, odia ed abborre ; cioè le umiliazioni, la povertà e le miserie: ciò che s' è tentato di ottenere nelle seguenti settimane.

Sgomberi finalmente da tanti impacci, sciolti da tante catene, superati tanti ostacoli, eccoci finalmente signori de'nostri affetti, e l' anima libera di sè, cercare avidamente l' unico oggetto di sua felicità, che è Dio. E siccome venne a vittoria, e a libertà per mezzo degli esempi della vita di Cristo, vuole ogni ragione che in lui ella rivolga tutta la fiamma dell'amor suo, che la santissima Umanità di lui sia lo scopo de' più accesi e de' più veementi suoi affetti. La meditazione che segue ve la ecciterà più che mai; siccome l' ultima le sarà sprone acutissimo a tendere al più puro, al più vivo, al più forte amore di Dio, che è suo Creatore, e suo primo ed ultimo fine.

Mentre poi dall' una parte l'orazione è quel mantice che principalmente accende, nutrisce ed aumenta la fiamma dell'amore divino; e dall'altra parte non sono tutti capaci di conoscere la vera arte del meditare, s. Ignazio, che ad altro non aspirava che a procurare la perfezione e salute de' prossimi, additò alcuni modi di fare orazione, acconci al genio e alla capacità d' ogni persona.

Il *primo* consiste nel riandare e ponderare, non tanto speculativamente, quanto in pratica: 1. I comandamenti del Decalogo e della Chiesa. 2. I peccati capitali. 3. Le operazioni delle tre facoltà dell' anima, memoria, intelletto e volontà. 4. I cinque sentimenti del corpo; esaminando frattanto quanto contro di quelli, o per mezzo di questi abbiamo peccato; trattenendoci sopra ciascuno dei punti per lo spazio che può correre nella recita di tre *Pater noster*. Circa i *precetti*, si potrà inoltre considerare. 1. Quanto sieno giusti. 2. Quanto salutari. 3. Quanto santi. Circa i *peccati*, non già fare un esame ; ma soltanto osservare quanto sieno abbominevoli e dannosi; all' incontro quanto belle e vantaggiose le virtù loro contrarie. Circa le *facoltà* dell' anima e i *sentimenti* del corpo, riflettere quanto nobili ed utili sieno, e a qual fine ci sieno stati dati dal nostro Creatore. Finire l'esercizio col ringraziare Dio de' suoi doni; col chiedergli perdono de' propri peccati, col proporre una sincera emendazione ; col chiedergli la grazia di poterla eseguire.

Il *secondo* modo di orare consiste nel trattenersi alquanto meditando sopra il significato che si contiene nelle parole e nel senso di qualche orazione, p. e. del *Pater noster*, dell' *Ave Maria*, o de'*salmi* ecc. e sopra cotale pensiero fermarsi tanto, quanto ci avviene di cavarne succo di tanti concetti, o di teneri sentimenti. Laonde se in una, o due parole la mente e l' affetto trovano buon pascolo, è da chetarsi tranquillamente in quelle, anche se trascorresse tutta l' ora intera ; e poi recitare il restante, e così chiudere la meditazione.

Il *terzo* modo di orare, è lo stessissimo che il secondo ; ma più breve e più rapido, trascorrendo sopra la significazione delle parole e de' sentimenti con una tesa e viva attenzione bensì ; ma che non sia meditazione lenta e posata ; soffermandosi ad ogni parola solamente quanto è la tirata d'un respiro.

Talchè si vede dall' *oggetto* e dalla *maniera* della meditazione, che l'uno modo differisce dall' altro in ciò, che il *primo* contiene maggior esame : il *secondo* più contemplazione : il *terzo* è più semplice, ed ha minor esame e contemplazione minore. È tuttavia utilissimo per condurre a far attentamente e con divozione l'orazione vocale; e perciò da praticarsi sovrattutto da quelli che hanno l' obbligo di recitare le ore canoniche.

Veduto però finora il *fondamento* degli Esercizî, il *fine* che si propongono, i *mezzi* che in sè contengono per condurre al fine proposto, la *connessione* degli uni cogli altri, e di tutti col fine ; resta ora a vedere in breve quali sieno i *mezzi* che si devono usare per mantenersi costanti nel possedimento di quel prezioso frutto, per acquistare il quale si fecero tante meditazioni e tanti proponimenti. I mezzi generali adunque sono :

1. Una fervente orazione d' ogni dì. 2. L' esame cotidiano della coscienza, e massimamente il particolare. 3. L'uso frequente della confessione e della santissima comunione. 4. La elezione d' un confessore stabile a cui si manifesti tutto l'interno del proprio cuore. 5. La santa usanza della lezione spirituale: la conversazione co' buoni; la fuga dei malvagi, e una sollecita cura d' evitare le pericolose occasioni. 6. Il raccoglimento dell' animo, e il ritirarsi a quando a quando dagli ordinarî divagamenti per tutte riandare in silenzio le partite dell' anima.

Condurrà anche molto alla costanza nel bene. 1. Se si *stimerà* grandemente cotesto principio, e quasi fondamento di vita buona, che colla grazia del Signore s' è gettato in questi Esercizi. 2. Se si concepirà un santo timore, che non vivendo per l'avvenire come si conobbe al lume di Dio, che si dee vivere, saremo da lui più severamente puniti. 3. Se si intenda, che finora non s' è fatto altro che accogliere nell' animo il primo seme che Dio si compiacque di spargervi; ma che appresso bisogna con ogni cura nutrirlo, coltivarlo e condurlo a maturità. Il più eccellente poi di tutti i mezzi per mantenersi costanti nel bene, si è l' amore di Cristo, al quale dobbiamo essere eccitati principalmente pei tre motivi, che proporremo a meditare nella seguente meditazione, e sono: 1. I pregi della sua umanità. 2. La sua eccellenza per la Divinità. 3. Il suo amore verso di noi.

MEDITAZIONE II.

DELL'AMORE DI CRISTO.

Punto I.

Considera i *pregi della sua umanità*. 1. Il corpo di Cristo è il tempio di Dio: *Quia in ipso inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter* (1). È la fattura perfettissima dello Spirito Santo; poichè *virtus Altissimi obumbravit Mariae* (2); formandolo prodigiosamente dal nobilissimo e purissimo sangue di lei. Egli è *sanctuarium sanctitatis* (3), così per la impeccabilità dell'anima sua, come per la visione beatifica, e per l' intensione dell' amore fruitivo che lo sublima ad essere il Santo de'santi. Finalmente è il degno abitacolo del Verbo di Dio, nell'abbellire, ornare e perfezionare il quale, diffuse l' eterno Padre a larga mano i tesori della sua potenza; il Figliuolo quelli della sapienza, e quelli della sua beneficenza lo Spirito Santo.

Inoltre somma è la bellezza del corpo di Cristo per l'ammirabile simmetria delle sue parti; per la chiarezza di suo lume; per l' amabilità del suo volto; per la dolcezza che move da' suoi occhi; per la serena maestà di sua fronte; per la soavità di sua voce; e per quel santo raggio d' amore, che tutto a mitezza e a benignità lo dipinge.

II. Che se così bello, così grazioso, così amabile è il corpo di Cristo Signore, quale dee essere la formosità dell' anima sua? Ella è tale, che il compararla con quella di tutti gli Angeli e di tutti i Santi, è lo stesso che porre a confronto lo sfavillantissimo splendore del sole con una brace spenta. La sua *memoria* in fatti è il vivo specchio, che con perenne rimembranza riflette, ricorda, e contempla le perfezioni divine. Nel suo intelletto *omnes thesauri sapientiae, et scientiae Dei sunt absconditi* (4); poichè dal primo istante di sua creazione vide *facie ad faciem*, cioè con intuitiva e sublimissima cognizione l' essenza divina, e tutte le infinite sue perfezioni. La sua *volontà* è il continuato esercizio delle più eccelse e delle più esimie virtù, e quella face che arde d'intensissimo amore di Dio. Questa benedetta anima è ornata di tutti gli altri doni dello Spirito Santo, e d' una grazia abituale così eccellente e sublime che nè umano, nè angelico intelletto può a mille tanti comprendere. E chi adunque non si sentirà lique-

(1) Coloss. 2, v. 9.
(2) Luc. 1, v. 35.
(3) Exod. 15, v. 11.
(4) Coloss. 2, v. 3.

fare e struggere d'amore per la santissima umanità di Cristo, che corpo sì bello e sì preziosa anima accoglie?

Punto II.

Considera l'*eccellenza di Cristo per la sua divinità*. Nulla tanto solleva ed illustra la sacratissima umanità di Gesù, quanto la divina natura, che le è unita. Essa è quella sublime eccellenza della dignità di Cristo, che presi d'alta maraviglia contemplano i beati spiriti del cielo. E che mai v' ha di più ammirando, che il sussistere l'umana natura per mezzo della Persona Divina, l'unirsi sostanzialmente al Verbo, e formare un tutto colla divina natura per modo che i pregi divini competano, per la comunicazione delle proprietà all'uomo, e le umane qualità convengano a Dio; sicchè Dio si chiami debole, addolorato, agonizzante; e l'uomo si dica immenso, onnipotente, infinito? E chi non istupirà nel considerare come l'umanità di Cristo è più penetrata dalla Divinità, che il ferro rovente dal fuoco, l'aria dalla luce, il cristallo dai raggi del sole?

Inoltre Gesù è l'unigenito figliuolo di Dio, sedente alla sua destra; egli è tutte le cose, e per lui e in lui tutte le cose sono; e senza di lui nulla sono tutte le cose. Egli compose la pace fra Dio e l'uomo; egli è nostro avvocato al tribunale della divina giustizia: Egli *delevit, quod adversum nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, affigens illud cruci* (1). Quanto adunque non è dovere che noi stimiamo, e ardentemente amiamo Gesù, prodigio dell'onnipotenza divina, compendio d'ogni eccellenza: principio e fine di nostra salute? E pure, chi il crederebbe? e pure nè tanta bellezza, nè tanta eccellenza, nè tanto amor suo, vagliono a farlo amare da noi. Ah Gesù! ah Gesù! voi ardete tutto dell'amor nostro, e noi siamo così ingratamente disamorati di voi!

Punto III.

L'*amore di Cristo verso di noi*. Ora esamina *chi* ama; *cui* ama; e in *qual modo* lo ami? 1. O uomo, *quegli* che t'ama è il Figliuolo di Dio, il Re della gloria, il Signore del cielo e della terra. 2. *Quello* poi *cui* ama è niente e peccato, è cenere e puzzo di fracidume, è un mostro ingrato e ribelle, uno schiavo de' vizi e dell'inferno, un perpetuo crocifissore delle innocenti

(1) Coloss. 2, v. 14.

EPISTOLA DI S. PIETRO



F. Nenci inv. e dis. Antonio Viviani inc.

Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui: ipsum audite.

Epist. II Cap. I v. 17.

sue membra. 3. Il *modo*, col quale ti ama è grande, smisurato, immenso, infinito. Egli per amor tuo donò tutto sè, e tutte le cose sue ; i comodi della patria e delle ricchezze ; le delizie del corpo e dell' anima ; ogni sua fama, ogni onor suo ; tutta la sua sanità, anzi tutta la vita; tollerando un sommo dispregio, un'estrema povertà, acerbissimi dolori, e finalmente una crudelissima morte : e offerendo per te quell' anima che non offerse pei peccati degli Angeli ; preferendo così la tua natura all' angelica.

Inoltre Gesù t' ama d' un amore continuo: *In charitate perpetua dilexi te* (1). D' un amore costante : *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos* (2). D' un amore eccessivamente benevolo ; poichè *cum adhuc peccatores essemus, pro nobis mortuus est* (3). D'un amore gratuito; avendo preveduto che a tanta carità avremmo corrisposto colle offese più enormi. Anzi comandò che ognuno t' amasse, foss' egli pure il tuo più acerbo nemico, dicendo : *Diligite inimicos vestros : benefacite his, qui oderunt vos* (4) : e a chi non t' ama, minaccia l' inferno. Di più : egli ti donò tutto sè stesso nell' Eucaristia : si fe' tuo cibo, tua bevanda, tua medicina. E Gesù non si ricambierà di così svisceratissimo amore? E il cuor nostro amerà le più vili creature, e non s' infiammerà per Gesù ? E per Gesù solo fia di gelo, fia di bronzo, fia del più duro diamante ? Ah ! esclameremo coll' Apostolo : *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, anathema sit* (5).

Affetti.

Io *credo*, o Signor mio Gesù Cristo, che voi siate Dio ed Uomo, costituito dall' eterno Padre erede di tutte le cose ; e per cui e in cui tutte le cose furono fatte. Credo, che come a Dio vi competano tutte le perfezioni divine ; come ad uomo tutte le grazie e le virtù più esimie ; come a Salvatore tutte le doti e le prerogative più sublimi. Io v' adoro colla maggiore umiliazione per la vostra infinita eccellenza, o Re dei Re, e Signor dei Signori : vi riconosco per mio sovrano dominatore, e vi offero a' piedi la mia devozione, sommessione e servitù, desiderando che meco *omnis terra adoret te et psallat tibi* (6).

Godo, e con tutto l'animo mi congratulo con voi, o Signore, della sapienza, della santità, della potenza, della bellezza, della gloria della quale andate adorno, luminoso e trionfante. Anche di quella, che vi risulta da tanti martiri generosi, da tanti santi confessori, da tanti Vergini emulatori degli Angeli. Oh,

(1) Jerem. 31, v. 3. (2) Jerem. 13, v. 1. (3) Rom. 5, v. 8.
(4) Luc. 6, v. 27. (5) 1. Cor. 16, v. 21. (6) Ps. 65, v. 4.

Iddio volesse, che io pure seguendo voi, mio duce e mio Re, nel terzo grado d' umiltà, potessi aggiungere alla vostra felicità e alla vostra gloria qualche minimo grado! O volesse Dio, che tutto il mondo vi conoscesse come Creatore, vi riverisse come Signore, v' amasse come Padre, vi udisse come Maestro, vi seguisse come Duce, e v' imitasse nell' amore della povertà, dei dolori e delle umiliazioni!

Tutta in voi ripongo la mia *speranza;* in voi tesoro d' ogni misericordia. S' io sono infermo, voi siete medico; se sitibondo, voi siete fonte; se peccatore, voi siete padre; se debole voi siete rinfrancatore; se fra le tenebre, voi siete luce: o Dio mio ed ogni cosa: Ah *quando me adimplebis laetitia cum vultu tuo? quando videbo virtutem tuam et gloriam tuam* (1)? Quando, Signore? quando?

Io v' *amo*, o Gesù mio, v' amo come *Dio*, perchè siete infinito amore, santità, clemenza, soavità, misericordia infinita. V' amo come *Uomo*, poichè per la pienezza della grazia, pei tesori della divina sapienza, che tutti si contengono in voi, avete una eccelsa dignità ed una somma bontà. V' amo come *Salvatore*; perchè voi siete il nostro capo, e noi le vostre membra; voi siete lo sposo, e noi le vostre delizie: voi signore, e noi vostri servi; voi pastore, e noi le vostre agnelle.

V' amo, perchè voi primo ci amaste, e ci amaste anche allora che eravamo vostri nemici; e ci amaste in guisa da scendere per noi dal cielo; da vestire la nostra carne; da vivere fra i dolori, i dispregi e gli stenti; da morire fra i più crudeli supplizi. V' amo finalmente, perchè non pago di spendere per noi tutta la vostra vita, tutto il preziosissimo vostro sangue, avete voluto anche lasciarci in dono tutto voi stesso per tutti i secoli nella sacratissima Eucaristia. Deh fate, Gesù, che l' amor mio spicchi in me principalmente nell' imitarvi in quel terzo grado di umiltà che voi in terra amaste cotanto.

COMPENDIO.

I. Considera *i pregi della umanità di Cristo*. 1. Il suo corpo è il tempio vivo della SS. Trinità; l' opera più perfetta dello Spirito Santo; il Santuario d' ogni virtù. Per abbellirlo ed ornarlo il Padre impiegò tutta la sua onnipotenza; il Figliuolo la sua sapienza; lo Spirito Santo la sua beneficenza.

Che se tale è il corpo, quale sarà l' anima sua? La sua me-

(1) Ps. 15 et 16.

moria è il vivo specchio della divina virtù. L' *intelletto* mira *facie ad faciem* tutta la divina essenza. La *volontà* l'ama d'un amore sommo ed immenso. E chi dunque non amerà la santissima umanità di Gesù, che ha sì bel corpo ed anima sì preziosa?

II. L' *eccellenza di Cristo per la sua divinità*. Per lei Gesù Cristo è Dio ed Uomo; per lei Dio e l'Uomo di tal vincolo sono insieme uniti da formare una sola divina Persona. Per lei Dio si chiama debole, addolorato mortale: per lei l' uomo si dice immenso, onnipotente infinito. Per lei Gesù Cristo compose la pace fra Dio e l' uomo; e spargendo il suo preziosissimo sangue lo redense. O ammirabile unione! o effetto salutare dell' amore di Gesù! e noi non l' ameremo?

III. L' *amore di Cristo verso di noi*. Considera 1. *chi* ama? cioè il Figliuolo di Dio. 2. *Cui* ama? cioè un nefando peccatore. 3. *Come* lo ama? cioè d' un amore infinito. Inoltre questo infinito amore fu verso noi *continuo*, fu *costante*, fu *gratuito*. Nè contento Gesù di morire per amore di noi, volle anche donarci tutto sè nell' Eucaristia, facendosi nostro cibo e nostra bevanda. O amore! o amore! e non sarete corrisposto dagli uomini?

CONSIDERAZIONE

Della conformità della nostra volontà colla divina.

Mentre il fine ultimo dell' uomo, e lo scopo degli Esercizi si è l' unione dell' anima con Dio, siccome col primo e sommo centro di tutte le cose; e quest' unione poi consiste nel perfetto amore di lui, e l' amore nella piena conformità della nostra volontà colla divina; l' ordine delle cose richiede, che ci venga commendata nella presente considerazione questa celeste virtù, e per condurla alla pratica, ci sieno poste sott'occhio. 1. La sua eccellenza. 2. La sua equità. 3. La sua utilità. Questa conformità poi si definisce, un' abituale disposizione dell' animo, per la quale uno è pronto ad operare e sostenere tutte quelle cose che Dio desidera operarsi e sostenersi da lui.

I. L'*eccellenza di questa virtù*. Il massimo prodigio che l'onnipotenza di Dio abbia operato sulla terra è l' ammirabile congiungimento del Verbo colla umana natura in Gesù Cristo; e l' ineffabile accoppiamento della feconda maternità colla virginità illibatissima in Maria Vergine madre sua. Dopo questi due miracoli di sapienza, di carità e di potenza, non veggo altra opera o al cielo più cara, o a noi più salutare della congiunzione di

nostra volontà con quella di Dio; poichè ella è quel trionfo, che la grazia vincitrice gloriosamente riporta sulla volontà umana, salva la sua libertà. Per questa virtù l'anima è resa giardino dello Spirito Santo, tempio di Dio, tabernacolo della SS. Trinità, dove gode abitare e stabilire la sua dimora.

2. Questa conformità è il sacrifizio più perfetto e più gradito al Signore; poichè l'uomo per mezzo di lei viene a immolargli quanto ha di più caro e di più prezioso; che è la sua volontà. Di maniera che spogliandosi delle ricchezze, rifiutando gli onori, rinunziando ai piaceri, offerisce soltanto le *cose sue*: ma sacrificando la propria volontà, sacrifica *sè stesso*. In tutto il resto non consacra a Dio che quello che è di Dio; ma qui gli dedica e dona quel libero arbitrio, che è tutto di suo diritto. Nei primi gli dà ciò che non gli può negare; in questo lo fa Signore di ciò, che potrebbe anco per sua malizia negargli. Vedi nobile omaggio e soave olocausto che è agli occhi di Dio, il conformare la tua volontà colla sua!

3. Chi esercita questa virtù si lega al suo Salvatore col più saldo e col più intimo nodo di parentela, avendogli detto Gesù Cristo: *Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in coelis est, ipse meus frater, et soror, et mater mea est* (1). Anzi non solo gli diviene congiunto; ma con lui s'incarna e s'indìa, secondo il detto di s. Bernardo: *Sic affici, deificari est. Nam velle quod Deus vult, hoc jam est, esse similem Deo*; *non posse velle, nisi quod Deus vult, hoc est etiam esse, quod Deus est*. Poichè siccome liquefacendo due cere, talmente l'una coll'altra si mesce, che ne risulta una cera sola; così l'uomo per mezzo di questa conformità di voleri diviene una cosa con Dio.

S'aggiunge che cotale anima partecipa dei due predicati propri soltanto di Dio, cioè dell'impeccabilità e dell'infallibilità. Poichè facendo la volontà di Dio, segue la guida della divina sapienza; dunque non può fallire: opera secondo la regola dell'infinita santità, dunque non può peccare. E che altro è egli mai cotesto, *quom esse quod Deus est?*

4. Inoltre la sola conformità della nostra volontà colla divina è virtù di tutti i tempi, e di tutti gli stati; cioè tale, l'esercizio di cui conviene a tutti, e durerà eternamente. Poichè la povertà delle cose, la viltà delle vesti, l'asprezza della vita non sempre, nè ad ognuno possono convenire: l'umiltà, la pazienza, la mortificazione, la fede stessa e la speranza hanno termine in noi colla vita. Ma l'adempire la volontà di Dio è proprio di

(1) Matth. 12, v. 50.

tutti i tempi e di tutte le condizioni; poichè non v'è alcuno, che non possa sempre e in ogni luogo sottomettersi ai divini voleri. Anzi dopo averlo fatto per tutta la vita, sarà anche in cielo la beata sua occupazione per tutta l'eternità.

Anche v'è per giunta, che questa eccellente virtù comprende in sè tutte le altre; poichè in lei spicca la nostra fede, credendo noi, nulla avvenire senza il volere di Dio: con lei testifichiamo la nostra confidenza, abbandonandoci in tutto nel seno della divina bontà: ivi esercitiamo la pazienza, l'umiltà, la penitenza, sottomettendoci ai flagelli della divina giustizia. Finalmente ella è la divozione più sicura di tutte; non essendo (come le altre) soggetta alle illusioni e alle frodi del demonio. E che si può mai dire di più sublime, per conoscere l'eccellenza di questa chiarissima virtù?

II. *La sua equità*. La ragione stessa fa conoscere, esser giusto che ciò che retto è, regga quello che è distorto; e ciò che in sè stesso è immutabile e a nullo vizio soggetto, corregga ciò che è mutevole e vizioso. Ora, la volontà di Dio è retta, immutabile e santa essenzialmente; la tua poi è storta, incostante e perversa: quella è infinitamente sapiente e giusta, la tua è la stessa cecità ed ingiustizia. In breve, quella è la prima regola de' costumi, e la norma infallibile del retto; la tua non è che errore e peccato. Dunque è giusto, conchiude s. Agostino, *ut voluntas tua corrigatur ad voluntatem Dei; non voluntas Dei detorqueatur ad tuam: prava enim est tua; regula est illa: stet ergo regula, et quod pravum est, ad regulam corrigatur.*

2. La volontà di Dio è volontà *dominatrice:* poichè *omnia subjecta sunt ei* (1). Dunque egli è giusto che ogni umana volontà gli sia suggetta. Imperciocchè, siccome, perchè l'Essere divino è l'Ente primiero e sommo, è necessario che tutti i creati esseri stieno sottoposti a lui; così anche, perchè la volontà divina è la prima e la somma, necessariamente ogni volontà creata le si dee confermare. Dunque il voler preferire la propria alla divina è manifesta ribellione.

3. La *volontà* di Dio non è meno santa ed equa, di quello che sia verace e sapiente il suo divino *intelletto*: dunque se quando *parla la verità*, bisogna ciecamente averle fede; perchè alla *santità* che *ordina* o *vuole* alcuna cosa, non si dovrà prestare prontissimo ossequio? Non è forse dovere che il figliuolo, il discepolo, il servo, il vassallo si sottometta sollecitamente alla volontà del padre, del maestro, del Signore e del Re? Se dunque

(1) 1. Cor. 15, v. 27.

i primi titoli convengono a noi, e a Dio i secondi, non è egli giustissimo *che* la volontà umana si soggetti alla divina? Vedi adunque l'*equità* di questa virtù!

III. La *sua utilità;* poichè anco in questa vita ella ci reca due insigni vantaggi, cioè una perfetta *santità* ed una compiuta *felicità*. E quanto al *primo*. Egli è certo che la nostra perfezione sta riposta nell'adempire a pieno la volontà divina; sicchè saremo tanto più perfetti, quanto a lei più conformi. Ciò per tre ragioni 1. Colui è più santo che è più conforme alla norma della santità; questa norma è la volontà divina; dunque allora noi saremo più santi, che più ci conformeremo a quella. 2. Diverremo più santi quanto più ci faremo simili a Gesù Cristo, che fu esemplare d'ogni più sublime santità: ora, tutta la santità di Gesù consistette nel conformare la sua volontà umana colla divina; dunque ne segue, che anche noi saremo a lui più somiglianti, quanto più ci conformeremo alla divina volontà. 3. Finalmente la nostra perfezione consiste nella carità; poichè *plenitudo legis dilectio* (1). La carità poi non istà che nell'adempimento del divino volere: *Qui habet mandata mea, et servat ea, ille est qui diligit me* (2). Dunque anche la nostra santità è riposta nell'esecuzione di questo divino volere; e quanto più pienamente l'eseguiremo, tanto maggiore sarà la nostra *santità*, che è il primo vantaggio di questa sublime virtù.

Il *secondo* poi è una piena *felicità,* che anche in questa vita si ottiene. Perchè 1. Per essere felici in questa vita si richiede l'immunità da ogni male, chi si conforma alla volontà divina, non può essere soggetto a' mali, nè morali, quali sono i peccati; nè naturali, quali sono le calamità. Poichè il peccato non è altro che una ribellione della nostra volontà contro la divina; dunque chi si conforma sempre a questa divina volontà, non potrà mai peccare. Gli altri mali poi, in tanto sono mali in quanto si oppongono alla nostra volontà; tostochè vogliamo alcuna cosa, ella cessa per noi d'esser male, come dice s. Grisostomo: *Passu es aliquid mali? si velis non est malum: gratias Deo age, et mutatur malum in bonum.* Laonde se anche noi vorremo tutto ciò che piace a Dio, saremo di certo esenti da ogni male; poichè non succedendo veruna sciagura al mondo, che non sia per volontà del Signore, non potrà avvenire contra la nostra volontà, siccome intrinsecamente unita a quella di Dio; e non desiderosa d'altro, che di quello che è in piacere di lui. « Dio così vuole, »

(1) Rom. 13, v. 10 (2) Joan. 14, v. 2.

Ecco la medicina atta a guarire ogni male, anzi a ridurlo di male in bene.

2. Il pieno dominio e l' assoluta balìa della ragione sopra i nostri appetiti si è la maggiore felicità che si possa godere in terra. Ora, chi si conforma coi divini voleri riesce in tutto signore de' suoi affetti; poichè mentre dipendendo pienamente dal cenno di Dio, è indifferente agli onori o ai dispregi, ne segue ch' egli non è tentato d' ambizione; dell' altrui ingrandimento non ha invidia; del suo abbassamento non prende tristezza: chi è indifferente ad ogni cosa, non gli importa più l'essere dovizioso che povero: egli non ama e non odia, che quello che ama ed odia il suo Dio. Non opera che *quello* che Dio vuole, e nel *modo* che egli vuole; cioè colla *maggior perfezione*, e pel solo motivo di eseguire quello, che Dio desidera che da lui si faccia. E questo è veramente ciò che forma la piena *felicità* in terra, la quale insieme colla più perfetta *santità*, ci viene recata da questa nobile virtù della conformità ai divini voleri.

ESAME

Circa l' interno raccoglimento e l' orazione.

Intorno all'amore spirituale, in cui ci tratterremo nella meditazione che segue, si deono principalmente notare tre cose. 1. Che il verace amore non si dimostra tanto a parole quanto in opere: *Probatio amoris exhibitio est operis*. Ciò facemmo ascendendo al terzo grado d'umiltà. 2. Che il perfetto amore consiste nella mutua comunicazione de'beni; ciò che dianzi s'è fatto per mezzo della conformazione della nostra volontà colla divina, e consacrando a Dio il meglio, anzi il tutto di noi. 3. Che il solido amore richiede il desiderio d' aver ognora presente l' oggetto amato, di ragionare con lui, e di unirsi a lui; ciò che otterremo col mezzo dell' interno raccoglimento e dell' orazione. Qui adunque esaminiamo in breve quali ci troviamo intorno a queste due virtù.

I. Il *raccoglimento dell' animo* è un esercizio abituale dell' intelletto e della volontà, pel quale l' uomo *crede* sempre Iddio a sè presente e lo *ama*. Due sono gli aiuti speciali per giugnere a questo. Il primo è *la cura del silenzio col guardare la propria stanza*. Esamina quanto tu sii rigido osservatore di quello, e assiduo custode di questa. Dalla stanza non è da uscire se non lo richiede la necessità, la carità e l' obbedienza. Fai tu così? o pure vai scorrazzando per tutti gli anditi e i corridori di casa, e

per tutte le vie della città? Di rado Dio è presente a cotesti dissipati di cuore.

Circa le parole sono da considerare tre cose, il *tempo* la *materia* e il *modo* ; cioè che si parli *quando* lice, *quello* che lice, e *come* lice parlare. Quindi esaminati, se taci quando è tempo di silenzio ? se parlando esci in novelle, in leggerezze, in sciocchezie ? Se prima di ragionare ingolli due volte la parola, e non te la lasci uscire, se prima non l' hai bene limitata e considerata ? seguendo quel gran consiglio di s. Bernardo che dice : *Cum loqueris verba tua sint rara, vera et ponderosa.* Ponti il freno alla bocca, e domanda allo Spirito Santo che ti doni una porta da non si aprire che *quando*, e *come* l' occasione il richiede.

L' *altro* aiuto per acquistare e conservare il raccoglimento *si è l' uso frequente della presenza di Dio*, il quale consiste nell'esercitarsi soventi volte fra la giornata in atti *di fede*, per cui crediamo che Dio ci sta di continuo intimamente presente ; e in atti *di amore*, pel quale nella sua presenza lo amiamo col più tenero affetto ; ciò che si fa per mezzo di frequenti giaculatorie. Intorno alle quali è da osservare, che 1. sieno brevi e si saettino non tanto dall' intelletto, quanto dal cuore. Non sieno molte e affastellate, acciocchè non confondano o divaghino la mente. 3. Si dirigano a Dio, non come lontano in cielo, ma lì come presente a noi. Quindi osserva se tu pratichi questa santa usanza delle giaculatorie ; e vedi bene di non la perdere, perchè è un ottimo mezzo per tenerti raccolto in Dio, e fervoroso nel suo amore.

In ciò che riguarda l' orazione così *mentale* come *vocale*, che è quel mantice il quale desta, fomenta e dilata la fiamma della divina carità, attendi : 1. Se alla *mentale* premetti la debita preparazione ? 2. Se mediti con *integrità* circa il tempo, con *riverenza* circa la positura del corpo, con *ardore* circa gli affetti dell' animo. 3. Se impieghi maggior tempo nell' eserciziò dell' intelletto, che in quello della volontà. 4. Se i tuoi proposili sono sempre particolari e pratici. 5. Se dopo la meditazione fai sempre un breve esame del come t' è passato ? Badati bene, e correggiti ove n' hai bisogno ; poichè troppo grande saria lo scapito che te ne verrebbe. Circa l' orazione *vocale*, e specialmente le ore canoniche cerca con diligenza : 1. Se le reciti in luogo decente: 2. Nel tempo debito. 3. In positura modesta. 4. Con voce distinta. 5. Colla mente attenta. 6. Secondo le rubriche. 7. Secondo l' ordine prescritto ? E dove trovi fallo, emenda ; poichè è detto di Dio : *Maledictus est qui facit opus Dei negligenter* (1).

(1) Jerem. 48, v. 10.

La perfetta osservanza di queste cose ti condurrà all' intima unione con Dio, e ad un tenero amore di lui : a vie più accendere il quale ti sarà di grande incitamento la meditazione seguente i cui punti sono questi. « Che Dio merita d' esser amato da noi. « 1. Per l' amore, col quale ci ama. 2. Pel modo col quale ci a- « ma. 3. Per le perfezioni, delle quali abbonda ».

MEDITAZIONE III.

DELL' AMORE DI DIO.

Punto I.

Dio *merita d' esser amato per l' amore col quale ci ama.* La carità di Dio verso di noi contiene, in grado eccellente, quelle tre doti, per le quali s. Ignazio discerne il verace dal non legittimo amore. Poichè 1. quello opera grandi cose. 2. Liberalmente comunica coll' amata persona tutti i suoi beni. 3 Le sta di continuo presente.

Primo. L' *amore* di Dio *opera per te grandi cose.* Poichè a preferenza d' infiniti altri esseri trasse te dal nulla formandoti ad immagine sua : nobili potenze all' anima, dilicati organi ai sensi, interezza di membra al corpo, insigni ornamenti alla natura cortesemente ti diede. Per tuo amore conserva il mondo ; moltiplica gli animali ; fa germogliare le piante ; d' erba veste i prati, arricchisce i campi di frutti. T' illumina col sole ; ti nutre co'cibi, coll' aria, col fuoco, coll' acqua e colla terra t' alimenta e sostiene la vita. Aggiungi quella grande opera che fu la umana redenzione ; la missione dello Spirito Santo, l' adozione di te in figliuolo di Dio, in fratello di G. Cristo, in erede del cielo : finalmente la grazia del battesimo, della buona educazione, della vocazione alla fede, al sacerdozio, ed alla religione. Vedi se l'amore di Dio opera per te grandi cose !

Secondo. Inoltre Dio ti donò interamente tutti i suoi beni ; anzi tutto sè stesso ; mentre ti diede le cose corporee a tuo uso (annoverale ad una ad una), gli Angeli a tua custodia, la grazia a merito, il cielo in premio : mentre ti diede Gesù a maestro, la sua vita ad esempio, la sua anima e il suo corpo in prezzo, la sua carne in cibo, il suo sangue in bevanda; mentre finalmente ti largheggiò le infinite ricchezze dell' amor suo per mezzo dell' augustissima Eucaristia ; così che essendo egli sapientissimo ed onnipotente, non seppe tuttavia, e non potè donarti di più o di meglio. Aggiungi ch'egli ti promise altri sommi e preziosissimi doni ; cioè

gli aiuti della grazia preveniente, concomitante, e susseguente: gli abiti della fede, speranza e carità, insieme colla grazia santificante: *Ut per haec efficereris divinae consors naturae* (1). Mira! E non t' ha egli donato tutto sè, e tutte le cose sue?

Terzo. Finalmente Dio ti prova il suo amore coll' esserti di continuo intimamente presente. 1. Colla sua *essenza* secondo il detto dell' Apostolo: *In ipso vivimus, movemur et sumus* (2); da Dio, più che dall' aria, circondati, penetrati, occupati. 2. Colla sua *potenza*; poichè egli in te vive, vegeta, sente, vede, ode, pensa, ricorda, ragiona; mentre a tutte queste tue azioni concorre. 3. Colla sua *provvidenza*; poichè siccome suo figliuolo, egli ti porta in seno, ti difende, ti accarezza, allontanandoti i mali, accostandoti i beni, e facendo *cum ipsa tentatione proventum* (3). A dir breve: Dio nel tuo corpo, e nella tua anima abita sempre come in un tempio, per testificarti il suo amore; perchè l' amante non sa mai dividersi dall' amato.

Che se la ragione stessa t'insegna a rendere la pariglia; dunque ne segue che 1. anche tu dei operare qualche gran cosa per Dio, eseguendo con fermezza e costanza i propositi che facesti in questi Esercizi. 2. Anche tu gli dei offerire tutto te, e tutte le cose tue, principalmente l' onore, le comodità, la sanità, e la vita; mantenendoti saldo nel terzo grado d' umiltà. 3. Anche tu devi tenerti sempre presente e congiunto al tuo Creatore per mezzo dell' interno raccoglimento, dell' attenta e fervorosa orazione, e dell' esercizio della presenza di Dio. O Serafini, suscitate nel mio petto una scintilla di quel celeste amore, che rese ai Santi così soave, e così facile la pratica di questi tre punti!

Punto II.

Dio merita d' essere amato pel *modo*, col quale ti ama. Poichè 1. egli ti ama d' un amore *eterno*, avendo cominciato a prediligerti quando cominciò ad amare sè stesso, che è come a dire da tutta l' eternità: *In charitate perpetua dilexi te, et attraxi te miserans* (4); benchè avesse preveduto tutte le tue ingratitudini e le tue colpe.

2. T' ama d' un amore *gratuito*; senza alcuno tuo merito, o guiderdone. Poichè, come dice s. Giovanni: *In hoc apparuit charitas Dei in nobis, non quasi dilexerimus Deum*, e però ci fossimo meritati il suo amore; *sed quoniam ipse prior dilexit nos*, e quello che è più ancora *cum adhuc inimici essemus* (5). E che ti pare!

(1) 2. Petr. 1, v. 4. (2) Act. 17, v. 28. (3) 1. Cor. 10, v. 13.
(4) Jerem. 31, v. 3. (5) 1. Joan. 4. - Rom. 5.

SALMI



Et ascendit super Cherubim, et volavit:
Volavit super pennas ventorum.

P. I. Sal. XVII. v. 10.

T'ama d'un amore *infinito*; cioè con quel medesimo in quanto all'entità, col quale ama sè stesso, la SS. Trinità, Cristo e i Beati; amandoti con tutto sè e con tutta l'infinità di sua natura; talchè non si trova in Dio alcuna perfezione, nè alcuna persona nella SS. Trinità che infinitamente non t'ami.

4. T'ama d'un amor *tenerissimo, portans te,* come dicono le scritture, *in humeris suis, et in sinu suo, sicut portare solet nutrix infantulum suum, custodiens te quasi pupillam oculi sui; semper existens memor tui, ut benefaciat tibi :* Intendi? *ut benefaciat tibi*, come se tu solo esistessi al mondo e fossi l'unico oggetto dell' infinito amor suo.

Oh egli è ben dunque il dovere, o amor divino, che io v'ami con una predilezione 1. *gratuita*, non per timor della pena, o per la speranza del premio; ma puramente per voi. 2. Con amor *efficace, non verbo tantum et lingua diligendo, sed opere et veritate* (1). 3. Con affetto *costante*, esclamando coll'apostolo Paolo : e chi mi si strapperà dall' amor vostro? *An tribulatio? an angustia? an persecutio? an gladius?...* no, no; poichè son certo che nè la morte, nè la vita, nè gli angeli, nè i principati, nè verun' altra creatura varrà a separarmi dalla carità del mio Dio.

Punto III.

Dio merita d'essere amato per le infinite sue perfezioni. Poichè tanta è la sua *amabilità*, che se i cieli s'aprissero, e i dannati potessero veder Dio anche per un solo batter d'occhio, l'immenso odio, che contro lui li rode e li strugge, si muterebbe a un tratto in immenso amore. Tanta è la sua *bellezza*, che que' reprobi, per solo vederlo quant'è il guizzar d'un baleno soffrirebbero volentieri mille tanti d'inferno. Tant'è la dolcezza della sua *bontà*, che se ne cadesse una stilla in quell' abisso, si convertirebbe tosto nel più dolce e soave paradiso. Tant'è l'eccellenza di sua *santità*, che una sola colpa veniale lo muove a nausea e ad abborrimento grandissimo. La sua *sapienza* è così immensa, che nulla dimentica del passato, tutto conosce il presente, tutto vede il futuro. La sua *potenza* è così sovrana, che in lui il potere s'agguaglia al volere.

Inoltre è così ricco, *ut thesaurorum ejus non sit finis* (2). Così *provido, ut omnia in mensura,numero et pondere disponat* (3). È così costante, *ut apud eum non sit transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio* (4). È così forte, *ut nullus ei sit similis* (5). Ma chi

(1) 1. Joan. 3, v. 18. (2) Isa. 2, v. 7. (3) Sap. 11, v. 12.
(4) Jac. 1, v. 17. (5) Job. 36, v. 2.

varrà a poter noverare le sue perfezioni, e la grandezza delle opere sue? *Quis sufficiet enarrare opera illius, quis investigabit magnalia ejus? virtutem magnitudinis ejus quis enarrabit* (1)? E un Dio così grande, così perfetto non s' amerà di tutto amore? ah si ami una volta; si ami, si ami! ma l' amor nostro sia verace, sia caldo, sia operoso; sicchè il fine degli Esercizi sia il cominciamento di una vita più perfetta, la quale debba crescere costantemente fino alla morte.

Affetti.

O Serafini! dunque a tal segno pervenne la tepidezza degli uomini, che sia mestieri aguzzare ogni stimolo, per incitarli ad amare il sommo bene? o anima! Dio per tuo amore, e a tuo vantaggio operò sì grandi cose; t'arricchì di benefizi moltissimi di numero, d' utilità massimi, di prezzo infiniti; t'è di continuo presente colla sua essenza, providenza e potenza: e tu negherai di ricambiargli dilezione d' amore?

Ah infelice! Dio ti ama...Dio...te...l'onnipotente...un verme sì abbietto. E t' ama d' un amore *eterno, infinito, gratuito, tenerissimo*; e tu non l' ami? O ingrato! ami pure un uomo che ti voglia bene; anzi se una bestiuola ti carezza, tu l'ami. E Dio che ti stringe al seno, ti regala, ti vezzeggia, ti benefica, ti provvede ti conserva ti ama tanto, non sarà degnato d'un tuo guardo, d'un affetto del tuo cuore? Ed è possibile! E si dà anima così fredda, così dura, così villana, così perversa, così feroce? ah dirò piuttosto così stupida,così insensata? poichè nè durezza tanto adamantina, nè ferocia tanto rabbiosa può esservi, che non s'ammollisca e non s'ammansi al solo pensare, che Dio l' ama, e l' ama d' un amore così sviscerato.

O Dio di misericordia,conosco la mia ingratitudine. Mi vergogno, mi confondo dinanzi a voi. Ah non ho amato l'amore! Un Dio infinitamente amante di me e per le infinite sue perfezioni degnissimo d' essere amato, non fu mai corrisposto, non ebbe altro in contraccambio che offese! Ei benefici, io sconoscenze: egli amore, io odio. Ma me ne pento, e abborro la mia durezza. Vinceste, o amore infinito, vinceste. A voi si dee tutto il mio cuore, ed io ve lo dono. D' ora innanzi non amerò che voi, e v' amerò tanto più intensamente,quanto più tardi ho cominciato ad amarvi.

V' amo, v' amo, o amabilità, o bontà, o bellezza infinita. Vi amo, vi amo; non per isperanza di premio, non per timore di pe-

(1) Eccl. 17, v. 2.

na; ma per voi solo; perchè siete bontà per essenza. E v'amo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze apprezzandovi sopra tutte le cose; sopra tutti i piaceri, le ricchezze, gli onori, e la vita. Vi servirò in quel luogo, in quell' offizio, in quel grado, in quella condizione, nella quale vorrete ch' io vi serva. Imiterò Gesù Cristo nel terzo grado d' umiltà ; e lo imiterò pienamente, costantemente, con tutto il fervore, con tutte le forze, anelando sempre alla maggior perfezione. Ah fate che stia fermo nel mio proposito, e che se finora peccando vissi, almeno amando muoja.

COMPENDIO.

I. *Dio merita d' essere amato per l'amore col quale ci ama*. La carità di Dio verso noi contiene per eccellenza i tre caratteri del vero amore: poichè 1. *opera cose grandi*. E Dio le ha operate per te. T' ha creato dal nulla ; t' ha dato tre sì nobili facoltà all' anima ; sì interi sentimenti al corpo, sì buone qualità naturali e morali a tutta la persona. Conserva il mondo per te : per te lo fa abbondare d' ogni cosa. Di più ti redense, ti santificò, t' adottò in figliuolo : ti diè grazie, ti apparecchiò il Paradiso.

2. *Il vero amante comunica coll' amato tutti i suoi beni*. Dio lo fece in un modo maraviglioso ; poichè non contento di aver creato tante cose a tuo vantaggio, ti diede il suo divin Figliuolo, perchè ti redimesse, anzi nella SS. Eucaristia lo incorporò con te medesimo, facendolo tuo cibo.

3. *Chi ama sta sempre presente all' oggetto amato*. Dio non ti lascia mai. T' è presente colla sua *essenza*, colla sua *potenza*, colla sua *provvidenza*. E tu non gli ricambierai tanto amore? Non farai cose grandi per lui, non gli comunicherai tutti i tuoi beni e te stesso? Non bramerai di stargli ognora presente ?

II. Dio merita d' essere amato pel *modo*, col quale ti ama. Poichè ; 1. Egli t' ama *ab eterno*, cioè fino d'allora che cominciò ad amare sè stesso. 2. D' un amore *gratuito* senza alcuno tuo merito. 3. D' un amore *infinito*. 4. D' un amor *tenerissimo*.

III. Dio merita d' essere amato *per le infinite sue perfezioni*. Tanta è la sua *amabilità*, tanta è la sua *bellezza*, tanta è la sua *bontà*, che se i dannati anche per un momento solo la potessero vedere e gustare, tutte le pene loro si convertirebbero in dolcezze; tutto l' inferno in paradiso ; tutto il loro odio in amore. E un Dio così perfetto non si amerà ?

FINE

INDICE

TERZO GIORNO.

QUARTO GIORNO.

QUINTO GIORNO.

SESTO GIORNO.

SETTIMO GIORNO.

OTTAVO GIORNO.

PREFAZIONE

PREMESSA

DAL CARDINALE NICOLA WISEMANN

ALLA TRADUZIONE INGLESE

CHE DEGLI *ESERCIZJ DI S. IGNAZIO*

PUBBLICÒ LO SEAGER.

Ci ha di molti libri da' quali il leggitore è indotto ad aspettarsi di gran cose, ma discorsili poi che gli abbia, non ne ritrae che assai magro profitto. Pochi per contrario e questi preziosissimi sono quei libri, che a prima vista e leggermente sfiorandoli ti pare che contengano poco; ma quanto però tu vai più approfondandoli, tanto più ti sono d'ammaestramento fecondi e di ben soda utilità. Nel che e' somigliano ad un terreno che sterile in apparenza ed incolto acchiude dentro sè ricchi tesori, sì che bisogna andar molto sotto con la zappa per iscavarneli e trarli fuora.

Io non conosco altro libro che con più giusto titolo appartenga a questa seconda classe, del libretto di che qui s'annunzia la pubblicazione. La parola di Dio contenuta nelle Scritture sante trascende a gran pezza qualunque altra cosa che sia stata scritta in cotal genere; in essa tutto al di fuori è bello, tutto al di dentro è ricco, cotalchè vi trova pieno pascolo tanto l'occhio che cerca il bello, quanto l'intelletto che vuol tesoreggiare riposta sapienza. Ma per converso negli *Esercizi* di s. Ignazio molti ci avrà che al solo leggerli la prima volta così a dilungo, ne resteranno senza più mal soddisfatti della espettazione loro. Hanno essi udito parlare tanto degli effetti maravigliosi che han partoriti, delle innumerevoli conversioni per essi operate, della perfezione di spirito a che hanno condotto tante anime: e quando poi si recano in mano il testo dell'opericciuola stessa non vi ritrovano che semplicità di forma, di dettato, di sentimento; spesso piuttosto cenni che spiegazioni, germi per così dir di pensare anzi che svolgimenti, figure come a contorno in cambio di figure finite, abozzi non dipinture. Non immagini poetiche, non pellegrine idee, non commozioni gagliarde, non entusiastiche ispirazioni, ma nude massime di vita eterna con filosofica freddezza inculcate, le più gravi verità annunziate in modo al tutto piano, e quasi proposizioni che si dimostrino da per sè stesse. Lezioni della più sublime morale evangelica, annegazione di sè medesimo, disprezzo della vita, rinunzia del mondo, continenza perpetua, obbedienza cieca

insegnate come semplici virtù facili a conseguire e praticare da ogni cristiano. E ciò non pertanto ti si fa ad ogni passo innanzi in questo libro prova irrepugnabile dell' esatta proporzione e rispondenza dei mezzi col fine dall' autore propostosi. Quivi nulla sa di tentativo o di avventurato, nulla v' ha che rimanga incerto, nulla che sia lasciato all' arbitrio o a casuale discoprimento: ma ogni procedimento è fermato come certo, ogni effetto calcolato come sicuro. Insomma egli è una tela ordita da una mente e mano maestra (se pure non la si voglia ripetere da più alta cagione) valevole a intraprendere il più arduo forse e più complicato lavorio che v' abbia, senza trasandare pur una difficoltà, e apparentemente senza mezzi proporzionati, sicura del suo riuscimento.

Si presuppone un uomo che entri a fare i suoi esercizî con l' anima in peccato, in preda a tutte le passioni, a tutte le affezioni mondane e dell' amore sregolato di sè, senza alcun tenore o reggimento di vita; e che abbia da uscirne tornato in sulle vie di virtù, ripiena la mente di nobili e generosi sensi, atto a vincere e governar sè stesso, ma non in sè fidando, nell' arduo sentiero della vita cristiana. Immonde e nere le affezioni dell' anima sua all' entrare in quel sacro ritiramento, ne ritornano candide e lucide, a somiglianza di quelle acque torbide e limacciose che versate in un vaso distillatorio n' escono depurate non altrimenti che se fossero allora proprio scaturite dalla sorgente. Egli era tutto scoria quando si fu messo in questa fornace, e in uscendone s' è tramutato in oro puro.

Ora il leggitor superficiale di questo aureo libretto farassi a domandare del come ciò avvenga. Donde il potere, dirà egli, donde il talento a tanto uopo? E forse anche soggiungerà: di qual fatta *macchina* è cotesta onde si hanno così maravigliosi effetti? E da dove trae l' autore cotanta fidanza della loro efficacia?

Una risposta piena ed intera a tale domanda non può essere ristretta nel breve spazio di una prefazione, nè io intendo di volermici provare. Ma forse una succinta spiegazione degli esercizî stessi metterà il leggitore in istato da poterlasi divisare da sè stesso.

Fa d' uopo premettere innanzi tutto che questa operetta non è teoretica ma sì *pratica*. Non è un trattato intorno al peccato o alla virtù, non è un sistema di perfezione cristiana: ma ciò non pertanto contiene tutta la pratica della perfezione col farci tosto vincere generosamente il peccato, ed abbracciar la più alta virtù. La persona che intende l' animo a questi spirituali esercizî, non riceve mere istruzioni, ma è posta ad operare essa stessa: e questo libretto non riuscirà intelligibile a chi volesse disgiugnerlo da siffatta idea.

Vedrà il lettore che il corso degli esercizî si parte in quattro settimane, e ciascuna di esse ha un particolare subbietto per far avanzare progressivamente l' esercitante nella strada della perfetta virtù. Quando che diasi compiuta esecuzione al proposto di ciascuna settimana, l' intento è ottenuto.

La prima settimana ha di mira il ripurgare la coscienza d' ogni lordura di peccato, e mettere in sicuro gli affetti dal pericolo di ricadere. Ad ottenere quest' effetto è l' anima tratta a convincere sè medesima sul vero fine del proprio suo essere, ch' è quello di servire Dio e salvarsi, come ancora sul merito reale delle altre cose tutte quante. Tal considerazione viene giustamente chiamata da s. Ignazio *principio* o *fondamento* dell' intero sistema. Non si prescrive limite alcuno pel tempo che impiegar vogliasi in questa considerazione; anzi essa non deve essere messa da parte fino a che non sia giunto l' intelletto a persuadersi bene che nulla havvi che meriti la nostra considerazione fuori che Dio e la salvazione propria, e che si dee esser indifferenti a tutte le altre cose. In fatti esse altro non sono che mezzi o impedimenti per l' acquisto di Dio e della salute eterna, e perciò conviene che vengano trattate in conformità a questo fine. È fuori d' ogni dubbio che quando la persona sia venuta a questo stato di convincimento, di già è piena-

mente disposta a sottomettersi a qualsiasi atto di che venga richiesta da Dio per giungere al fine suo.

Su tale base è innalzato l'edificio della prima settimana. Le considerazioni sui castighi che trae a sè il peccato conducendo gradatamente a concepirne orrore e a detestarlo in sè stesso, muovono il peccatore a disaminare ben addentro la sua coscienza ed a purgarla perfettamente. Così il timore di Dio, ch'è il principio della sapienza, diviene il primo movente nella grand'opera di cambiamento, d'un cambiamento però non di apparîscenza o di idea, ma reale, cioè che il peccato viene di presente abbandonato odiato detestato.

Alla conchiusione del penoso esercizio, l'anima rimane abbattuta e da perplessità travagliata. Alla vita passata già si è posto rimedio; ma che cosa si dovrà fare per l'avvenire? Ora fa mestieri aver regole per guidarci, esempî per incoraggiarci, e sublimi motivi per animarci, e le tre seguenti settimane ci procacciano cotesti vantaggi.

Nella seconda settimana la vita di Gesù Cristo ci è data per essere nostro modello: con una serie di meditazioni prese da essa diveniamo famigliari con le virtù sue e innamorati delle sue perfezioni; impariamo col copiarlo ad essere obbedienti a Dio e all'uomo, miti, umili, affezionati, zelanti, caritatevoli e indulgenti, uomini di un solo desiderio d'un solo pensiero, cioè di sempre fare unicamente la santa volontà di Dio; discreti, devoti, osservanti di tutte le leggi, e fedeli esecutori d'ogni dovere. Ciascuna meditazione su questi argomenti ci mostra come può effettuarsi tutto questo, e in fatti ce lo fa realmente operare.

Sino a questo punto siamo stati trattati con dolcezza, come gli apostoli lo furono dal loro eccellente Maestro. Non disse egli loro subito di quel che doveagli incontrare, cioè de' patimenti suoi per temenza che il dolore opprimesse i loro cuori (s. Gio. XVI 5 — 6).

Il latte della consolazione e dell'incoraggimento dee precedere al forte nutrimento della pazienza e della conformità. Egli è intento della terza settimana il menarci a questo: avendo noi già desiderato e provato di essere come Cristo in azione, siamo tratti a desiderare e a procurare d'essere come lui nei patimenti. A questo effetto la sacra sua passione diviene ora l'importante soggetto degli esercizî. L'anima ch'è stata portata vicino a lui per via di ammirazione, ora si stringe a lui con una compassione piena d'amore: e sente anzi in sè addoppiar l'ammirazione in veggendo quel suo contegno divino in mezzo al dolore, all'ignominia, alle angosce. E avendo già fermato tra sè di volere al tutto essere come lui in ogni cosa, non è ora da essere spaventata dal rassomigliargli eziandio per l'amarezza del patire e della tribulazione: al contrario desidera ella di soffrire per lui e con lui per effetto di quell'amore stesso che fa lui soffrire così. Ciascuna meditazione sulla passione rafforza, approfonda, matura questo sentimento, e dà nuovo potere e affezione all'anima. Ella è divenuta come martire nella risoluzione e nel desiderio; di guisa che vorrebbe uscir fuori di questo santo esercizio di meditazione a recar in atto il suo fortissimo desiderio di patir con Gesù; è disposta a mortificazioni, a persecuzioni, alla morte, a qualunque cosa insomma onde possa divenir somigliante al suo Signore e Dio.

Senonchè fa d'uopo ch'ella sia convinta e senta che se soffre con lui, sarà pur glorificata con lui: e quindi la quarta ed ultima settimana innalza l'anima alla considerazione di quelle glorie che coronarono le umiliazioni e i tormenti di nostro Signore. E come finora ci è stato rappresentato nella sua benedetta umanità qual nostro modello, così or sono i nostri pensieri indiritti a lui trionfante della morte, ma che ancora resta a conversare fra gli uomini, fra coloro che ora lo amano, in maniera che il nostro amore sia parimente con lui in santa conversazione e famigliare corrispondenza, e seco ci tragga su i nostri cuori quando ascenderà al Padre suo, e là sempre essi dimorino con l'affetto ov'è il nostro tesoro. Così siamo stati gradatamente

condotti dal timore all' amore, che d' ora innanzi sarà, per usare una frase delle scuole, il *principio informante* della nostra vita e dell' essere nostro istesso. È cosa chiara che dove questi varî principî e sentimenti siano stati realmente ingenerati dentro di noi, e abbiano operato nei nostri cuori in guisa da radicarvi una influenza pratica e reale, usciremo dagli esercizî ottimamente informati, pienamente cambiati e bene apparecchiati per la condotta da dover servare in avvenire.

Molti infatti l' hanno sperimentato a prova. Entraron essi nel luogo loro assegnato come una barca sdrucita dalla tempesta, spaccata e fessa e inservibile; e ne trassero fuori ben racconci e sanati in ogni parte, tolta via ogni deformità, e, che è più importante, forniti di timone, di bussola, di vele e di àncore, di tutto in fine che può ben dirigere e guidare, sospingere e sicurar il lor corso. E che meraviglia, se i loro canti di gratitudine e di allegrezza van risonando per l' ampio oceano?

Due cose forse colpiranno il leggitore quasi fossero ostacoli ad asseguire l' intendimento proposto: primamente la pochezza della materia data dal libro per occupare il tempo, e secondamente il naturale bisogno di un potere che regoli e adatti ogni cosa nella sua applicazione. Perocchè egli è chiaro, che lo spiritual lavorio d' una settimana debbe essere continuato fino a che sia raggiunto il suo peculiare obbietto, e l' esercitante trovisi preparato per le impressioni della seguente. A questi manifesti bisogni provvede una essenziale costitutivo d' un *ritiro spirituale* (chè così volgarmente son chiamati gli esercizî ridotti ad azione) e questo è la *direzione*. Nella Chiesa cattolica a niuno è mai consentito di confidare in sè medesimo in materie di spirito. Il sommo Pontefice stesso è obbligato a sottomettersi alla direzione di un altro in tutto che risguarda la propria anima sua. Ora il nerbo e la vita d' un buon ritiro sta in un buon direttore. Desso è che modifica, non già arbitrariamente ma secondo principî e regole ferme l' ordine degli esercizî (1); ne diminuisce il numero, ne abbrevia la durata, acconcia od allunga ciascuna settimana; e osservando attentamente le operazioni della grazia nello spirito di ciascheduno, sopprime meditazioni, o ne introduce dell' altre per assecondarla. Desso è che prepara i materiali su che l' esercitante ha a meditare, che divide il suggetto in parti per esso lui, ne suggerisce le applicazioni, e lo conduce passo a passo a compiere i suoi varî doveri. Egli guarda ad impedire o moderare le forti commozioni, l' aridità spirituale, l' abbattimento e gli scrupoli; reprime l' ardore soverchio, la temerità e l' entusiasmo, e reggendo la bilancia delle combattenti affezioni procaccia di tener tutto in un fermo e pacifico livello, affinchè la grazia di Dio possa soavemente, e come fosse col suo soffio muovere e regolare ogni deliberazione. Niuno pensi d' intraprendere questi santi esercizî senza la guida di un prudente direttore ed esperto.

Verrà altrui notato che ciascuna delle settimane degli esercizî non richiede necessariamente il periodo di sette giorni: la durata in origine assegnata al loro corso era certo di un mese intero: ma posto anche che sia tale, più o meno tempo è da impiegare all' opera ed intento di ciascuna settimana, secondo la discrezione del direttore. Ora per altro, tranne alcune congiunture al tutto peculiari, l' intero periodo è ristretto a dieci giorni, e alcune volte a meno ancora. Ma sia come si voglia, la forma e la distribuzione degli esercizî è da osservare strettamente, e niuna anticipazione, niuna inversion di cose vuol essere consentita: chè non si potrebbe in cotal rispetto fare il più piccolo cambiamento senza danno. E qui assai di buon grado vorrei addentrarmi in siffatto argomento, e mostrare la maravigliosa e bella concatenazione onde tutti gli esercizî o meditazioni dalla prima fino

(1) Il *Directorium* è un brieve trattato indispensabile per quelli che dirigono un sacro ritiro. Esso fu compilato dalle massime e dalla pratica di S. Ignazio e de' suoi primi discepoli.

all' ultima sono collegate tra sè, e per modo sì lucido e connesso sì intimo quanto può aversi in una serie di proposizioni matematiche ben salde. Ma bisognerebbe lungo tempo per trattar siffatta materia con la dignità conveniente. Ora gli è appunto a quest' ordine logico, a questo procedimento raziocinativo, che gli esercizî debbono principalmente la certezza di loro riuscita. Lo spirito può dibattersi contro il primo assioma, o piuttosto contro la prima verità da dimostrare nella serie, ma una volta appagato di questa, è inutile del pari che irragionevole la resistenza; la conseguenza prossima è inevitabile, una conchiusione segue l' altra, e il trionfo è compiuto. Le passioni possono ben trincerarsi ad ogni passo e cercar nuove difese, ma ogni posizione vinta è un punto donde assalir con vantaggio quella che viene appresso, e la grazia da ultimo espugna la cittadella stessa. Non pochi vi sono stati che entrarono stoltamente nel sacro ritiro per deridere, e rimasero quivi a pregare.

Oltre il regolare corso degli esercizî questo libro contiene altre materie connesse con quelli: tra le quali una delle più importanti si è il metodo della *elezione* o scelta dello stato di vita, bisogno a che per solito si provvede negli spirituali esercizî. Quest' è forse il punto più delicato, più difficile ed eziandio pericoloso che si presenti a trattare tanto pel direttore come pel suo discepolo. Nel che niuno è che possa mettersi a considerare le regole dettate all' uopo da s. Ignazio senza ammirare la prudenza, la sagacità e la certa efficacia loro. Ma esse richiedono ed occhio accorto e mano ferma perchè sieno ben applicate. È corsa voce testè che questi esercizî saranno ben presto pubblicati come un' opera « adattata ai membri della Chiesa *anglicana* », a quel modo che si è fatto d' altre opere cattoliche. Se la cosa è vera, noi non possiamo aspettarci altro risultamento dal pretendere di usarli così a stromenti spirituali, se non pervertimento d' idee e fatali errori. Perchè dove questi esercizî vengano lasciati all' applicazione de' singoli individui, non faranno altro che trarre lo spirito in un labirinto di perplessità e di confusione; e privati così di quel potere che li governa, cioè la *direzione*, daranno leva alla tristezza e allo scoraggimento, o alla presunzione e al proprio capriccio. E il pericolo di tutto questo sarà a gran pezza maggiore di quello che dall' usarli in somigliante modo nascerebbe in un cattolico, per la mancanza in che è un protestante di quella salvaguardia che può solamente darsi da un insegnamento dommatico definito, non che di quell'aiuto che viene dalla famigliare pratica delle massime ascetiche e dall' uso de'sacramenti.

Che se dall' altra parte s' intendesse di voler metter gli esercizî in pratica sotto l' altrui direzione, siamo certi che ne risulterà ancora gran male per mancanza di tutte quelle regole tradizionali e concatenate, le quali guidano il direttore cattolico nell' arduo suo ministero: e' sarà al tutto un cieco che conduce un altro cieco con gran detrimento d' ambedue. Il sistema cattolico non è tale che possano staccarsene brandelli e particelle, e incorporarle a un altro sistema senza guastamento e danno. E il farlo non è già solo una mostruosa incongruenza, si è un tratto di mala fede dall' un de' canti e d' ingiustizia dall' altro.

Tra le preziose cose inchiuse in questa operetta vogliousi certamente noverare *i tre modi di orare*, i quali non possono praticarsi senza coglierne gran frutto; le auree « regole per sentir sempre con la Chiesa ortodossa »; quelle « per distribuir l' elemosina », e le altre per discoprire gli scrupoli; ma soprattutto poi gli inestimabili *principî* e *massime pel discernimento degli spiriti* adattate in due diverse classi alla prima e alla seconda settimana. Per verità elle sono fondamento di interi trattati su questa difficoltosissima e importantissima parte della mistica teologia: senonchè più che le altre vogliono applicazione per mezzo d' un illuminato direttore.

Ciò che siamo venuti dicendo varrà forse a chiarire, comecchè inadeguatamente, il maraviglioso potere e l' efficacia degli esercizî spirituali di s.

Ignazio all' uopo di riformare intieramente l'anima, e recarla dal peccato ad una soda e stabile virtù. Ma il gran segreto può dirsi consistere in due punti.

Primo, l'intera opera è formata per via di *principî*, non di sentimenti che passano. Tutto mira a ingenerare nell' animo e radicare il convincimento della verità e della realtà di quanto viene inculcato. Si trae in campo la ragione a militare per la coscienza: e qualunque uso nel processo degli esercizî facciasi de' sentimenti, ciò non è che a modo di un'armatura che serve a innalzare un sodo edificio di virtù; il quale, tolta via ch' essa venga, starà poi saldo e reggerà all' urto della tempesta. Secondo, si fa in tutto operar la mente da sè, sì che le risoluzioni sue sieno cosa e fattura sua propria. Nulla è che ne s' imponga da altrui or sia per via di persuasione o di autorità: ci si lascia pensare conchiudere, determinare ed agire da noi con un processo che è essenzialmente tutto nostro: di modo che non si dà luogo ad evasione o pericolo di sorta dal contrasto dell'amor proprio. Niuna influenza è stata usata con noi altro che col dirigere rettamente l'esercizio delle nostre proprie potenze: e questa direzione medesima ci è stata data ad occhi aperti, e nella piena persuasione in che eravamo di non poter ritirarci d'un sol passo senza andar contro alla ragione o alla coscienza.

È tempo omai di dir poche parole su questo volgarizzamento. L' originale degli *Esercizî spirituali* fu dettato da s. Ignazio in idioma spagnuolo. Delle due versioni che se ne fecero in latino, proprio a tempo del santo, si fu scelta per divulgarla quella che era più elegante nello stile. E questa versione fu poi come il modello a che religiosamente si tennero tutte le susseguenti edizioni. Quindi ella è stata presa a testo su cui s' è fatta la presente traduzione inglese. Sopra ogni altro pregio si è posto studio nella fedeltà: e il traduttore ha procacciato di renderla al possibile esatta, eziandio per ciò sacrificando quello che avrebbe avuto vista di più bel dettato. È stata altresì e riveduta diligentemente e riscontrata con l' originale da chi scrive questa prefazione.

Il presente padre Generale della compagnia di Gesù, studioso di restituire al possibile nella sua interezza l' originale del santo Fondatore, ne ha dato fuori una nuova versione dallo spagnuolo, ponendovi costa a costa la version comune. E veramente essa contiene di molte varianti di momento: delle quali quelle che parvero al traduttore degne di particolar considerazione, sono state incorporate alla presente versione.

Possa questa divenir nelle mani della Provvidenza divina stromento onde recar molte anime alla grazia e alla virtù, e accrescere i molti e maravigliosi frutti che questo piccol volume ha già prodotto alla Chiesa di Dio!

Dal Collegio di s. Maria nella festa del s. Cuore 1847.

INDICE DELLE TAVOLE

DELL' ARTE
DI BEN MORIRE

LIBRI DUE

DEL CARDINALE

ROBERTO BELLARMINO

RECATI IN LINGUA ITALIANA

dal dottore

GIANNANTONIO BESSONE

CON NOTE

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1854

ALL' ILL. E REV. MONSIGNORE

FR. GIO. TOMMASO GHILARDI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

PER LA GRAZIA DI DIO

E DELLA S. SEDE APOSTOLICA

VESCOVO DI MANDOVÌ E CONTE

Prelato Domestico di Sua Santità,
Assistente al Soglio Pontificio
Abate Commendatario perpetuo di S. Dalmazzo

E' parrà forse a taluni, che io sia stato soverchiamente ardito nel mio pensiero di dedicare a Voi, Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo, questa mia traduzione dell' Operetta, De Arte bene moriendi, libri duo, *scritta con copia di erudizione, e con sodezza di raziocinio dal piissimo Cardinale Roberto Bellarmino della Compagnia di Gesù, e Arcivescovo di Capua. Ma se vogliano cotestoro considerare, che ne' doni e nelle dediche, non tanto, siccome io avviso, vuolsi aver riguardo alla persona di colui che dona o dedica, quanto alla cosa donata o dedicata, eglino resteran capaci, che per questa parte almeno, la mia traduzione non indegna al tutto sarà di essere offerta a Voi, che siete il mio Vescovo, qual tenue omaggio dell' alta mia stima, e considerazione verso la vostra Sacra Persona, perciocchè meglio all' Opera detta vuolsi guardare ed al suo pregio intrinseco, che non alla fatica da me posta nel recarla in lingua italiana.*

Di poi è da por mente che se la lascio andare alle stam-

pe, non è già perchè io creda di averla condotta a buon fine, molto conoscendo la pochezza mia nell' arte di tradurre, e di italianamente scrivere; ma perchè non potendo essere che la eccellenza d' un libro si smarrisca in tutto nella traduzione che altri ne faccia, io estimo che da questo lato essa possa per avventura goder quella luce, che le concedo sotto gli autorevoli vostri auspizii.

A Voi dunque, Monsignore, il quale innalzato, non ha molto, alla Dignità Vescovile per la vostra virtù e dottrina, deste già tante pruove di zelo e di carità (1) *nella amministrazione dell' affidatavi Chiesa, a Voi, diceva, io intitolo con fiducia questo mio qualsiasi lavoro, sperando che Voi lo risguarderete con buon viso, e gli darete benigno favore e compatimento. E siccome esso dimostrerà ancora, che Voi gli foste cagione di aver principio e proseguimento sino al fine, con la vostra approvazione e col vostro conforto, così farà pure à' presenti ed agli avvenire, e testimonianza della grazia che io con ciò ho ricevuto dalla vostra gentilezza, e fede certa della venerazione che ha a Voi, Monsignore, e del profondo rispetto con cui Vi bacia riverente le mani.*

L' Umil.mo Devot.mo e Ubbid.mo vostro Servidore
Sacerdote GIANNANTONIO BESSONE
Dottore di Sacra Teologia e di Ambe Leggi,
Volontario nell' Ufficio dell' Avvocato Generale
presso il Real Senato di Piemonte.

(1) Monsignor Ghilardi fece la sua solenne entrata alla Chiesa di Mandovi, il giorno quarto di settembre dell' anno 1842. Tra gli argomenti di carità che onorano la sua carriera Vescovile, vuolsi notare la filantropica e generosa offerta testè fatta al Municipio Monregalese, per la erezione di un Ricovero de' Mendici per la provincia, e di una Scuola infantile per la parte superiore della Città.

AL LETTORE BENEVOLO

G. A. B.

Ne' tempi presenti, in cui si scorge ad evidenza un movimento generale tendente al ben essere della società, in cui sentesi un bisogno di istruire la mente, e di informare il cuore al Vero e al Bello, e però si hanno in pregio, e leggonsi i buoni libri; nei tempi presenti, in cui lo spirito religioso si manifesta non sur un punto solo, ma abbraccia la terra tutta intiera, e si vuol ritornare alle grandi e salutari dottrine della cattolica Religione, di cui i cristiani venerano i misteri, e guardano i dettati: e a cui, a consolazione di tutti i buoni, fanno ritorno moltissimi di coloro che un dì la disconobbero lor madre pietosa, e alquanti di quelli che mai non furono suoi figli; ne' nostri tempi, in cui uomini chiarissimi per ingegno e per dottrina, non si peritano di scrivere e pubblicare libri di pietà, esercizi di divozione, preghiere cristiane in servigio de' fedeli; de' nostri tempi diceva, non mi parve cosa inopportuna, il fare di pubblica ragione, recata in lingua italiana, la bella operetta del dottissimo Cardinale Roberto Bellarmino, che ha per titolo: *De Arte bene moriendi, libri duo*. E nel vero: un libro il quale ti metta innanzi, e sotto brevi parole ti dichiari i precetti della maggiore delle Arti, di quell' Arte cioè, che a tutti, se ben veggono, dee stare sommamente a cuore, precetti che ti riguardano mentre sei sano, e allora che sarai presso a morire, pare a me tale da meritare la tua

onesta accoglienza. Un libro che, ricco di sana dottrina, e di sante massime, è fornito di opportuni esempli, di sodi ragionamenti, e di testimonianze de' Santi Padri e de' Libri Divini, e spirante ovunque zelo, affetto, candore di animo, pietà, parmi degno di essere non che letto, attentamente ponderato. Un libro per fine che discorre sapientemente sopra le virtù teologiche e le morali, sopra l' orazione, la limosina, il digiuno, e tutti i sette Sacramenti ; di poi sopra la meditazione della morte, de' quattro novissimi, del testamento, e di nuovo d' alcuni Sacramenti ; e da ultimo in altri più capi, discuopre le principali tentazioni del demonio in sulle streme ore della vita, e insieme propone gli opportuni argomenti, le armi acconcie a combatterle e superarle, io pensomi dovere questo libro ir sovente tra mano de' savi uomini e de' buoni. E tali sono appunto i due libri, che io nell' unico intento di giovare in alcun modo a' miei simili, e confortato dalle parole d' uomini insigni, ho recato in lingua italiana, perchè tornassero più di leggieri acconci ed utili a ogni condizion di persone, e lascio ora pubblicarsi con le stampe.

Che se a taluno parrà per avventura, che io in questa traduzione abbia posto alquanto di cura nello stile e nella lingua, ponga mente che ciò ho fatto per rendere chiaro l' uno, e nitida l' altra, acciocchè piacesse ugualmente alle persone dotte e indotte, e per essere a ciò stato confortato massimamente dalla gravissima autorità di Santo Agostino, e del Padre Paolo Segneri. Imperciocchè il primo diceva : « Egli bisogna che l' uditore, (e lo « stesso parmi che si possa dire del leggitore) non pure intenda « quanto si dice, ma volentieri eziandio ascolti quanto gli è det- « to : perciò la parola dee essere maneggiata con arte e con abi- « lità, per prepararle l' entrata negli animi ». Il secondo, nella prefazione posta al suo celebre Quaresimale, scriveva così : « Ho « io bensì procurato nella elocuzione di mettere ogni mio studio, « come ritrovo che ve lo posero non ordinario, un Leone, un « Girolamo, un Grisostomo, un Cipriano, e talun altro de' Padri « fra noi più tersi. E la ragione che a ciò mi ha mosso si è, per-

« chè l' esperienza ci insegna che il parlar nitido a nessuno an-
« tico scrittore scemò a credenza ; laddove l' imperito e l' incol-
« to continuamente ingenera vilipendio ».

Così se vedrò che il presente mio lavoro, che è pure il primo pubblico saggio dello studio da me posto nella lingua italiana, torni gradito al colto pubblico.

. . . . del bel paese,
Ch' Appennin parte, e 'l mar circonda e l' alpe,

ne prenderò incitamento a perseverare in esso, e a darne, se Iddio mi aiuti, qualche altro saggio novello.

LIBRO PRIMO

CAPO I.

Del primo Precetto dell' Arte di ben morire, ciò è, che chi desidera di morir bene, viva bene.

Imprendo ora la sposizione de' precetti dell' Arte di ben morire. Dividerò poi quest' Arte in due parti; nella prima sporrò i precetti i quali sono da usare mentre siam sani; nella seconda quelli di cui è bisogno, quando siamo travagliati da sì grave infermità, che puossi credere omai vicino il pericolo della morte. E nella prima parte darò i precetti che s'appartengono alle virtù, nella seconda quelli che s' appartengono ai Sacramenti; perciocchè queste due cose ci aiutano mirabilmente sì a ben vivere, e sì a ben morire. Ma e' pare che a questa si debba anteporre il generale precetto, che ben viva chi desidera di ben morire; perocchè non essendo altro la morte che il fine della vita, certamente chiunque vive bene sino alla fine d' essa, muore bene, nè può mal morire, chi mai non visse male; siccome ancora chi sempre visse male, malamente muore, nè può non morir male, chi mai non visse bene. Ciò che pur suole addivenire in altre somiglianti cose. Imperciocchè chiunque cammina per la diritta via, arriva senza meno al luogo a cui tende; e per lo contrario

chi falla la via retta, non toccherà mai il fine della medesima ; e chi attende diligentemente agli studi delle scienze, in breve divien dotto ed anche dottore ; e chi va pure a scuola, ma non si applica con tutto l' animo ad apprendere le cose insegnategli, costui perde il tempo e l' opera.

Ma taluno obbietterà qui forse l' esempio del buon ladrone, il qual visse sempre male, e fornì bene e santamente la vita. Pur non è così ; che anzi quel ladro visse piamente, e perciò ancora incontrò una morte buona e santa. Imperciocchè, pognamo che egli abbia condotto malamente la maggior parte della sua vita, ne condusse però tanto bene l'altra parte, che potè di leggieri rifarsi de' preteriti falli, e procacciarsi meriti grandi. Perocchè ardendo egli di carità verso Iddio, difende pubblicamente Gesù Cristo dalle calunnie degli empi, e acceso pure di carità verso il prossimo, ammonisce e riprende il suo compagno che bestemmia, e dà studiosa opera di ridurlo a senno migliore. E vivea pure egli questa vita mortale, allora che dicevagli : « E non hai « tu timore di Dio, essendo nel medesimo supplicio ? E noi di « vero ci siamo giustamente, perocchè riceviamo la condegna « pena de' nostri fatti, ma costui non ha commesso alcun misfat- « to (1) ». Ed era vivo eziandio, quando mandò fuori quella voce che confessava, e invocava Cristo : « Signore, ricordati di me, « quando sarai venuto nel tuo regno ». Il che mostra che costui fu uno di quelli, che vennero gli ultimi a lavorare nella vigna, ed ebbono lor mercede avanti gli altri.

Vera dunque e generale è quella sentenza, che chi ben vive, ben muore, chi mal vive, mal muore. Oltre che non è a negarsi essere cosa piena di pericoli, il differire all'ultimo della vita la conversione da' peccati alla giustizia ; ed essere assai più felici coloro, che il giogo della divina legge cominciano a portare nella loro giovinezza, siccome dice Geremia ; e al tutto felicissimi esser quelli, i quali « Sono stati comperati d' infra gli « uomini, per esser primizie a Dio e all' Agnello ; i quali non « pure non si sono contaminati con donne, ma nè eziandio è sta- « ta trovata menzogna nella loro bocca, conciossiacosachè sieno « irreprensibili davanti al trono di Dio (2) ». Siccome fu il Profeta Geremia, ed il più che Profeta Giovanni, e avanti tutti la Divina Madre, ed altri ed altre, cui solo conosce la scienza di Dio.

Rimanga dunque primamente stabilito, che la regola di ben morire, pende dalla regola di ben vivere.

(1) Luc. 23. (2) Apoc. 14.

CAPO II.

Del secondo Precetto dell' Arte di ben morire, che è morire al mondo.

Or poi, acciocchè altri viva bene, fa d' uopo innanzi tutto che ei muoia al mondo, prima che alla vita corporale. Imperciocchè tutti coloro che vivono al mondo, sono morti dinanzi a Dio, nè può in alcun modo essere che altri incominci a vivere a Dio, senza che prima si muoia al mondo. Verità questa sì chiaramente mostrata nelle Sante Scritture, che da niun uomo, se non è infedele o incredulo, può essere rivocata in dubbio. E siccome nella bocca di due o tre persone sta ogni testimonianza, così recherò in mezzo quelle di ogni eccezion maggiori, de'Santi Apostoli Giovanni, Iacopo e Paolo, come quelli ne'quali apertamente parlava lo Spirito Santo, che è spirito di verità. L'Apostolo ed Evangelista Giovanni fa Cristo parlare così : « Il Princi- « pe di questo mondo viene, e non ha nulla in me (1) ». Nel qual luogo principe del mondo è il diavolo capo di tutti gl' iniqui, e mondo sono tutti i peccatori che questo amano, e ne sono a vicenda riamati. E poco poi : « Se il mondo vi odia, sappiate « che egli ha odiato me prima di voi ; se voi foste del mondo, il « mondo amerebbe ciò che sarebbe suo ; ma perciocchè voi non « siete del mondo, anzi io vi ho eletti del mondo, perciò vi odia « il mondo. Ed in altro luogo : Io non prego per lo mondo, ma « per coloro che tu mi hai dati (2) ». Dove Cristo pronuncia manifestamente, per mondo aversi a intendere coloro i quali col lor principe il maligno, udirannosi dire nel finale giudicio : « To- « glietevi da me, maledetti nel fuoco eterno ». Di più, nella sua lettera soggiugne S. Giovanni : « Non amate il mondo, nè le co- « se che sono nel mondo. Se alcuno ama il mondo, l' amor del « Padre non è in lui ; perciocchè tutto quello che è nel mondo, « la concupiscenza della carne, e la concupiscenza degli occhi, e « la superbia della vita, non è dal Padre, ma è dal mondo ; e il « mondo e la sua concupiscenza passa via, ma chi fa la volontà « di Dio, dimora in eterno (3) ».

Udiamo ora l' Apostolo Iacopo, il quale nella sua lettera parla così : « Adulteri, non sapete voi che l' amicizia del mon- « do, è inimicizia contro a Dio ? Colui adunque che vuole essere « amico del mondo, si rende nimico di Dio (4) ».

(1) Joan. 14, 15. (2) Joan. 17.
(3) Joan. 1, 2. (4) Jacob. 4.

Udiamo da ultimo quel gran vaso di elezione, che fu Paolo Apostolo. Costui nella prima lettera ai Corinti, scrivendo a tutti i fedeli, dice così : « Voi avreste dovuto uscir del mondo » ; e poco dopo soggiugne : « essendo giudicati, siamo dal Signore « corretti, acciocchè non siam condannati col mondo ». Con le quali parole fa manifesto, che tutto il mondo sarà nel novissimo dì condannato. E per mondo intende qui l' Apostolo, non il cielo e la terra, nè manco tutti gli uomini che sono nel mondo, ma quelli solamente che amano il mondo. Imperocchè gli uomini giusti e pii, ne' quali è la carità di Dio, non la concupiscenza della carne, son pure nel mondo, ma del mondo non sono ; all' opposito gli empi ed ingiusti, non pure sono nel mondo, ma ancora del mondo, e per questo la carità di Dio non è ne' loro cuori, ma sì la concupiscenza della carne cioè la lussuria, e la concupiscenza degli occhi cioè l' avarizia, e la superbia della vita cioè il gonfiamento dell' animo, per cui si levano sopra gli altri, e imitano anzi la superbia e l' arroganza di Lucifero, che non l' umiltà e la mansuetudine di Gesù Cristo.

Le quali cose essendo così, se avvi chi voglia veracemente apprendere l' Arte di ben morire, gli bisogna non con vanità di parole, ma con verità di fatti uscire del mondo, anzi morire al mondo, e dir coll' Apostolo : « Il mondo è crocefisso a me, ed io « al mondo (1) ». E questo non è già da dirsi un giuoco da bamboli, ma sì un negozio grande e difficilissimo. E perciò interrogato un dì il Signore, se siano pochi coloro che son salvati, rispose : « Sforzatevi di entrare per la porta stretta ». E più chiaro altrove : « Entrate per la porta stretta, perciocchè larga è la « porta, e spaziosa la via che mena alla perdizione, e molti son « coloro che entrano per essa. Quanto è stretta la porta ed angu« sta la via che mena alla vita, e pochi son coloro che la trova« no (2) ! »

Vivere nel mondo, e i beni del mondo disprezzare, difficilissima cosa è : veder cose belle e non amarle, gustare cose dolci e non sentirne diletto, gli onori avere a vile, desiderar la fatica, stare volontieri nell' ultimo luogo, i posti più alti cedere altrui, finalmente vivere nella carne quasi senza carne, e' pare dover questa dirsi angelica più tosto che umana vita. E impertanto l'Apostolo scrivendo alla Chiesa di Corinto, nella quale i più viveano con loro mogli, e per questo non chierici, non monaci, non anacoreti, ma, come or si dice, secolari erano, loro parlava così : « Ma questo dico, fratelli, che il tempo è breve ; acciocchè

(1) Gal. 6. (2) Luc. 13. Math. 17.

« e coloro che hanno moglie sieno come se non la avessero, e co-
« loro che piangono come se non piangessero, e coloro che si ral-
« legrano come se non si rallegrassero, e coloro che comperano
« come se non dovessero possedere, e coloro che usano questo
« mondo come non usandolo; perciocchè la figura di questo
« mondo passa (1) ». Con le quali parole voleva l' Apostolo confortare i fedeli, di usar così le cose terrene come se di loro non fossero, guardando alla speranza de' beni celesti; di amar loro mogli, ma con amore sì temperante quasi se non le avessero: se è da piangere o la perdita de' figliuoli, o dei beni di fortuna, sì parcamente piangano da non mostrarne soverchia tristezza e doglianza; se è da rallegrarsi o per guadagno fatto, o per onore ricevuto, con tal moderazione si rallegrino quasi non si rallegrassero, o l' allegrezza ad essi non pertenesse; se comperano case e campi, ne godano così, come se queste cose non possedessero. Da ultimo vuole l' Apostolo che noi viviamo sopra la terra, come se ivi fossimo avveniticci e forestieri, non cittadini. Ciò che pure ne insegna più apertamente l' Apostolo Pietro, là ove dice: « Io vi esorto che come pellegrini e avveniticci, vi astenghiate « da' carnali desiderî, i quali guerreggiano contro all' anima (2) ». Imperciocchè questo beatissimo Principe degli Apostoli, vuole che noi viviamo eziandio nella propria città e casa, in quella guisa che noi viveremmo nella città o casa altrui, poco solleciti al tutto, che di cose abbiavi abbondanza o difetto. E ciò ne comanda l' Apostolo, acciocchè ci astenghiamo « da' carnali deside- « rî che guerreggiano contro all' anima »: essendochè non surgono di leggieri nella nostra mente vane brame di quelle cose, che a noi non s' appartengono. E questo è essere nel mondo, e non del mondo, ciò che è proprio di coloro, i quali morti al mondo, vivono solo a Dio, e a cui non è paurosa cosa la morte, perciocchè non danno, ma sì reca loro guadagno, secondo quello dell' Apostolo Paolo: « A me il vivere è Cristo, e il morir gua- « dagno (3) ».

Ma quanti, di grazia, troverai tu a'nostri giorni, morti così al mondo, che già abbiano imparato a ben morire alla carne, e porre in sicuro la loro eterna salvezza? Non è dubbio certamente che nella Cattolica Chiesa, e non pure ne' monisteri e nel clero, ma eziandio nel secolo non siano parecchi uomini di santi costumi, e morti veracemente al mondo, i quali l'Arte di ben morire già impararono. Ma non è pure a negarsi avervi assaissimi, non pure non morti al mondo, ma al mondo consecrati fuor mi-

(1) 1. Cor. 7. (2) 1. Pet. 2. (3) Phil. 1.

sura, e amanti ardentissimi de' piaceri, degli onori e delle ricchezze, i quali quando non si propongano di morire al mondo, e muoianvi di fatto, morranno senza meno di mala morte, e insieme col mondo, secondochè dice l'Apostolo, avranno giudicio di eterna condannazione.

Ma gli amatori del mondo diranno qui per avventura: troppo difficile è, morire al mondo mentre ci siamo, e que'beni disprezzare che Iddio ha creati in servigio dell'uomo. A questi io rispondo, non essere volontà o ordinazione di Dio, che le divizie, gli onori, ed altri tali beni della terra, vengano da noi al tutto negletti e via gittati. Imperciocchè e Abramo, siccome è scritto, fu amico di Dio e signore di grandi ricchezze. E Davide, e Ezechia, e Giosia furono anch'essi ricchissimi re, e a Dio amicissimi, ciò che pur si può dire di molti re e imperadori cristiani. Adunque non i beni di questo mondo, le ricchezze, le onoranze, i piaceri sono agli uomini del tutto vietati, ma sì solo l'amore intemperante de'medesimi, il quale dall'Apostolo Giovanni è detto, « concupiscenza di carne, concupiscenza di occhi e superbia « di vita. » Abramo era certamente ricchissimo, e non pure usava con moderazione le ricchezze, ma eziandio a spogliarsi incontanente di ogni cosa per lo piacere di Dio, prontissimo era. Imperocchè se egli non perdonò al suo figliuolo unico ed amatissimo, per fare il comandamento del Signore che gli mandava di immolarlo, con quanta maggior prestezza non avrebbe egli rinunciato a tutte le sue ricchezze, ad un sol cenno di Dio? Pertanto Abramo era ricco di possessioni, ma meglio di fede e di carità, e perciò egli non era del mondo, ma sì al mondo morto veracemente. Il che pure è a dirsi di altri santi uomini, i quali forniti di ricchezze, di potenza e di gloria, signori per anco di regni e di imperi, furono poveri di spirito, e morti al mondo, vivendo solo a Dio, impararono ottimamente l'Arte di ben morire. Adunque non abbondanza di ricchezze, non altezza di onori, nè signoria di regni e di imperi, fanno l'uomo essere del mondo, avvegnachè viva nel mondo, ma sì « la concupiscenza della car« ne, la concupiscenza degli occhi, e la superbia della vita, » ciò che in una parola cupidigia si appella, ed è contraria alla carità di Dio. Per la qual cosa se altri incominci, col favore della divina grazia, ad amare veracemente Iddio per sè, ed il prossimo per Dio, costui comincierà ad uscir del mondo, e crescendo in lui la carità, e venendo meno la cupidigia, comincierà a morire al mondo, essendochè non può crescere la carità, senza che venga meno la cupidigia. Così avverrà che se signoreggiando nell'uomo la cupidità, e' pareva non poter essere che vivendo nel mondo, del

mondo non fosse: crescendo la carità in lui, gli parrà facilissima cosa; imperocchè ciò che alla cupidità pare dura cosa e ponderosa, è invece alla carità un giogo soave, e un peso lieve.

Quello adunque che fu detto di sopra, che uscire del mondo e al mondo morire, non era giuoco da bamboli, ma negozio grande e difficilissimo, è detto verissimamente di coloro, a'quali mai non venne conosciuta la potenza della grazia di Dio, e non mai gustata la dolcezza della sua carità, e animali sono non avendo spirito; chè a chi ha lo spirito di Dio, diviene insipida ogni carne. Tutt' uomo adunque che desideri veracemente di apprendere l' Arte di ben morire, onde pende la salvezza eterna e ogni vera felicità, non si indugi più innanzi ad uscire del mondo, e a questo onninamente morire, per ciò che non può in verun modo essere, che altri viva a Dio e al mondo, e nella terra goda e nel cielo.

CAPO III.

Del terzo Precetto dell' Arte di ben morire, che è delle tre virtù teologali.

Abbiam mostrato poco innanzi, che non può ben morire chi non esce del mondo, e al mondo non muore; or diremo di quelle cose che dee fare colui, che già è morto al mondo per vivere a Dio, perocchè non può morir felicemente, chi non conduce vita buona. La somma del ben vivere è riposta dall' Apostolo Paolo in quelle parole: « Il fine del comandamento è carità di cuor « puro, e di buona coscienza, e di fede non finta (1). » Non ignorava certamente l' Apostolo la risposta che Gesù Cristo avea dato a colui che addimandavalo: « facendo che, crederò la vita e- « terna? — Se tu vuoi, gli rispose, entrar nella vita, osserva i « comandamenti; (2) » ma volle sotto brevissime parole dichiararci il fine del primo precetto, onde tutta la legge, e la intelligenza e l' adempimento di essa, e la via alla vita eterna veracemente dipende; ed insieme insegnarci quali virtù siano necessarie alla perfetta giustizia, di cui altrove avea detto: « Ora que- « ste tre cose durano al presente, fede, speranza, carità; ma la « maggiore di esse è la carità (3). » Dice dunque, *il fine del comandamento è la carità*, cioè il fine di tutti i comandamenti, cui è d' uopo osservare per ben vivere, è posto nella carità, tantochè chi ha la carità di Dio adempie tutti quelli che s' appartengono

(1) 1. Tim. 1. (2) Luc. 10. Math. 19. (3) 1. Cor. 13.

alla prima tavola, e chi ha la carità del prossimo, quelli adempie che alla seconda. La qual seconda parte che è alquanto più oscura, chiarisce lo stesso Apostolo nella lettera a' Romani, dicendo: « Chi ama il prossimo ha adempiuto la legge. Conciossiachè que« sti comandamenti, non commettere adulterio, non uccidere, « non rubare, non dir falsa testimonianza, non concupire, e se « vi è alcun altro comandamento, sieno sommariamente compre« si in questo detto, ama il tuo prossimo come te stesso. La ca« rità non opera alcun male contro al prossimo ; l' adempimento « dunque della legge, è la carità (1). » Dal qual ragionamento ciascuno può di leggieri comprendere, che tutti i precetti riguardanti il culto di Dio, nella sola carità sono adempiuti. Imperciocchè siccome la carità verso il prossimo non lascia operar cosa malvagia contro di lui, così la carità verso Dio non può male adoperare contra Dio ; adunque l' adempimento della legge sì riguardo a Dio, e sì riguardo al prossimo, è la carità.

Quale sia poi la vera e perfetta carità, tanto verso Dio, quanto verso il prossimo, ne lo dichiara lo stesso Apostolo, dicendo : « Carità di cuor puro, e di buona coscienza, e di fede non finta. » Nelle quali parole, per coscienza buona intendesi con S. Agostino la virtù della speranza, che è una delle tre virtù teologali. Si dice poi la speranza coscienza buona, perchè nasce da buona coscienza, siccome la disperazione da mala coscienza. Quindi è quello di S. Giovanni : « Dilettissimi, se il cuor nostro non ci con« danna, noi abbiamo confidenza appo Dio (2). » Sono dunque tre virtù, nelle quali consiste la perfezione della legge cristiana, carità di cuor puro, speranza di buona coscienza, e fede non finta. Ma siccome nell' ordine della perfezione prima è la carità, così nell' ordine della generazione è prima la fede, secondo che dice l' Apostolo: « Ora queste tre cose durano al presente, fede, « speranza, carità, ma la maggiore di esse è la carità. »

Incominciamo dalla fede, che prima di tutte dee essere nel cuore di colui, che vuol fare opere di giustizia. Non senza ragione l'Apostolo della fede parlando, aggiunse *non finta*. Imperocchè la fede è principio di giustificazione, sì veramente che sia vera e sincera, non falsa o finta. La fede degli Eretici non è principio di giustificazione, perchè non è vera, ma falsa ; la fede dei cattivi Cristiani neppure è, perocchè non è sincera, ma finta. E può esser finta in due modi, quando cioè altri non crede, ma s'infinge di credere, o credere veramente, ma non vive secondo i dettati della sua credenza. E nell' un senso e nell' altro, e' pare che

(1) Rom. 13. (2) 1. Joan. 3.

debbano intendersi quelle parole dell' Apostolo nell' Epistola a Tito: « Fanno professione di conoscere Iddio, ma lo rinegano con « le opere. » Così nel vero interpretano i Santi Padri Girolamo ed Agostino (1).

E questa prima virtù dell' uom giusto, ne mostra molto bene quanta sia la moltitudine di coloro, i quali non ben vivono, e perciò ancora male finiscono. Lascio andare gli Infedeli, i Pagani, gli Eretici, gli Atei, i quali l' Arte di ben morire ignorano onninamente. Infra i Cattolici, quanto grande è il numero di coloro, che professano con le parole di conoscere Iddio, e rineganlo co' fatti ? Quanti son quelli, i quali confessano Cristo essere il giudicatore de' vivi e de' morti, e pur vivono di maniera, che quasi giudice di loro non fosse? i quali la Madre del Signore non negano esser Vergine, ma non si peritano con solenne bestemmia di chiamarla meretrice ? i quali laudano le preghiere, i digiuni, le limosine, e le altre opere di virtù, e vivono continuamente nei vizi opposti ? e taccio di quelle cose, cui ogni uomo conosce. Adunque non menino vanto di avere una fede non finta coloro, i quali o non credono a ciò che affermano bugiardemente di credere, o non vivono secondo che loro detta la Cattolica Fede ; e conoscano da questo sè non avere per anco cominciato a condur buona vita, nè sperino di fornirla felicemente, se col conforto della divina grázia, ei non imparino l' Arte di ben vivere e di ben morire.

La seconda virtù dell'uomo veramente giusto è la speranza, ossia *coscienza buona*, come pensò doverla qui chiamare l' Apostolo Paolo. Questa virtù nasce dalla fede, perocchè non può riporre la sua speranza in Dio colui, che il vero Dio non conosce, o non crede Lui essere potente e buono. Ma a suscitare e confortar la speranza, sì che possa dirsi non pure speranza, ma fiducia, giova assaissimo la coscienza buona. Imperciocchè con qual fronte oserà di accostarsi a Dio, e addomandarlo di benefici quegli, che sa di aver peccato contro a lui, e non fattane ancora la debita penitenza? chi è che osi di richiedere grazie a un suo inimico ? chi è che possa confidarsi nell' aiuto di colui, che sa essere contra sè adirato ? Ascolta il Savio parlare della speranza degli empi così: « La speranza dell' empio è come bioccol di lana che « è portato dal vento, e come spuma leggiera che è dissipata dal- « la procella, e come fumo che il vento disperde, e come la me- « moria del forestiero di un giorno, che tosto va via (2). » Ciò « il Savio, il quale sapientissimamente insegna agli empi, che la

(1) Hyer. in Com. Aug. Serm. 31 de verbis Apostoli. (2) Sap. 3.

loro speranza è inferma non robusta, breve non lunga. Perciocchè ei possono bene sperare, mentre vivono, di far penitenza e riconciliarsi col Signore, ma al venir della morte, se Iddio non li prevenga con misericordia speciale, e confortili alla penitenza, la loro speranza si muterà in disperazione, o insieme con gli altri empi, diranno ciò che nel medesimo luogo è scritto: « Dun-
« que noi abbiamo smarrita la via della verità, e il lume della
« giustizia non isplendette per noi.., che cosa ne giovò la super-
« bia ? e la ostentazion delle ricchezze qual pro ne fece ? tutte
« quelle cose passarono come ombra. » Con le quali parole il Savio ne ammonisce di non essere osi di rimanere ne'peccati un sol punto di ora, nella vana lusinga che ci resti ancor molto di vita, perciò tempo a farne la dovuta ammenda. Imperciocchè codesta vana fiducia già molti ingannò, e ingannerà ancora, se non vogliono prudentemente, finchè riman tempo, imparare l'Arte di ben morire.

Rimane a dire della carità, che dicesi con ragione reina delle virtù, con la quale nessuno perisce, senza di cui nessun vive nè sopra la terra, nè su in cielo. Dicesi poi vera carità quella che nasce *da cuor puro,* non perchè la purezza del cuore ingeneri propriamente la carità ; chè la *carità è da Dio,* siccome è scritto in S. Giovanni: e più aperto nelle lettere dell'Apostolo, là dove dice: « l'amor di Dio è sparso ne'cuori nostri, per lo Spirito San-
« to che ci è stato dato; (1) » ma perchè la carità non s' accende in cuore impuro, e non purificato dagli errori per la fede divina, la quale, al dir di S. Pietro ha virtù di *purificare i cuori* (2); nè per la divina speranza purificato dall' amore e dalla cupidità delle cose terrene. Imperciocchè siccome il fuoco non s' accende in legne che sia verde e pieno di umore acqueo, ma sì in quello chè secco; così eziandio il fuoco della carità, ricerca cuori purificati dall'amore alle cose di quaggiù, e da ogni vana fiducia nelle proprie forze.

Dal che si può intendere qual sia vera carità, e quale falsa e simulata. Imperocchè se altri per avventura parli volentieri di Dio, e nelle sue orazioni si commuova fino alle lagrime, e faccia alcune opere buone, distribuendo limosine, e spesso digiunando di maniera però che il suo cuore sia signoreggiato da amore indegno, da gloria vana, da odio verso il prossimo, e da cose somiglianti che macchiano il cuore, e rendonlo impuro; costui non ha certo la carità divina e vera, ma di carità una vana apparenza, od un simulacro. Egli è adunque con somma prudenza, che

(1) 1. Joan. 4. Rom. 5. (2) Act. 15.

il Santo Apostolo non disse semplicemente fede, speranza e carità, allor quando della vera e perfetta giustizia ragionava, ma aggiunse: « Il fine del comandamento è carità di cuor puro, e di « buona coscienza, e di fede non finta. » Adunque l'arte sicura di ben vivere e felicemente morire questa è: nella vera e perfetta carità perseverare fino alla morte.

CAPO IV.

Del quarto precetto dell' Arte di ben morire, il quale contiene tre insegnamenti evangelici.

Benchè le cose dette infino a qui della fede, della speranza e della carità, e' paiano bastare sì a ben vivere e sì a ben morire; nondimeno a poter queste adempiere con maggior perfezione e prestezza, piacque al Signore aggiugnerci nel suo Vangelio tre insegnamenti. Imperocchè dice in S. Luca così: « I vostri « lombi sieno cinti, e le lampane accese nelle vostre mani; e voi « siate simili a coloro che aspettano il lor signore, quando egli « ritornerà dalle nozze, acciocchè quando egli arriverà e picchie- « rà, subito gli aprono. Beati que' servitori, i quali il Signore « troverà vegghiando, quando egli verrà (1). » Codesta parabola si può intendere in due maniere, cioè dalla nostra preparazione alla venuta di Cristo nel novissimo dì, e alla sua venuta all' ora della morte di ciascheduno di noi. E quest'ultima sposizione che è di S. Gregorio, pare meglio confarsi al caso nostro; conciossiachè lo aspettare l' ultimo de' giorni apparterrà solo a quelli, che allora saranno trovati vivi, il Signore poi questa propose agli Apostoli, e insieme a tutti noi. Certo è che gli Apostoli e' suoi successori erano per moltissimi secoli lontani al novissimo dì. Poi quell' ultimo giorno sarà preceduto da molti segni, che metteranno paura agli uomini, dicendo il Signore: « Vi saranno se- « gni nel sole e nella luna, e nelle stelle, ed in terra angoscia « delle genti con ismarrimento, gli uomini spasimando di paura « e di aspettazione delle cose che sopraggiugneranno al mon- « do (2) ; » all' incontro la venuta del Signore al dì della nostra morte, non sarà da niuni certi segni manifestata, come appare da quelle parole della Santa Scrittura, così spesso ripetute, dovere il Signore venir siccome ladro, cioè quando meno altri se lo aspetta.

Sponiamo dunque brevemente questa parabola, a fine di be-

(1) Luc. 12. (2) Math. 21.

ne intendere che la preparazione alla morte, è cosa a noi tutti, sopra tutte le altre massimamente necessaria. Tre cose ne comanda qui il Signore: primo, che i nostri lombi sieno cinti; poi che abbiam tra mani le lampane accese; da ultimo che vegghiamo aspettando la venuta del Signore, il quale quando sia per venire noi ignoriamo, non meno che ignorino i più, la venuta del ladro. Spieghiam quelle parole: « I vostri lombi sieno cinti. » Il senso litterale di queste parole è, che noi siamo pronti e sbrigati a correre incontro al Signore, quando ci per la morte ci chiamerà al giudicio particolare. La similitudine dei lombi cinti è presa dal costume degli Orientali, i quali usavano vesti lunghissime, e quando avevano a camminare frettolosamente, le raccoglievano intorno ai lombi, affinchè la troppa lunghezza non impedisse il loro corso. Di qui è, che dell' Angelo Raffaele disceso ad accompagnare il giovane Tobia, è detto nella Santa Scrittura: « Allora « Tobia nell'uscire di casa trovò un giovane di bello aspetto, stan« dosi con la veste raccolta ai lombi, come chi è in atto di cam« minare. (1) » di qui scrisse pure S. Pietro: « Perciò avendo i « lombi della vostra mente cinti, stando sobri, sperate perfetta« mente nella grazia... » S. Paolo soggiunse : State fermi, cinti « di verità intorno ai lombi (2). »

Ora lo avere cinti i lombi significa due cose, primo la virtù della castità, di poi la speditezza nel correre incontro a Cristo, vegnente al giudizio sì particolare, e sì universale. La prima sposizione è dei Santi Padri Basilio, Agostino e Gregorio (3). E nel vero la concupiscenza della carne, oltrechè conturba l' animo in vari modi, impedisce dal correre speditamente a Cristo che viene; siccome per lo contrario, niuna cosa rende più pronto l'uomo a seguir lui, che la castità verginale. Imperocchè e nell'Apocalisse sta scritto, « che i vergini seguono Cristo dovunque ei vada; » e l' apostolo dice: « Chi non è maritato ha cura delle cose « del Signore, com' egli sia per piacere al Signore; ma colui che « è maritato ha cura delle cose del mondo, com'egli sia per pia« cere alla sua moglie, ed è diviso (4). »

La seconda sposizione, che i lombi cinti non ristrigne solo alla virtù della castità, ma distende al pronto ossequio verso di Cristo in tutte le cose, è di S. Cipriano, cui seguitano i Commentatori del Vangelio di S. Luca (5). La sentenza dunque del citato

(1) Tob. 5. (2) 1. Pet. 1. Eph. 6.

(3) Bas. in expl. Cap. 15. Isai. Proph. Aug. in lib. de continentia. Greg. hom. 13 super Evang.

(4) Apoc. 14. 1. Cor. 7.

(5) Cipr. in lib. de exhort. Mart. cap. 8.

luogo evangelico è, che tutti i negozi della presente vita avvegnachè ottimi e necessari, non ci occupino l'animo così, che ne tolgano il principale pensiero di ire incontro a Cristo, quando ci chiamerà con la morte a rendergli ragione di tutte le nostre opere, anzi delle parole e de' pensieri, se quelle furono oziose, e questi vani. Che faranno dunque colti da morte improvvisa coloro, i quali son mente e cuore impacciati nelle faccende temporali, e del rendere a Dio ragione di tutte le opere loro, di tutte le parole, di tutte le cogitazioni, di tutti i desideri, di tutte le ommissioni, mai non ebbero un pensiero? E che? costoro forse correranno incontro a Cristo con cinti i lombi? o più tosto inetti e impediti, non resteranno nelle loro sozzure mutoli e disperati? Che cosa risponderanno al divin Giudice, dicente a ciascun di loro: perchè non ponesti tu mente alle mie parole, con le quali ti ammoniva, « a cercare in prima il regno di Dio, e la sua giusti« zia, chè le altre cose ti sarebbono sopraggiunte? » E perchè non guardasti tu a quelle parole così spesso cantate, e annunziate pubblicamente nella mia Chiesa: « Marta, Marta tu sei solle« cita, e ti travagli intorno a molte cose; or d' una sola cosa fa « bisogno: E Maria ha scelta la buona parte, la qual non le sarà « tolta? (1). » Se io ho ripreso di troppa sollecitudine Marta, che pur bramava devotissimamente di servirmi; poteva poi io compiacermi della tua soverchia cura nel ragunare ricchezze superflue, nello avere ambizione di onori pericolosi, nel satisfare a'rei appetiti, e intanto porre in dimenticanza il regno di Dio, e la sua giustizia, ciò che era sopra tutte le cose sommamente necessario, ed è?...

Ma diciamo dell'altro ufficio del servo diligente e fedele, « e le lampane sieno accese nelle vostre mani. » Egli non basta al servo fedele che cingasi i lombi, per poter libero e speditamente correre incontro al suo Signore, ma gli è d' uopo tener nelle mani la lampana accesa che mostri la via, quando sta aspettando di notte tempo, che il padrone ritorni dal convito nuziale. La lampana significa qui la legge del Signore, che mostra la buona via: « La tua parola, dice David, è una lampana al mio piè: — e la « legge è luce, » soggiugne Salomone ne' proverbi (2). Ma questa lampana non illumina, nè mostra la via, se si lascia nelle stanze o nella casa; che però è da aversi tra mani, se vuolsi tenere la via diritta. Sono molti, che le leggi divine ed umane conoscono, ma perciò appunto commettono di molti peccati, e lasciano stare le opere buone e necessarie, perocchè non han lume tra ma-

(1) Math. 6. Luc. 10. (2) Psal. 118.

ni, cioè non operano secondo che lor detta la legge. E quanti sono uomini dottissimi, i quali peccano gravissimamente perchè nelle loro operazioni non si consigliano con la legge del Signore, ma sì con l' ira, o co' disordinati appetiti, o con altri tali perturbamenti dell' animo? Se il re Davide, poichè ebbe veduto la nudità di Bersabea, avesse posto l' animo alla legge divina che dice: « Non concupire la donna del prossimo tuo, » non sarebbe caduto in sì grande peccato; ma perchè riguardò alla bellezza della donna, non alla legge di Dio, avvegnachè uomo giustissimo e santo, commise adulterio. Ne fa d' uopo adunque, che la lampana della divina legge tenghiamo non riposta nelle case, ma sì sempre tra le mani, e siam docili alle voci dello Spirito Santo, il quale ne conforta « di meditare nella legge del Signore giorno e notte; » e a dire con lo stesso Profeta: « Tu hai ordinato che i tuoi co« mandamenti sieno strettamente osservati. Oh sieno pure addi« rizzate le mie vie, per osservare i tuoi statuti! (1) » Imperocchè colui, che avrà sempre innanzi agli occhi della mente il lume della legge di Dio, n' andrà securo incontro al suo Signore, vengagli quando che sia.

Rimane a dire del terzo ed ultimo ufficio del servo fedele, che è quello di vegghiare continuamente, incerto come è dell' arrivo del suo padrone; perocchè è scritto: « Beati sono que' servitori, i quali il Signore troverà vigilanti ». Non volle il nostro Signore lasciar sapere agli uomini il tempo certo in cui essi morrebbono, affinchè in tutto il tempo precedente non intendessero alla crapola, alla ebbrezza, a' giuochi, a' sollazzi ed altre azioni malvagie, e poco avanti alla morte si convertissero a Lui. Volle dunque la Divina Provvidenza, che niuna cosa ne fosse più incerta che l' ora della morte, mentre veggiamo altri morire nell'utero della madre, altri appena nati, altri nell' ultima vecchiezza, altri in fiorente gioventude; di più, altri patiscono di lunghi languori, altri subitamente muoiono, quali da malattia gravissima e quasi incurabile risanano, e quali infermano leggermente, e come e' paiono securi della morte, cresce la forza del male, e gli spegne. E a dinotarci tale incertezza, il Signore dice nel Vangelo: « E se « egli viene nella seconda vigilia, o nella terza, e gli trova in que« sto stato, beati que' servitori! Or sappiate questo, che se il pa« dron della casa sapesse a quale ora il ladro verrà, egli vegghie« rebbe, e non si lascerebbe sconficcare la casa. Ancora voi dun« que siate presti: perciocchè nell' ora che voi non pensate il Fi« gliuol dell' Uomo verrà (2). » E a farci bene intendere di quan-

(1) Psal. 1 et 118. (2) Luc. 12.

to momento sia, l'esser persuasi dell'incertezza del tempo che il Signore verrà a giudicare, sì nella morte di ciascheduno, e sì nella fine del mondo, niente ci fa risuonare più spesso all'orecchio la Santa Scrittura, che quella voce *vegghiate*, e niente ne ricorda più sovente che la similitudine del ladro, che suol venire quando meno altri sel pensa. La parola *vigilate* è ripetuta passo passo nel Vangelo di S. Matteo, di S. Marco e di S. Luca; e la similitudine del ladro è recata non pur negli Evangeli, ma ancora nelle lettere degli Apostoli, e nell'Apocalisse (1).

Da tutte le quali cose si puote intendere, quanto sia grande la negligenza e l'ignoranza, per non dire pazzia e stoltizia del più degli uomini, i quali ammoniti dallo stesso Spirito di verità, per mezzo de' Sacri Scrittori, i quali non possono fallire, ammoniti, dico, le tante volte di tenersi apparecchiati alla morte, come a negozio grande e difficilissimo, e d'onde prende la eterna e somma nostra felicità, e la eterna e somma nostra sventura, nondimeno pochi sieno coloro, i quali lascinsi scuotere alle voci, o più tosto minacce dello Spirito Santo.

Ma dirà qui taluno: a che tu ci consigli a veggiare, siccome conviene, e veggiando prepararci felicemente alla morte? Niuna cosa emmi tanto utile, quanto apparecchiarmi a quell'ultima ora, con un frequente e serio esame di coscienza. E nel vero, tutti i Cattolici all'accostarsi che fanno al Sacramento della Penitenza tutti gli anni, non ommettono la disamina della loro coscienza. Che più? quando altri cade infermo, per decreto di S. Pio. V. p. m. sono proibiti i medici di visitarlo più innanzi, se in prima non abbia fatto la confessione de' suoi peccati, premessovi l'esame della coscienza. Da ultimo non ècci quasi alcuno nella Chiesa Cattolica, il quale, essendo omai sopra morte, non confessi i suoi peccati, dopo di aver bene disaminata la sua coscienza. Ma che direm noi, io rispondo, che diremo di coloro, i quali son colti da morte subitanea? che di coloro, i quali diventano farnetici o pazzi, avanti la confessione? che di quelli, i quali gravati dalla grandezza del male, il numero e la specie de' loro peccati, nè pur possono ripensare? che di que', i quali peccano morendo, o peccando muoiono, siccome è di coloro che si muoiono in guerra ingiusta, o in singolar certame, o in sozzo adulterio?

A queste e simili cose schifare prudentemente e religiosamente, niuna cosa si può escogitare più acconcia, che il cercare sottilmente la lor coscienza due volte in ciascun dì, il mattino e

(1) Math. 24, 25. Marc. 13. Luc. 12, 21. Math. 24. Luc. 12, 1. Thes. 5, 2, Petr. 3. Apoc. 3, 10.

la sera, coloro a' quali sta a cuore la loro eterna salvezza ; cercare cioè, che cosa nella notte e nel dì precedente abbiano fatto, detto, bramato, pensato, dove siavi alcuna macchia di peccato ; e se di niuna cosa si conoscano in colpa, spezialmente se mortale, non s' indugino di convertirsi a Dio con dolore e con pianto, e far fermo proposito di ricevere il Sacramento della Penitenza, tostochè ne avran tempo opportuno. Pertanto cerchino a Dio il dono della contrizione, pensino alla gravezza del peccato, detestino di cuore la loro colpa, considerino seriamente quale sia stato l'offeso e quale l' offensore, un omicciatolo cioè, che ardì offendere Iddio onnipotente, un servo inutile, il Signore del cielo e della terra ; l' occhio non si sazi di piangere, nè la mano si stanchi di percuotere il petto ; di poi propongansi nel loro cuore efficacemente, di non più peccar contra Dio, nè a lui Padre ottimo recare offesa. Se codesto esame sia fatto mattina e sera, o almeno una volta in ciascun dì, appena sarà possibile che altri pecchi morendo, o peccando muoia, o sia colto nel delirio, o nella pazzia, o in simiglianti casi. E così avverrà, che a noi bene apparecchiati alla morte, non rechi danno o paura l' incertezza della medesima, nè manchi la sicurtà e il gaudio di una vita avvenire.

CAPO V.

Del quinto Precetto dell' Arte di ben morire, in cui scuopresi un errore de' ricchi di questo mondo.

Alle cose dette di sopra, è da aggiugnersi la confutazione di un errore, che va passo passo insinuandosi ne' ricchi della terra, e reca molto impedimento a una vita buona, e una morte beata. L' errore sta in ciò, che i ricci stimano sè essere assolutamente e semplicemente signori delle ricchezze cui posseggono, quando posseganle con giusto titolo, e per questo padroni di potere a buon diritto consumarle, e donare, e dissipare; nè potersi dir loro, perchè fate voi così ? perchè vestite sì splendidamente? perchè tenete mensa da epulon crapuloso? perchè spendete sì largamente il vostro denaro a mantenere cani, o sparvieri, o in giuochi di sorte, o in altri vani dilettamenti ? Imperocchè egli vi risponderanno, che importa a te? non posso io far delle cose mie, ciò che mi pare e piace ? Or codesto errore è senza meno grandissimo, e massimamente pernizioso. Imperciocchè sia pure, che i ricchi del secolo sieno padroni delle loro divizie, paragonati con gli uomini, ma se si paragonino con Dio, non ne sono padroni, ma ministri, o economi, o fattori.

Odasi il coronato Profeta : « Al Signore, ei dice, appartiene « la terra, e tutte quello che è in essa, il mondo ed i suoi abitan- « ti. » Ed altrove: « Mie sono tutte le bestie delle selve, mio è tut- « to il bestiame che è su pe' monti. Se io avessi fame, non te lo « direi; perciocchè il mondo e tutto quello che è in esso, è « mio (1). » E nel primo dei Paralipomeni è scritto, che avendo il re David donato per la edificazione della casa di Dio tre mila talenti d'oro, e sette mila talenti d'argento bene affinato, e marmo pario abbondevolissimamente (2) ; e all'esempio del re, donato pure i principi delle tribù, cinque mila talenti d'oro e dieci mila talenti d'argento, e diciotto mila talenti di rame, e cento mila talenti di ferro, pure ei disse a Dio : « A te, Signore, s'appar- « tiene la grandezza e la potenza, e la gloria, e la vittoria, e la « lode : perciocchè tutto quello che è nel cielo e nella terra è tuo. « Tuo, Signore, è il regno, e tu se'quegli che ti innalzi sopra tut- « ti i principi ; le ricchezze ancora e la gloria sono tue, e tu si- « gnoreggi sopra ogni cosa...Chi sono io, e chi è il mio popolo « che noi abbiamo potere di offerirti cotanto ? tue sono tutte le « cose, e avendole ricevute di tua mano, te le rendiamo (3). » Al che si può aggiugnere la testimonianza dello stesso Iddio, dicente pel Profeta Aggeo : « Mio è l'argento, e mio è l'oro ; » e ciò perchè il popolo intendesse, che alla nuova edificazione del tempio, niuna cosa sarebbe menomamente mancata, essendochè la comandava colui, che è Signore dell'oro e dell'argento, il qual si ritrova in tutte le parti della terra.

Sono nel Nuovo Testamento due altre testimonianze di Cristo. Propose egli in S. Luca la parabola del fattore iniquo, dicendo: « V'era un uomo ricco che aveva un fattore, e questi fu ac- « cusato appo lui come dissipando i suoi beni, ed egli lo chiamò « e gli disse: Che cosa è questo che io odo di te ? rendi ragione « del tuo governo, perciocchè tu non puoi più esser mio fatto- « re (4). » Sotto il nome di ricco dèssi intendere, non è dubbio, Iddio, il quale come di sopra è detto, grida per Aggeo : « Mio è « l'argento, e mio è l'oro (5). » Sotto quello del fattore, od eco-

(1) Psal. 23, 49.

(2) Il Talento d'oro presso gli Ebrei valeva sessantanove mila, cinquecento e trent'una lira, cinque soldi di nostra moneta.

Il talento d'argento valeva quattro mila, ottocento sessantasette lire, tre soldi e nove denari.

Il talento era pure un semplice peso che serviva per tutte specie di cose. piombo, ferro, rame, oro, argento, ecc.

V. Calmet. Com. in S. Script. diss. sup. lib. 3, 4. Reg. et lib. Paralip.

(3) 1. Paralip. 29.

(4) Luc. 16.

(5) Agg. 2.

nomo, come è scritto nei codici greci, dèssi intendere l'uomo ricco, secondochè spongono il presente luogo di S. Luca, i Santi Padri Giovanni Grisostomo, Agostino, Ambrogio, Beda, Teofilato, Eutimio, ed altri. Adunque ogni ricco uomo del secolo, se crede all' Evangelio, dee confessare, che le ricchezze cui possiede a titolo sì giusto, e sì ingiusto, non sono sue; ma se a giusto titolo ei le possiede, è fattore o economo di Dio, se a ingiusto, è usurpatore e ladro. Che poi l' uomo ricco della terra, non sia signore delle ricchezze che possiede, da ciò si può bene argomentare, che accusato d'ingiustizia appo Dio, egli o con la morte del corpo, o con ridurlo a povertà, lo toglie al governo de'suoi beni. Imperocchè ciò significano quelle parole: « Rendi ragione del tuo « governo, perciocchè tu non puoi più essere mio fattore. » Nè mancano a Dio di molte ragioni per rendere i ricchi bisognosi e miseri, e così rimuoverli dall'amministrazione: i naufragi, le ruberie, le tempeste, i bruchi, le lunghe pioggie, le protratte siccità, le spesse procelle, ed altri simiglianti malori, sono voci di Dio, che dicono a'ricchi: « voi non potete più innanzi essere miei « fattori. »

Ciò poi che in sul fine della parabola dice il Signore, « fa- « tevi degli amici delle ricchezze ingiuste, acciocchè quando ver- « rete meno, vi ricevano ne' tabernacoli eterni ; » non significa doversi fare limosina delle ingiuste ricchezze, ma sì delle ricchezze che non ricchezze, ma ombra di ricchezze veramente sono. Il che apertamente si ricoglie da ciò, che poco dopo dice il Signore : « Se voi non siete stati leali nelle ricchezze ingiuste, chi vi fiderà le vere ? » Delle quali parole la sentenza è questa: « *Se* « *nelle ricchezze ingiuste*, cioè nelle ricchezze false, *non siete sta-* « *ti leali*, nel farne libera limosina a'poveri; *chi vi fiderà le vere*, « cioè le ricchezze delle virtù, che l'uomo fanno ricco veramen- « te ? » Così intese ed esplicò questo luogo S. Cipriano, e quasi nella medesima sentenza S. Agostino, il qual dice che ricchezze ingiuste sono quelle, cui i soli iniqui e stolti uomini reputano vere ricchezze; mentre i giusti e' saggi non le hanno in nessun conto, e i soli doni spirituali contendono esser vere ricchezze (1).

L' altra testimonianza di Cristo è nel medesimo capo di S. Luca, che può considerarsi come un comento della parabola del fattore iniquo. « V' era un uomo ricco, dice il Signore, il qual « si vestiva di porpora e di bisso, ed ogni giorno godeva splen- « didamente. V'era altresì un mendico chiamato Lazzaro, il qua- « le giaceva alla porta di esso pieno di ulcere, e desiderava sa-

(1) Cipr. serm. de op. et eleem. Aug. lib. 2. quaest. Evang.

« ziarsi delle miche che cadevano dalla tavola del ricco, e niuno « gliene dava: ma i cani venivano e leccavano le sue ulcere. Or « avvenne che il mendico morì, e fu portato dagli Angeli nel se« no di Abraham. E il ricco morì anch'egli, e fu seppellito nel« l'inferno. » Questo ricco epulone era certamente uno di quelli, i quali estimano sè essere signori delle loro ricchezze, e non fattori o economi di Dio ; però non si pensava di peccare contra Dio, quando bene si vestisse di porpora e di bisso, e godesse ogni giorno splendidamente, e alimentasse molti cani, e fors'anco mimi e istrioni. Imperocchè ei doveva dire tra sè : Io consumo le cose mie, non fo ingiuria a veruno, non violo le leggi di Dio, non bestemmio, guardo il sabbato, onoro i parenti, non uccido persona, non commetto adulterio, non furo, non dico falsa testimonianza contro al prossimo, e la donna, o la cosa altrui non bramo. Ma se così è, perchè fu egli sepolto nell' inferno ? perchè è or tormentato in quelle fiamme penaci ? Adunque egli è da confessare che vanno errati tutti coloro, i quali avvisano sè essere assoluti padroni delle loro ricchezze. Imperciocchè se il ricco epulone avesse altri più grandi peccati commessi, la Sacra Scrittura ne lo ricorderebbe in alcun modo, ma niente dicendo, e'pare al tutto avere ella inteso con ciò a farci conoscere, che il soverchio adornamento del corpo con vesti molto preziose, e la copia de' servitori e de' cani, e i cotidiani e grandi mangiari, senza una misericordia verso il povero pieno di ulcere, sono stati assai grande cagioni, che quel ricco fosse sepolto nell' abisso, e tormentatovi dalle fiamme eternali.

Sia dunque sicuro mezzo di ben vivere e di ben morire, il ripensare spesso, e considerar seriamente, e rivolgere nell'animo che dee rendersi ragione a Dio del lusso soperchio ne'palagi, nei giardini, ne' cocchi, nella famiglia, nel valor delle vesti, nelle mense, nel ragunamento di ricchezze, e ne'vani dispendi, con che recasi grave ingiuria alla moltitudine de' poveri e degli infermi, i quali patiscono difetto di ciò, che in altri avanza; e i quali gridano di presente a Dio, e nel dì del giudicio non cesseranno senza meno di gridare, infine a che siano essi ancora, insieme col ricco epulone, condannati ad ardere nelle fiamme inestinguibili.

CAPO VI.

Del sesto precetto dell' Arte di ben morire, in cui si spiegano tre virtù morali.

Benchè le tre virtù teologiche, Fede, Speranza e Carità contengano in sè, come in compendio tutti i precetti di ben vivere

e di ben morire, nondimeno lo Spirito Santo, primo autore dei libri divini, a maggiore intelligenza di quest'arte salutare, volle aggiugnere tre altre virtù, le quali aiutano mirabilmente l'uomo a ben vivere, e a felicemente morire. Queste sono la temperanza, la giustizia e la pietà, delle quali l'Apostolo Paolo parla così: « La grazia salutare di Dio è apparita a tutti gli uomini, am« maestrandoci che rinunziando all'empietà e alle mondane con« cupiscenze, viviamo nel presente secolo temperatamente, e « giustamente e piamente, aspettando la beata speranza, e l'ap« parizion della gloria del grande Iddio, e Salvator nostro Gesù « Cristo (1) ». Il sesto precetto adunque di ben vivere e di ben morire sarà, « che rinunziando all'empietà e alle mondane con« cupiscenze, viviam nel presente secolo temperatamente, e giu« stamente e piamente ». La somma di tutta la divina legge, è posta con incredibile brevità in quella sentenza del Santo Profeta David : « Ritratti dal male, e fa il bene (2) ». Nel male sono due cose, il dipartimento da Dio, e la conversione alla creatura, secondochè dice Geremia : « Il mio popolo ha fatto due mali : « hanno abbandonato me fonte d'acqua viva, per cavarsi delle « cisterne, cisterne rotte che non contengono le acque (3) ». Che farà dunque colui, che desidera di schifare l'un male, e l'altro? « Rinunzierà all'empietà, e a'carnali desideri ». Perocchè l'empietà diverte da Dio, e i carnali desideri convertono alle creature. E quanto s'appartiene a fare il bene, allora adempiam la legge, quando temperatamente, giustamente e piamente viviamo, quando cioè siam temperati verso noi stessi, giusti verso il prossimo, e pii verso Dio.

Ma piacemi spiegar queste cose un po'più largamente a poter con maggior facilità, rendere praticamente utile questo salutevolissimo e brevissimo precetto. Adunque che cosa è l'empietà ? Un vizio opposto alla pietà. Che cosa è la pietà? Una virtù, ossia dono dello Spirito Santo che ci conduce a guardare, coltivare e venerare Iddio siccome padre. Ci è adunque comandato di rinunziare all'empietà, *per vivere piamente in questo secolo ;* o ciò che torna lo stesso: di vivere sì piamente in questo secolo, da rinunziare a ogni empietà. Ma perchè fur poste queste due cose, bastandone una ? perchè così dettò lo Spirito Santo ? Per farci intendere, che se noi vogliamo piacere a Dio, ne è d'uopo coltivare di maniera la pietà, che non abbia in sè mescolamento alcuno di empietà. Imperciocchè sono alquanti cristiani, i quali coltivano la pietà nel pregar che fanno a Dio, nello assistere al

(1) Tit. 2. (2) Psal. 36. (3) Gerem. 2.

suo santissimo altare, nell' udire un Sacerdote predicare: ma intanto o bestemmiano Iddio nel giuoco, o invocano giurando il suo nome senza cagione, o i voti fattigli non adempiono. Or che è ciò in verità, se non coltivare piamente Iddio, ed empio essere contra Dio? Egli bisogna dunque che coloro i quali desiderano di ben vivere, per poter felicemente morire, coltivino Iddio sì piamente che rinunzino ad ogni empietà, anzi ad ogni ombra di essa, pognam che lievissima. Imperciocchè ti giova poco udir Messa in ogni dì, e onorare Cristo nel santo mistero, se poi bestemmi empiamente Iddio, e spergiuri per Dio.

Egli è ancora da guardar con diligenza che l' Apostolo non disse: « *rinunziando all'empietà, ma a ogni empietà*, cioè a ogni « sorta di empietà, e non solo grave, ma eziandio leggiere ». Ciò che detto è di coloro, i quali non istimano grande cosa giurare senza necessità, riguardar donne ne' luoghi sacri con occhio inverecondo, benchè non lascivo, ciarlare nell' ora de' divini misteri, ed altri simiglianti peccati commettere, quasi che non credessero alla presenza di Dio che tutto vede, e tien conto de' peccati benchè lievissimi. « Il nostro Iddio, siccome è scritto, è Dio « geloso, che visita l' iniquità de' padri sopra i figliuoli, fino alla « terza e alla quarta generazione di coloro che l' odiano, ed usa « benignità in mille generazioni verso coloro che lo amano, ed « osservano i suoi comandamenti (1) ». Ciò stesso mostrò per suo esempio il Figliuol di Dio, il quale mite ed umile essendo, « ol« traggiato non oltraggiava all' incontro, patendo non minaccia« va: » nondimeno veduti « nel tempio coloro che vendevano « colombi, ed i cambiatori che sedevano, » acceso di grande zelo, fatta una sferza di cordicelle, cacciò tutti quelli che vendevano e comperavano, e riversò le tavole de' cambiatori, e disse loro: « Egli è scritto, la mia casa è casa di orazione, e voi ne « avete fatta una spilonca di ladroni (2) ». Il che ben fece due altre volte, una nell' anno primo della sua predicazione, testimonio S. Giovanni, l' altra nell' ultimo anno, testimonî i tre altri Evangelisti.

Diciamo ora della seconda virtù, che è direttiva delle nostre azioni verso il prossimo. Questa virtù è la giustizia, di cui l' Apostolo dice: « Rinunziando a' carnali desiderî, viviamo giu« stamente ». Qui ha luogo eziandio quella generale sentenza, « ritratti dal male, e fa il bene ». Imperciocchè non può essere vera giustizia verso il prossimo, là onde non sono sbanditi i desiderî carnali. Perocchè che cosa significano questi desiderî, se

(1) Exod. 20.   (2) 2. Pet. 2. Joan. 2.

non la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e la superbia della vita, che non è da Dio, ma sì dal mondo, ossia dal secolo. Pertanto siccome la giustizia non può essere ingiusta, così eziandio i mondani desiderî, non si possono accordare con la vera giustizia. Potrà bene egli il figliuolo di questo secolo, infingersi giusto con le parole e con la lingua, ma tale non potrà essere certamente con le opere e con la verità. Prudentissimamente dunque il Santo Apostolo non sol disse: *Viviamo giustamente*, ma premise, *rinunziando alle mondane concupiscenze*; per farne intendere che in prima è da svellere la radice infetta del veleno della concupiscenza, se vuolsi che l'albero buono della giustizia, metta sue radici in cuor puro ed ottimo.

Che cosa egli sia poi vivere giustamente, non pare dover venire in dubbio, essendochè è noto comandare la giustizia, che si dia a ciascheduno ciò che è suo. « Rendete, dice l'Apostolo, « rendete a ciascuno il debito, il tributo a cui dovete il tributo, « la gabella a chi la gabella, il timore a chi il timore, l'onore a « chi l'onore (1) ». Al principe si deve il tributo, a' parenti l'onore, a' padroni il timore; perocchè così parla Iddio per Malachia: « Se io son padre, dov'è il mio onore? e son signore, ov'è il mio timore (2)? Al venditore è dovuto il giusto prezzo, all'operaio la conveniente mercede, e così degli altri simigliantemente. Nè con minore, ma con molto maggior ragione, coloro a cui s'appartiene distribuire i beni comuni, debbono secondo giustizia, non secondo accettazion di persone, donarli a chi più merita, non a chi è congiunto od amico. Se altri dunque vuole imparar veracemente l'Arte di ben vivere e di ben morire, oda il Savio gridare così: « Amate la giustizia, o voi che governate « la terra ». Oda ancor il Beato Jacopo menar lamento con queste parole: « Ecco il premio degli operai che hanno mietuti i vo« stri campi, del quale sono stati frodati da voi, grida; e le gri« da di coloro che hanno mietuto, sono entrate nelle orecchie « del Signor degli eserciti (3) ».

Rimane a dire della terza virtù, che è la temperanza, alla quale non meno che alla giustizia, sono contrarie le concupiscenze mondane. Nè per temperanza intendesi qui solo la virtù contraria all'ebbrezza, ma generalmente la virtù della temperanza, ossia della moderazione, che fa l'uomo secondo ragione, non secondo cupidigia, usar le cose acconcie ad aiutare e conservare la vita.

Or questa virtù pare sbandita dal mezzo degli uomini, men-

(1) Rom. 13. (2) Mal. 1. (3) Sap. 1. Jac. 5.

tre i desiderî mondani signoreggiano, quasi direi, le case di tutti i ricchi. Ma chi ha fior di senno, non dee guardare a ciò che gli stolti fanno, benchè assaissimi e quasi innumerevoli sieno, ma sì a ciò che fanno gli uomini savî. Salomone era certamente sapientissimo, e pure pregava al Signore, dicendo: « Io ti ho chie-« sto due cose, o Dio, non rifiutarlemi avanti che io muoia; non « mandami povertà, nè ricchezze, cibami del mio pane cotidia-« no ». L'Apostolo Paolo era pur saggio, e diceva: « Avendo « noi da nudrirci e da coprirci, stiamo di ciò contenti: concios-« siacosachè non abbiamo portato nulla nel mondo; e chiaro è, « che altresì non ne possiamo portar nulla fuori (1) ». La qual ragione sapientissima è. Imperciocchè a che tanto travagliarci intorno a ricchezze superflue, cui non possiamo portare più là della presente vita? Cristo nostro Signore, il quale non pur di Salomone e di Paolo più sapiente era, ma la stessa sapienza divina, diceva: « Beati i poveri, e guai a voi, o ricchi ». E di sè stesso soggiugnea: « Le volpi hanno delle tane, e gli uccelli del « cielo dei nidi; ma il Figliuol dell' Uomo, non ha pure ove « posi il capo (2) ». E se per lo dire di due o tre testimonî è verificato ogni fatto, quanto meglio ciò dee verificarsi per lo dire di tali sapientissimi uomini? Che se aggiungasi che le divizie superflue non sono nostre, ma de' poveri, come tiene la comune sentenza de' Santi Padri, e de' Dottori delle scuole, non sono a dirsi stolti coloro, i quali custodiscono diligentemente ciò, onde nel divino giudicio saranno condannati al fuoco della geenna?

Se altri adunque desidera di apprendere al tutto l' Arte di ben vivere, e di felicemente morire, non seguiti la moltitudine che non crede, o non apprezza se non ciò che le vien veduto, ma seguiti Cristo e i suoi Apostoli, i quali con le parole e con le opere insegnarono doversi le moderne cose dispregiare, ed aspettar « la beata speranza e l'apparizione della gloria del gran-« de Iddio, e Salvator nostro Gesù Cristo ». Ed è in verità sì grande cosa, quella che noi speriamo nella gloriosa apparizione del nostro Signor Gesù Cristo nel dì del giudicio, che è la gloria, e le ricchezze, e tutti i passeggieri diletti di questo mondo, debbono da noi aversi in quel conto che quasi non siano, e stoltissimi e infelicissimi sono da giudicare coloro, i quali in cosa di tanta importanza, agli stolti anzi che a' sapienti uomini, vogliono prestar credenza.

(1) Prov. 30, 1, tit. 6. (2) Luc. 6, 9.

CAPO VII.

Del settimo Precetto dell'Arte di ben morire, che è della orazione.

Ho discorso infino a qui de' precetti dell'Arte di ben morire, ricavati dalle tre virtù teologiche, cioè fede, speranza, carità, e di poi da quelle che diconsi morali, cioè, temperanza, giustizia, pietà, nelle quali ci volle tutti ammaestrare il beato Apostolo Paolo. Ora aggiugnerò a questi, altri precetti che mi porgono tre opere di virtù, voglio dire la orazione, il digiuno, la limosina, insegnatici dall'Angelo Raffaele, il quale nel libro di Tobia leggesi aver detto così : « Buona cosa è l'orazione col di« giuno e con la elemosina, più che nascondere tesori d'oro (1) ». Son poi queste tre buone opere come il frutto di tre altre virtù, cioè della religione, della misericordia, della temperanza, le quali con la pietà, con la giustizia e con la sobrietà hanno molta simiglianza. Imperciocchè siccome la pietà risguarda a Dio, la giustizia al prossimo, la temperanza a sè stesso ; così eziandio la orazione che atto è di religione, guarda a Dio, la limosina che è opera di misericordia, guarda al prossimo, il digiuno che è atto di astinenza a sè stesso. Della orazione molti molte cose hanno scritto. Io, secondo il mio proposito, esplicherò solamente tre capi ; l'uno dirà della necessità dell'orazione, l'altro de' vantaggi della medesima, il terzo del modo di pregare con frutto.

La necessità della orazione appar così manifesta nelle Sante Scritture, che e' pare, niuno altro precetto esservi con maggior chiarezza o comandato, o dimostro. Imperciocchè quantunque Iddio sappia di quali cose noi abbiamo bisogno, come egli medesimo dice in S. Matteo (1) ; nondimeno vuole che ne lo addimandiamo, e riceviamole quasi per mano spirituale, o per alcuno istromento a ciò acconcio. In vero il Signore dice in S. Luca : « Conviene del continuo orare e non istancarsi ». Ed altrove : « Veghiate orando in ogni tempo ». E l'Apostolo soggiugne : « Non restate mai di orare ». E l' Ecclesiastico : « Niuna « cosa ritolgati dal pregar sempre (1) ». I quali precetti non già ci confortano a niuna altra cosa fare, ma a non dimenticar mai cotesto sì salutevole esercizio, e a ritornarvi sovente. Ciò che coll' esempio ne mostrarono Cristo, e il suo Apostolo. Perciocchè Cristo e l'Apostolo non pregavano sempre nè tanto, che più tempo non avanzasse loro per ammaestrare i popoli, e i loro pre-

(1) Tob. 12. (2) Math. 6.
(3) Luc. 18, 21, 1. Thessal. 5. Eccles. 18.

cetti confermar con segni e con prodigi; e tuttavia si poteva dire che e' sempre orassero, perchè frequentissimamente oravano. Nel qual senso sono da intendersi quelle parole del Profeta: « I « miei occhi son del continuo verso il Signore: e la sua lode sa- « rà sempre nella mia bocca ». E quel che in S. Luca è detto degli Apostoli: « Erano del continuo nel tempio lodando e be- « nedicendo Iddio (1) ».

Or poi i vantaggi dell' orazione tre sono massimamente, il merito, il soddisfacimento, la impetrazione. Del merito è testimonio Cristo nell' Evangelio. « Quando tu farai orazione, dice, « non esser come gli ipocriti: perciocchè essi amano di fare ora- « zione stando ritti in piè nelle sinagoghe e ne' canti delle piaz- « ze, per esser veduti dagli uomini: io vi dico in verità che ri- « cevettero il lor premio. Ma tu quando farai orazione entra « nella tua cameretta, e serra il tuo uscio, e fa orazione al Pa- « dre tuo, che è in segreto, e il Padre tuo che risguarda in se- « greto, ti renderà la tua retribuzione (2) ». Con le quali parole non vietaci il Signore di fare orazione in luogo pubblico, chè egli ancora orò pubblicamente prima di trar Lazzaro fuori del sepolcro, ma vieta la orazione pubblica, quando è fatta per esser veduti da molti, e per brama di vanagloria; del resto possiam fare orazione eziandio nel tempio, ed ivi nel segreto del nostro cuore, orare al celeste Padre che risguarda in segreto. Quel poi « ti renderà la tua retribuzione » significa il merito; perciocchè siccome del Fariseo disse, ricevè il suo premio, cioè la lode degli uomini; così di chi ora nel segreto del cuore, e solo a Dio risguarda, è da intendersi quella retribuzione che renderà il Padre che vede in segreto.

Quanto poi s' appartiene al soddisfacimento de'preteriti falli, noto è per l' uso della Chiesa, la quale semprechè ingiugne la satisfazione, alla limosina e al digiuno congiugne pure la orazione; anzi spesso ommette il digiuno e la limosina, l' orazione non mai.

Da ultimo che ella abbia grazia di impetrarci molti benefici, è dottrina bellissima di S. Giovanni Grisostomo ne' due libri dell'orazione, dove usa la similitudine delle mani dell' uomo. Imperciocchè siccome l'uomo nasce inerme e nudo, e privo di tutte cose, e tuttavia non può lagnarsene al Creatore, perciocchè lo fornì delle mani, organo principale con cui può procacciarsi e cibo e vesti, e case ed armi, ed altro simigliante; così eziandio l' uomo spirituale nulla può senza il conforto della divina grazia, ma per

(1) Psalm. 24, 33. Luc. 24. (2) Math. 6.

mezzo della orazione, quasi organo degli organi spirituali, può di leggieri farsi procaccio di ogni cosa necessaria.

Oltre questi tre primi frutti, sonvene altri assai. Il primo è che l'orazione illumina la mente, nè può essere che altri tenga intentamente gli occhi della sua mente rivolti a Dio che è luce, e non ne venga qualche poco illuminato. « Riguardate a Dio, e « sarete illuminati, » dice David (1). Di poi la orazione alimenta la speranza e la fiducia. Imperciocchè quanto più uno usa di favellar con altro famigliarmente, tanto può accostarsi a lui più dimesticamente. Il terzo è che l'orazione infiamma la carità, e rende la mente meglio acconcia a ricevere maggiori doni, secondo che afferma Santo Agostino. Il quarto è accrescimento di umiltà, e di timor casto. Perciocchè chi fa orazione, conosce sè aver bisogno di Dio, e per questo faglisi innanzi con umiltà, e guardasi diligentissimamente di non recare offesa a colui, dell'aiuto del quale vedesi in ogni cosa bisognare. Il quinto, partorisce la frequente orazione disprezzo di tutte le cose temporali. Perocchè non può essere, che non paiano vili e sordide tutte le terrene cose a colui, che risguarda del continuo alle celesti ed eterne (2). Il sesto è, che la orazione rallegra incredibilmente l'animo, conciossiachè per questa l'uomo incomincia a gustare quanto il Signore sia buono e soave. E quanto sia grande questa soavità, da ciò solo si intende, che è noto aver parecchi potuto senza fatica non pure orare le intiere notti, ma a intiere notti aggiugnervi eziandio pieni giorni. Finalmente la orazione oltre l'utile ed il diletto, arreca ancora dignità e onore non poco a chi prega, essendochè gli Angeli onorano l'anima, cui veggono con tanta famigliaritade e frequenza aver colloquio con la Divina Maestà (3).

Rimane a dir qualche cosa intorno al modo di ben pregare, in cui è posta massimamente l'Arte di ben vivere e di ben morire. Imperocchè quello che dice il Signore : « Chiedete e vi sarà « dato ; e, chiunque chiede, riceve ; (4) » dichiara S. Jacopo doversi intendere con la condizione, se bene chiediamo. « Voi « domandate, dice, e non ricevete, perciocchè domandate male ». Adunque sarà lecito argomentare così : Chi bene domanda il dono di condur vita buona, sì lo riceverà, e chi ben chiede il dono di perseverare in essa fino alla morte, otterrà senza meno una morte felice e beata. Esplichiamo adunque brievemente le condizioni che si richieggono a buona orazione, affine di apprendere a pregar bene, a viver bene, e a morire felicemente.

(1) Psalm. 33. (2) Aug. lib. 9. Confess. cap. 1 et 10.
(3) Cris. lib. 1 de orand. Deo. (4) Luc. 11 et Jac. 4.

La prima condizione è la fede, dicendo l'Apostolo: « Come « dunque invocheranno colui, nel quale non hanno creduto? » Con cui consuona S. Jacopo: « Chiegga in fede, senza star pun« to in dubbio (1) ». Se non che questa necessità della fede, non è da intendersi in guisa, che ne faccia d' uopo aver certa credenza, che Iddio sia per concedere quanto gli chieggiamo, perocchè così la fede non di rado verrebbe a trovarsi falsa, e perciò niuna cosa otterremmo; ma dee credersi Iddio essere potentissimo e sapientissimo, ottimo e fedele, epperciò potere, sapere e pronto essere a donarci le cose di cui lo addomandiamo, se così a lui piaccia, e a noi torni bene riceverle. Di cotesta fede richiese Cristo que' due ciechi che desideravano di ottenere la vista: « Credete voi che io possa fare cotesto? (2) » Con la medesima pregò Davidde pel figliuolo che infermava. Chè non credeva egli di certo che il Signore farebbe, ma sì che poteva ben fare ciò di che lo addimandava, siccome mostrano quelle parole: « Chi sa se il Signore me lo ridonerà? » E non è dubbio, che con tal fede non pregasse l'Apostolo Paolo, che si dipartisse da lui il pungolo della carne; poichè egli pregò con fede, e questa sarebbe stata falsa, se avesse certamente creduto dovere Iddio concedergli ciò, che in quella orazione dimandava, chè non allora ricevè quel che richiedeva. Nè con altra fede prega la Chiesa, perchè si convertano a Dio per la penitenza tutti gli Eretici, i Pagani, gli Scismatici, e infine i malvagi Cristiani, i quali tuttavia, siccome è certo, non tutti si convertono a lui (3).

La seconda condizione della buona preghiera, e massimamente necessaria, è la speranza, ossia la fiducia. Imperciocchè quantunque non faccia mestieri per mezzo della fede, che opera è di intendimento, credere fermamente, che Iddio sia per fare ciò che gli dimandiamo, nondimeno e' fa d'uopo, che per mezzo della speranza e della fiducia che è propria della volontà, non ci confidiamo fermamente alla divina bontade, e tenghiamo per certo, che Iddio ci concederà quello di che lo richiediamo. Di questa condizione richiese il Signore il paralitico cui disse: « Fi« gliuolo sta di buon animo, i tuoi peccati ti son rimessi (4) ». La medesima ricerca l'Apostolo a tutti gli uomini dicendo: « Ac« costiamoci con fiducia al trono della grazia ». E prima Iddio avea detto pel suo Profeta: « Perciocchè egli ha posta in me « tutta la sua speranza, lo libererò (5) ». Siccome poi la vera fiducia nasce da fede perfetta, però è che quando le Divine Scrit-

(1) Rom. 10. Jac. 1. (2) Math. 9.
(3) V. S. Prosp. de Vocat. Gent. lib. 1, cap. 4.
(4) Math. 9. Hebr. 4. (5) Psalm. 90.

ture ricercano la fede nelle grandi cose, aggiungono alcun che pertinente alla fiducia. Quindi è scritto in S. Marco: « Chiunque avrà detto a questo monte, togliti di là, e gittati nel mare, e non avrà dubitato nel cuor suo, anzi avrà creduto che « ciò che egli dice avverrà, ciò che egli avrà detto, gli sarà fatto ». Della qual fede che partorisce fiducia, intendesi detto quel dell'Apostolo: « Benchè io avessi tutta la fede, talchè io « trasportassi i monti . . . . (1) ». Quindi Giovanni Cassiano scrive che segno certo di impetrazione egli è, quando colui che prega, si confida certamente di ottenere ciò che domanda, e non istà punto dubitando nella sua orazione, e di letizia spirituale ha piena la mente e il cuore.

La terza condizione è la carità, ossia la giustizia che ne giustifica da' peccati. Imperciocchè non impetrano certamente i benefici di Dio, se non coloro che gli sono amici, dicendo Davido ne' Salmi così: « Gli occhi del Signore sono verso i giusti, e le « sue orecchie sono attente al grido loro ». Ed in altro luogo: « Se io avessi mirato ad alcuna iniquità nel mio cuore, il Signo- « re non mi avrebbe ascoltato ». E Gesù Cristo nel nuovo testamento dice: « Se voi dimorate in me, e le mie parole, cioè i « miei precetti dimorano in voi, voi domanderete ciò che vor- « rete, e vi sarà fatto ». E il Discepolo diletto dice: « Se il cuor « nostro non ci condanna, noi abbiamo confidanza appo Dio: e « qualunque cosa chieggiamo la riceviamo da lui, perciocchè os- « serviamo i suoi comandamenti, e facciamo le cose che gli sono « grate (2) ». Nè osta a questa dottrina che il Pubblicano, supplicando a Dio per la remissione de' suoi peccati, siasene ito dal tempio giustificato; perocchè il peccatore che è pentito, non impetra come peccatore, ma sì come penitente: perchè come peccatore è nimico di Dio, come penitente incomincia a essere suo amico; essendo che chi pecca fa cosa spiacente a Dio, ma colui che del suo peccato ripentesi, fagli cosa sommamente piacevole e grata.

La quarta condizione è l'umiltà, per cui chi ora, non nella propria giustizia, ma nella benignità di Dio si confida. « A chi « riguarderò io, dice il Signore, se non all'afflitto, ed al contrito « di spirito, ed a colui che trema alle mie parole? » E l'Ecclesiastico aggiugne: « La orazione di colui che si umilia, penetre- « rà le nubi, e non ne redirà fino a che l'Altissimo non l'abbia « riguardata (3) ».

(1) Marc. 11, 1. Cor. 13. (2) Psalm. 33 et 65. Joan. 15, 1. Joan. 3.
(3) Isa., 66. Eccl. 35.

La quinta, è la divozione che fa la persona pregare non con negligenza, siccome sogliono i più, ma sì con attenzione e sollecitudine, diligenzia e fervore. Perciocchè il Signore riprende acremente coloro, che orano sol con le labbra. « Questo popolo, « dice per Isaia, mi onora con la sua bocca, ed il suo cuore è « lungi da me (1) ». E questa virtù procede da fede viva, non riposta nel solo abito, ma sibbene nell' atto. Imperocchè chi attentamente, e con ferma fede ripensa quanto sia grande la maestà di Dio, quanta la pochezza dell' uomo, quanto sieno alte le cose che domanda, appena può essere che non si accosti all' orazione con somma umiltà e riverenza, divozione e fervore.

E qui mi piace recare l' autorevole testimonianza de' Santi Padri Girolamo e Bernardo. S. Girolamo nel dialogo contro i Luciferiani dice così : « Io assisto all' orazione ; non pregherei « se nón credessi, ma se credessi veramente purificherei quel « cuore con cui Iddio si vede, percuoterei il petto con le mani, « di lagrime righerei le guance, sarei tremante nelle membra, « smorto nel viso, prostrato a' piedi del mio Signore, i quali ba« gnerei di pianto, tergerei co' capegli, stringereimi al tronco « della croce, nè prima finirei che avessi impetrato misericordia. « Or poi bene spesso nella mia orazione, o passeggio pe' portici, « o fo calcoli di monete, o distratto in sozzi pensieri, quelle cose « eziandio che vergognose sono, faccio. Or dov'è la fede? e che? « pensomi forse che Giona orasse così ? così i tre fanciulli ? così « Daniele tra i leoni? così ancora il ladron sulla croce ?» S. Bernardo nel sermone dei quattro modi di pregare : « Bisogna del « tutto, dice, che noi nel tempo della nostra orazione, ci innal« ziamo col pensiero alla reggia celeste, quella reggia cioè, dove « il Re dei re siede sopra soglio stellato, circondato da innume« revoli, ed ineffabili schiere di beati spiriti. Con quanta rive« renza adunque, con quanto timore, con quanta umiltà non dee « innalzarsi colà, vegnente dalla sua palude, e strisciantesi un « ranocchio vile ? Con qual temenza e supplicazione, con quan« ta umiltà e sollecitudine, con quale attendimento di animo, « dinanzi alla gloriosa Divina Maestade, nella presenza degli An« geli, nel concilio de' giusti, non dovrà comparire un misero « omiciattolo? In tutte adunque le nostre azioni, e massimamen« te nell' orazione, ne è d' uopo assai vigilanza di animo ».

La sesta condizione è la perseveranza, cui il Signore commendò in due parabole proposteci in S. Luca. La prima è di colui, che alla mezzanotte n'andò a torre in imprestito tre pani al-

(1) Isai. 29.

l' amico, il quale con sue parole ributtatolo più volte, perchè tempo inopportuno era, quegli nondimeno perseverando e importunando, ottenne quel che dimandava. La seconda è di quella vedova, che andò al giudice, supplicandolo a fargli ragione del suo avversario ; il qual giudice benchè molto malvagio uomo fosse, e non temesse Iddio, e non avesse rispetto ad alcun uomo, nulladimeno perchè quella vedova gli dava importunità e molestia, le fece ragione del suo avversario (1). Dal che conchiude il Signore, dover noi molto meglio perseverare nella nostra orazione a Dio, il quale giusto è, e benigno. E siccome aggiugne S. Jacopo « Dona a tutti liberalmente,e non fa onta»: Cioè dona liberalmente a tutti che richieggongli i suoi doni, e non gli fa onta la importunità, cioè la lor molestia nel domandare (2). Perciocchè Iddio è ricco oltre misura, e oltre misura misericordioso. S. Agostino sponendo quelle parole del Salmo (3) : « Benedetto sia « Iddio che non ha rigettata la mia orazione, nè ritratta da me « la sua benignità, » dice : « Se tu vedrai che non sia stata ri« gettata la tua deprecazione, vanne sicuro, perciocchè non è « stata ritratta da te la sua misericordia ».

CAPO VIII.

Dell' ottavo precetto dell' Arte di ben morire, che è del digiuno.

Restaci a dir brievemente del digiuno giusta l' ordine posto dall' Angelo, e tacendo di molte cose intorno a cui disputano i Teologi, recherò in mezzo quelle solamente che ne fanno all'uopo. Nostro intendimento è, esponere l' Arte del ben vivere, come quella che ne reca direttamente all'Arte di ben morire. E' pare che a ciò basti quanto abbiam discorso intorno all' orazione, cioè esplicarne la necessità, il frutto, il modo. La necessità del digiuno è manifesta nella legge divina, e nella umana. Della prima è testimonio il Profeta Gioele, che per parte di Dio dice : « Convertitevi a me di tutto il cuor vostro, e con digiuno, e con « pianto, e con cordoglio ». Ed è ancora il Profeta Giona, il quale afferma che i Niniviti a placare l' ira di Dio, predicarono il digiuno ed il sacco, e impertanto non vi era ancora legge positiva riguardante il digiuno (4). Al che fanno testimonianza le parole del Signore in S. Matteo : « Tu poi quando digiuni, un« giti il capo, e lavati la faccia, acciocchè non apparisca agli uo-

(1) Luc. 11, 18.
(2) Jac. 1.
(3) Psal. 65.
(4) Joe. 2. Jon. 3.

« mini che tu digiuni, ma al Padre tuo il quale è in segreto, e « il Padre tuo che riguarda in segreto, ti renderà la tua retribu- « zione (1) ». E questo medesimo testificano i Santi Padri Agostino e Leone. Il primo dice così : « Io nelle vangeliche ed apo- « stoliche lettere, ed in tutto il testamento che nuovo si appella, « leggendo, e meco stesso considerando, veggo essere comandato « il digiuno : in quali giorni poi si convenga digiunare, e in « quali no, non trovo definitiva sentenza nè di Cristo, nè degli « Apostoli ». S. Leone soggiugne : « Le cose che erano figura- « tive di quelle a venire, comparso il figurato, sono fornite. La « grazia poi del nuovo testamento non toglie via l'utilità del di- « giuno; e costantemente ritiene che per la continenza si vantag- « giano di molto l'anima ed il corpo. Perchè siccome rimango- « no da osservarsi a' cristiani, adorerai il Signore Iddio tuo, e a « lui solo servirai, e tali altri comandamenti; così ciò che ne'me- « desimi libri è scritto intorno al digiuno, non è per niuna in- « terpretazione menomato (2) ». Fin qui S. Leone, il quale non volle con ciò significare, che i Cristiani debbano digiunare in que' medesimi tempi, che già i Giudei ; ma sì che il comandamento del digiuno fatto agli Ebrei, è da osservarsi ai Cristiani, secondo i tempi e'modi posti da coloro che presiedono nella Chiesa. E quale sia cotesta ordinazione, più noto è a tutti, che a me faccia d'uopo dichiarare. E tanto basti della necessità del digiuno.

Ora agevolmente mostrerò i frutti ed i vantaggi del medesimo. E imprima, il digiuno è utilissimo, come apparecchiamento dell'anima a ricevere grazia di orazione, e di contemplazione delle cose celesti, come significò l'Angelo Raffaele quando disse: « Buona cosa è l'orazione col digiuno ». Così Moisè con un digiuno di quaranta giorni, apparecchiò l'anima sua, avanti di accostarsi a parlare famigliarmente col suo Dio; così Elia digiunò quaranta giorni per potere là in sul monte di Oreb, secondo sua possibilità, tener colloquio con Dio ; così Daniele con un digiuno di tre settimane si apparecchiò a ricevere le rivelazioni di Dio; così la Chiesa nelle vigilie delle grandi solennità pose il digiuno, onde rendere i Cristiani meglio atti a vacare alle cose divine. E i Santi Padri passo passo predicano l'utilità del digiuno, fra'quali sono a vedersi S. Atanasio, S. Basilio, Santo Ambrogio, S. Bernardo. Ma non mi grava recare in mezzo le parole di S. Giovan Grisostomo, che brevi sono, ed illustri : « Il digiuno, egli dice, « è alimento dell'anima nostra, e le dona leggieri penne per le-

(1) Math. 6.
(2) Aug. ep. 16 ad casul. Leo. serm. de jej. 10 mensis.

« varsi a volo sublime, e potere le somme cose contempla-
« re (1) ».

Di poi il digiuno è utile a rifrenare la carne ; però esso è sommamente gradito a Dio, a cui piace che noi crocifiggiamo la carne, in un co'suoi vizi e malnati desideri, come insegna l'Apostolo Paolo nella lettera ai Galati, il quale eziandio per la medesima ragione scriveva ai Corinti così : « Io macero il mio corpo « e lo riduco in servitù, acciocchè talora avendo predicato agli « altri, io stesso non sia riprovato (2) ». Le quali parole espongono del digiuno il Grisostomo, Teofilato e Ambrogio. Questo medesimo vantaggio predicano i Santi Padri Cipriano, Basilio, Giovan Grisostomo, Jeronimo, Agostino ; e la Chiesa universale nell' officio dell' ora prima canta con S. Ambrogio : « Infreni la « superbia della carne, la pochezza del cibo e della bevanda (3) ».

La terza utilità risguarda al culto di Dio, il quale recasi ad onore il nostro digiuno, quando per cagion sua digiuniamo. Imperciocchè l'Apostolo scrivendo ai Romani, parla in questa maniera : « Io vi esorto che voi presentiate i vostri corpi, il vostro « ragionevole ossequio in ostia vivente, santa, e accettevole a « Dio : e come pone il testo greco, ragionevole culto (4) ». E di questo culto parla pure S. Luca là dove della vedova Anna dice : « Non si partiva mai dal tempio, servendo a Dio notte e « giorno, in digiuni ed orazioni ». E il gran Sinodo Niceno nel Canone quinto chiama il quadragesimale digiuno, « un dono so- « lenne e mondo, che la Chiesa offerisce a Dio ». Nel qual senso parla pure Tertulliano, il quale chiama sacrifici accetti a Dio, *serotini e tenui cibi*. E S. Leone soggiugne : « Per la compiuta « ricolta di tutti i frutti, degnissimamente si offerisce al dona- « tore de' medesimi Iddio, il libamento della continenza ». Finalmente S. Gregorio scrive, che per lo digiuno quaresimale, si offeriscono a Dio le decime, e le primizie della nostra vita (5).

La quarta utilità del digiuno, è la soddisfazione pe' peccati, ciò che imprima mostrasi per gli esempli delle Divine Scritture. I Niniviti col digiuno resero placato Iddio, siccome testifica Giona. Così i Giudei digiunando con Samuele, placarono Iddio, e riportarono vittoria sopra i loro nemici. Acabbo re empio, col digiuno e col ciliccio giunse a placare alquanto il Signore. Gli

(1) Cris. hom. 1 in gen. (2) Gal. 5, 1. Cor. 9.

(3) Cipr. serm. de jej. Bas. orat. 1 de jej. Cris. hom. 1 in gen. Jeron. ep. ad Eust. Aug. lib. 1. Conf.

(4) Rom. 12.

(5) Luc. 2. Tert. lib. de resurr. carnis. Leo. serm. 2 de jejun. 10 mensis. Greg. homil. 16.

Ebrei al tempo di Giuditta e di Ester, non con altro sagrificio, che col digiuno, col pianto, e col cordoglio trovarono misericordia appo Dio (1). La qual dottrina insegnarono pure costantemente i Santi Padri. Tertulliano dice: « Siccome l' uso del cibo « perdè il primo uomo, così il digiuno donò soddisfacimento a Dio ». S. Cipriano: « L'ira e la offesa di Dio, con digiuni e con « pianti, siccome egli ne avverte, plachiamo ». S. Basilio: « La « penitenza senza il digiuno infruttuosa è, ed oziosa; col digiu« no si dona satisfazione a Dio ». S. Giovan Grisostomo: « Iddio « siccome padre benigno, ne diè qual ristoramento de'nostri ma« li, il digiuno ». S. Ambrogio: « Il digiuno è morte della col« pa, eccidio de' misfatti, rimedio a salute ». S. Girolamo: « Il « sacco ed il digiuno sono armi di penitenza, conforti de' pecca« tori ». S. Agostino: « Niuno mai digiunò per la laude uma« na ma sì per la remissione dei peccati ». S. Leone insegna che « Iddio col sagrificio del digiuno riman placato ». E S. Bernar« do dice di sè: « Io sovente digiuno, ma il mio digiuno è sa« tisfazion pe' peccati, non superstizione di empietà (2) ».

Finalmente la quinta utilità del digiuno è, aver merito presso Dio, e molta virtù di impetrare i suoi beneficî. Anna moglie di Elcana, sterile essendo, meritò col digiuno esser madre di un figlio. Chè così interpreta S. Girolamo quelle parole della Scrittura, « Ora ella piangea, e non prendea cibo, » dicendo: « An« na meritò, il ventre vuoto di cibo, adempiere di un figlio (3) ». Sara parimenti per un digiuno di tre dì, è liberata dal demonio, siccome è scritto nel libro di Tobia. Ma ècci nel Vangelo un luogo insigne riguardante il merito del digiuno, dove il Signore parla così: « Tu poi quando digiuni, ungiti il capo e lavati la fac« cia, acciocchè non apparisca agli uomini che tu digiuni, ma al « padre tuo il quale è in segreto, ed il padre tuo che riguarda « in segreto, ti renderà la tua retribuzione ». Dove queste parole, *ti renderà la tua retribuzione*, significano, ti renderà la tua mercede, perciocchè sono il contrario di quelle: « Essi si sfor« mano le faccie, acciocchè apparisca agli uomini che digiuna« no: io vi dico in verità che ricevettero il lor premio ». Perciò gli ipocriti digiunando, ricevono per loro mercede la lode umana, i buoni col digiuno si hanno per loro retribuzione il premio divino. Nè mancano all' uopo chiarissime testimonianze de' Santi

(1) Jon. 3, 1. Reg. 7, 3. Reg. 21. Judith. 4. Esther. 4.
(2) Tert. lib. de jejun. S. Cipr. Serm. de lapsis. Bas. orat. 1 de jej. Chrys. hom. 1 in gen. Ambr. in lib. de Elia et jej. Hyer. comm. ad cap. 3. Jonae. Aug. serm. 60 de temp. Leo serm. 4 de jej. 7 mensis. Bern. serm. 66 in cant.
(3) 1. Reg. 2. Hyer. lib. 2 in Jovin. Tob. 3.

Padri. S. Giovanni Evangelista prima che scrivesse l'Evangelio, fe' pubblicare un solenne digiuno, per ricevere grazia di bene scrivere, come dice S. Girolamo, seguìto dal venerabile Beda (1). Tertulliano scrive: « Eziandio la cognizione delle cose occulte, « meritano i digiuni da Dio ». S. Ambrogio: « Chi sono, dice, « cotesti nuovi maestri, che tolgono il merito al digiuno? » S. « Atanasio: « Chiunque è vessato dallo spirito immondo, dee te- « ner per certo che col digiuno si partiranno da lui confusi gli « spiriti maligni, temendone la efficace virtù ». S. Basilio: « Il « digiuno a schifare i mali del venturo secolo, ed a conseguir be- « ni, utile è ». S. Gregorio Nazianzeno esplicando con quali armi certa S. Vergine avea da sè cacciato il demonio, « gli op- « pose, dice, il farmaco del digiuno, e della prostrazione al suo- « lo ». S. Giovan Grisostomo: « Digiuna perchè hai peccato, di- « giuna per non peccare, digiuna per ricevere, digiuna per non « perdere il ricevuto ». S. Girolamo nel libro contra Joviniano, ragiona di proposito sopra il merito del digiuno. S. Agostino: « Il digiuno, dice, o è rimedio, o premio, cioè, o è remission « de'peccati, o premio del celeste regno ». S. Leone: « La umil- « tà del digiuno ne dà merito di aiutorio divino, contra tutti i « nostri nimici (2) ».

Discorso così della necessità e de'frutti del digiuno, restaci a dire del modo, cioè spiegar brievemente come sia da digiunare, affinchè il digiuno ne sia veracemente utile a viver bene, e a morire felicemente. Imperciocchè alquanti sono, che digiunano tutti i giorni posti dalla Chiesa, e le vigilie, e i quattro tempi, e la quaresima; nè mancano di quelli che digiunano di loro spontanea volontà gli avventi, come pio apparecchiamento al giorno della nascita di nostro Signore, o il venerdì, alla memoria della passione di Cristo, o il sabbato, all' onore della Beata Vergine. Ma se costoro digiunino poi in tal modo che possano in verità conseguire i frutti del digiuno, e'pare non senza ragione potersi cercare. Il primo fine del digiuno è lo indebolimento della carne, acciocchè lo spirito rinvigorisca, e rinforzisi; al qual fine fa di mestieri nutricarsi di poco cibo, e vile. E ciò indica la Madre Chiesa comandando che non due volte il dì, ma una sola sia ristorato il corpo, non con carne o latte, ma con erbe e legumi, ed altrettali più lievi cibi (*). Ciò che Tertulliano espresse con

(1) Math. 6 Hyer. praef. comm. in Math. Beda. cap. 1 Joan.
(2) Tert. lib. de jej. Ambr. ep. ad Eccl. Verc. Ath. in lib. de Virg. Bas. or. 1 de jej. Greg. Naz. or. de laud. S. Cipr. Chrys. serm. 1 de jej. Hyer. lib. adv. Jovin. Aug. serm. 62. Leo. serm. 1 de jej. 7 mensis.
(*) La presente disciplina della Chiesa non è al tutto così rigorosa.

due parole dicendo, « che la nutritura di chi digiuna debb'esse-
« re serotino e tenue cibo ». Il che non fanno certamente colo-
« ro, i quali ne' lor digiuni non consumano meno in un sol de-
sinare, che gli altri dì nel pranzo insieme, e nella cena; e i quali ricercano così lauti servigi di varie specie di pesci, e di altri cibi acconcissimi a stuzzicare il palato, che si pare non un pranzo di persone che fanno cordoglio e penitenza, ma anzi una mensa nuziale, a molta notte protratta. E questi non è dubbio, che non conseguiscono i frutti del digiuno.

Ma nè quelli eziandio riportano i frutti del digiuno, i quali benchè si nutrichino con minor lautezza e con maggior sobrietà, nondimeno ne'dì del digiuno non sanno meno temperarsi ne'giuochi e ne' sollazzi, nelle risse e nelle contentazioni, ne'canti lascivi, e nelle immoderate allegrezze, e ciò che più grave è, ne' misfatti e nelle iniquità, che in que' giorni che non sono consecrati al digiuno. Odasi il Profeta Isaia che dica di tal generazione di uomini : « Ecco nel giorno del vostro digiuno, voi trovate del
« diletto, e riscuotete tutte le vostre rendite. Ecco voi digiunate
« a liti ed a contese, e per percuotere empiamente col pugno.
« Non digiunate più come fate oggi, se voi volete che la vostra
« voce sia esaudita da alto (1) ». Questo riprende il Signore negli Ebrei, che ne' giorni di digiuno, che giorni sono di penitenza, volessero adempiere non i voleri di Dio, ma sì i loro : e che non pure non volessono rimettere i debiti a' lor debitori, siccome essi chiedevano che fossero rimessi i suoi, ma nè anco conceder loro una qualche dilazione di tempo. Parimenti che il tempo, che ne'dì del digiuno avrebbero dovuto passare nella orazione a Dio, spendevano in litigi e in contenzioni profane. Da ultimo, che non solo come conveniasi in tali giorni, non attendevano studiosamente alle cose spirituali, ma aggiugnendo peccati a peccati, percuotevano empiamente i prossimi loro. Queste e simiglianti cose debbono schifare gli uomini pii, se desiderano che i loro digiuni tornino graditi a Dio, e utili a sè, e lor diano insieme speranza di una vita buona, e di una morte preziosa negli occhi suoi. Vediamo ora l'ultima delle tre opere dall'Angelo Rafaele laudate a Tobia, e proposte alla nostra imitazione, la limosina.

(1) Isai. 58.

CAPO IX.

Del nono precetto dell'Arte di ben morire, che è della limosina.

Tre cose restano a spiegar brevemente intorno all' elemosina, la sua necessità, il frutto, il modo. E quanto alla prima, niuno mai dubitò non esservi alcun precetto di fare elemosina. Imperciocchè quantunque ne mancasse ogni altro argomento, basterebbeci abbondevolmente la sentenza del Giudice giustissimo, e supremo, il quale nell' ultimo giudicio, dirà agli iniqui « Andate via da me, maledetti nel fuoco eterno, che è preparato al « diavolo ed a' suoi angeli. Perciocchè io ebbi fame, e voi non « mi deste mangiare, ebbi sete, e non mi deste bere : io fui fo« restiero, e non mi accoglieste, ignudo, e non mi rivestiste, in« fermo ed in prigione, e non mi visitaste. E poco dissotto sog« giugne: In quanto non lo avete fatto ad uno di questi minimi, « nè anche lo avete fatto a me (1) ». Del che puossi intendere che non sono tenuti di far limosina, se non coloro, che la possono agevolmente fare. Perciocchè non è scritto che il Signore facesse di tali opere, ma pur che comandasse, che del denaro a sè offerto, fossene una parte distribuita a' poveri, come si può raccogliere da quel luogo del Vangelo, dove il Signore dicendo a Giuda, « fa prestamente quel che tu fai : » i Discepoli s' avvisarono avere egli comandato a Giuda, che del denaro che recava seco, se ne valesse distributivamente co' poverelli. Sono alquanti Teologi, i quali vogliono che questo precetto sia inchiuso in quello del decalogo, *onora i parenti*, altri in quello *non ucciderai*. Ma egli non è necessario inchiudere questo precetto nel decalogo, essendochè la limosina pertiene alla carità, e i precetti del decalogo s' appartengono alla giustizia. Ma se tutti i precetti morali voglionsi pur riconoscere dal decalogo, probabile è la sentenza di Alberto Magno, il quale il precetto di fare elemosina riferisce a quello *non ruberai* ; poi che e' pare una specie di furto non donare a' poveri ciò che loro è dovuto. Ma più probabile si pare la sentenza di S. Tommaso, che cotesto precetto inchiude nel primo della seconda tavola, *onora i parenti*. Imperciocchè onore de' parenti dèssi qui intendere non la sola riverenza, ma in ispezialità il procacciamento delle cose necessarie alla lor vita, che è quasi una limosina che noi dobbiamo al principal nostro prossimo, secondochè spiega S. Girolamo (2). Il che fa pur

(1) Math. 25. (2) Hyer. comm. ad cap. 15. S. Math.

manifesto essere la elemosina dovuta eziandio ad altri prossimi nostri che ne hanno bisogno. Più, il precetto di far limosina, non è negativo, ma affermativo : fra' precetti poi della seconda tavola niuno è affermativo, se non se il primo, che è *onorare i parenti*. Ma lunga disputazione sopra ciò non è di questo luogo. E basti intorno alla necessità della limosina.

Il frutto poi che essa produce, è grandissimo. Imperciocchè prima libera dalla morte eterna, sì che questo addivenga per modo di soddisfazione, sì per modo di apparecchiamento alla grazia, e sì per cotal altro. Ciò che appar manifesto nelle Sante Scritture; nel libro di Tobia è detto: « La limosina libera da ogni pec« cato, e dalla morte, e non patirà che l'anima cada nell'abisso ». E nel medesimo libro l' Angelo Raffaele chiarissimamente dice : « La limosina libera dalla morte, ed essa è che purga da'peccati, « e fa trovare misericordia e vita eterna ». E Daniele al re Nabuccodonosor dice: « Perciò, o Re, gradisci il mio consiglio, e « riscatta i tuoi peccati per elemosine, e le tue iniquità per mi« sericordia inverso i poveri (1) ».

Di poi, la limosina se venga fatta da persona giusta e con vera carità, ha merito di vita eterna, del che è testimonio Cristo giudice de' buoni e de' rei, allorchè dirà nel giudicio : « Venite « benedetti dal Padre mio, eredate il regno che vi è stato prepa« rato fin dalla fondazione del mondo: perciocchè io ebbi fame, « e voi mi deste mangiare... E più sotto: In quanto lo avete fat« to ad un di questi miei minimi fratelli, voi l'avete fatto a me (2) ».

Terzo, la elemosina ha forza di certo battesimo, cioè di rimettere i peccati in quanto alla colpa, e in quanto alla pena dicendo l' Ecclesiastico: « Un fuoco ardente estingue l' acqua, e la « limosina resiste a'peccati (3) ». Perciocchè l' acqua estingue sì fattamente il fuoco, che neppur fumo rimane. E questo stesso insegnano i Ss. Padri, Cipriano, Ambrogio, Grisostomo, Leone. S. Cipriano dice : « Siccome col lavamento dell' acqua salutare « s' estingue il fuoco della geenna, così con elemosine e con ope« re di giustizia attutasi la fiamma de'delitti ». S. Ambrogio:«La « elemosina, dice, è in certo modo un secondo lavamento dell'a« nima, dicendo il Signore, fate elemosina e ogni cosa fia monda « per voi; se non che possiam dir francamente che meglio ci van« taggiamo per la elemosina, che non per lo lavamento; chè que« sto usasi una sola volta, e una sola promette il perdono ; la limosina all' opposito, quante volte è fatta, tante merita venie. » S. Giovan Grisostomo: « Non è peccato cui non possa purgare la

(1) Tob. 4, 12. Dan. 4. (2) Math. 25. (3) Eccles. 3.

« limosina, o la cui fiamma non possa estinguere. » S. Leone. « Le elemosine rifanno da' peccati, e tolgono alla pena del fuoco « eterno (1) ». Questa è senza meno grande virtù della limosina, e tale che dovrebbe accendere in tutti gli uomini l' amore della medesima. Ma ciò pare che non si debba intendere di qualunque limosina, ma di quella solamente che procede da vera compunzione e da grande fiamma di carità, siccome fu quella di S. Maria Maddalena, la quale rigò di lagrime di contrizione i piedi del Signore, e unseli con la elemosina di preziosissimo sangue.

Quarto, la elemosina accresce fiducia appo Dio, e partorisce gaudio spirituale. Chè quantunque essa abbia ciò comune con ogni altra opera buona, tuttavia meglio a lei sì conviene,, essendochè con questa noi prestiamo gradito ossequio a Dio insieme, ed al prossimo, ed è opera che non oscuramente, ma apertissimamente si conosce essere buona. Quindi è quel di Tobia: « La « elemosina partorisce in coloro che la fanno, fiducia grande ap- « po il sommo Dio ». E quel dell'Apostolo: Voi avete patito me- « co ne'miei legami, non gettate adunque via la vostra confiden- « za ». In fine S. Cipriano chiamò l' elemosina grande conforto de' credenti (2).

Quinto, la limosina concilia la benevoglienza di molti che pregano Iddio per loro benefattori, e a cui o grazia di conversione, o dono di perseveranza, o augumento di grazia e di gloria impetrano senza meno. Chè in tali modi si può intendere quel detto del Signore : « Fatevi degli amici delle ricchezze ingiuste, « acciocchè quando verrete meno, vi ricevano ne' tabernacoli e- « terni ».

Sesto, la limosina è apparecchiamento alla grazia santificante: del qual frutto Salomone ne' proverbi dice: « La elemosina e « la fede purgano da'delitti ». E il Signore udita la liberalità di Zaccheo dicente: « Ecco io dono la metà di tutti i miei beni a'po- « veri, e se ho frodato alcuno io gliene fo la restituzione a quat- « tro doppi; disse: oggi è avvenuta salute a questa casa (3) ». Da ultimo, negli Atti Apostolici si legge, essere stato detto a Cornelio non ancora cristiano, il quale di molte limosine distributore era: « Le tue limosine son salite davanti a Dio per una ricordan- « za (4) ». Dal qual luogo S. Agostino trae argomento a provare, aver Cornelio con le sue limosine impetrato da Dio la grazia della fede cristiana, e della perfetta giustificazione.

(1) Cypr. Serm. de elem. Ambr. serm. 31. Crysosth. hom. 25 in act. Apost. Leo. serm. 5 de collect.
(2) Tob. 4. Haebr. 10. Cipr. serm. de elem.
(3) Prov. 15. Luc. 10.
(4) Act. Apost. 10.

Settimo finalmente, la elemosina è spesso cagione di accrescimento de'beni temporali, affermando il Savio, che, « chi dona « al povero, presta al Signore, » e di poi : « chi dona al povero, « non avrà alcun bisogno (1) ». Ciò mostrò pure il Signore col suo esempio, allorchè comandando ai Discepoli che i cinque pani, e i due pesci che soli aveano, distribuissero alle turbe, fe' sì che fossero pieni dodici corbelli de' pezzi di quel pane e di quel pesce, i quali loro bastarono a molti giorni. Tobia ancora il quale comunicava liberalmente i suoi beni co'poveri, in poco di tempo venne in ricchissimo stato. E la vedova di Sarepta, (*) la quale fe'limosina di un poco di farina e di olio al Profeta Elia, n'ebbe in premio da Dio, che per lungo tempo di quelle cose non patisse più difetto. Oltra che assaissimi esempli, e degnissimi di esser letti, sono in Gregorio Turonese, in Leonzio, in Sofronio. Lo stesso confermano S. Cipriano nel sermone della limosina, e S. Basilio nell' orazione a'ricchi, dove con elegante similitudine paragona le ricchezze alle acque de'pozzi, le quali se vengono smosse e frequentemente attinte, sempre sogliono scaturire migliori, e più abbondanti, ma se rimangono immote menomano e putridiscono. Queste cose i ricchi avari udiranno di mala voglia, e appena è che crederanno; ma dopo la presente vita, intenderanno e crederanno esser vere, quando intendere e credere più nulla lor gioverà.

Rimane ora di dir qualche cosa intorno al modo di far limosina; chè ciò ne è sopra tutte le cose necessario, a piamente e santamente vivere, e felicissimamente morire. E in prima fa d' uopo che la elemosina sia fatta con diritto intendimento di far piacere a Dio, non di acquistare aura popolare. Ciò che apertissimamente insegna Cristo dicendo: « Quando tu fai limosina, non « far sonare la tromba dinanzi a te, e non sappia la tua sinistra « quello che fa la destra (2). » Spiega questo luogo S. Agostino, « il quale mano sinistra, intende la intenzione di fare elemosina per l'onor temporale, o per qualunque altra vista mondana; mano destra intende la volontà di far limosina per la vita eterna, per la gloria di Dio, e per la carità del prossimo (3).

Di poi la limosina deesi fare prontamente e facilmente, acciocchè non paia carpita con le preghiere, nè differiscasi di dì in dì, se si può fare tosto: « Non dire al tuo prossimo, dice il Sa« vio, va e ritorna, e domani tel darò, se tu lo hai appo te (4) ».

(1) Prov. 19, 28.
(*) Sarafendi, o Saphet città nella Fenicia alle coste del mar. di Soria.
(2) Math. 6. (3) Aug. Tract. 6 expl. ep. S. Joan.
(4) Prov. 3.

Abramo amico di Dio, prega i passeggieri di non passare oltre la sua stanza, senza prender ristoro, e i loro prieghi non aspetta. Così fa pure il nipote di lui, il giusto Lot, così ancora Tobia non aspetta i poveri che vengano a lui, ma egli va cercandoli in persona.

Inoltre la limosina vuolsi fare con ilarità di volto, non con tristezza. Imperciocchè dice l'Ecclesiastico: « In ogni dare, ral« legra la faccia tua. » E l'Apostolo: Non di mala voglia, nè per « necessità, perciocchè Iddio ama un donatore allegro (1). »

Quarto, è mestieri che la limosina sia fatta umilmente, e in guisa che l'uomo ricco intenda sè più ricevere, che donare. Per la qual cosa S. Gregorio dice : « Egli giova assai a rifrenare la « superbia di chi dona, il pensar sollecitamente, allorchè le ter« rene cose dispensa, le parole del Divin Maestro dicente: Fate« vi degli amici delle ricchezze ingiuste, acciocchè quando voi « verrete meno, vi ricevano ne'tabernacoli eterni. Imperciocchè, « se le loro amicizie possono procacciarci il godimento degli eter« ni tabernacoli, facendo limosine, è da pensare senza meno, che « avanti noi offeriamo doni a' protettori, che sovvenimento a'bi« sognosi (2). »

Quinto, è d'uopo che la limosina sia fatta in ragione delle nostre facoltà. Chè così insegna Tobia grande limosiniere: « Usa « misericordia in quel modo che tu puoi; se hai molto, dà mol« to, se poco, eziandio quel poco studiati di dare volentieri (3). » E l'Apostolo insegna doversi fare elemosina « pur come benedi« zione, e non come avarizia ; » e S. Giovan Grisostomo predica: « Non donare, ma abbondantemente donare è limosina. » E poco dopo soggiugne, che coloro i quali vogliono essere uditi da Dio, quando gli dicono: « Abbi pietà di me, o Signore, secondo « la tua grande benignità. » Debbono essi ancora aver pietà dei poveri, secondo le loro grandi limosine (4).

Alla per fine, è necessario sopra tutte le cose, che chi vuole esser salvo facendo buona morte, disamini diligentemente, o per sè stesso con letture e meditazioni, o per uomini veracemente dotti e pii, se le ricchezze superflue si possano ritenere senza peccato, o debbano necessariamente donarsi a' poveri ; e ancora quali siano da dire superflue, e quali necessarie. Imperciocchè può addivenire, che a questi poche ricchezze siano superflue, a quelli assaissime paiano dovere esser necessarie. E poichè questo mio trattato non ricerca, nè patisce le lunghe quistioni delle

(1) Eccl. 35, 2. Cor. 9.
(2) Lib. 21 mor. cap. 14. (3) Tob. 4.
(4) Crysost. serm. 37 ad pop. Antioch.

scuole, recherò qui brevemente in mezzo i luoghi delle Sante Scritture, e de' Dottori sì tichi e sì recenti, con che farò fine alla presente disputazione.

I luoghi della Scrittura sono quelli di S. Matteo: « Voi non « potete servire a Dio, ed a Mammona. » E di S. Luca : « Chi « ha due vesti ne faccia parte a chi non ne ha: e chi ha da man- « giare, faccia il simigliante; » e del medesimo altrove; al ricco avente di molti frutti, che appena sapea ove riporli, il Signore disse: « Stolto, questa stessa notte l'anima tua ti sarà ridoman- « data (1). » Le quali parole sponendo S. Agostino, dice che quel ricco sia stato condannato in eterno, perocchè si ritenne le ricchezze superflue.

I luoghi principali de' Ss. Padri sono questi: S. Basilio dice: « Non se'tu spogliatore, il quale quelle cose che ti furon date « a dispensare, reputi tue proprie? E poco poi: Per la qual cosa « fai ingiuria a tanti poveri, a quanti potresti donare. » S. Ambrogio: « E che ? è forse ingiusto, se io non pigliando l'altrui, « diligentemente conservo il mio ben proprio ? Oh detto famoso! « dici tuo proprio ? quale ?... » E più sotto : Minor delitto non « è, tòr via a chi ha, che potendo dinegare a'bisognosi. » S. Giro- « lamo: « Se tu hai di più che quello ti è necessario al vitto ed « al vestito, dispensalo, e conosci te esserne vero debitore. » S. « Giovan Grisostomo: « Forse che tu possiedi cose proprie? quel- « le de' poveri ti furono affidate, ossia che tu le possegga per giu- « sto acquisto, ossia per eredità de' tuoi padri. » S. Agostino : « Il superfluo del ricco è necessario al povero ; si posseggono le « cose altrui, quando tengonsi le superflue. » S. Leone : Le fa- « coltà terrene e corporali procedono dalla benignità di Dio così, « che ei ne cercherà meritamente ragione, siccome quelle che « confidò non tanto a possedere, quanto a dispensare. » S. Gre- « gorio : « Egli sono da avvertire coloro i quali nè appetiscono « le cose altrui, nè dispensano le proprie, a considerar sollecita- « mente che quella terra onde noi fummo tratti, è comune a tut- « ti gli uomini, e perciò produce eziandio alimenti a tutti comu- « ni: e erroneamente sè reputano innocenti coloro, i quali i co- « muni doni di Dio rivendicano a sè privativamente. » S. Ber- « nardo: « Nostro è, gridano i poveri, ciò che dissipate: a noi è « tolto crudelmente ciò, che voi vanamente spendete. » S. Tom- « maso: « Le cose di cui altri soprabbonda, si devono per dirit- « to naturale al sostentamento de' poveri: ed in altro luogo : Id- « dio comanda che non pure la decima parte, ma tutto ciò che

(1) Math. 6. Luc. 3 et 12. Aug. hom. 7 in lib. 50 hom.

« è superfluo, sia distribuito in dono a poverelli. » E conchiude « dicendo, esser questa la comune dottrina di tutti i Teologi (1). Questo solamente io aggiungo, che se altri vorrà forse contendere, non doversi a rigor di diritto donare il superfluo a'bisognosi, niente di manco non potrà niegare, doversi ciò fare almeno per dovere di carità. Or poi, poco importa che altri, o per difetto di giustizia, o per difetto di carità, cada nel profondo.

CAPO X.

Del decimo precetto dell' Arte di ben morire, che è del Sacramento del Battesimo.

Discorso insino a qui delle principali virtù, che insegnano l' Arte di ben vivere, diremo ora di alcune cose che riguardano ai Sacramenti, le quali non meno di quelle, ci aiuteranno ad imparare l' Arte di vivere felicemente. I Sacramenti da Cristo nostro Signore istituiti sono sette; il Battesimo, la Cresima, l' Eucaristia, la Penitenza, l' Estrema Unzione, l'Ordine, il matrimonio. Di questi siccome d' istrumenti servesi Iddio a donare, col ministero de' suoi servi, la sua grazia, accrescerla o restituirla: acciocchè gli uomini tolti alla schiavitù del demonio, ed elevati all' onore di figliuoli di Dio, alla beatitudine sempiterna, in un cogli Angeli suoi possano finalmente pervenire. Pertanto con questi Santissimi Sacramenti, hommi posto in cuore di mostrar brievemente, quale si avanzi nell' Arte di ben vivere, e quale rimangasi, o torni indietro, a fine di conoscer qual possa sicurarsi una morte beata, e quale per contrario debba aspettarla infelice, se non muti vita e costumi. Incominciamo dal primo Sacramento.

Il battesimo è il primo di tutti, e con ragione detto la Porta de' Sacramenti; perciocchè se il battesimo non va innanzi, non evvi niuna persona atta a ricevere gli altri Sacramenti. Nel qual Battesimo si osservano questi riti: in prima dee colui che è battezzato, fare per sè, o per altri confessione della Fede Cattolica. Di poi dee rinunziare al diavolo, alle pompe, e alle opere sue. Terzo, deesi battezzare nel nome di Cristo, per cui passa dalla servitudine de' demoni, alla grazia de' figliuoli di Dio, e cancellati tutti i peccati, riceve i doni della grazia celeste, onde diviene figliuolo di adozione di Dio, erede di lui, e coerede di Cristo.

(1) Bas. in orat. ad div. Ambr. serm. 81. Hyer. in ep. ad hedib. quaest. 1. Crys. hom. 34 ad pop. Ant. Aug. tract. in Ps. 147. Leo. serm. 5 de coll. Greg. in tert. parte past. curae. Bern. ep. ad Henr. Arch. Senon. Thom. 2, 2. q. 66, art. 7 et q. 87, art. 1 et in 4 lib. sent. dist. 15.

Quarto, donaglisi la stola bianca con comandamento di conservarla pura e immacolata fino alla morte. Quinto, gli si offre la candela accesa significante le opere buone che dee, mentre vive, aggiugnere all' innocenza della vita, simboleggiata nella bianca stola poco dianzi ricevuta, dicendo il Signore nel Vangelo: « Co-« sì risplenda la vostra luce nel cospetto degli uomini, acciocchè « veggano le vostre buone opere, e glorifichino il Padre vostro, « che è nei cieli (1). »

Sono questi i riti principali, con cui la Chiesa suol ministrare il Battesimo, e passa sopra quelli che non fanno all' uopo nostro. Per le quali cose potrà ciascheduno comprendere, se abbia bene vissuto dal dì che ricevè la grazia del Battesimo, infino al presente anno e giorno. Io in verità dubito fortemente non pochi sieno coloro, i quali abbiano adempiuto tutto ciò che hanno promesso, o certo doveano adempire. Imperciocchè è scritto in San Matteo: « Molti son chiamati, ma pochi eletti, e, stretta è la « porta, ed angusta la via che mena alla vita, e pochi son coloro « che la trovano (2). »

Incominciamo dal Simbolo della Fede. Quanti sono uomini rozzi, o mendici, o lavoranti minuti, i quali il Simbolo della Fede, o non si recano a memoria, o non impararono mai, o intendono pure il suono delle parole, non il loro senso? E impertanto nel Battesimo professarono, per mezzo de' loro padrini, di crederne tutti e singoli gli articoli. E se Cristo dee abitare ne'nostri cuori per la Fede, secondo che dice l' Apostolo Paolo, come abiterà egli ne'cuori di coloro, i quali appena è, che possano con la lingua profferire le parole del Simbolo, e nel cuore non ne hanno nulla in verità? E se Iddio per la Fede purifica i nostri cuori, siccome nota l'Apostolo Pietro, quanto non ebbe essere brutto e fastidioso il cuore di coloro, che la Fede di Cristo non ricevettero di entro, benchè abbiano ricevuto il Battesimo di fuori? E dico degli adulti, non degl' infanti: perciocchè questi son giustificati per l'abito della grazia, della Fede, della Speranza e della Carità: ma poichè sono uomini fatti, debbono imparare il Simbolo della Fede cristiana, e questa col cuore credere a giustizia, e con la bocca farne confessione a salute, come apertamente insegna l' Apostolo nell' Epistola a' Romani.

Diciamo dell' altro rito. Tutti i Cristiani interrogati per sè, o pe' padrini, se rinunzino al demonio, ed alle pompe ed opere sue, rispondono, rinunzio. Ma quanti sono coloro che rinunciano pur con la lingua, e non co'fatti? Anzi quanto son pochi quel-

(1) Math. 5. (2) Math. 20, et 7.

li i quali non amino con tutto il cuore, e non seguitino le pompe, e le opere del demonio? E nondimeno Iddio vede tutte le cose, e non può patire irrisione. Chi adunque desidera di condur buona vita e fornirla felicemente, entri nel segreto del suo cuore, e non ingannisi, ma pensi seriamente, e attentamente rivolga nell'animo, se prenda diletto nelle pompe di questo mondo, se nel suo cuore, e con fatti e con detti abbia dato luogo alle opere del demonio, che sono i peccati. Perciocchè così, o gli verrà trovata consolazione nella buona coscienza, o incitamento a penitenza nella rea.

Il terzo rito ci manifesta un beneficio di Dio così insigne, sì alto, sì in ogni sua parte grande, che se nello ammirarlo, e nel rendergliene grazie, noi passassimo gli intieri dì, e le intiere notti, non faremo perciò cosa che degna fosse di tanto beneficio. Dio buono! Chi mai può intendere, chi non meravigliare, chi non istruggersi in divote lacrime, pensando, che l'uomo condannato di giustizia all'inferno, passa di presente per lo Battesimo di Cristo, da durissima servitù al diritto di un regno felicissimo? Ma quanto è più grande cotesto beneficio, tanto meglio è da condannarsi la ingratitudine di parecchi uomini, i quali poichè son giunti agli anni della discrezione, cominciano quasi a rinunciare ad un benefizio sì ammirando, e sè stessi vergognosamente dare a servire il demonio. Imperciocchè che altro è, nella prima gioventù tener dietro alla concupiscenza della carne, alla concupiscenza degli occhi, alla superbia della vita, se non fermar patto ed amicizia col diavolo, e Cristo Signore dinegare co' fatti? Radi sono coloro i quali prevenuti da singolare aiuto di Dio, custodiscono diligentemente la grazia del Battesimo, e come dice Geremia, cominciano a portare il giogo del Signore nella loro giovinezza. Però se noi non guardiamo sollecitamente la grazia del Battesimo, o per verace penitenza non rinunciamo novellamente al demonio, nè ritorniamo al servigio di Dio, e in questo non perseveriamo fino alla morte, noi non potremo nè ben vivere ned essere da mala morte liberati.

Il quarto rito sta nel donare al battezzato la stola bianca, e nel comandargli di tale recarla fino a che venga nella presenza del suo Signore. Il qual rito, come detto è, significa la innocenza della vita procacciataci per la grazia del Battesimo, la quale noi dobbiamo diligentissimamente conservare fino alla morte. Ma chi può dire quanti sieno gl' ingegni del diavolo, perpetuo nimico del genere umano, il quale niente studia più, che di macchiare quella bianca veste con ogni maniera di colpe? Pertanto pochissimi sono coloro, che in lunga vita non contraggano macchia

di peccato. Certo è, che il Santo Davide pronunciò : Beati coloro che sono intieri di via ; ma quanto è più difficile camminare per via infangata e non si lordare, tanto sarà più gloriosa la palma e la corona della vita innocente. Tutti quelli adunque che desiderano di ben vivere, e di felicemente morire, diano studiosa opera di conservare immacolata la veste dell' innocenza. Ma se forse e' l' abbiano di qualche macchia bruttata, guardino di mondarla nuovamente nel sangue dell' Agnello, dandosi a vera contrizione, e a lacrime di pentimento. E certo il Profeta David, poichè ebbe lungamente pianto sul suo peccato, respirò nella speranza della grazia, e rendendone grazie a Dio, confidentemente disse : « Purgami con isopo, e sarò netto ; lavami, e sarò più bianco che neve ».

L'ultimo rito è ricevere la candela accesa, e tenerla tra mani : il che come è detto, significa le buone opere, che sono da aggiungere all'innocenza della vita. E quali sieno le opere buone che hanno a fare gli uomini rinati di Battesimo in Cristo, insegna l'Apostolo per suo esempio, là ove dice : « Io ho combattuto il « buon combattimento, io ho finito il corso, io ho servata la Fe« de ; nel rimanente mi è riposta la corona della giustizia, della « quale mi farà in quel giorno retribuzione il Signore, il Giusto « Giudice (1) ». Nelle quali brevissime parole son numerate tutte le opere buone, che debbono fare i rinati di Battesimo. Imperciocchè bisogna combattere contra le tentazioni del demonio, « il « quale a guisa di leon ruggente va attorno cercando, cui egli « possa divorare (2) ». Bisogna eziandio fornire il corso delle buone opere con la osservanza de' divini precetti, giusta quel del Salmo : « Io ho corso nella via de' tuoi Comandamenti, quando tu « mi hai allargato il cuore (3) ». All'ultimo, bisogna conservar fede a Cristo nostro Signore, nella moltiplicazione dei talenti, o nella coltivazione della vigna, o nella fattoria affidataci, o nel reggimento della famiglia, od in altri negozi qualunque e'siano che egli ci abbia raccomandati. Imperciocchè volle pure il Sapientissimo Signore, noi come figliuoli di adozione chiamare alla eredità celeste ; ma acciocchè ciò addivenisse con maggior sua gloria e nostra, piacque all' alta sua Sapienza, che con opere buone fatte con la grazia sua e col nostro libero arbitrio, il regno celeste, cioè la eterna beatitudine ci meritassimo. Perocchè quella ricchissima e gloriosissima eredità non è data a' dormienti, o agli oziosi, o a' sollazzevoli ma sì a coloro che veggiano, che faticano, e nelle buone opere perseverano fino all' ultimo della vita.

(1) 2. Tim. 4. (2) 1. Pet. 5. (3) Psal. 118.

Disamini adunque ciascuno le opere sue, e con diligenza ricerchi la vita ed i suoi costumi, se vuol ben vivere e felicemente morire. E se ha il testimonio della propria coscienza, che egli abbia combattuto il buon combattimento co' vizi e co' disordinati desiderii, e con tutte le tentazioni dell' antico Serpente; e che abbia felicemente fornito il corso, nel guardare tutti i Comandamenti e statuti del Signore senza querela; e che abbiagli servata fede in tutti gli uffizi e reggimenti a lui affidati, esulti con sincerità, e dica coll' Apostolo: « Mi è riposta la corona della giustizia, « della quale mi farà in quel giorno retribuzione il Signore, il « Giusto Giudice ». Che se la coscienza sollecitamente disaminata testificherà, che nel combattimento col nimico dell' uman genere, rimase non poco vulnerata, e le infocate saette penetrarono fino all' anima, e ciò non una, ma spesse fiate; e che nel decorso delle opere buone sia sovente venuto meno, e non pure non abbia corso alacremente, ma per lassezza siasi fermato e seduto tra via; infine che non abbia servato fede al Signore ne' negozi a lui confidati, ma siasi serbata parte di guadagno, o abbia riguardato a vanagloria, o accettazion di persone, o ad altro somigliante, al rimedio della penitenza, e a Dio stesso come Medico ricorra senza indugiarsi più là, e questo negozio grandissimo di tutti i negozi non differisca in altro tempo, perocchè della morte sappiamo nè il giorno nè l' ora.

CAPO XI.

Dell'undecimo precetto dell'Arte di ben morire, che della Cresima.

Dopo il sacramento del Battesimo, vien quello della Cresima, da cui può trarsi insegnamento acconcio a ben vivere, non meno che dal primo. Imperciocchè quantunque il Sacramento del Battesimo sia più necessario, che non il Sacramento della Confermazione, nondimeno è questo più nobile di quello per ciò che riguarda il Ministro, la materia, gli effetti. Ministro ordinario del battesimo è il Prete, o il Diacono, o se necessità il richiegga, persona qualunque. Ministro della Cresima ordinario è il Vescovo, o per dispensazione del Sommo Pontefice, il solo Prete. Materia del primo è acqua naturale, dell'altro è olio prezioso mescolato con balsamo, e dal Vescovo consecrato. Effetto di quello è la grazia, e il carattere quale si ricerca ad ingenerare un infante spirituale, giusta quel di S. Pietro: « Come fanciulli pure ora « nati, appetite il latte (1) ». Effetto di questo è la grazia ed il

(1) 1. Pet. 2.

carattere, qual si richiede a procreare un soldato cristiano atto a combattere contro gl' invisibili nimici, secondo che dice Paolo: « Noi non abbiamo il combattimento contro a sangue e carne, ma « contro a' principati, contro a podestà, contro a'rettori del mon- « do e delle tenebre di questo secolo, contro agli spiriti maligni « ne' luoghi celesti (1). » Da ultimo, nel Battesimo si dà agli infanti sale a gustare; nella Confermazione uno schiaffo, acciocchè impari il confermato a combattere non percotendo, ma sofferendo.

Ma a meglio intendere quali siano i doveri di chi è stato i- nunto col Crisma, cioè del milite cristiano, è da vedersi che cosa abbiano ricevuto gli Apostoli nella loro confermazione al dì della Pentecoste. Imperciocchè essi non furono propriamente confermati col Sacramento della Cresima, ma si ricevettero da Cristo principe de' Sacerdoti l' effetto del Sacramento, cioè i tre doni, della sapienza, della parola, della carità in altissimo grado, e di più, il dono de' miracoli che loro utilissimo era a convertire gli infedeli alla Fede cristiana; i quali doni furono significati per quelle lingue di fuoco che allora apparvero, e pel forte suono che fe' insiememente udirsi. Perciocchè il lume del fuoco, la sapienza, il suo calore, la eloquenza, e il suono veemente, il dono dei miracoli significava. Il Sacramento della nostra Confermazione non reca or seco il dono delle varie lingue, nè il dono dei miracoli, essendo che di queste cose bisognavano gli Apostoli, non a loro utilità e perfezione, ma sì alla conversion degli infedeli; ma reca i doni della sapienza spirituale, e della carità, la quale benigna è, e paziente; e in significazione di questa pazienza che è radissima virtù e preziosissima, il Vescovo dà pubblicamente un leggiere schiaffo all' uomo confermato, acciocchè egli intenda sè essere da quel punto divenuto soldato di Cristo, non a percuotere ma a sofferire, nè a recare ingiurie altrui, ma sì a tollerarle, chè così si combatte nella cristiana milizia, non contro a visibili uomini, ma contro a' demoni che non vediamo. Così invero pugnò e vinse il Re nostro Gesù Cristo, il quale pendente dal legno, debellò le aeree podestà; e così pugnavano gli Apostoli testè confermati, i quali gravemente percossi con flagelli nel concilio dei Giudei: « Se ne andavano dalla presenza del concistoro, rallegran- « dosi di essere stati riputati degni di esser vituperati per lo no- « me di Gesù (2). » Ed è questa appunto la grazia del Sacramento della Confermazione, cioè far sì che l'uomo ingiustamente percosso, non porti l' animo alla vendetta, ma rallegrisi di patire ingiuria per la giustizia.

(1) Eph. 6. (2) Act. Ap. 5.

Raccolgasi or dunque l' uomo confermato dentro da sè, e diligentemente ricerchi il suo cuore se vi truovi i doni dello Spirito Santo, e massimamente la sapienza e la fortezza. Ricerchi, dico, se egli abbia la sapienza de' Santi, che grandemente estima i beni eterni, e i temporali non cura; e la fortezza de' soldati di Cristo, che volentieri ricevono ingiurie, anzi che farne. E acciocchè per avventura non rimanga ingannato, disamini la sua coscienza, e ricerchila praticamente. E se pur ritroverà che egli guarda più a far limosine, che a raunare ricchezze, e se patita ingiuria non pensò vendicare, ma facilmente e volentieri perdonò, ei potrà con ragione rallegrarsi nello Spirito, come quegli che ha pegno nel suo cuore, di essere computato tra' figliuoli di adozione di Dio. Ma se, dopo di aver ricevuto il Sacramento della Cresima, vegga sè essere non meno cupido, non meno avaro, non meno iracondo, non meno impaziente; e nel vero lasci con difficoltà una moneta d' oro o di argento uscire della sua borsa a ristoro di un mendico; e per contrario sè conosca pronto a cogliere ogni occasion di guadagno, e di più, facile all' ira, corrivo alla vendetta, e pregato eziandio dagli amici a rimettere l' offesa, non lascisi vincere; che altro puossi conchiudere da ciò, se non se aver costui ricevuto il Sacramento, non la grazia del Sacramento?

Ciò detto è di coloro che già son fatti adulti quando accedono a ricevere questo Sacramento; chè in quelli, i quali nella prima età appena di dolo si accostano alla Confermazione, è da credersi che le virtù e i doni siano infusi, nulla essendo che rechi impedimento. Ma deesi temere di loro, che commettendo peccati, e la penitenza in lungo tempo differendo, non perdano lo spirito ricevuto nella Confermazione, cioè la grazia dello Spirito Santo. Che così intendesi quel dell' Apostolo: « Non vogliate spegnere lo spirito (1). » Perciocchè colui, quanto è da sè, spegne lo Spirito Santo, che la grazia di Dio in sè estingue.

Chi adunque desidera di viver sempre bene, per potere una volta felicemente morire, faccia grande stima della grazia de' Sacramenti, che son vasi de' celesti tesori; e spezialmente di quelli che ricevuti una volta, non si possono più in alcun modo ricevere, quale è appunto il Sacramento della Cresima, che ne arricchisce di un tesoro incomparabile di beni. Che quantunque il carattere dei Sacramenti non si possa cancellare, nondimeno il carattere senza i doni della grazia, non utile alcuno recherà, ma aumenterà la pena della confusione.

(1) 1. Thes. 5.

CAPO XII.

Del duodecimo precetto dell' Arte di ben morire, che è dell'Eucaristia.

La Sacrosanta Eucaristia è il massimo dei Sacramenti, per ciò che non pure grazia grandissima, ma l'autore stesso della grazia in sè contiene. A ciò poi che l'uomo cristiano, in riguardo di questo Sacramento, ben viva, e a suo tempo bene muoia, due cose sono necessarie. La prima è, che alcuna volta riceva questo Santissimo Sacramento, dicendo il Signore: « Se voi non « mangiate la carne del Figliuol dell'Uomo, non avete la vita in « voi (1). » La seconda, che questo preziosissimo cibo mangi degnamente, secondochè dice l'Apostolo. « Chi ne mangia, e bee « indegnamente, mangia e bee giudicio a sè stesso, non discer- « nendo il corpo del Signore (2) ». È poi quistione, quanto frequentemente si convenga prendere cotesto cibo; e di nuovo, qual preparazione sia da dire bastevole per accostarsi degnamente, o certo non indegnamente a questa mensa celeste.

E quanto alla prima, molte e diverse usanze sono state nella Chiesa Cattolica. In quella de' primi tempi, i fedeli si comunicavano frequentissimamente del corpo di nostro Signore. Chepperò S. Cipriano spiega della Sacra Eucaristia quelle parole: « Dà oggi a noi il nostro pane cotidiano; » e insegna doversi ogni giorno ricevere la Eucaristia, se niuna cosa legittima lo vieti. Di poi minuendo il fervore della carità, alquanti differivano la Sacra Comunione ad anni intieri. Ondechè Innocenzo Papa III fece decreto, che in ciascun anno almeno, nelle Feste Pasquali tutti, sì maschi, e sì femmine, dovessero ricevere la Santa Eucaristia. Ma e' pare che sia più comune la sentenza de' Dottori, essere assai più costume e laudevole, che coloro che non son Sacerdoti tutti i giorni di domenica, e eziandio le feste più solenni, non sieno gravati di ricevere la Sacra Comunione. È celebre presso gli Scrittori quella sentenza che dicesi di S. Agostino: « Ricevere ogni dì l' Eucaristia, nè laudo, nè riprovo: in ogni « giorno poi di domenica, a ricevere la Comunione conforto, ed « ammonisco ».

E avvegnachè il libro de' dommi ecclesiastici, onde è tolta questa sentenza, non sembri essere di S. Agostino, ella è tuttavia di antico autore, nè contraria agli insegnamenti di Agostino, il quale nella lettera a Januario mostra apertissimamente che non

(1) Joan. 6. (2) 1. Cor. 11.

vanno errati coloro, i quali pensano che si debba comunicare ogni dì, nè coloro che non ogni dì, ma più radamente. Nel vero, chi ciò insegna, non riprende in verun modo que' che s' attengono alla sentenza di mezzo, cioè, che in tutti i giorni di domenica almeno, si possa comunicare. La medesima fu pure sentenza di S. Girolamo, come si può raccogliere dal suo comentario nell' epistola a' Galati, dove sponendo il capo quarto dice così : « Siccome è lecito a noi o digiunar sempre, o sempre orare, il « giorno del Signore, ricevuto il suo corpo in Sacramento, in« cessantemente celebrar con allegrezza ; non così lecito è a'Giu« dei immolare l' Agnello... » Alla qual sentenza s' accorda pure il Dottor S. Tommaso.

Quanto poi alla seconda questione, risguardante alla preparazione acconcia a ricevere così gran Sacramento, richiedesi in prima che l' anima sia viva, non morta alla grazia per lo mortale peccato. Imperciocchè per ciò si dice cibo, ed in ispecie dassi pane, perchè il cibo, è de' vivi, non de' morti. « Se alcuno man« gia di questo pane, dice il Signore, viverà in eterno: e poi: la « mia carne è veramente cibo (1).» E il Sacro Concilio Tridentino aggiugne, che non è degnamente apparecchiato a ben ricevere questo cibo celeste colui, il quale reo essendo di peccato mortale, si contenta della sola contrizione, e non si adopera di ripurgarsi de' suoi peccati nel Sacramento della Penitenza, dove è copia di confessore. Di poi, perchè questo Sacramento non pure è pane, ma eziandio medicina ottima e acconcia a curare le infermità spirituali, perciò si ricerca in secondo luogo, che la persona inferma desideri la sua salute, e brami di esser sanata da tutti i suoi vizi, e soprattutto da' principali, che sono avarizia, lussuria e superbia. E che la Eucaristia sia medicina insegna S. Ambrogio là dove dice : « Chi ha una ferita ricorre alla medicina : « ferita è essere in peccato, è medicina il celeste e venerabile « Sacramento (2). » E S. Bonaventura soggiugne : « Colui che « sè reputa indegno, pensi che tanto più è bisognoso, ed egli ne« cessario cercare il medico, quanto più conosce essere infer« mo (3). » E S. Bernardo ammonisce i suoi fratelli, a riconoscere dalla grazia del Santissimo Sacramento, se sentano venir meno in loro le ree inclinazioni, ed altre infermitadi di animo.

Da ultimo cotesto Sacrosanto Sacramento, non pure è cibo a vita; e medicina a salute, ma eziandio è medico sapientissimo e amorevolissimo; e perciò si dee ricevere con somma esultazio-

(1) Joan. 6.
(2) Ambr. lib. 5 de Sacr. cap. 4.
(3) Bonav. lib. 2 de Prof. Relig. cap. 78.

ne e riverenza, e adornare la casa dell' anima di ogni genere di virtù, e spezialmente della fede, della speranza, della carità, della divozione, della pietà, e de' frutti delle buone opere, che sono l'orazione, il digiuno, la limosina. Chè tali acconci richiede il dolce ospite dell' anima nostra, che de' nostri beni pur non bisogna. Aggiungi, che questo medico che ne visita, è ancora re e Dio, la cui purezza è infinita, e ricerca una purissima abitazione. Odasi S. Giovan Grisostomo sclamare : « Di qual pura cosa « non conviene essere più puro, chi fruisce di tal sagrificio? di « quale solar raggio più splendiente la mano che divide questa « carne? la bocca che s'adempie di fuoco spirituale (1) ».

Or chiunque desidera di ben vivere e di ben morire, entri nel secreto del suo cuore, e solo con sè ripensi attentamente dinanzi a quel Dio che scruta i reni e i cuori, con qual frequenza, e con quanta preparazione si accosti a prendere il divin Corpo in Sagramento. E se pure ritrova che per la grazia di Dio comunichi frequentemente e salutarmente, e che indi ne riporti buon nutrimento all' anima, e sensibile curazione a' suoi vizi, e nelle virtù e nelle opere buone s'avanzi ogni dì più, esulti tremoroso, e serva continuamente a Dio con timore non pur servile, ma casto e filiale. Che se truovi all' opposito, essere uno di quelli che contenti all' annua Comunione, non più si danno un pensiero di così salutevole Sacramento, e dimentichi di mangiare il pane di vita eterna, quanto più nel corpo ingrassano e distendonsi, tanto meglio nell' anima si rimangono deboli e infermi, conosca sè essere assai pazzo, e lontano dal regno di Dio. Perciocchè la Comunione annuale fu stabilita nel Sacro universale Concilio, non perchè non si prenda che una sol volta l'anno, ma acciocchè prendasi almeno una volta nell' anno, se non vuolsi patire dalla Chiesa turbamento e scomunicazione. Pertanto costoro non con amore di figlio, ma sì il più, con timore di servo, ricevono il loro Signore in Sacramento, e poco poi ritornano alle silique de'porci, alle delizie del mondo, a' guadagni temporali, ad avere ambizione di fugaci onori, per udirsi in morte col ricco epulone : « Ricordati, o figliuolo, che tu hai ricevuto i tuoi beni in vita « tua (2) ». Che se evvi taluno, il quale frequentemente si accosti a ricevere i Santissimi Misteri di questo Sacramento, o tutti i dì di domenica, o ogni dì eziandio, se è Sacerdote, e tuttavia non si sguardi da' peccati mortali, nè adoperi studiosamente il bene, nè del mondo sia uscito veramente, ma in guisa di chi è del mondo, dia opera a procacciarsi divizie e dilettamenti car-

(1) Crys. serm. 60 ad pop. Ant. (2) Luc. 16.

nali, a bramare altezza di dignità, costui certamente mangia la carne del Signore a suo giudicio; e quanto più spesso i Sacrosanti Misteri indegnamente tratta, tanto più imita Giuda traditore, di cui disse Cristo: « Meglio sarebbe stato per lui di non esser mai nato (1) ». Ma niuno dee, mentre vive, disperare della sua salvezza. Per la qual cosa chi dentro da sè raccolto, ripensa gli anni e le opere sue, e conosce sè aver fino ad ora corso fuor la via della salute, sappia che rimangli ancor tempo a conversione, sì veramente che voglia far seria penitenza, e ritornare in sulla via della verità.

E qui sul fine del presente capo, mi piace d'aggiugnere ciò che S. Bonaventura ebbe scritto nella vita del Santo Padre Francesco, intorno alla mirabile pietà ed amore di questo santissimo uomo verso la Santa Eucaristia, affinchè per la caldezza di lui si conforti e accendasi la nostra tepidità, o freddezza. « Avea, dice, « tutte le midolle accese di amore verso il Sacramento del Corpo « di Cristo, ammirando con sommo stupore quella carissima e « degnevolissima carità. Spesso comunicava, e così divotamen- « te, che rendea gli altri divoti, e al soave gustamento dell' A- « gnello immacolato, quasi ebrio nello spirito, era sovente rapito « in estasi di mente (2) ». Ciò egli. Dal che sono grandemente lontani, non solo parecchi laici che si comunicano, ma eziandio assaissimi Sacerdoti celebranti, i quali con incredibil precipitazione trattano cose sì sante, talmente che nè essi paiono sapere quel che si fanno, nè lasciano che altri possa un' po' più attentamente tanta cosa considerare.

CAPO XIII.

Del terzodecimo precetto dell'Arte di ben morire, che è della Penitenza.

Seguita il Sacramento della Penitenza, che è riposto in tre virtù massimamente, quanto è a colui che il riceve, cioè nella contrizione del cuore, nella confessione della bocca, e nella soddisfazione delle opere. Imperciocchè coloro che queste tre cose compiutamente fanno, conseguiscono, non è dubbio, il perdono dei loro peccati; ma egli è da vedere, e attentissimamente considerare, se la contrizione sia vera, la confessione intiera, la soddisfazione compiuta.

Incominciamo dalla contrizione. Il Profeta Gioele grida:

(1) Math. 26. (2) Bonav. vit. S. Franc. cap. 9.

« Stracciate i vostri cuori, e non i vostri vestimenti (1) ». Perciocchè gli Ebrei volendo dare dimostranze di dolore, stracciavano i loro vestimenti. Con ciò ne avverte il Santo Profeta, che se noi vogliam pure dare dimostrazioni di contrizion vera ed interna dei peccati commessi contro a Dio, dobbiamo tagliare i nostri cuori col coltello del dolore. E il Profeta Davide aggiugne, che non solamente li tagliamo, ma rendiamli triti e quasi in polvere, dicendo : « Il cuor rotto e umiliato, Iddio non lo spre« gia ». Le quali similitudini ci mostrano manifestamente, che a rendere Iddio placato per la penitenza, non basta dir con la bocca, mi pento d' aver peccato, ma è bisogno di un dolore interno e grave, il quale appena è, che sia senza gemiti, e lacrime, e sospiri. E fa meraviglia la severità con cui i Santi Padri parlarono della vera contrizione. S. Cipriano scrive : « Quanto grandemen« te abbiam peccato, tanto veemente piangiamo : a profonda fe« rita non manchi diligente e acconcia medicina ; la penitenza « non sia minore del delitto. Ei fa d'uopo orar lungamente e « supplicare, far cordoglio nel giorno, vegghiare la notte, pian« gere, e far lamento, e prostrati al suolo, giacere nella cenere, « e dormire nel sacco (2) ». S. Clemente Alessandrino chiama la penitenza *battesimo di lacrime*. S. Gregorio di Nazianzo, « rice« vo, dice i penitenti, se veggoli venir lacrimosi (3). » Teodoreto scrive, che le mortali ferite ricevute dopo il battesimo, si possono pur curare, ma non come una volta col facile lavacro della rigenerazione, ma sì con molte lacrime, e con opere laboriose.

Queste e simiglianti cose ne lasciarono scritte i Santi Padri, intorno alla verità della contrizione. In questi tempi, parecchi ricevono il Sacramento della Penitenza dimostrando, o poca o niuna contrizione. Ma que' che desiderano di vero cuore riconciliarsi con Dio, e direttamente vivere per poi morire sicuri, debbono ricogliersi in sè medesimi, e chiuso l'uscio a tutti gli altri negozi, con attento animo rivolgere queste o altre tali cose. Ahi me! che mai ho io fatto, commettendo tale, o cotal altro delitto ? Primieramente io ho offeso quel padre amantissimo, il quale mi ha in ogni parte ricolmo de' suoi benefizi, e di cui tanti sono i segni d' amore, quanti i beni che io veggo in me, o in altrui. Ma che dirò io del mio Cristo, il quale mi amò nimico ed indegno, e pose la sua vita per me, « in offerta e sacrificio a Dio in odore di « soavità (4)? » ed io ingrato e meschino non rimettomi dalle

(1) Joël. 2.
(2) Cypr. serm. de lapsis.
(3) Greg. Naz. orat. 2 de bapt.
(4) Eph. 5.

sue offese ? Che è mai tanta mia durezza ? Il mio Signore fu percosso co' flagelli, coronato con le spine, appiccato al legno con chiodi, per recar medicina agli antichi miei peccati e alle mie scelleratezze, ed io non mi rimango tuttavia dal commetterne di nuovo ; egli ignudo grida in sulla Croce, che ha sete della mia salute, ed io non cesso di mescergli aceto e fiele amarissimo. Oltrecchè chi mi farà capace di conoscere da quale altezza di gloria sia io rovinato, in commettendo questo o tale altro peccato ? Io era erede del regno celeste, di una vita felicissima ed eterna ; e da cotesta tanta felicità, ed in vero così ragguardevole, e per ogni maniera grandissima, son caduto io miserello per quel piacere brevissimo, e per quelle parole, o ingiuriose agli uomini, o bestemmiatrici di Dio, che non mi arrecarono alcun bene. E da quella tanta altezza come sono io caduto in basso ? Nella cattività del demonio mio crudelissimo nemico, e quanto più tosto verrà a sciogliersi questa putrida massa del mio corpo, che in ogni momento minaccia ruina, così presto, e senza alcuna remissione rovinerò nel fuoco eternale. Oh me misero! forse domani, forse questa notte comincierò a stare in quegli ardori sempiterni. Ma sopra ogni altra cosa strazia e lacera il mio cuore la ingratitudine e la durezza di me figliuolo e servo depravatissimo, verso il mio Padre e Signore amantissimo ed ottimo ; perciocchè quanto più egli fu con me benefico e liberale, tanto più io hollo offeso con li miei peccati.

Queste e simili cose se vorrai attentamente considerare dentro del tuo cuore, o chiunque tu sia che ti degni di leggere in questo Libro, ho ferma speranza che tu impetrerai dal benignissimo nostro Signore il dono della contrizione. Entrò già nel segreto del suo cuore il penitente David, dopo il commesso adulterio, e tosto veracemente compunto, cominciò a bagnare il suo letto con le sue lagrime (1). Vi entrò Pietro penitente, dappoi che ebbe negato Cristo, e di presente *pianse amaramente*. Entrovvi la penitente peccatrice di Magdalo, e subito « cominciò a lavare con « le sue lacrime i piedi di Gesù, e a rasciugargli con i suoi ca« pelli (2). » Sono questi adunque i frutti di una santa contrizione, i quali non nascono che nella secretezza del cuore.

Seguita di dire alcuna cosa della confessione. Io veggo assai uomini, che senza alcun frutto o certo piccolissimo, ricevono questo salutifero Sacramento; e ciò per la sola cagione che non si raccolgono dentro da sè, quando s' apparecchiano di fare la confessione. Sono alcuni che vi si accostano con tal negligenza,

(1) Psal. 6. (2) Math. 26. - Luc. 7.

che solo generalmente, o confusamente possono dire sè non avere osservati niuni Comandamenti, anzi commessi tutti i peccati mortali, a' quali pur si converrebbe una generale e confusa assoluzione; anzi pure di tal beneficio non sarebbono degni, perciocchè confessano ciò che forse non han fatto, e ciò che hanno fatto veramente, tacciono. Altri sono che impararono a dire i loro peccati distintamente, e con ordine, ma senza alcun riguardo avere alla qualità della persona, al luogo, al tempo, al numero ed altre circostanze; e questa è grande e pericolosa negligenza. Imperciocchè altra cosa è, percuotere un chierico, altra percuotere un laico, essendo che nel primo caso vi è scomunicazione, non nel secondo. Altro è ancora con vergine, altro con religiosa, altro con maritata, altro con meretrice commetter peccato; altro, una volta sola, altro dieci nello stesso peccato ricadere. Chè lo stesso peccato ripetutamente commesso, non è uno solo, ma moltiplice peccato. Alla perfine non mancano di quelli, ciò che fa più meraviglia, i quali i peccati interni, come desiderii di fornicazione, di adulterio, di omicidio, di furto, stimano non essere peccati, se non vi sia aggiunta l'opera, che anzi nè gli sguardi impudici, nè le parole lascive hanno in conto di peccati. E tuttavia il Signore dice chiaramente: « Chiunque riguarda una « donna per appetirla, già ha commesso adulterio con lei nel suo « cuore (1) ». Fa d' uopo adunque che colui, il quale vuole assicurare la sua eterna salvezza, e fare utile e salutar confessione, in prima legga in qualche libro la maniera di ben confessare i peccati, o certo si consigli con un confessore pio e dotto; di poi rientri in sè stesso, e non con precipitazione e brevità, ma accuratamente e sottilmente disamini la sua coscienza, e diligentemente ricerchila dei pensieri, dei desiderii, delle parole, delle opere e delle omissioni, e ad un pio e pratico medico delle anime la riapra, e domandigli umilmente la assoluzione, presto a far quella penitenza, che il confessore giudicherà per lui acconcia ed opportuna.

Rimane a dire della soddisfazione, a cui i nostri Padri uomini sapientissimi, molto più riguardo aveano di quello che ei paiano avere parecchi fra di noi. Imperocchè essi bene considerando, che molto più facile è poter satisfare a Dio qui in terra, che nei luoghi di purgazione, imponevano gravissime penitenze e lunghissime. E quanto al tempo, imponevano penitenze di sette, quindici, o trent' anni, e alcuna volta eziandio di tutta la vita. Quanto poi alla qualità ingiugnevano digiuni frequentissimi,

(1) Math. 5.

e orazioni ancor più frequenti; di più, che non usassero bagni, non cavalli, non cocchi, non vesti preziose, che si guardassero da' giuochi, e sollazzi, e teatri: tantochè quasi tutta la loro vita consumavano nella tristizia, e nel cordoglio che a' penitenti si conviene; di che dirò solo un esempio.

Si legge nel decimo Concilio di Toledo, che un Vescovo di Braga per nome Potamio, il quale una volta s' era contaminato con donna, egli stesso (così parla il Concilio) non costretto da altri, andossi a rinchiudere in certo ergastolo, dove fece penitenza per lo spazio di nove mesi: di poi che questo suo peccato, e la penitenza spontaneamente fattane significò al Concilio con sua scritta, e che il Concilio dei Vescovi ebbe decretato, che dovesse perseverare nella penitenza tutto il tempo della sua vita: affermando nondimeno che usava con lui più d' umanità e di misericordia, di quello che la severità e la regola degli antichi comportassero. Questa l' antica severitade era. Or poi noi siamo sì debili e dilicati, che una penitenza di digiuno in pane ed acqua per alquanti dì, insieme co'sette Salmi Penitenziali, e con le Litanie da recitarsi in alcuni giorni, e di poche monete da distribuire in limosina a' poveri, ne pare già troppo severa, pognamo che ingiuntaci per molti e gravissimi peccati. Ma quella penitenza che non facciamo in vita, la faremo più aspra e grave nel Purgatorio, così esigendo la giustizia di Dio; purchè però il dolore della contrizione, procedente da accesa carità di Dio, non sia sì grande che valga ad impetrarci dalla sua misericordia la remissione di tutta la colpa, e di tutta la pena dovuta. Chè in vero mirabilmente commuove le viscere del nostro buon Padre Iddio, un cuore veracemente pentito ed umiliato. Imperciocchè non può la dolcezza e la bontà di Padre, contenersi di ire incontro al figliuol prodigo, ma nel vero penitente, abbracciarlo, baciarlo, mettergli in dito l' anello della pace, rasciugargli le lagrime del dolore, e rigarlo di lacrime di letizia, più dolci assai di ogni favo di miele (1).

CAPO XIV.

Del quartodecimo precetto dell' Arte di ben morire, che è del Sacramento dell' Ordine.

I due Sacramenti che rimangano a considerar brevemente, non sono di tutti i cristiani, ma uno s' appartiene ai chierici, cioè quello dell' Ordine, l' altro ai laici, cioè quello del Matri-

(1) Luc. 15.

monio. Diciamo brevemente del primo, non tutte le cose che sopra esso si potrebbero dire, ma sol quelle che son necessarie all' Arte di ben vivere, e di felicemente morire.

Sette sono gli ordini, quattro che si dicono minori, e tre maggiori, de' quali il supremo che è detto Sacerdozio, si divide in due : imperocchè sono i Sacerdoti maggiori che s' appellano Vescovi, e i minori che Preti. A tutti questi va innanzi la tonsura, che è quasi come porta agli altri ordini, e fa propriamente divenir chierico. E poichè quelle cose che si richieggono a' chierici, per ciò che riguarda a vivere piamente e religiosamente, con maggior diritto si desiderano in coloro che son costituiti negli ordini maggiori, e massimamente ne' Preti e ne' Vescovi ; pertanto sarò contento di considerare, ed esplicar brevemente ciò che pertiene all' ordine de' chierici.

Due cose sono, che e' pare doversi spiegare intorno ai chierici ; in prima il rito onde diventano chierici, di poi l' ufficio a cui son tenuti nella Chiesa. Il rito, come si ricava dal libro pontificale è questo : Primieramente si tagliano capelli del capo, con che è significata la renunziazione a' pensieri e alle cupidità superflue, quali sono i pensieri e le cupidità delle cose temporali, delle ricchezze, degli onori, delle delizie, e di cotal fatta cose ; e insieme si fa a que' che si tonsurano, recitare quel versetto del Salmo quintodecimo : « Il Signore è la porzione della mia parte, « ed il mio calice ; tu Signore mantieni quello che mi è caduto « in sorte ». Di poi il Vescovo comanda che sia recata una bianca cotta, di cui veste il nuovo chierico, dicendo quello dell'Apostolo agli Efesi : « Ti vesta il Signore dell' uomo nuovo, il quale « è creato, secondo Iddio, in giustizia e santità di verità (1) ». Ora, niun particolare ufficio è assegnato al nuovo chierico, ma secondo l' usanza, è in dovere di ministrare al Sacerdote che celebra la Messa, quando ciò fa privatamente.

Consideriamo ora quale altezza di perfezione si richiegga nel chierico ; e se tanto sen richiede nel cherico, che vuolsi dire nell' Accolito, nel Suddiacono, nel Diacono, nel Prete, nel Vescovo? In verità inorridisce il mio animo, in pensando che appena si truovino in molti Preti quelle cose, che ragionevolmente si richieggono nel semplice chierico. È questi comandato di cacciar via da sè li superflui pensieri e cupidità, che proprie sono degli uomini secolari, cioè degli uomini che appartengono a questo secolo, che son di questo mondo, i quali quelle cose che sono del mondo ripensano frequentemente, e bramano. È comandato il

(1) Eph. 4.

dabben chierico, che non altra porzione ed eredità cerchi, se ciò non è Dio, acciocchè solo Iddio sia la sua porzione ed eredità, ed egli di Dio solo dicasi veramente parte ed eredità, e sia. Oh altezza della perfezione del chierico! il quale rinuncia a tutto il mondo, affine di possedere solamente e veramente Iddio, ed essere da lui solo a vicenda posseduto. Ciò che significano quelle parole del Salmo : « Il Signore è la porzione della mia parte, ed « il mio calice ». Parte dell' eredità, è quella porzione che nella division della medesima infra molti fratelli, tocca a ciascheduno di essi individualmente. Pertanto la sentenza di quelle parole non è, che il cherico per una porzione della sua eredità, Iddio, per l'altra, le divizie terrene voglia ; ma che d' intero cuore desideri, che tutta la parte sua, cioè quanto può a lui appartenere di questo mondo, sia per vera carità trasferito in Dio. Fra il calice poi, e la eredità, pare essere questa differenza, che il calice pertiene ai piaceri e alle delizie, la eredità alle ricchezze ed agli onori. La vera sentenza dunque sarà questa : Signore, Iddio mio, da questo punto, tutto ciò che io poteva sperare nel mondo, o di ricchezze, o di piaceri, o di altri temporali beni, ciò tutto io desidero di avere in te solamente ; tu solo per tutte le cose bastimi abbondevolmente. E poichè copia di beni celesti non si può avere qui in terra, perciò continua orando, e dice il buono chierico : « Tu, Signore, mantienmi quello che mi è caduto in sorte ». Perciocchè quelle cose che io per te ho dispregiate e gittate via, o donate a' tuoi poveri, o a' rubatori per tuo amor condonate, tu mi conserva fedelmente, e restituiscimi a suo tempo, non in ispecie corruttibile, ma in te stesso, che sei fonte inesausto di tutti i beni.

Ma acciocchè sia niuno che voglia controvertere questa nostra sentenza, recheremo le testimonianze di ogni eccezion maggiori, de' Ss. Padri Girolamo e Bernardo. Il primo scrive così : « Il chierico adunque che serve nella Chiesa di Cristo, inter- « preti prima il suo vocabolo, e profferita la diffinizione del no- « me, dia studiosa opera di essere quel che il suo nome suona. « Imperciocchè se *kleros* nella Greca, *sorte* nella Latina lingua « s'appella, perciò son detti *cherici*, ossia perchè eglino sono della « sorte del Signore, ossia perchè il Signore è sorte, cioè parte di « loro. Colui poi, che o egli stesso è parte del Signore, o il Signore è parte di lui, deesi in cotal guisa comportare, e che egli possegga Iddio, e sia da Dio posseduto. Chi possiede il Signore, « e dice col Profeta : *mia parte è il Signore*, non può alcuna co- « sa avere fuori di Lui. Che se pure avrà qualche altra cosa ol- « tre il Signore, come a dire, se oro, se argento, se possessioni,

« se varia suppellettile, o altrettali agi, egli non sarà la sua par-
« te, essendochè con queste parti Iddio non si degnerà di aver
« parte (1) ». Fin qui S. Girolamo, la cui lettera chi vorrà leggere, troverà certo che grande perfezione di vita, si ricerca al tutto nei chierici. S. Bernardo poi, il quale non solo approva la sentenza di S. Girolamo, ma alcuna volta eziandio usa le sue parole, benchè nol dica, parla in quella lunghissima declamazione sopra le parole di S. Pietro, *ecco noi abbiam lasciato tutto*, in questa maniera : « Il chierico che ha sua porzione in terra, non
« la avrà nel cielo. Il chierico se altra cosa avrà oltre il Signo-
« re, questi non sarà la sua porzione ». E poco di sotto, dichiarando che cosa possa il chierico ritenere per sè dei benefizi ecclesiastici, soggiugne : « Le cose de' poveri non donare a' poveri, è
« un delitto pari al sacrilegio. Certamente al patrimonio de' po-
« veri, alle facoltà delle Chiese, con sacrilega crudelitade è tol-
« to, tutto ciò che i ministri e dispensatori, non già padroni e
« posseditori, si pigliano oltre il vitto ed il vestito ». Ciò S. Bernardo, il quale con S. Girolamo dice cose non false, ma perfette.

Segue il rito di vestire la cotta bianca con quelle parole dell' Apostolo : « Vestitevi del nuovo uomo, il quale è creato, se-
« condo Iddio, in giustizia e santità di verità ». Imperciocchè egli non basta a' chierici non abbondare di ricchezze, ma è d'uo-
« po eziandio condurre una vita innocente ed immacolata come quelli che sono dedicati al ministero dell' Altare, sopra il quale è immolato ogni giorno l' Agnello senza macola. Ora vestirsi dell' uomo nuovo, non è altro se non deporre i costumi del vecchio Adamo che corruppe la via sua, e vestirsi di quelli del secondo Adamo, cioè di Cristo, il quale in nuova maniera nato di Vergine, istituì una nuova vita di giustizia e di santità di verità ; cioè non pure di giustizia morale, ma eziandio di santità verissima o sovranaturale, quale dimostrò in sè stesso Cristo, che, testimonio l' Apostolo Pietro, « non fece alcun peccato, nè fu trovata
« fraude alcuna nella sua bocca (2) ». Ed oh fosse pure che vi avessero molti di tal fatta chierici, i quali ciò che nella bianca veste dimostrano, nella vita e ne' costumi operassero !

In fine egli è dovere de' chierici con angelica purità, con divozione, con gravità, con frequenza, e diligenzia assistere al divin Sacrificio, nel quale s' immola ogni dì l' Agnello di Dio. So bene che molti pii chierici sono nella Chiesa di Cristo ; ma pur so, anzi ne ho veduti assaissime volte di impudenti con isvagamenti di occhi ministrare per modo all' altare del Signore, co-

(1) Hyer. ep. ad Nep. de vita Cler.

(2) 1. Petr. 2.

me se si facesse cosa non solo non ripiena di sacro orrore, ma volgare e leggiera. E forse sì grande colpa non solo è del ministro, ma ancora del Sacerdote offerente il Sacrificio, come quegli che tal fiata ciò fa con tanta precipitanza ed indivozione, che e' pare non sapere che cosa si faccia. Odano costoro ciò che dice Giovanni Boccadoro, intorno all' ora della celebrazione della Messa. « In questo tempo gli Angeli assistono al Sacerdote, e tutto « l' ordine delle celesti podestà suscita clamori, e il luogo vicino « all' Altare ripieno è di cori di Angeli, in onore di colui che « ivi s' immola (1) ». Ciò che ben puossi abbondevolmente credere, anche solo per la grandezza del Sacrificio che allora si adempie. Odano ancora S. Gregorio : « Quale de' fedeli, ei dice, « può mettere in dubbio che nell' ora del Sacrificio, alla voce del « Sacerdote non si riaprano i cieli, e non siano presenti cori di « Angeli, e le basse cose non si uniscano alle somme, le terrene « non si congiungano con le celesti, ed una sola non si faccia « delle visibili ed invisibili cose (2) ? » Al che se ponessero ben mente, e il Prete che celebra, e il chierico che ministra, come potrebb' essere che tanta cosa trattassero di quella guisa che fanno ? Ed oh qual tristo e deplorando spettacolo sarebbe mai, se con gli occhi della mente aperti, vedessimo il Sacerdote trattante i Divini Misteri, circondato all' intorno da cori di Angeli, i quali le cose che egli fa rimirano attoniti e tremorosi, e per la ammirazione fanno clamori spirituali ! Ed egli tuttavia posto nel mezzo di loro tutto freddo e quasi stupido, non badare a ciò che fa, non intendere quel che dice, e così correre alla fine, involgere segni, e precipitare parole, talmente che pare ignorar quello che fa ! e intanto il chierico ministro va volgendo gli occhi in giro, o cicaleggiando con altri. Così s' irride Iddio, così hannosi a vile cose santissime, e così dassi agli eretici materia di mal parlare. Le quali cose poichè sono così, io ammonisco e conforto i chierici tutti, minori e maggiori, a vivere solamente a Dio e morire al mondo, a non bramare copia delle moderne cose, a custodire con grande zelo la innocenza, a trattare essi religiosamente, come si conviene, le cose divine, e a dare opera che sì vengano pur trattate da altri. Così s' acquisteranno grande fiducia appo Dio, e la Chiesa di Cristo di buono odore continuamente adempieranno.

(1) Crysosth. lib. 6 de Sacerd.
(2) Greg. lib. 4 Dialog.

CAPO XV.

Del quintodecimo precetto dell' Arte di ben morire, che è del Matrimonio.

Il Sacramento del Matrimonio ha doppia instituzione, l' una in quanto è contratto civile di dritto naturale, l' altra in quanto è Sacramento di diritto Evangelico. Dell' una e dell' altra istituzione diremo brevemente, non compiutamente ciò che risguarda a condur buona vita, per poterla felicemente fornire. La prima istituzione fece Iddio là nel Paradiso Terrestre: imperciocchè quelle sue parole, « e' non è bene che l' uomo sia solo, io gli fa« rò un aiuto convenevole a lui, (1) » non si possono dirittamente intendere, se non dell' aiuto a propagare e educare la prole. Imperocchè siccome bene insegna S. Agostino, non in altro gli uomini hanno bisogno dell' aiuto delle donne, se non nel generare e educare la prole, chè nelle altre cose son meglio aiutati gli uomini dagli uomini, che non dalle donne (2). Pertanto poco dopo la creazione della donna, Adamo da Dio spirato, disse: « L' uomo lascerà suo padre e sua madre, e s' atterrà alla sua « moglie ». Le quali parole il nostro Salvator Gesù Cristo attribuisce a Dio dicendo: « Non avete voi letto, che colui che da « principio fece l' uomo, fece maschio e femmina, e disse: Per« ciò l' uomo lascerà il padre e la madre, e si congiugnerà con « la sua moglie; ed i due diverranno una stessa carne? Ciò dun« que, che Iddio ha congiunto, l' uomo nol separi (3) ». E il Signore perciò attribuisce a Dio quelle parole, che Adamo non le ebbe profferite da sè, ma per divina spirazione. E questa fu la prima instituzione del matrimonio.

Dell' altra istituzione, o più tosto esaltazion del Matrimonio alla dignità di Sacramento, dice l' Apostolo scrivendo agli Efesi così: « Perciò, l' uomo lascerà suo padre e sua madre, e si con« giungerà con la sua moglie: e i due diverranno una stessa car« ne. Questo Sacramento è grande, ora io dico, a riguardo di « Cristo e della Chiesa (4) ». E che il Matrimonio sia vero Sacramento, insegna S. Agostino: « Nelle nostre nozze, dice, val « meglio la santità del Sacramento, che non la fecondità dell' u« tero ». E più sotto: « Il bene del Matrimonio presso tutte le « genti e tutti gli uomini, è riposto nella generazione e nella fe-

(1) Gen. 2.
(2) Aug. lib. 9 de gen. ad lit. cap. 7.
(3) Math. 19.
(4) Eph. 5.

« de della castità : in quanto poi s' appartiene al popolo di Dio, « anche nella santità del Sacramento ». Ed altrove : « Nella cit- « tà del Signore e nel monte santo di lui, cioè nella Chiesa, non « pure il vincolo delle nozze, ma eziandio il Sacramento è com- « mendato (1) ». Ma queste cose disputare non è del presente luogo, a cui solo, e propriamente pertiene l' esplicare come l'uomo e la donna congiunti in matrimonio, possano vivere di maniera, da avere fidanza di poter sicuramente morire.

Tre sono i beni del Matrimonio, se vuolsi usarne dirittamente, la prole, la fedeltà, e la grazia del Sacramento. La generazion della prole, e la buona educazione è da cercarsi, se altri vuol bene usare del Matrimonio ; e per lo contrario gravissimamente pecca chi nel matrimonio non guarda alla prole, ma alla sola dilettazion della carne. Quindi gravissimamente è sgridato nelle Sante Scritture, uno de' figliuoli di Giuda Patriarca, per nome Onan, « il quale quando entrava dalla moglie, impediva il con- « cepimento, perchè non nascessegli prole (2) ». Perciocchè ciò non è usare il Matrimonio, ma sì abusarlo. Che se tal fiata addiviene, che pii coniugi sieno gravati di numerosa prole, cui non possano agevolmente alimentare per le loro strettezze, evvi un rimedio onesto, e a Dio gradito, il separarsi cioè, per vicendevole consentimento dal toro, e attendere di poi all' orazione ed al digiuno. Imperciocchè se gradito è a Dio, che i coniugati invecchino nella verginità, all' esempio di Maria Vergine e di S. Giuseppe, e la cui maniera di vivere imitarono un Enrico imperadore e Cunegonda sua moglie, Edoardo re ed Egdida sua consorte, Elzeario conte e la sua donna Delfina, e alquanti altri ; perchè può egli dispiacere a Dio o agli uomini, che i coniugi a cui già è nata prole, cessino per iscambievole consentimento dall' opera del Matrimonio, per consumare ne' digiuni e nelle orazioni, quel tanto di vita che loro avanza ?

Quindi commettono grave peccato quelli eziandio, che posti nello stato di Matrimonio, la ricevuta prole non curano, e lasciano mancarle o la cristiana educazione, o le cose necessarie alla vita. Di ciò sono parecchi esempli nelle storie sacre e profane ; ma io per amore di brevità starommi contento a uno, che si legge nel primo libro de' re, dove Iddio parla così : « In quel « dì io metterò ad effetto contro ad Eli, da capo a fine, tutto ciò « che io ho detto contro alla sua casa. Io gli avea dinunziato che « punirei la sua casa in perpetuo, per cagion dell' iniquità, con « la quale egli ha saputo che i suoi figliuoli si rendevano male-

(1) De bono conjug. c. 18 et de fid. et op. c. 7. (2) Gen. 38.

« detti, ed egli non gli ha repressi. Perciò dunque io ho giurato « alla casa di Eli, che mai in perpetuo la iniquità della sua casa « non è purgata con sacrificio, nè con offerta (1) ». Ciò il Signore predisse, e dopo poco adempiè ; perciocchè i figliuoli di Eli furono morti in battaglia, ed Eli stesso cadendo d'in sul seggio a rovescio, si ruppe la nuca e miseramente morì. Se Eli adunque, uomo per altra parte giusto, e giudice del popol suo, pei peccati de' figliuoli cui non avea educati siccome conveniva, e di poi fatti più malvagi, non ripresili, miseramente fornì con essi la vita, e perdè il principato del suo popolo ; che fia di coloro, i quali non pure non s' adoperano di bene educare i loro figliuoli, ma co' mali esempli della lor vita invitanli al peccato ? In verità non altro e' debbono aspettarsi, che un fine miserando a sè, e ai lor figliuoli, sì veramente che non facciano senno e debita penitenza.

L' altro bene del matrimonio è la fedeltà posta in ciò, che i coniugati intendano che il lor corpo non è suo, ma del coniuge, e siccome non può l' uno all' altro dinegare il debito, così non può ad altri che non sia il proprio coniuge, far copia del suo corpo, del che segno è l' anello. Questa è dottrina chiarissima dell' Apostolo : « Il marito renda alla moglie la dovuta benivoglien- « za, e parimente la moglie al marito. La moglie non ha pode- « stà sopra il suo proprio corpo, ma il marito ; parimente anco- « ra il marito non ha podestà sopra il suo proprio corpo, ma la « moglie. Non frodate l' un l' altro, se pur non è di consentimen- « to per un tempo, per vacare all' orazione (2) ». La quale apostolica dottrina debbono diligentemente guardare i coniugi cristiani, se desiderano di ben vivere e di ben morire. Imperciocchè gli adulteri se sono pubblici, agevolmente o vengono puniti da' giudici, o da' congiunti e dagli affini, per cagione di onore tolto di mezzo. Ma gli occulti che molti più sono, saranno, non è dubbio, dal Giudice onnipotente e giustissimo che tutto vede, giudicati agli eterni supplizi.

Il terzo bene del Matrimonio e questo nobilissimo, è la grazia del Sacramento, che Iddio infonde ne' cuori de' pii coniugi, se mentre essi legittimamente fermano lor connubio, vi si trovino bene apparecchiati ed acconci. La qual grazia oltre a' beni che seco reca, giova maravigliosamente a conciliar benivolenza infra i coniugi, benchè l' ingegno, i costumi, le infermità, le diverse disposizioni del corpo e dell' animo, possano di leggieri suscitare inimicizie. Ma sopra tutte le cose, dolcissimo coniugio e

(1) 1. Reg. 3 et 4. (2) 1. Cor. 7.

beatissimo fa, la imitazione di quello di Cristo con la Chiesa, del quale l'Apostolo dice così : « Mariti, amate le vostre mogli, « siccome ancora Cristo ha amata la Chiesa, ed ha dato sè stesso « per lei, acciocchè la santificasse, purgandola col lavacro del- « l'acqua, nella virtù della parola, e facesse comparire essa « Chiesa davanti a sè, gloriosa, non avendo macchia, nè crespa ». Il quale Apostolo ammonisce pure le femmine, dicendo : « Mo- « gli, siate soggette ai vostri mariti, come al Signore ; conciossia- « chè il marito sia capo della donna, siccome ancora Cristo è « capo della Chiesa. Ma come la Chiesa è soggetta a Cristo, così « le mogli deono esser soggette a' lor mariti in ogni cosa ». Infine conchiude l'Apostolo : « Ciascuno ami la sua moglie come « sè stesso ; ed altresì la moglie riverisca il marito (1) ». La qual dottrina dell'Apostolo, se attentamente si consideri e guardisi, farà felici i connubî in sulla terra e nel cielo.

Spieghiamo con brevi parole la intera sentenza dell'Apostolo Paolo. In prima egli conforta i mariti ad amare le loro mogli, siccome ancora Cristo « ha amata la Chiesa ». Cristo, nel vero, amò la Chiesa con amore di amicizia non di concupiscenza, cercò il ben della Chiesa, l'utilità della Chiesa, la salute della Chiesa, non alcun suo utile, nè niuno proprio piacere. Però è, che non sono imitatori di lui, que' che amano la moglie per la gentil sua forma, presi all'amore della sua bellezza : o a cagion della dote di parecchi mila scudi d'oro, o di ricchissima eredità ; perciocchè costoro non amano la sposa, ma sè stessi amano, bramosi di saziare la concupiscenza della lor carne, o la concupiscenza de' loro occhi, che è avarizia. Salomone imprima sapiente, di poi pazzo, amò le mogli e le concubine sue, non di amore di amicizia, ma di concupiscenza, desideroso non di far loro del bene, ma sì di adempiere i desiderî della sua carne, da cui accecato non si peritò di sagrificare a straniere Divinitadi, per non contristar menomamente le sue delizie. Che Cristo poi nella sua unione con la Chiesa, non sè abbia ricercato, cioè l'utile e il piacer suo, ma il bene della sposa la Chiesa, appar manifesto nelle seguenti parole : « Ed ha dato sè stesso per lei, ac- « ciocchè la santificasse, purgandola col lavacro dell'acqua, nel- « la virtù della parola ». Questa è veramente sincera carità e perfetta, dar sè stesso ai supplizi per la salute eterna della Chiesa sua sposa. Nè solo Cristo amò la Chiesa di amore di amicizia, non di concupiscenza, ma di amore perpetuo, non temporaneo. Imperciocchè siccome la natura umana che una volta assun-

(1) Eph. 5.

se, non mai dimise; così ancora con legamento d'insolubil coniugio si congiunse con la Chiesa sua diletta. « Io ti ho amata « di un amore eterno », dice pel Profeta Geremia. E questa è ragione, per cui il matrimonio consumato è presso i Cristiani al tutto indissolubile; perciocchè è Sacramento significante l'unione di Cristo con la Chiesa, che è onninamente insolubile, avvegnachè il matrimonio degli Ebrei e de' Pagani in certi casi si possa sciogliere.

Di poi lo stesso Apostolo ammaestrando le mogli, insegna loro di rimaner soggette a' lor mariti, siccome la Chiesa è soggetta a Cristo. Questo precetto non osservò Jezabel, la quale volendo signoreggiare il suo marito, perdè sè stessa, e lui con tutti i lor figliuoli. E fosse pur che non vi avessero presso noi di molte, che si studiano di dominare i loro mariti! ma forse è colpa di loro, che non sanno tenere il primato. Certo è, che Sara moglie di Abramo, era a lui così soggetta che lo chiamava il suo signore. « Io son già invecchiata, disse, ed il mio signore è vec« chio (1) ». La qual virtù di Sara lodava S. Pietro dicendo: « Le sante donne erano soggette a' lor mariti, siccome Sara ub« bidì ad Abramo, chiamandolo signore (2) ». Egli pare poi meraviglia, che gli Apostoli Pietro e Paolo insegnino per tutto ai mariti di amar loro mogli, alle mogli di temere i lor mariti, o ciò che è lo stesso, star loro soggette. E forse che non dee la moglie amare il suo marito? Sì dee amarlo, ed essere da lui riamata, ma deelo amare con timore e riverenza così, che l'amore non tolga il timore, altrimenti la donna diviene tiranna. Nel vero, Dalila, il suo Sansone, benchè fortissimo, non come uomo, ma come servo beffava (3). E nel libro terzo di Esdra, si raccon-

(1) Gen. 8. (2) 1. Petr. 3.

(3) Qui il testo ha *virum*, propriamente uomo, onde Sansone uomo, non marito di Dalila. Sopra del che è da avvertire, che alquanti antichi credevano che Dalila fosse moglie legittima di Sansone, benchè non fosse per avventura nel numero di quelle, che si menavano spose con le formalità ordinarie del paese, e con promessa che la prole succedesse a tutti i beni del padre; e s'avvisavano che Dalila potesse esser per Sansone quello, che Agar e Cèthura per Abramo.

Ma la più comune opinione è, che Dalila fosse donna cortigiana e di mal affare, e che non per altro incontrassero a Sansone que' danni che pur gli incontrarono, se non se per essersi abbandonato ad un amore indegno verso di una straniera. Del che sono prova gli artifici e il tradimento di Dalila, il suo amore pel denaro, la sua indifferenza per l'amante, le persone che tenea in sua casa all'insaputa di Sansone. Oltrecchè avrebbero i Filistei potuto proporre a una moglie onorata di tradire il proprio marito, e darlo nelle mani de' suoi nemici? E Sansone invece di dimorare con essa nel mezzo de' Filistei, non avrebbela condotta seco lui, se stata fosse sua sposa?

V. Calmet. Com. in S. Script.

ta di quel re, il quale preso all' amore della sua concubina, la lasciava sedersi a man dritta accanto a sè, torgli il diadema dal capo, portarlo nella sua testa, e con la sinistra schiaffeggiarlo. Pertanto non è da far le meraviglie se alla prima donna fu detto dal Signore : « Sarai sotto la podestà del tuo marito, ed egli si- « gnoreggerà sopra te (1) ». Per la qual cosa non poco di sapienza richiedesi nell' uomo, per amare insieme e dirigere la sua donna ; di poi ammonirla in uno ed istruirla, e ove d' uopo, correggerla ed emendarla, e insieme amarla veracemente come parte del suo corpo, e far sì che ella lui riami a vicenda, e si persuada in verità lei essere da lui parimenti amata, e corretta secondo carità, non secondo odio. Del che ne è esempio Santa Monica madre di Santo Agostino (2), la quale maritata a un feroce uomo e pagano, nondimeno così prudentemente e piamente sel comportò con pazienza, che ed essa fu da lui sempre amata, ed egli all' ultimo, per lei a Cristo convertito.

CAPO XVI.

Del sestodecimo precetto dell' Arte di ben morire, che è della Estrema Unzione.

Ci rimane a parlare del Sacramento della Estrema Unzione, il quale ne porge utilissimo insegnamento non tanto per l' ultimo nostro tempo, quanto per tutto il corso della vita. Imperciocchè con questo Sacramento si ungono quelle cinque parti del corpo, che diconsi suoi sentimenti, e a ciascheduno di essi si dice : « Il Signore ti perdoni tutto ciò, in che hai peccato per la vi- « sta », e così degli altri. Dal che s' intende, che i cinque sentimenti sono come porte, per le quali entrano nell' anima tutte sorte peccati. Perciò se altri custodisce diligentemente queste porte, si guarderà di leggieri da una grande moltitudine di peccati, e per questo vivrà bene e finirà felicemente.

Ragioniamo adunque in brevi parole sopra la custodia di queste cinque porte. E primieramente che l' occhio sia porta per cui entrino i peccati che sono di lussuria, insegna il comune nostro Maestro Cristo, dicendo così: « Chiunque riguarda una donna « per appetirla, già ha commesso adulterio con lei nel suo cuore. « Or se l'occhio tuo ti fa intoppare, cavalo e gittalo via da te; per- « ciocchè egli val meglio per te, che un de' tuoi membri peri- « sca, che con tutto il tuo corpo sia gettato nella geenna (3) ».

(1) Gen. 3. (2) V. lib. Conf. S. Aug. (3) Math. 5.

Di poi è noto de' vecchi, che veduta la nudità di Susanna, incontanente furono accesi di concupiscenza, e quindi furono miseramente morti. È noto eziandio di Davide amicissimo di Dio, che al solo rimirar Bersabea lavarsi, commise adulterio, che fu di micidi e di mali innumerevoli funestissima cagione. Infine la ragion naturale ne soccorre: imperciocchè la bellezza della donna, sforza in cotal modo l' uomo ad amarla, e la bellezza dell'uomo, la donna; nè questo amore vien meno, fino a che i corpi non siano congiunti a cagion del carnal appetito che in noi ebbe lasciato il peccato di origine. Il qual male deplora eziandio l'Apostolo là dove dice: « Io veggo un' altra legge nelle mie mem« bra che combatte contro alla legge della mia mente, e mi trae « in cattività sotto alla legge del peccato, che è nelle mie mem« bra. Misero me uomo! Chi mi trarrà di questo corpo di mor« te? la grazia di Dio per Gesù Cristo nostro Signore (1) ».

Ora qual rimedio troveremo noi contra sì grave tentazione? Il rimedio è pronto e facile col conforto di Dio, se pure altri voglia usarlo; ed è quello che S. Agostino dava alle sue religiose: « I vostri occhi se girano nel viso di qualcuno, non si « affissino in veruno (2) ». Imperciocchè la semplice veduta è quasi inevitabile, ma ella non può o certamente non suole ferire i cuori, se non è continuata. Pertanto se altri s' accostumi a non riguardare appensatamente persona bella di forme, e se per avventura scontrisi con essa, incontanente per buona usanza ne ritorni gli occhi, costui non rimarrà impacciato nel pericolo. E nel vero S. Agostino scrive, che non la presenza, ma il lungo ragguardamento è pericoloso. Ciò che ne mostrò col suo esempio il S. Giobbe, dicendo: « Io ho fatto patto con gli occhi miei, « di non pensar pure a vergine (3) ». Dove non dice, ho fatto patto di non mirare, ma di pur non pensare, cioè di non fermarmi a rimirare una vergine tanto, che il ragguardamento passasse nel cuore, e cominciasse a ripensare alla sua bellezza, e a poco a poco bramare eziandio di aver parole, e abbràcciamenti con essa. E ne dà ottima ragione, quale si convenìa a santissimo uomo: perciocchè dice: « Qual parte avrebbe in me Iddio? » Come se volesse dire: La mia porzione ed ogni mio bene è Iddio, e bene grandissimo, di cui niente meglio si può imaginare; Iddio poi non ama che i giusti, e casti. E qui viene anche in acconcio l' avvertimento del Signore: « Se l' occhio tuo ti fa intop« pare, cavalo, e gittalo via da te »; cioè possiedilo, come se non lo possedessi, e così t' accostuma a rattenere gli occhi dalle

(1) Rom. 7. (2) Aug. Ep. 109. (3) Job. 31.

cose spettacolose, quasi se cieco fossi. Or poi coloro, che incominciano nella loro giovinezza a porre in questo sollecita cura, non durano fatica nel rimanente della vita a fuggire cotali vizi e schifarli; que' poi che ciò non hanno in costume, difficilmente sì, ma pur possano col favore della divina grazia, mutar costumi, e da questo perniziosissimo laccio guardarsi.

Ma dirà forse taluno, perchè Iddio creò belle donne, e begli uomini, se ei non vuole che siano riguardati ed amati? Facile è la risposta, e di due maniere. Imperciocchè Iddio creò gli uomini e le donne per lo stato di matrimonio, e così disse Iddio da principio: « Non è bene che l' uomo sia solo, io gli farò un « aiuto convenevole a lui ». L' uomo poi non ha bisogno dell'aiuto della donna, se non è a generare e educare la prole, siccome è detto di sopra, secondo la sentenza di S. Agostino.

L' uomo poi e la donna non così di leggieri si congiugnerebbero, nè di buon grado riterrebbero una usanza di vita indivisibile sino alla morte, se non fosse della bellezza conciliatrice di amore. Conciossiacosachè adunque sia fatta la donna bella di forme, per trovare amore nel suo marito, non debb' essere se non da lui amata con amore eccitante al congiungimento; per la qual cosa è scritto nella legge del Signore: « non concupire la « donna del prossimo tuo », e agli uomini l'Apostolo dice: « ma« riti amate le vostre mogli ». Oltracciò molti sono i beni, e le cose belle che non da tutti si debbono appetire, ma da que' solamente a cui si conviene. L' uso delle carni e del vino buona cosa è, ma ai sani non agl' infermi. Così la bellezza dell' uomo e della donna, dopo la risurrezione, quando noi saremo sani veracemente, potrà con ogni sicurtà essere amata da tutti, poichè allora ne sarà ito il morbo della carnal concupiscenza, onde siamo travagliati nella presente vita. Pertanto non dee recar maraviglia, se ora si lascia a ciascuno rimirare il sole con diletto, e la luna, e le stelle, e i fiori, ed altre simiglianti belle cose, che non alimentano i rei desideri; nè però si concede di rimirare con dilettazione donne belle, e begli uomini, acciocchè per avventura, quel riguardamento non accresca, o alimenti in noi l' appetito disordinato.

Dopo il senso della vista, seguita quello dell' udito, il quale non meno del primo, è da guardarsi con ogni diligenza. Ma dagli orecchi non deesi disgiungere la lingua, che è stromento della parola. Chè le parole sì buone, e sì malvagie non giungono all'udito, se non suonino per l' organo della lingua. E poichè la lingua, se non è diligentissimamente custodita, è cagione di assaissimi mali, però grida l' Apostolo Jacopo: « Chi in parole non

« offende, perfetto è », e poco dopo: « Ecco un picciol fuoco « quanto gran selva incende! e la lingua è un fuoco, il mondo « delle iniquità (1) ». Tre cose ne insegna qui il S. Apostolo; la prima, che è cosa difficilissima rifrenare la lingua, e però che radi sono coloro, e questi soli interi uomini, i quali sappiano la loro lingua ben custodire. L' altra è, che una mala lingua può in brevissimo tempo arrecare gravissimo danno; il che spiega con la similitudine della scintilla del fuoco, la quale quando non venga subitamente spenta, ha virtù di ridurre in cenere un monte di legne. Così una parola incautamente detta può suscitar sospetti di qualche misfatto, donde le inimicizie, le risse, le contenzioni, i micidi, e la rovina d' una intiera famiglia procede. La terza è, che la mala lingua, non è una cosa sola cattiva, ma inchiude in sè una moltitudine di mali, però la chiama mondo d' iniquità. Perciocchè per essa tutti i delitti, o si preparano come stupri e ruberie, o si commettono come giuramenti e false testimonianze, o si difendono come quando un reo si scusa del male che pure ha fatto, o s' infinge del bene che non fece. Oltrecchè si dice con ragione la lingua mondo d' iniquità, perciocchè con la lingua l' uomo pecca contro a Dio bestemmiando e spergiurando, contro al prossimo detraendo e conviziando, contra sè stesso dandosi vanto di avere operato quel bene, che in verità non operò, e negando di aver fatto que' mali che pur fece.

Alla testimonianza dell' Apostolo Jacopo mi piace di aggiugnere quella del Profeta David che dice così: « O Signore, li« bera l' anima mia dalle labbra bugiarde, e dalla lingua frodo« lenta (2) ». Se il Santo Re ebbe a temere di una lingua bu« giarda e frodolenta, che non dovranno temerne gli uomini privati, e molto meglio se non solamente privati, ma sieno poveri, infermi, e di poco conto? Aggiunge il Profeta: « che ti darà, e « che ti aggiungerà la lingua frodolenta? » Queste sono parole oscure per l' indole della lingua ebraica, ma la sentenza parmi esserne questa; non senza cagione io temo una lingua maligna e frodolenta, perciocchè essa è così gran male, che pare che non ne possa essere altro maggiore. Continua il Profeta, e dice: « Ella è simile a saette acute, e a brace desolatrici ». Le quali parole dichiarano con bellissima similitudine, quanto gran male sia la lingua frodolenta, cui il Profeta assomiglia a saette di fuoco tratte da mano prode. Perciocchè in prima le saette feriscono da lungi, e volan sì forte, che appena si possono scansare. Di poi le saette a cui si agguaglia la lingua frodolenta, diconsi trat-

(1) Jac. 3. (2) Psal. 119.

te da potente mano e robusta. Di più si aggiugne, che queste saette sono acute, cioè da capace artefice bene limate e assottigliate. Da ultimo diconsi simili a brace desolatrici, cioè a fuoco, e potenti a qualunque dura cosa desolare ; e per questo la lingua bugiarda e dolosa non pure si assimila alle saette tratte dagli uomini, ma a quelle venute dal cielo, quali sono le folgori, a cui niuna cosa può resistere veramente. Questa profetica descrizione della lingua frodolenta ed iniqua, è tale in verità, che non puossi pensare niuno sì grave male, che con questo possa reggere al paragone.

E, acciocchè il detto infino a qui si possa più agevolmente intendere, recherò in mezzo due esempli della Santa Scrittura. Il primo è del scelleratissimo Doeg idumeo, il quale accusò il sacerdote Achimelec presso il Re Saulle, di avere insieme con Davide congiurato contro a lui. Ciò mera calunnia ed impostura era. Nondimeno perchè il Re Saul era fortemente sdegnato contra Davidde, ciò credè di leggieri, e comandò che di presente fosse morto, non solo il sacerdote Achimelec uomo innocente, ma con lui eziandio tutti gli altri sacerdoti in numero d' ottanta-cinque, i quali in niuna cosa aveano peccato contro al Re, morti fossero. Nè di questa strage contento Saul, fe' mettere a fil di spada tutti coloro che abitavano nella città sacerdotale di Nobe. Nè solo fu contento di versar la sua rabbia sopra tutti gli uomimini, e le donne, ma eziandio contro ai fanciulli, a' lattanti, ed agli stessi animali, pecore, buoi, asini, imperversò crudelmente. Della qual lingua bugiarda e maligna, è da credere che abbia parlato David nel Salmo testè esposto. Il quale esempio apertamente ne mostra, quanto gran danno possa recare una lingua iniqua e menzognera.

L' altro esempio leggesi nell' Evangelio di S. Marco. La figliuola di Erodiade facendo sue giullerìe e sollazzi nella presenza di Erode Tetrarca, e de' principi e baroni del reame, piacquero per maniera a Erode i sollazzi di quella fanciulla, che giurò solennemente innanzi a tutta la sua gente che le darebbe tutto ciò di che lo richiedesse, fino alla metà del suo regno. Il qual giuramento stolto insieme e temerario, fu cagione di assaissimi mali. Perciocchè innanzi tutto la figliuola d' Erodiade richiese la madre di ciò che avea a domandare, e questa la confortò di domandare la testa di Giovanni Battista ; essa chiesela, e incontanente fu recata in un piatto la testa del Precursor del Signore. Quanti mali qui sono ! Pecca gravissimamente la madre, chiedendo la più ingiusta delle cose ; peccò non meno gravemente Erode Tetrarca, che fe' dicollare un uomo innocentissimo, il qua-

le era Precursor del Signore, e più che Profeta, di cui non nacque il maggiore infra i nati di donna, e cui egli stesso conosceva uomo giusto e santo ; e ciò senza cagione, senza forma di giudicio, nel tempo di grandissimo desinare, sulla domanda di una saltatrice fanciulla. Ma veggiamo i mali della pena, dappoichè abbiam veduti quelli della colpa. Erode dopo poco spogliato del reame dall' imperadore Caio, è cacciato in perpetuo bando, e così colui che avea giurato di dare la metà del regno, questo trasmutò in esilio a vita. La figliuola di Erodiade, che con suoi sollazzi causò la morte a Giovanni Battista, passando sopra un fiume congelato, rottosi il ghiaccio, cadde nel profondo con tutta la persona, eccetto il capo, che spiccato dal corpo, saltellava sopra il ghiaccio, acciocchè a tutti fosse manifesta la cagione di sì miserevole morte. In fine essa Erodiade compresa da soverchio dolore, cadè subitamente in terra morta, e seguitò la figliuola nei tormenti dell' inferno (1). Ecco quanti mali sì di colpa, e sì di pena, seguirono dallo stolto e temerario giuramento del Re Erode.

Diciamo ora del rimedio che i prudenti uomini usar debbono contro a' peccati della lingua. Il santo Profeta David ne dice qual rimedio ci suolesse usare con queste parole : « Io ho detto, « prenderò guardia alle mie vie, che io non pecchi con la mia « lingua (2) ». Cioè io, a schifare i peccati della lingua, diligentemente guardo le mie vie, perciocchè non parlo, non penso, nè faccio altra cosa, senza prima aver posta attenzione a ciò, che son per fare, per parlare, per pensare. Perocchè son queste le vie per cui camminano gli uomini nella presente vita. Il rimedio adunque contra le parole nocevoli, nè solo contra queste, ma eziandio contro a' fatti, a' desiderii, a' pensieri cattivi è la considerazione, o premeditazione delle cose che son da fare, parlare, pensare, desiderare. Ed è ciò proprio dell' uomo non operar temerariamente, ma sì guardare a ciò che è da fare, e se pur concorda con la retta ragione, fare, se no, non fare. E ciò che detto è delle azioni, si dee pure intendere delle parole, de' desideri, e di altrettali operazioni proprie dell' anima razionale.

Che se per avventura non possono alcuni premeditare ciò che è da dire, o da fare, in verità non vi dovrebbe essere uomo alcuno prudente, e desideroso di sua eterna salvezza, il quale in ciascun dì, prima che metta mano alle faccende temporali, non facesse orazione a Dio, e non lo richiedesse di dirigere le sue vie, le sue operazioni, le sue parole, i suoi desideri, li suoi pensamen-

(1) 1. Reg. 22. Marc. 6. Joseph. Ant. lib. 18, cap. 5.
(2) Psalm. 38.

ti alla gloria di Dio, e alla salute dell' anima sua. Di poi consumato il giorno, innanzi che acconci il suo corpo al riposo, disamini la sua coscienza, e domandi ragione a sè stesso, se abbia offeso Iddio con pensieri, con parole, con opere, con desideri, e se di alcuna offesa a lui, e spezialmente mortale si conosca colpevole, non osi di chiuder gli occhi al sonno, se in prima non si è a lui riconciliato per sincera penitenza, e non ha fatto fermo proponimento di guardar le sue vie, per non delinquere nella sua lingua, nè nelle opere, o ne' desideri suoi. E ciò basti della custodia della lingua.

Del senso dell' udito poche parole ci restano a dire, perciocchè costretta la lingua pel freno della ragione, così che non prorompa in ree parole, non è quasi cosa che questo senso possa contaminare. Sono però quattro sorte di parole, alle quali massimamente è da chiudersi la porta del senso dell' udito, acciocchè per questo non passino a corrompere il cuore. In prima sono le parole contro alla fede, le quali per umana curiosità si odono volentieri, e tuttavia se penetrino dentro, tolgono via dal cuore la fede, che è radice e principio di tutti i beni. Intra le quali parole, niune sono più perniziose di quelle, che negano o la provvidenza di Dio, o la immortalità dell' anima umana. Perocchè queste parole fanno essere non pure eretici, ma atei, e a tutti i delitti danno adito larghissimo. Di poi sono le parole di detrazione, le quali tolgono di mezzo la carità fraterna, e assai avidamente sono udite, ma dagli uomini curiosi. Perciocchè il santo Davide che uomo era secondo il cuor di Dio, scrisse ne'suoi Salmi: « Io « sterminerò chi sparlerà in segreto contro al suo prossimo (1)». E poichè le detrazioni hanno luogo non di rado ne'conviti, Santo Agostino, al riferir di Possidio, in sulla parete di contro alla sua mensa, avea posti questi versi : « Chiunque ama con suoi detti « rodere la vita degli assenti, sappia che questa mensa non è a « lui degna (2) ». In terzo luogo sono le parole di adulazione : imperciocchè queste sono di buon grado udite, avvegnachè partoriscano gonfiamento e superbia, la superbia poi sia reina de'vizi, e a Dio spezialmente nimica. In quarto luogo son le parole che s' appartengono alla lussuria, ciò sono parlari amorosi e canti lascivi, che agli amatori di questo mondo sono sopra ogni cosa dolci ad udire, benchè niente sia che più lor rechi nocumento,

(1) Psalm. 100.
(2) Possid. in vita S. Aug.
« Quisquis amat dictis absentum rodere vitam,
« Hanc mensam indignam noverit esse sibi.
Versione di Fra Bartolomeo da S. Concordio.

che i cantici lascivi si assomigliano a que'delle sirene che gli uomini fermavano per diletto, a fine di trarli nel mare, e divorarli.

Contro a cotesti pericoli è salutare rimedio, avere degli amici provati, e dagli empi dilungarsi con tutto l'animo. Perocchè le persone ignote non osano di leggieri tener discorsi di detrazione, di eresia, o di adulazione con coloro che mai non viddero innanzi, o a cui famigliari non sono.

Pertanto Salomone nel primo de'proverbi ammaestrando un giovane, pose il primo precetto in quelle parole : « Ascolta figliuol mio, l'ammaestramento di tuo padre... Se i peccatori ti « vogliono sedurre, non acconsentir loro : se dicono vieni con « noi, poniamo agguati al sangue, insidiamo di nascoso l'inno-« cente impunitamente, tranghiottiamolo vivo come il sepolcro, « e tutto intiero a guisa di chi discende nella fossa ; noi trovere-« mo ogni sorta di preziosi beni, noi empiremo le nostre case di « spoglie ; tu trarrai la tua sorte con noi; fra noi non vi sarà che « una sola borsa : figliuol mio non inviarti con loro, rattieni il « tuo piè dal loro sentiero...Perciocchè essi pongono agguati al « lor proprio sangue, e studiano a frodi contra l'anima loro». Col qual consiglio, il sapientissimo uomo ci porge un rimedio acconcio al senso dell'udito, acciocchè per male parole non venga facilmente a corrompersi; tanto più se si aggiunga la sentenza del Signore, il quale pronunciò apertamente : « Gli inimici dell'uo-« mo essere i suoi dimestici. » E ciò del senso dell'udito.

Il terzo sentimento è l'odorato, del quale quasi niente occorre di dire. Imperciocchè questo senso risguarda agli odori, i quali non hanno molta virtù di viziare l'animo, e que' che sono preziosi, s'appartengono a pochi, e i comuni, quali son gli odori de' fiori, delle rose, o dei gigli, sono innocenti.

Il quarto sentimento è quello del gusto. I peccati che per questa entrata vanno a corrompere l'animo, generalmente son due, la ingordigia e la ebbrezza, onde parecchi altri procedono. Di questi vizi ci avverte il Signore dicendo : « Guardatevi che i « vostri cuori non sieno aggravati di ingordigia, nè di ebbrez-« za (1) ». Questo medesimo insegna l'Apostolo Paolo : « Cam-« miniamo, dice, onestamente, non in pasti ed ebbrezze. » I quali due peccati sono nelle Sante Scritture annumerati a' mortali, scrivendo l'Apostolo così : « Manifeste son le opere della carne, « che sono fornicazione, immondizie, adulterio, dissoluzione, i-« dolatria, avvelenamento...omicidi, ebbrezze, ghiottonerie, e « cose a queste simiglianti, delle quali cose vi predico, come già

(1) Luc. 21.

« ho predetto che coloro che fanno cotali cose, non crederanno « il regno di Dio (1). » Ne questa è la sola pena de'detti peccati, ma oltracciò la crapola e l'ebrietà, aggravano i cuori umani, sicchè più non valgono innalzarsi alla contemplazione, e all'acquisto delle cose divine. Questo il nostro Salvatore insegnò, e S. Basilio spiega con due similitudini ottimamente acconcie. La prima è del sole e de' vapori, imperciocchè siccome que' crassi vapori che si sollevano da' luoghi umidi, velano il cielo di nubi, e a'raggi del sole, perchè a noi non penetrino, pongono ostacolo ; così eziandio dall' ingordigia, e dalla ebbrezza un cotal fumo e quasi vapore si leva in noi, che oscura il cielo della ragione, e toglie i raggi del lume divino. La seconda trae dal fumo e dalle api. Che siccome le api fabbricatrici del miele, son da'loro alveari cacciate via dal fumo, così pure la sapienza di Dio, che quale ape suole lavorare ne' nostri animi il miele della virtù e della grazia, e delle consolazioni celesti, per niun'altra cosa, che per lo fumo della crapola e dell' ebrietà, ne è più facilmente ritolta.

A ciò si aggiugne che le ghiottornie e i briacamenti, nuocciono alla sanità del corpo. Antifane peritissimo medico asseriva, che una sola è la cagione di quasi tutti i mali corporali, la moltitudine e la varietà de' cibi. E converso S. Basilio avvisò, doversi l' astinenza appellar madre della buona salute. E passo passo i medici tutti, a ridonare alla sanità i corpi male affetti, usano la dieta, e comandano l'astinenza dal vino e dalle carni. Arroge, che il soverchio mangiare e bere, non solo reca gravissimo danno alla salute dell' anima e del corpo, ma sì ancora alle sostanze famigliari, essendochè parecchi ricchi furono per ciò ridotti alla miseria, e alquanti signori alla servitù. In fine queste cose, assai poveri e mendici privano delle limosine de' ricchi. Perocchè coloro i quali non sono contenti di temperato mangiare e bere, dissipano di leggieri ogni loro avere nelle proprie voluttà, tantochè nulla più lor sopravvanzi pe' fratelli mendici, adempiendosi quel dell'Apostolo « e l' uno ha fame, e l' altro è ebbro. »

Ma passandoci sopra questo, diciamo de' rimedi. Argomento validissimo contro a' detti vizi, può essere l' esempio di tutti i Santi. Taccio di quegli eremiti e santi monaci presso i quali, siccome scrive S. Girolamo, il mangiare alcun che di cotto, lussuria era. Taccio di S. Ambrogio, il quale, testimonio S. Paolino nella vita di lui, digiunava ogni dì, eccette le feste solenni e le domeniche. Taccio di S. Agostino, il quale, al riferir di Possidio, avea alla sua mensa delle erbe e de' legumi, e talvolta delle carni

(1) Gal. 5.

per li convitati, o gl' infermi. E taccio di altri Santi. Chiunque consideri attentamente, come si adoperasse il Signore e padre di tutti, quando prendea a cibare il suo popolo nel deserto, imparerà senza dubbio, e ottimamente l' arte della temperanza. Imperciocchè Iddio solo potente, solo sapiente, e solo buono, il quale e potè, e seppe, e volle in ogni miglior modo al diletto suo popolo provvedere ; fe' per lo spazio di quarant' anni piovere sopra di lui manna dal Cielo, e fe' l' acqua scaturire dalla pietra. La manna poi era cibo di sapore non dissimile a frittelle fatte con farina e miele. Ecco con quanta temperanza, il sapientissimo Signore volle che il suo popolo usasse nella mensa, e nella cena. La manna cibo, l' acqua bevanda era, e nondimeno eran tutti vigorosi e sani, fino a che cominciarono ad aver bramosìa di carne.

All' esempio del suo divin Padre, il Figliuol Gesù Cristo, in cui erano, al dire di Paolo, tutti i tesori della sapienza e della conoscenza di Dio, volendo un dì dar mangiare a parecchi mila di coloro che lo seguitavano, pose loro innanzi alcuni pezzi di pane e di pesce, e acqua da bere. Nè solo Cristo Signore quando mortale era, apparecchiò sì sobrio desinare a'suoi seguitatori, ma eziandio dopo la sua risurrezione, quando gli fu data ogni potestà nel cielo e nella terra, diè mangiare a'suoi discepoli là in sulla riva del mare, di solo pane e di solo pesce, e questo modico ; nè si dice verbo di vino, o di altrettali cose. Oh quanto sono diversi i consigli di Dio, da' consigli degli uomini ! Il Re del cielo e della terra si piace di semplicità, dilettasi di temperanza, e innanzi tutto è sollecito di confortare, adempiere e rallegrar lo spirito ; ma gli uomini amano più tosto la loro concupiscenza, e il diavolo lor nemico accontentare, che Iddio, se pure non vogliam dire con l' Apostolo, che il Dio de' carnali uomini, non è che il ventre.

Rimane a dire del sentimento del tatto, di tutti il più esteso e il più sensitivo. Per questo senso entrano a viziare l' animo e a corrompere gli altri uomini, le opere della carne che il Beato Apostolo enumera, dicendo : « Manifeste sono le opere della carne, « che sono fornicazione, immondizia, impudicizia. » Con le quali tre parole l' Apostolo designò tutte le specie della lussuria. Ned egli è mestieri di andar più là nella spiegazione di queste cose, le quali converrebbe anzi che non fossero sapute a' fedeli, e nemmeno uditi i loro nomi. Perciocchè l' Apostolo agli Efesi scrive così : « Come si conviene a' Santi, fornicazione e niuna immon- « dizia, non sia pur nominata fra voi (1). »

(1) Eph. 5.

Rimedi poi contra tutti questi peccati, io porgo i seguenti, e son quasi i medesimi che usano i medici nel curare gli infermi. In prima i medici cominciano col digiuno e coll' astinenza, e vietano a que' che già infermano, di usare cibi di carne e bevande di vino. Ciò al tutto dee fare colui che è dato a lussuria, guardarsi cioè dal troppo cibo, e dal soverchio bere. Il che prescrisse l' Apostolo al suo Timoteo dicendo : « Usa un poco di vino per « lo tuo stomaco, e per le frequenti tue infermità (1). » Cioè, usa il vino per la debolezza dello stomaco,ma usane poco per guardarti da' peccati di lussuria, perocchè nel vino lussuria è. Di poi i medici usano bevande amare, segamenti di vena, ed altre simili cose contrarie alla natura. Così i santi uomini dicevano coll'Apostolo : « Macero il mio corpo e lo riduco in servitù, acciocchè « talora avendo predicato agli altri, io stesso non sia riprovato». Di qui è, che gli antichi eremiti e cenobiti instituirono una forma di vivere, al tutto contraria alle dilettazioni e piaceri della carne, ne' digiuni, nelle veglie; nelle prostrazioni a terra, ne'flagelli, ne' cilici, non per odio del corpo, ma per odio della carne lussuriante. Di molti recherò un solo esempio. S. Ilarione essendo, al dir di S. Girolamo, tentato di sozzi pensieri ; « Io, diceva « al suo corpo, io farò bene che tu non iscalcheggierai (*) ; io ti « farò stare magro, non ti pascerò d' orzo, ma darotti della pa« glia, anzi ti lascerò morire di fame, e di sete, e di fatiche; me« nerotti per i freddi e per i caldi, e darotti tanta fatica e pena, « che sarai costretto di pensare più del cibo e del riposo, che del« l' altre lascivie (2) ». A ciò, i medici a conservazion della sanità, ordinano esercizio temperato, come passeggio, giuoco di palla, o altro simigliante. Questo medesimo alla salute dell' anima mirabilmente conduce, se cioè l' uomo desideroso di sua eterna salvezza si faccia ogni dì a meditare per qualche ora, o i misteri della nostra redenzione, o i quattro novissimi, od altri pii argomenti. Che se la meditazione non corrisponde al desiderio, alcun tempo almeno di ogni dì consumi nel leggere o le Sante Scritture, o libri divoti, o le vite de' Santi.

Da ultimo un rimedio assai efficace a vincere tutte le tentazioni, e infrenare il solletico della carne, e evitare i peccati di lussuria, è schifar l' ozio. Imperciocchè non avvi persona che più sia infestata da sconcie immaginazioni, di quella che nulla ha che fare, e perde il suo tempo alla finestra rimirando i passeggieri, o

(1) 1. Tim. 5.
(*) Scalcheggiare significa *tirare, sprangar calci*.
(2) V. Vite de' Santi Padri, volgarizzam. di Fra Domenico Cavalca, testo di lingua, edizione di Parma, per Pietro Fiaccadori 1841-42.

con gli amici novellando, e sollazzandosi. All' opposto niuno è, che più sia libero da sozzi pensieri, che colui il quale s' affatica tuttodì nel coltivamento de' campi, o negli esercizi dell' arte sua. Però è che il nostro Maestro Cristo volle nascere da genitori poveri, acciocchè si procacciassero il vitto con le proprie fatiche. Ed egli pure, innanzi che incominciasse l'opera della Predicazione, volle avere per padre custode un legnamaro, il quale in quell' arte lavorando, aiutò. Però dicevano di lui: « Non è costui il « fabbro di legname, figliuol di Maria? » Ciò io ho voluto aggiugnere, affinchè gli operatori e' villani non abbiano in fastidio l' arte loro, essendochè quella stessa sorte elesse per sè, e per la sua Madre, e pel santissimo suo Padre custode, la sapienza di Dio non che essi di ciò bisognassero, ma per dare ammaestramento a noi infermi di fuggire l' ozio, se pur vogliamo schifare assaissimi peccati.

LIBRO SECONDO

CAPO I.

Del primo precetto dell' Arte di ben morire, essendo già sopra morte, che è della meditazione della medesima.

Ho diviso da principio l' Arte di ben morire in due parti. Nella prima delle quali ho posto i precetti di ben morire, che s' appartengono a quel tempo, in cui pare essere ancora assai da lungi la morte ; nella seconda che or ho tra mano, porrò quelli che pertengono alla morte quasi presente, o da venire fra breve. Si dice poi che essa è imminente o alle porte, quando o siamo pieni d' anni, dicendo l' Apostolo : « Or quello che è anticato ed in« vecchia, è vicino di morire ; (1) » o una infermità grave, e giudicata da' medici pericolosa, vien sopra un vecchio o una giovane o anche adolescente e fanciullo. Il primo precetto di questa seconda parte, parmi essere la meditazione della morte. Imperciocchè questa, avvegnachè attentamente e diligentemente da noi si guardi, mentre siam floridi e sani, molto poco ne commove, per ciò che ci pare essere lontana, e per questo meno paurosa ; ma quando ella a noi s' avvicina, e sì che quasi ne è sopra, allora commuove in verità, e la sua considerazione ne giova mirabil-

(1) Haebr. 8.

mente. Tutte le arti meglio s'imparano per l'esercizio, che per l'insegnamento, e coloro i quali, se non più, almeno due volte sono morti, come si dice della Beata Cristina, e di quel Dritelmo d'Inghilterra di cui io ho parlato altrove, (1) e di quello eremita la cui storia riconta Giovanni Climaco, e del quale diremo poche cose in sul fine del presente capo, è nato essere morti assai alacremente. A noi cui non è dato di morire che una volta, niuno altro mezzo è più acconcio, che guardare e pensare che ne avvenga in morte.

Imprima dunque si dee pensare che nella morte l'anima si partirà del corpo, ma che nè quella si estingue, nè questo cade e riducesi in polvere, senza speranza di novella riformazione. Imperciocchè se questo fosse, siccome pensano gli atei, egli parrebbe che avrebbono rettamente detto coloro che dispregiavano la morte: « Mangiamo e beviamo, perciocchè domani morremo.» Il qual proverbio è antichissimo, come ne fanno fede il Profeta Isaia, e l'Apostolo (2). Che poi vi abbiano intra noi di quelli che dicono di credere, e negano co' fatti, da ciò si può bene argomentare, che alquanti eziandio in sull'ultima vecchiezza non pensano alla morte, come se o non mai dovessero morire, o giudicassero che allo spegnersi del corpo, l'anima eziandio s'avesse ad estinguere. Ma checchè vadano farneticando cotestoro, la separazione dello spirito dalla carne, quasi di sposo dalla sposa, è divorzio a tempo, non ripudio in perpetuo, perciocchè lo spirito è immortale, e la carne risurgerà non è dubbio, nell'ultimo dei giorni.

Adunque ci fa d'uopo, se siam cristiani e nulla sappiamo, pensare assiduamente alla morte vicina; essendochè in ciò è riposta la somma delle nostre cose, che bene muoiamo. Imperocchè nella presente vita non è cosa difficile di passare dalla virtù al vizio, e con la grazia di Dio, dal vizio alla virtù; e può addivenire che colui il quale è oggi erede del regno de' cieli, cada domani per lo peccato dalla eredità de' figliuoli di Dio, e divenga reo del fuoco eternale; e per lo contrario chi è servo al demonio, può col conforto della divina grazia, togliersi a quella servitù, ed essere novellamente computato tra i figliuoli di Dio, e gli eredi del regno celeste. Ma colui che si muore nemico di Dio, e reo del fuoco eterno, sempre sarà nimico a lui, ed eternamente tormentato; e allo incontro chi si muore amico a Dio, ed erede del regno glorioso, non potrà da quella grazia, e gloria altissima venir meno giammai. Pertanto ogni nostra fortuna felice, o sventurata,

(1) V. lib. de Gem. Columbae.
(2) Isai. 22, 1 cor. cap. 15.

da buona o da mala morte dipende. Chi dunque, se non è svanito di senno, e al tutto stolto, oserà di questa vita passare, senza che prima, posta ogni diligenza, abbia imparato a ben morire, e siasi apparecchiato a far buona morte?

L'altra considerazione intorno alla morte che può essere utilissima, si è che, avvegnachè questa sia al tutto certa, dicendo il Profeta: « Chi è l'uomo che viva, senza veder mai la mor« te?» e soggiungendo l'Apostolo: « Agli uomini è imposto di mo« rire una volta, e dopo ciò è il Giudicio : » nondimeno niente avvi di più incerto del giorno e dell'ora, gridando le sacre carte: « Vegghiate, perciocchè voi non sapete nè il giorno, nè l'ora (1). » Molti muoiono nell'infanzia, e molti pervengono all'estrema vecchiezza; altri sono tolti giovani, altri maturi. Ma che più è, alquanti son colti da morte subitanea, tanto che non rimane loro più spazio di invocare il Signore, e di raccomandare il loro spirito alla sua misericordia. E ciò usa il provvido Iddio secondo i tesori della sua sapienza, non per altra cagione, se non perchè niuno degli eletti sia oso di rimanere nella bruttura del peccato mortale, nè solo un momento. Perciò tu che leggi queste cose, se per avventura coscienza di peccato mortale faccia testimonianza contro a te, non ardire di aspettare il domani, anzi nè pure il fine del presente giorno ed ora, senza che almeno con cuor pentito e umiliato, detesti il tuo peccato innanzi a Dio.

La terza considerazione non meno utile è, se tu al mattino avanti che sorga a negoziare, e la sera prima che ti acconci a cercare il sonno, acciocchè per avventura morte inopinata non ti colga improvviso, disaminerai sottilmente la tua coscienza sopra ciò che nella passata notte, o nel passato dì hai fatto che possa parere peccato, spezialmente mortale, e se niuna colpa in te ritrovi, rendine grazie a Dio autore di ogni bene; se poi ti conosci in colpa dinanzi a lui, gemi nel tuo cuore con dolore, e come prima avrai tempo, confessati ad un confessore, e ricevi volentieri, e fa fedelmente la debita penitenza. Cotesta usanza di ricercare la coscienza due volte almeno in ciascun dì, giova mirabilmente a far sì, che la morte mai non ci colga improvvisti.

La quarta considerazione non meno utile che le già dette, è quella sentenza dell'Ecclesiastico: « In tutte le opere tue ricor« dati de' novissimi, e non peccherai in eterno (2). » Imperciocchè come potrà peccare in alcuna sua opera colui, il quale tutto ciò che fa, libra sulle bilancie del divino Giudicio, che sopra di lui si farà nella morte? Qui cade in acconcio il memorabile det-

(1) Psal. 88. Haebr. 9. Math. 25. (2) Eccles. 7.

to di quell' uomo, di cui Giovanni Climaco scrive così : « Non « mi passerò di ricontare la storia di quel solitario, che abitava « in Choreb. Questi essendo vissuto lungo tempo negligentissi- « mamente, senza niuna cura avere all' anima sua, alla per fine « percosso da malattia, venne a morte ; e già essendo stato ratto « da queste cose presenti, e dopo alquanto spazio ritornato in sè, « pregò noi tutti che volessimo di là tosto partire ; e rinchiuso « con pietre l' uscio della cella, rimase quivi dodici anni, non « parlando con persona, nè altro gustando che pane ed acqua, e « sedendo, quelle cose soltanto che avea vedute, rivolgeva nel- « l' attonita mente, e per guisa in quelle avea fisso il pensiero, « che mai non si mosse della persona; ma sempre stando così at- « tonito, un fiume di calde lacrime mandava tacito per gli occhi « fuori. Venuto poi alla fine de' suoi giorni, riaperta l' entrata, « andammo a lui, e ricercatolo supplichevolmente della ragione « di ciò, questo solo detto ne abbiamo riportato : niuno che ve- « ramente pensi alla morte, potrà peccare giammai (1) ». Ciò egli, e il lettore ponga mente che questa storia non è favola, ma scritta da tale che e uomo santo era, e quelle cose che vedea coi propri occhi, e udiva con sue orecchie, scrivea.

Dal che puossi agevolmente comprendere, di quanta importanza sia il pensiero della morte, e la sua memoria non lasciar mai cadere dalla mente. Imperciocchè costui era stato prima negligente nell'operare la propria salvezza, ma dappoi che per grande misericordia di Dio ebbe gustata l'amarezza della morte, questa ripensò assiduamente per lo spazio di dodici anni, e insieme pianse amaramente i suoi peccati, e quelle cose che prima ei giudicava lievi e veniali, di poi si avvisò essere grandissime, e degne di essere lavate con le lacrime di dodici anni. Questa adunque è la vera sposizione delle parole della Scrittura che dice : « Ricordati de' tuoi novissimi, e non peccherai in eterno; » e se la continua ricordazione di una delle ultime cose a venire, fu di sì grande utilità a quel monaco, che con la penitenza di dodici anni, si fu tolto alle pene eterne della geenna, e acquistata la gloria di un regno senza fine; che non farebbe la continua memoria de' quattro novissimi, cioè della morte, del giudicio, dell' inferno e del paradiso ? Ed oh fosse pure che molti conoscessero, e volessero sperimentare la somma di tanto guadagno.

(1) Joan. Clim. in scala, gradu sexto.

CAPO II.

Del secondo precetto dell' Arte di ben morire, essendo già sopra morte, che è dell' ultimo Giudicio.

Il secondo novissimo è il Giudicio, il quale è di due maniere, l' uno particolare, in cui ciaschedun' anima è giudicata tostochè è uscita del corpo : l' altro generale, che si farà nell' ultimo de' giorni ; e l' uno e l' altro spaventevole assai e tremendo agli empi, amabile e glorioso a' giusti, e all' uno e all' altro spesso e attentamente pensare, utilissima cosa è a coloro, i quali desiderano di morir felicemente. Che poi dopo la morte di ciascheduno, sia incontanente sentenziata l' anima sua in giudicio particolare, non è lecito dubitarne, dappoi che nel Concilio Fiorentino fu dichiarato contra gli eretici, che coloro i quali passano di questa vita macchiati di colpa grave, discendono tosto nel fuoco dell' inferno; coloro che sono scevri da mortal colpa, ma obbligati a pena temporale, son condotti a' luoghi della purgazione ; coloro infine che dopo la grazia del battesimo, son trovati sciolti da colpa e da debito di pena, ascendono incontanente al Cielo nella felicitade eterna.

Egli è poi a credere, secondochè insegnano i Teologi, che la sentenza di Cristo giudice sia significata o per mezzo degli Angeli, o da Dio alle stesse anime rivelata : e che le anime sante, in compagnia degli Angeli o salgano al Cielo, o discendano al purgatorio, e le ree siano tratte da' demoni, e profondate nella geenna. Cotesto Giudicio può farsi in un momento, perciocchè è presente il Giudice, il quale Dio essendo e uomo, secondo la forma di Dio è per tutto, secondo la forma d' uomo conosce tutte le cose, come verissimamente disse S. Pietro a Cristo: « Signore « tu hai conosciuto ogni cosa ». Avvi l' Accusatore che è il diavolo, il quale nell'Apocalisse è detto: « Accusatore de'nostri fra« telli (1); » e si avventa sopra i moribondi, come lupo o lione, o cane sopra la preda. Avvi il testimonio, cioè la coscienza dell' anima, la quale poichè è sciolta dal corpo, non può più rimanere ingannata per ignoranza, o per obblivione, ma conosce in tutto sè stessa, e vede se sia gradita a Dio, o spiacentegli. Pertanto niuna cosa impedisce che incontanente sia fatto, e messo ad esecuzione codesto Giudizio, il quale tuttavia si può dire privato, se paragonisi con quello pubblico ed universale, che avverrà nel novissimo dì, al cospetto di tutti gli Angeli, e gli uomini.

(1) Apoc. 12.

Ma qui è da rendersi brievemente ragione, perchè sia d'uopo fare un nuovo giudicio sopra coloro, i quali furono già non pur giudicati, ma eziandio sentenziati al premio o alla pena. Le ragioni sono queste. La prima risguarda a Dio; imperciocchè sono ora di quelli, i quali al vedere parecchi uomini giusti, da non pochi empi ingiustamente oppressati, e per contrario molti iniqui abbondare di cose temporali, suspicano che Iddio queste cose o non vegga, o non curi. Per la qual cosa, a far conoscere a tutta la umana generazione, che il mondo è da Dio sapientissimamente governato, vuole egli all' ultimo de' giorni, nella presenza di tutti gli Angeli e di tutti gli uomini, premiare i buoni e punire i rei, acciocchè tutti siano costretti a predicare e dire: « Tu sei giusto, o Signore, e i tuoi giudicî son giusti e veraci (1). »

La seconda ragione riguarda a Cristo. Imperciocchè essendo egli stato dagli uomini a ingiusta condannazione, e a morte acerbissima e ignominiosissima menato, giusto è, che a vista di tutto il mondo egli appaia in trono sublime giudicatore di tutti gli empi, acciocchè s' adempia quello che è scritto nel libro di Job: « La tua giustizia quasi di empio fu giudicata, e riceverai « giustizia e giudicio. » E perciò la ignominia della passione del Figliuolo di Dio, sarà compensata con la gloria di lui, che giudicherà tutti gli uomini, adempiendosi allora quel dell' Apostolo: « Nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio delle creature « celesti, terrestri, e sotterranee (2). »

La terza ragione è, a voler che la retribuzione de'giusti sia compiuta; perciocchè il premio della giustizia, è l'onore e la gloria. E poichè parecchi uomini assai giusti furono pubblicamente morti, quasi a maniera di scellerati e di empi, fu conveniente che nella presenza di tutto il mondo, fosse pure la loro giustizia commendata. Nel qual numero di Santi, sono specialmente i martiri di Cristo, i quali in sugli occhi de'persecutori pagani, o dei principi e re eretici, gli assisteranno coronati.

La quarta ragione è per la confusion degl' ipocriti. Imperciocchè sono ora di quelli, i quali si muoiono in odore di santità, essendo empi veramente, cioè gli Eretici Calviniani, o Anabattisti, e una volta coloro, di cui scrive S. Cipriano: « Avvegnachè ardano condannati alle fiamme e a'fuochi, o gittati alle « bestie siano divorati, non sarà quella corona di fede, ma pena « di perfidia, nè di religiosa virtù fine glorioso, ma morte di di« sperazione (3).» E' fa d' uopo adunque che almeno nel giudizio universale, sia pubblicamente manifestata la loro ipocrisia.

(1) Apoc. 16. (2) Phil. 2. (3) In lib. de unitate Eccl.

La quinta ragione è il giudicio dell'anima insieme e del corpo; perciocchè nel giudizio particolare, solo l'anima è sentenziata al premio o alla pena; ma nello universale comparirà tutto l'uomo. E poichè l'anima o peccò col corpo, o bene adoperò, così ancora è bisogno che dopo il risorgimento, essa in un sol corpo o premio o pena riceva.

Da ultimo la sesta ragione è, acciocchè l'uomo sia giudicato non solo del bene o del male che ha fatto mentre vivea, ma ancora del bene o del male che nasce dalle sue opere buone o ree, e si distende ne'secoli a venire, e nel fine di essi n'abbia pure pubblica laude o vituperio. E a ciò dichiarare con esempli: sono alquanti uomini pii, i quali eretti spedali, o monasteri, o licei, sono cagione che molti o ritornano a salute, o sono informati alla pietà, o ammaestrati nelle scienze, le quali opere durano lungamente; altri scrivono libri utili alla sapienza, o alle arti diverse, o al dilatamento della pietà e di altre opere buone, mercè le quali, molti in ciascuna età s'avanzano nel bene, e aiutano i loro prossimi; nè mancano uomini iniqui, i quali con iscritture lascive o seducenti, od anche eretiche perdono di molto persone; o innalzati teatri a' giuochi de' gladiatori, o a commedie oscene, o in altre maniere nuociono lungamente a'prossimi, eziandio dopo la loro morte. Poichè adunque nella fine del mondo tutti i giudizi saranno consumati, e i meriti sì buoni e sì rei di tutti gli uomini compiuti, giusto è, che in quel dì, sopra tutti che furono dal principio del mondo, sia dal Giudice supremo, potentissimo e giustissimo, data finale sentenza.

Queste adunque sono le ragioni per cui, oltre al giudicio particolare che si farà nella morte di ciascheduno, sia da aspettare l'universale nella consumazione de'secoli. Adunque è da spiegarsi brievemente, chi sarà il futuro giudice in questo tremendo giudicio, d'onde, e dove verrà, quali giudicherà, e qual sarà la sentenza del giudicante. Il giudice sarà, non è dubbio, il nostro Signor Gesù Cristo, dicendo egli per S. Matteo così: « Quando il Figliuol dell'Uomo sarà venuto nella sua gloria, con « tutti i suoi Angeli, allora egli sederà sopra il trono della sua « gloria, e tutte le genti saranno raunate davanti a lui, » con quel che segue. Ciò stesso confermano gli Apostoli Pietro, Paolo e Giovanni. Pietro negli Atti degli Apostoli dice di Cristo: « Egli « è quello che da Dio è stato costituito giudice dei vivi e de'mor- « ti. » E l'apostolo Paolo soggiugne: « Iddio ha ordinato un gior- « no, nel quale egli giudicherà il mondo in giustizia, per quel- « l'Uomo il quale egli ha stabilito, avendolo suscitato da'morti. » E giovanni nell'Evangelo parla così: « Gli ha data podestà di far

« giudicio, in quanto egli è il Figliuol dell'Uomo. » E poco innanzi: « Il Padre non giudica alcuno, ma ha dato tutto il giudi-« cio al Figliuolo (1). »

Verrà poi a far giudicio dal cielo, e verrà fino all' aere vicino della terra, acciocchè tutti che sono sopra la terra, lo possano vedere e udire. Ascolta lo stesso Cristo dire in S. Matteo: « Voi vedrete il Figliuol dell' Uomo venire sopra le nuvole del « cielo. » Ascolta l' Apostolo Paolo che scrive a que' di Tessalonica: « Noi saremo insieme con loro (i Santi) rapiti nelle nuvole, « a scontrare il Signore nell'aria (2). » E ciò stesso avea predetto il Profeta Joel: « Io raunerò tutte le nazioni, e le farò scen-« dere nella valle di Josafat, e verrò quivi a giudicio con esse (3). » Per le quali parole, *nella valle di Josafat*, appar manifesto dovere esser quivi il Giudicio di tutti grandissimo, ossia perchè la voce ebraica *Josafat* propriamente significa giudicio di Dio, ossia perchè la valle di Josafat è vicina di Gerusalemme, posta alla parte orientale del tempio, siccome afferma S. Girolamo. Del quale luogo niuno può essere più acconcio a sì grande Giudicio; perciocchè di qui si vede Gerusalemme, dove Cristo insegnò e profetò dovere essere il giudizio finale; di qui vedesi eziandio il monte Calvario, sopra il quale fu egli appiccato al legno per la redenzione del genere umano; di qui il monte degli olivi, d' onde salì al cielo vincitor della morte. A cotesto luogo adunque il Signore verrà, sopra le nuvole del cielo in compagnia de'suoi Angeli, i quali sono al meno « mille migliaia, e dieci mila decine di « migliaia, » secondochè scrive il Profeta Daniele. Ho detto *al meno*, poichè è sentenza di S. Dionigi Areopagita, e di S. Tommaso, che il numero de' santi Angeli superi quello di tutte le cose corporali (4). Quivi farà eziandio corona a Cristo re, tutta la moltitudine de' santi uomini ne'loro corpi gloriosi, de' quali dice S. Giovanni nell' Apocalisse: « Io vidi una turba grande, la qual « niuno poteva annoverare, di tutte le nazioni, e tribù, e popo-« li, e lingue (5). »

Vi sarà dunque in questo Giudicio uno spettacolo, quale non fu mai dal principio del mondo, nè mai sarà. Rei poi di eterna morte saranno tutti gli empi, i quali ripresi i loro corpi, ignudi, e sommamente ed incredibilmente mesti staranno in terra, condotti per gli Angeli da tutte le parti del mondo alla valle di Josafat, e a' luoghi vicini. Il numero de'quali avanzerà di molto quello degli eletti, dicendo il Signore: « Molti sono i chiamati,

(1) Act. 10. 17. Joan. 5. (2) Math. 26. 1. Thes. 4. (3) Joel. 3.
(4) De Cael. Hyer. part. 1, q. 50, art. 3. (5) Apoc. 7.

« pochi gli eletti: e angusta è la via che mena alla vita, e pochi « son coloro che la trovano: spaziosa è la via che mena alla per- « dizione, e molti son coloro che entrano per essa (1). » E se è vero come è verissimo, che non possasi annoverare la turba degli uomini santi, quanto meno si potrà numerare quella de' riprovati? Con questi saranno congiunti eziandio gli spiriti maligni, il cui numero è pur grandissimo.

Le quali cose così stabilite, innanzi che sia pronunziata la sentenza del Giudice, saranno aperti i libri delle ragioni, come puossi intendere da Daniele Profeta, e dall' Apostolo Giovanni. Che cosa e' siano codesti libri, spiega l' Apostolo scrivendo a'Corinti così: « Non giudicate di nulla innanzi al tempo, fin che sia « venuto il Signore, il quale metterà in luce le cose occulte del- « le tenebre, e manifesterà i consigli de' cuori (2). » Imperciocchè manderà Iddio tale alluminamento, che in esso saran vedute le coscienze degli uomini empi. Adunque tutti che saranno allora, vedranno la coscienza di tutti, e perciò le loro opere, le parole, le cogitazioni, i desiderii. Oh quale spettacolo sarà il vedere le coscienze degl' ipocriti, de' bugiardi, de' traditori, de' gabbatori, i quali niun conto faceano spergiurare per tutte le cose sacre! Per questa manifestazione delle scelleratezze e de'misfatti di tutti gli uomini, che precederà la futura sentenza, avverrà quello che è detto nell' Apocalisse: « I re della terra, e i princi- « pi ed i capitani, e i ricchi ed i possenti, ed ogni servo ed ogni « libero, si nasconderanno nelle spelonche e nelle rocce de'mon- « ti, e diranno a' monti ed alle rocce, cadeteci adosso, e nascon- « deteci dal cospetto di colui, che siede sopra il trono, e dall'ira « dell' Agnello; perciocchè è venuto il gran giorno dell' ira sua, « e chi potrà durare? » E questo stesso profetò il Signore nell' Evangelo, quando sotto il peso della croce, diceva alle pie donne: « Figliuole di Gerusalemme, non piangete per me, anzi pia- « gnete per voi stesse, e per li vostri figliuoli: perciocchè ecco « i giorni vengono che altri dirà: Beate le sterili e beati i corpi « che non hanno partorito, e le mammelle che non hanno lattato. Allora prenderanno a dire a' monti, cadeteci adosso, ed ai « colli copriteci (3). » Da ultimo sarà data la sentenza del Giudice: « Venite benedetti: itene maledetti. » E i giusti andranno nella vita eterna, e i rei nelle pene eternali.

Ora io priego caldamente i miei lettori, che spesso pensino e ripensino attentamente, che essi eziandio s' avranno a trovare a questo Giudicio; ed or che han tempo, deliberino da senno che

(1) Math. 7 et 22. (2) 1. Cor. 4. (3) Apoc. 6. Luc. 23.

cosa si convenga di fare. Nè qui mi si dica che il dì del Giudicio è ancora da lunge, che però non è d' uopo averne cordoglio innanzi tempo, quasi fosse dappresso il giorno del Signore. Imperciocchè se per avventura è lontano il Giudicio generale, non è lontano, ma prossimo il Giudicio particolare, e affatto in su le soglie ; e qual sarà la sentenza del Giudicio particolare, tale sarà eziandio quella del generale. Pertanto chiunque vede lume, si dee al tutto apparecchiare ad udir la sentenza del divin Giudice, come se questa fosse oggi o domani ; perciocchè non è più da lunge l' ora del Giudicio, che l' ora della morte, e questa all' uomo aggravato di vecchiezza o di malattia, non può essere guari lontana. Nell' aspettazione dunque di sì grande Giudicio, in cui ne va di mezzo la somma delle cose, e' bisogna implorare avvocato colui, che sarà lo stesso nostro Giudice, come insegna l'Apostolo Giovanni dicendo : « Noi abbiamo un avvocato, cioè Gesù Cristo « giusto (1). » Di poi sollecitare gli amici di lui, e imprima la Vergine clementissima sua madre, e gli Angeli, e gli uomini santi. Nè solo con parole, ma eziandio con doni, ne fa d' uopo appressarci sì all' Avvocato, e sì a' suoi amici ; imperciocchè i Santi non rifiutano que' doni, i quali se non ad essi, giovano a' poveri di Gesù Cristo ; che i Beati del cielo de'nostri doni non hanno bisogno.

CAPO III.

Del terzo precetto dell' Arte di ben morire; essendo già sopra morte, che è dello Inferno.

Dopo la considerazione della morte e del giudicio, buona cosa è portare attentissimamente il pensiero alle pene dell' inferno, e a' gaudi del Paradiso. Imperciocchè questi son due novissimi, l' un de' quali toccherà a ciascheduno di noi per lo giudicio di Cristo ; ma questi sono insieme infra di loro sì opposti, che l'uno ci dee rendere felicissimi, infelicissimi l' altro. Ma poichè d' amendue abbiamo scritto in altri libri (1) ; e de'quattro novissimi abbiam detto tutto ciò che ne veniva alla mente, nelle concioni latine recitate al popolo e lasciate scritte ; ci parve nel presente luogo di toccarne sotto brevi parole i sommi capi, acciocchè il leggitore abbia cosa, sopra cui possa utilmente fermare la sua attenta considerazione, mentre si va avvicinando alla morte, e a riceverla con gaudio apparecchiando.

(1) 1. Joan. 2.
(2) V. Lib. de ascens. mentis in Deum. Lib. de aeter. fel. Sanctorum. Lib. 2 de gem. columbae.

Pertanto dello stato miserissimo de' condannati all' inferno, tre cose prendiamo a considerar brevemente, il luogo, il tempo, il modo. Il luogo è il profondo, il tempo l' eternità, il modo la pena senza misura. Il luogo diceva, è il profondo; perciocchè gli uomini reprobi, pe' loro grandi misfatti di lesa Maestà Divina, saran cacciati nella parte più profonda della terra, la quale è divisa per immenso spazio dalla regia mansione che è ne' cieli; perocchè si convenia che con tal supplicio fosse punita la superbia del diavolo, e degli uomini seguitatori di lui. Il superbo spirito diceva : « Io salirò in cielo, io innalzerò il mio trono sopra le « stelle di Dio, sarò simigliante all' Altissimo : » ma fugli risposto : « Tu sarai calato nell' inferno, nel profondo della fossa (1); » ciò che pure avverrà agli uomini figli della superbia.

-Da questo primo danno de' rei nasceranno tre altri, le tenebre , la strettezza, la miseria. Imperciocchè essendo la geenna nel centro della terra (2), dove raggio di sole, e di luna, e di stelle non può penetrare, niuna luce vi potrà essere, se non quanta può uscire dal fuoco sulfureo, atto ad accrescere, non a diminuire le pene. Perciocchè vedranno in quella luce i diavoli loro crudelissimi nemici, vedranno eziandio quegli uomini o amici, o parenti che causarono la loro perdizione; vedranno da ultimo la loro nudità, la loro povertà, le loro catene, i loro tormenti cui forse bramerebbono di non vedere, e alcunchè di bene che lor possa recare consolazione, non vedranno in verità. O tenebre, non tenebre ! tenebre a tenere occulti tutti i beni, non tenebre a manifestare tutti i mali !

La strettezza poi della geenna è tanta, che appena è, se può capire la moltitudine de' corpi dannati. Imperciocchè essendo la

(1) Isai. 14.

(2) Qui è da avvertire, che l' Antore scrive secondo l' opjnione di coloro, che pongono l' inferno nel centro della terra, a cagione senza dubbio, del fuoco centrale; mentre sappiamo che altri il pongono nel sole, che è il centro del sistema planetario ; alquanti hanno sognato, che le comete siano altrettanti inferni differenti; alcuni altri ebbero fino la temerità di dare delle dimensioni a questa spaventevole dimora.

E senza entrare in questioni sul luogo dell' Inferno, che al dire di un illustre Scrittore francese (*), sono almeno inutili, e la rivelazione nol dice, e le congetture de' filosofi e degli scolastici su questo punto sono egualmente frivole, e' sarà meglio seguire il saggio avvertimento di Sant' Agostino, il quale dice: « Allorquando si disputa sopra una cosa molto oscura, senza avere « degli argomenti chiari e certi tolti alla Sacra Scrittura, la presunzione uma- « na si dee fermare, e non pendere più da una parte che dall' altra (**); » e altrove afferma, « che del luogo dell'inferno, persona non ne sa niente, se non « le è stato rivelato dallo Spirito di Dio ».

(*) L' abate Canonico Bergier.

(**) V. Lib. de pecc. mer. et remiss., cap. 36, Ep. 190 ad Optat., cap. 5, n. 16. De civ. Dei lib. 20, cap. 16.

terra quasi un punto impartibile, se si paragoni con la immensità del cielo, e la geenna, non tutta la terra, nè la metà di essa, ma il centro solamente tenendo, e molti più essendo gli uomini riprovati che non i salvati, de' quali tuttavia è detto nell'Apocalisse : « Io vidi una turba grande, la qual niuno potea annove« rare : » Chi potrà comprendere nell' animo, quanto debba essere la strettezza di quel profondo? Vadano ora que' grandi Re, i Nabucchi, i Darii, gli Alessandri, i Giuli Cesari, ed altri cui appena potea contenere l'ampiezza dell' universo, e allarghino, se possono, i brevi confini della geenna, acciocchè possano un poco più comodamente giacervi, e con un po' più di mitezza essere tormentati. O vanità delle vanità! I mortali quasi tutti si brigano di distendere e di allargare i loro campi, le lor signorie, i loro regni, affin di gloriarsi per brieve tempo di molta copia di sudditi, e mai non pensano alle grandi angustie che lor rimarranno nell' inferno, dove non a breve tempo, ma infinito, saran costretti di rimanere, se muoiono nemici di Dio, vogliano essi o no?

Or poi che dirò della incredibile miseria degli uomini perduti? Privi di tutte le cose buone, circondati solamente dalle penaci, son tutti coloro che dimorano nel profondo. Ricorderanno pure colaggiuso i ricchi uomini, il diletto grande che si prendeano vivendo in sulla terra, sì nel cibo e nella bevanda, sì nelle vesti preziose, sì nelle caccie e nelle uccellaggioni, sì nei giardini e nelle vigne, sì nei teatri e ne' sollazzi diversi. Ma questa ricordazione accrescerà loro il dolore, essendochè si vedranno giacere nella geenna ignudi, disprezzati, di cose e di tutte fortune miseramente spogli, e allora diranno ciò che nel libro della Sapienza è scritto : « Che cosa giovò a noi la superbia? o il « vantamento delle ricchezze che ne arrecò? tutte quelle cose « passarono siccome ombra (1) ».

Diciamo ora del secondo capo, che è il tempo. Infino a quando durerà l'esilio della geenna? Fosse pure, che non più là che durò il corso della presente vita! ma non è niuna comparazione; perciocchè al tempo, non il tempo, ma succederà la eternità. Però tanto dureranno gli empi ne' tormenti dell' inferno, quanto durerà la eternità di Dio, il quale siccome non conosce principio, così non ha fine. Tanto saranno cruciati i rei, quanto lieti i beati. Alla perfine tanto i reprobi rimarran nella morte, quanto Iddio nella vita : e se Iddio non lascierà di essere quello che è, non lasceranno i riprovati di rimaner nelle pene in cui sono. O vita mortifera! o morte immortale! Se tu sei vita perchè

(1) Sap. cap. 5.

uccidi? se morte, perchè duri? Adunque nè morte, nè vita sei tu, poichè l'una e l'altra è qualche cosa di bene, la vita riposo, la morte fine; tu poi nè fine, nè riposo sei; che dunque diremo te essere, se non se tutto insieme quel male, che è nella vita e nella morte? Sarebbe pur gran cosa, se anche per poco ne fosse dato di comprendere che cosa sia un'eternità penace! perciocchè questo solo pensiero, siccome un freno reggerebbe tutte le voglie de' mortali, e per tal modo la vita nostra guiderebbe, che tutti parremmo essere non pur cristiani, ma eziandio santissimi Anacoreti.

Ci rimane delle proposte cose il solo modo, che abbiam detto essere pena senza misura. Imperciocchè la pena della geenna non è una qualche pena singolare, ma l'aggregato di tutte le pene, perocchè patiscono quivi tutte le potenze dell'anima intelligente, e tutti i sensi sì interni e sì esterni, e ciò non a intervalli, ma a continua durazione; e tutti que' tormenti, quasi oste agguerrita, s'avventano sopra il dannato. Qui in sulla terra, siccome del ben generale degli eletti, così di tutto il male de' rei, unque mai noi non isperimentiamo la forza; perciocchè chi patisce di mal d'occhi, non patisce insieme de'denti, e chi de'denti, non anche degli occhi, e così degli altri simigliantemente. Ma nell'abisso, fierissimi dolori si soffrono in un sol tempo, essendochè quel fuoco investe tutto il corpo, e tutto con somma forza lo tormenta e non mai consuma. « Itene, dirà il divin Giudi-« ce, itene, nel fuoco eterno ». E Isaia diceva: « Il verme loro « non morrà, e il fuoco loro non sarà spento (1) ». Le quali parole, nostro Signore ripetè tre volte nel medesimo capo dell'Evangelo di S. Marco, per farne comprendere chiaramente, che la pena della geenna è fuoco che durerà ne' tempi eterni, e tormenterà tutto il corpo con dolori fierissimi, e crudeli per tutta la eternità. Coloro che videro qui in terra un uomo ardere per giusta sentenza nel fuoco, appena han potuto sostenere la vista di tale supplicio, che pure è in brevissimo tempo finito. Che se un uomo, pognamo che reo, durasse nel fuoco un intero dì, niuno è in verità che potesse sì orrendo spettacolo sostenere. Adunque ciascuno dica intra sè: Se io non posso sostener con la vista, che bruci una persona viva viva, che a me pur non pertiene, in qual modo potrò io sostenere l'incendio del mio corpo ad un'ora sola, o un giorno, o un mese, o un anno? E se ciò mi pare sì orribile, che pur non lo posso pensare, per quale stoltizia io espongomi al pericoloso rischio di ardere eternamente?

(1) Isai. 66.

Che se ciò noi non crediamo, dove è la nostra fede? se crediamo, dov'è il consiglio, dov'è la prudenza? Se noi vediam lume, e prestiamo fede alle Sante Scritture, come è possibile che non ci scuota sì grave pericolo e imminente? Sprofondisi dunque nell'intimo del suo cuore, chiunque desidera la propria salvezza, e ogni cosa attentissimamente considerata, si adoperi di maniera che la morte lo truovi apparecchiato, e non abbia a cadere nel fuoco della geenna, ma nel gaudio del suo Signore meriti di entrar felicemente.

CAPO IV.

Del quarto precetto dell' Arte di ben morire, essendo già sopra morte, che è della gloria de' Beati.

Rimanci a dire della gloria de' Beati che è l' ultimo de' novissimi. Della qual gloria io considererò brevemente que'tre soli capi, che ho testè considerato de' supplici dell' inferno, il luogo, cioè, il tempo, il modo; il luogo della gloria de' Beati è il Paradiso; il tempo la eternità; il modo la felicità eccedente ogni misura.

Incominciamo dal primo. Il luogo del Paradiso celeste è altissimo sopra tutti i monti della terra, sopra tutti gli elementi, sopra tutte le stelle. Imperciocchè il regno de' cieli è detto nelle Sante Scritture: « Casa di Dio, città del Re grande, città del « Dio vivente, Gerusalemme celeste ». Dal quale altissimo sito della Città celeste noi possiamo di leggieri comprendere, che molti sono i privilegi, ossia le prerogative di cotesto luogo, a preferenza di tutti i luoghi del mondo. Perciocchè imprima quanto più un luogo è alto in questo universo, tanto eziandio è più grande e meglio capace, se pure la figura dell'universo, siccome appare è tonda, sicchè la terra tenga il centro del mondo, e il Cielo supremo abbracci l' estrema, ossia suprema sfera di larghezza, quasi che infinita (1). Il luogo dunque de' Beati siccome è altissimo, così eziandio è capacissimo; come per lo contrario il luogo de' reprobi, siccome è di tutti l' infimo, così è pur di tutti strettissimo.

Di poi luogo altissimo è anche purissimo; chè certamente l' acqua è più pura della terra, e l' aria dell' acqua, e il fuoco

(1) Qui il giudizioso lettore si riporterà senza meno col pensiero a' tempi dell' Autore, il quale scrisse secondo la scienza fisica ed astronomica professata in allora, la quale, siccome è noto, non è più in armonia con la scienza moderna, la quale ha fatto di poi, e fa tuttora felicemente grandi *progressi*.

dell' aria, e il Cielo del fuoco, e il Cielo empireo del Cielo stellato. All' ultimo un loco altissimo è insieme il più securo, tanto che male alcuno non può avvenirgli, e piaga alcuna non accostarsi al suo tabernacolo. In prima dunque la sede de'Beati è ampissima, acciocchè essi possano liberamente ire da luogo a luogo senza niuna fatica, mentre per la dote dell'agilità, possono in un momento aggirarsi qua e colà. Quanto però fia grande il piacere di passare ora dall'Oriente all'Occidente, ora dal Mezzodì al Settentrione, ora tutto il mondo discorrere in un punto, mentre i perduti uomini, legate le mani e i piedi, staranno nella geenna in un medesimo luogo per tutta la eternità? Ma accrescerà maggiormente la felicità de' Beati, il godimento di quella purissima aura celeste, che nè da tenebre, nè da caligini, nè da vapori, nè da soffio di venti, nè da fetore alcuno potrà essere compresa giammai ; mentre senza speranza di aura più pura, gl' infelicissimi abitatori dell' inferno, saranno costretti a giacere nella fitta caligine, e nel fumo della fornace accesa in quel loco pienissimo di orrore. Ma che dirò della Città superna, per la somma sua altezza da ogni tradimento, o danno qualunque securissima. « Gerusalemme celebra il Signore, cantava Davide, Sion loda il tuo « Dio, perciocchè egli rinforzò le sbarre delle tue porte (1) ». Or questo rinforzamento di porte, non significa ciò che suonano le parole, perocchè della Città celeste è detto nell' Apocalisse : « E le porte di essa non saranno giammai serrate di giorno, perciocchè ivi non sarà notte alcuna (2) ». Pertanto Iddio *rinforzò le sbarre delle porte* della celeste Gerusalemme, perchè la fece inespugnabile a cagione della sua altezza. E se il dragone combattè nel Cielo con l' Angelo Micaël, non fu già che quegli dall'inferno ascendesse in Cielo, ma perchè creato nel Cielo, innanzi che fosse confermato nella grazia, ribellossi dal suo Creatore, e montato in superbia, volle essere uguale all' Altissimo. Ma per ciò che la celeste Gerusalemme fu fondata nella pace, non potè il nimico della pace rimanere in essa, ma di presente cadè dal Cielo a guisa di folgore, nè più potrà in esso metter piè nello avvenire ; e da indi in poi niuno è ricevuto suo cittadino, se non è fondato in pace perpetua, e in essa solidissimamente confermato. E ciò del luogo.

Or diremo poche cose del tempo. Il tempo di abitare nella celeste Gerusalemme, dopo la caduta di Satana, è tempo senza tempo, cioè durazione perpetua, senza avvicendamento di giorni e di notti. Imperciocchè l' Angelo nell' Apocalisse : « Giurò per

(1) Psal. 147. (2) Apoc. 21.

« colui che vive ne'secoli de'secoli, che non vi sarebbe più tem-
« po (1) » e il Signore nell' Evangelo compiuto l' ultimo giorno, dirà così: « Andranno costoro, cioè gli iniqui, nel fuoco eterno; « i giusti poi nella vita eterna ». E la sola differenza è in ciò, che gli iniqui sosterranno l' eternità a mal loro grado, e cercheranno la morte senza trovarla; e a giusti niente suonerà più giocondo che la beata eternità, cioè vita senza timor di morire, e virtù di stare senza paura di cadere.

Restaci or solamente da spiegare con poche parole il modo, con cui i Beati dopo la risurrezione staranno in Paradiso. E ciò solo io pensomi poter dire verissimamente, che tutti i beni che si bramano in sulla terra, avvegnachè mescolati con moltissimi mali, questi molto più grandi, e purissimi godrannosi i Beati su nel Cielo. Le cose che in terra han nome di beni, sono onore, potere, ricchezze, delizie. L' onore de' beati uomini nel Cielo, potrebbe al tutto parere incredibile, se non affermasselo Colui che non può mentire: Ascolta Cristo Signore, che è la verità, parlare nell' Apocalisse così: « A chi vince io donerò di seder « meco nel trono mio, siccome io ancora ho vinto, e mi son po-
« sto a sedere col Padre mio nel suo trono (2) ». Che, di grazia, puossi aggiugnere a tanto onore? Nel vero il trono del Figliuolo di Dio è altissimo, e chi siede con esso ha conseguito, secondochè si estima, un onore al tutto incredibile. Qual plauso, quali laudi risuoneranno su in Cielo nella presenza del Signore e di tutti gli Angeli, quando un uomo già mortale e caduco, sarà da Dio posto a sedere in sul trono del suo Figliuolo, il quale è Principe de' Re della terra, e Re dei Re, e Signor dei dominanti? In verità niuno onore può essere maggiore di questo.

Il potere poi dell' uomo beato sarà tanto, quanto appena si può immaginare. È promessa di Cristo fatta nell' Evangelo al servo fedele: « Io vi dico in verità che egli, il mio Padre, lo co-
« stituirà sopra tutti i suoi beni (3) ». Le quali parole ben significano che il servo fedele parteciperà nel Cielo del potere che Iddio esercita sopra tutte le cose create. E quanto grande si è questo potere divino? Grandissimo senza dubbio, e incomparabile. Pertanto saran detti, e verissimamente tutti i Santi saranno Re del mondo, non a pochi anni, ma ad eterni. E questa è la sentenza, che Cristo Giudice supremo pronuncierà nell' ultimo Giudicio, dicendo a' giusti: « Venite benedetti del Padre mio; « eredate il regno che vi è stato preparato dalla fondazione del « mondo ».

(1) Apoc. 10. (2) Apoc. 3. (3) Math. 21.

Delle divizie de' Beati ciò solo basta di dire, che esse saranno grandissime e sempre durature, dicendo il Profeta: « Glo-« ria e ricchezze son nella sua casa: » e Iddio, soggiugne l'Apostolo, « Sarà ogni cosa in tutti (1) ». Le quali parole Teofilato con S. Anselmo spone in questa sentenza: « Iddio sarà ogni cosa « in tutti » : Perciocchè ora cotal cosa a noi è cibo, tale altra bevanda, altra vestito, altra casa, altra ricchezza, altra diletto, altra onore, altra potere ; ma nel Cielo dopo la final resurrezione, Iddio sarà a tutti i Beati, cibo, bevanda, vestito, casa, ricchezza, diletto, onore, potere. A' Beati adunque nel Cielo tutte le cose saranno preziose, tutte incorruttibili, tutte divine. E S. Girolamo aggiugne, che Iddio sarà a tutti i Beati ogni cosa non pur corporea, ma spirituale. Imperciocchè ora le grazie divine non sono donate tutte a tutti ; ma a questi la sapienza come a Salomone, a quelli la clemenza, come a Davide, a chi la pazienza, siccome a Giobbe; ma poichè sarà venuta la fine di tutte le cose, allora ogni cosa sarà in tutti, sì che ciascuno de' Santi tutte le virtù, e tutti i doni possiederà. Che, di grazia, non darebbe qui in terra l' avaro, per potere egli solo possedere tutte le ricchezze di tutti ? Che il lussurioso, per contentare le sue bramose voglie ? Che il superbo a poter conseguire gli onori, e le maggioranze cui ambisce ? E impertanto queste cose temporali sono labili e caduche ; e ciò che più è a deplorare, cangerannosi fra breve in sempiterna miseria, in dolore, e vituperio. Perchè dunque non cerchiamo Iddio, in cui solo possederemo tutti i beni spirituali e corporei, e durevoli in eterno ?

Ma che dirò finalmente del gaudio e de' piaceri de' Beati ? Isaia e Paolo sclamando dicono : « Occhio non ha veduto, orec-« chio non ha udito, e non sono salite in cuor d' uomo, le cose « che Iddio ha preparate a quelli che lo amano (2) ». Imperciocchè Iddio preparò veramente nella celeste patria a que' che lo amano, gaudio, letizia, piacere, delizia, dolcezze, soavitadi, quali persona mortale non ebbe mai gustate, nè mai col pensiero potuto comprendere. Tre cose si richieggono a partorire diletto, ciò sono la potenza, l' obbietto, e l' union della potenza con l' obbietto ; e quanto queste sono maggiori, tanto più grande ne è il diletto generato. Niuna potenza è fra le cose create, maggiore, e più vivida, e meglio capace di diletto che la volontà razionale ; niuno obbietto è più eccellente, e più amabile e più soave che l'essenza del Creatore. « Gustate, dice David, gustate, « e vedete quanto il Signore è buono ». E il Savio parlando del

(1) Psalm. 111, 1. Cor. 15.   (2) Isai 64, 1, Cor. 2.

sole e delle stelle disse : « Se presi alla bellezza delle quali le « credettero Dei, sappiano quanto colui che le signoreggia, è più « bello di loro. Perciocchè il generatore della specie, fece tutte « queste cose (1) ». Niun congiugnimento si può immaginare più intimo, che quello di Dio con la volontà razionale, dicendo l' Apostolo : « Chi è congiunto col Signore, è uno stesso spirito « con lui (2) ». La congiunzione de'corpi rimane per lo più nella parte esteriore di essi, non penetra nella interiore; e non pertanto gli uomini sì si lasciano prendere alla dilettazione de' sensi, che quasi riduconsi a pazzia. Qual soavità pertanto, quale dolcezza non gusterà l'anima, allorchè sarà congiunta sì intimamente con Dio dolcezza infinita, che verrà quasi ad essere un solo spirito con lui ? Qui sento al tutto mancarmi le parole acconcie a spiegare ciò, che meco stesso or vo rivolgendo.

Aggiungi che ogni umano piacere derivante dalle cose create, o momentaneo è, o certo brevissimo ; ma il piacere che nasce dal congiugnimento dello spirito umano con Dio, che è soavitade infinita, non avrà fine giammai. E tuttavia è in parecchi uomini tanta stoltizia, che aman meglio godere delle carnali dilettazioni sozze, e poche e a tempo brevissimo, che non delle massime, e purissime, e durature senza meno ne' secoli eterni. E ciò basti in questo luogo de' quattro novissimi.

CAPO V.

Del quinto precetto dell' Arte di ben morire, essendo già sopra morte, che è di far Testamento.

Appresso la considerazion della morte che s'avvicina, e degli altri novissimi, consegue, che chi s'apparecchia di partire da questo mondo, disponga della casa sua. Imperciocchè così Isaia avvertì Ezechia dicendogli: « Disponi della tua casa, perciocchè « tu morrai, e non viverai più ». Dalla qual molestia sono liberi gli uomini regolari, i quali possono dir con l' Apostolo : « Ecco « noi abbiamo abbandonato ogni cosa (3) ». De' quali uno fu Santo Agostino, di cui Possidio scrive nella sua vita così: « Egli « non fece testamento, perciocchè il povero di Cristo non avea « onde farlo ; perchè sebbene ei fosse Vescovo, nondimeno a « modo de' regolari, niente di proprio a sè ritenea ».

Il testamento poi si dee fare nel principio della malattia, se altri già prudentemente non l' abbia fatto ; e non leggermente

(1) Psalm. 33. Sap. 13. (2) 1. Cor. 6. (3) Isai. 38. Math. 19.

errano coloro, i quali di far testamento non pensano se non allora, che aggravandosi il male, vi sono costretti da' parenti, o dagli amici ; nel qual tempo o cominciano a farneticare, o certo non dispongono delle cose loro con quel consiglio, con cui ne avrebbono disposto mentre eran sani. Egli poi fa d'uopo, che innanzi tutto pensino gli infermi a rilevarsi da'debiti, se per avventura ne sieno gravati. Appresso che lascino il loro avere a coloro onninamente, a cui sanno appartenersi di diritto, non alle persone che più amano, se giustizia il vieti. In quelle cose poi che dipendono dal loro arbitrio, riguardino in prima alla gloria di Dio, poscia alla necessità de' prossimi. Che se per avventura abbondano di ricchezze, le quali siccome superflue, già prima avrebbono dovuto distribuire a' poverelli, non estimino, sè aver soddisfatto alla loro coscienza, avvegnachè ciò stesso insieme con gli altri peccati abbiano confessato al Sacerdote, e avutane l'assoluzione, se quelle non mandano distribuirsi a'poveri, o più tosto elli stessi non distribuiscono di presente. Imperciocchè è comune sentenza de'santi Padri, e de'principali Dottori delle scuole, che le cose superflue sono dovute a' poveri, siccome noi abbiamo provato poco sopra (1). Sopra le cose poi che possono donare secondo loro arbitrio, si consiglino con uomini pii, quali opere di carità siano maggiormente gradite a Dio, secondo il loco e il tempo. Imperciocchè qua fia più urgente bisogno di edificare una Chiesa o un Cimiterio; là di collocare povere vergini in matrimonio ; dove moltitudine di infermi negli spedali, o di poveri mendicanti per le piazze da soccorrere, dove prigioni da ricomperare. All'ultimo in codesta distribuzione la miglior regola è, *Fede sincera*, e *provvidenza perspicace* come dice Santo Ambrogio ; o *carità con prudenza, e prudenza congiunta con caritade*, secondochè scrive S. Gregorio.

Egli poi par cosa di gran momento, che le limosine che si fanno da' sani, o mandansi fare da' morenti, allora specialmente sian fatte, o mandate fare, che essi sono a Dio graditi ; perciocchè allora procacciano merito grande a chi le fa, e cotesti buoni limosinieri, sono da' buoni amici ricevuti negli eterni tabernacoli, secondo la promessa di Cristo in S. Luca. Se poi elle son fatte, o mandate fare da uomo empio, allora le elemosine non giovangli a vita eterna, checchè ne sia degli altri meriti, nè fanno li dispensatori ricevere ne'tabernacoli eterni. Per la qual cosa dal prudente Confessore, o dagli amici è da consigliare colui, che è conscio a sè stesso di aver disposto del suo avere per testa-

(1) V. lib. 1, cap. 9.

mento con coscienza di peccato mortale, che dopo nuova confessione fatta integralmente, e secondo il rito di Santa Chiesa, confermi e appruovi, e tenga valido tutto ciò, di cui egli ha nel suo testamento disposto, e massimamente le limosine da distribuirsi dopo la sua morte, o alla Chiesa, o a' poveri.

All'ultimo è da aggiugnere, che chi nel suo testamento regalò molto i suoi propinqui, non dimentichi l'anima sua, massime che può di leggieri addivenire che non voli dirittamente al cielo, ma discenda ne' luoghi di purgazione. Pertanto sarà prudente e pio consiglio, se ordinerà che parte delle limosine siano donate ai Sacerdoti, affinchè offerano sagrifici a Dio per l'anima sua. Imperciocchè « santo e salutevole è il pensiero di pregare « pe' defunti, affinchè siano sciolti dai peccati (1) ». Dalle quali parole argomenta S. Agostino (2), che se le anime de' defunti si giovavano de' sagrifici delle pecore nella legge antica, assai meglio or giovansi del sagrificio del corpo di Gesù Cristo.

CAPO VI.

Del sesto precetto dell' Arte di ben morire, essendo già sopra morte, che è della Confessione de' peccati.

Dopo di aver considerato i quattro novissimi, e sbrigatasi delle faccende domestiche, è mestieri che la persona gravata di vecchiezza o di pericolosa infermità, sciolta da tutte cure, s'applichi con serietà di animo a ricevere, siccome si conviene, il Sacramento della Penitenza. Imperciocchè egli interviene spesse volte, che questo Sacramento, nel tempo che più è necessario, in quello appunto meno accuratamente si riceva. Perciocchè coloro che son travagliati da grave infermità, o dai dolori, o da debolezza, o dalla paura della morte vicina, o dall'amore de' lor cari che mal loro grado abbandonano, o son manchi di giudicio, fanno assai imperfetta confession de' peccati, e a mala pena si possono in quelle angustie eccitare a vera contrizione e perfetta.

Di codesta difficoltà, che per lo più pruovano gli infermi, son testimone io stesso. Imperciocchè visitando io già un amico, uomo ricco e nobile, il quale a cagione di certo grave peccato per lui commesso, era caduto mortalmente infermo, e dicendogli che niuna cosa gli potea essere in quel tempo meglio salutare di una vera penitenza, e contrizione de' suoi peccati, essendo-

(1) 2. Mac. 12. (2) V. lib. de cura pro mortuis cap. 1.

chè Iddio giammai non isprezza un cuor pentito e umiliato, egli mi rispose: E che cosa è contrizione? io non intendo ciò che tu ti vuoi da me. Io soggiunsi: Questo io voglio da te, che di vero cuore ti penta di aver peccato contro a Dio, e che al tutto proponga, se più a lungo viverai, di mai più non lo offendere; e che ciò tutto proceda da vero amore di lui, che ti donò di innumerevoli beneficî, e a cui tu ingratissimo per benefici rendesti ingiurie. Replicò egli: Non intendo, non son capace di queste cose. Sì dicendo passò di questa vita, lasciandone assai manifesti segni di sua condannazione. Questi e simiglianti esempli ne avvertono, che mentre siam sani, purifichiamo per modo i nostri cuori, e facciamo verace penitenza così, come se quella confessione fosse l'ultima di nostra vita.

Ma impertanto nella stessa grave infermità, si dee fare la sacramental Confessione con tutta la diligenza che è possibile, e specialmente eccitare la contrizione per vero dolore delle colpe passate, con proponimento fermissimo di non commetterne per lo innanzi, se più là abbiasi a vivere. Nè solo è da farsi penitenza dei mali fatti, ma eziandio delle buone opere tralasciate, a cui altri era tenuto di giustizia o di carità. Imperciocchè parecchi assai accuratamente ripensano peccati commessi contra Dio e il prossimo; le omissioni poi si dimenticano di leggieri, o non ne fanno gran conto. E qui posso aggiugnere un esempio molto utile.

Infermava a morte un Vescovo dotto assai e pio. Andò a lui un Sacerdote comune nostro amico, il quale mi narrò ciò che io scrivo. Questi ricercato il Vescovo se fosse di animo sufficientemente tranquillo, rispose che per la grazia di Dio non gli occorreva cosa grave, che ricordasse sè aver commesso contro a Dio dopo l'ultima Confessione. Di nuovo l'amico Sacerdote richieselo, se non avea coscienza di omissioni, essendo che l'Apostolo sì sollecitamente avvertiva il suo Timoteo, dicendogli: « Io ti « protesto nel cospetto di Dio e del Signor Gesù Cristo, il quale « ha da giudicare i vivi ed i morti, nella sua apparizione e nel « suo regno: che tu predichi la parola, che tu facci istanza a « tempo e fuor di tempo: riprendi, sgrida, esorta con ogni pa« zienza e dottrina (1) ». Ciò udito il buon Vescovo, sospirò, e disse: In verità le omissioni mi spaventano non poco; e incontanente cominciarono i suoi occhi a sgorgar fiumi di lacrime.

Or a coloro che s'apparecchiano di ben morire, è massimamente necessaria la contrizione; imperciocchè la Confessione senza contrizione o attrizion vera, non basta a salute; la satisfa-

(1) 2. Tim. 4.

zione eziandio senza contrizione o non giova, o male si può adempiere dall'infermo; la contrizion poi che inchiude la carità, benchè senza confessione e satisfazione, quando queste non si possono adempiere, mena a salute. Perciocchè siccome fu detto poco innanzi: « Il cuore umiliato e rotto, Iddio non isprezza giam« mai ». Egli adunque ci pare che la contrizione sia sollecitamente da cercarsi al malato. Di ciò ne porge un illustre esempio il Santo Padre Agostino, il quale, al riferir di Possidio, nell'ultima sua infermità a morte, si fe'descrivere i Salmi Davidici che s'appartengono alla penitenza, e a questi posti di contro al muro, riguardava giacendosi in sul letto, questi di quattro in quattro leggea, e continuamente e copiosamente piangea. E che la sua attenzione fosse da ogni svagamento lontana, guardava; e negli ultimi dieci dì che rimase in vita, richiese a' suoi familiari, che persona non lasciassero entrare a lui, fuori che nelle ore che i medici lo visitavano, o in quelle che eragli porto il cibo, perciocchè in tutto il rimanente tempo intendeva all'orazione. O beatissimo uomo e sapientissimo! Dappoi che ebbe ricevuto il Battesimo, e il perdono de' peccati prima commessi, visse quarantatrè anni, ne' quali fino all' ultima vecchiezza predicò assiduamente la parola di Dio; scrisse libri innumerevoli, libri utilissimi alla Chiesa universale; condusse una vita senza querela, innocente e santissima; e non pertanto nell' ultima vecchiezza e infermità, si applicò per assaissimi giorni alla contrizione ed alla penitenza così, che nel leggere i Salmi Penitenziali continuamente e copiosamente piangea. E sono al tutto da notarsi quelle due parole, *continuamente* e *copiosamente*. Imperciocchè non un dì od un'ora intese alla contrizione, ma assaissimi giorni soventemente, e copiosissimamente pianse i suoi peccati. E di che sorta peccati piangea il santissimo uomo? Pensomi che solamente veniali; acciocchè libero non pur dalle fiamme della geenna, ma eziandio da quelle del purgatorio, salisse dirittamente al regno glorioso. E se il santo e savio uomo pianse tanti dì continuamente e copiosamente leggieri falli, che dovrebbero fare coloro, i quali non pur di lievi peccati, ma eziandio di gravi debbono satisfare a Dio? Pertanto tutti gli uomini che son vicini di morire, si apparecchino per modo innanzi che infermino, che nella vecchiezza o nella infermità non abbiano bisogno di espiare i lor gravi peccati, ma sì solo di far penitenza de' lievi; e col conforto della sacra Confessione e Comunione ed Estrema Unzione, guardino di premunirsi dalle insidie del demonio così, che con la guida di Dio e con l'accompagnamento del santo Angelo Custode, alla patria celeste possano pervenir felicemente.

CAPO VII.

Del settimo precetto dell' Arte di ben morire, essendo già sopra morte, che è del Sacrosanto Viatico.

Gli antichi Cristiani nel ministrare il Sacro Viatico e la Unzione Estrema, in prima ungevano gli infermi del Sacro Olio, di poi porgevano loro il sacratissimo Corpo di Cristo. E per recarne uno od altro testimonio, nella vita di S. Guglielmo Arcivescovo di Bourges, il qual visse ne' tempi di Papa Innocenzo III, si legge così : « Il Sacramento della Santa Unzione, umilmente « e divotamente ricevè ; questo ricevuto, richiese con grande « istanza che fossegli porta la Santissima Eucaristia, acciocchè « confortato da tanto duce nel cammino, potesse più securamen- « te penetrare le file de' nemici (1) ». Ciò stesso scrive S. Bernardo nella vita di S. Malachia, che cioè prese il Viatico dell' Eucaristia, dopo la Estrema Unzione.

Oltre queste due testimonianze, che ne mostrano l' ordine tra l'Estrema Unzione e l'Eucaristia, posso recarne due altre dimostranti che il Viatico fosse l' ultimo, avvegnachè non si faccia parola dell' Unzione. S. Paolino scrisse nella vita di S. Ambrogio, che a questi fu porto il Viatico omai presso a morire, e che questo preso, incontanente spirò. Lo stesso è pur detto di S. Giovan Grisostomo nella sua vita scritta da Simeone Metafraste. È dunque manifesto che presso gli Antichi, l' ultimo Sacramento era il Viatico del Corpo del Signore.

Appo noi ne' presenti tempi, in prima si confortano gli infermi col Santo Viatico, di poi passati alquanti giorni, aggravandosi il male, ungonsi dell' Olio Santo. L' un rito e l' altro non è senza ragioni. Gli Antichi consideravano il venerabile Sacramento del Santo Olio, come stato istituito sì per riacquistare la salute, e sì per tor via i peccati, ossia le infermità di essi. Imperocchè S. Jacopo dice : « È alcuno di voi infermo ? chiami gli « anziani della Chiesa, ed orino essi sopra lui, ungendolo di Olio « nel nome del Signore ; e l' orazion della fede salverà il mala- « to, e il Signore lo rileverà, e se egli ha commesso de' peccati, « gli saranno rimessi (2) ». Gli Antichi dunque confidandosi nella virtù di questa Sacra Unzione, che risanerebbe l'infermo, non differivano a ministrargli questo Sacramento, quando già era disperato da' medici ; ma quando la infermità si cominciava a giu-

(1) V. Laur. Surium. tom. 1.

(2) Jacob. 5.

dicar pericolosa, di presente ricorrevano alla Sacra Unzione. Il che mostrasi eziandio da ciò, che S. Bernardo scrisse nella vita del Santo Vescovo Malachia, che cioè questi gravemente infermo, dalla stanza posta nel più alto della casa, discese pe'suoi piedi alla Chiesa, a riceververi prima l'Estrema Unzione, di poi il Santo Viatico; i quali Sacramenti ricevuti, si ricondusse pure a piè senza alcuno aiutorio, alla stanza e al suo letto. A' nostri dì gli infermi, come odono parlarsi della Estrema Unzione, già s'avvisano esser possimo il fine della lor vita; e per questa ragione, i parenti e gli amici per non metter loro paura, differiscono quanto più possono la ministrazione di questo Sacramento.

È ancora un' altra ragione per cui gli antichi prima ungevano gli ammalati, di poi ristoravanli del Santo Viatico; perchè cioè, nel Sacramento della Unzione sono rimessi i peccati, come detto è dall' Apostolo Jacopo; e perciò da alquanti di loro è la Estrema Unzione chiamata *penitenza degli infermi*. La remission poi de' peccati, e la penitenza ottimamente si prepongono, siccome apparecchiamento o disposizione all' altissimo Sacramento dell' Eucaristia, come quello che richiede grandissima purezza.

Da ultimo tutti i Sacramenti son terminati, e quasi suggellati col Sacramento del Corpo del Signore. Imperciocchè e quelli che sono battezzati adulti, come gli Ebrei o i Turchi, incontanente dopo il Battesimo son confermati, e ricevuti al Sagrificio dell' altare, e alla Sacra Comunione. Così eziandio que' che facevano penitenza, questa fornita, alla Eucaristia, almeno per antica usanza, sempre accedevano. Così coloro che pigliano gli ordini maggiori o minori, questi presi, ricevono la Comunione. Finalmente que' che si congiungono in matrimonio, questo Sacramento muniscono e confermano con quello dell' Eucaristia. A'dì nostri si opera in ordine inverso, non senza ragionevole cagione. Imperciocchè spesso addiviene, che la Strema Unzione, per non recar paura agli infermi, è differita in lungo tempo; in questo mezzo è pericolo che l' infermo perda l' uso della ragione, o per altra causa diventi inabile a ben ricevere la Sacrosanta Eucaristia. Perciò adunque or si premette il Viatico. Imperciocchè meglio è, che questi Sacramenti si ministrino agli infermi con ordine inverso, anzichè lasciarli privi dell'Eucaristia salutevolissima. Perciocchè l' Unzione Estrema si può fare sopra l' infermo, eziandio se posto nell' agonia, e non intendente, nè senziente che cosa si faccia intorno a sè, pur che viva tuttavia: chè i morti non son capaci di alcun Sacramento. E ciò basti dell' Ordine.

Passo ora a dire del prezioso Corpo di Cristo, che utilmente si porge agli infermi. E imprima esporrò brievemente, che

cosa abbia a fare l' infermo, innanzi che siagli portato il Sacro Viatico; di poi che debba fare nella presenza del Corpo di Cristo; da ultimo come debba comportarsi, confortato che sia del Divinissimo Cibo.

Quanto è al primo, io sarei d' avviso, se altrimenti non paresse al Padre spirituale, che l' infermo guardasse diligentemente a quelle parole di S. Tommaso: « O sacro Convito, in cui si « prende il Corpo di Cristo, si ricorda la memoria della sua pas« sione, la mente s' adempie di grazia, e ci è dato pegno di fu« tura gloria! » In prima adunque, considererà attentamente, che la Sacrosanta Eucaristia è porta a noi viatori per modo di cibo, acciocchè non venghiam meno nella via che conduce alla patria, spezialmente in quel tempo, in cui affaticati dal lungo viaggio, già sogliono venir mancando le forze. Questo cibo poi è detto *convito, sacro convito*, perchè sebbene sia dato sotto la specie del solo pane, tuttavia è integro e grande convito; e questo non profano, ma sacro, non del corpo, ma dell' anima; perciò si aggiugne, *in cui è preso il corpo di Cristo*. Imperciocchè avvi sotto le specie o accidenti del pane, il vero corpo di Cristo congiunto coll' anima e colla divinità; ed è perciò cosa grandissima e preziosissima, e grande e dolcissimo convito, superando ogni sapore di soavità; ma acconcio a rifocillare e rallegrar l'anima, non il corpo.

I frutti poi, o i vantaggi di questo cibo son posti in quelle parole: « Si ricorda la memoria della sua passione, la mente si « adempie di grazia, ed ècci dato pegno di gloria a venire ». Il primo frutto dunque di questo convito, è la ricordanza della passione di Cristo; imperciocchè il corpo e il sangue di Cristo si consacra sotto doppia specie di pane e di vino, acciocchè la specie del pane rappresenti il corpo separato dal sangue, e per ciò morto: la specie del vino rappresenti il sangue separato dal corpo, avvegnachè Cristo si truovi in amendue le specie, e tutto, e vivo. Imperciocchè volle il Signore, che questi misteri ne ricordassero sempre e cotidianamente la memoria della veneranda sua passione, onde noi fummo liberati da tutti i mali, e fatti partecipi di tutti i beni. Di qui è, che lo stesso Cristo disse a' suoi Apostoli di questo Sacramento: « Voi fate questo in rammemo« razione di me ». E l' Apostolo Paolo sponendo queste parole disse: « Ogni volta che voi avrete mangiato di questo pane, e « bevuto di questo calice, voi annunzierete la morte del Signo« re, finchè egli venga (1) ». Cioè ogni qual volta voi vi acco-

(1) Luc. 22, 1. Cor. 11.

sterete a questo Sacrosanto Misterio, ricorderete che Cristo Signore ha posto la vita per voi; e questa ricordazione durerà fino alla seconda venuta del Signore, cioè fino alla consumazione dei secoli. Il Signore poi volle, che noi ricordassimo assiduamente la sua passione e la sua morte, perciocchè sapeva la grande utilità che ne avremmo ricavata, conciossiachè la ricordanza di sì ammirabile carità, ne avrebbe fatto mettere in lui ogni nostra speranza, sì in vita e sì in morte. Che, di vero, potrà egli niegare a coloro, pe' quali pose sì alacremente la vita sua!

L'altro frutto di questo celeste Convivio è dinotato in quelle parole : *la mente s' adempie di grazia* : che è singolar privilegio del Sacramento dell' Eucaristia, quando è preso col debito apparecchiamento. Imperciocchè siccome il cibo corporale è una cosa sola, e per la bocca discendendo allo stomaco, ristora tutte le membra del corpo, le nutrica, corrobora, rallegra ; all'opposito la troppa astinenza dal cibo, non pur rende vuoto lo stomaco, ma deboli ed estenuate tutte le membra, appresso orride e secche, e infine spegnele ; così pure codesto Cibo divino, tutte le spirituali potenze dell' anima refocilla nudrisce conforta. La memoria per questo sacro Alimento, s' adempie della grazia di dolcissima ricordazione de' benefici di Dio, e massimamente della passione del Salvadore, onde noi fummo liberati e salvi. L' intelletto per esso s' adempie della grazia della fede non solamente abituale, ma ancora attuale, e questa poi purifica i cuori da assaissimi errori, e riempie la mente di intelligenza delle cose divine, la quale partorisce un incredibile gaudio. Da ultimo la volontà si riempie per esso della grazia di speranza certissima, ed accesissima carità ; la quale essendo reina delle virtù, tutte a sè le tragge, e tutte possedendole l'uomo, è fatto ricchissimo de' doni celesti. Così adunque per questo divin Sacramento, la mente s' adempie di grazia.

In fine questo stesso salutifero Sacramento, ci dona un pegno della gloria futura. La metafora del pegno è dedotta da ciò, che tra gli uomini non si può negare la convenzione fatta, quando per fede di guardar la promessa, è posto un pegno. E il Signore lasciò il suo Corpo nella Eucaristia, siccome pegno di beatitudine celeste. Per la qual cosa chi muore, dappoi che ha preso il corpo di lui con la dovuta purezza e riverenza, questi mostrerà il suo pegno, e non potrà essere escluso dalla celeste felicitade. E ben mostra il suo pegno colui, il quale si muore congiunto con Cristo per vera carità, accesagli nell'anima da questo cibo salutare degnamente ricevuto. Imperciocchè l'anima si parte allora del corpo, siccome sposa appoggiata al suo diletto.

E questo è quello che S. Giovanni scrive nell' Apocalisse, dicendo : « Beati i morti che muoiono nel Signore: » cioè beati coloro che muoiono congiunti col Signore, come membra col capo. « Imperciocchè niuno è salito al Cielo, se non colui che « è disceso dal Cielo, cioè il Figliuol dell' uomo che è nel Cie« lo : (1) » Il Figliuolo dell' uomo poi, non è salito senza il suo corpo di cui egli è capo. Per ciò que' soli muoiono nel Signore, i quali alla lor morte son congiunti con Dio, siccome membra col capo ; il che interviene a tutti coloro, i quali poco innanzi la morte, ricevono il Corpo di Cristo nella Santa Eucaristia.

E infino a qui abbiam discorso della preparazione dell' infermo a ricevere il Santo Viatico, innanzi che questo sia a lui venuto. Imperciocchè subito che il Sacro Viatico è giunto nella sua presenza, dee l'infermo, nella maniera che gli è possibile, sorgere, e il suo Signore, o postosi ginocchione, o certo con capo inchinato, adorare. E spesse volte il Signore dà virtù agli uomini che son presso a morire, di sorgere in quell' ora, e porsi a ginocchi. Imperciocchè del detto S. Guglielmo Arcivescovo si legge che : « Poichè seppe che il suo Signore e Creatore a lui « venuto era, incontanente raccolte tutte sue forze, disceso di « letto, come se già ne fosse ito ogni male, non senza meravi« glia de' circostanti, massime che già parea prossimo all' ulti« mo spirito, n' andò di buon passo incontro al suo Salvatore, « somministrandogli le forze Caritade ; e a ginocchia piegate, « tutto sciogliendosi in lacrime lo adora, e a poter più spesso le « ginocchia piegare, come tosto è ginocchione, si rialza ; e a lui « con tutta divozione raccomanda la sua agonia, e a lui supplica « che degnisi di purificarlo da ogni impurità, acciocchè il nimi« co maligno niuna gliene possa trovare ».

Ella parmi poi ottima cosa che l'infermo, innanzi che prenda il Corpo del Signore, reciti, od ascolti recitare que' versi di S. Tommaso d' Aquino, i quali insieme e professano la fede, e alimentano la speranza ed accendono la carità. E sono i seguenti:

Ti adoro umilemente,
Sotto misere spoglie, o Dio nascoso :
E questo cor che venir men si sente,
Allor che amore a contemplarti il guida,
Gran Nume, interamente in te s' affida.

L' occhio, la lingua, il dito
Fansi bugiardi, e a te sol fede aggiugne

(1) Apoc. 14. Joan. 3.

L' eccelso Verbo dal tuo labbro uscito:
Io mi sommetto, e inchino umile il ciglio,
Quando mi parla dell' Eterno il Figlio.

Era celato il Dio,
Non l' Uom sovra il feral arbor di croce;
Ma nè il Nume, nè l' Uomo al guardo mio
Disvelarsi qui miro; eppur ti credo,
E quanto chiese il pio ladron ti chiedo.

Stillante ogni ferita,
Qual Tommaso io non veggio; e ti confesso
Signore della morte e della vita:
Fa che sempre io ti creda, ed il mio core
Arda per te di speme, arda d' amore.

O sovvenir di morte,
O vivo Pane, che sei vita all' uomo,
A questa mente deh! concedi in sorte,
Che di te sol si pasca, ed ognor nove
Delizie di dolcezza in te ritrove.

Pietoso Pellicano,
Mi monda col tuo sangue, onde una stilla,
Solo una stilla non andrebbe in vano;
Ma da questo d' error mare profondo,
Ritoglierebbe un' altra volta il mondo.

Velato or ti rimiro,
O mio Gesù; ma quando fia quel giorno,
Incontro a cui si slancia il mio desiro?
Quando caduto delle spoglie il velo,
Potrò beato contemplarti in Cielo?

I quali versi divotissimamente recitati, o uditisi recitare l' infermo, e premessa la ordinaria confessione, « Io mi confesso « a Dio Onnipotente. . . . » e ricevuta l' assoluzione del Sacerdote, e dette quelle parole: « Signore io non sono degno . . . » con somma umiltà e divozione soggiunga quelle: « Nelle tue « mani, o Signore, raccomando lo spirito mio: » e il sacrosanto e celeste Cibo sicuro si prenda.

Questo preso, rimane di render grazie a Dio per sì eccellente beneficio: e oltre le orazioni vocali che soglionsi recitare

ne' libri divoti, e' tornerebbe assai utile, che colui il quale ebbe ricevuto il Corpo di Cristo, rientrasse nel secreto del suo cuore, e tacitamente intra di sè escogitasse quelle dolcissime parole di nostro Signor Gesù Cristo, che si leggono nell' Apocalisse: Ecco « io sto alla porta, e picchio; se alcuno mi apre la porta, io en« trerò a lui, e cenerò con lui, ed egli meco (1) ». Le quali parole si affanno propriamente a coloro, che han ricevuta la sacra Comunione Perciocchè il Signore che istituì codesto Sacramento sotto forma di convito, niente più desidera che i cristiani vi accedano: ciò che appar manifesto per quelle parole : *Ecco io sto alla porta, e picchio* ; cioè io m' invito al comune convivio, per esservi insieme pasciuto. *Se alcuno mi apre,* acconsentendo al buon desiderio da me ispiratogli della mensa comune, io entrerò a lui per la comunicazione del sacrosanto convito ; e *cenerò con lui, ed egli meco.* Imperciocchè si dice che Iddio segga a mensa con noi, quando ci prende diletto del nostro spirituale avanzamento, giusta quel del Profeta: « Il Signore si rallegrerà « nelle opere sue: » e nel medesimo luogo: « Il mio parlare gli « sarà piacevole, io poi mi rallegrerò nel Signore (2) ». Le quali parole mostrano il vicendevole diletto, e quasi il dolce convivio di Dio, con l' anima, e dell' anima con Dio. Perocchè Iddio si rallegra dello spirituale avanzamento dell' anima, e questa rallegrasi de'ricevuti benefici di Dio, de'quali principalissimo è quello, che egli stesso, per questo magnifico Sacramento, si compiace di congiugnersi in tal qual modo con l' anima.

Pensi dunque l'anima fedele dappoi che ha ricevuto il Santo Viatico, quanto sia dolce cosa e salutare, avere, mentre durano le sacre specie, ospite Cristo non pur come Dio, ma ancor come Uomo, e poter con fiducia adoperarsi con lui, e i pericoli e le angustie, nella sua dipartita dal corpo comunicargli, e a lui raccomandarsi con tutto il cuore, e a lui supplicare che infreni il tentatore nimico, e le aggiunga compagno il Santo Angelo, e conducala al porto della salvezza.

CAPO VIII.

Dell' ottavo precetto dell' Arte di ben morire, essendo già sopra morte, che è dell' Estrema Unzione.

L' ultimo Sacramento da considerare è la Sacra Unzione, la quale può recar grande consolazione all' infermo, sì veramente

(1) Apoc. 3. (2) Psalm. 103.

che se ne conosca la virtù, e ricevasi a tempo opportuno. Due sono gli effetti di questo Sacramento, come detto è di sopra, la salute corporale e la remissione de' peccati. Di tutti e due noi diremo poche cose, del primo S. Jacopo parla così: « È alcuno di « voi infermo? Chiami gli anziani della Chiesa, ed orino essi so- « pra lui, ungendolo di Olio nel nome del Signore, e l'orazion « della fede salverà il malato (1). » Questa è in verità molto chiara e certa promessa.

Or due sono le cagioni, per cui a' dì nostri radissimamente risanano gli ammalati, poichè hanno ricevuta questa Unzione; una è, perchè a' nostri tempi più tardi che non bisogna, si ministra questo Sacramento agli infermi; perciocchè non sono da aspettarsi miracoli da esso, siccome sarebbe, se chi è mai presso a morire incontanente risanasse. Ma se esso si ministrasse agli infermi, quando e' cominciano ad infermar con pericolo, spesso il vedremmo produrre l'effetto della salute, non già in sul momento, ma ne' tempi suoi. E questa è ragione per cui la Strema Unzione non si ministra a coloro, che pe'commessi crimini sono morti per man del carnefice; perocchè questi non possono che per manifestissimo miracolo, essere tolti al pericolo della morte. L'altra cagione è, che non sempre si conviene all'infermo di esser ridonati alla salute, ma piuttosto è spediente che muoia, e l'orazion della Chiesa che questa Unzione accompagna, non dimanda in tuttu la sanità dell'infermo, ma sì, se è utile alla sua salvezza, che ei risani in quel tempo.

L'Altro effetto di cotesto Sacramento, è la remissione de'peccati; chè così parla S. Jacopo: « E se egli ha commessi dei pec- « cati, gli saranno rimessi. » Ma poichè la remissione del peccato di origine, pertiene in tutto al Sacramento del Battesimo, la remissione dell' attuale s' appartiene sì allo stesso, se è ministrato agli adulti, sì a quel della Penitenza; perciò i Teologi insegnano che i peccati cui rimette il Sacramento dell'Unzione Estrema, sono reliquie di peccati; e questi sono di due maniere: perciocchè alcuna volta, reliquie di peccati diconsi i peccati stessi mortali o veniali, che dopo ricevuto il Sacramento della Penitenza, sono commessi, e non manifestati di poi al Confessore, o per ignoranza, perciocchè non sapeva il penitente quelli essere mortali, o per dimenticanza, perchè non ebbeli a mente, e per questo non ricercò Confessore a cui manifestarli. Adunque queste reliquie di peccati la Sacra Unzione cancella; e di questi dice S. Jacopo: « E se egli ha commessi de'peccati, gli saranno rimessi. » Il che

(1) Jac. 5.

si mostra eziandio assai apertamente pe'concilii Fiorentino e Tridentino (1).

L' altra maniera di reliquie di peccati, è un cotale orrore e tedio, ossia mestizia e noia, onde sono assaliti gli infermi ; e a ciò risguarda la promessa di S. Jacopo : « E il Signore lo rileverà. » Perciocchè questo Sacramento rallegra gli ammalati, quando e' riguardano alle divine promesse che sono in esso contenute ; e per questa ragione non si dovrebbe differire in quell' ultimo tempo, che l' infermo nè ode cosa, nè intende.

Quanta sia poi l'utilità di questo Sacramento, puossi intendere dalla stessa forma delle parole. Imperciocchè si ungono di Olio le cinque principali parti del corpo, in cui sono le sedi dei cinque sentimenti, cioè della vista, dell' udito, dell' odorato, del gusto, e del tatto, e intanto il Sacerdote dice: « Il Signore ti perdoni tutto ciò in che hai peccato col viso, coll' udito, » e così degli altri simigliantemente. E poichè questa orazione è la forma del Sacramento, opera senza meno ed efficacemente ciò che suonano le parole, se nullo impedimento vi ponga colui che lo riceve.

Oltrechè grande è la misericordia e la bontà del nostro Signore usata in questo Sacramento, come può di leggieri comprendere, chi consideri seco stesso qual moltitudine di peccati nasca da' detti cinque sentimenti. E questa è ragione, per cui S. Malachia Vescovo in Irlanda, avendo differito ad alquante ore di ministrare la Sacra Unzione a una nobil donna inferma, e questa essendo in quel mezzo passata di vita, fu compreso da sì vivo dolore, che egli in un co' suoi preti consumò tutta la notte nella stanza della morta donna, orando e lacrimando, e recandosi in colpa che per difetto di questo Sacramento quella pia donna non fosse risanata, o non donatale larghissima remissione de' peccati, per la liberalità del Signore. Ma perciocchè quel Santo Vescovo era amico di Dio, con prieghi e con lagrime impetrò da Lui, che quella donna ritornasse a vita, e da sè unta con gran divozione dell' Olio Santo, ricevesse amendue gli effetti della Sacra Unzione; imperciocchè e risanò pienamente, e sopravvisse a molti anni, e della remission de' peccati, come piamente è da credere, non fu privata. Questo esempio di tanto uomo, e da altro santissimo fedelmente scritto, può di leggieri render capace ognuno della stima grande, che deesi avere a questo venerabile Sacramento.

(1) V. Conc. Trid. sess. 14, can. 2.

CAPO IX.

Del nono precetto dell' Arte di ben morire, essendo già sopra morte, che è della prima tentazione del diavolo cioè della Eresia.

Avvicinandosi la morte, il diavolo nostro avversario, a guisa di leon ruggente, non perde suo tempo, ma corre con celerità sopra il moribondo, siccome sopra preda, e con tutte le forze in quell' ultima lutta lo assale, e i primi assalti suole incominciare con la tentazione contro alla fede. Imperciocchè e le cose che noi crediamo, non pure son sopra il senso, ma eziandio sopra la ragion naturale ; e la fede è il fondamento della nostra giustificazione, il quale smosso, crolla tutto l' edificio delle opere buone. E questa tentazione è di leggieri la più grave di tutte, perchè noi abbiamo a combattere con un avversario non pur dottissimo e acutissimo, ma eziandio a tali battaglie assuefatto fin dal principio del mondo. Esso sedusse tutti i capi degli Eretici, parecchi de' quali ottimi e sapientissimi uomini erano. Bene adunque l'Apostolo ne avverte dicendo : « Noi non abbiamo a combattere « contro a carne e sangue, cioè contro agli uomini, ma contro « agli spiriti maligni ne' luoghi celesti (1) » : cioè contro a' demoni che sono spiriti, e spiriti iniquissimi e astutissimi, e noi tutti veggenti dalle regioni dell' aria. Le armi da usare in questo combattimento non sono le disputazioni, ma la semplice fede della verità, come ne insegnano i Principi degli Apostoli. S. Pietro dice : « Il vostro avversario il diavolo, a guisa di leon rug- « gente, va attorno cercando cui egli possa divorare, al quale « resistete, essendo fermi nella fede ». E S. Paolo soggiugne : « Sopra tutto prendendo lo scudo della fede, col quale possiate « spegnere tutti i dardi infocati del maligno (2) ». Pertanto secondo lo ammaestramento degli Apostoli, non conviene disputare col diavolo, ma sì con lo scudo della fede attendere, e spegnere tutti i dardi di lui, avvegnachè infocati e accesi si paiano, cioè penetranti e sottili.

Ne porge di ciò un esempio assai tremendo, Pietro Barocio Vescovo di Padova, il quale scrisse tre libri sopra il modo di ben morire. Questi nel libro secondo scrive così : « Furono già, sic- « come ho udito, due uomini dottissimi, e di tutti che nel mede- « simo liceo erano, facilmente primi nelle disputazioni, e bene « costumati, e massimamente pii. De' quali uno, poichè fu mor-

(1) Eph. 6. (2) 1. Pet. 5. Eph. 6.

« to, a colui che rimase, e nella sua biblioteca stava forse atten-
« dendo agli studi della Sacra Scrittura, circondato di fiamme
« apparve ; questi spaventato, e ricercatolo della cagione di sì
« gran tormento, gemendo e dolorando rispose : In quella che io
« era per passare di questa vita, venne a me l'antico avver-
« sario, e conoscendomi solenne maestro, cominciò a richieder-
« mi che cosa io credessi della fede. A cui io risposi che cre-
« deva a tutte le verità, che sono nel Simbolo degli Apostoli.
« Egli mi pregò che gliene sponessi alcune, che pareano meno
« chiare ; io holle esposte siccome avea letto nel Simbolo di A-
« tanasio ; nè mi pensava di poterle esporre con maggior luci-
« dezza e verità. Allora egli, non è, disse, siccome tu avvisi ; ma
« quelle cose che si appartengono al Padre, parte sono aperte e
« chiare, parte oscure e false : perciocchè egli è pure eterno,
« non però siccome sempre è Dio, così sempre è Padre, ma pri-
« ma Dio poi Padre. A questo, sclamando io, essere eretico lo
« insegnamento, e diabolica la dottrina ; non è, disse egli, da
« disputar con clamori, ma sì con ragioni, se studio di conosce-
« re la verità ne conduce. Io, ciò che sta per la mia sentenza,
« posso dir di leggieri ; tu se mi potrai esplicare ciò che fa alla
« tua, libereraimi da grande errore. Misero a me ! confidandomi
« nel mio ingegno e nella mia dottrina, più che non convenia,
« presi a disputare con lui, siccome con qualunque degli uomi-
« ni ; e finalmente con contrarie ragioni che assaissime mi reca-
« va, e ciò che più fa meraviglia, con testimonianza della Sacra
« Scrittura, trassemi poco a poco in error sì nefando, che già
« più non credeva Dio, nè il Figliuolo, nè lo Spirito Santo.
« In questo mezzo fui colto da morte, e quale fu trovata l'ani-
« ma mia, tale presentata al divin Giudice. Da lui fui sentenzia-
« to a partire in questo foco, il quale avvegnachè grandissimo,
« sarebbe impertanto tollerabile, se dopo mille mila di anni fos-
« se pur per ispegnersi. Ma eterno e sì grande è, che tâle pres-
« so noi mai non vide età, così che io pentomi in tutte le ore
« della mia scienza, la qual mi rovinò in tanto precipizio, e sì di-
« cendo, disparve. Allora quegli, come prima acquietoglisi l'a-
« nimo commosso, sì per la novità del fatto, e sì pel danno del-
« l'amico, a que' che amicissimi erano ricontò ciò che avea ve-
« duto : e richiestili del loro avviso sopra di cotal cosa, fu insie-
« me deliberato, che ciascuno dovesse a quella fede riportarsi,
« che osserva la Chiesa Cattolica. Ed egli poco di poi infermò a
« morte, ed eccoti lo spirito maligno a lui pur venire, fatto più
« coraggioso pel successo della prima disputazione ; e tosto lo
« addomanda che creda della fede : io credo ciò che crede la Ma-

« dre Chiesa, rispondegli : e che cosa crede la Madre Chiesa,
« ridomanda il nemico ? Ed egli, ciò che io, dice ; e così, udendo tutti que' che erano presenti, quasi fosse da alcuno interrogato, credo ciò che crede la Chiesa, e la Chiesa crede ciò che io credo, non finì di ripetere fino a che mandò l' ultimo respiro. Così avvenne, che deluso l' astuto nimico, egli salisse al cielo. E dopo alquanti giorni, agli amici, co' quali si era consigliato che cosa fosse bene di fare in simil caso, in altra sembianza di corpo apparendo, rendè grazie del loro consiglio, onde era salito al glorioso regno. Le quali cose, noi siccome addivennero, non giudicammo superfluo di descrivere, acciocchè ciascuno per la buona e mala ventura di costoro, potesse apprendere, che non istà bene disputare col diavolo intorno alle cose della fede, ma che basta professar quella fede, che osserva la Cattolica Chiesa ». Fin qui Barocio, a cui niente è da aggiugnere.

CAPO X.

Del decimo precetto dell' Arte di ben morire, essendo già sopra morte, che è della seconda tentazione, cioè della Disperazione.

La seconda tentazione suole essere della disperazione, con la quale usa il diavolo non pur di molestare gli uomini malvagi, ma alcuna volta eziandio i molto pii. E in verità gli uomini malvagi precipita di leggieri nel fondo della disperazione, quando è imminente la morte ; perocchè lor pone innanzi agli occhi della mente tutti i delitti che hanno commessi, mentre viveano ; siccome d' un certo uom d' arme scrive il venerabile Beda, sotto queste parole : « Fu al tempo di Coenredo re (1), il quale regnò « dopo Editaldo, un cavaliere molto rio e astuto, sicchè al re « molto era in piacere, ma a Dio era il contrario per la sua iniquitade, e viltà della vita sua rea. Nientedimeno il re come « buono uomo, l' ammoniva molte volte che si confessasse, e ammendasse la sua iniqua vita, innanzi che la morte l' occupasse ; « ma egli come cavaliere leggiadro e mondano, si faceva beffe « delle sue parole, promettendo d' ammendarsi alla fine. Ora avvenne che questi infermò gravemente, e sapendolo il re, visitollo come suo grandissimo servidore e amico, e pregollo che « in prima che troppo aggravasse prendesse penitenza ; e quei « disse che non voleva allora confessare i peccati suoi, ma quan-

(1) I più moderni leggono Roderigo.

« do fosse guarito, perciocchè non voleva che poi gli fosse rim-
« proverato da' compagni suoi dicendo, che per paura di morte
« avesse fatto quello, che non aveva voluto fare in sanitade; e
« per questo modo il nemico lo ingannava, avvegnachè gli pa-
« resse parlare saviamente; e raggravando la infermità, ciò il
« re intendendo, anche il venne a visitare e confortare, pregan-
« dolo che si confessasse, al quale egli già tutto mutato, anzi di-
« sperato disse: che vuoi oggimai, o re, perchè ci sei venuto?
« Nulla utilità mi puoi più fare. Delle quali parole il re turba-
« to, e molto afflitto disse: non dire così, vedi, e guarda, che
« mi pare tu parli come farnetico, e come uomo uscito di sè. E
« que' disse: sii certo o re, che io non sono fuori di me, ma
« stimolato e preoccupato dalla mala coscienza, parlo come sen-
« to; e domandandolo il re, perchè così temesse e fosse dispera-
« to, rispose e disse: poco fa entrarono in questa camera due
« bellissimi giovani, e posermisi l' uno da capo e l' altro da pie-
« di, e stando così, l' uno trasse fuori un libricciuolo molto pic-
« colo e bello, e diellomi che io lo leggessi, e in questo libro e-
« rano scritti tutti i beni che io mai feci, ma pochi e di poco
« valore, e poi mi tolsero il libro, e non mi dissero nulla. Poi
« sopravvenne un esercito di spiriti maligni molto orribili a ve-
« dere: e allora il maggiore diede ad uno di quelli spiriti un
« grande libro, nel quale erano scritte tutte le mie iniquitadi, e
« comandogli che 'l mi recasse a leggere; il quale io aprendo,
« trovai scritti tutti li miei peccati, non solamente le male ope-
« re, ma eziandio ogni minimo e piccolo malo pensiero, e desi-
« derio che io mai ebbi. Così parlando il misero, e disperato
« morì; e la penitenza, la quale con brieve tempo con frutto di
« misericordia fare non volle, a farla in pene eterne senza frutto
« fu mandato ». Fin qui il venerabile Beda (1). Dove manifesta-
mente appare che il nostro nemico, il diavolo, in prima ha ado-
perato con questo miserabile cavaliere, sicchè non facesse peni-
tenza in sulla speranza di vita più lunga, di poi conduttolo a di-
sperazione.

Un altro esempio racconta il medesimo Autore nel seguente capo così: « Io ho conosciuto un Frate, cui mai non avessi
« conosciuto! del quale potrei dire eziandio il nome se fosse di
« bisogno, chiuso in un monistero molto nobile e santo, ma egli
« vivea molto iniquamente. Questi quando piacque a Dio in-
« fermò, e sentendosi aggravare a morte chiamò i Frati, e co-
« stretto per divino giudicio, disse quello che vedeva, cioè l' in-

(1) Lib. 5, cap. 14. Volgarizzamento di Fra Domenico Cavalca, edit. cit.

« ferno aperto e il demonio maggiore in abisso, e Caifas con gli « altri che crocifissero Cristo, in grandi fiamme di fuoco ; e ap- « presso a loro, disse che vedeva un luogo apparecchiato per sè. « Le quali cose udendo i Frati, incominciaronlo a confortare, « che almeno allora si pentisse e dimandasse penitenza ; ai qua- « li, egli disperando, rispose : non ho più tempo di far peniten- « za, perciocchè veggio che il mio giudicio è compiuto. E così « dicendo, senza altro buono mutamento o rimedio, si morì, e « i Frati lo seppellirono vilmente all' ultima parte del moniste- « ro ». Ciò il Beda (1). Quello poi che disse questo miserabile monaco, che non gli rimanea più tempo di mutar vita, ciò non disse secondo verità, ma secondo l' inganno messogli dal demonio. Perocchè lo Spirito Santo grida pel Profeta Ezechiele, che Iddio è sempre apparecchiato di abbracciare coloro, che si ritraggono dal peccato alla penitenza. Il che più aperto mostra S. Leone Papa per quelle parole : « Alla misericordia di Dio non pos- « siamo nè por misura, nè stabilire tempi, dicendo lo Spirito di « Dio pel Profeta ; Quando gemerai convertito a me, allora sa- « rai salvato (2) ».

Aggiugnerò uno od altro esempio per dimostrare, che piissimi uomini eziandio sono tentati dal demonio sopra il peccato della disperazione, poichè son giunti al fine della loro vita. Si legge nella vita del beato conte Elzeario, il qual condusse vita vergine insieme con sua moglie Delfina, e dopo la santissima sua morte operò maraviglie e prodigi, che presso a morire patì pur egli gravissime tentazioni dal demonio. Perciocchè così è scritto nell' ultimo capo : « Venuto finalmente agli estremi, mostrò un « volto terribile assai, onde si potè comprendere essere egli in « penoso travaglio, per cagione di alcuna cosa dimostratagli ; e « stando così in angoscia sclamò : Grande è la forza de' demoni, « ma al tutto fu annichilata dalla virtù, e da' meriti della sacro- « santa Incarnazione e Passione di Gesù Cristo. Dopo poco di « nuovo gridando disse : ho vinto pienamente. Appresso alquan- « to tempo con gran voce disse : rimettomi tutto al giudizio di- « vino ; e ciò detto acquietò l' animo commosso, e divenuto nel « volto rubicondo, splendiente e molto adorno, rendè lo spirito « a Dio (3) ».

Un altro esempio ancor più terribile è di certo monaco assai venerando per nome Stefano, il quale essendo vissuto nell'e-

(1) Lib. 5, cap. 15. Volgarizzamento dello stesso.

(2) Ezech. 18 et 33 et S. Leo Papa in ep. ad Theodorum Episc. Forojuliensem. (Frejus città della Provenza di Francia).

(3) V. Laur. Surium tom. 5, 27 sept.

remo per lo spazio di circa quarant' anni in digiuni, in vigilie, in lacrime, in orazioni, e adornatosi di ogni virtù, venne finalmente a morte. E già in sull' ultimo della vita essendo, e accusato dal demonio reo di alquanti misfatti per recarlo a disperazione, di presente con animo stupefatto, e con occhi aperti, cominciò a rispondère a chiara voce, quando queste parole : « Così « certo, così è veramente, ma con penitenza e con lacrime ho « cancellato il male fatto » ; quando quelle ; Così non è, voi mentite. Ora dire : « Voi parlate il vero, ma ho pianto, ma ho mi- « nistrato » ; Or soggiugnere : « Giustamente voi mi accusate, « ed io non ho che rispondervi » : e sì dicendo morì, lasciando dubbio di sua salvezza o condannazione (1). Pertanto questi e simili esempli ci ammoniscono di mondare sollecitamente la nostra coscienza avanti quell' ora, e di unquemai non diffidare della misericordia di Dio.

CAPO XI.

Dell' undecimo precetto dell' Arte di ben morire, essendo già sopra morte, che è della terza tentazione, cioè dell' Odio di Dio.

Il nostro avversario il diavolo, non solo brigasi, quanto più può, di togliere a' moribondi la fede e la speranza, e condurli all' eresia e alla disperazione, ma eziandio di renderli nemici a Dio, inducendoli all' odio, alle bestemmie verso di lui (2).

. . . .

E sono alquanti, i quali tanto si lasciano acciecare dall' avarizia, che poco al tutto si dilungano dagli infedeli ; e non senza ragione l' Apostolo chiamò l' avarizia, *idolatria*.

Io stesso visitando una volta un infermo omai vicino a morte, in quella che incominciava a parlargli della preparazione all' uscire della presente vita, risposemi con fermo animo, e senza timore così : « Io, o signore, bramava di parlarvi, non già « per me, ma per mia moglie e pe' miei figliuoli ; perocchè io « me ne vo all' inferno, nè fa d' uopo che voi vi adoperiate in « nulla per me ». E ciò disse con mente sì tranquilla, come se dicesse di un viaggio a qualche villa, o castello. Perocchè tanto il demonio signoreggiavagli l' anima, che nè desiderava, nè voleva da lui dipartirsi. E impertanto mago o negromante non

(1) V. Joan. Clim.

(2) Qui a cessare ogni accusa, io avverto candidamente i benigni lettori, che mi son passato sopra ciò, che l' Autore dice delle arti magiche, perciocchè mi parve cosa di niuna utilità a sapersi.

era costui, ma esercitava un' arte assai pericolosa, e intento al guadagno in tutti i modi, a ragione e a torto, e' pareva dimentico non pur di Dio, ma dell' anima sua. In breve, avvegnachè io mi adoperassi con molte parole di ridurlo a senno migliore, tutto fu invano. Altri bramerà forse di sapere l' arte che costui professava. Dirollo, acciocchè la morte di lui possa giovare agli uomini della medesima arte, se per avventura sono alcuni simili a lui. Era procuratore di cause, uno del numero di quelli, che non guardano molto alla giustizia od ingiustizia della causa cui pigliano a difendere; e intanto all' una e all' altra parte recano ingiuria, purchè però e' riempiano la loro borsa.

Aggiungo qui ciò che m' avvenne sopra di tal cosa. Un uomo molto dotto ragionando meco, e sponendomi i meriti di certa causa, io interrompendo le sue parole dico: Pare a me che voi favoreggiate una causa ingiusta. Egli acconsentendo rispose: Io non sono avvocato di verità o di giustizia, ma sì del mio cliente; a me tocca di sponere i meriti della causa che ho preso a difendere. Vegga poi il giudice, per cui sentenzi. Io gli dissi, non voglio che voi prestiate fede a me, ma a S. Tommaso d' Aquino, Dottor sommo e santissimo. Questi nella seconda parte della Somma Teologica parla così: « Rispondo, dicendo, che è cosa illeci-« ta partecipare con alcuno a mal fare, sì con consiglio, sì con « aiuto, e sì con qualsivoglia consentimento, perciocchè chi con-« siglia ed aiuta, è in certo modo faccente. E l'Apostolo scriven-« do a' Romani, dice che son degni di morte non solo coloro che « fanno peccato, ma ancora que' che acconsentono a coloro che « lo commettono. Onde, come detto è, questi tali sono tenuti alla « restituzione. Egli è poi manifesto, che l' avvocato dà aiuto e « consiglio a colui del quale difende la causa; ondechè se con « saputa difende una causa ingiusta, pecca senza meno grave-« mente, ed è tenuto di compensare il danno, che egli con suo « aiuto ha contra giustizia recato all' altra parte. Se poi per igno-« ranza difende una causa ingiusta, credendo essere giusta, è « scusato secondo il modo, onde si può scusare l' ignoranza ». Così S. Tommaso (1). Le cui ultime parole, spiega il Cardinal Gaetano in questa maniera: « Se altri al tutto difendesse una « causa sì giusta e sì ingiusta, pognamo che non sappia essere « ingiusta, non per ignoranza, ma con ignoranza che non iscu-« sa, difende ingiustamente. Quelli eziandio che non si curano « di conoscere, e di disaminare se giusta od ingiusta sia la causa « cui imprendono a difendere, manifestamente negligono ciò che « son tenuti di sapere ». Ciò egli.

(1) 2, 2, q. 71, art. 3.

Alle dette tentazioni puossi aggiugnerne un' altra, che non tanto nuoce, quanto giova, avvegnachè il demonio la usi a danno de' morendi. Imperciocchè suole egli il nemico dell' uman genere spesse volte mostrarsi loro con viso orribile a fine, se non li può ingannare, di ritrarli almeno da alacrità e da studio di orazione, così Severo Sulpizio scrive, che al Beato Martino già presso a morire, apparve il diavolo, a cui il Santo disse: « A « che stai tu qui crudel bestia? niun peccato in me troverai, o « tristo. » Così il venerabile Pietro Damiani (1) scrive del beato Odilone, che poco avanti la morte mostroglisi lo spirito maligno in ispezie orribilissima, di cui lo stesso Beato parlò in questa maniera: « Nell' ora della mia morte in quel canto, e segnava qua- « si a dito, ho veduto una figura deforme assai e terribile, la « quale tentò di impaurirmi e spaventarmi coll'orribile sua pre- « senza; ma a me confortato dalla grazia di Cristo, non potè re- « car danno quella sua infestazione. » Così eziandio S. Adelelino Vescovo di.. (2), scrive della vergine S. Opportuna, che ad essa morente comparve il tentatore nemico in forma di nerissimo Etiope, i cui capegli e la barba stillavano quasi una pece calda e liquida, gli occhi erano quasi come ferro infocato che si trae della fornace, scoppiettando di mille scintille, e dalla bocca e dalle narici fiamma, e vapore di zolfo usciva.

Perchè poi Iddio permetta, che i santi uomini siano con tali visioni provati, insegna l'Angelo del Signore nella vita di S. Aicardo (3). Imperciocchè stando il diavolo in certo monistero intento a far preda, il Santo Angelo che custode era di quel luogo gli disse: « T' adoprerai tu qui a vantaggio de' monaci, non tuo: « perciocchè a loro sarai purgamento, a te confusione ». E ri- « spondendo il diavolo: « Forse che io di questi e di altri segua- « ci di Cristo, son debitore a salute? » Disse l' Angelo: « In « questo tu sei di essi debitore, che se lor rimane alcuna cosa di

(1) Ora innalzato all' onor degli altari. S. Pier Damiani nacque in Ravenna verso il fine del secolo X. Entrò nell' Ordine de' Monaci di S. Croce di Fonte Avellana, nella Diocesi di Gubbio, fondato dal Beato Lodolfo, Discepolo di S. Romualdo. Fu creato Cardinale e Vescovo d' Ostia da Papa Stefano IX nell' anno 1058. Morì a Faenza, di ritorno dalla legazione di Ravenna, il 22 febbraio del 1072, in età di circa 80 anni. Fu dichiarato Dottore della Chiesa, ed estesone universalmente l' ufficio e la Messa propria, da Leone XII P. M. con decreto del 1 ottobre 1828.

(2) V. Laur. Sur. 22 apr.

Qui noto che il testo ha *sagiensis*: il Surio ha *sagiensis* e *sigiensis*: i dizionari hanno *sigëum*, Capo Giannizzari in Troade, (provincia dell' Asia minore) alla spiaggia dell' Arcipelago, secondo Plinio. Onde Ovidio ha *sigëus:* Virgilio *sigeius*, Capo Giannizzari.

(3) V. Laur. Sur, 15 sept.

« cui purgarsi, tu la purifichi coll' orridezza della tua visione. »
Quindi poco poi lo stesso Angelo confortò S. Aicardo, dicendo :
« Non paventare la faccia sua: niun potere gli è dato di nuocere
« a questa famiglia di Cristo, fuorchè di mettere con la sua vi-
« sione, un salutar timore nelle anime che sono per partirsi del
« corpo, tanto che, se in loro è cosa da purgare, rimane purifi-
« cata col terrore di quella orrenda visione. »

CAPO XII.

Del duodecimo precetto dell' Arte di ben morire, essendo già sopra morte, che è del primo Rimedio contra le tentazioni del demonio.

Abbiamo esposto ne'capi antecedenti quattro tentazioni, che sogliono gravemente molestare i moribondi; contra le quali due sorte rimedi si possono adoperare. L' uno si appartiene a quelli che usano di lor ragione, e possono udire e comprendere le cose che loro son dette ; l' altro è di tutti generalmente, e questo utilissimo e sicurissimo.

Quanto è al primo, se la tentazione è contro alla Fede Cattolica, non si conviene in alcun modo, come di sopra detto è, tener disputazioni col demonio. Ma generalmente son da ammonire gli infermi che patiscono tentazioni, che se queste versano su la natura di Dio, chè si dee credere uno nell'essenza, e trino nelle persone, pensino un poco quante son le cose create, non pure spirituali, ma eziandio corporee, che tuttavia sono ignorate. Però molta parte di uomini non può credere di leggieri, che le stelle del firmamento siano, ciascuna per sè, più grandi di tutta la terra; e impertanto gli astronomi mostrano facilmente ciò essere verissimo. Che se questa cosa che materiale è, non intendono assaissimi, i quali pure hanno fede negli uomini dotti: perchè non crederanno della natura di Dio quello, che egli stessò ne rilevò pe' suoi Apostoli e Profeti, e confermò con moltissimi segni e prodigi ?

Che se la tentazione è intorno a quelle cose, che non crediamo avere Iddio fatte e fare tuttodì, quale si è inprima il trasmutamento del pane e del vino, nel corpo e nel sangue di nostro Signore, rimanendo gli accidenti del pane, e del vino, sono da ricordarsi gli esempli delle cose senza numero, che crediamo avere Iddio fatte, benchè noi non ne possiam rendere ragione. Chi può comprendere ad esempio, come il mondo sia stato creato dal niente, ad un cenno solo di Dio ? E impertanto parecchi

ciò credono, i quali il mistero dell'Eucaristia non si possono condurre a credere. Chi parimenti crederebbe alla subita risurrezione de' corpi di tutti gli uomini, ridottisi in ceneri e polveri, o divorati da belve, o convertiti in erbe, quando sarà in piacere di Dio onnipotente? E nondimeno ciò credono di leggieri i Cattolici, e professano nel Simbolo, e ciò stesso credette Job, alcuni mila anni prima. Imperciocchè disse: « Io so che il mio Re« dentor vive, e che nell' ultimo giorno son per risorgere dalla « polve, e di nuovo sarò ricinto della mia pelle (1). » Adunque per queste, e per altre di tal fatta maravigliose opere di Dio, che superano il nostro intendimento, possiam facilmente condurci a credere quelle altre, che propone alla nostra fede la Chiesa Cattolica, la quale è al dir dell' Apostolo « colonna e sostegno di ve« rità (2). » Queste e simiglianti cose si possono proporre a coloro, che son tentati intorno della fede.

A que' poi, che patiscono tentazioni circa la speranza, è da proporsi la grandezza infinita della misericordia di Dio, la qual supera grandemente il numero, e la gravezza di tutti i peccati. Imperciocchè lo spirato Profeta parla così: « Il Signore è grazio« so e pietoso, lento all' ira e di gran benignità. Il Signore è buo« no inverso tutti, e le sue compassioni son sopra tutte le sue o« pere (3). » Parimenti è da proporsi la soddisfazione del divin Mediatore di cui S. Giovanni dice: « Esso è il purgamento dei « nostri peccati, e non sol de' nostri, ma ancora di quelli di tutto « il mondo (4). » È da proporsi ancora la virtù della penitenza, la quale se viene da un cuore veracemente pentito, non mai sarà da Dio rifiutata. Perciocchè verissimamente scrisse il Profeta: « Il « cuor rotto e umiliato, Iddio non isprezzerà. » È da proporsi eziandio l' esempio del figliuol prodigo, il quale appena ebbe profferite quelle parole: « Padre, io ho peccato contro al cielo e da« vanti a te; » che di presente commosso nelle viscere quel buon padre, gli cadè in sul collo abbracciandolo, fece vestirlo di una veste preziosa, e mettergli l'anello in dito, e apparecchiare un solenne convito, perchè quel suo figliuolo era perduto, ed è stato ritrovato (5).

All' ultimo è da proporre l' esempio di S. Paolo, il quale mentre ancor perseguitava la Chiesa di Cristo, prevenuto dalla grazia di Dio, fu mutato di persecutore in predicatore. Il che scrisse egli stesso essere avvenuto a ciò, che tutti i peccatori al suo esempio si convertissero a Dio, e niuno, avvegnachè scelle-

(1) Job. 19. (2) 1. Tim. 3. (3) Psal. 144.
(4) 1. Joan. 2. (5) Luc. 15.

rato, disperasse della misericordia di lui. « Certa è questa parola « scriveva egli a Timoteo, è degna di essere accettata per ogni « maniera, che Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i pec- « catori, de'quali io sono il primo; ma per questo mi è stata fatta « misericordia, acciocchè Gesù Cristo mostrasse in me primiera- « mente tutta la sua clemenza, per essere esempio a coloro, che « per l'avvenire crederebbero in Lui a vita eterna (1) ».

Coloro poi, che son tentati dal maligno di gravissima tentazione contro alla carità di Dio, e istigati all'odio di lui, e all'amore del diavolo, sono imprima da ammonire che egli è menzognero dicendo il Signore: «Quando profferisce il demonio la men- « zogna, parla del suo proprio, perciocchè egli è mendace, e il « padre di lei (2) ». Dove quello, *è il padre di lei* significa essere egli il padre della menzogna, come insegnano S. Agostino e S. Giovanni Grisostomo (3). Imperciocchè il diavolo prima di tutti mentì, quando prese a dire ad Eva, e per lei ad Adamo: « Voi « non morrete punto. » Perocchè Iddio aveva detto ad Adamo, che non mangiasse del frutto vietato, se pur non voleva morire, e il diavolo all'opposito disse loro, che ne mangiassero, perciocchè non morrebbono. Adunque niuna fede è da avere al demonio essendochè esso è mendace e padre della menzogna. Di poi egli è già sentenziato al fuoco eterno, insieme con tutti coloro che lo seguitano. Chè il Signore dirà nel dì del giudicio così: « Andate « via da me, maledetti nel fuoco eterno, che è preparato al dia- « volo ed a'suoi angeli. » Vanno dunque errati tutti coloro, che seguitano il demonio, in sulla speranza di aver dopo la morte a regnare con esso lui nell'inferno, e a godere di ricchezze e di grandissimi piaceri. Finalmente la sperienza ne insegna, che tutte le promesse del demonio son fallaci; perciocchè niuno emmi noto essere stato trovato per anco, che abbia ricevuto grandi tesori promessi da lui; nè che niuno di coloro, cui legittima podestà condannò alle carceri, alle galee, o alla morte, siane stato liberato da esso.

Queste tre cose se i bramosi uomini pensassero, pochi per avventura, o nessuni sarebbono che fossero osi di commutare il servigio di Dio vero, e veramente onnipotente e sapientissimo, con quello del demonio mendacissimo e miserrimo.

Della quarta tentazione niente è a dire, essendo già sufficientemente noto, che quella tentazione non tanto è nocevole, quanto salutare a'morenti. Se altri desidera non pertanto alcun rimedio della Santa Scrittura, per sopportarla più facilmente, legga esso

(1) 1. Tim. 1. (2) Joan. 8. (3) Tract. 41 in Joan. hom. 42 in Joan.

o si faccia leggere da alcuno, intanto che dura quella orribile visione, il Salmo ventesimosesto di David, che incomincia : « Il Si-« gnore è la mia luce, e la mia salute, cui temerò ? »

CAPO XIII.

Del terzodecimo precetto dell' Arte di ben morire, essendo già sopra morte, che è del secondo Rimedio contra le tentazioni del demonio.

Dichiarato il primo rimedio contro alle tentazioni del demonio, ci rimane di esplicare il secondo, comune a tutte le tentazioni. Questo grande e salutare rimedio, è posto nella orazione, fatta sì dall' infermo se può, sì da altri per lui, o sì che insieme congiungasi l' orazione dell' infermo e dei circostanti, perocchè è noto, che molto vale l' orazione di coloro che temono Iddio, massimamente che è certo, non potere il diavolo tentare sopra ciò, che Iddio gli concede. Imperciocchè egli è quasi leon ruggente, o cane rabbioso legato a catena di ferro, il quale non può mordere secondo sua volontà, ma secondochè gli permette il Signore, che tiene la catena con sue mani potentissime. Ciò in prima mostra S. Agostino, sponendo quelle parole del Salmo : « Di' all' anima « mia, io sono la tua salute (1) ». E recando l' esempio del Santo Giobbe : « Questo, dice, dimostrò Iddio nella causa di quel santo « uomo Job ; perciocchè il diavolo non ha podestà di togliere le « cose temporali, sopra quella che gli è data da quel sommo po-« tere. Egli ben potè invidiare al Santo, forsechè pote nuocergli? « Potè portare accusa contro a lui, forsechè anche sentenza ? Po-« tè forse rapirgli alcuna cosa ? Forse o unghia, o capello del ca-« po offendergli, se Iddio non dicesse : metti là la tua mano? Che « è, metti la tua mano ? dare potestà. Ebbela, quegli tentò, que-« sti fu tentato : nondimeno il tentato vinse, e il tentatore rima-« se vinto. Perocchè Iddio, il quale gli avea permesso di togliere « a Job quelle cose, confortava di dentro il suo servo, ed a vin-« cere lo stesso demonio, s' avea fatto spada dell' anima del servo « suo. Che significa ciò ? Dell' uomo io dico, vinto nel Paradiso, « vinse in su lo sterco. Là ei fu vinto dal diavolo per donna, qua « il diavolo e la donna vinse ».

Ciò stesso che insegna Santo Agostino, nulla potere il diavolo, oltre a quello che gli è permesso da Dio, mostrarono per loro esempio S. Antonio e S. Francesco. Del primo Santo Atanasio

(1) Psal. 33.

che scrissene la vita, parla così : « Antonio circondato da una tur-
« ba di demoni, quasi facessesi beffe di loro, diceva : se niuna (1)
« potenza aveste, bastava uno di voi a uccidermi; ma perciocchè
« Iddio vi ha prostrati, e tolta la potenza, per moltitudine tenta-
« te di mettermi paura, conciossiachè gran segno di vostra impo-
« tenza sia, che avete preso forma di varie bestie. E poi anche in
« Dio prendendo maggior fiducia, diceva : Se niuna potenza ave-
« te, e se Dio contra me vi ha data licenza, divoratemi : ma se
« non potete, perchè vi affaticate in vano ? Il segno della croce
« con buona fede di Dio, a noi cristiani è muro inespugnabile(2)».

Di Santo Francesco quasi lo stesso riconta S. Bonaventura:
« Cercando, dice, luoghi solitari, e solitudini diserte, ivi stava
« di notte tempo in continue orazioni, ricevendovi molte battaglie
« dalle demonia che per diverso modo sforzavansi di impedire le
« sue orazioni ; e quanto più lo combatteano, tanto più lo trova-
« vano più forte, fermo e costante nell' amore di Dio, siccome
« uomo armato di armi celestiali ; e dicea con grande fidanza a
« Cristo : sotto l' ombra delle tue ali difendimi, Signor mio, dal-
« la faccia del maligno, e de' malvagi nimici che di continuo mi
« tormentano. Ed ai demoni dicea : fate contro a me tutto quel-
« lo che voi potete, malvagi spiriti, che so che non potete, se non
« quanto la virtù di Dio vi consente, e io sono bene apparecchia-
« to a portare ciò che Iddio vuole, con grande allegrezza. E quan-
« do gli demoni vedeano di lui tanta fermezza, in isconfitta si par-
« tiano da lui (3) ». Cittato adunque questo saldissimo fondamen-
to, che il demonio non può più là, di quanto Iddio gli permette,
non è dubbio che le calde orazioni a lui sì dell' infermo, e sì dei
circostanti non valgono assaissimo, spezialmente se coloro che
pregano, sono amici di Dio.

Abbiamo di ciò un chiarissimo esempio presso S. Gregorio,
il qual dice ancora che è avvenuto nel suo monistero, e che rac-
contò al popolo nelle sue predicazioni. Dice adunque così: « Que-
« sti, di cui io dissi altre volte nelle omelie al popolo, fu un gio-
« vane molto irrequieto per nome Teodoro, lo quale più per ne-
« cessità che per buona intenzione, venne al mio monastero, do-
« po un suo fratello carnale. Ora era questi così mal disposto, che
« gli era grave a vedere ogni persona, che gli volesse parlare di
« sua salute. E non solamente lo bene non voleva fare, ma ezian-
« dio non poteva udire, ed era sì dissoluto in ingiuriare, e in tur-
« barsi, e in truffare, che non dava vista di mai dover venire ad

(1) Niuna *qui vale* alcuna.
(2) Volgariz. di Fra Dom. Cavalca.
(3) In vita S. Franc. cap. 10. Volgarizz. dello stesso.

« abito di santa conversazione. Ora avvenne che in questa pesti-
« lenza e mortalità, che non è molto tempo, che consumò gran
« parte del popolo di questa città, gli venne una piaga nell' an-
« guinaia, per la quale venne a morte. Ed essendo in sul punto
« di morire, e consumandosi e quasi spirando, corsero gli frati,
« e posersegli d' intorno per fargli la raccomandazione dell' ani-
« ma. E già lo suo corpo in tutte le sue estremità era morto, ma
« in sul petto era un poco di calore vitale, per lo quale ancora
« un poco fiatava. E tutti gli frati tanto più sollecitamente ora-
« vano, quanto il vedevano più presso alla morte. Ed ecco subi-
« tamente stando gli frati d' intorno, e facendo la raccomandazio-
« ne dell' anima, cominciò colui a gridare, e con gran voce inter-
« rompere le loro orazioni, e dire : partitevi, partitevi : ecco che
« io son dato, e giudicato a un dragone che mi divori, e per que-
« sto fare ci è venuto, ma per la vostra presenza non mi può di-
« vorare, lo capo mio già ha inghiottito con la sua bocca, e tien-
« mi in questo tormento : date luogo, e partitevi, acciocchè io
« non stia più in questo tormento, acciocchè egli compia di divo-
« rarmi. Se dato gli sono a divorare, perchè per voi si indugia ?
« Allora gli frati gli cominciarono a dire con gran dolore : or che
« è quello che tu di' ? Fatti lo segno della Santa Croce : a' quali
« egli rispose con gran grida, e diceva: io mi voglio segnare, ma
« io non posso, perciocchè il dragone mi tiene, e hammi afferra-
« to con le sue branche, e tienmi stretto sì, che io non posso. Le
« quali parole udendo gli frati gittaronsi in terra, e piangendo,
« incominciarono a pregare Iddio per lui molto più divotamente.
« E così orando e piangendo, stando così un poco questo infermo,
« incominciò subitamente a gridare con gran voce, e disse : rin-
« graziato sia Dio, ecco lo dragone che mi avea preso a divorare
« è fuggito per le vostre orazioni, e cacciato, e non ci è potuto
« stare. Ora pregate per me peccatore, che al tutto sono disposto
« ed apparecchiato di mutare vita, e convertirmi perfettamente,
« e lasciare in tutto la vita secolare. Ecco dunque costui che già
« quasi era morto, riservato a vita, per la detta visione con tutto
« il cuore si convertì a Dio, e poi che fu perfettamente mutato,
« lungo tempo fu da Dio flagellato di gravissime infermitadi ; e
« poi passò di questa vita così purgato (1) ». Fin qui S. Gre-
gorio.

Imparino dunque coloro che assistono a' moribondi, non tanto a parlar con loro, quanto a pregare ardentemente Iddio

(1) Dialog. lib. 4, cap. 40. Volgariz. del Cavalca, ediz. di Roma, per Marco Pagliarini, 1663.

per essi. Nè persone di ogni fatta lascino entrare a vedere l' infermo giunto agli estremi, ma sì quelle che sono pie e probe, e le loro orazioni molto potenti appo Dio ; perciocchè molto vale la orazione del giusto assidua, e fervente. E siccome il diavolo, perchè poco tempo ha, si fa forza quanto può più in quel poco che gli rimane ; così eziandio e assai meglio debbono gli amici fedeli, aiutare con preghiere e con lacrime i lor fratelli, i quali muoiono al presente secolo.

CAPO XIV.

Del quartodecimo precetto dell' Arte di ben morire, essendo già sopra morte, che è di coloro i quali non di consueta malattia, ma di altra cagione muoiono.

Abbiam mostrato infino a qui, con qual maniera si debbano apparecchiare alla morte que', che son giunti da essa per lunga malattia ; or ne parve di aggiugnere che cosa debbono fare coloro, i quali non lunga infermità, ma altra cagione tragge al pericolo della morte. E questi uomini sono di tre maniere. Imperciocchè altri son propinqui a morte improvvisa e certa, siccome quelli che sono colpiti da apoplessia, o da folgore celeste. Altri son prossimi a morte nè improvvisa nè certa, ma molto probabile, e son coloro i quali combattono o co' nemici ne' campi, o coi venti e con le onde in mezzo del mare. Altri finalmente sono vicini a morte nè improvvisa nè incerta, come è di quelli che per sentenza del Giudice, muoiono per man del carnefice.

La prima maniera d' uomini non ha altro rimedio, che la cotidiana o piuttosto continua ricordazion della morte. E a questi pertiene propriamente quella gravissima ammonizione di nostro Signore: « Vegghiate, perciocchè voi non sapete nè il gior- « no, nè l'ora ». Dura invero, ma preziosa necessità che reca a ottime cose e utilissime. Se il Signore dicesse : vegghiate ignudi in aere freddissimo, finchè siate congelati, e rottesi per tutto le carni, spenti, come vegghiarono una volta i quaranta martiri ; forsecchè ciò non sarebbe da farsi, a pervenire lieti e sicuri alla eterna felicitade ? E se dicesse : vegghiate ignudi e legati sur una graticola, finchè consumati dal sottoposto ardente fuoco, con interno e fierissimo dolore siate morti, come già fu fatto con S. Lorenzo, non sarebbe ancor questo da sostenere con forte animo, onde schivare la geenna del fuoco eterno? Ma ciò Iddio nostro Signore non comanda a tutti noi: bensì che vegghiamo, acciocchè il notturno ladro non ci soprassalga nel sonno, e nel pec-

cato ; e ne tolga l'oro della carità, o le gemme della preziosissima castità, o il tesoro della fede, o altrettali beni di vera virtù : e gravati dal sonno del peccato mortale, e colti da morte, non cadiamo del Regno celeste, e siam gittati nella geenna accesa di inestinguibile fuoco. Ma pochi sono che muoiano sì repentinamente, che non rimanga più spazio di recar loro alcun rimedio. Sia, pochi sono : d'onde sai tu, che tu non sii uno di quelli ? E se sarai uno di que'pochi, che gioverà a te la moltitudine di coloro, a cui tanto pericolo non incontrò ? Ascolta dunque, infino a che ti è dato di evitare sì orrendo danno, il consiglio del padre nostro Iddio che grida e dice : « veggbiate, vegghiate, per« chè voi non sapete nè il giorno nè l'ora ».

All'altra maniera d'uomini poi, che o cadono subitamente morti in battaglia, o in sul mare combattuti dalla tempesta e vintine, si muoiono nelle onde, tre cose son necessarie a mio avviso, per morir felicemente. La prima è, di non ire a combattere, se lor non è noto che il combattimento è giusto ; e se non di propria volontà, ma costretti dal loro Principe vanno a battaglia, e' non sappiano almeno che essa è ingiusta. Imperciocchè così insegna S. Agostino, il quale scrive, che altra è la ragione del Principe che comanda, altra del soldato che obbedisce, e mostra che il Principe non può combattere, se ei non sa che la battaglia sia giusta ; e il soldato può, purchè non sappia essere ingiusta (1). La seconda è, che in guerra guardino le leggi di S. Giovan Battista, il quale domandato da' soldati che cosa dovessero fare per esser salvi, rispose : « Non fate storsione ad alcu« no, e non oppressate alcuno per calunnia, e contentatevi del « vostro soldo (2) ». La terza è, che non lascino il mortal peccato prendere stanza nel loro cuore; altrimenti addiverrà di leggieri che la morte, la quale nelle battaglie toglie molti di mezzo, gli colga non apparecchiati, e mandili a morte per essere cruciati in eterno. Pertanto i soldati posti ne' campi, versano in grandissimo pericolo di perdere la vita sempiterna, se continuamente non vegghiano, e guereggiano non meno contro a' demoni istiganti al peccato, che contro a'mortali nemici combattenti per la gloria temporale.

Le quali cose si possono pur dire a coloro, che non senza pericolo sono in sul mare. Imperciocchè e' debbono imprima guardarsi di correre i mari, al cattivo fine di prendere e spogliare le persone che lor s'incontrano, siccome i pirati fanno. Di

(1) Lib. 12, cap. 73 contra Faustum Manich.
(2) Luc. 3.

poi se per motivo di guerra imprendono a navigare, guardino anch'essi le leggi loro poste dal Santissimo Precursore di Cristo. Infine non siano osi di commettere grave peccato contro a Dio, essendo che non sono di lungi dalla morte, più che la loro nave dalle acque.

La terza maniera d' uomini e' pare che si possa dire felice, se dirittamente vede. Imperciocchè questi si muoiono condannati secondo diritto, o secondo ingiuria: se secondo diritto, la morte può loro giovare di soddisfazione a Dio, purchè detestino con tutto il cuore il lor delitto, e muoiano volentieri in espiazione de' loro peccati. Se secondo ingiuria son giudicati a morte, e perdonino di cuore a coloro che lor ne furono causa, saranno imitatori di Gesù Cristo, il quale orò al Padre pei suoi croccefissori dicendo: « Padre, perdona loro: perciocchè non sanno « quel che fanno ». Arroge che costoro molto meno patiscono nella lor morte, che non altri in grave e lunga infermitade. Oltre a ciò avendo essi interezza di mente, e intelletto sano, possono più facilmente acconciarsi dell' anima con la sacra Confessione, e col Sacramento dell' Eucaristia, e con dare studiosa opera all' orazione, che non quelli, i quali son ditenuti ne' loro letti tormentati da dolori diversi, languenti e consumantisi. Da ultimo non mancano in parecchi luoghi dotte persone e pie (1), le quali diligentemente e sollecitamente assistono a tali uomini sentenziati all' estremo supplicio, e mostrano loro in qual maniera si debbano apparecchiare a ricevere piamente la morte, acciocchè morendo alla vita mortale, incomincino a vivere alla immortalità beata.

CAPO XV.

Della felice morte di coloro, che impararono l'Arte di ben morire.

Spiegati i precetti dell' Arte di ben morire, ciò solo parmi rimanere ad esplicar brievemente, quale utilità ci sia nell' Arte di ben morire. La cosa è facile, e impertanto grandissima, perocchè colui che ben muore, muore felicemente. Nè in qualun-

(1) Ora, grazie allo spirito di carità che si va diffondendo nel cuore degli uomini, sonosi felicemente stabilite nella maggior parte delle città e provincie cattoliche, le così dette *compagnie della misericordia*, od altre istituzioni di carità, che hanno per laudevole scopo il visitare i carcerati, l' assistere ai condannati alla morte, porgere loro le consolazioni della Religione, la qual sola, siccome scrivea il signor Mittermayer, può consolare in que' momenti terribili, in cui il loro cuore abbandonasi talvolta ad una cupa disperazione..., accompagnarli al patibolo, e donarli di pietosa sepoltura.

que maniera muore felicemente chi muor bene, nè sempre infelicemente muore chi muor male. Ma chi ben muore, passa dalla vita mortale e misera, alla vita eterna, e per ogni parte beatissima : e all' incontro chi mal muore, passa da una vita che par lunga e felice, ad altra di travagli e di dolori pienissima, e non avente mai fine, talmente che è anzi da dir morte eterna, che vita. Perocchè saranno gli uomini rei morti ad ogni letizia e giocondità, ma vivi a ogni angoscia e travaglio.

E che la cosa sia così, appar manifesto per le Sante Scritture. Di coloro che ben muoiono parla S. Giovanni nell' Apocalisse, dicendo: « Io ho udito dal Cielo una voce che diceva: scri« vi, beati i morti che muoiono nel Signore: sì certo dice lo Spi« rito: acciocchè si riposino dalle loro fatiche; e le loro opere gli « seguiranno (1) ». La qual sentenza alquanti Scrittori avvisano che s' appartenga a' soli martiri ; ma la più comune e più vera sposizione insegna, che le parole di S. Giovanni son dette di tutti i Santi, i quali piamente muoiono nel Signore. Certo è che S. Bernardo in una lettera che s' intitola de' Maccabei, parla così : « Beati i morti che muoiono nel Signore: non que'soli che muo« iono pel Signore, siccome i martiri, ma que' ancora che muo« iono nel Signore, cioè i confessori, sono certamente beati. Due « cose perciò mi paiono far la morte preziosa, la vita e la cagio« ne, ma meglio la cagione che la vita; or quella preziosissima « sarà, cui la cagione e la vita commenderanno (2) ». Ciò egli. Aggiugni che la Chiesa, la quale è ottima interpretatrice delle Sante Scritture, vuole che di questo luogo dell' Apocalisse, sia letta la lezione della Messa per tutti i defunti. Dice dunque S. Giovanni: « Beati i morti che muoiono nel Signore, » cioè beati tutti quelli che alla lor morte son ritrovati *nel Signore*, cioè congiunti con lui per vera carità, siccome membri vivi del Capo che è Cristo. Così di Santo Stefano morente scrisse S. Luca : « S'addormentò nel Signore; » che è a dire congiunto col Signore, siccome membro col Capo.

Perchè poi siano beati coloro che muoiono nel Signore, spiega S. Giovanni dicendo : « Sì certo dice lo Spirito, acciocchè si « riposino dalle loro fatiche. » Imperciocchè lo Spirito Santo apertamente dichiara, che nella morte de'Santi si pone fine a tutte le opere laboriose, e incominciasi un riposo sempiterno ; nè solo hanno fine tutti i travagli, ma eziandio si comincia una vita felicissima piena di ogni sorta di piaceri, perciocchè le loro opere li seguiranno. Chè le opere buone, e meritevoli di tutta con-

(1) Apoc. 14. (2) Epist. 98.

solazione e letizia, non temporanee, ma eterne, non si rimangono in terra, ma i santi operatori seguono in cielo, giusta quello del Profeta: « Egli ha sparso, e donato ai bisognosi: la sua giu« stizia dimorerà in perpetuo (1). » Perocchè le ricchezze de'santi uomini rimangono in sulla terra, o meglio in sulla terra si consumano; ma la giustizia, la beneficenza, la misericordia con cui le terrene divizie furon donate a' bisognevoli, *dimoreranno in perpetuo*; nè solo dimoreranno, ma faran ricchissimi coloro, i quali le divizie periture distribuirono a' poveri della terra. E non pur le opere di misericordia gli seguiteranno, ma eziandio le opere della sapienza, le opere della fede, le opere della speranza, le opere della carità, le opere del timor di Dio, le opere della temperanza, le opere della fortezza, le opere della castità, le opere della religione, in breve ogni maniera di buone opere gli seguiranno, procacciando loro premi amplissimi ed eterni. Adunque è veramente felicissimo colui che ben muore, perciocchè s'assicura in eterno, e riposo dalle fatiche, e l'aggregato di tutti i beni. A queste verissime testimonianze delle Sacre Scritture, aggiugni le visitazioni de' Santi, i quali sogliono assistere a' pii uomini che muoiono, a fine di consolarli e di confortarli in quelle ultime ore e di infrenare i demoni, i quali sono usati in quel tempo di metter paura; le quali visitazioni non sono poca felicità di coloro che muoiono piamente.

Io potrei qui recare parecchi esempli, ma sarò contento di quelli che si leggono ne'dialoghi di S. Gregorio, nel quarto libro de' quali, egli scrive di Orsino Prete così « Orsino prete venuto « a morte, con grande letizia cominciò a gridare: ben vengano « gli signori miei. Or come vi siete degnati di venire al minimo « vostro servo? io ne vengo, io ne vengo, grazie vi rendo. E di« cendo queste parole molto spesso, quegli che gli stavano d'in« torno, lo addomandarono a cui egli parlasse; alli quali egli ma« ravigliandosi rispose: or non vedete voi gli Santi Apostoli che « ci sono venuti? or non vedete S. Pietro e S. Paolo principi de« gli Apostoli? E poi cominciò anche a parlare con gli Apostoli, « dicendo: ecco che io vengo. E dicendo queste parole, rendè « l'anima a Dio. E che veramente vedesse gli Apostoli, mostra « in ciò, che parlando con loro gli seguitò. La qual cosa spesse « volte avviene ai giusti, che alla morte veggono queste cotali « visioni de'Santi, che sono passati di questa vita, acciocchè non « temano la sentenza della morte: e mostrandosi alla lor mente « la compagnia de'cittadini celestiali, si partano dalla carne sen« za fatica di paura e di dolore. »

(1) Psal. 111.

Lo stesso S. Gregorio nel medesimo libro capo seguente, racconta che Probo Vescovo di Rieti, morendo vide venire a sè S. Giovenale, e Sant' Eleuterio martiri con grande splendore, e che incontanente il venerabile Probo sciolto dalla carne, ne andò in cielo con coloro che erano venuti a lui. Parimenti nel capo che segue narra, che a Santa Galla serva di Dio, inferma e prossima a morire, apparve S. Pietro, e le significò che le erano stati perdonati tutti i suoi peccati, e morisse pure sicuramente. Inoltre, nel capo appresso narra, che nella morte di Servolo paralitico, furono uditi i canti degli Angeli nel cielo, e inestimabile suavitade sparsa allo intorno. Più, nel capo vegnente dice di Romola ancella di Dio, che gran numero di anime sante vennero a lei dal cielo, con ismisurata chiarità di luce, e fragranza di mirabile odore. Nel seguente capo dice di Tarsilla sua zia che prima le apparve in visione Felice Papa suo congiunto, e disselc: « Vieni; « che in questa abitazione di luce ti riceverò. » Dopo quella visione incontanente entratale addosso la febbre, e venuta a morte, vide a sè venire Gesù Cristo, e stando attenta a guardare lui, quella santissima anima si partì dalla prigione della carne, e fu sentita in quel luogo tanta suavitade di mirabile odore, che bene poteva ciascuno conoscere e credere, che veramente vi era venuto colui, da cui è ogni soavità e ogni odore. Di poi nel capo che vien dopo, scrive di Mussa fanciulla che essendo inferma, le apparve in visione la Beata Vergine Madre di Dio con un coro di donzelle, e la menarono a stare seco ne'regni de'cieli. Da ultimo nel seguente capo riconta, che a Stefano morente furono presenti gli Angeli santi (1).

Sappiam dunque per la testimonianza di S. Gregorio, che alle persone pie sì uomini e sì donne, nell' uscire di questa vita, furono presenti non pur gli Angeli, ma eziandio i Martiri, o i Principi degli Apostoli, o la stessa Reina del cielo, o infine lo stesso Cristo Re dell' eterna gloria. Quanta sia poi cotesta felicità, quanta la gloria, quanta la letizia del cuore di coloro, che impararono a ben vivere, e felicemente morire, que'soli possonlo spiegare, a' quali dato è di sperimentare sì grandi beneficii di Dio.

(1) Volgariz. del Cavalca.

CAPO XVI.

Dell' infelice morte di coloro, che non si curarono di imparare l' Arte di ben morire.

Di Giuda traditore il Signor disse : « Buono era, che mai « non fosse nato quell' uomo (1). » Imperciocchè niuna cosa è « più infelice dell' uomo, che dal fine a cui fu creato, per colpa « sua si dilunga. Perocchè tutte le altre cose, sì gli animali bruti, sì le piante, sì le cose inanimate, se non conseguiscono il loro fine, pur non provano afflizione, quando lasciano di essere ; ma l' uomo, se si ritrae dal suo fine, che è la vita beata ed eterna, non finisce di essere e vivere, ma vive una vita di ogni morte più infelice, e sì che continuamente va cercando la morte senza mai ritrovarla. Per ciò di ogni sciocco più sciocco è, d'ogni insipiente più insipiente colui, il quale non si adopera a tutt' uomo, di pervenire alla felicitade eterna; essendochè niuno può venir meno da essa, senza cadere nel profondo della eterna condannazione.

A ben comprendere dunque questo negozio di altissima importanza, ho giudicato esser pregio dell' opera il considerar brevemente quelle parole dell'Apostolo Paolo, che si leggono nell'epistola seconda a' Corinti, capo quarto: « Perciocchè il momen- « taneo e lieve peso della presente tribolazione, ci merita smisu- « rata eccellenza, e altezza di gloria in vita eterna ; mentre non « abbiamo il riguardo fisso alle cose che si veggono, ma a quello « che non si veggono: conciossiachè le cose che si veggono, sieno « sol per un tempo, ma quelle che non si veggono, sieno eter- « ne (2) ». Queste apostoliche e veramente auree parole, all' uomo di spirito suonano chiarissime, e da esse massime, egli impara facilissimamente l' Arte di ben vivere, e l' Arte di ben morire ; ma all' uomo di carne e animale, elle sono mere tenebre, e queste de' Cimerii, come se a persona latina o greca suonassero ebraiche o arabiche (3).

L' uomo di spirito ricoglie da queste parole, che le tribolazioni pognamo che gravissime, sostenute per Dio, sono lievissime e brevissime, benchè fossono da tollerare a parecchi anni, perciocchè ciò che finisce, non può essere diuturno. Di poi che queste stesse tribolazioni, ci procacciano appo Dio un merito di tanto prezzo, che ne acquista un immenso e sempiterno tesoro di

(1) 1. Math. 26. (2) 2. Cor. cap. 4.
(3) Cimerii, popoli lungo il mar Caspio, dove è ora Havessen. Ovid. Cimerii, popoli in Tartaria lungo il mar della Tana. Plin.

gloria, e di beni. Di qui comprendono i saggi uomini, che non sono da temere le afflizioni, ma più tosto i peccati, e nè manco da avere in pregio i beni temporali, ma sì gli eterni. D'onde seguita che essi bene vivono in sulla terra, per regnare felicemente nel cielo, e perciò conducono di fatto vita buona, e la forniscono felice.

Ma gli uomini animali e non aventi spirito, i quali dicono con le parole di credere a' dettati della Divina Scrittura, e con li fatti niegano, invertono al tutto le parole apostoliche, e dicono, se non con la bocca, almen col cuore, che la povertà, l'ignominia, l'ingiuria, le tribolazioni, sono cose gravissime, e da schifare con tutto l'animo, e da tenere lontane, benchè sia d'uopo dir bugie, far fraudi e micidi, e offendere Iddio, e sopportar dopo morte la pena della geenna. Imperciocchè e'dicono: Chi è che sappia, se ci sia l'inferno? e chi mai vide l'eterno peso di gloria? Ma che la miseria, l'infamia, la ingiuria siano male cose, noi sperimentiamo, sappiam di certo, e tocchiamo con mani. Queste cose, il mondo e que'che del mondo sono, non dicono no colla bocca, ma affermano con loro opere. E questa è cagione, per cui gran parte d'uomini vive male, e infelicissimamente muore.

E a recare uno, od altro esempio della morte infelicissima di persona rea: Avvi presso S. Gregorio nel libro quarto dei dialoghi, l'esempio di certo Grisorio, il quale era uno di quelli, cui poco sopra ho descritti, uomo politico, prudente, e alle cose del mondo, come S. Gregorio dice, molto acconcio, ma enfiato di superbia e avaro. Questi vedendosi venire a morte, aperti gli occhi, vide spiriti neri e laidissimi stare dinanzi a sè, e molto insistere, ed affrettarlo che morisse, per menarlo all'inferno. I quali egli così vedendo, cominciò a tremare, e a impallidire, e sudare, e con gran voce dimandare indugio, gridando e dicendo: « Datemi indugio insino a domani: datemi indugio insino a do« mani: » E così gridando gli uscì il fiato, e quelli demoni nè portarono l'anima. Per la qual cosa noi dobbiamo intendere e tener certamente, che la predetta visione non ebbe per sè, perchè utilità glieno fosse, ma per noi, ed utile nostro. Così nel vero suole intervenire a coloro, i quali vogliono differire la lor conversione nell'ultima ora della vita, e sono del numero di coloro, i quali, come mostra S. Gregorio nel principio del quarto libro, quelle cose che non veggono, non credono di leggieri: ovvero se credono, non credono per guisa, che si conducano a menar buona vita.

Un altro esempio nel medesimo luogo narra S. Gregorio, di

un monaco ipocrita, il quale faceva vista di digiunare, mentre occultamente mangiava e beveva. E che questi sia stato condannato all'inferno, scrive il Santo, per ciò che egli manifestò il suo peccato, e non ebbe indugio di potersi pentire, e così morì (1). Imperciocchè volle Iddio che fosse manifestata la sua ipocrisia; nè però gli donò grazia di penitenza, affinchè altri imparasse a non indugiare la confessione, e la penitenza insino alla morte.

Ma passandoci di costoro, i quali per loro colpa non impararono l'Arte di ben vivere, e perciò fornirono infelicemente la vita, ritorno sulle parole del Santo Apostolo Paolo, che sono piene di misteri e di salutevolissimi insegnamenti.

In prima dunque è da considerarsi, quanto mai l'Apostolo impiccolisca i suoi meriti, cioè le sue fatiche sostenute per Cristo; e magnifichi la gloria del regno celeste, che è premio de'meriti. Imperciocchè dice: « Il momentaneo e lieve peso della pre« sente tribolazione: » Così egli menoma i suoi meriti. Pur faticò l'Apostolo quanto meglio potè, per anni circa quaranta. Perocchè quando egli diessi a seguitar Cristo che lo chiamò, giovane era. Chè così è scritto negli Atti Apostolici: « I lapidatori « di S. Stefano, miser giù le lor veste a'piedi di un giovane chia« mato Saulo (2) ». Visse poi tutto a Cristo fino alla vecchiezza, scrivendo egli di sè a Filemone: « Essendo tu, siccome Paolo, « vecchio. » Pertanto l'Apostolo consumò per la gloria di Cristo, tutti gli anni della gioventù e della virilità, e parte della vecchiezza; e nondimeno dice che le sue tribolazioni, che lo travagliarono continuamente, dappoichè seguitò Cristo fino al martirio, furono per un sol momento. E dice il vero, se si paragonino alla eternità del sempiterno piacere: tuttavia assolutamente parlando, lungo tempo durarono.

Alla brevità aggiugne la leggerezza, dicendo: « Il momentaneo e lieve peso delle mie tribolazioni ». Ma quanto siano state strane ed aspre, dice egli stesso scrivendo a' Corinti: « In« fino ad ora soffriamo fame, e sete e nudità: e siam battuti di « guanciate, e non abbiamo alcuna stanza ferma, e ci affatichia« mo lavorando con le proprie mani: ingiuriati benediciamo, per« seguitati comportiamo, biasimati supplichiamo; noi siamo di« venuti come le spazzature del mondo, e come la lordura di tut« ti infino ad ora. » Ed altrove soggiugne: « In travagli molto « più, in prigioni molto più, in battiture senza comparazione più, « in morti molte volte più. Da' giudei ho ricevuto cinque volte « quaranta battiture manco una; io sono stato battuto di verghe

(1) Volgarizz. del Cavalca. (2) Act. 7.

« tre volte, sono stato lapidato una volta, tre volte ho rotto in
« mare, son dimorato un giorno ed una notte nel profondo del
« mare. Spesse volte sono stato in viaggi, in pericoli di fiumi,
« in pericoli di ladroni, in pericoli della mia nazione, in perico-
« li de' gentili, in pericoli in città, in pericoli in solitudine, in
« pericoli in mare, in pericoli tra falsi fratelli, in fatica e trava-
« glio, in veglie molte, in fame ed in sete, in digiuni spesse vol-
« te, in freddo e nudità (1) ». Queste sono le tribolazioni che e-
gli chiamò lievi; le quali avvegnachè gravissime in sè stesse, non
pertanto l'amore di Cristo e la grandezza del premio, fecergli,
non senza ragione, parere lievissime.

Aggiugne l'Apostolo la grandezza del premio, dicendo:
« Ci merita smisurata eccellenza, e altezza di gloria in vita eter-
« na. » Dove a maniera delle Sante Scritture, le quali si soglio-
no accomodare al nostro intendimento, l'Apostolo descrive il pre-
mio delle fatiche, a somiglianza della grandezza delle cose cor-
porali. Imperciocchè una cosa corporale, allora si dice essere
grande, che è alta, lunga, larga e profonda. Dell'altezza della glo-
ria de' Beati, dice: « Sopra modo sublime; » cioè il premio dei
nostri travagli sarà eccellente oltre misura, cioè eccellentissimo,
talmente che niuno onore, niuna dignità, nessuna altezza puossi
immaginare maggiore. Della durazione dice *eterno*, che cioè non
avrà fine, in paragone di cui, ogni durazione si può dir brevis-
sima e di un momento. Dell' ampiezza e profondità dice, *peso di
gloria*. Il nome di gloria significa la beatitudine dovere esser si-
mile allo splendore, e alla luce che si diffonde per tutto, e riem-
pie ogni cosa di sè. Il nome di *peso* dinota profondità di cosa so-
lida e piena, cioè non superficiale o vuota, ma solidissima e pie-
nissima. Adunque la gloria dei Santi sarà cosa sempre ogni mo-
do e misura, sublime, eterna, soda e pienissima.

Perchè poi ciò non intendono gli uomini animali, quali so-
no i cittadini di questo mondo, soggiugne: « Non riguardando
« noi alle cose che si veggono, ma a quelle che non si veggono.
« Conciossiacosachè le cose che si veggono, siano sol pur un tem-
« po, ma quelle che non si veggono, sieno eterne. » Questa è
tutta e vera ragione, per cui pochi imparano l'Arte di ben vive-
re e di felicemente morire; perciocchè o non pensano, o non pen-
sano da buon senno a quelle cose che non si veggono, e sono e-
terne: ma son con tutta la persona occupati nel guardare alla
bellezza, e alla utilità delle cose caduche e labili che si veggono.
Pertanto egli ha sola differenzia tra gli animali bruti, e gli uo-

(1) 1. Cor. 4, 2. Cor. 11.

mini animali non aventi spirito, che quelli non riguardano se non se alle cose presenti, perchè non hanno ragione, con la qual cosa si possono pensare le cose future e sempiterne; gli uomini poi di carne e animali, non hanno il pensiero, nè il riguardo fisso alle cose future ed eterne, perchè presi al vischio de' carnali diletti, non vogliono ritrar la mente delle cose presenti, e portarla alle future, le quali sole son veramente grandi, preziose ed eterne. E ciò basti della prima considerazione della sentenza dell' Apostolo.

La seconda considerazione non meno utile e salutare, s' appartiene a coloro, che già son discesi nel profondo. Imperciocchè quelli, a cui la pena già aprì gli occhi della mente, cui avea chiusi nel secolo la colpa, quelli, dico, già intendono assai chiaramente, che i beni della terra, le ricchezze, gli onori, le delizie, i regni e gli imperi, furono per essi cose di un momento, e lievi; e non pertanto furon queste la cagione della perdita di beni altissimi, e in eterno duraturi. Ondechè gemeranno continuamente, e niuna consolazione troveranno, perchè in sulla terra essendo, sono stati sì stolti, che per beni piccioli e perituri, e non tanto beni, quanto ombra di beni, hanno perduti i beni celestiali, aventi un sopra modo eccellente ed eterno peso di gloria.

Ascoltiamo i loro lamenti nel libro della Sapienza; imperocchè piacque allo Spirito Santo di farci intendere in quel libro le loro voci, che ad essi inutili sì, a noi tornano proficue, se pur vogliamo. « Dunque noi smarrimmo la via della verità, e non « rifulse per noi la luce della giustizia, e il sole della intelligen-« za non ispuntò per noi. Ci stancammo nella via delle iniquità « e della perdizione, camminammo per vie difficili, e non cono-« scemmo la via del Signore. Che giovò a noi la superbia, e il « vantamento delle ricchezze qual pro ne fece? Tutte quelle cose « passarono come ombra, e come novella passeggera, e come na-« ve che solca le onde agitate, della quale poichè è passata, non « può trovarsi vestigio; o come augello che svolazza nell' aria, e « non lascia alcun segno de' suoi movimenti (1) ». Ciò il Savio. Il che non pur fa manifesto, che gli uomini di carne s' addolorano nell' inferno, per ciò che beni temporali e piccioli fecerli cadere da' grandi e dagli eterni; ma eziandio per ciò che molto si travagliarono, e faticarono nel procacciare, e conservare beni perituri. Ciò che al tutto è verissimo, e spesse volte addiviene, che coloro i quali i beni temporali non curano, vivono più contenti e lieti di quelli, che abbondano di ricchezze e di onori.

(1) Sap. 5.

In verità l' Apostolo Paolo, le cui parole abbiam preso ad esplicare, di sè stesso disse: « Io son ripieno di consolazione, io « soprabbondo di letizia in tutte le nostre afflizioni (1) ». Di Santo Antonio il quale tutti i beni temporali abbandonò, riferisce S. Atanasio, che non fu unquemai perciò veduto triste. Il che simigliantemente si può dire di tutti i Santi, quantunque poverissimi, e intendenti di continuo all'orazione e al digiuno, e alla mortificazione della propria carne. Coloro adunque, i quali a cagione di procacciare, o conservare, o accrescere i lor beni temporali, non si peritano di perdere gli eterni: questi non solo perdono in tutti i beni eterni, ma ancora per questi beni temporali, privansi in gran parte di allegrezza e consolazione interiore : e mentre van cercando la felicità terrena, la felicità terrena e celeste perdono.

E non sarebbe dunque ragionevol cosa, che noi, i quali siamo ancora in via, incominciassimo a saper sanamente, sopra l'esempio di coloro che ne precedettero ? In verità, se mentre noi camminiam nostro viaggio, altri ne avvertisse che la via fatta non ci conduce là, dove bramiam di pervenire, ma a precipizio, o a spelonca di ladroni ; chi sarebbe di noi, che non ricevesse tale ammonizione con rendimento di grazie, e più tosto che nol dice, non si facesse sopra la via buona ? Il che se noi faremmo in pericolo corporale e temporaneo, non è egli conveniente, che molto più volentieri, e alacremente il facciamo nel pericolo spirituale insieme e corporale, temporaneo ed eterno ?

Da ultimo ci rimane di considerare que'uomini, i quali così carnali e animali sono, che del perdere la eterna vita, e la gloria celeste superante ogni nostro intendimento, non si curano niente. E questi sono da ammonire, che se non hanno in pregio la gloria celestiale, cui mai non videro, non disprezzino almeno il fuoco, il solfo, e le altri corporali pene che conoscono, e sono fierissime nella geenna. Chè in verità, ciò che al presente è momentaneo e lieve piacere di carne, merita agli empi nel profondo abisso, uno smisurato eterno peso di miseria. E il Signor nostro Cristo nel novissimo dì, ciò stesso manifesterà con poche parole, dicendo: « Toglietevi da me, maledetti nel fuoco eterno, che è « stato apparecchiato al diavolo, ed a'suoi angeli ».

Il Beato Giovanni spiegò più largamente, quali sieno i tormenti apparecchiati al diavolo ed a' suoi angeli, ed agli uomini per esso ingannati, e sedotti. Del demonio primo degli empi così è detto nell' Apocalisse: « E il diavolo che gli ha sedotti, sarà git-

(1) 2. Cor. 7.

« tato nello stagno del fuoco e dello zolfo, dove le bestie e il fal-
« lace Profeta saranno tormentati giorno e notte, ne'secoli de'se-
« coli. » E nel capo seguente, degli altri giudicati all' inferno è detto : « Quanto è a' timidi, ed agli increduli, ed agli abbomine-
« voli, ed a' micidiali, ed a' fornicatori, ed a' maliziosi, ed agli i-
« dolatri, ed a tutti i mendaci, la parte loro sarà nello stagno ar-
« dente di fuoco e di zolfo, che è la morte seconda (1) ». Delle quali parole soltanto la prima vuole essere spiegata, che le rimanenti son manifesti peccati. S. Giovanni chiama qui timidi coloro i quali non ardiscono di resistere al tentatore sia il diavolo, sia l'uomo; ma di presente cedono e consentongli. Ai quali dice S. Jacopo: « contrastate al diavolo, ed egli fuggirà da voi ». E non pochi sono, ma quasi innumerabili coloro, che non imparano a combattere i combattimenti spirituali, ma senza alcun contrasto si lasciano ferire dal demonio, e muoiono della morte prima, che è il peccato mortale. E poichè sono peritosi eziandio di far penitenza, non essendo osi di castigare il loro corpo, e ridurlo a servitù, perciò cadono nella morte seconda, che è la geenna. Bene adunque pose S. Giovanni in primo luogo i timidi, percciocchè la timidezza mena innumerevoli uomini a perdizione.

Pertanto che diranno qui gli uomini di carne? Momentanei e lievi essere i beni temporali, la sperienza di altri, e di noi stessi insegna; gravissimi e senza fine duraturi essere i tormenti dell' inferno, la divina Scrittura che non può fallire, apertamente mostra. Dal che seguita che la somma di tutta l' Arte di ben morire, sia quella che nelle tre proposizioni seguenti è contenuta, ossia nel seguente ragionamento inchiusa.

CAPO XVII.

La somma di tutta l' Arte di ben morire.

Momentanea e piccola è, sì la consolazione, e sì l' afflizione della presente vita : eterna e grandissima è, sì la consolazione, e sì l' afflizione della vita futura. Adunque sono stolti coloro, che la consolazione, o l' afflizion della vita futura disprezzano. La prima proposizione di questo argomento, è nota per isperienza, la seconda pe'dettati dello Spirito Santo, la terza segue dalle due precedenti. Se altri adunque vuol facilmente e tosto apprendere l'Arte di ben morire, non stia contento alla lezione di questo libro, o di altri somiglianti; ma consideri con attento animo non

(1) Apoc. 20, 21.

una, ma spesse volte, non con intendimento di imparare, ma di ben vivere e di felicemente morire, quanto si dilunghino le cose momentanee dalle eterne, e dalle gravissime le lievi. E se desidera di sprofondarsi e confermarsi in questa utilissima verità, guardi agli esempli di coloro, che vissero innanzi a noi sì saggi, e sì stolti, cioè sia che conducendo vita buona, siano felicemente morti, sia che male vivendo, periti in eterno. E acciocchè i lettori non siano gravati di cercare esempli, ne recherò in mezzo tre diversi, uno di Re, l' altro di Uomini privati, il terzo di Ecclesiastici, tutti e tre tolti dalla Sacra Scrittura.

Il primo sarà di Saùle e di Davide. Saul primo re degli Ebrei, mentre fu uomo privato e povero, talmente probo era, che per testimonianza della S. Scrittura, non era infra i figliuoli di Israele, altri più buono di lui. Creato re, mutò vita e costumi, tanto che già non era alcuno più malvagio di lui. Perseguitò Davidde innocente fino a morte, non per altra ragione, che per lo sospetto che avesse a regnare dopo di sè. Infine avendo regnato venti anni, morto in battaglia, discese nell' abisso. David fedele e pio, dopo la lunga persecuzione di Saul, dichiarato re, governò con somma giustizia il regno per quaranta anni, ne'quali avendo patito di molte tribolazioni, finalmente si riposò in pace.

Or noi paragoniamo le loro consolazioni ed afflizioni, e veggiamo quale de' due abbia meglio imparata l' Arte di ben vivere e di felicemente morire. Saul mentre visse, il piacere del regnare che suole essere grandissimo, non gustò puro, nè pieno, per l'odio onde perseguitava Davidde. Pertanto in vent' anni non gustò il dolce del regno, senza il fiele dell' invidia, i quali passati, finì pure con essi ogni giocondità di vita, e cominciarono per lui grandi e sempiterni guai ; e fino ad ora, circa due mila e settant'anni (1), vive la parte di lui più nobile lo spirito, obbligato a fie-

(1) Qui avvi errore di calcolo, forse per isbaglio dei copisti ; imperciocchè ponendo che Saule morisse negli anni del mondo 2950 (*), e il Messia nascesse negli anni 4004 ; dalla morte di Saul, fino al tempo in cui il Bellarmino scrisse questi libri, che è circa il 1620, sarebbero scorsi anni 2674 ; ondechè agli anni 2070 posti nel testo, sono da aggiungere circa 600 anni, ai quali unendo quelli che scorsero dal 1620, fino all' anno presente, e sono 223, avremmo da Saùle infino a noi lo spazio di anni 2897.

E qui pensomi di non far cosa discara al benigno lettore, il recare in mezzo alcune notizie della vita del Cardinal Bellarmino, che ho ricavate da quella che ne scrisse il celebre Padre Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù. (*Ediz. Torinese di G. Marietti* 1826).

Nacque Roberto nella città di Montepulciano, il dì quarto di ottobre dell' anno mille cinquecento quarantadue di Vincenzo Bellarmini, e di Cinzia Cer-

(*) V. Diction. man. biblicum Clar. Vir. Simonii, et Aug. Calmet. edit. Veneta 1769, typ. J. B. Pasquali.

rissimi dolori, e che più è, duraturi in eterno. All' incontro David visse settant' anni, e regnò quaranta : e avvegnachè abbia patito tribolazioni nè piccole, nè poche, gustò eziandio di grandi e frequentissime consolazioni per li rivelamenti di Dio, che espresse di poi ne' suoi Salmi dolcissimi : e dopo la morte n'andò a non luogo di pena, ma sì di conforto nel seno di Abraham in un co'padri Santi ; e dopo il glorioso risuscitamento di Cristo Signore, salì con esso a' regni eterni del Cielo.

Or giudichi il lettore, se non sia infelicissima la morte degli uomini iniqui, benchè sieno Re, o Imperadori ; e felicissima quella dei giusti, sì Re, e sì Imperadori. Saul, come è detto, regnò vent' anni ; e dopo la morte, da due mila anni e meglio, è

vini sorella di Marcello Secondo. Al battezzarlo che si fece il dì appresso, il levò dal Sacro Fonte Roberto Cardinal Pucci, vecchio venerando, e all'una di quelle due famiglie intimo e caro. Da lui ebbe il primo de' suoi tre nomi, Roberto, Francesco, Romolo. Ma più chiaro ne divenne il Cardinale col darglielo, che non questi col riceverlo; contandosi tuttavia dagli Scrittori tra le glorie del Pucci — *Patrinum Cardinalis Bellarmini fuisse, qui nostris temporibus et vita innocentissima, et singulari doctrina Ecclesiam maxime illustravit* (*).

Entrò nella Compagnia di Gesù il dì ventesimo di settembre dell' anno 1560, e fu accolto dal Generale Laynez con espressioni e parole di tanto amore, che più non si potrebbe, se egli avesse trovato in lui il suo medesimo padre. E terminato che ebbe il corso della Filosofia con tre anni di patimento perpetuo, e di studio interrotto, non parve a' superiori doverlo immediatamente applicare alla Teologia, come in quel tempo solea farsi di molti. E del non farlo ne fu cagione un ragionevol timore di perderlo; perocchè il metterlo a continuar senza interrompimento nè posa, quattro anni di specolazioni scolastiche, si giudicò quel che era infatti, un manifesto arrischiarlo a finire il corso della vita, assai prima che quello della Teologia. Per farlo adunque tutto insieme cambiar aria e lavoro, si consigliarono di mandarlo ad insegnare lettere d' umanità in Firenze. Passato un mese oltre all' anno, da che egli serviva delle sue fatiche quella degna città, soprapprese accidente che obbligò i Superiori a provvedere di uno straordinariamente buono e sperimentato maestro, la Rettorica di Mondovì, salita da poco avanti in reputazione di grande scuola, benchè faticosa altrettanto ; tutto a cagion dello Studio generale ivi aperto in que' tempi (**), e fornito di lettori in ogni professione di lettere egregi, e di una piena e fiorita Università di scolari.

Giunse come a Dio piacque, a Mandovì nel novembre del 1564, e quivi insegnò la Rettorica per tre anni ; e oltre a quest' occupazione che pur basta a stancare un giovane in buone forze di sanità e di ingegno, era in opera di comporre, secondo le domande che gliene eran fatte dagli scolari e dai maestri di quella Università. Quivi tutt' insieme era egli scolaro e maestro di sè medesimo, nell' insegnarsi e nell' apprendere l' idioma Greco, che trovò essergli necessario, fino a divenire come poi fece, franco al parlarlo, non solamente intenderlo su qual che si fosse Scrittore antico. Quivi spianava ad un pieno

(*) Claud. Robert. in Gallia Sac. in Episc. Venet. num. 65, Ferd. Ughel.

(**) L' Università di Mondovì fu eretta dal Duca Emanuele Filiberto, con diploma dell' 8 dicembre dell' anno 1560, approvata da Papa Pio IV con Bolla del 22 settembre 1562, e confermata da S. Pio V (in prima Vescovo di Mondovì) con Bolla del 17 gennaio 1566. Questa Università cessò in forza di legge Sovrana del 24 marzo 1719, dopo d' aver durato per lo spazio di 159 anni. V. *Casalis, Diz. Geogr. - Stor. Stat. - Com. fasc. 42.*

cruciato nel fuoco della geenna senza alcun refrigerio. Qual comparazione di vent' anni con due mila! chi bramerebbe di godere sommi e purissimi piaceri a vent' anni, se sapesse certamente di aver poi a bruciare in accesissima fornace per due mila, e più anni? e vi sarebbe egli mai persona sì ignava, la qual volesse sopportare il massimo de' tormenti ad anni non dirò due mila, ma due cento, per poter di poi godere a vent'anni di piaceri pognam che grandissimi? Che fia poi l'aggiugnere che i tormenti della geenna, non dureranno due mila anni, ma non avranno mai fine? certo è che questa sola eternità di pene senza alcun fine, e senza refrigerio duratura, è tale da condurre a penitenza un cuore di ferro, e un petto di bronzo. La stessa considerazione può aggiu-

teatro di uditori dello Studio pubblico, e di altri più forestieri che concorrevano a sentirlo, il famoso Sogno di Scipione, disputandone le quistioni filosofiche delle quali è intrecciato, e con esse sponendo tutto il meglio della cosmografia, che è come l' architettura di quel lavoro. Quivi predicava le Domeniche, e i dì festivi or nella Chiesa Maggiore della città, or nella nostra, ed era udito con grandissima avidità, con molte benedizioni e frutto del popolo, che accorreva in calca a sentire, come dicevano, un Angiolo in ufficio di Predicatore.

Da Mondovì passò a Padova ad insegnarvi la Teologia; di là fu mandato dal S. Generale Francesco Borgia a predicare in latino nella Università di Lovagno in Fiandra, dove avea uditori non que' soli della città di Lovagno, ma di Olanda, e per fin d' Inghilterra venivano molti a sentirlo.

Fu creato Cardinale da Clemente VIII nel terzo giorno di marzo dell' anno 1599. Fu dallo stesso Pontefice consacrato Arcivescovo di Capua il dì 21 di aprile dell' anno 1602, e due giorni appresso gli diè il palio consueto degli Arcivescovi. Fu Cardinale 22 anni, e Arcivescovo tre soli, dopo dei quali ritornò a Roma. Morì quivi il diciassette settembre dell' anno 1621, 79 della sua età. Gli furon fatte solenni esequie, presente il Sacro Collegio de' Cardinali nella Chiesa del Gesù in Roma, e chiuso in cassa, si pose in serbo dentro la sepoltura de' nostri Sacerdoti.

Il Cardinal Farnese, intimo e divotissimo amico del Bellarmino, volle egli l' onore di onorarlo con quel sontuoso sepolcro di marmi e di statue, che si lieva alto da pie' del corpo: sopravi il busto del Bellarmino dal naturale, e nel mezzo la susseguente memoria:

ROBERTO
CARD . BELLARMINO
POLITIANO . E . SOC . JESU
MARCELLI . II . P . M .
SORORIS . FILIO
ODOARDUS
CARD . FARNESIUS
SUI . ERGA . VIRUM . QUEM
PATRIS . LOCO . SEMPER . COLUIT
AMORIS . NUMQUAM . MORITURI
MONUMENTUM . POS .
OBDORMIVIT . IN . DOMINO
ANNO . SAL . MDCXXI
AETATIS . SUAE . LXXIX.

gnere per sè stesso il lettore, sopra la tribolazione momentanea e lieve di Davide, e la gloria e il gaudio massimo e sempiterno, che dopo morte lo conseguitò nel regno celeste, benchè più ci commuovano le pene dell' inferno, che non i gaudi del paradiso.

L' altro esempio sarà dell' Epulone e di Lazzaro. Il ricco Epulone per poco tempo se la godè co' suoi amici, « vestendosi di « porpora e di bisso, ed ogni giorno banchettando splendidamen« te: » Lazzaro all'opposito, mendico ed infermo giaceva alle porte dell' Epulone, « pieno di ulcere, e desiderava saziarsi delle mi« che che cadevano dalla tavola del ricco, e niuno gliene dava ». Ma dopo fu mutata ogni cosa. Il ricco Epulone morì, e discese nell' inferno : Lazzaro ancora morì : e fu portato dagli Angeli in luogo di riposo, nel seno di Abraham. E certo l' Epulone dopo brevissimo godimento, cominciò ad essere cruciato nelle fiamme del fuoco eterno, ed è tuttavia, e sarà senza conforto o fine alcuno cruciato ne' secoli de' secoli. Lazzaro pio e paziente, dopo breve tribolazione, passò al riposo nel seno di Abramò ; di poi dopo la Risurrezione di Cristo salì a' regni celesti e gloriosi, dove sarà senza fine beato. In vero se noi eziandio fossimo vissuti in quel tempo, pochi o nessuni di noi avrebbono desiderato di essere simili a Lazzaro, ma tutti o assaissimi simili all'Epulone; e impertanto or noi giudichiamo Lazzaro felicissimo, e l' Epulone miserissimo. Or dunque perchè, mentre siam liberi, non imitiamo le virtù di Lazzaro, anzi che i vizi dell' Epulone ? Nè le ricchezze son pure da biasimarsi, essendochè Abraham e David, ed altri parecchi santi furono diviziosissimi : ma è da condannarsi la crapola, il lusso, la vanità, la durezza di cuore, ed altri vizi che trassero l' Epulone all' inferno. Nè in Lazzaro noi guardiam solo alle miserie, alle ulcere, ma ne lodiamo eziandio la pazienza, e la pietà. Egli è poi da meravigliare, che tutto ciò conoscendo, e l'Epulone stoltissimo, e Lazzaro sapientissimo giudicando, non pochi vi abbiano tuttavia, i quali non cessino d' imitare la vita dell' Epulone, mentre ponno essere certissimi, che lui pure seguiteranno nel fuoco penace, al quale si vollero, viziosamente vivendo, assomigliare.

Rimane il terzo esempio di Giuda traditore, e di S. Mattia, che a lui succedette nell' Apostolato. Giuda al tutto infelice in questo mondo, e infelicissimo nell' altro, seguitato tre anni il Divin Salvadore, adoperandosi con sacrilego furto di riempiere la borsa, non contento di que' danari che si ritenea delle limosine comuni, travagliato dal morbo dell' avarizia, pervenne a tanto di vendere il suo Signore e Maestro. Ma poco poi condotto a disperazione dal demonio, restituì i danari, si impiccò per la gola, e

perdè insieme la vita temporale e la eterna. Pertanto il Signore profferiva di Giuda quella orribile sentenza : « Meglio sarebbe « stato per lui, di non esser mai nato. » S. Mattia a lui succeduto, cioè entrato nel suo luogo, sostenne brevi travagli e dolori, non disgiunti da frequenti consolazioni ; ed ora, poichè questi sono finiti, regna glorioso nel cielo con Cristo, a cui ha fedelissimamente servito sopra la terra.

Questa comparazione di Giuda con Mattia, pertiene a' Vescovi ed a' Regolari. Imperciocchè Giuda fu Apostolo di Cristo, e perciò designato Vescovo. Chè di Giuda e di Mattia, spose S. Pietro quelle parole del Salmo : « un altro prenda il suo ufficio : E Giuda era pure annoverato tra uomini regolari, dicendo di tutti gli Apostoli S. Pietro : « Ecco, noi abbiamo abbandonato ogni « cosa, e ti abbiam seguitato, che ne avremo dunque ? » Giuda adunque infelicissimo degli uomini, caduto da altissimo grado di perfezione, perdè restituendo, quel po' di guadagno che s' avea malamente fatto, e divenuto uccisor di sè stesso, condannato ad una eternità penace, può essere esempio a tutti i Sacerdoti secolari e regolari, acciocchè veggano siccome camminino, e qual pericolo lor sia imminente, se non rispondono alla perfezione del loro stato, conducendo santa vita. Perocchè Saùle e l'Epulone, passarono, morendo, dalla felicità temporale al cordoglio sempiterno: Giuda poi non gustò di alcuna temporal felicità, ma sì solo dell'ombra e della speranza di essa; e impertanto sè stesso uccidendo rovinò nell'eterno danno, e più spaventevole senza meno, che non quello di Saùle e dell' Epulone. Ma pognamo che Giuda divenendo ricco, avesse passato di divizie tutti i mortali, e di poi fosse rovinato nell' eterna miseria, e ne' tormenti dell' inferno senza fine duraturi, come infatti rovinò, che avrebbegli giovato il cumulo di tante ricchezze ?

Rimanga dunque fermo e vero il ragionamento, che abbiam posto nel principio del presente capo, e che qui ripetiamo con le parole dell' Apostolo ; « Il momentaneo e lieve peso della presen« te tribolazione, ci merita smisurata eccellenza, e altezza di glo« ria in vita eterna ; mentre non abbiamo il riguardo fisso a lei « cose che si veggono, ma a quelle che non si veggono: concos« siachè le cose che si veggono, sieno sol per un tempo, ma quel« le che non si veggono, sieno eterne ».

FINE.

INDICE

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LA CORONA
DEL PARADISO
META SUBLIME
DELLA SPERANZA CRISTIANA

OPERETTA

SCRITTA IN ALEMANNO

DAL P. GIOV. STOEGER

della Compagnia di Gesù.

VERSIONE

DI FERDINANDO MANSI

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1854

PREFAZIONE DELL' AUTORE

ALLA PRIMA EDIZIONE ALEMANNA.

Colui che è bandito dalla sua patria disgiunto dai suoi, e che vive i suoi giorni in remota regione, ha cara ogni nuova che di là gli perviene : « una buona nuova (è la scrittura che il dice) che vien di lontano, è come fresca acqua ad uno che patisce la sete » (1). Ed avvegnachè imperfetta, sia la nuova e spiacevole il linguaggio, nel quale essa nuova ci si narra, non se ne prova sì facilmente fastidio, stantechè per un cuore che ama, tutto è importante, perfin la più piccola cosa che risguarda un padre affezionato, un' amata famiglia, il paese nativo.

Sicchè essendo noi tutti cittadini del cielo e viandanti nel cammin di questa terra non può esserci discara una qualche notizia della nobile sublime ed ultima meta della speranza dei cristiani, per quanto difettosa esser possa la favella di chi ci reca novelle del cielo.

Il nostro scopo nel pubblicar questo libriccino si riduce a volere riaffacciare alla memoria alcuni pensieri sulla grandezza ed importanza di quella retribuzione, che ci vien promessa dalla fede, e che è il prezzo del nostro riscatto. I tratti storici che si incontreranno lungo l' operetta, ne renderanno aggradevole la

(1) Prov. 25, 25.

lettura, e siccome gioveranno a imprimer meglio nella mente le cose lette, così saranno di servigio alla verità.

Il raziocinio teologico intorno questo sublime argomento di nostra credenza, quale trovasi presso l' Angelico d' Aquino ed altri teologi, non si conviene e non è atto alla capacità del volgo. Egli è vero che quasi tutti gli oratori, i quali pubblicarono i loro ragionamenti, hanno un qualche discorso sul paradiso; ma costoro per altro non si fecero a dilucidare una tale verità se non sotto un qualche particolare aspetto. Per quel che io so, hanno diffusamente trattato questo soggetto insieme con san Bonaventura, la di cui dissertazione purtroppo è brevissima, tre celebri maestri di spirito, vogliam dire, il P. Geremia Dresselio, il Cardinal Bellarmino e il P. Rapin. Chi trovasi nella felice opportunità di poter pascere l' occhio nelle opere di questi scrittori, ne ritrarrà certamente non picciol vantaggio e saranno per lui di edificazione la semplicità, la dottrina e la unzione propria di questi ingegni sì ragguardevoli e santi. Ma essendo a nostri dì divenuti rari questi scritti, potrebbe forse a quei non pochi che volgono volentierosamente i loro pensieri al regno celeste, cadere in acconcio il ritrovare in questo mio povero libriccino discussi in brevi capitoli i punti più importanti che riguardano questa materia.

Questo rammemorar la corona del cielo possa con la benedizione del cielo contribuire alcun poco a far sì che noi tutti, i quali siamo colà chiamati, giungiamo un dì al beato possesso del paradiso.

Parigi, nel giorno di s. Pulcheria 1849.

Eccomi a recare a voi la nuova di una grande allegrezza (1). « Amici, fratelli, uomini di ogni sesso ed età, di ogni popolo, di ogni lingua e di ogni paese, rallegratevi, menate pur festa, la felicità vi aspetta, voi dovete esser felici, anzi perfettamente, infinitamente, eternamente felici ». Ecco l'annunzio che ci volge la fede, l'annunzio che ci fa la nostra santa religione, la nostra madre, la cattolica chiesa, la vera Sposa di Gesù Cristo, il lietissimo annunzio che echeggia dall' Orto all' Occaso.

E questo giulivo annunzio : « Voi dovete esser felici » deve esser pur quello che penetri il cuore del Leggitore, mediante le mutole linee di queste mie poche pagine.

Per quanto sublime sia la dottrina, per quanto sante sieno le massime ed ammirabili i misteri di nostra religione quell'eterna rimunerazione, di che ci vien fatta promessa, è il fondamento e la perfezione di ogni cosa. La speranza di una felicità senza limiti è il frutto della redenzione, il prezzo del sangue adorabile di Cristo Gesù, per mezzo di cui Egli riconciliò la terra col cielo, ne sottrasse al potere della morte, ci elevò alla figliuolanza di Dio, e ci offerì il retaggio della eterna beatitudine.

No, non è quaggiù, in questa valle di lagrime, ove ci fia dato trovar la vera, compiuta e perenne felicità del corpo e dell' anima. Al cielo debbon rivolgersi i nostri sguardi ; solo nella città di Dio, nel paradiso, nel regno de' cieli, lassù soltanto ci aspetta « il giubilo senza dolore, la gioventù senza vecchiaia, satollamento senza fastidio, la libertà senza limiti, la bellezza senza macchie, la pace senza disturbo, la sicurezza senza timore, la felicità senza termine » (2).

Ma abbenchè il regno celeste sia la meta di tutte le promesse e speranze di nostra fede; nulladimeno si può asserire che nulla vi sia men conosciuto dall' uomo, nulla posto in maggiore dimenticanza della gloria del cielo.

(1) Luc. 2, 10. (2) S. Bonaventura.

Quindi è che queste pagine daran campo a riflettere, esser di mestieri contribuir alcun poco all' acquisto del cielo, sì che sovvengasi il cristiano della grandezza della sua destinazione, e gli si manifesti l' elevatezza di quella speme a cui Iddio ci ha chiamati, non che le ricchezze che Egli tien pronte a'santi suoi (1). Colui che non indirizza mai al cielo i suoi pensieri, è privo del mezzo più efficace per giungervi e per esser felice; chi non richiama alla mente il paradiso, sente assai bene, come gli manchi nella vita di quaggiù il godimento dei più puri e più nobili piaceri e la somma delle consolazioni. Quegli per lo contrario che contempla il cielo di sovente, non solo comprende le sue allegrezze, le sue bellezze e la sua beatitudine mediante il lume della fede, ma si risolverà ancora a procacciarselo a qualunque costo; si sentirà il cuore ripieno di vigore e di forza; si guadagnerà la vittoria nella lotta di questa vita; presentendo i piaceri eterni sarà coraggioso ed ardito nei patimenti; terrà il sentiero della virtù ed avrà in fine il godimento della felicità sempiterna. Non è dunque cosa di lieve momento, per quanto cel permettono le forze, il farci a contemplare il cielo più da vicino. Un viandante già lasso accoglie di buon grado il pensiero che gli fa immaginare il termine del suo viaggio; chi naviga le onde, pensa sovente al porto; lo schiavo ravvolge spesso nell' anima la futura libertà, e non dovrà il cristiano dirigere volenterosamente verso del cielo i suoi pensieri? Anzi, questo obbietto riguardando la felicità di ciascun uomo indistintamente, chi non vede che non dovrebbe esservi alcuna altra verità di nostra fede, di cui c' informassimo così volontieri, o amassimo meglio udir favellare; e che essa dovrebbe occupare il nostro spirito quanto il pensiero: « Io credo una vita eterna, celeste, beata? »

E non è egli un ardimento il farsi a disaminare un obbietto cotanto sublime fra le angustie di queste poche pagine? e non è audacia il provarci a descrivere il paradiso e la sua beatitudine? Possiam noi osare d' intuonare gl' inni della santa Gerusalemme, essendo ancora quaggiù giacenti su questa misera terra, come già gli Ebrei alle sponde dei fiumi di Babilonia? Come mai dipinger può un nato cieco la bellezza della luce e dei colori? Come mai ciò che è spirituale, eterno, celeste, si potrà rendere intelligibile per mezzo d' idee formate dal miserabile e limitato ingegno dell' uomo e di espressioni tolte dal suo meschino linguaggio? Un profeta, avvezzo a riguardare in ispirito gli arcani dell'avvenire, e le meraviglie, che Iddio tien preparate a'suoi eletti, non sa profferire che queste voci: « Nei secoli indietro nissuno sep-

(1) Eph. 1, 18.

pe, nè orecchio alcuno udì mai, nè occhio vide, o Signore, te solo eccettuato, quel che tu apparecchiasti a coloro che ti aspettano! » (1) E l'apostolo Paolo, avvegnachè rapito nel paradiso, non trova parimenti altre espressioni per descrivere il regno dei cieli che le seguenti: « Nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò mai in cuor dell' uomo, quali cose ha Dio apparecchiate a coloro che lo amano (2) ». Quei beni son tanto grandi, tanto sublimi ed innumerabili, che oltrepassano ogni umana intelligenza, qualsivoglia immaginazione della mente nostra (3).

Voleva sant' Agostino ad istanza del suo amico Severo scrivere un picciol trattato intorno alla beatitudine celeste. Erasi egli di già rinchiuso nella sua cella, e già dava di piglio alla penna per dare avviso del suo divisamento a san Girolamo, e consultarlo, siccome era solito, sopra alcuni punti. Quando ecco che di repente, (è egli stesso che così narra l'avvenuto) una luce non più veduta, che a nissuna lingua riuscirebbe descrivere, ed un' indicibil fragranza riempirono la cameruccia, ove egli si trovava. Dopo di che Agostino attonito e tutto fuor di sè, ascoltò una voce distinta che dirigevagli queste parole:- Che fai, Agostino? Credi tu si possa in un picciol vaso rinchiudere tutto il mare, o comprendere in un pugno la terra? Vedrai tu ciò che nessun occhio vide mai? Comprenderai tu ciò che non fu compreso giammai da mente umana? Vuoi tu intendere ciò che è infinito e incomprensibile? Con qual misura vuoi tu misurare l'incommensurabile? — Era questa la voce di san Girolamo, che in quel giorno appunto aveva cessato di vivere a Betlemme, ed attestava con questa apparizione, che la beatitudine del cielo, di cui egli era di già entrato al possesso, sorpassa ogni descrizione e umano concetto. — Agostino trasse profitto dalla visione avuta, e di là a non molto in un suo ragionamento ragionava così della celeste beatitudine. « Questa gloria, questa bellezza, questa maestà, che sarà la felicità nostra, è al di là di ogni pensiero, di ogni sentimento e di ogni parola. Ciò che Iddio ha preparato a' suoi amici, oltrepassa ogni credere, supera la nostra speranza, i nostri desiderî ed ogni nostra brama. Questa beatitudine si può bene acquistare, ma non è possibile intenderne tutto il pregio: può dessa meritarsi, ma non può esser descritta » (4).

Qual presontuosità dunque, se a tanto ci accingiamo, a slanciare cioè uno sguardo nel libro della vita, a quel libro, il quale, secondo l' arcana Apocalissi, è suggellato con sette sigilli, e che non può essere aperto da veruno nè in cielo, nè in terra, fuor

(1) Isaias 64, 4.
(2) 1. Cor. 2, 9.
(3) S. Bonaventura.
(4) S. Augustin.

che dall' Agnello di Dio, il quale solo nè intende il mistero, e che un giorno rivelerà agli eletti le meraviglie del cielo!

Malgrado però la nostra impotenza, e non ostante il sentimento della nostra pochezza, ci è permesso di elevare i nostri sguardi al cielo. Noi vogliam cercarlo, fintantochè lo troveremo; vogliam picchiare fintantochè ci venga aperto; e vogliamo sperare, che il pensiero di così sublime obbietto ci colmerà lo spirito di lume, e il cuore di amore e di zelo. Lungi dal voler penetrare col nostro intendimento, come lo appella l'Apostolo, questo mistero del Volere Divino, noi non vogliamo che richiamare alla memoria con tutta semplicità di cuore e di favella ciò, che su questa materia ne insegnano la fede e le Sacre Pagine, non che quanto intorno ad essa ci han detto di considerevole i Santi.

Siasi pure imperfetta e manchevole quanto si vuole la descrizione di ciò, che si riferisce al regno celeste, sarà però sempre cosa consolante e soave il volger la mente a quella gioia, che ci aspetta, se dureremo fedeli sin alla fine, e sarà pur dolce il rammentarsi l'eredità di quella Gloria, che dalla Bontà di Dio ci vien promessa.

A te ora io mi rivolgo, o Maria, e mi ricovero sotto la tua protezione, affinchè con la mia imperizia e con la limitatezza dei miei concetti io non profani l'alto e rilevantissimo argomento che ho per le mani. Tu sei la nostra mediatrice, tu la proteggitrice nostra. Se tu, o Maria, a me, l'ultimo fra tuoi servi, non ricusi il materno tuo patrocinio ed intercessione, nè meno Iddio mi negherà la sua assistenza. E tu, o mio Dio, che svelerai nei giorni eterni la tua Divinità agli eletti. Quegli tu sei, che anche al presente, mentre incediamo ancora nelle tenebre e all'ombra della morte, ci devi compartire il necessario lume, se non per concepire e comprendere, per presentire almeno, e di tutto cuore bramare i tesori della felicità, della beatitudine e della gloria, che a noi hai preparato.

IL CIELO È LA NOSTRA PATRIA.

« Tutti gli esseri creati che sono privi d' intelletto e di volontà, han chini al suolo i loro occhi; essi sono creati per la terra; ma all' uomo fu data da Dio una fronte elevata, perchè egli innalzi al cielo i suoi lumi! Tu, o uomo, sei chiamato a contemplare ed adorare un giorno Iddio a faccia a faccia, e non a lordare la tua anima di voglie ed appetiti terreni; una vita celeste sarà la tua porzione eterna, e non già i vili godimenti delle be-

stie (1). Il cielo è destinato per l'uomo, e l'uomo pel cielo. A questo fine Dio creò da prima il cielo e la terra, e si fece quindi alla creazione dell'uomo. E perchè mai non ha Egli formato l'uomo pel primo? Perchè dovea da prima esser condotto al suo termine il palazzo, indi venirvi ad abitare il re; perchè la casa suol fabbricarsi priachè serva di abitazione. Il cielo è la nostra ricompensa; felice quell'uomo, cui toccherà un sì largo guiderdone! Amendue son fatti per essere riuniti insieme (2) ».

« Su questa terra dunque, diceva bellamente l'apostolo s. Paolo, noi siam pellegrini, noi siam viandanti ancora lontani dal Signore. Non abbiam quaggiù ferma città ma andiamo in traccia della futura » (3). È egli dunque cosa di gran rilievo, che il cristiano riconosca ed intenda la grandezza della sua destinazione; che sappiamo quale sia la speranza della nostra vocazione, e quali le ricchezze della gloriosa eredità di lui a pro dei santi (4).

La terra è per noi un luogo di prove; la patria nostra è il cielo. Il cielo è la nostra eredità, la nostra promessione. — Egli è vero che abbiamo una patria terrena, nella quale ci è dato di contemplare la luce del mondo, nella quale i nostri amici e fratelli abitano con esso noi e cercano di esser felici. Or questa patria, di cui siam parte, è amata grandemente da noi. L'Italiano ama l'Italia, il Francese ama la Francia, il Polacco la Polonia, il Tedesco l'Alemagna. Ma la vera nostra eredità, la nostra ultima meta, non è no questa terra, non sono no questi beni del mondo. Assai chiaro cel dice il cuor nostro: io son destinato a cose più sublimi; per cose più grandi venni alla luce. La patria di quaggiù, non è proprietà nostra, non nostra promissione. E per quanto l'amiamo, per quanto ad essa siamo intimamente collegati e stretti, verrà, come dice il Signore, verrà la notte, in cui nessuno può più operare. La morte mena il corpo in un freddo insensibil sepolcro, l'anima in un altro regno. « O sovrani, o principi, o grandi e ricchi della terra », esclama il grande Agostino, « i magnifici palagi, gli edifizi sfoggiati e i poderi deliziosi di questo mondo, non sono proprietà vostra. Voi non ne siete che ospiti, e dovete più oltre proseguire il vostro cammino. In quella casa che voi chiamate vostra proprietà, voi siete stranieri. Il padre mio, ti fai a dire, il mio avo mi lasciarono questa casa, essa è di mio legittimo diritto. Ahi! Io so bene, che cosa vuoi dire, prosegue il santo Dottore, i tuoi progenitori han preso alloggio in questa casa, indi proseguirono più oltre. Dopo breve

(1) S. Greg. Naz. (2) Lactantius. (3) Hebr. 13, 14. (4) Eph. 1, 18.

soggiorno ancor tu te ne andrai altrove, e lascierai a quelli che vengon dopo la proprietà che or chiami tua; la propria e permanente tua casa in questo mondo è il sepolcro, la tua patria è lassù, nel cielo (1) ». Ciò posto, non può l'ospite fissar nell'albergo il suo stabile domicilio; non può egli tenere la via che mena al cielo pel cielo medesimo, e del pari che un viaggiatore, il quale è affezionato alla sua patria terrena, e vi ritorna dopo un lungo esilio, non si lascia invaghire da quei luoghi, pei quali tragitta, e da quelle case ove va a prender stanza, nella stessa guisa il cristiano dee riguardar questa terra come un luogo di passaggio e di proscrizione che lo tien diviso dalla sua cara patria, e dee avere sempre avanti agli occhi il solo termine del suo viaggio, il paradiso. Il punto sta, che egli se lo acquisti. Ah sì! l'intenso desiderio di essere eternamente e perfettamente felice, di viver sempre nell'allegrezza e nella beatitudine, di portar sul capo la corona della immortalità, di rimanersi sempre con Dio e in possesso di un vivere eternamente beato, son questi segni non dubbî di un vero amore di patria. « O patria cara » facciamoci ad esclamare con sant' Agostino, « ti salutiamo da lungi. Tu sei la terra della promissione, che il Padre celeste fin dai primordî del mondo ha preparato agli eletti suoi, ove ci aspetta una felicità perfetta, eterna, infinita ».

Un Polacco di nobile ed antica prosapia, uomo adorno di bellissime qualità d'intelletto e di cuore, di gran nome, e che da non molto tempo ha lasciato il teatro di questo mondo, ci somministra la descrizione che segue intorno ad un rilevantissimo punto di sua vita « Formato negli studî nelle Università alemanne e ben versato nelle massime della moderna filosofia, ho peraltro ritenuta nel mio cuore ferma la fede, che, per così dire, ho ereditata dalla mia madre; e il mio cuore era portato verso di Gesù Cristo e della chiesa cattolica. Nelle splendide cariche, nelle quali la Provvidenza mi collocò, ebbi opportunità di far non poco a favore della mia cara patria, e con non lievi sagrifizî delle mie sostanze. Avvegnachè io menassi in apparenza la vita dei così detti uomini probi, nulladimeno avrei forse potuto applicarmi ciò che un arguto e spiritoso scrittore disse di sè medesimo (2): *La vie d'un coquin, je ne la connais pas*; *mais ce qu'on appelle la vie d'un honnête homme, c'est pour moi quelque chose d'abominable*. Io avea di già progredito assai negli anni, allorchè un dì io ebbi il sogno seguente. Pareami di essere elevato ad un'alta regione estremamente bella e a me del tutto ignota, ove rav-

(1) S. Agust. (2) Il conte de Maistre.

visài un gran numero di persone celesti, le quali sembravan tutte intese a scrivere con gran fretta. Fecimi d'appresso ad una di quelle, e le domandai, che cosa mai ivi si ponesse in iscritto con tanta sollecitudine ed accuratezza. Ed ecco la risposta che essa mi diede con singolare affabilità. Siamo angeli del Signore, e scriviamo le buone opere degli uomini, che sono tuttavia sulla terra, qui su queste pagine del Libro della vita. Una tal risposta m' invogliò di risapere, qual copia di meriti io mi avessi per la eternità, e soggiunsi sotto voce a quell'angelo: Non potrei vedere, che cosa è notato nel mio foglio? Perchè no? Mi rispose egli; dopo di che fra tanti e tanti fogli cercò e cavò fuori il mio, e me lo porse. Ma da quale trasecolamento, a meglio dire, da qual terrore non venni io assalito, allorchè vidi quel foglio tutto bianco, ad eccezione di alcune poche righe. Possibile! esclamai allora ; dunque non ho fin qui alcun merito per la eterna vita? Mi son pur tanto affaticato, specialmente per la mia patria, ed ho fatto persino dei grandi sacrifizi! Amico, riprese l' angelo, qui in questi fogli che formano il Libro della vita, non si registra altro, se non le opere che gli uomini fanno per Dio e per amore suo.

Mi destai ; ma il sogno mi aveva penetrata di già l' anima al par di una spada : palpabili mi erano quelle grandi verità : Che giova all' uomo tutto il mondo, se viene a soffrir detrimento nell'anima sua. Questa terra non è la vera nostra patria. Siamo nati a cose grandi. La nostra vita dee essere santificata da una fede operativa, chè allora soltanto la vita è meritevole della eternità. — Questo sogno, che fu ravvisato da me come una chiamata della Grazia, fu l' istante felice della mia conversione. Da quel tempo in poi non cessai di amare la mia patria terrena, e di occuparmi a vantaggio di lei ; ma ebbi soprattutto avanti gli occhi l' eterna felicità dell' uomo ; risolsi di meritarmi colla pratica di una soda pietà e coll'esercizio della virtù entro la sfera della mia vocazione, compito il corso del mio vivere in terra, la vera mia patria, la beatitudine, il cielo ».

IL CIELO È LA BEATITUDINE NOSTRA.

Il nostro cuore, che tende avidamente alla felicità ed alla beatitudine, cerca indarno questa felicità qui sulla terra. I piaceri che ci procaccia il godimento dei beni terreni, non sono che falsi e apparenti piaceri i quali non possono appagarci. Quantunque ti sia dato vedere tutto ciò che vi ha di bello e di magnifico in questo mondo ; il tuo occhio non si soddisfa col riguardare!

E se hai gustato ogni sensual piacere di questa vita, egli non ti appaga; tu ne brami ancor di vantaggio. La vita, dice un santo, non è che una lunga favola, una bugia di lunga durata. Il cuor tuo è dotato da Dio della capacità di aspirare ad una felicità infinita, eternamente durevole, perchè tu rammenti, che non la terra ma il cielo, il possesso del sommo eterno Bene, sono il termine della tua destinazione. « Il cuore umano è fuori del suo centro » lo confessa il grande Agostino per propria esperienza, « finchè non riposa in Dio ! ! » Sì, la vera felicità è solo nel trovarsi al possesso del cielo, del paradiso, oh! qual sarà mai la grandezza dei piaceri del cielo? Il paradiso che cosa è? « Se tu, o mio Dio! » è sant' Agostino che parla « per questo corpo abbietto e distruttibile hai creato quei beni sì grandi, che egli dalla tua liberalità riceve, e fruisce del sole, del firmamento, dell'aria, della terra, del mare, della luce, delle tenebre, dei colori, dell'ombra, della rugiada, della pioggia, del vento, degli augelli, dei pesci, delle bestie, degli alberi, delle piante, delle frutta, cose tutte che debbono servirci e consolarci; quanto grandi ed innumerabili beni non terrai. Tu apparecchiati nella patria celeste per coloro, che ti servono? Se tanto ne concedi nel carcere, che cosa non ci aspetta nel regale palagio? » Il paradiso che è mai? È un prodigio dell' Onnipotenza divina, una invenzione della divina Sapienza, l' apice della divina Liberalità, un premio degno della Redenzione divina, un bene cotanto grande, cotanto interminabile, quanto Dio stesso; stantechè il paradiso è Dio medesimo: « Sarò la tua mercede soprabbondevole » dice il Signore. « Iddio è il cielo » esclama santa Teresa, « E che cosa potea donarci di meglio di sè stesso? ». — I beni ed i piaceri, che Dio ci fa gustar su questa terra, non sono che gocciole di quei torrenti di dolcezza dei quali Egli inebbrierà nei cieli gli eletti suoi. Qualunque beltà che possa incantarci in questa vita, è solo come il lembo di una sua veste, qual debil luce di una candela rimpetto al sole nel suo pieno meriggio. Se Dio ci ha quaggiù in questo luogo di nostro esilio apprestate cose sì belle e sì dilettevoli, che cosa dobbiam noi aspettarci colassù nella patria celeste? — Ah, una fortuna, una bellezza, un godimento, che occhio mortale non vide, nè orecchio mai ascoltò, nè uman cuore presentì giammai, sarà il premio che toccherà a'beati, e appagherà il cuor loro, e il farà contento e satollo pe' secoli eterni.

« In questa santa città di Dio, continua s. Agostino, non havvi dolore alcuno, nè afflizione, nè lagrime, nè patimenti di sorta, ma bensì puri e ridondanti piaceri, una pace soave, eterna, indistruttibile sarà il patrimonio de' santi. Non solo avran

colà tutto ciò che eglino desiderano; ma una tale abbondanza di gioie, che altro non resta loro da potersi desiderare. Il cuor loro accontentato, la loro anima immersa in un torrente, in un oceano di celestiali beltà. Non il solo possesso di tutti insieme li beni, ma la sorgente stessa, l'origine di essi, il possesso dello stesso Dio, sarà l'eterno retaggio de' beati. Il gaudio e la beatitudine di Dio non penetreranno precisamente nel loro cuore, ciò, che anche sarebbe ben poco; ma esse, le anime dei beati, che si han guadagnato il cielo, s'immergeranno nel gaudio del Signore, nell' infinita, divina beatitudine di Lui! (1) »

Ma oh! mio Dio, quando è grande la debolezza e la limitazione dello spirto e del linguaggio umano! Egli è impossibile descrivere a parole ciò, che crediamo per fede, ciò a cui per fede ardentemente aneliamo, e che speriamo ci sarà compartito da Dio mediante la sua infinita liberalità. Intanto udiamo alcuni altri pensieri di santi sopra questo soggetto medesimo.

Permise un giorno il Signore che s. Teresa in una delle sue visioni lanciasse uno sguardo pressochè nei vestiboli della eterna vita. Intorno alla qual grazia ricevuta da Dio, ecco come essa si esprime nella descrizione che fa della sua vita. « Le cose che io vidi erano sì grandi e sì mirabili, che un pocolino di esse sarebbe bastevole a rendere affatto attonita un'anima, e ad infonderle un disprezzo grandissimo delle cose di quaggiù. Nessun intendimento umano può formarsene una idea, e tal visione mi riempì di tale gioia, e mi inebbriò l'anima, per dir così, di sì maraviglioso contento, che mi saria impossibile descriverlo. — In quel mentre il Signore faceami osservare siffatte maraviglie, m' indirizzò queste parole : Ecco, o figlia, ciò che perdono coloro, che mi offendono. L'impressione poi che mi rimase nell'anima per cosiffatta visione, fu un grandissimo disprezzo di tutte le cose terrene, per modo che i beni ed i piaceri tutti del mondo non mi sembrano essere che vanità, fumo, menzogna. Essendo in un giorno assalita dal mio solito mal di cuore, e molto affannata, una Dama di alta condizione volle rasserenarmi alquanto, mostrandomi le sue pietre preziose, e in particolar modo un gioiello di diamanti ricco oltremisura ; dovetti però rider fra me, e sentii allo stesso tempo una gran compassione vedendo, quali siano le cose, che le persone attaccate al mondo, apprezzano cotanto, e riflettei quanto più ammirabili siano i tesori che Dio ci tiene apparecchiati ».

In non dissimil guisa Iddio si degnò mostrare in un'estasi a santa Caterina da Siena un raggio della gloria celeste. Ritorna-

(1) S. Aug.

ta poi da quel rapimento, la santa esclamò : « Ho veduto delle maraviglie, ho veduto delle meraviglie ! ! ! » Fecesi il suo confessore ad esortarla a voler chiaramente descrivere ciò che aveale mostrato Iddio, ed ella soggiunse: « Commetterei un gran fallo, se ardissi di voler ciò fare ; imperciocchè il pregio e la bellezza dei celesti tesori non possono esprimersi con umane parole ».

Odasi ora s. Vincenzo Ferreri : « È tanto incomprensibile la gloria del cielo, che tutti i patimenti di questa vita, e perfino tutte le pene, che i martiri han sostenute, non sarebbero un prezzo proporzionato per meritare, non voglio dire, il cielo, ma neppure un' ora nella beatitudine celeste ».

Udiamo per ultimo di bel nuovo sant' Agostino : « La magnificenza dell' eterno lume è sì grande che se una creatura non dovesse goderlo più a lungo che un sol giorno, si dovrebbe ciò nondimeno vilipendere per un tal premio una serie innumerevole di anni di divertimento e passati nell' affluenza di tutti i beni della terra. In cielo si possiede ogni cosa che si ama, è impossibile il desiderare ivi alcuna altra cosa, oltre quello che vi si possiede. Nel cielo non avvi se non ciò che è buono, e vi si gode perfino l' altissimo Bene. Iddio si dona ivi Egli stesso a quelli che lo amano, il sommo bene dei quali si è la sicurezza che hanno di godere e posseder Dio per sempre. — Nella tua infinità e magnanimità, o Signore, tu serbi celata pei tuoi servi una copia immensa di gaudî celesti. Siccome tu sei grande, o mio Dio, e la tua grandezza non ha limiti, e i tesori della tua sapienza son senza numero, e senza misura è la tua bontà ; così senza limiti, senza numero, senza misura è puranco la rimunerazione e la mercede nostra. — Tu sei grande, e i tuoi doni al par di Te sono grandi ; perchè tu sei quello che ti doni a noi per premio e per beatitudine ! In cielo Dio sarà il compimento di ogni nostra felicità ; ivi mireremo Dio per sempre : ivi non ci raffredderemo giammai nell' amor suo ; nè sarem mai stanchi di tributargli onore. Questa è la nostra speranza, una vita senza termine da godersi al tramonto dei nostri giorni. In cielo tutto sarà perfetto, tutto vero, tutto santo ed eterno. Ivi la giustizia sarà il nostro cibo, la sapienza la nostra bevanda, l' immortalità il nostro gioiello, l' eternità la nostra magione ».

IL CIELO È UN REGNO.

Nel libro della Sapienza la sacra Scrittura dipinge la favella degli stolti nel modo che segue : « La nostra vita è breve ; essa è colma di amarezze ; e un male inevitabile è la morte. Fi-

nora nessuno è ritornato dall' altro mondo. Venite dunque e godiamoci i beni di questa vita, finchè ci fiorisce l'april sulle guance; beviamo vini preziosi: profumiamoci di unguenti; nè vogliamo lasciare scorrere inutili gli anni più ridenti della vita. Prima che sfiorisca l' età, vogliamo coronarci le tempie di rose. Non dee esservi prato, sul quale non ci diam diletto e non ci abbandoniamo ai piaceri: vogliamo lasciar per ogni dove qualche traccia de' nostri passatempi; conciossiachè deve essere questa tutta la nostra felicità, e dopo di questa vita non dobbiamo aspettarcene alcun'altra » (1). Questo era il linguaggio degli empî di circa 4000 anni indietro. Ma ciò che è più da compiangersi, anche al giorno d' oggi v' ha molti sciagurati, che la discorrono in egual modo; disconoscono Iddio e la vita eterna, e vogliono cavarsi la sete della beatitudine col godimento dei piaceri terrestri. Per toglierci ogni scusa e pretesto sopra un punto di tanto rilievo, e farci comprendere i beni avvenire, l' infinita misericordia di Dio ne ha mandato dall' alto dei cieli il prediletto Unigenito dell' Eterno Padre, al quale non è certo ignoto il regno celeste, e a cui creder possiamo, checchè egli ci narri. — Udiamo dunque il nostro divin Redentore. Primieramente è Egli che al cielo dà il nome di *regno*. — Non havvi passione, che signoreggi più potentemente il cuore dell' uomo, quanto l'ambizione di regnare. Esser principe, esser monarca, racchiude in sè onore, dignità, ricchezze, potere, gaudi e piaceri della vita, tutti in somma i beni di questa terra. — L' ultima meta degli umani desiderî in questo mondo, è una corona di principe, un diadema di re. — Per conseguire il dominio di una città, d' un paese, d' un regno, nessun sacrificio, nessun disagio, persino nessun delitto parrebbe troppo a non pochi. A un tal prezzo l' uomo è pronto spesso a sacrificare la quiete della coscienza; e se fia d' uopo ad apostatare perfino dalla religione, come ne ammaestra la sperienza. Lo stesso principe delle tenebre non seppe offrire nulla di più allettevole, allorquando gli fu permesso di tentar Gesù; e stimò offerta incomparabile il promettere al Figliuol di Dio, di dargli tutti i regni di questo mondo, se prostrandoglisi dinanzi, lo adorasse. Quindi vediamo eziandio, che nessuno vuol farsi sfuggire volontariamente di mano il dominio che possiede, sia egli picciolo o grande. — Ci facciano testimonianza di ciò i principi, che nel secol nostro furono costretti ad abdicare la corona. Testimonî di ciò ne siano i rappresentanti del popolo, che non vogliono lasciarsi sfuggire di mano, per quanto è loro possibile, quella piccola parte di sovranità, che vanno alteri di possedere.

(1) Sap. 2, 8.

I regni della terra però non sono di lunga durata : il loro possesso è congiunto a molte sollecitudini e tribulazioni; e all'ultimo si sfasciano e cadano in rovina. Un solo è il regno che è di durazione eterna, di cui predisse il profeta Daniele: « E nel tempo di quei reami, il Dio del cielo farà scorgere un regno che non sarà disciolto in eterno, e che farà in pezzi, e consumerà tutti questi regni, ed esso sarà immobile in eterno (1) ». Avvegnachè con le accennate parole si prenunzii pure la cattolica chiesa, ossia il regno di Dio sulla terra, propriamente però questo regno annunziatoci altro non è, che il regno celeste, ove regna in eterno Gesù Cristo co' santi suoi, e di cui l' angelo Gabriele dicea : « E il suo regno non avrà fine (2) ». Anche il Figliuol di Dio ci dipinge spesse volte l' eterna beatitudine sotto l' immagine di un regno. Gesù avendo nella celebre predica sul monte Oliveto dichiarato a' suoi discepoli le massime di sua morale ammirabile e degnissima di fede, promette il cielo siccome un regno ai poveri di spirito ed ai perseguitati per la giustizia. Una tal promessa poi leggesi più chiara e solenne nella descrizione dell' estremo giudizio, ove il Figliuol di Dio accoglierà nel cielo i suoi eletti con quelle parole: « Venite, o benedetti dal Padre mio, venite, prendete possesso del regno apparecchiatovi fin dal principio del mondo (3) ». Quando Ei commette agli Apostoli di predicar il Vangelo al genere umano, comanda loro di annunziare il regno di Dio (4), e partendosi di questa terra per ascendere al cielo, dice loro chiaramente, che Egli va a preparar loro un posto nel suo regno (5) ; Insomma nel nuovo Testamento è cosa molto facile l'imbattersi di frequente, (trattandosi di descrivere la rimunerazione degli eletti) nella promessa di un regno, non già di quaggiù, ma di un regno avvenire, del regno de' cieli.

La grandezza di questo regno vince di gran lunga ogni nostra descrizione. Se già c' innalza e sublima il pensiero di esser membri del regno di Dio sulla terra, vale a dire, lo appartenere alla cattolica chiesa, la quale in una e medesima famiglia congiunge gli abitanti di tutti i paesi, di tutte le parti del mondo, i credenti di ogni nazione, di ogni razza; quanto non dee elevarci il pensiero della immensità del regno di Dio nel cielo, ove gli eletti, i santi tutti che ebbero vita da Adamo infino all' ultimo giorno dell universale giudizio, sono uniti coi cori degli angeli e con tutti gli spiriti celesti ?

Sparirà ivi qualsiasi nazionalità ; ivi saremo tutti fratelli, figliuoli, amici, eredi di Dio. Non c'impedirà il comunicarci l'un

(1) Dan. 2, 44. (2) Luc. 1, 33. (3) Matth. 25, 34.
(4) Ibid. 24, 14. (5) Joan. 14, 2.

l'altro, la differenza del linguaggio ; chè la lingua, che parlasi nel regno celeste è la favella dell' amore, favella che sarà intelligibile a tutti. Non dominerà in quel regno nè invidia, nè rancore, nè peccato, nè passione alcuna; godran tutti la pace con sè medesimi, pace con i milioni e milioni di loro fratelli, pace collo stesso Dio. Il sovrano di quel regno, il re immortale dei secoli (1), non solo è il Dio degli eserciti, il re di tutti i re (2), l' incircoscritto Monarca, dinanzi a cui curvasi ogni ginocchio, il re della pace (3), il re della gloria (4); ma è egli del pari l'affettuosissimo Padre di ciascuno fra gli abitatori del cielo. « Io sarò il suo Dio, ed egli sarà il mio figliuolo, » così parla il Signore di ciascun beato.— così è : non solo i beati non sono più sottoposti alla divina Maestà in qualità di sudditi, di vili creature, di servi ; Ma Dio farà pure, che gli eletti a partecipare al suo governo del regno de'cieli, vi partecipino ciascuno a misura de' suoi meriti. Tutti i beati saranno altrettanti monarchi. Sono eglino la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la gente santa, il popolo di acquisto, cui Dio chiamò dalle tenebre all' ammirabile sua luce (5). Il servire a un tal padrone egli è un vero signoreggiare ; e l' infimo de' servi di Dio sarà più nobile e più glorioso di tutti i principi di questo mondo. « I servi di Dio contempleranno la sua faccia, porteranno sulla fronte il suo nome, e regneranno con esso Lui pe' secoli eterni (6) ». E Iddio non ha egli eletto i poveri, e che son però ricchi nella grazia, ad essere eredi del regno, del quale ha Egli fatto promessa a coloro che lo amano (7) ? Ah, lo sappiam per certezza di fede, se con G. C. patiremo sulla terra, regneremo con Lui nel cielo (8). Sì che è vero, noi sarem partecipi della sovranità di Dio, ci trasfonderemo nel suo potere, e ciascun degli eletti, che menò vittoria della carne, del mondo e dell' inferno, mediante il retaggio della beatitudine di Lui meriterà che il Figliuol di Dio lo riponga con sè sul suo trono, per regnare insieme, e per essergli consorte della sua gloria, siccome ha trionfato Cristo, e si è assiso sul trono assiem col Padre (9). Dietro una tale considerazione posso ben spiegarmi, perchè un san Luigi rinunziò al suo diritto di regnare nel suo Ducato, che gli spettava dopo la morte del padre, e divenne un povero religioso; intelligibile mi è, perchè il giovin re Ermenegildo volle più di buon grado divenir martire, e farsi torre la vita dal padre di lui, che declinare dalla purezza della cattolica fede, anteponendo il regno celeste al caduco e terreno; ora mi è chiaro, perchè risegnò Car-

(1) 1. Tim. 1, 17. (2) Ibid. 6, 15. (3) Hebr. 7, 2.
(4) Psalm. 23, 10. (5) 1. Petr. 2, 9. (6) Apoc. 22, 3.
(7) Jacob. 2, 15. (8) 2. Tim. 2, 12. (9) Apoc. 3, 21.

lo V. l'imperial corona, e volle fare acquisto del tempo, per prepararsi alla morte; posso rendermi ragione, perchè tanti principi e regi del cristianesimo colla pratica della virtù, col patrocinio della chiesa, e con il loro zelo per la fede studiavansi più d'ogni altra casa di non perdere l'immortal corona del cielo, dopo aver avuto sul capo la caduca corona di questa terra. Preghiamo dunque con fervore : « Venga il tuo regno » (1). Dopo la dignità della sublime mia vocazione qual uomo e cristiano, è ben poco per me un regno terreno, non mi sarebbe assai sufficiente, non mi renderebbe per sempre felice « Ah! non vi lasciate illudere dallo splendore della corona imperiale, » è un san Crisostomo che parla ; « non risguardate la pompa, di cui vanno adorni i principi, ma riportate alla mente l'agitazione del loro spirito, i torbidi loro pensieri, il loro affanno per la morte, dalla quale tutto verrà loro strappato ».

Siamo nati pel regno de'cieli; vogliamo acquistarcelo a qualunque prezzo questo bel regno di felicità, che ci è stato meritato e promesso da Cristo Gesù; questo regno di onore e di gloria, che non avrà fine, ove i primi saran gli ultimi, e gli ultimi i primi; questo regno di promissione, in cui pe' secoli eterni con Dio vivremo, e regneremo con Dio Amen.

IL CIELO È UN TESORO.

Un uomo assai inoltrato negli anni, e piacemi tener celato a qual nazione, a qual parte del mondo egli appartenesse, venne casualmente a trattare con un fervoroso servo di Dio, amante del cielo, e a cui il pensiero del cielo era un obbietto aggradevole. Fecesi costui in un ragionamento grave e serio a dirigere all'invecchiato signore questa dimanda; ma mi dica di grazia, quale è la destinazione del suo individuo ? a che vive su questa terra? Sbigottì a questa dimanda, la quale gli arrivò talmente nuova, tanto inaspettata ed insolita, che non seppe a quell'istante, qual esser doveva la sua risposta. Pur tuttavia dopo averla ruminata alquanto, rispose: per accumular denaro. — Ben di rado si udirà una simil risposta ; ma volgendosi uno sguardo sul vivere e sul procedimento, non dirò, di certe nazioni o classi di uomini, ma di un buon numero di abitatori del mondo, si avrà la esperienza di doversi dire a sè stesso; in vero, non pensan gli uomini esser eglino creati pel cielo, per la eternità, per possedere il sommo, l'infinito Iddio, per una ineffabile beatitudine nel paradiso, che debbono acquistarsi e meritar coll'esercizio della

(1) Luc. II, 2.

libertà loro nel breve spazio di questa vita. Ahime! che l' uomo vive quaggiù i suoi giorni realmente come se l' ultimo suo fine fosse l' accumular denari, come condizion principale della sua terrena felicità. La sublime dignità, la nobiltà del suo cuore per essere figlio di Dio ed erede del suo regno, la sorte della vera sua vocazione non è a lui palese. Accennando a questo, il divin Redentore appella il regno del cielo un tesoro nascosto. « Il regno de' cieli è simile ad un tesoro nascosto in un campo, il quale tesoro un uomo avendolo trovato, lo nasconde, e tutto allegro perciò, va e vende quanto ha, e compra quel campo (1) ». Tesoro si appella un mucchio di oro, d'argento e di preziose gemme, che casualmente ritrovasi, e di cui dianzi non aveasi cognizione veruna. Chi ha trovato un tesoro, crede esser di già felice, si fa quindi a nasconderlo di bel nuovo, cerca celarlo alla meglio che può, onde non gli venga sottratto, e fa di tutto, per giungere al pieno possesso di tal tesoro. Ma oh quanto si inganna quell' uomo, che lusingasi col possedimento dei beni e del denaro di divenir felice! « Quelli che vogliono arricchire, dice s. Paolo, incappano nel laccio del diavolo, e in varie tentazioni (2) ». Guai a voi, o ricchi, perchè avete ricevuto la vostra consolazione (3), dice il Signore, e in altra occasione soggiunge: « Se volete divenir ricchi, cercate le vere ricchezze, un tesoro inesausto nel cielo, dove i ladri non si accostano, e le tignuole non rodono (4) ».

« Eravi un uomo ricco di molte possessioni, e andava discorrendo dentro di sè: che farò or che non ho dove riporre la mia raccolta ». E disse, farò così: demolirò i miei granai, e ne fabbricherò dei più grandi: ed ivi ragunerò tutti i miei beni: E dirò all' anima mia: O anima, tu hai messo da parte dei beni per moltissimi anni; riposati, mangia, bevi, e datti bel tempo. — Ma Dio gli disse: Stolto, in questa notte è ridomandata a te la anima tua, e quel che hai messo da parte, di chi sarà? — Così va per chiunque, aggiunge il Redentore, tesoreggia per sè stesso, e non è ricco per Iddio (5).

Il senso allegorico del tesoro nascosto, come pure della preziosa margarita, che taluno ritrova, e tutto in abbandono ei lascia ciò che ha, per la compra di questa perla, non è di difficile comprendimento, Egli ci rammemora che nel cielo possederemo tesori e beni di simil fatta, i quali sono infinitamente più degni del freddo oro, e delle insensate pietre; tesori, che non potranno esserci più involati, di eterna durata, il possesso de' quali ci renderà indicibilmente beati, i quali ce li dobbiamo acquistare e

(1) Matt. 13, 44. (2) 1. Tom. 6, 9. (3) Luc. 6, 24.
(4) Ibid. 12, 33. (5) Luc. 12, 21.

meritare mediante una vita cristiana e virtuosa, e che in ogni giorno del viver nostro possiamo sempre più aumentare mercè qualunque, abbenchè la più piccola buona azione. Iddio con divina liberalità impartisce a ciascuno nel regno de'cieli queste dovizie di sua misericordia e clemenza a seconda de' suoi meriti, per quanto ciascun comprensore è in istato di riceverne; desidera ardentemente Iddio di farci felici, purchè anche noi quaggiù gli diam mano, e pel regno celeste lavoreremo, patiremo, lotteremo, trionferemo. In modo migliore e più facilmente possiam comprendere le mire di Dio nel comunicarci, per quanto lo vogliamo, i suoi celesti tesori, per mezzo del Santissimo eucaristico mistero. In questo sacrificio, in questo cibo delle anime ci offre Gesù quanto Egli ha, il suo corpo, il suo sangue, il suo cuore, la sua anima, la sua umanità, la divinità sua. « L'infinita sapienza di Dio » è santo Agostino che parla « non sa darci di meglio, l' infinita onnipotenza di Dio darci non può di più grande, non ci può offrir niente di più santo l'amore infinito di Dio ». Ha Egli in questo Sacramento pressochè esauriti i tesori tutti della sua misericordia. Non è sua colpa, se noi non accumuliamo da un tanto Sacramento abbondanti tesori per la eterna vita.

Soleva il venerabile Baldassarre Alvares, padre spirituale di Santa Teresa, e gran maestro della vita mentale, prepararsi con gran fervore al sacrificio della Messa. Ginocchione ei stavasi un dì avanti a quell' altissimo Bene immerso nell' adorazione e nella contemplazione : ecco presentarsi al suo spirito nell' ostia sagratissima il Bambino Gesù, il quale protendendo verso di lui le braccia, aveva le mani riempiute a trabocco di tante perle e di gemme preziose, che appena potea reggerle, ed udì al medesimo tempo dalle labbra di Gesù le seguenti parole: Oh se vi fosse alcuno, che me le diminuisse !

« Se voi dunque aspirate a divenir ricchi, se siete amanti delle ricchezze, esclama il grande Agostino, ragunate tesori pel cielo, unico luogo, ove non potete mai più perderli ».

Il regno de' cieli è quel campo, ove si giace nascosto il tesoro. Il tesoro prezioso, che da noi possa trovarsi, è la beatitudine del paradiso. E chi lo ha rinvenuto, chi una volta ha riconosciuto, che tutti i tesori e beni di questa terra non sono che cenere e polve, che non possiam portarceli nella magion dell' eternità, tutto ei vende, quanto ha, vale a dire, si distacca da tutto, almeno col cuore, e tutto abbandona, a qualunque sacrificio, ad ogni privazione egli è già preparato per mettere in salvo il nascosto tesoro del cielo, per divenir beato ed eternamente felice.

IL REGNO DE' CIELI È UNA FESTA NUZIALE.

« Beati coloro, che sono stati chiamati alla cena nuziale dell' Agnello (1) ». Più felice ancora la sposa medesima, con cui nel regno de' cieli fermerà Gesù il patto dell'eterno amore, e festeggierà il gran giorno delle nozze eterne.—Ciascun cristiano il sa, che noi colassù nel cielo più non sentiremo quei vili bisogni, che qui sulla terra abbiam comuni colle bestie.

« Coloro che stanno avanti al Trono di Dio non soffriranno nè fame nè sete ; nè il caldo nè il freddo gli tormenterà ; quivi non sarà più nè dolore, nè lutto, nè strida, nè pene, nè morte (2) » finito è colà tutto ciò che era terreno. Saremo quali angeli di Dio. Ma perchè lo spirito nostro non può quaggiù rendersi un' immagine delle gioie del cielo, Cristo Gesù ce le ha involte nell'allegoria di un regno per appagare il desiderio che abbiam dell' onore, di un tesoro nascosto per accontentare il nostro desiderio per le ricchezze ; la comparazione poi della festa nuziale deve infiammare il nostro desiderio per la gioia ed allegrezza beata.

Quanto di dilettevole, di rallegrante e di nobile possa immaginar l' uomo qui in terra, sarà sempre infinitamente più e più grande la nostra porzione nel cielo, ed essendo le nozze di questo mondo l' espressioni di giubilo e di allegrezza, la similitudine perciò delle celesti nozze ci fa almen presentire, qual eccesso di felicità ci aspetta nel possesso e nel godimento dell'eterno amore divino. « Simile è il regno de' cieli a dieci vergini, le quali avendo preso le loro lampane, andarono incontro allo sposo e alla sposa. Ma cinque di esse erano stolte, e cinque prudenti. Or le cinque stolte prese avendo le loro lampane, non portarono seco dell' olio. Le prudenti poi insieme colle lampane presero dell'olio ne'vasi loro. E tardando lo sposo, assonnarono tutte, e si addormentarono. E a mezza notte levossi un grido. Ecco lo sposo viene; andategli incontro. Allora si alzarono tutte quelle vergini, e misero in ordine le loro lampane. Ma le stolte dissero alle prudenti; Dateci del vostro olio, perchè le nostre lampane si spengono. Risposero le prudenti, e dissero: Perchè non ne manchi a voi, e a noi, andate piuttosto da chi ne vende, e compratevene. Ma in quello che andavano a comprarne, arrivò lo sposo, e quelle che erano preparate, entrarono con lui alle nozze, e fu chiusa la porta. All' ultimo vennero anche le altre

(1) Apoc. 19, 9. (2) Apoc. 21, 4.

vergini, dicendo: Signore, Signore, aprici: Ma egli rispose e disse: In verità vi dico, non so chi siete (1) ».

Questa parabola è tanto facile a comprendersi, che non abbisogna d' esposizione alcuna. Gesù è lo sposo. La sposa non è soltanto la chiesa cattolica, ma sibbene l'anima di ciascun uomo. Sono le lampadi il lume della fede. Le buone opere sono significate dall' olio. L' indugiare dello sposo significa il tempo di questa vita. Il grido verso la mezza notte rappresenta la morte. Giunge lo sposo, ed ecco l' invito alle nozze celesti. Quelle anime dunque, che Gesù ritrova vigili nella fede e nella carità, son da esso introdotte al celeste nuziale convito. Ma se noi abbiam negletto e non curato quell'istante, in cui voleva Gesù menarci nel Paradiso. — Quel giorno, quell'ora è a noi sconosciuta. — Vien chiusa la porta, e più non si apre in eterno, e le vergini stolte, che picchin pure quanto ne han voglia, sentiranno mai sempre rimbombarsi alle orecchia quelle tremende parole : troppo tardi egli è, è troppo tardi; vi lasciaste sfuggir quel momento, ora più non vi conosco, no, eternamente no.

Oh il giubilo poi, oh la felicità di quei che passano all'Imeneo celeste ! L' amoroso consorzio con Dio congiunge l' anima sì eternamente con Lui, che con Dio medesimo ella divien tutt'una. Conchiusa questa eterna alleanza, non più ci si cela la gloria del Signore, lo vediamo a faccia a faccia. E questa visione intuitiva di Dio in Essolui ci trasmuta. Noi saremo l' effigie sua. Veggendo lui come Egli è in sè, a Lui simili saremo, sarem partecipi della sua beatitudine. E il gaudio di cui un'anima, che vien fatta degna di celebrare le celesti nozze mediante questa intima unione con Dio, sarà sì grande, così eccedente, così perfetto ed inenarrabile, che, al dire di san Bernardo, non havvi cosa da compararglisi su questa terra; « tutti i piaceri del mondo, messi a paragone colle nozze celesti, non sono che mestizia, ogni sollazzo è dolore, ogni dolcezza amaritudine, deformità ogni bellezza ».

Dal simbolo di una solennità nuziale di questa terra deve dunque lo spirito dedurne la felicità del cielo, dove non già il godimento di pochi istanti, cioè i vili piaceri dei sensi, dove non già la felicità che può arrecarci una creatura, nè anco la beatitudine degli angeli e delle potestà celesti esser debbono il limite della nostra felicità, ma ove Iddio medesimo con tutta la sua bellezza, grandezza e magnificenza sarà la nostra porzione, il nostro guiderdone a dismisura grande, e con torrenti di allegrezze e felici-

(1) Matth. 25, 12.

tà celesti sazierà il cuor nostro, che per mezzo dell'amore con Lui è eternamente unito.

S. Ilario vescovo di Poitiers, prima di esser Sacerdote e vescovo, era stato ammogliato, e una figlia era il frutto del suo matrimonio. Allorchè egli a causa della sua fermezza nel confessare la fede di Cristo venne dai persecutori della chiesa relegato nell' Asia, lasciò la sua figliuolina, che era tuttora in età puerile, in educazione in una famiglia cristiana. Dopo alcuni anni un giovanetto di buona condizione ed egualmente di averi ambiva la destra di questa vergine adorna di tutti i pregi della natura, e desiderava menarla in isposa. Ma la donzella non immemore del quarto precetto, non volle prestare il suo consentimento, pria d'aver chiesto il consiglio del suo caro genitore assente. E fecesi perciò a dirigergli una lettera là ove egli era esiliato: donde il vecchio Ilario le rispondea così: Lo sposo che si adopera per ottenere la tua mano, molto egli è per te di bassa estrazione, non è per te bello abbastanza, ricco non è a sufficienza, saggio non è, nè sufficientemente amabile. Il tuo cuore è troppo nobile, perchè dovessi dar mano ad unione cotanto abbietta. Sono andato cercandoti un altro sposo, che è un principe reale, e la sua avvenenza, la bontà e le dovizie sue, nonchè il suo potere oltrepassa qualunque idea tu possa formartene; son certo che lo amerai, quando ne farai l' amicizia, e col suo amore sarai felice. Se mi è dato ripatriare bentosto, siccome io spero, ti porterò il suo ritratto, finchè verrà egli stesso per congiungersi teco in matrimonio. Se tu dunque vuoi seguire il consiglio di tuo padre, rimanda con Dio il giovinetto, che chiede la tua mano, ed abbi un po' di pazienza, finchè giunga lo sposo, degno dell' amor tuo. Non si dilungò la ragazza dal consiglio del suo genitore, ed allorchè Ilario fu di ritorno nella Francia, mostrò a sua figlia l'immagine di Gesù Crocifisso, celeste sposo delle anime pure, ed essa restò contenta di questa scelta, e si determinò di consacrar il suo cuore tutto ed esclusivamente all'amor di Gesù. Indi a non molto questa giovinetta nel più bello aprile di sua gioventù si ridusse presso a morire; restando sempre vero chè ignoto è all' uomo il giorno e l'ora, in cui vienci ridomandata l'anima dal Signore della vita e della morte. Ilario stesso facevasi ad assistere la moribonda sua figlia, ed allorchè portolle in viatico Gesù sotto le santissime eucaristiche specie, e le mostrò l' Agnello divino, prima che ella lo accogliesse nel suo cuore, le diresse con commozione e cristiana gioia queste parole: Ecco, o mia figlia! ecco che viene lo sposo! questi è quel principe reale, a cui ti ho promessa in isposa, e a cui tu hai donato il cuor tuo e il tuo amore. Entra nei gaudi del

tuo Signore, incaminati al celestiale nuzial festino, e sii in eterno felice mediante il vincolo dell' amore divino.

Ah! potessimo ancor noi un dì godere così, prorompere in allegrezza, ed onorare Iddio, quando giunto è il tempo delle nozze dell' Agnello preparato alla sua sposa! « Beati coloro che sono stati chiamati alla cena nuziale dell' Agnello (1) ».

Tre similitudini furono finora l' obbietto delle nostre considerazioni. Svolgiamo ancora le sacre pagine.

Ne troviamo molte altre ancora, che ci dipingono il regno dei cieli, cioè la parabola del seminatore, del padre di famiglia, che paga la mercede della negoziazione dei talenti affidati, della gran cena, di un giardino di delizie, di un premio riportato alla lotta, di una corona, della città di Dio, della casa del Signore ed altre. Tutte queste imagini però, abbenchè i loro obbietti riferisconsi a ciò che è sommo e dilettevole all' occhio dell' uomo, un nulla e' sono in confronto alla realtà, all' effetto. E' pare che Gesù medesimo, il figliuol di Dio non trovi parole a descriverci la beatitudine del cielo; o piuttosto l'intendimento e il cuore dell'uomo non può affatto concepire quel che lassù ècci preparato. Noi, che incediamo ancora nelle tenebre, possiam riguardare le meraviglie del Signore? Se non concepiam nemmeno le cose di questo mondo, come comprenderemo le celesti? Ma questa semplicità appunto della Sagra Scrittura, questa impossibilità di esplicare i gaudii del cielo nel miglior modo ci provano, che essi esser debbono infinitamente, incommensurabilmente grandi. «Questo è il mio consuolo », scrive s. Gregorio, « che io servo ad un Signore, la di cui grandezza e maestà sorpassa ogni mio pensiero ed immaginazione ». Se potessi concepir la beatitudine eterna, essa sarebbe troppo picciola per me. E perchè imperscrutabile si è il mistero del cielo, mi dice la fede, che colà troverò un bene infinito, allegrezza e non più mestizia, salute e non più malattia; luce e non più tenebre, vita e non più morte; colà la gioventù invecchiar non può, non può appassir la bellezza, non raffreddarsi l' amore, la gioia non passerà giammai, vi regnerà continuamente la vita, poichè il Sommo Bene, Iddio, per l' eternità tutta sarà la nostra porzione.

RIMEMBRANZA DEL CIELO.

« No, se da vero lo si vuole, difficil non è il menar su questa terra una vita divota e santa, che è tipo della vita celeste. Il mistero consiste nel pregustar le cose celesti. Se contristata è la

(1) Apoc. 19, 9.

tua anima, volgi lo sguardo al cielo, e non rifiuterai più il sacrificio, che da te addomanda Iddio. Se l'amore pel cielo, si è di noi impossessato una volta, avremo una disistima di tutto ciò, che per lo avanti rapivaci fino all'ammirazione. Mira gli augelletti ; se eglino si elevano ben alto su nell'aria, può mai raggiungergli il cacciatore ? Del pari avvien con te ; se al cielo son sempre indiritti i tuoi pensieri, sicuro tu sei dalla vanità del mondo (1) ».

« Evvi nel cielo una virtù sola, che consiste nell'amare Colui, che si vede, siccome consiste la nostra beatitudine nel possedere quel che si ama. Da questo inesauribile fonte di felicità scaturiscono consolazioni in questa vita caduca e le grazie, onde in mezzo delle tentazioni custodiamo la temperanza, la fortezza, la giustizia e la prudenza. Vogliam noi pervenire davvero ad un riposo senza termine, adoperiamoci con sincerità per la ineffabile intuizione della verità, così non ci disconforterà più alcuna fatica, saremo in istato di privarci eziandio dei divertimenti e piaceri per altro leciti, sopporci ai patimenti, sopportar la miseria, vincere la tentazione (2) ».

« Egli è impossibile, che l'uomo goda nello stesso tempo i beni presenti e quei dell'avvenire ; che egli gusti quaggiù senza limitazione i piaceri del senso, e poi un giorno lassù il gaudio dell'anima ; che passi il godimento in godimento, che il tutto non sia per lui che sollazzo qui in questa terra e lassù nel cielo. La vita è un combattimento, e il trionfo non si ha se non dietro la lotta ».

Vuoi tu dunque reggere al cimento, poni mente alla ricompensa. Si scoraggiarebbe nel vigneto l'agricoltore, se non volgesse lo sguardo al prezzo de' suoi travagli. Pensa pur tu al guiderdone, che tienti preparato Iddio, e tutto ti parrà poco, quel che tu hai a soffrire.

Con istupore ti farai a richiedere come sia possibile, che Iddio tutto ci doni per sì poco ; poichè di fatto e non dovrebbe egli essere continuo il nostro travaglio, onde meritarci il diritto ad un premio sempre duraturo (3) ?

Queste parole de' Santi Padri ce ne additano i più precipui rapporti ; ci additano perchè di tanta importanza, perchè sì consolante e cotanto necessario egli sia il richiamar spesso alla mente il regno de' cieli.

Chi pone mente con realtà alla patria celeste, non tarderà punto ad aggiustare i suoi conti, dare ordine alla sua coscienza, e convertirsi. E chi può non affermarlo ? La conversione è a tut-

(1) S. Aug. (2) S. Greg. (3) S. Agust.

ti noi necessaria, abbenchè in gradi differenti. Conversione io mi fo a nominare il passaggio dall' incredulità al cristianesimo, da una fede morta alle pratiche di religione, dal peccato alla penitenza, del pari che il passaggio dalla penitenza alla virtù, dalla tiepidezza al fervore, dal fervore alla devozione, dalla devozione alla santità. Or di tutte le verità del cristianesimo non havvi altra che di maggior forza spingaci a muovere verso la conversione il passo corrispondente ai nostri bisogni, quanto la rimembranza del cielo. Un guiderdone eterno, un' eterna felicità, l' eterno amore di Dio, e il possederlo senza interruzione alcuna e senza termine, a tenor di quello che abbiam fatto per acquistarlo, questa speme esercita sul nostro cuore una irresistibile forza, ed un'anima ben penetrata da questa verità, rompe con eroismo tutti i legami, che la tenevano allacciata, riconosce nel vero suo lume le cose terrene per vane e per caduche, e risolve ad ogni prezzo di congiungersi all' amicizia ed all' amore di Dio.

Vivea in Roma a tempi di sant' Agostino una riguardevole signora per nome Melania. Professava costei la religion cristiana, ma perchè doviziosa, giovine, nel fior dell' età, fresca, vermiglia e leggiadra, il suo procedimento dissimil non era da quello di molte altre del suo sesso ; rimase illusa dalla fallace apparenza ed incanto dei beni terreni, e giaceva allacciata nella reta della vanità, della manìa di voler piacere, dello sfoggio negli abiti, e dei piaceri di questa vita. Un giovanetto della di lei famiglia, non ancora cristiano, che avea nome Volusiano, viaggiò da Roma a Milano per un bel po' di tempo, e quivi passò alla conoscenza di sant' Agostino. Diedesi questi ogni pena possibile onde convertirlo a Cristo. Essendo però qualsiasi conversione non opera dell' uomo, ma trionfo della grazia, l' infiammato d' amore e sapiente Agostino non ebbe bastanti forze per trarre alla fede il cuor di Volusiano.

Mentre durava pertanto l'assenza di Volusiano da Roma, avvenne che Melania facessesi un dì a considerare il regno de'cieli, e questo obbietto riandato col pensiero accuratamente e al lume della fede, le aveva di repente tocco con tanta veemenza il di lei nobile cuore, che a tutta evidenza riconobbe esser tuttociò che havvi di caduco quaggiù di niun valore a confronto del cielo ; essere il regno de' cieli il primo e il più importante negozio da procacciarsi ; non esser mai assai grande qualunque sagrifizio, onde rendersi meritevole di una felicità in eterno duratura, infinita. — In seguito di questa considerazione non cangiò Melania la sua condizione, perchè collocata in matrimonio, ma il cangiamento si operò nei sentimenti di lei, e nella sua maniera di vi-

vere: Diede un addio ai piaceri, alla vanità, alla pompa esterna, si dedicò al servigio dell' amore del prossimo, alla pratica della virtù, alle opere di penitenza, e tale fu il cangiamento, che non solo disparve il primiero splendore nei modi del suo vivere, ma il di lei esteriore puranco non più vedeasi florido, come per lo innanzi, perchè avvisatamente sfuggiva di azzimarsi e rimuoveva tutto ciò, con cui ella nei tempi andati soleva dar risalto alla bellezza delle sue forme naturali che tanto rendeva visibile ed attraente.

Dopo buona pezza di tempo fu di ritorno a Roma Volusiano che non indugiò a far visita a Melania. Ma oh! la maraviglia, da cui fu egli sorpreso nel ritrovare così cangiata la di lei abitazione, gli abiti e la figura di lei! Ahi! Melania, esclamò egli, che è mai questo? Dove è egli andato lo splendore della tua casa, la tua avvenenza? Chi ti ha così disfigurata? Ecco la risposta di Melania: Opera è questa del cielo, il cielo lo ha fatto. E poscia facendosi a parlare con tutto il fervore dell' amore gli raccontò, come aveale illuminato l' intelletto la rimembranza della vita eterna, del regno celeste, e cangiato quindi il di lei cuore, le inclinazioni e il tenor di vivere; come ella da quel punto sentivasi assai più felice; che godeva una pace di anima da lei per lo avanti non mai conosciuta; che con una occhiata sull'altra vita l' aveva innalzata su tutto ciò, che prima teneva inceppato le sue inclinazioni; e come in fine ogni cosa terrena e caduca parevale ora cotanto vile e insignificante a confronto del cielo e dell' eterno. Questa ardente effusione del suo cuore, il vivo esempio di lei e la descrizione della felicità, che essa godeva ora nel servire Iddio, nella speranza di una eterna ricompensa, diedero sì veementemente di piglio all' anima di Volusiano, che senza indugio risolse di volgere lo spalle al gentilesimo, e da cristiano consagrarsi parimenti a Dio e alla virtù. — Così la rimembranza del cielo compier potè quel che non riuscì perfino alle illuminate parole di un Agostino.

Oh sì, è egli esperimento generale, che l' uomo allora soltanto è in istato d' innalzarsi sopra le cose terrene, o anzi averle a vile, quando vibra nel cielo uno slancio dei suoi pensieri.

È puranco effetto consolante di questa rimembranza, che lieve ci pare il giogo del Signore, e dolce il peso; il pensiero dell' eternità beata sostien l' uomo in tutte le tempeste di questa valle di miserie. Ad un raggio di questa santa speranza si van rischiarando le tenebre dell' animo. Non havvi duolo, che non vien soffocato da questo pensiero, nè agitazione, che egli non calma, non cordoglio, che egli non raddolcisce, nè dolore, che ei non al-

levia, nè lagrime, che non vengono asciugate da lui. L'aspettazione dell' eterna vita, di una felicità eterna rende soffribile qualunque calamità ; è medicina per tutte le infermità ; tutte raddolcisce le amarezze della vita. « La gloria, che io aspetto» soleva dire il santo di Assisi, « è si grande, che soffro con piacere tutti i patimenti, tutte le infermità, tutte le calunnie, tutte le persecuzioni, che mi piombano indosso ». Questa rimembranza al lume della fede ci rende intelligibile quello che più d'altra cosa su questa terra ci confonde e sconcerta, vale a dire che secondo la permissione della Provvidenza divina tanto di sovente vien perseguitata la innocenza, e il vizio trionfa. Verrà il giorno del pagamento ; verrà il giorno della riconoscenza. In questa aspettativa ci sarà sopportabile qualunque fatica, se poniam mente al riposo eterno. Armati ci rinverrà qualsivoglia tentazione, poichè il cuor nostro si sta rivolto alla celeste Gerusalemme. Scorgendo un Abate un dei suoi monaci immerso nell'afflizione e nell'abbattimento, gli si fè dappresso, e così gli disse : Fratel caro ! come ? perchè mai attristarci ? Si attristino coloro, e sotto il carico della loro croce sospirino, che ambiscono le terrene cose, stantechè eglino non restano consolati dalla speranza del cielo. Ma noi abbiamo da Cristo Gesù la promessa della beatitudine; la nostra speme no, non ci illude ; ci facciamo incontro al cielo ; perchè dunque vogliamo abbandonarci all' afflizione ed al rammarico ? — Oh se una volta entrasse in testa agli uomini questa gran verità? La rimembranza del paradiso gli renderebbe forti ed imperturbabili, la durerebbero nella lotta sino alla fine, e con ciò già sarebbero felici quaggiù al pari del protomartire Stefano, che sentivasi ricolmo di gioia celeste, allorchè lapidavanlo, perchè innalzava gli occhi al cielo, vedea Gesù alla destra del Padre, aspettando il suo ministro, per coronarlo della corona della vita e rimunerarlo nella beatitudine eterna.

INTENSO DESIDERIO DEL CIELO.

Langue già per lunghi anni taluno in prigione. Di lume privo e di libertà, fra ceppi soffre ei di fame, di freddo, di dolori, di derelizione di pene indicibili. Non è egli diffinibile come ei quel momento anela, in cui gli si apriranno le porte del carcere, e verrà ridonato della libertà.

Un marinaio abbandonato in balìa ai pericoli del mare, spinto qua e là dalle procelle, già presso al naufragio più d'una volta, non sospirerà egli dopo lungo penoso tragitto d' udire la consolante parola : la terra, la terra ?

Quel soldato, che ha sofferti i disagi tutti della guerra e tutti i perigli, che in sanguinolenta battaglia ha pugnato per la libertà della patria, non agognerà il momento di veder sconfitto il nemico, guadagnata la battaglia, e riportato il trionfo?

Non dovrà non veder l'ora che si approssimino al termine gli anni de' suoi studi, che possa far ritorno in seno alla sua famiglia, e prender della sua eredità possesso quel giovinetto lontano dalla casa paterna, obbligato a quelle esercitazioni, le quali abbenchè necessarie, son pure molto gravose e piene di fastidio?

Con la più vive ardenza non si aspetterà ella una sposa tutta amante del suo fidanzato, che ritorni dalla rimota regione, in cui egli erasi portato a mutar cielo, e che la meni alle nozze?

Come? E un cristiano, che con la certezza della fede conosce e purtroppo sente, che egli quaggiù dissimil non è dal disgraziato prigione, dal misero marinaio, da un combattente in battaglia, da un fanciullo in educazione, da una sposa divisa dall' oggetto dell' amor suo, — un cristiano io diceva, sospirar non dovrebbe il cielo, quel luogo di libertà, quel porto di salute, la vera patria, il dovizioso retaggio, la nuzial festa nella beatitudine? — Oh sì ben si comprende, che gli uomini che non disconoscono la loro vocazione, che sentono il peso del vivere sulla terra, che sono illuminati dalla fede, che hanno pensiero del cielo, della sua grandezza e della eterna beatitudine, un vero e schietto desiderio essi sentono di pervenirvi, una sete di vedere tosto ad effetto queste dolci speranze. « O gaudio sopra ogni gaudio» esclamava sant' Agostino « Gaudio, sopra del quale non havvene altro, quando giugnerò a goderti? Quando perverrò al possesso del mio Dio, in cui tutto io troverò? Oh eterno regno de' cieli, ove un lume risplende, che non si estingue, ove soggiorna la pace che sorpassa ogni esperienza, ove le anime degli eletti prendono riposo della loro pugna in una santa ebbrietà di felicità perfetta, o cielo! quanto grande è la tua gloria! Costà, o Signore! regneranno con noi i tuoi santi, circondati di lume al pari di un vestimento, e porteranno su' loro capi corone di preziose gemme.» — Sì, questo sentimento di desiderio sarà ad esser deve nel cuore di ciascun uomo, che al cielo dirige i suoi pensieri, e che un dì giunger vi vuole.

Il tramonto di questa vita terrena, l'ultimo passo che ogni uomo far deve, che al di là lo mena, — cioè la morte, è pure un torvo pensiero; nessuno se ne innamora, non muore volentieri nessuno. È dessa una punizione del peccato, e deve essere un calice amaro da vuotarsi da ciascun figliuolo di Eva, perchè nato figlio dell' ira. — Pur tuttavia nella speme di nostra redenzione,

nella coscienza di un virtuoso e cristiano tenor di vita, nella fiducia ai meriti di Gesù, nell' assicuranza di morir da figlio della cattolica chiesa, si raddolcisce l'amarezza della inevitabile morte, e s' infiamma nel nostro cuore il desiderio di ciò che è riserbato ai giusti, ai cristiani al di là della tomba.

Svolgiamo le sacre pagine! C'imbattiamo in un re, che era pur stato un gran peccatore, ma che con una vera penitenza divenuto poscia l' uomo secondo il cuore di Dio. Quale era il sentimento che nell' anima di Davidde predominava? Eh, nessun altro che il desiderio del paradiso, il possesso di quel Sommo Bene. « Come un cervo desidera le fontane di acque », sfogava egli nei suoi salmi, « così te desidera, o Dio, l' anima mia (1)! Chi mi darà ali come di colomba, e volerò ed avrò riposo in Dio (2)? O quando sarà che io venga e mi presenti al tuo cospetto (3)! Mio pane sono le lagrime notte e giorno (4), perchè il mio pellegrinaggio è prolungato (5); mi è più caro un giorno nell' atrio del cielo, che abitar mille anni nei padiglioni dei peccatori (6); perchè tu, o Dio, il Dio sei del cuor mio, e in eterno la mia porzione (7)!

Bramosia di tal santità appalesasi nel cuore di ogni uomo, che ha ben concepito il cristianesimo in tutta la sua profondità e grandezza; il cristiano deve sospirar la liberazione dalla schiavitù del peccato, il conseguimento della gloria del cielo; e colui che non dà in tali sospiri come passaggiero su questa terra, son parole di un santo padre, non avrà la sorte di venire nel paradiso qual cittadino della patria celeste. E non sarebbe una cecità, un induramento di cuore il rimanersi indifferenti per un avvenire di tanta felicità, qualora il merito se ne abbia conosciuto e la importanza? — Felici coloro, il di cui spirito è penetrato da simile verità, da questo desiderio dei beni eterni. I beni caduchi e i piaceri non saranno di pericolo alla loro salvezza. Sono indiritti i loro voti e i loro desii a ciò che è duraturo in eterno. « Oh come son nauseato della terra, « esclamava tutto infiammato d' amore sant' Ignazio », allorchè io miro il cielo! « Questo a che mi giova pel cielo? » — Sarebbe per essi una massima della loro vita, come essa lo è stata per l'angelico san Luigi; il loro amore non si lascerà sopraffare più del dovere da una beltà transitoria, ma si eleggeranno la bellezza eterna, la sorgente di tutto il bello; sarà la celeste Gerosolima l' obbietto dei loro voti, il termine dei loro desii e di tutte le loro speranze. Portatosi a s. Filippo Neri

(1) Psal. 41, 2. (2) Ps. 51, 7. (3) Ps. 41, 3. (4) Ps. 41, 4.
(5) Ps. 119, 5. (6) Ps. 83, 11. (7) Ps. 72, 26.

la nuova di esser egli stato nominato cardinale dal Sommo Pontefice con candida ingenuità gittò in alto la sua berretta, dicendo : « Paradiso, Paradiso! » — Un frate di san Francesco veniva rapito in estasi ogni volta sentiva nominare il paradiso; san Luigi che moribondo diceva : « andiamo con gioia » venendogli domandato : dove ? rispose, « al cielo, al cielo ! » e allor quando portossi a santa Teresa l' ultimo Viatico ; cominciò a cantare, e sclamò: « è giunta finalmente quell' ora fortunata, che per tanto tempo sospirai ? » — A conchiusione del già detto vogliamo ascoltare puranco s. Agostino. Ci ha egli lasciato tre libriccini, che ci dipingono l' ardor suo per la eterna vita, voler dire le sue meditazioni, il suo libretto manuale ; (Enchiridion) e i soliloquii. Chi desia conoscere il linguaggio e tutta la tenerezza di un cuor amante legga questi tre libri, Ecco come ei in un di essi si esprime : « O patria celeste ! patria di sicurezza, ti salutiamo, e a te innalziamo i nostri cuori ; in questa valle delle miserie a te dirigiamo i nostri sospiri, e lagrimando aneliamo di giunger a te. O giorno bellissimo e lieto, o giorno di giubilo, che non ha sera nè termine alcuno, nel quale ci sarà dato ascoltare le dolci parole ; Entra nel gaudio, nella casa del tuo Signore. O Gerusalemme, madre degli eletti, e città santa di Dio, cara sposa di Gesù, come è innamorato di te il cuor mio ! oh come desidera la mia anima di contemplar la tua bellezza ! » — E in un discorso esortativo ai battezzati si fa il medesimo a dire : « Volete esser voi inespugnabili fra le tentazioni di questo mondo, deh! infiammate e rafforzate nel cuor vostro il desiderio della eterna Sionne; fuggite, quelle pene, che duran sempre, quei martori, che non hanno mai fine, e si accendano le vostre anime dell' amore e del desio della vita de' comprensori beati, ove giammai illanguidisce la nostra attività; il riposo non ci sarà mai fastidioso, ove loderassi sempre sempre Iddio, e la felicità sarà sempre nuova. Colà non havvi più duolo per l'anima, nè dolore pel corpo ; ivi non v'ha più pugna, e nessuna sollecitudine per gli altri, che ci son cari. Dio sarà tutto per noi, sarà Egli tutta la felicità nostra ».

INDIFFERENZA PEL CIELO.

Vedendo s. Fulgenzio la ricchezza, la grandezza e la magnificenza nella corte di Teodorico al suo ingresso in Roma, così parlò a suoi colleghi : « Se un tal splendore ha Roma qui in terra, di che beltà e magnificenza esser non dovrà la celeste Gerusalemme ? e se gli amici della vanità godon quaggiù cotanto onore, qual felicità preparerà Iddio a coloro, i quali contemplano e

riconoscono la verità nella sua interminabile origine? « Così un'anima, che è presa dalla bramosia de' beni eterni, e infiammata dal desiderio della vita di là, si eleva dalla contemplazione delle cose visibili alle invisibili, e dall' aspetto della grandezza e pompa terrena alla rimembranza della gloria de' cieli. Ma oh! il grande accecamento di quegli, che si lascian tanto occupare dei piaceri di questa vita, così ammaliare dal bel tempo di questo mondo ad onta delle sue amarezze, tribulazioni e pianti, che perdon di vista il proprio scopo, lo scopo della loro sublime destinazione, e divengono indolenti, e freddi per l' eterne infinite giocondità del cielo! Eppure — oh quanto fievole ed abbaccinato è l' uomo! — troviamo in tutti i tempi nei cuori umani moltiplice questa indifferenza pel cielo, questo dispregio degl' invisibili tesori della eternità. « Desiderano con avidità tale i figliuoli dell' uomo le cose sensuali e caduche », lamentavalo di già s. Gregorio, « che le celesti ed eterne dispregiano e vilipendono, in vece d' innalzare i loro sguardi al lume della verità e por mente a quella patria, per la quale sono essi creati, abbassano l' occhio alla terra, pongono in non cale la patria, e in vece di questa amano l' esilio, e si dilettano delle tenebre camminando alla chiarezza della luce ».

O figli dell' uomo! Come mai tanto debole è la vostra fede, che con tanta facilità potete porre in obblio la grandezza e la elevatezza delle promesse di Dio! Voi che amate tanto la fugace vita di questa terra; oh! amate puranco l'eterno vivere del cielo! Se pel cielo voi siete indifferenti, non arriverete nè potete arrivar mai a possederlo; stantechè un regno è desso, che bisogna acquistarselo, un tesoro, di cui deve farsi ricerca, un prezzo, che fa d'uopo meritarselo, una corona, che devesi acquistare a forza di combattere; e chi pugnerà, avrà di mira, faticherà e si sforzerà per qualcosa da lui non conosciuta, non amata, non bramata, per la quale ei non si dà pena, per la quale è tutto indifferente?

Ahi, che nei primi tempi del cristianesimo non era così; avevano allora i fedeli un desiderio ed un zelo degno d'ammirazione per acquistarsi la eterna vita; il pensiero del cielo non si allontanava punto dalla loro memoria. Molti abbandonarono tutto per seguire Gesù, altri distribuirono fra poveri i loro averi, vivevan tutti dopo il battesimo nella innocenza e nella giustizia. Era la fede il loro più caro obbietto. Nel giro di tre secoli scorse a torrenti il sangue dei martiri. Con giubilo erano essi pronti a sacrificar la loro vita per la confessione della religione di Cristo, nella aspettativa del regno dei cieli. — « Il morire per Cristo Ge-

sù » , rispose la bella e santa giovane Cecilia, allorchè i carnefici, che dovevano essere esecutori della sua sentenza di morte, mostravanle d'averne compassione, « il morire per Cristo, vuol dire, permutarne il fango coll'oro, un tugurio con un palagio, la polve con una corona ». — Allorchè posero sul capo di sant'Agapito dei carboni roventi, egli esclamava : « Che importa, che ora mi bruciate la testa ; essa sarà coronata nel cielo ». Agata la santa andava con gioia tale alla morte, come se fosse menata ad una camera nuziale ; e a chi non è nota la ilarità con cui l'innocente Agnese di soli tredici anni offrì la vita al suo sposo celeste? Sì ; fu il pensiero del regno de' cieli, il desiderio di farne acquisto con maggior possibile eroismo, che agli uomini somministrò il coraggio di spregiare ogni cosa terrena, perfino le pene della morte, alle madri il coraggio di vedere con allegrezza spirare i loro cari figliuoli per amor della fede, e ai giovanetti ed alle vergini diè animo di volger le spalle ai beni tutti di questa vita, e di consacrare tutto il cuore al solo Dio. — Ma, o mio Dio qual cangiamento a dì nostri ! perchè la fede è pressochè spenta, perciò si è raffreddato l'amore. — Uno sguardo sull'essere del mondo ci addimostra con evidenza, che la maggior parte degli uomini o del cielo nulla affatto conosce, o lo dimentica, o se la vive in una perfetta indifferenza verso di esso. — Dall'Asia e dall'Africa, nelle quali regioni il cristianesimo era una volta in grande splendore, si è per lo più dileguato ; la maggior parte dei popoli, che ne sono gli abitatori, ignorano quel che la fede ne insegna del cielo, non hanno essi la vita in loro stessi, perchè non conoscono te, o vero Iddio, nè Colui, che tu hai mandato, Cristo Gesù. Non dissimile è la sorte del gran mondo d'isole in mezzo alle pacifiche onde. — Quanti milioni di anime menano dunque lor vita ancor totalmente nelle tenebre, nella notte della morte e non conoscono il regno, che ha loro ricomperato Gesù col prezzo del suo sangue ! Il compiangere questo loro infortunio aveva in modo penetrato s. Francesco Saverio, allorchè son già tre secoli volò a predicar il Vangelo nel Giappone, che esclamava : « O potessi portarmi a Parigi, e dipingere ai sapienti di quella università la disavventura di questi poveri popoli ed infiammar il cuor loro della risoluzione di sottrarsi agli studi inutili a venir qui a salvare le anime immortali ! » — Sussiste tuttavia il cristianesimo nelle altre parti della terra, quanto però è egli disfigurato, e quanto è dilaniato ! I tralci che recisi dalla vite giacciono giù per terra, sono aridi e senza forza vitale. Quei figliuoli che sono strappati al cuore materno non vonno saper nulla dell'angusto spinoso sentiero, che solo mena alla vita eterna, e nel piacevole agio del go-

dimento della vita sono essi tanto occupati del presente, che per la maggior parte si vivono tutti indolenti verso quel che arriverà un giorno. « Se regnar posso per quaranta anni, « soleva dire una regina » son pronta a rinunziare al cielo ». — E quanto di sovente la passione non seduce il cuore umano ad una simile indifferenza per un prezzo ancora molto più vile!

Ma fra coloro eziandio, che ritrovansi nel grembo della vera chiesa fondata da Gesù, che si professano pubblicamente figliuoli del Vangelo e discepoli di Colui, il regno del quale non è di questo mondo, quale incredula indifferenza a dì nostri non domina, e dispregio dell' eterno e del celeste! Ove si trovano quegli, che dietro la descrizione che ne dà san Paolo di tutte le cose « che stanno aspettando la beata speme e venuta della gloria del grande Iddio e Nostro Redentore (1) » quelli, che han mente agli anni eterni, che son guidati dal pensiero della retribuzione della vita eterna?

Ahimè, che la maggior parte dei cristiani sembra essere tanto insensibile, tanto fredda, e tanto aliena dal prender parte al regno de' cieli, che si meritano il rimprovero fatto agli Israeliti dalla Sacra Scrittura : « eglino stimarono niente la desiderabil terra (2). » Attaccati talmente e' vivono alle cose visibili e sensuali, che non possono alzare gli occhi loro al cielo. Questa terra di promissione, ove non vi saran più dolori nè lagrime, questa città celeste, ove in eterno regna la pace, questo palagio con la sua magnificenza non più veduta, questo giorno felice, che non declina giammai a sera, questo lume raggiante, che non viene offuscato da nube veruna, il grande e glorioso regno di Gesù Cristo nel cielo par non faccia impressione alcuna nel più dei cuori umani, come se egli fosse una favola. Quel che però ne mena al supremo grado d'indolenza e di vilipendio della vita eterna, è il peccato. Chi appressa le labbra alla sua avvelenata tazza, e si inebbria lo spirito di alterigia, e il cuore di diletti sensuali, appoco appoco dimentica le cose spirituali e trascendentali, e quel che è riserbato al giusto nell'avvenire per premio e rimunerazione della virtù. Egli non vive che del presente ad esclusione di tutt'altro. Va nel tempo in cerca di una felicità, e di una meta, la quale solo dalla eternità può darsi, e questa gli diviene in fine così indifferente, che nè la colpa, nè i colpi della sorte avversa, nemmeno il timor della morte sono forti abbastanza ad iscuoterlo, ad emendarlo, e ad istillargli da nuovo nel cuore il disio dei beni celesti. Qual attristante prova di questa gran verità non ci

(1) Tit. 2, 13. (2) Psal. 105, 24.

vien porta dai vari segni del secol nostro! — In un tal paese, ove dalla legge son dichiarati validi i così detti matrimoni civili, viveasi un uomo, che si occupava nella educazione della gioventù, in una unione di simil fatta, che secondo le leggi civili può bensì fondare diritti e obbligazioni esteriori, la quale però secondo le massime della fede, ed avanti al tribunale della coscienza, non è già un congiungimento matrimoniale santificato dal sacramento, ma una comunione di peccato. Occupando costui la carica di precettore in una città vera cattolica, questa sua circostanza eragli d'inciampo. Fu proposto nel consiglio comunale di rimuoverlo dal suo impiego. Prese allora lingua uno di quei consiglieri e sì fecesi a dire : Come ? rimuoverlo ? per questo motivo ? mai e poi mai ; mi ritrovo anche io tutto e per tutto nella posizione medesima ed avrei a caro vedere quello che si fa onde darmene un rimprovero, mentre la legge è a mio favore. — E non erano ambo costoro indifferenti pel regno dei cieli ?

Un tale, che secondo le massime della sua credenza aveva poca speranza di giungere all'eterna vita, approssimavasi alla morte. Gli si fece considerare la cattiva posizione della sua anima ; ed ecco la sua risposta : mio padre vivea anco così ; e se egli è andato all'inferno, voglio andarvi pur io. — Non era costui indifferente pel cielo ?

Erano rimasti ad una povera madre tre piccioli fanciulli. Non sa ella aiutarsi nel suo stato miserabile, e si risolve quindi di buttarli tutti e tre nella Senna. — E volete maggior indifferenza di questa madre pel regno dei cieli ?

Viveva un giovine in illecita pratica con una maritata ; in un eccesso di esacerbamento e di passione la stende esanime a terra, e poscia ei si dà a sè stesso la morte. — Possiam dirlo non indifferente pel paradiso ?

Se andiam ripassando così tutta la lista dei peccati dei tempi presenti, siccome ogni giorno, tanto nelle massime che nei fatti, ci vien pubblicamente collocato sotto occhi da tutti i giornali del mondo, può forse dirsi tracotante il giudizio che la maggior parte degli uomini vive indifferente per il regno celeste ?

Fortunati noi però, che leggendo questo libretto, occupiamo col cielo i nostri pensieri, oh se ci fosse dato di sperimentar noi stessi quanta dolcezza e consolazione sia il credere la eterna felicità ! Rafforzati dalla speranza del cielo, sopporteremo con calma le vicissitudini di questa vita mortale ; gli affanni e le pene, alle quali nessuno può sottrarsi, non isconcerteranno no il nostro cuore ; avrem sempre presente allo spirito, che tutto passa, che finiamo noi puranco, che niuna cosa è durevole, fuor ciò

che è eterno ; riconosceremo il valore, il pregio della vita, non lascerem fuggire senza frutto il tempo, di cui ci è fatto dono, onde meritarci la eternità beata.

LA CHIAMATA AL CIELO.

« Chi ha orecchie da intendere, intenda ! (1) » dice il Signore. « Ti ho amato con amore eterno (2) ». Che son mai queste consolanti parole, se non una chiamata al cielo ? E questa non è per un solo, ma per tutti. Tutti gli uomini senza differenza di sorta sono sue creature, a sua imagine formati, son tutti suoi figliuoli, proprietà sua, e « tu, o Signore, ami le anime (3) » siccome leggiamo nel libro della Sapienza. — Da questo amore trae origine la volontà, oh la consolante volontà, che tutti gli uomini, senza l' eccezione d' un solo, esser debbono felici e beati, e questo volere è la nostra chiamata al cielo.

Ha bensì Iddio lasciato agli uomini la libertà di decidersi al bene o al male, di meritarsi il paradiso colla virtù, o per mezzo del peccato darsi in preda alla dannazione eterna ; stantechè ciascun uomo vien giudicato a seconda delle sue opere, e nell'eternità non havvi mezzo alcuno tra il cielo e l'inferno, non essendo il purgatorio che un passaggio al cielo. Dall' uso di questa libertà secondo la volontà e la legge di Dio dipende la nostra sorte, noi che siam creati da Dio senza nostra cooperazione, e che senza la cooperazione nostra però non possiamo divenir beati, eccettuati i soli bambini, che han ricevuto il battesimo. — Ma dalla parte di Dio almeno siam noi sicuri, che Egli senza eccezione ne ha chiamati tutti al cielo. « Iddio vuole, che tutti gli uomini si salvino, e giungano al conoscimento della verità (4) ». Neppur uno deve andar perduto. Chi lo nega, si oppone alla sacra scrittura ed alla dottrina della chiesa, e demolisce i fondamenti di tutta la speranza cristiana. — La salvezza dell' anima di ognuno è di tale importanza, che tutta la Triade Santissima, al dire di un dottore della chiesa, se n' occupa, il Padre colla creazione, il Figliuolo con la redenzione, e con la santificazione lo Spirito Santo. Più che ben cento volte abbiam dall' Evangelo testimonianza della volontà di Dio, che tutti gli uomini debbono esser beati, e pervenire alla cognizione della verità. « Non è volontà del vostro Padre, che è nei cieli », ci dice il Signore, « che neppure un solo di questi piccioli vada perduto (5) ». Questo fervido e premuroso desiderio del Padre celeste giunse a tan-

(1) Matt. 13, 9. (2) Jer. 31, 3. (3) Sapi. 11, 27.
(4) 1. Tim. 2. 4. (5) Matth. 18, 4.

to, che per salvare il caduto genere umano, « non risparmia il suo unigenito Figliuolo, ma lo consegnò per tutti noi, onde ognuno, che in lui crede, non perisca, ma abbia la vita eterna. Non ha Iddio mandato il suo Figliuolo nel mondo, per dannare il mondo, ma acciocchè per mezzo di esso il mondo fia salvo (1) ». L'unigenito Figliuolo di Dio umiliò sè stesso, e prese le forme di servo (2) « per redimerci col suo sangue, colla sua passione e colla crudele sua morte dalla morte eterna ». Dio è uno scrive l'Apostolo, « uno anche il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che diede sè stesso a redenzione di tutti noi (3) ». Chi potrebbe dunque dubitare di questo dogma di nostra religione, di questo articolo di fede, che Iddio, in quanto è in lui, ha chiamato alla beatitudine, al regno dei cieli tutti gli uomini di ogni tempo, di ogni genere, e d' ogni nazione? « Noi abbiam nelle mani la morte di Cristo, il sangue di Cristo », dice s. Agostino. « Che nobil pegno della beatitudine nostra! Che niuno dunque ne perda la speranza, niuno dica : io non sarò beato. Iddio ha promesso a te, o mortale, che tu viverai eternamente con lui. Non credi tu, che ciò avverrà? Credilo, credilo pure con fiducia, ciò avverrà senza dubbio, purchè tu stesso il voglia. Quel che Dio già ha fatto per te è più grande di quel che ti ha promesso. Che cosa ha egli mai fatto? È morto per te. Che cosa ti ha promesso? Che tu devi vivere con lui. Or dunque sembra egli più incredibile esser morto un Dio eterno, che un uomo mortale debba vivere in eterno? Che la prima cosa sia già successa, ne siamo incontestabilmente persuasi e sicuri; possiam dunque dubitar dell' altra »? Finora s. Agostino. Ma come? se l'uomo si è volontariamente separato da Dio, se egli scientemente e con proposito vive in peccati, nella inimicizia di Dio, è quindi egli puranco chiamato al regno celeste? — La risposta è chiara : Chi muore in peccato, è per esso perduto il regno del cielo, e dopo la morte non havvi più cangiamento alcuno. « L'albero se cade, dovunque cade, ivi si resta (4) ». Finchè però rimane all' uomo ancora un respiro, gli è fin allora sempre possibile di rivolgersi col pentimento e col cangiamento del suo animo al cuore del Padre celeste, riconciliarsi con Dio, fino a quel momento Iddio lo chiama sempre al cielo; poichè ei ci fa sentire : « Non voglio la morte dell' empio, ma che ei dalla sua via si converta e viva (5)! » E se saranno i tuoi peccati come cocciniglia saran fatti bianchi come la neve (6). « Gesù non ci ha soltanto dato le belle

(1) Joan. 3, 17. (2) Phil. 2, 8. (3) 1. Tim. 2, 5.
(4) Eccl. 11, 3. (5) Ezech. 33, 11. (6) Isai. 1, 18.

similitudini del figliuol prodigo, della smarrita pecorella, della moneta ritrovata, dell' invito al gran banchetto del padre di famiglia, ma ci ha detto a chiare parole, che egli è venuto a cercare e far salvo que' che si erano perduti (1), ed ha per questo trasmesso in vece sua ai sacerdoti del nuovo patto il potere di sciogliere i legami del peccato, rimetter tutto e perdonare ai peccatori contriti e tocchi da penitenza, e non già per una sol volta, non già sette fiate al giorno, ma se ei fia bisogno, settanta volte sette volte. — In un paese, che fa confine all'Alemagna settentrionale viveasi, or sono otto o dieci lustri, un prete, immemore del santo suo stato e delle sue obbligazioni. Precipitando da peccato in peccato giunse tant' oltre, che fuggì dalla sua patria, appostatò dalla fede, e si fè protestante, accettò sibbene alla fine un posto di pastore protestante, e così da banditore della verità divenne un maestro dell' errore. — In questo stato d' inimicizia con Dio se la passò lo sventurato per parecchi anni. Un giorno fu egli invitato a pranzo da un predicatore di una gran città, ove intervennero pure molti altri pastori di quelle contrade, pure protestanti. Mentre quivi stavansi insieme in galloria e gaiezza, venne a riferirsi al pastore padrone della casa, che era presso a morire un pover uomo, il quale parea aver molto di bisogno di soccorso spirituale. Un non so quale impedimento fece sì che quegli non accorresse ei stesso dall' infermo, ed offrissi perciò il nostro menzionato apostata a volerlo esso andare a visitare in vece sua. L' offerta fu aggradita. Ei fu tosto menato in una gretta miserabile cameruccia, ove in una grande indigenza sdraiato sur un letto di paglia giaceva un vecchio, che in uno stato di disperazione era vicino a morire. Recitogli il pastore un paio di passi della sacra Bibbia : e il moribondo non diede altra risposta che : Io son perduto, per me non havvi più perdono ; guai a me, io son dannato ! Confortavalo quel pastore, e lo animava ad aver fiducia. No, no, soggiunse colui, non può nessuno prestarmi aiuto, io no, non posso andare in cielo, sono troppo enormi i miei peccati, io deggio esser dannato. Ma, per amore di Dio, perchè mo ? Di che vi sentite così aggravato il cuore ? — E il moribondo ripetea sempre solo parole di disperazione. Per ultimo però si arrese alle calde istanze del pastore e soggiunse : Vo' dirle, perchè non v'ha per me nè salvazione nè beatitudine ; io sono........ un sacerdote cattolico apostata ; e tutti i peccati, che con ciò vanno collegati, e tutta la resistenza alle chiamate della grazia, e tutte le misericordie che io respinsi.....

(1) Luc. 19, 10.

ahimè! questa mia colpa è troppo grande, per poter rinvenire il perdono; io son perduto, nessuno mi può aiutare, sì non posso essere aiutato da nessuno! — Un simile racconto contristò il cuore del pastore, il quale vedeasi qui dipingere lo stato della sua propria anima; gli si destò l'antica credenza, e nella coscienza della possanza divina, che nella religione di Gesù è concessa all'uomo debole, che è nominato sacerdote, esclamò con gioia al moribondo: Amico, fratello! io, io posso aiutarti, come è vero Iddio, io posso soccorrerti; ebbene — io sono un prete cattolico, sì certo, pur troppo! sono un rinnegato, uno scomunicato pur io; ma col mio potere sacerdotale posso schiuder però ad un moribondo il cielo. — Allora fu pel vecchio infermo, come se dall'alto un angelo venisse a fermarglisi dappresso e gli recasse il salvamento. Vinto dalla gran misericordia di Dio, che fin all'ultima ora di sua vita ancora gli offre il perdono remissione e riconciliazione, e gli promette il cielo e la vita eterna, confessa in un sentimento del più interno dolore e pentimento i suoi peccati, ne ottiene l'assoluzione e....muore nel bacio del Signore. Questo trionfo dell'amore di Dio, che vuole beati gli uomini tutti, che anche dei più riprovati va in cerca fino all'ultimo respiro della vita colla tenerezza di una madre, avea talmente dato di piglio allo spirito di quel pastore, e il suo cuore fu di repente tanto cangiato dalla onnipotenza della grazia, che in quell'istesso momento risolse la sua conversione. Ritorna dai commensali tuttora raunati, e così parla loro: addio, signori miei, io fo ritorno al grembo della mia chiesa cattolica, che io con tanta perfidia abbandonai. La misericordia di Dio mi chiama a penitenza, alla riconciliazione . . . tanto è clemente con me Iddio, al cielo.

LA STRADA DEL CIELO.

Se un viaggiatore si è smarrito in un bosco, in una incognita contrada, e a cagione di un affare di gran rilievo è cosa di somma importanza, che egli giunga in un dato tempo al termine del suo viaggio, e non conosce su quale strada ei deve cacciarsi, se trovasi sulla strada retta o no, quanto angoscioso gli sarà questo suo stato! Quanto rincresce a taluno, se qualche volta ha perduto anche per poche ore il cammin retto, e si è fatto indarno un gran disvìo di strada! di quanto cruccio è egli appunto, se si è giunto troppo tardi all'ultimo addio di un padre, all'ultimo abbracciamento di una madre affezionata; o siasi trascurato il momento in cui avrebbesi potuto fare la propria for-

tuna, ed anzi con molta facilità riuscirvi, se si fosse conosciuto il retto e più corto sentiero!

Nel nostro assai importantissimo viaggio per l'eternità, dove dobbiamo giunger ad un'ora stabilita quantunque ignorata, e forse pria di quell'ora che ci crediamo, ove trattasi di rivedere non solo tutti coloro, che eran cari al nostro cuore e che ci han là preceduti, e non già di un picciol vantaggio e vincita, ma puranco della intuizione e dell'amore di Dio e di tutti i beati comprensori; ove là v'ha per un guadagno di una infinita eterna felicità, quanto deve consolarci, esserci di contento, e tranquillizzarci, se siam conscii di essere sul retto sentiero, che ci mena alla meta della nostra chiamata, all'eterna beatitudine!

Di questa felicità son partecipi i cristiani credenti. A noi è cognita la strada del cielo; noi con certezza sappiamo, quale ne sia il retto cammino; noi non disconosciamo, se da esso disviamo; e sappiam puranco, se il nostro cammino è diretto su di esso. È disceso dal cielo in terra l'unigenito Figliuolo dell'eterno Padre per amore dell'uomo, per acquistarci non solo colla redenzione la felicità eterna, ma per additarci puranco la via del cielo. Possiam pur vivere riposati su di lui. « Questo è il mio prediletto figliuolo », esclama la voce dal cielo » (1). E quali son dunque gl'insegnamenti che ci dà Gesù su della strada pel paradiso? È egli che ci dice: « Io sono la via, la verità e la vita (2) ». « Sì, a ciò noi siam chiamati, » al dire del principe degli Apostoli, « non solo a credere in lui, ma eziandio a tener dietro alle sue vestigia (3) ». Attinse san Pietro questa dottrina dalle labbra di Gesù, allorchè gli disse: « Sieguimi (4) ».

L'imitazione di Gesù Cristo è dunque la via, che conduce al cielo. È Gesù il modello dato agli uomini da Dio, onde per mezzo della somiglianza con lui, vale a dire coll'imitarlo, emendino i loro costumi, comformino ad Esso la loro vita e camminino sul sentiero della pace. E difatto, non è egli di massima ragionevolezza che noi, i quali ci appelliam cristiani, conformiamo la nostra vita e la nostra condotta alle massime ed agli esempi di Cristo? Il Signore per effetto dell'amor suo ci ha eletti a tener cammino sulla sua strada, e ad essere il suo popolo eletto e santo. È disceso sulla terra l'unigenito del Padre per mostrarci come da noi debbasi venire nel cielo, « Io son la via, » sono sue parole; « io sono la luce del mondo; chi segue me, non cammina nelle tenebre, ma avrà il lume della vita » (5). E non avendoci Esso lasciati

(1) Luc. 9, 35. (2) Joan. 14, 6. (3) 1. Petr. 2, 21.
(4) Joan. 21, 19. (5) Ibid. 8, 12.

orfani dopo la sua ascensione, ma è con noi per tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli, e ne protegge colla sua grazia e colla sua efficace assistenza, non ci sarà nemmen difficile di seguirlo; stantechè è l'amore che a Lui ci trae. Continua egli a chiamarci; « Venite a me voi tutti, che siete travagliati e carchi dal peso, ed io vi ristorerò; indossatevi il giogo mio, e troverete la calma per le anime vostre; perchè dolce è il mio giogo, e la mia soma leggiera (1) »; e questa chiamata ci incoraggisce, forma la nostra gioia, ed inspira a' nostri cuori anco una bramosia di bere il calice da Lui bevuto. Sì, non havvi assolutamente, come ne insegna la fede, altra strada pel cielo, che seguire Gesù. Quell'uomo, sia pure chi esser si voglia, la di cui vita per nulla rassomigliasi alla vita di Gesù Cristo, di certo non entrerà nel regno di Cristo, nel paradiso; e tutti i gradi di virtù e di santità misuransi dal grado di rassomiglianza col nostro Redentore divino; « perchè niuno viene al Padre », dice ei stesso, « se non per me (2) » cioè per mezzo della mia imitazione. È Egli la via, che mena alla vita (3) e perciò il tenore del viver nostro deve essere simile al suo; « poichè Iddio ci ha prescelti, acciò siamo consimili all'immagine del Figliuol suo (4) ». Di quanta importanza sia questa conoscenza di esercitarci ad imitar Gesù, ne fa prova un avvenimento della vita di s. Francesco Saverio. Erasi fortemente impegnato questo santo a ricondurre sur un miglior sentiero un dovizioso Portoghese nell'Indie; poichè costui aveva la fede di cristiano, ma non le opere. L'amore per i piaceri e godimenti della terra erasi impadronito di tutto il suo cuore, e in conseguenza lo aveano precipitato in un abisso di peccati sensuali. Ma non voleva saperne affatto di un ravvedimento. Allorchè il Saverio, che in quanto al semplice personale era peraltro da esso assai amato, fu per accommiatarsene, gli disse: Le do per memoria un buon consiglio; se lo leghi al dito; cioè, consideri tal fiata da Lei stesso queste due parole: « Gesù ed io ». Dopo ben lungo tempo trovavasi un dì questo signore ad un lauto convito, e mentre desinavasi, andò a cader il suo sguardo su di un crocifisso, che pendeagli dirimpetto sulla parete;—perchè a quei tempi non vergognavansi i cristiani, perfino i ricchi e ragguardevoli, d' avere nelle loro camere l'immagine del loro Redentore, lo che al dì d'oggi è altro certamente; perchè secondo la moda d'oggi giorno sarebbe contro la moda, anzi sarebbe una bacchettoneria, come suol dire la gente, il vedere nelle sale e nelle stanze dei ricchi l'immagine di Colui, che ha versato il suo sangue per quei che ivi tro-

(1) Matth. 11, 30. (2) 1. Joan. 14, 6.
(3) Matth. 7, 14. (4) Rom. 8, 29.

vansi raunati : e che un giorno verrà con gran potere e maestà a giudicare i vivi ed i morti (1) — lo sguardo di quell' uomo, come si disse, andò a cadere sull' immagine del Crocifisso, e gli si affacciò in quel punto alla mente il pensiero del Saverio: « Gesù ed io ».—Dio mio, disse allora fra sè e sè, che totale diversità tra Gesù e me! Gesù povero ed io sì ricco! nei dolori Gesù ed io tra i piaceri; Gesù sulla croce ed io qui al banchetto! Per me muore Gesù, e per lui non vivo io la mia vita! Gesù ha il pensiero a me, ed io di lui mi vivo in obblìo! Gesù dalla croce passò nel cielo, ed io..... Divenne tosto serio e di mal umore; e cielo e inferno gli si ravvolgeano per la memoria; riconobbe qui, che il suo tenor di vita camminava tutto diverso dalla strada, che Gesù ci ha additato per la sola, che mena all' eterna felicità, e non facendo egli il sordo alla voce della grazia che lo chiamava, convertì il suo cuore a Dio durante ancora quel convito, e menò quindi in poi una vita secondo il suo stato, e da vero cristiano, e battendo il sentiero della imitazione di Cristo giunse, come di sicuro puossi sperare, al possesso della beatitudine eterna.

Egli è dunque certissimo non esservi altra strada, fuorchè questa, la quale conduca al regno dei cieli.

Ma è peraltro assai vario in che modo questo cammin della imitazione di Gesù debbasi procacciar da ciascun uomo. Ci lasciò scritto l' apostolo Paolo; « Rimanga ognuno in quello stato, al quale ci fu da Dio chiamato (2) ». La via per seguir Gesù è per tutti; ma in questo però deve ciascuno tener la sua propria strada. Così l' uno, quell' altro così.

Dicea san Bernardo con s. Bonaventura, che in quadruplice modo possa pervenirsi al cielo. Gli uni se ne impadroniscono con forza, è comperato dagli altri, questi lo rubano, e quegli vi sono astretti per così dire. Del cielo s' impadroniscono con forza quei, che volgono le spalle a tutto e seguon Cristo. Sel comprano coloro, che per amor di Cristo distribuiscono a poveri i beni temporali, e ammucchian così tesori pel cielo. Quei poi lo rubano, che fanno le loro opere buone nella oscurità della notte, cioè celatamente. Sono finalmente pressochè astretti al cielo quegli uomini, i quali sono provati e purificati al fuoco delle tribulazioni.

Per contrassegnare con più precisione ancora le diverse strade che menano al cielo, tante ne addimostreremo noi, quante porte del cielo si numerano. Essendo dunque dodici le porte della Gerusalemme celeste, non è egli vietato d'immaginarsi do-

(1) Joan. 8, 12. (2) 1. Cor. 7, 20.

dici strade pel cielo, vuol ciò dire, dodici diversi modi di seguir Gesù. E così sarà facilmente conscio ciascun uomo a sè stesso, quale particolar sentiero egli sta battendo pel cielo.

IL PASSAGGIO AL CIELO.

Questa è strada per i fanciulli non rei di colpa. Nati figli dell' ira, non sarebbero e' giammai giunti, senza Cristo e senza la sua redenzione, al godimento della beatitudine ed alla intuizione di Dio, eziandiochè non abbiano commesso alcun peccato personale. Gli esclude dal paradiso il peccato di Adamo, che in sè ciascun di essi eredita. Ma hanno essi vestito Cristo nel battesimo, e sono così nel santuario della chiesa entrati al diritto d' essere eredi di Dio, e coeredi di Gesù Cristo, e questi fortunati fanciulli non si son trovati nemmeno una volta nella possibilità di abusare della libertà loro ; senza colpa dunque, vestiti della candida stola della innocenza, venuti a questa vita caduca per mezzo della porta di morte, sono eglino passati a dirittura, come si suol dire, da questo mondo al cielo. — Fortunato sentiero ! Tragitto felice ! Rallegratevi, o madri, che ben conoscete l' indicibil dolore di sostener fra le braccia e stringervi al seno morto un vostro caro fanciullino dato con dolore alla luce! Tripudiate, appena che il primo naturale e nobil sfogo del duolo e dell' attristamento è passato, menate pur festa ! Il vostro figliuolino ha fatto passaggio alla beatitudine, è giunto nel cielo; è egli colassù felice, sì eternamente e infinitamente felice, ed aspetta fin che gli tenghiate dappresso.

LA STRADA COMUNE.

Per questa strada cammina ordinariamente la gran massa dei cristiani. Non pretende Iddio dall' uomo niente di straordinario, d' inusitato per meritarsi il paradiso. Ma sicuro che non dobbiam battere la strada larga, perchè questa conduce alla morte, e quei che operano male, non camminano la via del Signore. Ma colui che da vero cristiano e non già cristiano di nome, tira su per la strada della imitazione di Cristo, da esso non chiede Iddio, per dargli l'eredità della salute, grandi digiuni e penitenze ed altre austerità; è egli sufficiente che l'uomo nella coscienza della vera fede osservi quei precetti di Dio e della chiesa, i quali obbligano sotto grave peccato. Se noi ci rendiam pure rei di colpa veniale, se abbiamo leggiero zelo e scarso amore, ma tanto però che adempiamo i necessari doveri di cristiano, e nes-

sua grave peccato ci tien disgiunti da Dio, possiam pure nutrire l'acquietamento di coscienza e la speranza di camminare il retto sentiero, e, se perseveriamo così nella Grazia sino alla fine, di venire finalmente nel cielo ; e, quand' anche dopo il raffinamento per mezzo del fuoco (1), al dire di s. Paolo, di ottenere poi un giorno un posto fra quelle grandi schiere di eletti, che niuno può numerare, di ogni popolo, di tutte nazioni e di ogni lingua, che stanno avanti il trono di Dio ed al cospetto dell' Agnello, e son coperti di candide vesti aventi nelle mani le palme (2).

LA VIA PIU' LUNGA.

L' alleanza naturale tra l' uomo e la donna fu nobilitata dal Redentore, innalzata ad un mezzo di salvezza, di felicità per la eterna vita. « Il matrimonio è un grande Sacramento », scrive l'Apostolo s. Paolo, « io dico in Cristo e nella chiesa (3). Ognun dunque deve amare la sua consorte, come sè stesso, e la moglie temer deve il di lei marito (4), perchè il marito è il capo della moglie, come Gesù Cristo lo è della chiesa. In conseguenza siccome la chiesa è sottoposta a Gesù Cristo, così debbon le donne in ogni cosa esser soggette ai loro mariti (5) ». « Voi, o mariti », prosegue l' Apostolo, « amate le vostre mogli, siccome ha Gesù amata la sua chiesa, per la quale egli diede sè stesso (6) ». Che nobile immagine ! Qual sublime chiamata! In che nobile aspetto vien dal vangelo considerato il matrimonio! Non si può però negare, siccome l' Apostolo medesimo il descrive in due epistole, che in questa strada è assai più difficile di dare tutto il cuore solamente a Dio. — Se dunque Iddio colla morte di un dei sposi ha tolto di nuovo questo sacro vincolo, che non puossi sciogliere da alcun poter terreno, e la parte sopravvivente non vuol far uso della sua libertà di passare ad altre nozze, ma fedele alla sua primiera scelta vuol servire a Dio nello stato vedovile, ed aspirare ad una perfezione maggiore, questo io lo chiamo un camminar sulla via che è più larga della strada comune nel condurre al cielo ; e su questo cammino noi siamo illuminati da stelle di prima grandezza, intendo dir di voi, o santa Monaca, santa Francesca Chantal, santa Elisabetta e santa Edvige !

(1) 1. Cor. 3, 15. (2) Apoc. 7, 9. (3) Eph. 5, 32.
(4) Ibid. 5, 33. (5) Ibid. 5, 24. (6) Ibid. 5, 25.

IL SENTIERO DI SPINE.

« Chi ha gustati dei piaceri illeciti, « dice san Gregorio », si deve astenere dai leciti. Chi è vissuto in peccati deve morir nella penitenza ». « Se voi non fate penitenza, tutti insieme perirete » (1) son parole del Signore. Per quegli uomini dunque, che per leggerezza o per malizia han deviati dalla via della virtù, altro mezzo non v' è, se voglion venire nel cielo, che farsi sulla spinosa strada della penitenza. Fortunato colui, che dopo lungo dubbioso sentiero ha prestato orecchio alla voce di Dio, che giammai cessa dal chiamarci al suo cuore! Felice chi ha seguito questa voce d' invito, e nella conoscenza delle sue colpe ne ha supplice implorata la divina misericordia! Si verificheranno in lui quelle parole: « Se l' empio fa penitenza, e si converte da tutti i suoi peccati, che egli ha commessi, ed osserva quindi tutti i miei precetti, viva e non muoia (2) ». « Non rammemorerò più tutti i suoi delitti (3) », « mi getterò dietro le spalle i suoi peccati (4), gli sommergerò nel fondo del mare (5) ». Chi è fuggito dalla casa paterna, deve far ritorno alla medesima per un' altra strada. È questa la strada di penitenza, la strada spinosa, che certo all' uom sensuale riesce di sovente penosa e incomoda, ma in essa il cuore già prova piaceri di paradiso.

« Il penitente » , per propria esperienza parla s. Agostino, « è sempre pien di pentimento ; ma da questo pentimento ritrae piacere ; e i godimenti tutti del mondo non gli son sì dolci, come le lagrime del dolor suo ». — Stantechè lagrime elle sono di amore di gratitudine, lagrime di dolce speranza di pervenire, battendo il cammino seminato di spine, al possesso del sommo ultimo Bene.

IL SENTIERO DEI LADRI.

Ladri arrischiati predar vonno un tesoro, che tiensi custodito in un ben munito castello su d' un' alta rupe. Pel retto sentiero e' portarsi colà non possono. Tentano perciò per dirupato e appena praticabil viottolo col favor delle tenebre arrampicarsi sulla cima di quella rupe, e tor via quel tesoro dal castello. È questo uno strano e pericoloso cimento. L'angusto viottolo lungo la scoscesa rupe che s'eleva a forma di parete, che nessun uomo di sana mente si affida di calpestare, passa di sopra ai più spa-

(1) Luc. 13, 5. (2) Ezech. 33, 11. (3) Isai. 43, 25.
(4) Ibid. 38, 17. (5) Mich. 7, 19.

ventevoli precipizi: un piè in fallo, oh! quanto è facile nel buio della notte! e addio per sempre alla salute, il tombolo giù nella profondità di quel precipizio arrecherebbe ben certa spaventosissima morte. La maggior parte di quei che si son fatti a camminare per questo sentieruolo, precipitarono senz'altro giù. — Non sarebbe ei dunque una bella e tremenda tracotanza, il tirar su per quel dirupo? riuscirebbe alla fin fine di rubar quel tesoro?

Quello che procastina la sua conversione sin all'ultimo momento di sua vita, è simile a quell'uomo, che vuol giungere per la strada dei ladri a quel castello sull' erta rupe, ove si tien celato il tesoro della vita eterna. Orrendo è il pericolo, senza fondo l' abisso. Sicura morte seguirebbe un passo in fallo. Ne saria eterna la morte; migliaia vi son giù rovinosamente precipitati. — Questi o quegli però giunge al cielo per questa stradella. Il convertirsi nella incerta ora della morte, è pur rischioso, ha non ostante condotti al cielo non pochi. Ma è pur vero quel che a nostro avvertimento scrive s. Agostino del ladrone a destra s. Disma, il quale convertissi nell'ultimo istante del viver suo; « È egli uno, acciocchè tu non disperi; uno onde tu con presuntuosità non ti affidi ».

LA STRADELLA DELLE VERGINI.

La via per la quale vanno al cielo le vergini, è puranco stretta ed angusta, eguale ad un ponticello sopra un rapido torrente; ponticello peraltro fabbricato dall'amore. Il cammino perciò su di esso è assicurato e protetto; si può tenersi forte ove minaccia il pericolo, e nella oscurità è rischiarato dal lume della fede. Questa via delle vergini porta sino al cuore di Dio. L'Apostolo scrive: « Chi non è collocato in matrimonio, si occupa a servire il Signore e a piacergli; ma chi ha una moglie si occupa delle cose del mondo, e come piacer possa alla sua moglie, ed è diviso (1) ». Parimenti quella vergine che non è maritata, non pensa che a quello che è del Signore, e come esser santa e di corpo e di spirito; quella all' incontro che è maritata, pensa alle cose del mondo, e come piacere al suo marito (2). Abbenchè peraltro non sia che un consiglio, non mica un precetto, lo stato verginale, fu nulladimeno eletto, da che esiste il cristianesimo, da milioni di uomini. L'amor di Gesù, se è arrivato una volta ad occupare un cuore, divien più potente che ogn' altro amore, e la speme di penetrare, battendo il sentiero delle vergini nel più in-

(1) 1. Cor. 7, 32. (2) Ibid. 7, 34.

terno santuario del paradiso, raddolcisce qualsiasi sacrificio, e attira violentemente i cuori umani. Di qui si spiega, perchè nella chiesa cattolica vi furono in tutti i secoli innumerabili schiere di giovinetti e di donzelle, che restaronsi nel celibato, vilipesero ogni amore terreno e consecrarono il cuor loro, la vita e il sangue solamente all' amor di Gesù.

LA VIA DELL' ONORE.

Gli uomini nel mondo hanno singolari idee dell'onore. Tiensi taluno tocco nell'onore da una parolina di un altro, ecco che ve lo sfida a duello, e con un colpo di pistola o di spada lo stramazza esanime a terra, ed hanno allora per risarcito l'onore. A cagione di un puntiglio d'onore al cospetto dell'uomo espongonsi al pericolo di esser da Dio, il re dell'onore, condannati ad eterna ignominia. — No, non devesi ricercar l'onore nella opinione degli uomini. Il vero onore consiste nel servire ed esser fedeli a Dio, Sovrano dell'eternità. Chi ricerca questo onore, sarà da Dio glorificato nel cielo, ancorchè dovesse dispregiarlo quaggiù il mondo intero. Questo sentiero dell' onore fu battuto da quei confessori, che secondo l' espressione di s. Paolo, « non arrossiscono del Vangelo (1) ». Seppero questi in chi essi credevano, e per questo davanti al mondo intero confessarono con giubilo, che Gesù era il loro re, il vangelo il tenore del viver loro, e la loro madre la chiesa. — E questa è la strada che deve tenersi da uomini e donne cristiani ; « poichè chi mi negherà al cospetto degli uomini, » ci dice Cristo Gesù , « negherò lui avanti il mio Padre celeste ; quello che poi avanti agli uomini mi confesserà, sarà da me egli pur confessato alla presenza del celeste mio Genitore (2) ».

Coloro dunque, che quaggiù con parole e con fatti fanno una tale confessione, sono quei che camminano pel regno de'cieli la strada dell' onore. È su questa strada puranco, ove contradistinguonsi i veri e sinceri cattolici. La legge di natura, che l' uomo porta con sè impressa nel cuore ; i comandamenti di Dio, che possono a buon bisogno osservarsi puranche da un nobil pagano, da un incredulo, da un eterodosso : Non rubare, non calunniare, non adulterare ed altri, sono al medesimo tempo eziandio virtù sociali. Ma oltre alla legge di Dio l' esser fedeli puranche alla chiesa, e bensì nelle più minute cose, per sola fede e rispetto a Cristo, da cui ci vien detto : « Chi la chiesa non ode,

(1) Rom. 1, 16. (2) Luc. 12, 9.

tienilo per pagano e qual pubblicano (1) », l'osservar i precetti della chiesa con ingenuità ed amor filiale, son cose che dal solo cristiano cattolico si possono adempiere. La madre nostra fassi a dire: Figliuoli oggi vogliamo astenerci da un cibo; nella domenica ci raunerem tutti nella chiesa; a Pasqua vogliam renderci alla cena comune, alla mensa del Signore; e ne riceve questa risposta da essi; Sì, madre cara, come e quel che tu vuoi, faranno e grandi e piccioli per venerazione, per fedeltà ed amore verso di te. — Questo linguaggio, confession di tal fatta è ciò, come si disse, che da ogni altro uomo diversifica il cristiano cattolico. Debbon perciò i nostri puntigli d'onore consistere nel mostrarci francamente e apertamente veri figli della chiesa al cospetto del mondo. Confessar siffattamente Iddio è camminar sulla via dell'onore. Se un principe ha decorato un suo fedel ministro di stato, un valoroso guerriero di una croce, di una stella, d'un'ordine, arrossirà forse costui di esporre al pubblico questo distintivo? terrà egli celato questo segno d'onore, e non godrà piuttosto, con la stella sul petto, farsi pubblicamente vedere da tutti? — L'ubbidienza nostra filiale, e la fedeltà nostra alla chiesa, è la croce d'ordine, la bella stella che rilucer deve sul petto di un vero cattolico; il nostro proprio onorevole carattere che ci distingue da ogni altro, che non è cattolico! — Ed io dovrei vergognarmene? Non debbo esser piuttosto orgoglioso e d'animo giulivo, che or sto camminando per questa strada d'onore? — Sì, il mondo incredulo medesimo non può fare a meno di venerare e stimare uomini di tal carattere e sode massime. E questa fedeltà non è dessa un pegno della eterna vita, del regno de' cieli?

Un uomo di nobil prosapia, che di cristiano altro non avea che il nome aveva affidato alla istruzione ed educazione di un divoto sacerdote il suo figliuolino. Alle vacanze il giovinetto ritornò alla casa paterna. E fu allora che in un giorno di digiuno imbandita di carne la mensa del padre, di questa non volea affatto mangiare il giovanetto. Ma il padre gliel comandava: e quegli rispose; il mangiar oggi della carne, sarebbe un grave peccato; così dicevami il professore, perchè lo ha comandato la chiesa, ed i comandamenti di questa son come i precetti di Dio; io dunque non posso, mangerò degli altri cibi. — No, puttello, ripeteva infuriato il genitore; se non mangi la carne, quest'oggi non mangerai altro, via dalla tavola, in altra stanza. — Soffrì pena il cuore della sensibile genitrice, che il caro suo figlio do-

(1) Matt. 18, 17.

vesse esser cruciato dalla fame; terminata la tavola gli portò di soppiatto qualche cosa da mangiare. Ma il figlio non accettò cibo veruno e disse: no, madre mia cara, no non posso; Papà ha comandato che io oggi non mangi niente. Non posso ubbidire al suo comando di mangiar la carne, perchè non voglio offender Dio con un peccato; ma posso bene non mangiar niente; non posso in conseguenza accettar l'amor tuo, voglio e deggio essere ubbidiente ai comandi del padre. Tocca la madre da simili espressioni fecesi tosto a raccontar tuttociò al suo consorte, ed ambo ne furon commossi fino alle lagrime. — Allorchè si approssimò l'apertura delle scuole il fanciullo fu di bel nuovo condotto alla casa d'educazione, e non mancò il di lui padre di dire al professore queste parole: Il mio figlio mi ha convertito di bel nuovo al cristianesimo.

LA VIA DELLO ZELO.

Si camminò su questa strada dagli apostoli e dai loro discepoli ond'è che non solo tutti gli ecclesiastici e banditori del Vangelo seguir debbono l'esempio loro, ma qualsivoglia cristiano puranco che co'sentimenti e colle virtù dà testimonianza alla verità, e ne fa risplendere il lume alla presenza degli uomini, deve essere in certo modo annunziator dell'Evangelo, operaio nella vigna del Signore, e cooperatore alla grande opera della redenzione, per la salute delle anime ricomperate a prezzo del sangue di Gesù.

LA VIA DEL SANGUE.

Quel che rileviam dalla storia di santa Sinforosa e de'sette suoi figli, cel dice in un modo entusiastico la sacra scrittura, parlando di un'altra madre, che avea puranco settenaria prole. Vennero provocati tutti a mancar di fede alla loro religione, a violare la legge di Dio, e tutti unanimamente si dichiararono pronti più presto alla morte. Sei di essi erano stati già fatti morire nella maniera la più orrevole e crudele sotto gli occhi della madre: toccava quindi e si venne al più giovine, al più caro. Pensò il crudele tiranno, che a tal atto dovesse spezzarsi dal dolore il cuore materno. Ei consigliolla a persuadere il figlio, che fin allora avea ributtato ogni promessa, e dietro l'esempio de'fratelli volea morir più volentieri che apostatar dalla fede. Alla vista degli orrendi tormenti che soprastavano al suo caro pegno la madre si sentì commossa a seguir l'esortazione del tiranno. Av-

vicinasi essa al suo diletto figliuolo ancor vivo — fermati, disgraziata genitrice! se ti fai a persuader tuo figlio a rinnegar la fede, lo salvi sì dalla morte temporale, ma pensa che in eterno lo uccidi. — Deh, non vi date fastidio; questa nobile matrona avea forze virili, chiudea nel petto un cuore eroico, ed ascoltate come ella parla al suo figlio: Ti scongiuro, figliuol mio, a volgere il tuo sguardo al cielo, e vedrai che non più ti spaventerà il carnefice. Un'occhiata a quell'eterna magione, e non tremerai a vista dei tormenti e delle pene. Non rimuovere l'occhio di colassù e durerai nella legge del tuo Signore, supererai la morte, e passerai al conseguimento del vivere eterno. Guarda, sì guarda il cielo, resisti, a lungo non durerà il dolore, il gaudio è di eterna durata; nel cielo, sì colà ci rivedremo. — Ecco esangue il figlio e muore, e la madre, soggiungono le sacre carte, con animo valoroso soffre veder morire sotto a' suoi occhi nella più orribil maniera i sette suoi diletti figliuoli in un sol giorno, per la sola speme che ella ha posta in Dio (1). — La madre stessa ne fu l' ultima vittima. — Andare siffattamente al cielo dicesi camminar sulla via del sangue, e milioni han battuto questa strada, fanciulli e vergini, adulti e vecchi canuti. Nessun prezzo è caro di troppo, se comprisi una felicità senza termine.

IL SENTIERO DELLA CROCE.

Il cammin della croce fu tenuto da Gesù. Chi vorrà dunque esser suo discepolo deve addossarsi quotidiana una croce e seguirlo. Ripugna, è di rincrescimento alla natura il portar la croce; quel che per altro in ciò consolaci e può raddolcirne il peso è il pensiero, che il cammino della croce è il più sicuro, il più breve, il più agevole e diretto sentiero del regno dei cieli. La strada del cielo additataci da Gesù deve essere la più sicura, dicendoci ei medesimo; « La via io sono, la verità e la vita (2) ». Non dovea patir Gesù e così entrar nella sua gloria? (3) « Se tanto nel legno verde ebbe luogo, cosa non avverrà nell' arido? » (4). Oltracciò tutti gli eletti e gli amici più cari di Dio vennero da lui colà condotti per questo sentiero. Chiunque fu di aggradimento a Dio, sì nell' antico che nel nuovo patto, senza escluderne nè anco la regina de'cieli la verginella Maria, dovette esser visitato, e preservato da molte tribolazioni. Essendo ora noi tutti peccatori e dovendo espiare la pena delle nostre colpe, pria che entriamo nel cielo, è egli ad evidenza più agevole, por-

(1) 2. Macc. 7, 20. (2) Joan. 14, 6. (3) Luc. 24. 26. (4) Ibid. 23, 31.

tar con pazienza la nostra croce, che espiar nel purgatorio i peccati; « ah sì » esclama s. Paciano, « è di gran lunga più lieve essere purificati dall' acqua della penitenza, che dal fuoco ». Il cammino della croce è quello puranco che ne mena più presto alla meta. L' ascetico Baldassarre Alvarez lo appella strada postale del cielo, e le tribulazioni son come tanti veloci cavalli di posta, o, secondo l' espressione di s. Agostino, gradini e scale, per le quali vassi direttamente al cielo. Perciò il cristiano illuminato riguarda i patimenti e le croci quali grazie e misericordie di Dio; Egli per amore ce le manda quotidianamente onde non manchiam giammai de' mezzi per divenir somiglievoli all' immagine del suo Figliuolo, e così imitando lui camminiamo pel paradiso. — Deh! stima altamente la croce, o cristiano, e che la opportunità non ti sfugga di accumular pazientemente meriti per la eternità!

Due vergini in una religiosa famiglia, di vecchia età l'una, e l' altra giovine, traevano i loro giorni strettamente congiunte dal vincolo d'amore come due sorelle. Quella, che trovavasi carca dagli anni, aveva esercitata la carica di maestra delle novizze, di educatrice della giovine, e in conseguenza da questa veniva in ispecial modo rispettata ed amata come sua madre spirituale. Dopochè la più avanzata ebbe terminato l' ufficio di superiora, ritornò dopo il corso dei tre anni nel novero delle Suore comuni, e dalla nuova presidente le venne affidato l' incarico d' infermiera. Erale incomoda questa carica a motivo delle sue fievoli forze, e lasciò trasportarsi di far colla giovine suora alcune lagnanze su questo impiego; al che quest' ultima tutta giuliva si dichiarò pronta ad indossarsi essa questo peso in vece sua. Passati alquanti giorni faceasi un sogno la giovine, e le parve di vedere Gesù che con una croce su le spalle andava nel corridoio della sua vecchia amica, la quale però spedita sfuggivasi da Gesù, che col carico della croce tenevale dietro. A tal vista essa gli si faceva incontro, e sgravava di quel peso il caro paziente Gesù. — La dimane contro ogni supposizione la superiora fecesi a cambiar gli impieghi, ed alla giovine suora venne assegnata quella carica, che alla vecchia riusciva di molestia cotanta. Allorchè poi costei venne a sapere un tal sogno, non le restò difficile applicarne tutto il significato alla sua persona. — Qual delle due si fu più fortunata?

LA VIA DEL CIELO SCOSCESA.

« Il regno de' cieli soffre violenza, e sol coll' adoprar violenza, uno se ne può impadronire (1) ». Colui, ciò vuol dire, che vince sè stesso, resta sempre donno delle sue passioni, quegli che retto dalla grazia di Dio soggioga eroicamente la sua natura, cammina la via scoscesa del cielo, se avvien ciò per amore a Dio. Le azioni eroiche son tanti passi verso del cielo, son desse l' erto sentiero che mena alla santità ed alla beatitudine. Di sovente una sola azione di siffatto eroismo eleva l' uomo ad un alto grado di virtù, e siccome dice s. Ignazio: « un' eroica azione val più che mille pratiche ordinarie ». E non sono senza numero le opportunità che ha l'uomo di esercitar virtù eroica perfin nelle più picciole cose? E l' eroismo che cosa è? — Il celebrato re di Svezia, Carlo XII, negli anni suoi giovanili era appassionatamente portato pel vino, e più d' una fiata lasciossi trasportare fino all' inebbriamento. In tale stato un giorno proruppe egli in parole assai aspre ed offensive contro sua madre. Il dì seguente un suo amico — raro esempio di sincerità verso d' un re! — fecegli ponderare di che dolore e mortificazione doveva esser stato alla vecchia e buona genitrice il suo portamento del giorno avanti. — Stavasi Carlo ascoltando tranquillamente l'amico, e dopo d' aver, seriamente ed internamente commosso, fatto delle riflessioni, con veemenza ei disse: mi si porti una fiaschetta del miglior vino ed un bicchiere. — Fu fatto: e prendendo egli nelle mani il fiasco ed il bicchiere, va a presentarsi alla sua reale genitrice. Signora, le disse, ieri io la offesi e la disgustai. — A questo riempì il bicchiere fin all' orlo, lo bevve in fino all' ultima goccia in presenza della attonita sua madre, e quindi soggiunse: l' ultimo bicchier di vino fu questo, che io ho bevuto: d' oggi in poi, finchè io vivrò, giammai più vino. E non mancò alla sua parola. Non fu questo un' eroismo?

Una giovine dama amava a più non posso il suo unico primogenito figliuolino. Costui si ammala, e la madre volea muovere Iddio a ridonargli la sanità. E volendo offrire al Signore un gran sacrificio da parte sua, esclamò a Dio: Non bacerò più nemmen una sola volta questo mio bambino! E non fu eroica quest' azione?

Fecesi ad accogliere santa Francesca Chantal, essendo ancora ricca dama del secolo, un infermo nel suo palazzo. Divenne

(1) Matth. 11, 12.

il malor di costui tanto stomachevole, e tanto insopportabile il puzzo, che la di lei gente di servigio non voleva averne più cura. Fu allora che la baronessa Chantal prese a sè la cura dell'infermo, e gli tenne assistenza per molti mesi finchè le spirò fra le braccia. Non fu azione questa di animo eroico?

Importunava con preci una vedova al santo vescovo Paolino a volere redimere dalla schiavitù l'unico suo figlio. Sprovveduto di tutto viveasi Paolino, perchè tutto di già avea egli distribuito ai poveri; si vedea impossibilitato ad appagare il di lei desiderio, e va a rendersi ei stesso in ischiavitù in luogo del giovinetto. — E non fu questo un eroismo?

IL VOLO DELL' AMORE.

« Ama » dice s. Agostino « e fa quel che vuoi ». Niente resister può all'amore vero santo e divino. Cessa la fede, la speranza sparisce, e non resta che la carità; quegli dunque che s'intende della grand' arte d' amar Dio sopra ogni cosa, con tutto il cuore, con tutta l' anima, colle forze tutte, al pari delle Maddalene, Terese, Caterine, Agnesi, come un Ignazio, un Agostino ed altri cento, si eleva su tutte le cose terrene e col volo dell' amore, si slancia verso Dio. «O santo amore, infiamma tu il cuor mio! Se io sapessi che bollisse ancora nelle mie vene una gocciola di sangue, avessi ancora una fibra nel mio cuore, che penetrate non fossero dell' amore di Dio, non le soffrirei affatto in me; di questo sangue ne farei la separazione, mi strapperei questa fibra ». — Questi erano i sospiri dell' amorosissima Maddalena de' Pazzi, di Francesco di Sales tutto infuocato d' amore.—

LA GUIDA AL CIELO.

Una barca è per accostarsi alla spiaggia. L' è periglioso il prender porto. È sconosciuta al pilota la strada. Catene di scogli e delle secche la minacciano. Ma di qual giubilo e di quale assicuranza ei si ricolma, se gli si fa avanti un provato ed esperto nocchiero, che gli mena il naviglio nel porto per la strada sicura! Non dissimile è la posizione del cristiano, il quale fra le procellose onde di questo mondo entrar vuole, come un picciol battello, nel porto della vita eterna.

Siccome allegrossi Tobia, allorchè Raffaele l'arcangelo sotto ignote forme gli si offrì a compagno del suo viaggio, così e assai più noi abbiam motivo di gioire, che la fede sotto conosciute forme una guida ci addimostra, alla quale possiamo pienamente

abbandonarci — questa prescelta, infallibile, amabile e fedel guida per la vita eterna è . . . . . . la chiesa cattolica. Essa ed essa soltanto fu eletta dal Signore per condurre gli uomini tutti, quali smarrite pecorelle, al buon pascolo, a riunirli nell' ovile dell' eterna vita, onde sia soltanto un pastore, una sola greggia ed un ovil solo. È dessa quella città, che è edificata sul monte, onde sia veduta da tutti ; quel lume, ch'è posto sul candeliere, affinchè illumini il nostro sentiero fra la notte di questa vita ; al di lei capo, s. Pietro, affidò Dio la commissione di pascolar le sue pecorelle : « pasce agnos meos, pasce oves meas » (1). La chiesa, questa santa sposa di Gesù, ha la gran missione di far felice ogni uomo, di condurlo al paradiso. Ed è di certo la più grande, la espressione più viva dell'amor di Gesù verso degli uomini, che egli non ci ha lasciati da orfani, ma che nel pellegrinaggio di questa vita ha egli stabilito e indicato per guida alla vera patria la sua cara sposa comprata e santificata col sangue del suo costato. Chi potrebbe desiderar una più potente prova che il nostro Redentore ci vuol veramente felici, e tutti senza eccezione alcuna, di quella prova che egli ci ha dato una guida, la quale ne tiene perfettamente il luogo ? Perchè parlò ai suoi apostoli, principi della chiesa, le seguenti parole : « chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me (2), e se alcuno alla chiesa non obbedisce, tienlo per etnico e pubblicano » (3) — Ed affinchè la nostra confidenza a questa guida pel cielo non abbia limiti, e noi ci abbandoniamo in tutto e per tutto alla sua direzione, a noi altri fortunati cristiani dice la fede che infallibile è questa guida pel paradiso — L' umana sapienza può illudere, si può ingannare l' intelletto umano nella volontà la più buona ; ma la chiesa di Dio non può fallire, non è dessa opera dell'uomo. Nelle cose pertinenti alla fede no, non può fallire. Una pietra n'è il fondamento, e « le porte dell' inferno non prevarranno contro di lei (4) ». È la medesima « una colonna e la base della verità (5) ». Cristo figliuol di Dio ne fu il fondatore, il suo spirito la vivifica, a lei ha affidata la sua dottrina, lo Spirito Santo la regola, e da esso le verità tutte le sone state insegnate. Iddio non l' abbandonerà giammai. « Io, » son parole del Signore, « con voi mi rimarrò fino alla consumazione de' secoli (6) ». Quegli dunque che si affida alla sua direzione, non può andar fallito, chi ne segue le parole e la dottrina giunge senza fallo alla meta; di Dio ci segue la chiamata, ne segue la prov-

(1) Joan. 21, 17. (2) Luc. 10, 16. (3) Matth. 18, 17.
(4) Ibid. 16, 18. (5) 2. Tim. 3, 15. (6) Matth. 28, 20.

videnza e la guida, al par di una stella, che nel buio della nostra vita ne rischiara il calle, siccome alla colonna di fuoco, che per il deserto menò il popolo d' Israello alla terra promessa. — E chi dunque pien di fiducia non si legherà strettamente con questa guida celeste? Qual bambino che affettuosamente si stringe alla madre, e che in niun altro cuore si tien per sicuro fuorchè nel seno materno, così puranco il cristiano si attacca fortemente con amor filiale alla madre sua spirituale, la cattolica chiesa. Le si stringe con tanta fermezza, che a nessun potere del mondo riuscir può strapparlo dal cuor di lei, e l' amore è il solo legame, che a lei lo tiene sì strettamente congiunto. Egli le porta amore, perchè è bella, perchè è santa, perchè sopra d'ogni altra cosa è amabile, e con pari amore vien da essa contracambiato, perchè è figlio, e figlio redento del celeste suo sposo, cittadino del regno di lui, erede del paradiso. E quest'amore della chiesa è la viva luce riflessa dell' amor di Gesù. Essa puranche, al par di Gesù, non conosce punto differenza di persona, il ricco e il povero, il grande e il piccolo, l' erudito e l' inetto, gli uomini tutti di ogni nazione, di ogni età, di ogni sesso son suoi figliuoli; perfin coloro, che vivono ancora fuor della sua communione, o che si sono da lei distaccati, o che han sempre mire ostili contro di lei, son dalla chiesa con tenero, abbenchè addolorato amore abbracciati, grida ella forte al cuor loro, innalza le braccia e la voce al cielo, e supplice implora per essi grazia, misericordia, conversione. Vorrebbe ella, la chiesa, come il suo sposo, veder volentieri ognuno felice. — Si dice che sia usanza di certi scismatici nelle loro cerimonie del venerdì santo di pronunciare l'anatema contro il Capo Supremo della chiesa cattolica, il Papa. — La chiesa cattolica all' incontro nel giorno medesimo colle braccia distese, prostrata con la faccia a terra a piè dell' altare implora supplichevole per i meriti di Gesù Cristo la grazia e il perdono per tutti gli scismatici, eretici, gentili, giudei, per tutti gli uomini. Che diversità! che amore! qual prova evidente d'essere essa sola la sposa di Gesù, d' aver lo spirito di Gesù, che essa sola conosce la via della salute, e che vi conduce gli uomini! Oh come ci rallegriam noi di esser figli a questa nobile amorosa madre! quanto ci è soprammodo caro il nome, di cui siamo insigniti! Chiesa santa, tu sposa del Redentore, madre dei figliuoli di Dio, maestra della verità, dispensatrice delle grazie, tesoriera delle misericordie divine, giammai ci scorderem di te! Ci resti piuttosto la lingua attaccata al palato, ci rimanga intirizzita la destra piuttosto che porre in non cale l' amor tuo, la tua fedeltà. — Sì l'esserci fedele sino alla morte, è l'ultima pro-

prietà di questa nostra guida pel cielo. Al nostro primo entrare nel mondo, è la chiesa, che ci tende incontro le braccia, e c'introduce nel suo Santuario. Col latte delle sue dottrine ella ci nutre, e cresciuti che siamo, ci apparecchia al combattimento che sovrasta. Ci conferma con la consacrazione della forza. Ci provede dell'elmo della salute, dell'usbergo della giustizia, dello scudo della fede, della spada della parola, del contrasegno di appartenere al popolo di Cristo. Taluno resta nella pugna piagato, ella per settanta volte sette volte alle sue ferite appresta la potente medicina del sangue di Cristo, e le guarisce. Col pane della vita, che a noi dispensa, forti e vivi ci rende, ogni volta che l'appetiamo; col calice della salute, che ella ci porge, a pena che abbiam sete. Se taluno brama dividere il peso del suo pellegrinaggio quaggiù con altra creatura, ecco che ella conduce a piè dell'altare due giovinetti di sesso diverso, e nobilita, e santifica la loro unione. Quell'altro desidera dedicarsi esclusivamente al servigio del Signore e pugnar la sua lotta, ed essa il provede bentosto di poter divino e di prodigiosa virtù. Se siam presso a morire, ungendoci ci rafforza all'ultima pugna e non ci abbandona, ancorchè derelitti siamo dal mondo intero. Si colloca ginocchione presso al nostro letto di morte; ci chiude i languidi occhi, e non potendo penetrarci più nell'orecchio la consolante materna voce di lei, si rivolge al cielo, esclama e implora per noi misericordia con tutta la forza dell'amor suo.

Non rammentare, o Signore, questa è la sua prece, i peccati di gioventù di questo moribondo, ma racconsolagli l'anima con la tua presenza, gli spalanca le porte del cielo. Non risguardare gli errori del viver suo, ai quali venne dalla passione trascinato e dai cattivi appetiti, ha egli peccato, è vero, ma . . . assale così questa nostra affezionata madre il cuore e la misericordia di Dio per un moribondo suo figlio — sì, ha egli peccato, ma non ha però negato il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, ha creduto ed ha in sè stesso avuto lo zelo di Dio, e in questa fede, e in questo zelo ha fin all'ultimo persistito; abbiane adunque pietà, e ricevi questo caro mio figliuolo con te nella tua beatitudine.

Ecco o fratelli ed amici, l'eletta, l'infallibile, l'amabile e fedel guida che noi abbiamo infino alle porte del paradiso. — Sieno perciò eterne grazie e laudi eterne a Dio!

LE SERRATURE DEL CIELO.

Svolgiamo la sacra scrittura, e vi leggiamo : « È larga la porta e spianata la via che mena alla distruzione, e sono molti coloro che camminano per essa. Ma quanto piccola è poi la porta e angusto il sentiero, che conduce alla vita ; e pochi son quei che la trovano ! sforzatevi d' entrare per la porta angusta ; perchè vi dico, molti si proveranno di entrarvi e non potranno » (1) « Molti » — e vuol tutti significare — « sono chiamati, ma pochi sono gli eletti » (2). Provano ad evidenza queste parole, che non tutti gli uomini diverranno beati. Dal diluvio non rimaser salvi che otto persone, Noè e la sua famiglia. Non si trovarono dieci giusti in tutta Sodoma e Gomorra. Dell' intiero popolo d' Israele, che Mosè condusse dall' Egitto, 600,000 uomini agguerriti e pronti alla battaglia, senza calcolar le donne e i fanciulli, soltanto due, Giosuè e Caleb, giunsero alla terra di promissione, e dell' esercito egizio condotto da Faraone per il mar rosso, non ne restò vivente neppure uno ; tutti restarono sepolti nelle onde ; e a giorni nostri puranco ei sembra che la strada del vizio e dell'empietà più larga sia e più ricercata del sentiero della virtù e della santità. — Giacchè però ogni uomo, sia pure quaggiù su questa terra come esser si voglia la sua vita, vorrebbe di buon grado entrar nel cielo, val dunque la pena riandar col pensiero quello che può impedircene l' ingresso.

IL DIFETTO DELLA FEDE.

« Quegli che non crederà, sarà condannato » (3). Son queste le parole più tremende profferite a nostro avvertimento da Gesù, il quale fuor di questo caso mostrossi sempre il nostro mansueto e buon Redentore : « Passerà e cielo e terra, ma le mie parole non passeranno punto » (4) — Il difetto della vera fede è l' ostacolo il più insormontabile per entrare nel cielo. Chi sua credenza non fonda nell'uno, trino Iddio, Padre Figlio e Spirito Santo, creatore delle cose tutte, che il tutto regge e mantiene, che il giusto premia, e con tutto il peso dell' ira sua il malvagio punisce, e non crede del pari in Cristo Gesù figliuol di Dio e della verginella Maria, che ci ha redenti con la sua passione e morte, e che verrà un giorno a giudicare i vivi ed i morti ; chi

(1) Matth. 7, 13. (2) Ibid. 20, 16.
(3) Marc. 16, 16. (4) Matth. 24, 35.

inoltre non è divenuto per mezzo delle onde battesimali figliuol del suo regno, della unica vera chiesa fondata da lui, e chi infine a tutto ciò non crede che a creder ci propone questa chiesa illuminata dal Settiforme Paraclito, se giunge un dì alla porta del cielo, non gli verrà aperto in eterno. La porta sarà sbarrata di modo da non potersi abbattere nè da alcun potere umano, nè da un angelo, nè da demoni.

IL PECCATO MORTALE.

Ai cristiani credenti, qual cosa può mai esser d' impedimento per entrare nel cielo? — Iddio ha fatto all' uomo un dono di un valore grande fuor di misura. Lo ha dotato del libero arbitrio. L' uomo è libero e nasce nelle catene, diceva un nobil poeta. — Da questa libertà deriva, che, fin tanto che siam vivi, cangiar possiamo il nostro cammino. Chi batte il sentiero angusto, può dar volta sulla strada larga, è così in ragione inversa. Sì, le mille e mille volte di già gli uomini, che per lungo volgere di anni viveano innocenti e da virtuosi, hanno declinato da Dio, e precipitarono nell' abisso del peccato, e le migliaia e migliaia di fiate hanno gli uomini camminata la via della corruzione, e previa la grazia di Dio, senza la quale niente far possiamo per la eterna vita, si sono ravveduti, e consecrarono gli ultimi giorni di lor vita, alla virtù ed all' amore di Dio. Questo libero determinarsi al bene o al male, che opera appo Dio il nostro merito o la colpa, è in dote dell'uomo, finchè è quaggiù viandante, finchè ei vive nella prova, nelle tribolazioni. Giunto che egli è alla meta, posto che avrà il piede nell' immutabile regno dell'eternità per mezzo della morte, cessa di essere viatore. La prova è finita. Ei vien rimunerato a seconda del suo travaglio. Ogni uomo dunque, in quello stato che si troverà, per quel che riguarda l'anima e la coscienza, in quell'ultimo istante in cui cessa di vivere, in cui manda fuori l'ultimo respiro, in cui gli batte il cuore per l' ultima volta, così invariabile rimane per tutta l' eternità « Ove e nel modo in cui l' albero cade, » dice la s. scrittura, « ivi giacente si resta, sia egli all' orto o all' occaso » (1).

Da questo assioma di fede ne segue, che se l'uomo nelle ultime ore della morte trovasi sul cuore un peccato mortale, se egli in ciò, come avviene in ogni simil peccato, non ha bensì perduta la fede ma l' amore, se egli è per ciò separato da Dio come

(1) Eccl. 11, 3.

sommo Bene, se gli è toccata, che è la conseguenza di ogni peccato mortale, la sentenza della riprovazione, — ne segue, io diceva, che l'uomo, il quale passa alla eternità con questo serpente attortigliato al cuore, e non può più cangiar lo stato di sua anima, un tal uomo sciagurato ritrova chiuso il cielo da sì forte e robusto ostacolo, che nessun potere umano, nessun angelo e nessun diavolo potrà farlo saltare a pezzi nell'aria. — Il solo Figliuolo di Dio, il nostro Signore e Redentore Cristo Gesù, colla sua passione e con la sua morte ha rotto questo ostacolo, ed ha spalancato la porta del cielo al genere umano. Ma che per propria colpa ha trascurato il momento di lavarsi nel sangue dell' Agnello, di ravvedersi, finchè ne avea tempo, di riconciliarsi con Colui, che con infinita longanimità ed amore, è stato aspettando lo smarrito figliuolo che settanta volte sette volte al giorno è preparato a stringersi al cuore chi a lui fa ritorno; se l' uomo libero ciò trascura, e siccome abbiam detto, si presenta al tribunale di Dio con peccato mortale sul cuore, gli resta chiuso il cielo per la eternità infinita, e può pure picchiare come ei vuole, la porta del cielo non gli verrà mai aperta, e sclami pure, Signore, Signore, sì alto che vuole, per tutta l' eternità sentirassi sempre questa risposta: Non ti conosco. — E se Dio non lo riconosce per figliò, se egli non acquista il paradiso, quale sarà dunque la sua porzione? — Il tormento eterno, l' eterno cruccio, l'inferno, in cui non havvi redenzione alcuna; egli sarà colaggiù eternamente diviso e saparato da Dio, ove non v' è più amore, ove non si può più amare Iddio, e neppure egli vorrà amarlo.

Un uomo insigne, un tempo anche fortunato poeta, il quale negli ultimi suoi anni è giunto a conoscere la verità della fede, ed ha avuto animo di eseguir la conosciuta verità e con pubblica confessione ritornar nel grembo della chiesa, dalla quale avevano apostatato i suoi maggiori, costui, che negli ulmini anni di sua vita si trova già sacerdote ed ha molto faticato pel regno di Dio, fassi a descrivere lo stato di taluno perduto nei versi seguenti.

« D' acqua una goccia sola
« A la mia gola
« Ch' arde da mille secoli : » il dannato
In cotal modo eternamente prega ;
E nell' eterna tomba :
« Arda » rimbomba.

« Un sol ristoro al petto
D' ambascia stretto ;
Al cor si è l' alma avviticchiata, e il rende
Un putridume eterno ». E « No » risuona ;
« Hai tu l'ore perdute
Della salute ».

Ma l' Angiol che alle porte
Sta della morte,
Dice : « Ama Dio ; poi ratto a ciel ti slancia » :
E il dannato a tal voce s' inabissa : . . . . .
Amar ! . . . Se anco il potrebbe,
No, nol vorrebbe —

IL PECCATO VENIALE.

Solo ai due contemplati ostacoli alla salvezza resta il cielo per sempre eternamente chiuso. Quel che poi cel chiude solo per un tempo è soprattutto il peccato veniale. Secondo il suo carattere non produce egli veramente alcuna inimicizia con Dio fino a perdergli la fedeltà, ma è sempre però un' offesa che a Dio si fa: esso il peccato veniale, adira per così dire il Padre, offende il Figliuolo, e affligge lo Spirito Santo; non ci spoglia dell'amore, ma lo raffredda; non porta una totale separazione da Dio, ma n' è però un dilungamento ; non è fuga dalla casa paterna, ma sibbene un allontanamento dal cuore paterno di Dio ; non può dirsi perdita del retaggio celeste, ma lo diminuisce alquanto; non si perde con esso la figliuolanza di Dio, ma ne raffredda lo sposalizio; sì, non è egli la morte dell'anima nostra, ma l'è però una infermità, che la deforma, il male più grave che esservi possa appresso al peccato mortale non ci priva infine del diritto del cielo, ma ne procrastina il possesso.—Essendo noi convinti, che niente d' impuro entrerà nel regno celeste, per legittima illazione ne segue, che questa macchia deve esser scancellata del tutto, priachè ci si apra la porta del paradiso. E questo purificarsi, se luogo non avrà quaggiù in questa vita, avrà il suo compimento per mezzo del fuoco. Sarem bruciati nel purgatorio, fintantochè simili all'oro nel crogliuolo puri del tutto non siam divenuti, ed allora ci vien tolto l' ostacolo che impedisce l' ingresso nel cielo.

L'ABUSO DELLA GRAZIA.

È l'abuso della grazia e la infedeltà alla chiamata di Dio che fa parimenti indugiare il nostro entrare nella beatitudine, ancorchè nell' amor di Dio usciam da questo mondo. Il nostro mezzo alla salvezza è la grazia, di cui deggiamo profittare. Noi siam da nulla senza la grazia, e congiungendo a questa la libertà nostra tutto possiamo. Essa ci è compra a prezzo del sangue e della morte di Gesù Cristo, il principio ella è, il progresso, e il compimento dei meriti nostri, un granello di seme della gloria eterna; a misura della grazia, che noi meritiamo quaggiù, è determinato nel cielo il grado della nostra felicità.

Se un uomo adunque fa poco conto della grazia, ricusa questo prezioso dono di Dio, ne abusa con suo libero arbitrio, e non mette a profitto l' amore e la liberalità di Dio, ne darà il rendiconto, e non porrà piede nella vita eterna finchè non avrà pagato fino all'ultimo quattrinello, non avrà soddisfatto appieno al debito con Dio per mezzo degli spasimi del purgatorio. « Sappiate » è il Signore che parla, « che al giorno del giudizio dovete darmi conto di ogni benchè inutile parola (1) ». Una simile sorte tocca pure a colui, che ha freddamente ributtate le consolazioni dell'amore di Dio, dello Spirito Paracleto, e fu infedele alla chiamata di Dio. È segno del suo particolare amore, se il tre volte Santo Iddio si degni di parlarti al cuore, chiamarti ad un'opera buona, ad una virtù più sublime, ad una più grande felicità. E se tu freddo ed indifferente all' amor suo, duramente rifiuti ciò che a tuo bene da te richiede, dovrai risponder per questa infedeltà, per questa indifferenza al suo amore, e l' ostacolo che tien sbarrata la porta del cielo, non cede no, finchè anche per questo non avrai soddisfatto.

IL DEBITO ANTICO.

Per il sincero pentimento vengono all' uomo rimesse sulla terra tutte le colpe, nonchè la eterna pena; talvolta, essendo grande il pentimento, indulge Iddio in un colla eterna la pena temporale puranco, come è a vedersi in una s. Maddalena, in s. Disma. Nei cristiani non istraordinari, i quali nella loro conversione non son penetrati da sì gran pentimento d' amore, quantunque i cuori loro sieno ben purificati dal sacramento di peni-

(1) Matth. 12, 36.

tenza, restan però sempre a scontarsi ancora le pene temporali, che dobbiamo soddisfare in questa o nella vita di là. Se nella nostra gioventù, nei nostri tempi più floridi abbiamo di molto peccato, e poco ancora abbiamo fatto penitenza, mi fo a chiamar questo una colpa antica, che devesi in ogni caso scancellar dall' anima, avanti che ci si diserra la porta del cielo. Ed affin che ciò avvenga poi con tutta celerità, si raccomanda ciascuno alla pratica delle indulgenze. In un libriccino intitolato « il tesoro spirituale » e in un altro « il patto di pace con Dio », trovansi raccolte tutte o almeno le precipue indulgenze che si accordano nella chiesa cattolica, delle quali posson scegliersi a praticare quelle, che convengono alle circostanze di ciascuno in particolare, e che possiamo sperare ci ricavano tanto dal tesoro dei meriti di Gesù, quanto fia d'uopo per cancellare a tempo le antiche nostre colpe.

LE CHIAVI DEL PARADISO.

« Consegnerò a te le chiavi del regno de'cieli (1) », furono le parole che da Gesù vennero dirette a s. Pietro. Questo dunque è il portinaio di quella città beata, al di cui possesso noi agogniamo di entrare. Ma egli aprirà solo a coloro, i quali durante la loro vita sulla terra hanno cooperato colla grazia di Dio, non che adoprati quei mezzi di salute depositati da G. C. nella sua chiesa. Sicchè dunque abbiam eziandio noi nelle nostre mani le chiavi del paradiso; e riflettiamoci un momento.

IL SANGUE DI GESÙ.

È questa la prima e più importante chiave del cielo. « Il sangue di Gesù » ci scrive l'evangelista Giovanni, « ci purifica da ogni colpa (2) », e siccome ciò ha luogo soprattutto nel sacramento di Penitenza, quel cristiano che vuol schiudersi il cielo, quanto più spesso ci può deve partecipare a questo sacramento di consolazione e di benedizioni. Non solo quando ci sentiamo aggravato il cuore da qualche grave peccato, « dobbiamo accedere con fiducia grande a questo Trono di grazie (3) » ove il Signore riceve con misericordia infinita tutti quei che son caduti, ma ogni mese, ogni settimana puranco ci deve spinger l'amore a lavarci nel sangue dell' Agnello divino ; poichè a ciascuna santa assoluzione degnamente ottenuta ci vengono dispensate tutte le

(1) Matth. 16, 19. (2) Joan. 1, 7. (3) Hebr. 4, 16.

ricchezze della Redenzione ; non solo cancella i nostri peccati, ma aumenta puranco ogni volta la grazia santificante, e a questa corrisponderà pure un giorno nel cielo la gloria e la beatitudine, di cui un sol grado vale assai di più che le corone tutte e i regni di questo mondo. — Vedendo un giorno in ispirito santa Maddalena de' Pazzi in che modo giù gocciolava il sangue dalle piaghe di Gesù su quelle suore, che trovavansi al tribunale di penitenza, purificava il cuor loro e le ricolmava di grazie, esclamò questa vergine amante piena di ardore pel sangue della redenzione: « A me pure, o Signore, a me pure ! »

Il sangue della Redenzione ci vien inoltre dispensato eziandio nel grande ed infinitamente valevole sacrificio della santa messa, e quegli che offre questo sacrificio o chi vi partecipa, sta del pari sul monte calvario a piè della croce, e laude e ringrazia e prega e pacifica il Padre della misericordia. Deponi dunque, in ispirito, o cristiano il cuor tuo assiem coll' Ostia su la patena, offriviti tu stesso qual vittima, e immergi quindi la tua anima nel sangue di Gesù entro del calice, ti arricchirai per certo di grazie !

Ricevendo degnamente il Sacramento dell' altare veniamo a congiungerci più strettamente ancora col Sangue divino. Per mezzo di questo sommo arcano dell'amor divino vuole Gesù edificarsi in ciascuno di noi un tabernacolo, ed abitarvi corporalmente quando e quanto sovente noi lo bramiamo. Ei vuol congiungere la sua carne e il sangue suo con la nostra carne e col nostro sangue ; e vuole, che e carne e sangue suo sia il nostro cibo, la nostra bevanda, il nostro nutrimento, infine il nostro pane quotidiano. Voler suo è puranco, che la sua carne diventi in certo modo nostra carne, e che del pari il suo si converta nel sangue nostro, al dire di san Cipriano (1). « Tu vuoi, o Signore », esclama così s. Bonaventura « tu vuoi trasmutarci in te, vuoi in te trasformarci, e vuoi trasfonderci in te stesso, congiungere il tuo cuore al nostro, e riempirci tutti dell' amore per te, dimodochè non abbiamo in un con te che una sola anima, una sola vita (2) ». — Le tre volte felici coloro, che in tal guisa uniti col sangue di Gesù si vivon e chiudon pure i giorni loro! Questa sarà la chiave che aprirà loro il cielo. Miseri poi coloro, che disconoscono, non amano, non fruiscono di questo cibo ! essi non hanno vita in sè stessi; non arriveranno al possesso di Dio ; stantechè il nostro Signore nel cielo è Dio dei vivi e non già dei mor-

(1) Concorporei et consanguinei facti.
(2) Et sic tuo inebriati amore tuam unam animam habeamus.

ti. — Finalmente la considerazione della passione di Gesù è una pratica, che ne mena all' amore, all' unione con Dio, alla partecipazione del prezzo della Redenzione, al regno de'cieli. Siatemi voi testimoni, o anime benedette, a cui niente altro fu più dolce e più consolante, che il pensare a tutto ciò che ha sacrificato e patito Gesù per nostro amore. Chi offre al Padre celeste le cento volte e mille il sangue di Gesù a riconciliazione per i propri peccati e per quei puranco del mondo intero, ei procura ciascuna volta una gioia infinita al santissimo Iddio, perchè egli con eterna compiacenza riguarda l' opera di redenzione del dilettissimo suo Figliuolo. E se ci sta a cuore taluno, a cui non cale della potente chiave del cielo, cioè del sangue di Gesù, vogliamo lavare giornalmente nel sangue preziosissimo di Lui quella cara anima, che ci preme d' assai, e Dio avrà di noi tutti misericordia per il sangue dell'Agnello Divino, che cancella dal mondo i peccati (1).

LA PREGHIERA.

Un'altra potente chiave del paradiso, la quale per così dire con tutta certezza ce l' apre, è la preghiera. La forza della preghiera, cioè di quei sospiri, che a Dio sollevanci e lo muovono a compassione delle nostre bisogna, è in noi stessi innata, e siccome da noi medesimi innalziamo al cielo gli sguardi e le mani in virtù di un religioso sentimento, che corrisponde alla nostra miseria ed indigenza; così riconosciamo l' Esser di Dio e la Onnipotenza di Lui in forza del testimonio della nostra anima, la quale, al dir di Tertulliano, è cristiana di sua natura. Il pregare è di necessità assoluta per la salvezza delle anime nostre. « Senza della preghiera », è il Crisostomo che parla, « l' uomo è simile ad una città, che non ha nè mura nè armi, ed è in conseguenza esposta ad ogni improvviso attacco ». L' anima munita d' orazione è un forte castello, e da nessun nemico, sia pur orribile quanto si voglia, può esser vinta. Ci lasciò scritto il santo Di Liguori: « Chi prega, diverrà beato: e chi non prega, si perderà di certo ». « Nessun peccatore può comunemente per fidanza sulla sua conversione, » dicea s. Tommaso, « se non dedito alla preghiera »; e dietro la conversione non si persevererà nella virtù senza una speciale grazia efficace, e tal grazia spesse fiate non la concede Iddio se non a quei, che ne lo pregano; lo stesso intendesi propriamente della grazia della perseveranza finale, di cui fu detto dal Tridentino che debbasi acquistar con la preghie-

(1) Joan. 1, 29.

ra. — Qui non trattiamo però di provar la necessità della preghiera, ma di mostrar soltanto, che è la preghiera una chiave onde puranco spalancarci il paradiso. — Se ci facciamo a pregare un ricco di una elemosina, e dipende da lui, se vuol dare effetto alla nostra preghiera, non possiamo esigerlo che per un dovere di giustizia. Ma se il ricco si è positivamente obbligato a darci l'addimandata elemosina, abbiamo bel che assicurato l'esaudimento della nostra preghiera. Cosifatta relazione appunto corre fra Dio e noi, i quali siam tutti, secondo l' espressione del grande Agostino, miserabili mendici al cospetto di Dio. In sè e per sè Iddio evidentemente non è in debito di esaudire le nostre preghiere ; avendo noi però dal canto suo una promessa formale qual pegno del volerle esaudire, non può ricusarsene.—Svolgiamo le Sacre Pagine e vi troviamo innumeri passi di questa formale promessa: « Pregate ed otterrete l' intento; picchiate, e vi sarà aperto ; cercate e ritroverete (1) ». « Finora non avete per nulla pregato, e perciò nulla avete ottenuto (2) ». « Avete domandato e niente avete ricevuto, perchè avete malamente pregato (3) ». « Fate le vostre preghiere senza interrompimento (4) » con fiducia, senza punto dubitare. « Tutto ciò che voi domanderete, lo riceverete per mezzo della fede (5) ». « Qualunque cosa noi chiediamo conforme al suo volere, Iddio ci esaudisce (6) ». « In verità, vi dico, il mio Padre vi concederà sempre ciò che gli addomanderete in mio nome (7) ». — Non sono a sufficienza chiare coteste sentenze ? Potrebbesi richiedere più di una promessa quasi confermata da un giuramento, che Iddio ci accorderà ogni cosa, senza eccezione di sorte, che ridonda ad onor suo e a nostra salute? Chi dubiti della validità, ed efficacia di queste sentenze, lo possa provare una volta, e implorar da Dio una grazia, e se dopo aver pregato con cuor puro e pura intenzione, con fiducia e perseveranza, niente ha ottenuto, neghi pure allora la verità delle magnanime promesse del nostro Redentore. — « E cielo e terra finiranno; ma le mie parole non passeran mai (8) ».

La preghiera è dunque quell'arme potente, con cui possiamo impadronirci del paradiso sì per noi che per altrui.

Volgono ormai circa trent'anni, che ebbe luogo non so dove nella Francia una missione popolare. Nella sera terminate che erano le prediche faceasi il missionario ad udire le confessioni degli uomini, che in gran numero convertivansi a Dio. Un giorno videsi una ragazza di un dodici in tredici anni che cacciavasi

(1) Luc. 11, 9. (2) Joan. 16, 24. (3) Jac. 4, 3. (4) Thess. 5, 17.
(5) Jac. 1, 6. (6) 1. Joan. 5, 14. (7) Joan. 16, 23. (8) Matth. 24, 33.

a forza fra le loro file. Il confessore che se ne accorse, se ne corrucciò alquanto, perchè premevagli di molto, che gli uomini potessero attendere alle loro divozioni senza disturbo di sorta. Giuntagli avanti quella ragazza, sì fecesi a parlargli: Padre mio! non voglio confessarmi; è tutt' altro quel che ne aggrava il petto a me e alla mia buona madre. Il padre mio è estremamente sdegnato della missione e non potendola impedire, bestemmia e per lo meno la rende oggetto di svillaneggiamento, e pure avrebbe egli stesso gran bisogno di convertirsi; perchè disgraziatamente egli batte una cattiva strada — Mia madre ed io siamo oltre modo afflitte per la salvezza della di lui anima, ed è perciò che vi prego di un savio consiglio. — Piena di dolcezza e carità fu la risposta che le diede il missionario dicendole: figlia mia, puoi rimediarci tu stessa. Non sai tu forse quali e che grandi promesse ci ha fatto Iddio sulla efficacia della preghiera? Se tu con cuor puro e con santa perseveranza supplice ti rivolgi a Dio in nome del divin Redentore in un affare di tanta importanza, qual' è la salute dell' anima del tuo genitore, puoi esser sicura dell'esaudimento. Con fidanza implora da Dio una cotal grazia: rammentagli le sue promesse; chiedila con assoluta confidenza pel padre tuo; Gesù ce ne ha dato la sua parola; Egli la manterrà di certo; Iddio Padre lassù nel cielo non può non condiscendere, ti dovrà esaudire.—Scorsi alcuni giorni ecco di ritorno la surriferita ragazza, e con affannoso cuore fassi a narrare al padre missionario, che tutto era indarno, che il padre suo era più che mai esacerbato, e vomitato avea le più violente espressioni d' ira e di odio contro questa missione, come se a ciò fosse stato incitato — E qui quel sacerdote vestissi di un'aria molto seria, e con apparente asprezza così le rispose. Ci hai colpa tu stessa. Se tu avessi pregato siccome io ti avvertii, con ardore e con fiducia sulle promesse di Gesù, il tuo padre a quest' ora sarebbe di già convertito. Va dunque, e prega di nuovo, con più attenzione e con maggior intimo sentimento che non hai fatto fin qui.

Tutta tremante e mossa alle lagrime va l' afflitta giovinetta a buttarsi inginocchione innanzi all' ara della Madre di Dio, e con tutta l'anima ivi supplicavala a volerla esaudire.— Non passarono che due giorni, e la ragazza ritornò dal missionario esclamando: il mio padre è di già convertito. Egli fu ad una predica ed avendo sentito parlare della Misericordia e della Bontà di Dio, il suo cuore restò talmente commosso, che si riconciliò bentosto con Dio, ed ha cangiato sentimento e tenor di vita. —

Oh se fossimo stati sempre penetrati della forza e virtù dell' orazione, quanto avremmo potuto ottenere di già e per noi e

per altrui appresso di Dio! — In varie comunità, in non poche famiglie tutt'altro sarebbe l'andamento, se il superiore, se il padre di famiglia fosse un uomo d'orazione! Quanti sviati figliuoli, quante figlie sleali avrebbero di già da gran pezza fatto ritorno al retto sentiero, se la madre rassomigliasse una santa Monica, che per lo spazio di diciotto anni non ebbe mai ommesso di pregar Dio, onde si compiacesse di schiudere il cielo al suo unico diletto figliuolo Agostino! — Oh quante anime avrebbero di già trionfato delle loro malnate passioni, quante comunità sarebbero pervenute ad una più alta perfezione, se il loro direttore, i superiori loro fossero stati uomini di vera orazione! « Poichè la preghiera del giusto penetra le nubi; è dessa la chiave del cielo », è sant' Agostino che il dice, « e ci rivela i suoi più nascosti tesori. ».

LA PRATICA DELLE BUONE OPERE.

È questa la terza chiave del cielo. Ciascuna opera buona ci fa meritar un grado di gloria celeste. Un religioso laico, che per molti anni erasi occupato nel suo ordine della cura e formazione degli abiti, ammalossi e vicino a morire chiese che si volesse deporre assiem con lui nel sepolcro l' ago, con cui ei solea lavorare. Vedete quest' ago! ei diceva, io spero che siami divenuto una chiave del paradiso; stantechè ogni punto che con esso ho dato, fui solito dedicarlo a Dio e a grande suo onore. — Fra tutte le opere buone sono però di maggior preferenza le opere d' amore, le quali ci spalancano la porta del cielo. A colui che dietro le massime della fede si occupa con pura intenzione, di buon grado e sovente in opere dell' amor del prossimo, compartirà Iddio la grazia di tal vivere, e di morte tale finire i suoi giorni, che non troverà di certo chiusa la porta del paradiso. « Poichè la commiserazione prima d' ogni altra cosa rende l'uomo simile a Dio, » disse s. Tommaso, « atteso che la misericordia di Dio sorpassa ogni altra sua opera; giacchè Egli stesso ci ha dato il tipo che tutti noi esser dobbiamo commiserevoli, siccome misericordioso è lassù il nostro Padre celeste ». E quanto più un' anima rassomiglia Iddio, tanto più eccelsa è la sua virtù, e perciò i portinai del cielo siccome osserva il Crisostomo, ammetteranno senza difficoltà nel cielo coloro, che sulla terra hanno commiserato i poverelli; ai portinai del cielo, perchè eglino conoscono Iddio, non è disconosciuto il valore della misericordia. Oltracciò, se noi quasi cristiani ci facciamo a meditare, che ogni poverello, che noi commiseriamo, è un amico, un fratello, un vicegerente di Gesù Cristo;

se riflettiamo per poco quanto incomparabili sono le ricompense che la religione promette a colui, il cuore di cui commuovesi a pietà nel risguardare un indigente, quanto terribili all' opposto sono i gastighi, che la religione minaccia a coloro che sono insensibili alla miseria dell' infelice, non ci vuol molto a comprendere, che la elemosina, come un compendio delle opere tutte d'amore, è per noi della più alta importanza, e può nel tempo e nell' eternità farci felici. Sì, null' altro promuove con maggior sicuranza il nostro benessere temporale, quanto l' opera d' amore, la elemosina. Uno evangelista lasciò scritto : « date, e sarà dato a voi puranco (1) ». Sono queste due inseparabili sorelle ; ove una ritrovasi, là si ha l' altra puranco ; se una se ne allontana, presto anche l' altra va via. — E del vero, vi è la esperienza che lo rafferma ; « chi dà ai poveri non soffrirà giammai penuria (2)». Chi dispensa molto ai miserabili, avrà la sovrabbondanza con lui. Il santo vescovo Giovanni il limosiniere, che distribuiva quanto egli aveva, e alla volta di cui scorreano però sempre copiosamente i beni temporali, con cuore amante esclamava ; « mio Dio, vedremo chi si stanca più presto, tu di darmi beni temporali, od io di dispensargli ai poverelli ! » — Quegli dunque che è generoso verso de' poveri, vedrà moltiplicarsi tra le mani il pane, che ei distribuisce ; opererà miracoli la Provvidenza con coloro, che non tengono strette chiuse ai miserabili le loro mani ». Se le tue ricchezze le verserai nel seno dei poveri, « dice il profeta », possederai sempre a ribocco ; quanto tu dai via, altrettanto farà sempre a te ritorno ; sarai come una sorgente, donde sempre si attinge, e mai si disecca. « Levatevimi però d'avanti voi lusinghevoli beni terreni ! Gli spirituali vantaggi delle opere d'amore son quei che debbono accendere il nostro zelo, e procacciarci questa chiave del paradiso. « La limosina » sta scritto nella sacra scrittura, eziandiochè non con le medesime parole » , la limosina è un velo che cuopre i nostri peccati ; la sua voce ascende al cielo fin nel Trono dell' Altissimo, e lo muove a far piovere giù su di noi le sue più abbondevoli benedizioni. Frangi il tuo pane al famelico, e i bisognosi e i vaghi giramondo introducili nella tua casa, allora sorgerà sopra di te qual mattutino splendore, e la giustizia camminerà celeremente a te dinanzi. Vedendo uno ignudo, vestilo, e fatti a celare la tua limosina nel sen del povero, allora la voce di lui sclamerà per te al cielo ; sarà per te una sorgente di grazie soprannaturali ; t' illuminerà per farti scoprire il laccio, che vuol tenderti il nemico della tua salute : ti acquisterà forza e vigore

(1) Luc. 6, 38. (2) Prov. 28, 27.

per restar vincitore nella pugna. Siccome il fuoco viene spento dall' acqua, così i peccati sono scancellati dalla elemosina. È dessa una forte diga, alla quale romponsi le nostre passioni, onde non ci trascini seco il torrente dell' empietà. In un certo senso la limosina tien chiuse le porte d' Averno, preserva l' uomo caritatevole dall' eterne tenebre, e c' ispirerà gran fiducia nelle ultime ore del nostro vivere ; compariremo con tutta fidanza avanti il Trono di Dio ; poichè la limosina calma ed acheta il Giudice dei vivi e dei morti ; essa ci schiude il cielo, e ci prepara il trono della gloria e dell' immortalità (1) ». « Un giudizio all'incontro senza misericordia farassi di colui che non ha commiserato veruno: non può sentirsi un cuor tranquillo chi non apre la mano alla limosina ; nelle ore della sua morte si vedrà sedere a destra il demonio, e quando di lui si fa il giudizio, quegli gli starà minacciando la dannazione (2) » È il Vangelo che ce lo assicura; e Cristo lo ha chiaramente pronunziato.—Qual forte incitamento a far del bene, ad amare il prossimo, a praticar le opere della misericordia è dunque la fede ! Sei tu sola, o santa Religione, che fai siffatte promesse, e tali minacce ; soltanto tu sei che imprimi sulla fronte degli indigenti lineamenti di tal sorte, che ci ricolmano di desiderio e d' entusiasmo di trattar l' ultimo, il più infimo, il più poverello fra gli uomini con amor tale, come se ci fosse la persona dell' amato Nostro Redentore, la persona di Gesù Cristo medesimo!

Nella vita di s. Francesco Saverio è registrato un tratto, che descrive in tutta la sua verità questo dogma di fede. Portossi un giorno questo santo in casa di un ricco mercatante portoghese, che viveva nelle Indie, ed era di lui buon conoscente per pregarlo di una somma di denaro per dote di una povera ragazza. Il Portoghese era seduto al giuoco, lorchè il Saverio svelogli l'oggetto della sua preghiera. Ah ! mi lasci in pace ! rispose colui ; mi trovo al presente occupato ; non posso alzarmi per prendere qualche cosa. Memore però il Saverio delle parole di Gesù: « Pregate, e vi sarà concesso ; picchiate, e vi sarà aperto » non cessava d' importunare con sua preghiera quel ricco signore. Alla fin fine costui alquanto impaziente sclamò ; Eccole la chiave del mio denaro ; prenda pure quello che le fa di bisogno. — Dopo alcun tempo il portoghese, che non osservava alcuna diminuzione nella sua cassa, fecesi a dire così allo schietto Saverio; quanto dunque Ella prese dalla mia cassa ? Ed avendogli risposto di aver preso cinquecento fiorini d'oro (zecchini gigliati), soggiunse il mercan-

(1) Eccl. 3. — Tob. 4. — Ps. 40. (2) Ps. 108.

te ; Eh ! perchè non ha preso di più ? Le confesso che io al momento che le porsi la chiave della mia cassa, avevo intenzione, se a Lei fosse bisognato, di donare eziandio la metà di tutto il mio denaro. — Fu allora che il santo in risposta fecegli la profezia che egli avrebbe vissuto lunghi anni, sarebbe stato benedetto in tutte le sue temporali imprese, e che avrebbe finalmente saputo l'ora del suo morire tre giorni prima, onde ben prepararsi per la eterna beatitudine. Il segno che diedegli il santo missionario non fallì d' adempimento. In età avvanzata, felice in mezzo alle sue, relazioni terrene, sedeva un giorno a tavola il portoghese, e sentì amaro il vino che egli beveva. Se ne fece portare dell'altro, fin per tre volte ; e sempre parcagli amaro. Ebbene, sclamò egli, è or tempo di prepararsi alla morte ; il Saverio mi predisse, che allorquando il vino mi avrebbe saputo di amaro, dopo tre giorni sarei entrato nella eterna vita.

LE PORTE DEL CIELO.

Trovavansi in Roma al tempo medesimo il P. Lancizio ed il P. Druzbicki di Polonia, ambedue contradistinti per la loro santa vita che traevano nonchè per gli scritti loro. Era peraltro sorprendente, che fra essi abbenchè tutti e due vivessero nella fama di una rara virtù e religiosità, passasse una ben rilevante diversità. L' uno era serio, penitente fino all' eccesso e rigoroso contro sè stesso : l' altro traeva una vita tutta comune, non significava alcun segno di special penitenza, ma era sereno, ilare, e talvolta scherzoso. — Costoro tanto diversi di carattere erano entrati nella città eterna per due porte differenti, ed eransi però congiunti insieme in Roma medesima.

Così puranco in rapporto al regno dei cieli non è egli di grande importanza per quali strade, per qual porta noi v' entriamo ; ma tutta la importanza consiste nell' entrarvi per una porta. E qui è ben dimandare : quali sono le differenti porte del cielo ? cosa che interessa gli uomini tutti, onde già al presente dalla coscienza dello stato di loro anima possano conchiudere a un dipresso, per qual porta e' sperano d'entrar nel paradiso. Le porte del cielo dunque, per parlar con proprietà, altro non sono, che segni di predestinazione, pegni della eterna nostra salute, ed abbenchè nessuno n' è del tutto sicuro, poichè nessuno con certezza conosce secondo l' espressione della Sacra Scrittura , « se degno sia d' amore oppur di odio (1) » sarà ciò non ostante per noi non piccio-

(1) Eccl. 9, 1.

lo acquietamento, se scorgiamo in noi alcuni segni di predestinazione ; la conoscenza delle porte celesti violentemente c'impellerà a tendere a quelle virtù, alle quali siamo in preferenza da Dio chiamati, e le quali nel modo più agevole e sicuro ci possono servire per entrare nel cielo come per una porta.

Descrivendo la celeste Gerusalemme, di cui tratteremo più appresso, dice s. Giovanni, che nella città di Dio vi sono dodici porte, tre all' oriente, tre all' occidente, verso il sud tre e tre verso il Nord. Al pari di una città fortificata ove hanvi le sentinelle alle porte, e non danno l' ingresso a nessuno, che non è del numero degli amici ed alleati, stanno eziandio dodici angeli alle dodici porte del cielo, e non lasciano entrare alcuno, il quale non appartenga al regno di Dio, alla gran famiglia del cielo. Le guardie alle porte della fortezza riconoscono gli amici, che entrar possono, dalla parola, dal motto d'ordine, e solo si permette l'ingresso a chi sa e conosce questa parola. Così appunto nell'entrare nel cielo dobbiam noi legittimarci quai figli del regno ed eredi del paradiso per mezzo di un motto, di una parola. Chi questa parola disconosce e non ha, sarà dai custodi della Gerusalemme celeste respinto indietro quale straniero, come nemico. E questa parola grande e potente e a noi tutti necessaria è il nome di Gesù. Sì, a Gesù soltanto dobbiamo che siaci aperto il cielo; per mezzo di lui solo entrar possiamo nel regno della beatitudine, siccome ei stesso dice : « Io son la porta, e nessuno entrerà se non per me ».

Proposto ciò qual regola di fede, che rende agevolissima l'applicazione della condizione fondamentale del vivere eterno, contempleremo ora a tutta brevità i segni di predestinazione, che accennano alle dodici porte del cielo.

LA PORTA DELLA FEDE.

A lettere cubitali e raggianti mi si presenta scritto sulla prima porta del cielo « Chi crede ed è lavato dalle acque battesimali, sarà beato » (1). La fede dunque è la prima porta, per la quale dobbiamo entrare nel regno dei cieli; « stantechè senza la fede non è possibile di piacere a Dio » (2). Il lume della fede, questo sublime e prezioso dono, ci vien dato da Dio per mezzo di Cristo Gesù ; per mezzo della fede, che è un dono di Dio, la grazia ci ha salvati, giustificati, e dalle tenebre e dall' ombra della morte ci ha condotti ad un lume mirabile. « La vittoria è questa che soggioga il mondo, la nostra fede » (3). E questo tributo dell'in-

(1) Marc. 16, 16. (2) Hebr. 11, 6. (3) 1. Joan. 5, 4.

tendimento nostro è alla nostra salvezza la prima indispensabile condizione. Dobbiamo accettare come vere senza eccezione veruna le massime di nostra religione in virtù della parola ed autorità di Dio; non possiamo credere, siccome dice dei manichei il grande Agostino, ciò che noi vogliamo, e non credere quel che non vogliamo; attesochè dobbiamo in tutto assoggettare le nostre proprie idee al giudizio della chiesa da Gesù istituita, e guidata dallo Spirito Santo, la dobbiamo rispettare ed amare qual madre e direttrice nostra per la vita eterna; sì è nostro dovere puranco, eziandiochè adulti e dotti, rassomigliar ad un fanciullo, il quale, secondo sta registrato nelle istorie dei martiri, giustifichi la fede in Gesù Cristo qual vero figlio di Dio con queste parole: me lo ha detto la madre mia (la chiesa); a questa mia madre le venne da Dio comunicato. — Quel che la chiesa qual madre a me propone di credere, di buon grado io l'accetto, nel cuore me lo imprimo come pura verità, e pronto mi sono a sigillar col mio sangue la confessione della mia fede. O fede santa! tu sei la mia fiducia, non sarò no, oggetto di eterna ignominia.

Avea apostatato dalla vera fede un congiunto del martire Pietro da Verona, e un giorno, mentre questi era tuttora fanciullino, fecesi a domandargli che cosa mai egli apprendesse nelle scuole, ed il ragazzetto risposegli; sto imparando la confessione della fede cattolica, il Credo. E questa lezione eragli nel cuore il ver o seme della fede; perchè fatto adulto, fecesi religioso, fu quindi sacerdote, predicatore e meritossi in fine la corona del martirio. Venendo egli a causa della fede assassinato a colpi di pugnale, sclamava sempre: Credo in Dio Padre ec. e perfin giacendo semivivo per terra nel proprio sangue senza poter più articolare accenti, intinse un dito nel sangue delle sue ferite, e scrisse sul terreno la inespugnabile parola: Credo.

LA PORTA DELLA POVERTA'.

« Beati i poveri di spirito » (1). Questa è la soprascritta della seconda porta del cielo. Dacchè Gesù lasciando i tesori delle sue ricchezze, fecesi per amor nostro povero e talmente povero, che dir potè: « Le loro tane hanno le volpi, e i loro nidi gli uccelli, e il figliuol dell' uomo non ha ove declini il suo capo » (2), dacchè, io diceva, povero ei nascer volle, vivere nella povertà, e morire nella più spaventevole povertà, dall'amor suo ad un ineffabile valore fu la povertà innalzata. « Quanto è grande la sor-

(1) Matth. 5, 3. (2) Matth. 8, 20.

te dei cristiani, » è questa espressione di sant' Agostino, « che ad essi la povertà è il premio del paradiso ! » poichè dicendoci Cristo Gesù ; « Chi non valedice a tutto che ei possiede, esser non può mio discepolo » (1), presto soggiunge : « beati però sono i poveri di spirito, attesochè di questi tali è il regno dei cieli. » Povero di spirito esser dunque deve ogni cristiano. Buon per quello, che per amore a Dio e alla eterna vita volta in effetto le spalle ai beni tutti di questo mondo, e tutto povero tien dietro al povero Gesù, e può nella perfetta estensione della parola esclamare : Il mio Dio e tutto. » — Quegli però che non ha questa vocazione, deve esser povero almeno in ispirito se vuole entrare nel cielo per simile porta ; non deve attaccare il suo cuore alle cose terrene, ma essere piuttosto della intenzione del grande imperatore Ferdinando II., di cui leggiamo la rimarchevole sentenza ; « Voglio piuttosto andar mendicando con mia consorte e miei figli, che rendermi reo di grave peccato ».

O ricchi del mondo, i beni da voi posseduti, non li potete portar secovoi nella eternità ; di quanto avete è vostra proprietà soltanto ciò che avete impiegato a opere buone ; sforzatevi a divenire poveri in ispirito, di tutto spogliatevi, che l'Evangelo appella ricchezze della ingiustizia, non si attacchi il cuor vostro alle cose caduche e ai beni del mondo, e ponete mente, che dovete render conto della negoziazione di ciò che vi venne da Dio affidato. — E voi poveri del mondo, portate pure con animo cristiano e con sentimento di fede il peso della vostra condizione, pensate alla porta della povertà che mette nel cielo, nonchè alle parole del grande Agostino ; « O Signore ! tu mi prepari nel cielo ricchezze immortali, cioè te stesso, ed io ti chiederò quaggiù oro, argento, gioie ed altri beni, che posseggonsi dai peccatori puranco, dagli empi, dalla gente corrotta?—Ahimè, che un giorno addimandai da te tali cose come alcun che di grande, e non pensava che tu mi hai serbato te stesso nel regno celeste ! »

LA PORTA DELLA PURITA'.

« Beati coloro, che hanno un cuor puro, godranno essi della visione di Dio » (2). Fortunato colui, cui è dato entrar per questa porta ! Non aver giammai offeso Iddio nella sua vita con grave peccato, oh che ineffabile gioia ! Qual conoscenza di sè stesso è mai questa ! Qual consolante pegno della beatitudine ! Quegli a cui è data la sorte di preservarsi da questo serpente, quegli che non ha imbrattato con peccati impuri il nobile suo cuore santifi-

(1) Luc. 14, 33. (2) Matth. 5, 8.

cato e consacrato a Dio per mezzo del battesimo, un tesoro egli possiede, che non ha eguale, ed ha un pegno giulivo della eterna felicità. E se sfugge ed evita il cristiano i gravi non solo, ma del pari i veniali peccati, e se per settimane, per mesi e per anni, come avvien pure con non poche anime sante, non si fa reo di alcuna lieve volontaria colpa, troverà di certo spalancata cotesta porta celeste in premio della purità sua. — E chi nello stato verginale non fu sì puro quale un san Giuseppe, una Agnese, nel matrimonio non fu sì casto come un Tobia ed una Sara, e nella vedovanza non fu sì divota e pia al pari di Giuditta ed Anna, deve egli rinunziare alla speme di entrare per questa terza porta nel paradiso? — Mai no. Felice sì, chi camminò sempre nella innocenza la strada del Signore, ma parimenti felice, cui rimise il Signore i peccati lavati e resi puri nel Sangue dell'Agnello. Nell' istante, che un peccatore convertesi dal suo non retto cammino, ottenendone l' assoluzione nel tribunale di penitenza, in quell' istante medesimo scancella Iddio tutti i suoi peccati, se lo stringe di nuovo al seno, lo dona dell' amore che aveagli già prima, e più ancora, e gli porge il bacio di pace, che è il pegno del godimento eterno. Convertendosi dunque sinceramente il peccatore, se spesso e più fiate ci si confessa e lava la sua anima nel Sangue del Divino Agnello, e ha ferma coscienza che dal momento di sua conversione, protetto dalla grazia di Dio, non è più ricaduto in grave peccato, ha una ben fondata ragione alla promessa beata, che irradia la terza porta del cielo.

Traeva sua vita nella Baviera negli anni già andati il zelantissimo sacerdote, il P. Hofreuter, di cui l' amore e lo special dono di commuovere e convertire i peccatori, era per ogni dove conosciuto e celebrato. Un ostiere che da lunghi anni avea il cuore aggravato da colpe mortali, ma che alla fin fine fu tocco dalla Grazia a badare alla salute dell' anima propria, e non lasciarla più a lungo nello spaventevole periglio dell' eterne pene, rinsavì finalmente e risolse di prender rifugio presso del succitato sacerdote. Imbrigliò bentosto il suo palafreno ed eccolo già nella città ove quegli dimorava. Giunto all' abitazione di lui questo sciagurato fu preso da tale una vergogna e paura di confessare i suoi peccati, che non gli dava l' animo di picchiare alla porta. In questo mentre ecco fuori quel padre, e con tutto l' amore del suo cuore apostolico gli diresse queste parole: amico, non è venuto forse per confessarsi? Entri pure. L' ascolterò con piacere.—Allorchè l'ostiere, compiuto felicemente il suo negozio, rimontò sul destriero per prendere la volta di sua casa, con cuore ilare così fecesi a dire: Via caval mio, tu riporti ora a casa un qualche can-

taio di meno sul dorso. — E da quel dì in poi viveva costui perfettamente cangiato in tutto. Dopo sei anni avvicinaronsi al loro fine i giorni suoi; giacendo egli sul letto di morte, ed avealo il suo parroco preparato di già a morire col pascerlo dell'Angelico Pane, quando egli gli disse: La prego, di voler dire dopo il mio trapasso al P. Hofreuter a sua consolazione e a gloria della Grazia Divina, che io dalla mia conversione, quando da lui mi confessai, rimasi sì fedele al proponimento di una seria emenda e penitenza, che nello svolgere di questi ultimi sei anni non ho più commesso non solo alcun peccato mortale, ma eziandio neppure una volontaria premeditata colpa veniale. — Oh sì, beati coloro, che hanno un cuor puro, godranno essi della visione di Dio.

LA PORTA DEL DOLORE.

« Con un momentaneo peccaminoso sorriso» è pensiero questo di s. Pietro Damiano, « comprasi un lagrimare eterno; e con brevi temporanee lagrime si fa acquisto di un eterno giubilo ». « Felici i mesti e gli afflitti, poichè saranno costoro consolati (1)». E questa è l' emblema della quarta porta del cielo. — Non è mica la mestizia dell' animo, l' afflizione del mondo, ma un altro doppio duolo, al quale fu fatto promessa dell' ingresso nel cielo. Egli è lo spiacimento, il sempre inestinguibile dolore della nostra caduta, delle nostre colpe, che esclamar ci fa col penitente Davidde: « Abbi misericordia di me, o Dio, secondo la grande tua misericordia, e secondo la moltitudine della tua misericordia scancella la mia iniquità. Lavami ancor più dall' iniquità mia, e mondami dal mio peccato; il cuore contrito ed umiliato nol disprezzerai tu, o Dio! In me crea un cuor mondo, e lo spirito retto rinnovella nelle viscere mie (2) ». E da cosiffatto dolore, che ad un Agostino era sì dolce, e che va in ogni anima penitente a trasmutarsi in amore, trae origine il secondo spiacere, di esser cioè il Sommo Bene, Iddio, così poco dagli uomini amato; quel dolore, intender voglio, che tanti vivono disgiunti dal cuore di Gesù, anzi spesse fiate pressochè zeppi a ribocco d' un odio contro il loro Redentore. Questa doppia afflizione l' espressione si è d' un amore intimo e puro, qual ci risplende nei santi. Recatosi a notizia di s. Ignazio di Loyola, che i figli della sua Compagnia, i quali spargevano il seme del Vangelo in più luoghi nelle diverse parti del mondo, producevano copiosi frutti spirituali. — Gioì il cuor suo, sì è vero, a questa nuova; ma dando

(1) Matth. 5, 5. (2) Ps. 50.

un' occhiata sulla carta geografica, lagrime di dolore sgorgarono dalle sue pupille, ed esclamò : « O mio Dio ! In quanti luoghi della terra non è ancora predicato il nome di Gesù ! quanta gente, o Signore, vive ancora tutta di te ignara ! » — Non fu dissimile il sentimento di dolore e di amore, con cui una Caterina da Siena faceasi a dire : « Vorrei ben piantarmi alla porta dell' inferno, per impedirne l' ingresso a tutto il genere umano ».

LA PORTA DELLA MISERICORDIA.

« Beati i misericordiosi, perchè conseguiranno misericordia (1) ». O fede beata, che a noi concede un sì facile e sicuro pegno della eterna vita ! « Chi ha misericordia del povero, » si legge nella sacra scrittura « dà ad interesse al Signore, ed ei gliene renderà il contracambio (2) »—Iddio dunque è debitore dell'uomo misericordioso. — « Tutto che avete fatto per uno de'più piccoli di questi miei fratelli, lo avete fatto a me (3)». Adunque l'uomo misericordioso è un benefattore del suo Dio. — Sono di già sufficienti ambo questi grandi pensieri soltanto, onde render chiaro, che Gesù nel dì dell' universal giudizio ai misericordiosi dirà : Venite, o benedetti del Padre mio al possesso del regno, entrate nella vita eterna ; poichè ebbi fame, e voi mi daste del cibo, mi propinaste da bere quando ebbi sete, fui nudo, e mi copriste, e non lasciaste di visitarmi quando ero infermo (4) ». Oh di qual soavità sarebbe il descrivere quel che ne insegna la fede e la sperienza, in quanto alle benedizioni che su dei misericordiosi e pel tempo e per la eternità piovvero a torrenti dal cielo. Ci piace però limitarci ad un sol detto di s. Agostino dicea egli : « Non permetterà Iddio, che vada perduto un uomo, il quale ebbe fede, e si esercitò a perseverante misericordia. Non già come se le opere d' amore cancellar potessero i peccati, o renderci infallibili, ma esprimesi siffattamente il santo, perchè Iddio non lascierà morire a mal punto e a mal punto non chiamerà a giudizio quei che furono misericordiosi. Ei darà loro e tempo e grazia di convertirsi, e mercè un vero pentimento di divenire felici e beati».

In un paese, ove la religion cattolica soggiace al giogo dell' oppressione, ove per quello che cooperasi ad una conversione alla fede evvi minaccia di grave punizione, — volea dire nelle Russie — traeva i giorni suoi un uffiziale di alto grado, che era insiememente un buon cattolico. Un divoto sacerdote era quegli

(1) Matth. 5, 7.
(2) Prover. 19, 17.
(3) Matt. 25, 40.
(4) Matt. 25, 34.

che in stretta amicizia secolui conversava. Costui un giorno per circostanza di affari venne a passare colla carrozza per la contrada, ove si dimorava il colonnello. Sentissi quivi una voce interna che gli diceva : Smonta e fa una visita al tuo amico ; non diè retta a tal pensiero, non volendo far perdita di tempo. Ma la voce interna replicavagli per la seconda e terza fiata : va a visitare il colonnello. Cedette alla fine, ordinò si fermasse, e fecesi bentosto al di lui appartamento. Ah ! Ella giunge a tempo opportuno, come chiamato, gridò il colonnello al vedere l'ecclesiastico amico, poichè la mia consorte, la quale, come ben sa, è protestante, è presso a morire ; essa non ricuserà, lo spero, la di Lei assistenza. — E avvenne realmente così. Non resistette la moribonda inferma alla voce della grazia che la chiamava. Abjurò il protestantismo, fece una generale confessione di tutta la sua vita, ne ottenne l'assoluzione e chiuse gli occhi a questa luce come una pecorella ritrovata in quell' ultima ora dall' amore di Gesù. E come meritossi quest' anima beata una tal grazia, di cui le conseguenze sono di eterna durata ? Ce ne dà la risposta e lo schiarimento ciò che venne a sapersi dietro la sua morte. Questa nobile dama, siccome rilevossi dal suo diario, che ella costantemente faceasi, si aveva a massima stabilito di non lasciar passare alcun giorno della sua vita senza fare un' opera di misericordia, e ogni volta che ella ebbe adempito a questo proponimento dell' amante cuor suo, lo segnava nel suo giornale a prova della propria fedeltà.— Mosse costei nella sua vita il cuore alla misericordia, e nella di lei morte le fu misericordioso Iddio, e la fece entrare per la porta della misericordia ai giubili eterni.

LA PORTA DELLA PAROLA.

« Beato chi ascolta la parola di Dio, e la osserva (1) ». Ecco un segno di predestinazione ; una porta al regno celeste. «Chi è da Dio, » disse Gesù in altra occasione, « la parola di Dio ascolta, voi perciò non l'ascoltate, perchè da Dio non siete (2) ». Sì, il mio Signore lo ha bensì confermato con un giuramento: « In verità, in verità vi dico che chi ascolta la mia parola, e crede in Colui che mi ha mandato, ha la vita eterna (3) ». La fede vien dall' udire, l' udire poi per mezzo della parola di Dio, la quale è viva e può penetrare il cuor nostro al pari di spada a due tagli. Quegli dunque che è indifferente alla divina parola, che per anni ed anni non se ne dà pena, la fede di lui si raffredderà, o si e-

(1) Luc. 11, 28. (2) Joan. 8, 47. (3) Joan. 5, 24.

stinguerà del tutto. Ovvero l' essere di sì poco zelo e premura ad ascoltare la parola di Dio, non è forse origine dell'orribile stravaganza, che molti se la dormono immemori della loro salute e della beatitudine loro? che rimangono immersi nel sonno della morte, che essi in tutto altro istruiti e addottrinati, illetterati soltanto restano in ciò, donde dipende la salvezza e la felicità delle loro anime ? Sì, fu la divina parola che ha conquistato a Gesù Cristo il mondo, ha infrante le false deità, ha fondato il regno della virtù, e produce anche al dì d' oggi quel medesimo effetto che produceva dieci secoli andati e più. Essa desta la coscienza, illumina lo spirito, commuove il cuore, infiamma la volontà, e accende l' amore. La voce è questa dell' Altissimo, ed ha perciò eziandio una virtù divina ; la miserabile creatura, che chiamasi prete, e che l' annunzia, non è che il canale, per mezzo del quale scaturisce a noi la grazia. « Chi mai son io » esclama l' infuocato banditore del Vangelo sant' Agostino, « ahi, che non son altro se non che il cesto del seminatore ! Quel che io a voi dispenso è stato a me dispensato dal Signore. Non fate attenzione alla meschinità del cestello, ma bensì alla preziosità del seme e all' onnipotenza del seminatore ». — Or ci è ben agevole concepire, se vogliamo porci mente, quanto fondata siasi l' espressione del Signore, ove dice : In verità, in verità vi dico, che chi ascolta la mia parola, ha la vita eterna ».

LA PORTA DELLA MANSUETUDINE.

« Beati i mansueti (1) ». Quanto sia grande questa virtù, quanto cara e grata a Dio, e quanto meritoria per la eternità beata, possiam rilevarlo da Gesù che espressamente ci esorta a doverla da Lui medesimo apparare. « Imparate da me, perchè io son mansueto e umile di cuore (2) ». Colla mansuetudine del cuor suo ha Gesù, per tutto il tempo del suo pellegrinaggio su questa terra, a sè allettati i peccatori, e mossi i cuori più induriti al pentimento. Con qual mansuetudine abbracciò egli il suo traditore! Con che dolcezza e pazienza egli si taceva, allorchè venne percosso nel viso, dileggiato e schernito, e da duri flagelli dilaniato il suo corpo ! — Chi aspira ad acquistare siffatta virtù del nostro Redentore, rinverrà un gran tesoro, sarà valevole di trarre a sè il cuore degli uomini, sarà atto ed abile a guidarli, regolarli, e a fargli progredire sul sentiero della salute. Tre, quattro volte fe-

(1) Matth. 5, 4. (2) Ibid. 11, 29.

lice, e veramente felice sarà l' uomo della mansuetudine! Colui che per mezzo di continua e completa violenza a vincere le sue passioni è pervenuto a custodire sempre la calma del suo cuore, chi amichevole ed affabile si mostra con ciascuno, chi soffrir può di ricevere le offese senza incollerire, di essere svillaneggiato senza rispondere alcunchè, quegli che non fassi rigoroso giudice di altrui, iscusa tutti, con tutti ha simpatia,stima sè stesso da poco, non proferisce mai una parola mortificante, chi, a finirla breve, siegue in tutto l' esempio di Gesù, e della dolcissima Vergine Maria, sarà un uomo secondo il cuore di Dio, possederà l' amore perfetto, e fidanza avrà alle parole di Cristo : « Non giudicate, e nemmen voi sarete giudicati (1) », e può pure nudrir speranza di entrare un giorno per questa porta nella terra di promissione.

Oh! intendessero una volta gli uomini di quanta importanza siasi questa virtù! quanto torna aggradita a Dio e agli uomini medesimi la vera mansuetudine! affaticarebbesi allora l'uomo fin dalla culla a sottomettere le sue malnate inclinazioni, a raffrenarsi, e a custodir la pace dell' anima in qualsivogliasi condizione della vita; non si lascerebbe trasportar giammai ad uno sfogo di veemenza, ad un giudizio ingiusto, e perfin quaggiù godrebbe egli la felicità.

Volgono oramai pressochè sei lustri che viveasi nella città di Raab nell'Ungheria un ecclesiastico, di cui venia in tutte quelle contrade celebrata la straordinaria e contradistinta mansuetudine. Raccontavasi di lui, che egli da ragazzo e da giovinetto era stato violento e bilioso di molto, abbenchè sempre in lui fossesi scorto un cuor pio e affezionato. Avvenne un dì, che egli in un tal bollore d' ira e d' impetuosità scorse e lasciossi trasportare tant' oltre, che giunse a dare una guanciata al proprio fratello. Di là a non molto la conoscenza di questa ben grave mancanza riempigli l' animo di tale un attristamento e spiacere, che risolvette non solo di combattere a qualunque costo la naturale sua impetuosità, ma superarla eziandio, attutirla fin dalle radici e rendersi, per quanto gli era possibile, somiglievole al tipo del nostro vivere, a Gesù ed a Maria. Sortì la sua lotta la corona del trionfo, siccome pure la non dissimile pugna del gran santo di Sales, e l' acquistatasi virtù della perfetta mansuetudine gli procacciarono l' amore degli uomini e di Dio, e, come evvi motivo a sperare, l' ingresso nella bella gloria del paradiso.

(1) Luc. 6, 37.

LA PORTA DEL PERDONO.

« Felici pure i pacifici (1) ». Il culmine più alto della placidezza è il perdono delle ingiustizie. Questo carattere pacifico, questa placidezza, che ci fa figli di Dio, è un pegno certo della eterna salute. « Condonate le offese che vi si fanno, e saranno rimesse ancora le vostre, perdonate, e sarete perdonati (2) ». Cristiano mio, che devi intromelterti nel cielo per la strada della imitazione di Gesù, innalza gli occhi e vedi, come fu maltrattato l' Uomo Dio dai suoi nemici! Diportaronsi teco i tuoi forse così? — E qual vendetta di loro prende Gesù? « Perdonagli, o Padre (3). Odi tu le bestemmie, di cui lo ricolmarono? Hanno proceduto con simil furore contro di te i tuoi nemici? — E Gesù, come se ne vendicò? « Padre mio, concedine loro il perdono! » — Con quali orribili calunnie cercarono essi di denigrarlo! Hanno agito parimenti così con te i tuoi avversarii? — E quale fu la vendetta di Gesù? « Gli perdona, o Padre! » — Hai tu la santità e la innocenza di Gesù? Son teco i tuoi nemici più empi, più crudeli, e più ingrati de'Giudei? E Gesù se ne vendica, con pregarne loro dal Padre il perdono! »

Oh! volesse il mondo esaminar bene l'esempio di Gesù, comprenderebbe pure, che l'amore dell' inimico è una caparra del cielo, e che il carattere pacifico è un segno della figliuolanza di Dio. — Se ti si presenta, o uomo felice, l' opportunità di poter perdonare un torto, una mortificazione, una ingiustizia, sei già in possesso del mezzo onde acquistarti il paradiso. Quando col fatto, di tutto cuore, perfettamente e per amore a Dio avrai perdonato a un tuo nemico, potrai pure prendere nella parola il Redentore, che deve intromelterti per questa porta nel cielo.

LA PORTA DELLA PERSECUZIONE.

« Beati son quei che soffrono la persecuzione a cagione della giustizia; poichè di essi è il regno dei cieli (4) ». Siffatta promessa, che vedesi inscritta a caratteri raggianti sulla porta del cielo, è talmente precisa e chiara, che non abbisogna spiegazione di sorta, e pure piacque al Nostro Redentore di significarcelo con maggior chiarezza ancora, affinchè nessuno trovi onde iscusarsene. Ed è per questo che leggiamo presso s. Matteo registrate le

(1) Matth. 5, 9.
(2) Ibid. 6, 14.
(3) Luc. 23, 34.
(4) Matth. 5, 10.

seguenti parole: « Beati voi, se gli uomini vi malediranno e perseguiranno, ed ogni sorta di malvagità diranno mentendo contro di voi a cagion di me. « Rallegratevi e menate festa, poichè la vostra mercede sarà grande nel cielo oltre ogni misura (1) ». Sicchè quanta più bassi persecuzione per cagione del nome di Gesù, tanto più è sicuro il segno della eterna predestinazione. E antitesi di tutto ciò son le parole di s. Gregorio, ove ei si esprime. « Con tutta fidanza lo dico : quanto men divoto taluno si vive, tanto meno persecuzione egli andrà a soffrire ».

LA PORTA DELLA GRAZIA.

A nostro giubilo, a maggior nostra consolazione scintillar veggiamo su questa porta nella Gloria celeste un Nome, da noi tutti conosciuto, da noi tutti amato, in cui noi tutti abbiamo tutta la nostra fiducia, il Nome cioè di Maria! « Sì, Maria è la porta del cielo; la porta è dessa della Grazia non solo » al dire di s. Antonino, « perchè tutti i tesori, che ha Iddio diffusi sulla terra passarono e passano per le di lei mani divine, ma eziandio perchè tutti quei, che dalla terra si elevano al cielo, vi si fanno penetrare a mediazione di lei, e perchè essa è tutto lo special rifugio dei fedeli nell' ora della morte ». Per Maria abbiam noi ricevuto Gesù, il quale ci ha schiuso il cielo; per Maria nudriamo la speme di rinvenir misericordia presso del nostro Giudice: e tutti i doni della Grazia scorrono a torrenti su di noi per mezzo di Maria. Esclama perciò s. Germano : « Nessuno sarà beato se non per te, o Vergine santa; nessuno è graziato se non per te, o castissima Vergine ; nessuno, se non per te, ottiene misericordia, o Vergine sublime! Quei per i quali tu preghi, quei che tu ami, non andranno di certo perduti, saranno essi glorificati. O Maria! Chi può mai arrivare a concepire, quanto a te siam debitori ? Per te ci vien spalancata la porta alla Patria celeste! » Aveva Iddio collocato alla porta del paradiso terrestre un Cherubino con spada di fuoco nella mano, onde non permetterne ad alcuno l' ingresso. Ma per la porta del cielo prescelta ha Iddio una umile Vergine, che è nostra madre, e che noi tutti quai suoi figliuoli ama, protegge, a sè trae, e vuole introdurci nella vita eterna.

LA PORTA DI PROMISSIONE.

« Beati coloro, che appetiscono e sono avidi della giustizia » (2). La sete della perfezione, della virtù, dell'amore divino,

(1) Ibid. 5, 12. (2) Matth. 5, 6.

l'appetito del cibo della vita, la sete del sangue della redenzione, il degno e spesso ricevimento del Sagramento dell' Altare, sono la nostra più certa speranza, e se al chiudere dei nostri giorni siam fortunati a tal segno di ricevere con cuor degno e amante il nostro caro Gesù in viatico, portiamo con noi nella eternità un pegno certo infallibile di nostra salvazione. « Chi della mia carne si ciba, e beve il mio sangue, » dice il Signore, « non vedrà la morte, ma avrà in sè stesso la vita, e lo risusciterò nell'ultimo giorno » (1). E quindi soggiunge: « Credi ciò? » Sì, nostro Dio e Signore, noi crediamo, e felice colui che la sua fede testifica e rafforza per mezzo delle opere! — L' accostarsi di sovente alla mensa del Signore, è un segno, che siamo stati invitati al gran convito dell' Agnello non solo, ma che noi puranco abbiam desio d' intervenirvi. —

LA PORTA DELLA MORTE.

« Beati quei che muoiono nel Signore; attesochè van dietro ad essi le opere loro » (2). « Chi persevererà sino alla fine, sarà salvo » (3); e chi riman fedele fino alla morte, a lui darà Iddio la corona della vita » (4). Felice colui, che esclamar può coll' Apostolo: « Ho combattuto nel buon arringo, ho terminato la corsa, ho conservata la fede: del resto è serbata a me la corona della giustizia, la quale a me renderà il Signore, ma anche a coloro che desiderano la di lui venuta (5) ».

Una morte buona, e tutto è bel che guadagnato. Entrati che saremo vincitori per questa porta nel cielo, saremo sempre per tutta la eternità beati.

L' ENTRATA NEL CIELO.

Un uomo appariscente e molto dovizioso, che era stato bensì cristianamente educato, ma ben presto come pur troppo sì di sovente avviene, tutto occupato dallo spirito del tempo, era caduto in una totale indifferenza della salute di sua anima, ed avea intralasciato totalmente già da anni non pochi, le pratiche del cristianesimo, avvicinossi alla fine dei suoi giorni ; oh come non tarda per nessuno ad approssimarsi questo passo alla eternità! Non volea pertanto costui saperne affatto di una cristiana preparazione a morire, nè di confessarsi, nè di ricevere il Sagramento

(1) Joan. 6, 54. (2) Apoc. 14, 13. (3) Matth. 10, 22.
(4) Apoc. 2, 10. (5) 2. Tim. 4, 8.

Divino, anzi non volea permettere che gli si chiamasse un sacerdote. Questo accecamento e questo induramento di cuore è spesse fiate in quell' ultima ora anco un giusto castigo di Dio. I peccatori, che nella loro vita sono vissuti dimentichi di Dio, sono spesso in punto di morte tutti indifferenti per la eternità, e se essi, per lo svolgere di molti anni, hanno ributtata la voce di Dio che chiamavali alla conversione, anche Iddio si tace in quell' ultimo loro momento, e questo silenzio di Dio nei cuori dei moribondi è uno spaventevole foriere dell' eterna separazione di una tal' anima sciagurata dal Sommo Bene. L' uomo di cui facciam parola, avea fortunatamente una moglie divota e veramente cristiana. — Buon per lui che incontrato si era con una tal compagna della vita ! Lo stato di suo marito, e il timore che egli andasse eternamente perduto, se non chiudesse gli occhi riconciliato con Dio, stavano alla buona moglie profondamente fitti nel cuore. Vane erano riuscite le persuasioni tutte e tutti i tentativi per muoverlo ad una confessione; egli non volea neppure che se ne discorresse. Non potea però soffrir la buona donna il doloroso pensiero, che il povero di lei marito, di cui ella conosceva l' indegna vita non cristiana, in un siffatto stato di coscienza dovesse comparire avanti di Gesù Cristo, rigoroso giudice dei vivi e dei morti — Fecesi perciò a consultare il di lei confessore in qual guisa potesse esser possibile di salvar quell' anima. Si risolvette in fine d' indurre l'infermo a permettere almeno una visita di un ecclesiastico. Dietro un lungo pregare cedette finalmente l' infermo e vi condiscese, sotto espressa condizione peraltro, che l' ecclesiastico non muovesse parola di confessione. Venne tosto introdotto il sacerdote dal già semivivo signore, e stavasi quegli seduto vicino al letto dell' ammalato, non profferendo parola alcuna. Vedendolo così serioso e cogitabondo l' infermo, gli diresse queste parole : Mi dica mo, cosa sta pensando fra sè e sè ? E il prete rispose bentosto: Se me lo permette, glielo dirò con tutta schiettezza. Stava riandando colla mente questo pensiero: Mio Dio, a qual cangiamento sarà esposto fra poco questo signore ammalato ! Al presente in una magnifica camera, e se egli si muore senza alcun segno di cristiano, presto troverassi nelle tenebre eterne; adesso nella compagnia di una nobile consorte ed eccellenti figliuoli, e fra breve in compagnia dei riprovati; ora sdraiato su morbide piume, su d' un letto di seta, e forse forse da qui a poche ore — nelle fiamme dell' inferno. — E qui l' infermo, in cui ridestossi la fede che avea nudrita in cuore negli anni giovanili, non lo fe progredir più d'oltre, e dissegli: venga, si accosti, vogliamo riconciliarci con Dio e morire da cristiano! In una ma-

niera tutta diversa però io mi rappresento a me stesso lo avvicinamento alla porta della morte, e la bella, ineffabile, incomparabile estasi di un'anima virtuosa, veramente cristiana al momento che ella entra nella sua patria, nel paradiso.

Vado immaginandomi col pensiero un'anima, che su questa terra, in questa valle di lagrime menò suoi giorni assai tristi e meschini, che altro quivi non provò che cordogli ed affanni, un'anima la quale non già al pari dei ricchi e grandi di questo mondo, abbia vissuto nell'ebbrezza dei piaceri e dei sollazzi, ma un'anima, la quale sia nata in umile stato, e nutrita meschinamente e tra l'affanno; un'anima la quale per lunghi anni, anzi per tutto il corso di sua vita sia stata negletta, perseguitata, vilipesa, da suoi congiunti o dai superiori disconosciuta, e sottoposta a falsi giudizi; un'anima la quale sia stata derisa, angariata, molto e di sovente visitata da malattie e da dolori, e la quale, per finirla, sia stata assaissimo malmenata, ma che però siavisi conservata sempre fedele a Dio, servendolo nella purezza del cuore e nell'innocenza, che lo abbia fin dalla fanciullezza amato, oppure abbia perfettamente cancellato i falli della sua gioventù con delle lagrime d'amore e col sangue del sacro costato di Gesù, e che infine nello spirito della penitenza abbia fatto offerta di tutti i suoi patimenti, mortificazioni e dolori, ed abbia le sue speranze indiritte solo ed unicamente al cielo; — quando nel momento, in cui quest'anima si scioglie dal carcere del suo corpo, e spira nell'amore di Dio, un angelo o la regina degli angeli, Maria, l'abbia introdotta al cospetto di Dio, se dalle labbra di Gesù, suo giudice, abbia intese le dolci parole: « Vieni, o sposa diletta, sarai coronata » (1); « Vieni, benedetta del Padre mio entra nel gaudio del tuo Signore! » (2); — quando vedrà quest'anima al suo primo entrare nel cielo con un solo sguardo la irradiante infinita gloria del paradiso, vedrà e sentirà la gioia nonchè la felicità non mai veduta da occhio umano, nè da umano orecchio ascoltata, nè mai giunta nel cuore di alcun uomo — quando gli angeli santi le porteranno incontro la corona da lei meritata e legittimamente acquistata — quando per ogni sospiro d'amore, per ogni lagrima di pentimento, per ciascun sacrificio del cuor suo le offriranno con giubilo e festa un'aurea eterna corona — (essendo di certo, che Iddio ricompensa con particolar grado di gloria eterna ciascuna, ed anco la più picciola opera d'amore, ogni sorso d'acqua fresca, qualunque pezzettino di pane, che un povero donò ad un suo fratello ancora più povero di

(1) Cant. 4, 8. (2) Matth. 21, 23.

lui) — ed allorchè verranno incontro a riceverci i nostri amici, cotanto da noi quaggiù amati, i nostri cari defunti, della sorte di cui noi fummo spesse fiate in dubbio affannoso, de' quali tememmo se godevano o no della beatitudine — quando ci si faranno innanzi i nostri genitori, i figli, i fratelli, le sorelle, il consorte con la corona del trionfo e con le palme della vittoria, quando veder ci sarà dato per la prima volta tutta l' interminabile schiera di eletti, tutti i fedeli, i santi tutti da Adamo fino agli ultimi comprensori, allorchè io vedrò in tutta la loro splendidezza gl' incliti servi di Dio, i primi santi della nostra chiesa, e te per primo, o s. Giuseppe, voi o Pietro e Paolo, e te, o prediletto discepolo del Signore, Agostino santo, e te, o peccator convertito, o santo del mio nome, e voi o sante Teresa, Agnese, Caterina, Geltrude, e te, o mio Padre Ignazio e tutti voi, o santi della compagnia di Gesù, i santi tutti dell' intero orbe cattolico; sì quando la prima volta giungerò ad imitar te, o Regina del cielo Maria, quando ebbro di gioia mi slancerò al tuo cuore materno — Ah! chi può esser da tanto, da poter descrivere il torrente di beatitudine, il mare di estasi, che infiammar deve ed inebriare una tale anima ! ! — E che avverrà poi quando vedremo per la prima volta svelatamente il nostro caro Gesù, e la Triade sacrosanta ? !

Deh ! fa che godiamo un giorno, o Dio, di questi gaudi ! che pervenghiam presto alla celeste beatitudine! O patria amica, eccoti un saluto abbenchè di lontano, verso te stendiamo le braccia dei desiderî nostri !

Veniva a morire una divota madre di famiglia. Il di lei confessore, che or son circa sei lustri che è mancato ai viventi, assistevala al letto di morte, e la consolava con le allegrezze del cielo, che ben presto sarebbe andato a godere. La moribonda istessa si vedea tutta tranquilla ed uniformata : non la spaventava punto il passo alla eternità, stantechè in vita aveva la medesima amato e servito il suo Dio. Una sola cosa è quella che mi affanna, disse ella in tutta la semplicità dell' animo. Ah ! Padre mio, quando comparirò in cielo al cospetto di Dio, che cosa gli dirò mai io semplice e miserabile creatura ? Mi mancheranno di certo le parole. —Figlia mia, rispose allora il confessore, il quale era uomo istruito sì, ma parimenti molto semplice al tempo stesso e divoto, figlia mia non te ne dar fastidio; quando tu nel cielo comparirai al Trono di Dio, di' solamente così: Sia lodato Gesù Cristo ! — e tutto il cielo farà eco alle tue parole, rispondendo : In eterno — in eterno — in eterno.

Le laudi adunque di Dio, la laude del nostro Redentore, la

più ineffabile ed infinita gratitudine, che raggiungemmo la nostra meta, che nelle prove di libertà resistemmo da forti, che trionfammo del mondo, della carne e del demonio, che superammo i pericoli, che entrati siamo nella terra della pace e della promissione in virtù de' meriti di Gesù Cristo; che siam divenuti eterni possessori della felicità e della beatitudine — questa laude, questa riconoscenza sarà la prima voce del nostro rapimento estatico, il primo accento del cuor nostro ebbro dal sommo contento.

Se dietro un lungo peregrinare viene a far ritorno un figlio nella casa paterna, ha sparso sul cuore del padre e della madre lagrime di consolazione per averli riveduti, e libero da tanti perigli e patimenti si riposa tranquillo nel seno della sua famiglia; nient' altro lo racconforterà di più e gli commuoverà il cuore, quanto lo sperimentare allora e riconoscere con quale amore i suoi genitori per quei non pochi anni eransi per lui affannati, e quanto vissuti erano solleciti della sua sorte.

Riconoscerà così puranco nel cielo un comprensore beato dopo la prima sua estasi l' infinito amore di Dio verso di lui — per mezzo della fede non più, non più come in uno specchio e per mezzo di un velo, ma svelatamente e chiaro come la luce del sole; riconosceremo allora, come Iddio ha amato noi uomini fin ab eterno, come ha preso dal tesoro del cuor suo divino la nostra anima simile a un prezioso diamante, che doveva eternamente splendere sulla corona della sua gloria, a qual sublime e nobile fine ci ha Egli creati; riconosceremo perchè noi dopo di essere caduti, non siamo stati condannati a rigore della sua giustizia al pari degli angeli reprobi, ma per sua infinita misericordia ci ha di bel nuovo redenti; come Egli, il grande Iddio, non risparmiò per amor nostro nemmeno il suo diletto Unigenito figliuolo, ma l'offrì per i nostri peccati. — Riconosceremo colà, o Gesù, l'amore che ci hai portato; come per noi soffristi, e per noi versasti il tuo sangue fino all' ultima goccia, — riconosceremo puranco, qual tesoro di grazie tu qui ci lasciasti e nella parola divina, e nel sagramento di penitenza, nel santissimo e sempre benedetto Eucaristico Pane; riconosceremo, come tu, o grande Iddio, anche qui nel tempo fosti di noi sollecito, ci provvedesti di buoni genitori, di fratelli, di amici e di benefattori, di grazie ci ricolmasti, ci liberasti dai pericoli: con quale amore tu ci hai mai sempre accolti — quando tuttociò ed anche infinitamente di più apparirà in una volta chiaro ed aperto a sguardi nostri; allora, sì allora proromperà quest' anima fortunata in accenti di gratitudine e di reciproco amore. — E siccome un re-

probo esecrerà e maledirà tutto ciò che ci pensa, e tutto che gli è d'intorno, così un'anima eletta e resa beata benedirà tutto, e tutto sarà per lei oggetto di lode e di benedizioni. — Benedetta, esclamerà essa, le mille volte benedetta l'ora del mio nascimento, benedetta puranco l'ora del mio battesimo, che mi donò la fede cattolica, sola e vera fede, e per questo anche sola beatificante; benedetti sieno i miei buoni genitori, e gli educatori miei; benedetto il mio sposo, la mia consorte, che mi menò a miglior vita; ricolma sia di benedizioni la mia gente di servizio, che col suo esempio m'incoraggiò a vivere da cristiano; benedette quelle prediche, che mi fecero aprir gli occhi; benedetto quel momento, in cui io mi sottrassi ai miei seduttori, e risolsi, e incominciai a vivere da cristiano; il mio confessore sia benedetto, sotto la di cui direzione e zelo io feci fervida conversione, e per la di cui dottrina apparai a conoscere meglio Iddio, e che finalmente mi guidò col suo esempio ed istruzione alla pietà, alla virtù e alla perfezione, — benedetta quell'ora in cui feci la mia confessione generale — benedette quelle lagrime, quei sospiri del mio pentimento, del mio dolore — benedetta puranco la mia povertà, i miei patimenti, i miei dolori, che mi meritarono una tale felicità — benedetto l'amore, la longanimità, la misericordia del mio Dio! — E ad ogni benedizione da essa implorata il cielo tutto risponderà col trisagio: in eterno, in eterno, in eterno.

Di tal fatta — ah no, infinitamente più dolci di queste fievoli espressioni della mia miserabile lingua sarà il giubilo e la felicità d'un'anima, che entra nel regno celeste, del paradiso.

« Noi sappiamo, » dice l'apostolo delle genti, « che, quando s'infrangerà in crollando la nostra casa terrena, che di presente noi abitiamo, Iddio ci tien preparato un altro edificio, una casa, non più fabbricata dalla mano dell'uomo, ma una magione eterna nel cielo (1) » — « Noi non abbiam qui una città permanente (2) ». Cittadini siam noi della celeste Gerusalemme, della città santa di Sion.

Che cosa è la bellezza delle città del mondo in confronto delle meraviglie della città di Dio, di quella santa città, ove il trionfo è la verità, la nobiltà racchiude in sè la santità, la pace, la beatitudine, e la vita finisce coll'eternità?

« Le città di questa terra diversificano in guisa tale dalla città di Dio come il cielo e la terra, come la gioia d'un giorno e le allegrezze senza termine; siccome un encomio, che vien dis-

(1) 2. Cor. 5, 1. (2) Hebr. 13, 14.

sipato dal vento, e la magnificenza, che è di eterna durata; come una società di mortali e quella degli angeli; la luce del sole e lo splendor delle stelle è di gran lunga differente da quello che con una sua onnipotente parola dal niente produsse e sole e stelle. Cosiffatta città è da Dio fabbricata di vive pietre, secondo ne canta la chiesa. Questa città è vivente: la sua vita è Dio. Essa è sapiente; perchè Iddio l'illumina. È felice; perchè è piena di Dio. Essa contempla Iddio, ed ecco, la di lei luce. È da Dio inseparabile, ed è questa la sua felicità. Essa sente, vede ed ama. Possiede la vita nella eternità di Dio; si allegra della luce nella eternità di Dio; gode della sua avventura per mezzo della bontà di Lui (1) ».

IL TRIONFO DOPO IL GIUDIZIO FINALE.

Al chiudere dei giorni del giusto la sola sua anima compare al cospetto di Gesù, e mentre le apre il cielo la bella sentenza profferita dalle labbra del Supremo Giudice, ed essa trionfante entra nella gloria del paradiso, il corpo esangue si rimane quaggiù sulla terra, e l'occhio dell'uomo più altro non vi vede che l'orror della morte, e il raccapriccio della vicina putrefazione. — Sarà completo il trionfo dell'anima giusta nel finale giudizio allo spirare de' tempi. A vista dell' interminabile adunamento di tutto il genere umano nella valle di Giosafatte l'anima allora e in un il suo corpo trasfigurato riceveranno il loro guiderdone. Oh, come tutto è in quel punto cangiato! Povero Lazaro, tu che spregiato e penante alla porta giacevi dell'opulento dimandando indarno quei minuzzoli di pane, che cadevano dalla sua mensa, vivi ora nella felicità, nella ridondanza e fra gl'inebbrianti piaceri, che non passano come passano i patimenti terreni, ma l'eternità è la loro durata. E voi tutti, che nella ineguale distribuzione dei beni del mondo, nell' apparente disordine di questa terra, trovate la vostra pietra d' inciampo e col coronato Profeta esclamate: « Han quasi incominciato a vacillare i miei piedi, vedendo la pace, in cui vivevansi i peccatori (2) », raffrenate la vostra sentenza su la provvidenza divina infino al dì della rivelazione, sino al termine della consumazione, insino al giorno del giudizio. — Al presente voi vedete pressochè solo un picciolo oscuro punto del vastissimo quadro. Disconoscete le sue direzioni, e quella croce, che egli impone a' suoi figliuoli ed amici, sembra una disavventura agli occhi vostri. Oh! come discorrere-

(1) S. Agostino. (2) Psal. 72, 2.

te altrimenti al giorno della premiazione! Vi dorrete allora della vostra povertà sofferta e della vostra obbiezione, allorquando la mano dell'Onnipotente dalla polvere vi solleverà e vi darà seggio sul trono della gloria assieme co' principi del popol suo? Vi attristerete di aver sofferti e malattie e dolori, essendo allora la vostra ricompensa un torrente di gaudi celesti? Chiamerete più un infortunio quei patimenti, le conseguenze dei quali saranno in allora il possesso del cielo e una eccedenza di gloria beata?

Lorchè Gesù, supremo giudice dei vivi e dei morti, comparirà su le nubi del cielo in grande maestà e potere, oh quanto felici, e le mille volte felici sarete in quel grave e spaventevole momento, in cui l'universo tutto tremerà! Sì, felici voi sarete, che avete purificato il cuor vostro dai peccati con la penitenza, con le pene e con le prove di questa vita!

Mentre i figli del mondo riconoscendo or troppo tardi la propria loro colpa, emetteranno gridi di disperazione e diranno « cadeteci sopra, o monti, e voi colline copriteci sotto di voi (1) », impavidi vi starete voi innanzi al Re de' regi; serena sarà la vostra fronte, e gli occhi vostri ripieni di gioia. L'ombra della croce, che precipita al suolo i peccatori, sarà a voi di protezione; vi giustificherà il sangue dell' Agnello, che muove le accuse degl' ingrati. Voi conoscete il cuore del vostro Giudice, e con certezza Ei sa che voi l' amate. Perchè dunque dovete voi temere? perchè tremare? — Lanciate uno sguardo al Santo de' santi, che siede in tribunale. Piegherà Egli benigno i suoi occhi ripieni di tenerezza celeste verso di voi, vi stenderà incontro le sue braccia, vi abbraccerà colle sue mani piagate, e con amorevolezza celeste indirizzerà a voi quelle dolci parole: Venite, venite al mio cuore! — Oh le dolcezze che proveranno le mie orecchie e il cuor mio, allorquando nel dì dell' estremo giudizio sentirò dire dalla bocca divina di Gesù: « Venite, o benedetti del Padre mio, possedete il regno, che il mio Padre vi ha preparato fin dall' origine del mondo (2) ». — Entra nel gaudio del tuo Signore (3). Io meschina creatura, un pugno di polve e cenere, sono ora per tutta l' eternità beata! Io povero peccatore fo ora parte della comunione de' santi! Cancellati son dunque i miei peccati, il tutto m' è perdonato, si è posto tutto in obblìo; l' amore di Dio sarà la mia porzione per sempre, in eterno. O qual gioia! quale ineffabile gioia! io son dunque felice e beato. Benedetto dal Padre, dal Figliuolo e dallo Spirito Santo, il mio retaggio è ora il cielo, è questo la mia casa paterna, e questo è il mio regno.

(1) Luc. 23, 30. (2) Matth. 25, 34. (3) Ibid. 25, 23.

Ed ecco! L'eterno Sacerdote, il Signore degli eserciti, si muove a coronarmi con la corona dell'onore, mi fregierà la fronte col diadema dell'immortalità, mi vestirà della stola della gloria eterna, mi sarà posta nelle mani la palma del trionfo e lo scettro della dominazione. Il mio nome verrà inciso a caratteri risplendenti a piè del trono dell' Altissimo; per me stesso è colà apparecchiato un trono; e i tesori, la proprietà, la beatitudine di Dio saranno puranco il mio tesoro, la mia proprietà, la beatitudine mia. Quindi non avrò che ad esclamare; assai è per me. La felicità, la gioia, il premio, tutto è troppo grande per me, o mio Dio. « Troppo, sì troppo hai tu onorificato gli amici tuoi (1) ». — E Gesù a tant'amore risponderà: « Entra nel gaudio del tuo Signore (2) ». « Combattesti nella buona arringa, hai custodita la fede, hai compiuta la tua corsa, prendi ora la corona della giustizia (3) ». « Mercecchè io ebbi fame, e mi desti da mangiare, ebbi sete, e tu mi desti da bere; fui pellegrino, e mi ricettasti; ignudo, e mi rivestisti; ammalato, e mi visitasti; carcerato, e venisti da me (4) ». « Vieni ora, entra nel gaudio del tuo Signore ». « Io stesso sarò ora la tua più grande mercede (5) »; stantechè ogni volta che hai fatto qualche cosa per uno de' più piccoli di questi miei fratelli, l' hai fatto a me (6) ». Era dunque Gesù, pien d' ammirazione, esclamerò allora, sotto le forme di povero, verso il quale io fui misericordioso? Gesù dunque è divenuto il mio debitore per quella picciola opera d'amore da me eseguita? Ogni sorso d' acqua adunque portogli per amore mi vien ricompensato da Gesù? Ciascun sospiro di pentimento, di compassione, d' amore? Così dunque paga Gesù con generosità divina quel picciolo tributo di mia credenza, della fedeltà mia? — O l' infinito ed inconcepibile amore di Dio!

Nel giudizio universale peserà Iddio nella bilancia del santuario tutte le nostre opere. Ogni atto di cristiana virtù riceve una corona di gloria celeste. — Le simulate virtù però, che servirono soltanto per piacere al mondo, e che furono praticate non con cuor puro e per amore di Dio, andranno a vuoto; già ricevettero la loro mercede. Quel vano onore che n'ebbero dagli uomini fu tutta la frale loro ricompensa. Somiglieranno esse ad un albero infecondo, che produceva e foglie e fiori, ma nessun frutto di sorta. Si vedrà degli amici e dei fratelli, che abitarono sotto d'un sol tetto, che furono addetti al medesimo lavoro, e portarono la croce medesima, e l'uno vien coronato, restando a ma-

(1) Psal. 138, 17. (2) Matth. 25, 23. (3) 2. Tim. 4, 7.
(4) Matth. 25, 40. (5) Gen. 15, 1. (6) Matth. 25, 41.

ni vuole quell' altro. Operò e soffrì l' uno per Iddio, e l' altro per lo onore del mondo. — Vedransi e ricchi e poveri. Gli uni otterranno i tesori del cielo, gli altri non riceveranno nulla. Ricchezze e povertà varranno presso di Dio a misura dell' uso che abbiam fatto dei suoi doni, dei suoi talenti. — Si vedranno allora artieri, padri di famiglia, che faticarono e giorni e notti ed ora nella sera della vita addimandano da Dio il salario della loro giornata. Ottengono gli uni il cielo, e restano gli altri pieni di vento, a misura della loro fede, della loro intenzione e della loro fedeltà.

In tal guisa, o Signore, manifesterai tu nell' universal giudizio la tua giustizia, giustificherai la tua Provvidenza, adempirai le tue promesse, e glorificherai la fedeltà dei tuoi servi. E quando sarà tutto compito, ed avrò subito il mio esame dinanzi al Giudice dei vivi e dei morti, entrerò col corpo e coll'anima nel regno celeste, e la cognizione, il possesso, l' intuizione e la felicità di Dio saranno il mio eterno beato retaggio, e non ammutirà giammai l' inno del mio trionfo : « Onore e gloria e benedizione e divinità, sapienza e fortezza conviene all' Agnello, che è stato ucciso ; e le creature tutte, che sono nel cielo e sulla terra, sotto la terra e nel mare ad una voce grideranno : sia lode e onore e gloria e potere a Colui che siede in Trono, e all' Agnello per tutti i secoli eterni (1) ».

LA CELESTE GERUSALEMME.

« Cose gloriose e grandi si sono di te narrate, o santa città di Dio », diceva il Salmista (2) ; quanto belli, quanto amabili sono mai i tuoi tabernacoli, o Signore ! l'anima mia pena e si consuma dal desiderio di giungervi (3) ».

Immerso in non dissimile contemplazione, fassi ad esclamare un altro profeta : « O Israello, quanto è grande la magion di Dio, e immensurabile il luogo di sua possessione: sì, grande ella è questa abitazione celeste, e non ha confine alcuno (4) ! »

S. Agostino restò preso da un eguale spirito di maraviglia e di desiderio nel contemplare le bellezze della Gerusalemme celeste. Il suo cuore, come egli stesso il narra, restò tutto infiammato della grandezza dell' amor suo. Colui che ha letto, o vorrà leggere le di lui confessioni, questo libro ripieno d' estro e di rapimento, vi troverà un' effusione d' amore pel cielo, che è di

(1) Apoc. 5, 12, 13. (2) Psal. 86, 3.
(3) Psal. 83, 1. (4) Bar. 3, 24.

confusione al freddo nostro cuore, e insiememente lo infiamma. « O dimora ammirabile, o sontuoso palagio sfavillante di celeste splendore, » ei scrive, « incantato mi sono della tua incomparabile bellezza e di quelle sante magioni della gloria del mio Dio, che le ha edificate, ed è al tempo medesimo il Sovrano che vi tien stanza. Ah, posseggano pure i peccatori la terra, e si lascino abbacinare dalla polvere, che essi vanno razzolando; io vo' ritirarmi nella mia silenziosa cameruccia, ed ivi intuonar canti d'amore nella mia violenta passione e ardente desiderio della tua bellezza; ivi con inesprimibili sospiri compiangerò la miseria del mio pellegrinaggio, e alto sollevar voglio il cuor mio alla celeste Gerusalemme, che è la patria mia, a quella cara Gerusalemme, che è la mia madre, cui mirano le prime e le più dolci brame del mio spirito ».

Due mila anni prima avea il divoto Tobia abbozzate alcune, abbenchè sol poche linee di questa santa città. Ripieno di stupore dalla bellezza di questo celeste soggiorno dice egli in ispirito di profezia. « Tu splenderai di luce raggiante, o Gerusalemme, città di Dio; dai più rimoti confini della terra si radunarono ivi le genti ad adorare. Le tue porte saranno fabbricate di zaffiri e smeraldi, e di pietre preziose i tuoi muri; saran guarnite le tue grandi piazze di bianche e lucide pietre; e per tutte le tue strade rimbomberà l'inno Alleluia (1) ».

In niun luogo ci è dato trovare una più magnifica descrizione della città di Dio che nell'arcana Apocalissi del relegato di Patmos. — S' intende già da per sè stesso, che queste pitture e queste descrizioni non debbono esser paragonate con le nostre rappresentazioni terrene; i beni del cielo e la loro bellezza son d'assai elevati su i caduchi tesori e sulle pietre di questo mondo; essi sorpassano infinitamente tutto ciò, che può rappresentarsi lo spirito umano, e può descriversi dalla lingua dell'uomo. Sarà il cielo una manifestazione dell'onnipotenza di Dio, e tutto che può l'uomo figurarsi di grande e magnifico, non va a formare che un picciolo raggio dello splendore della città di Dio, ove inabita il Signore in una inaccessibile luce. — Per ciò puranco il vero senso, secondo descrive s. Giovanni la Sionne celeste, non può non essere un senso spirituale, ripieno di arcani. Chi brama farsene una idea, per quanto ci è dato penetrar nella misteriosa apocalissi, legga la esposizione dei ss. padri, oppure la spiegazione datane dal Bellarmino nel suo libro della beatitudine de' santi. — Basti or qui a noi della città di Dio sentire la

(1) Tob. 13, 13.

descrizione che ne fa l'Evangelista di Patmos: mercecchè di tal santa città non si può aspettare da altri pennellate migliori. Saremo capaci di comprenderla, allorchè dalla Grazia Divina ci sarà dato di porvi il piede. Svolgiam dunque le pagine dell'apocalissi, e sentiremo che il diletto discepolo dice: « uno dei sette angeli a me disse: vieni, vo' mostrarti la sposa dell'Agnello. Ed elevommi in ispirito su grande ed alto monte, e femmi vedere la santa città di Gerusalemme, che discendeva dal cielo, da Dio. Essa vestiva la chiarezza di Dio, e la luce di lei rassomigliava una pietra preziosa, come a pietra di diaspro, trasparente come il cristallo. Circuita si era da grande e alta muraglia, che aveva dodici porte, ed alle porte dodici angeli, e scritti sopra i nomi che sono i nomi delle dodici tribù d'Israele. A Oriente tre porte, a Settentrione tre porte, a Mezzogiorno tre porte, e tre porte a Occidente. E la muraglia della città aveva dodici fondamenti, ed in essi i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello. La città era quadrangolare, e la sua lunghezza alla larghezza eguale. E la sua muraglia era di pietra iaspide; la città stessa poi oro puro simile al vetro puro. E i fondamenti delle mura della città ornati di ogni sorta di pietre preziose. Il primo fondamento, l'iaspide: il secondo, il zaffiro: il terzo, il calcedonio: il quarto, lo smeraldo: il quinto, il sardonico: il sesto, il sardio: il settimo, il crisolito: l'ottavo, il berillo: il nono, il topazio; il decimo, il crisopraso: l'undecimo, il giacinto: il duodecimo, l'ametisto. E le dodici porte sono dodici perle, e ciascuna porta era d'una perla: e la piazza della città, oro puro, trasparente come il cristallo. Nè in essa vidi tempio. Imperocchè suo tempio è il Signore Dio onnipotente e l'Agnello. E la città non ha bisogno di sole, nè di luna che la illuminino: conciossiachè lo splendore di Dio la illumina e sua lampana è l'Agnello. E le genti cammineranno dietro alla luce di essa: e i re della terra porteranno a lei la lor gloria, e l'onore. E le sue porte non si chiuderanno nel giorno perchè notte ivi non sarà. — Non entrerà in essa nulla d'immondo, o chi commette abbominazione, e la menzogna, ma bensì quelli, che son descritti nel libro della vita dell'Agnello. — Nè vi sarà più maledizione: ma la sede di Dio, e dell'Agnello sarà in essa, e i servi di lui lo serviranno, e vedran la faccia di lui: e il nome di lui sulle loro fronti. — E regneranno pei secoli dei secoli » (1).

Qual descrizione, o Dio! — E pure tutte immagini son queste della magnificenza esterna, che s. Giovanni abbozza in espres-

(1) Apoc. 21.

sioni cotanto mirabili; questa città senza pari, questa Sionne celeste, ove le strade son coperte di oro trasparente, le mura fabbricate di cristallo e adorne di pietre preziose, non è a mettersi in confronto col sublime pensiero, che ne ha appalesato lo Spirito Santo per bocca del profeta Davidde, cioè che questa celeste città di Dio sarà fabbricata di tutte le ricchezze e tesori della misericordia di lui, e che il di lei ornamento sarà la giustizia e la verità di Dio, al che aggiunge ancora il grande Agostino, che l' amore è quello, che lega insieme le vive pietre di questo edificio celeste.

L' UOMO NUOVO NEL CIELO.

« Tu sei polvere, e in polvere ritornerai » (1). La punizione è questa del peccato. Ma perchè ha Cristo superata la morte, il peccato, l' inferno, il sepolcro, ed è risorto, così noi puranco risorgeremo. Non è la sola anima del giusto che entrerà nel regno di Dio, nel cielo ; il suo corpo ancora è chiamato ad essere immortale. Dopo vinta la corruzione udrà egli nel sepolcro in un giorno a tutti disconosciuto la voce del Figliuolo di Dio. Quanto sovente l' anima del giusto, che di già ha penetrato nella Gerusalemme celeste, ha vibrato su questa terra lo sguardo, e si è ricordato di quelle spoglie mortali, che ha quaggiù lasciate! Il corpo del cristiano, santificato dal battesimo, purificato per mezzo della penitenza, pressochè deificato dal godimento dell' Eucaristico Pane, riposa da anni e forse da secoli nei sacri sarcofaghi nella fredda terra, sotto l' ombra della croce, nella comunione dei credenti, e aspetta il suo risorgimento nell' ultimo dì del mondo. Finalmente in un'ora, che niun sa, rimbomberà l'onnipotente tromba della risurrezione, e la terra e il mare caccieran fuori i loro cadaveri. E siccome l' anima del reprobo deve unirsi al suo corpo, che fu nel tempo di prova in questa vita terrena il compagno dei suoi peccati e dei suoi vizi, per andar quindi e anima e corpo nell' eterne pene, così l' alito di Dio ravviverà puranco le morte ceneri del giusto. « Essi risorgeranno, e la gioventù loro si rinnovellerà come di un' aquila » (2) ; il loro corpo si abbellirà di vigore e bellezza, e unito di bel nuovo coll' anima saranno insieme eternamente felici ed immortali. Tutto allora è compito, e gli eletti si vivranno sempre nel pieno godimento della felicità loro. Le cose vecchie saran passate, e si adempie la parola del Signore : « Ecco, io rinnovello il tutto » (3).

(1) Gen. 3, 19. (2) Psal. 102. 5. (3) Apoc. 21, 5.

Se un re della terra avesse eletta per amore una povera mandrianella a sua sposa, e fosse giunto il momento in cui egli da povera campestre capanna meni la di lui fidanzata nel suo palagio, e la innalzi al trono reale, come in un subito sarebbesi tutto cangiato intorno alla fortunata fanciulla! — In simil guisa il re dell' eternità farà nuove le cose tutte per quei beati, che ci predestinò alla sua figliuolanza e allo sposalizio con lui, e gli ha innalzati sul trono della sua Gloria nel regno dei cieli. Sarà rinnovato il tutto; — nuova l' abitazione, nuovo l' uomo, nuova la società, nuovi i piaceri, nuovo il corpo, nuova la vita, nuovo il cuore, e nuovo lo spirito. A ben concepire impertanto questa nuova vita nel paradiso, vogliamo contemplare quel che insegna la fede dell' uom nuovo, dello stato del nostro corpo dopo della risurrezione.

Leggiamo presso san Paolo: « Noi tutti risusciteremo, ma non sarem tutti immutati » (1), vale a dire saremo redenti dagli orrori del sepolcro; perchè « la risurrezione dei peccatori è una seconda morte peggiore della prima » (2). Qui però non teniam discorso che della risurrezione dei giusti. — Oh il cangiamento che avverrà del nostro corpo! Per certezza di fede ci è noto, che il nostro corpo mortale e distruttibile sarà d' immortalità rivestito. Siccome dalla morte risorse Gesù, così del pari sarà conformato il corpo nostro secondo la chiarezza del suo. — Quindi ne segue, che il nostro corpo dopo della risurrezione non avrà più nè difetti nè imperfezioni. — Sopra la sentenza dell' apostolo si fanno i ss. Padri a fondare l' opinamento, che noi risorgerem tutti della medesima età di Cristo Signore (3). Il corpo nostro sarà mille volte più bello di quello del primo nostro progenitore, come è egli uscito dalla creatrice mano del suo Signore; sarà vestito di luce, e saremo quai angeli di Dio, e formati come figli di Lui dal tipo della glorificazione del corpo di Gesù Cristo. «Sì, noi sappiamo, » esclama s. Paolo, « che, se sarà dissoluta questa casa terrena, che noi abitiamo, ne darà Iddio nel cielo un'altra casa che non è fatta dalle mani dell' uomo, e che durerà in eterno; perciò desideriamo di essere rivestiti della gloria di questa abitazione celeste; poichè fintanto che noi camminiamo ancora in questo corpo, sospiriamo sotto il suo peso » (4).

Il primo cangiamento adunque dopo della risurrezione sarà la leggerezza e la incorporeità del corpo nostro; « si semina un corpo animale, » prosegue s. Paolo, « e risorge un corpo spiri-

(1) 1. Cor. 15, 51. (2) Apoc. 20. 14.
(3) Eph. 4, 13. (4) 2. Cor. 5, 1.

tuale » (1). L'anima nostra non sarà più, come al presente, oppressa ed impacciata da questo compagno del suo vivere, ma con una maravigliosa leggerezza il corpo terrà dietro a qualsiasi movimento dell'anima. A dir vero non cangierà egli l'essenza di sua natura, dice l'apostolo, non sarà mica uno spirito ; ma avrà siccome il corpo di Gesù Cristo, la leggerezza di uno spirito, e secondo osserva s. Bernardino, potrà tener dietro alla celerità dei nostri pensieri.—Qual cangiamento prodigioso! Fende l'aria più agile di un'aquila, più rapido del lampo, celere come il mio pensiero ei passa da un fine del mondo all'altro, dalla terra sollevasi alle stelle, trasfigurato e risorto il mio corpo seguiterà lo spirito. — E s. Agostino dice : « Ovunque vuol lo spirito, là incontanente sarà eziandio il corpo, e con tanta rapidità appunto, come vola coi suoi pensieri la mia anima dall'orto all'occaso, potrà anche venir là il corpo trasfigurato, e siccome l'anima nel cielo, nel modo il più perfetto, ubbidirà al suo Creatore, così il corpo sarà ubbidiente all'anima ». « Ed acciocchè noi non opiniamo essere ciò impossibile, » soggiunge s. Anselmo, « vediamo un'immagine di questa leggerezza e di questa rapidità nel raggio del sole, il quale appena che penetra le nubi, illumina dall'oriente all'occidente ; lo veggiamo negli angeli, che in un istante dal cielo giù si trovano sulla terra, e da questa di nuovo innalzansi al cielo ; nella vita beata sarà l'uomo come gli angeli, e non avrà più impedimento il corpo glorificato di seguire lo spirito con la celerità degli angeli ».

Questa maravigliosa leggerezza diviene più perfetta ancora per mezzo del dono della sottigliezza, che noi possederemo, parimenti a similitudine del corpo di Gesù Cristo, vale a dire di una proprietà, la quale non toglie mica al nostro corpo la sua forma e l'espansione, ma che lo rende atto al pari di un pensiero, di tutto penetrare senza impedimento di sorta, siccome il corpo del risorto Figliuol di Dio penetrò le pietre del suo sepolcro, a porte chiuse comparve nel cenacolo in mezzo agli apostoli, e in men che il dico scomparve in Emmaus agli occhi dei suoi discepoli. L'angelico dottore san Tommaso sostiene, che siffatta proprietà dà al corpo trasfigurato di un beato uno splendore di gloria e di attività, che lo rende ancora più somiglievole ad uno spirito che la leggerezza medesima, e nonostante non sminuisce le sue proprietà naturali, dimodochè toccar lo si può e palpare siccome lo mostrò il Signore ai suoi apostoli nel glorioso suo corpo.

Lo splendore e la chiarezza è la terza proprietà del corpo

(1) 1. Cor. 15, 44.

risuscitato. Dicono le sacre carte: « splenderanno i beati come il sole, come scintille di fuoco (1) »; saranno essi più trasparenti del cristallo, e più luccicanti dell'oro. Questa chiarezza, che sì bello rende il corpo dei beati, adequerà la luce riflessa, il riverbero, il traripamento di quella bellezza, che possiede l'anima per mezzo dello splendore della Gloria, il quale sarà più raggiante e maggiore della luce medesima del sole e della luna, al dire di s. Giovanni, e il quale penetrerà il corpo del beato comprensore, siccome penetrano un cristallo i raggi del sole, che diventano per questo ancor più risplendenti. — « Sì », aggiunge s. Agostino, « la luce del nostro corpo nel cielo di tanto sorpasserà lo splendore del sole di questo mondo, quanto qui sulla terra più chiara del nostro corpo è la luce del sole »; e a questo accennano le parole del profeta Isaia, ove ei dice; « Sarà allora la luce della luna come quella del sole, e la luce del sole sarà sette volte più splendente, come di sette giorni insieme (2) ».

La quarta proprietà finalmente del corpo glorificato consisterà nella impassibilità, di che egli sarà dotato. Questo nostro corpo, che ora in questa vita è tanto delicato e sensibile ad ogni dolore, ad ogni cangiamento d'aria e ad ogni altra spiacevole impressione, mercè questo ammirabil dono sarà perfettamente inviolabile ed incapace di una molesta sensazione; « poichè ha Iddio nel cielo astersa ogni lagrima dagli occhi de' santi suoi; nè vi sarà più lutto, nè grido, nè sorta alcuna di dolori (3) ». La fame, la sete, il calore, il freddo, la lassezza, e tutto che leder possa il nostro corpo, nel cielo più non si avrà a soffrire; andasse il corpo a passare puranco in mezzo alle fiamme, non gli produrrebbe il fuoco sensazione di sorta. Gli è equo e ragionevole, che più non possano soffrire nè essere annichiliti i corpi glorificati, stantechè e' son chiamati, a cantar le laudi del loro Creatore nella perfetta, certa, indubbia ed eterna beatitudine loro.

In somiglievol guisa sarà trasfigurato e riformato questo corpo nostro abbietto alla maniera del glorioso corpo di Cristo Gesù (4).

Queste maravigliose proprietà dell'uomo nuovo nel cielo in risguardo al suo corpo gli fan di mestieri onde più idoneo renderlo a goder della beatitudine, che nel cielo gli sarà data a misura delle buone opere da lui praticate sovra la terra. Se dalla fede illuminati non fossimo sopra lo stato di un corpo reso glorioso, non potremmo noi punto formarci una idea della felicità che a godimento dei nostri sensi ècci riservata nel paradiso.

(1) Sap. 3, 7. (2) Isai. 30, 26. (3) Apoc. 21, 4. (4) Phil. 3, 21.

IL LUME DELLA GLORIA.

Entrato che si è nel cielo per pervenire al godimento della reale beatitudine, intendo dire alla intuizione delle tre volte santo, uno e trino Iddio, deve esserci rivelato un nuovo prodigio della Onnipotenza e Sapienza divina.

Un uomo, di cui rapporta la Sacra Scrittura, essere stato il più mansueto e degno della famigliarità con Dio, che conversava secolui come un amico coll' amico, sentissi infiammato della bramosia di contemplare Iddio, conoscerne la bellezza, e per questo con tutta la forza dell' innamorato cuor suo esclamava al Signore : « Se ho trovato grazia nel tuo cospetto, fammi veder la tua faccia, affinchè io ti conosca, e « trovi grazia innanzi a tuoi occhi (1) », e ne ricevette in risposta : Ah, Mosè, non posso accontentar le tue brame ; io ti mostrerò ogni bene, ma non per ora ; mi vedrai nel cielo, ma adesso no, ciò non può aver luogo « Tu non potrai vedere il mio volto ; perchè niuno mi vedrà e vivrà (2) ». — Con ciò significar volle Iddio non solo, che debba l' uomo passar per la morte pria di esser ricevuto nella Gloria celeste, ma eziandio, che l' uomo cessar dovrebbe subito di vivere, tostochè rimirasse e svelatamente contemplasse il volto di Dio. « Egli rimarrebbe sotto il peso della gloria e Maestà di Dio» secondo in altro luogo si esprime la sacra scrittura (3). E ciò non è difficile a concepirsi. Non può di certo restringersi tutto il mare in un picciolo vaso. Il gaudio tutto della beatitudine non ha affatto come collocarsi nella picciola periferia del cuore umano. Siccome non si sottrarrebbe alla morte trovandosi l' uomo in un calore o in un freddo eccessivo, così del pari non potrebbe durarla all' eccessiva felicità, che fluisce dalla intuizione di Dio. Non possiamo tener fiso lo sguardo nei raggi del sole alle ore del meriggio senza restarne abbagliati ; quanto men valevoli sarebbero gli occhi nostri e il nostro spirito di cacciare uno sguardo nell'oceano della luce, della santità e beatitudine di Dio senza soccombere, senza venir meno !

Che cosa dunque avverrà ? Dobbiamo restar privi della intuizione di Dio ? No, consoliamoci pure ; vivremo e contempleremo Iddio : all' Onnipotente non è mancato il mezzo di manifestarci lo splendore della sua bellezza, ed attuarci a godere e possedere in eterna le sue magnificenze, la sua felicità.

Vedi un po' l' occhio dell' uomo; egli è pur picciolo, e tut-

(1) Exod. 33, 13. (2) Ibid. 33, 15. (3) Prov. 25, 27.

tavia in sè stesso tanto comprende ; come mai avviene egli, che nel picciolo spazio degli occhi nostri specchiasi ad un punto il cielo e la terra, i quali sono le mille e mille volte senza paragone più grandi, e che noi veder possiamo tutto, che in essi contiensi ? — La luce, i raggi del sole ne sono il mezzo e la causa. In non dissimil guisa il limitato nostro spirito, e il nostro intendimento diverran capaci di rimirare nel cielo l'infinita maestà di Dio, di comprendere e reggere alle gioie della felicità di lui, mercè una nuova straordinaria luce non più da alcun uomo veduta, la quale appellasi il lume della Gloria, e altro non è, che una partecipazione di quella increata luce, ove inabita Iddio, e nella quale Egli contempla e riconosce sè stesso. — A questo accenna la sacra scrittura, ove dice ; « La città di Dio — la Gerusalemme celeste — non abbisogna di sole nè di luna che l'illumini; conciossiachè lo splendore di Dio la illumina (1) ». Di questo parla il coronato Profeta: Presso di te, o Signore, è il fonte della vita, e nel tuo splendore noi vedrem la luce (2). Per mezzo di questo soprannatural lume della gloria, del di cui splendore riempie Iddio le nostre anime, verranno gli eletti elevati in modo sopra le loro forze naturali, che vibreranno gli occhi del loro intelletto fin nel centro di tutta la bellezza e maestà di Dio, e illesi rimirar potranno nel raggiante sole dell' essenza eterna di Lui ; attraverso questo lume vedranno essi tutte le cose in Dio; saranno talmente avvalorati da siffatto lume, che contener possano senza venir meno gli immensurabili gaudi nella intuizione di Dio. Questo lume celeste, in cui vedremo noi Dio, un lume si è immenso, incorporeo, indistruggibile, inconcepibile, immortale, inestinguibile, increato, inaccessibile e divino, il quale illumina gli occhi degli angeli, il quale allegra il cuor giovanile de' santi. — Quanto esser dunque deve la grandezza di Dio, quanto infinita la sua bellezza e felicità, che fa d' uopo d' un prodigio, d'un mezzo nuovo soprannaturale per renderci idonei a goderle ! — Dici dunque a ragione, o grande Agostino, « che solo nel lume della Gloria, nella intuizione di Dio è a trovarsi il sommo bene, la somma felicità, il sommo gaudio, il perfetto amore, la libertà vera, l' eterna sicurezza, l' eternità sicura; ivi solo è il vero tripudio, la perfetta beltà, la piena sapienza e la felicità tutta; ivi solo è pace, bontà, forza, ilarità, dolcezza, vita, onore, laude, splendidezza, tranquillità, amore, concordia e felicità eterna ».

Un giorno verrà, in cui con questi propri occhi vedremo quel che da occhio non fu mai veduto. O come sarà ineffabile il

(1) Apoc. 21, 23. (2) Psal. 35, 10.

contemplare Iddio! Rimirando Iddio, porremo in non cale e dimenticheremo tutte le bellezze della terra, lo splendore dell'oro, la bellezza dei prati, la magnificenza della natura, lo spettacolo dell' oceano e dell' aria, lo sfavillare del sole e degli astri. O intuizione di Dio, di quella inconcepibile beltà, al di cui cospetto sparisce tutto ciò che è bello, perfino gli angeli e tutta la creazione medesima! O contemplazione di Dio, donde scaturiscono, quasi da una sorgente, le beltà tutte, noi siam chiamati a goder di te, al tuo possedimento!

L' INTUIZIONE DI DIO.

Sì, tanto e tanto incomprensibilmente Iddio ha amato l'uomo, che sembrogli ben poco il chiamar dal niente per amor di lui tutto il creato, farlo re del mondo, preparar per esso i gaudi del paradiso; più ancora volle donargli. Egli ci sostiene fra le prove cui è posta la nostra libertà quaggiù, con accertarci che quando ci avvenga di finire i nostri giorni nella sua grazia la nostra mercede nel cielo sì grande sarà, che non può esser o concepirsi maggiore; poichè Egli stesso il dice: « Io — io stesso sarò la tua mercede grande a dismisura (1) ».

Iddio dunque, da cui emana ogni bene, che sorpassa tutto infinitamente, che è la sorgente e il principio di ogni felicità sarà la nostra mercede nel cielo. La intuizione di Dio è quella che forma la propria felicità di tutti coloro che vengono in cielo; « non havvi, » dice l'Angelo d'Aquino, « non havvi felicità vera o falsa o presunta, che noi non troviamo infinitamente più e più grande nella intuizione di Dio. » Tutte le altre felicità e piaceri del cielo non sono che cose accessorie; l' essenza della vera consueta nostra beatitudine è solo la intuizione di Dio. — Nessuna lingua mortale può di certo pronunciare cosa sia questa intuizione di Dio, e l'apostolo delle genti attesta, che egli udì nel paradiso arcane parole, che a nessun uomo lice di proferire (2).

Giacchè però contempliamo ora il cielo nel lume della fede, applicar vogliamo a questo obbietto le parole del sempre grande Agostino: « Noi non possiamo veramente parlarne, ma non possiamo nemmeno tacerne. » Ascoltiamo quel che ne dice la sacra scrittura: Se un dì abbiamo l'indicibile sorte di venire nel cielo, se l' occhio del nostro spirito è reso atto dal lume della gloria a rimirare Iddio, eterna increata bellezza, « non lo vedrem più, come adesso per mezzo della fede, a traverso di uno specchio, o

(1) Gen. 15, 1. (2) 2. Cor. 12, 4.

per enimma, sì allora a faccia a faccia lo vedremo siccome Egli è » (1). Egli ci si manifesta ; noi lo riconosceremo siccome egli è; godremo svelatamente della sua vista. Avranno il loro adempimento le parole di s. Giovanni « Ora la vita eterna si è, che conoscano te, solo vero Dio, e Gesù Cristo mandato da te » (2).

Questa intuizione di Dio, per quanto ci è dato concepirne sotto il velo della fede, ci renderà beati con una quadruplice felicità. Perveniamo per mezzo di essa ad una chiara conoscenza di Dio, ad una perfetta somiglianza con Lui, al più perfetto amore e al pieno possedimento dell' istesso Dio.

Proviamoci di spiegare questa verità mercè di alcuni lumi che possiamo raccogliere altronde. Nel cielo riconosceremo Iddio, non più di lontano, siccome rimirava Mosè dal monte Oreb la terra promessa, o come noi da alta torre osserviamo la bellezza degli astri; non più tra le nubi e le tenebre della fede, non più mediante rappresentazioni ed immagini, siccome lo riconosciamo adesso o nello spettacolo della natura o nelle rivelazioni della scrittura sacra; non più in enimma, secondo l' espressione di s. Paolo, dietro il velame dell' arcano, siccome adesso nel sagramento dell' altare ; non più sotto parziali rispetti e quasi a frammenti — no, gioite, o Cristiani, menate pur festa, o anime amanti e fedeli!— noi riconosceremo Iddio, siccome Egli è; tutta la sua splendente maestà e gloria, l' eterno Padre, l' unigenito Figliuolo, lo Spirito vivificatore, l'amore della Triade sagrosanta; riconosceremo gli attributi tutti di Dio a luce più chiara della luce del sole; tutti i tesori della sua perfezione, la sua bellezza eternamente antica ed eternamente nuova, la sua santità senza pari, la sua sapienza senza limiti, la sua onnipotenza, la sua misericordia, la sua bontà infinita, la sua verità, la sua grandezza, la sua infinità, l'eternità sua, il suo amore, amore che tutto abbraccia, incomprensibile, infinito amore; — tutti i misteri della fede, in ossequio dei quali cattivammo quaggiù il nostro intelletto, li riconosceremo e comprenderemo a prima vista in tutta la loro chiarezza; ci saran chiari i prodigi della creazione, della redenzione, del reggimento del mondo, e la sua provvidenza divina; riconosceremo come Iddio è andato in cerca di ciascun uomo, lo ha protetto, perdonato e messo in grazia, condotto alla vita eterna ; tutta evidente saracci la storia del mondo e di ciascuna creatura in particolare ; — riconosceremo tutti gli esseri creati e le loro proprietà; riconosceremo pure l'inferno, cui scampammo, e l'orribile giudizio della divina giustizia e ciascuno dei

(1) 1. Cor. 13, 12. (2) Joan. 17, 3.

dannati; riconosceremo finalmente in Dio il cielo e la sua magnificenza, l' augusta ed amabile Vergine Maria, i santi tutti, gli angeli, e quanti sono spiriti celesti; ripiglio in somma che riconosceremo tutto, per quanto a misura della nostra santità siamo abili d'attingere cognizioni dal mare infinito della divinità; tutto ci sarà chiaro, rimirando Iddio; perchè, « cosa non vede » esclama sant' Agostino, « colui che tutto nel Veggente rimira ! » Se noi veggiamo Iddio, vediamo pure il gaudio celeste, la lieta eternità, le felicità eterna, la Trinità beata, la Trina Unità, l' Una Divinità, » e la santa intuizione di questa divinità la gioia si è del nostro Signore.

E tutto ciò lo riconosceremo in una volta al primo momento della intuizioue di Dio e poscia con sempre nuovo lume e nuovo diletto per la eternità tutta. Così il pellegrino entrato di notte in una antica chiesa gotica, non ha potuto in quel buio osservare cosa, e vi stette credendo solo alla bellezza del rinomato santuario; ma al primo scintillar del raggio mattutino, tutt'in un tratto gli si presenta allo sguardo la pompa, la maestà, la vastità dell' edificio, e insieme tutte le ammirabili trasparenti pitture dei finestroni, e più egli va rivolgendo d' attorno lo sguardo, e sempre discuopre nuove bellezze.

Ma come possibil sia in un batter d'occhio vedere e riconoscere in Dio, e mediante la intuizione di Lui possa insieme riceversi notizia altresì di tutti e singoli gli esseri creati, tutti scorgere e singoli gli angeli, tutti e distintamente ciascuno dei santi del cielo, per quanto cioè voglia manifestarcene Iddio a misura della idoneità e del merito nostro, con molto semplice ma vaga immagine ci vien dichiarato da santa Teresa, quando ella dice immaginarsi il cielo e la intuizione di Dio come un ampio salone, ove sia nel fondo un immenso specchio e tutto intorno per le pareti innumerevoli altri specchi di varia dimensione, altri più grandi, altri più piccioli. — Colui che volge lo sguardo nello specchio più grande, non solamente vede quel cristallo e in esso la sua propria persona, ma in uno vi scorge eziandio tutti gli altri specchi, che ritrovansi in quel salone, e nel medesimo tempo quanti oggetti son capaci gli occhi suoi di scorgere e di distinguere, tutti pure si riflettono in ciascuno degli specchi d'intorno. — È quindi ben facile a comprendere, che sola la virtù cristiana, giacchè essa conduce alla intuizione di Dio, solo essa ci procaccia la vera sapienza, e che noi mercè di lei e con lei facciamo acquisto di tutto. L' illuminata vergine santa Gertrude ce ne somministra la testimonianza. Comparvele un giorno una defonta sua suora, e fecesi a comunicarle cose mirabili in ris-

guardo alla gloria celeste. « Come pervieni tu a tali cognizioni, » dimandolle Gertrude, « tu che vivendo fosti una delle più semplici suore ? » — « E' basta, » le rispose colei, « basta vedere una sola volta Iddio, per restar di tutto istruita; » e cosiffatta verità vien confermata dalle parole di san Gregorio; « Ci lice credere per certo, che niente è celato esteriormente ai santi, che veggono internamente Iddio ».

Quanto grande adunque, quanto chiara e maravigliosa sarà la nostra cognizione, giugnendo alla intuizione di Dio ! come dileguasi tutto l' umano sapere innanzi alla cognizione di Lui! Una povera contadinella, che mette piede nel cielo, possederà cognizione le mille volte più, che un orgoglioso erudito, il nome di cui echeggia sì pel mondo, ma registrato non è nel libro della vita. « Se nobili ingegni si fan belli, e si sentono rinvigoriti, » dice s. Bonaventura, « dalla scienza di Platone, dalla eloquenza di Tullio, dalla sapienza di Salomone, cosa sarà poi il prender parte alla cognizione e sapienza di Dio, che solo l' origine e la sorgente si è di ogni scienza e di ogni cognizione ».

A questa distinta cognizione di Dio va inseparabilmente congiunto puranco un altro effetto della divina intuizione, vale a dire la perfetta simiglianza con Dio medesimo. Imbattendosi quaggiù un povero artiere in un ricco re e dominatore del mondo, non cangia mica di fortuna, ma si rimane ciò non ostante nella meschinezza di prima. Se un uomo deforme s' incontra in una bella leggiadra figura, che attrae e rapisce i suoi sguardi, pur nondimeno ei resta nella deformità di prima. Non va però così la sorte di un' anima beata nel cielo. Nel momento istesso che « Egli apparirà » dice s. Giovanni, « sarem simili a lui, perchè lo vedremo qual Egli è » (1). Anzi più ancora, secondo la dottrina dell' apostolo delle genti: « noi tutti a faccia svelata mirando quasi in uno specchio la gloria del Signore, siam trasformati di gloria in gloria come dallo Spirito del Signore » (2), il che val quanto dire trasformati nella immagine medesima. — Grand'arte richiedesi per portare a perfezione sulla tela un ritratto, che sia al tutto somiglievole al suo prototipo, e se pure ben simili riescano i lineamenti e il colorito, il ritratto però rimane sempre senza moto, senza vita. Presentisi altri appena ad uno specchio, tosto vi si ritrae la perfetta immagine della persona, e in quell'immagine si scorge perfino la vita e il moto, ma quell'apparenza non ha realtà, non ha effettiva sussistenza.

Infinitamente meglio avviene per effetto della intuizione di

(1) 1. Joan. 3, 2. (2) 2. Cor. 3, 18.

Dio. Il tema del cristiano su questa terra è di conformarsi alla simiglianza di Lui; poichè « noi siam predestinati e prescelti ad esser simili all' immagine del suo Figliuolo (1) ». Deve l' uomo finchè dura il suo pellegrinaggio in questo mondo, portar a compimento questo tema non con poca sollecitudine mediante la imitazione di Gesù. Ahimè, quanto malagevol cosa è questa, e quanto imperfetto è il nostro lavorio ! Ma se ci acquistiamo a premio delle nostre fatiche il regno de'cieli, Iddio è quegli che in un momento darà l'ultima mano a questa effigie per renderla somigliantissima a Lui, « noi sappiamo, che appena apparirà il Signore, tosto lo vedremo siccome Egli è, diverremo simili a Lui, e a sua immagine saremo trasmutati e formati ». Nostro sarà puranco il suo splendore, la sua bellezza, la sua natura. Tostochè al primo vederlo, il raggio della Divinità spanderà il suo splendore sulla nostra anima, siccome la luce su d' un tersissimo cristallo, saremo trasmutati in Lui; in guisa tale sarem congiunti con Dio, come una gocciola d' acqua si trasmuta in vino subitochè cade in un gran vaso ricolmo di questo liquore, o come il ferro rovente che si cangia in fuoco entro una fornace. E questa trasmutazione non sarà apparente ma reale, non transitoria ma permanente, eterna. « Rimarrà sì in me l'essenza umana, » è s. Bernardo che parla, « ma riceverà un'altra forma, un' altra figura, un'altra vigorìa, un'altra gloria e maestà, allorchè apparirò al cospetto di Dio ». — E questo divenir simile a Dio, questo trasmutarsi in Dio è nell'istesso tempo l' entrare nel gaudio del Signore ; io vivrò, ma non più io, ma Iddio vivrà in me. Iddio sarà nella mia anima, nel mio intelletto, nella mia memoria, nella mia volontà, e dopo la risurrezione perfino nel mio corpo glorioso. A misura della mia idoneità bello, libero, pacifico, immortale e beato sarò al pari di Dio ; per gli anni eterni io vivrò e regnerò secolui. E da questo congiungimento con Dio il più perfetto amore a Dio emana allora e deriva. « Sarà Egli il Dio del mio cuore, e la mia porzione sarà Iddio in eterno (2) ». Là nel cielo potremo noi in tutto il loro significato profferir le parole: Mio Signore e mio Dio ! mio Dio o tutto ! Subitochè contempleremo Iddio, sparisce la fede, passa la speranza, riman solo la carità, l' amore. — « O Amore, Amore, » esclama il grande Agostino, « il più dolce sentimento tu sei del cuore umano, e ogni altro bene senza di te è miseria e noia. E pure in questo mondo tu altro non sei, che un'ardente bramosia, che non è soddisfatta giammai ! O dolce pena ! noi godiamo di te, e insieme soffriamo; oh!

(1) Rom. 8, 29. (2) Psal. 72, 26.

quando mai, sì quando sarà che venga appagato questo desiderio e giunga di fatto al suo termine, al godimento? Solo quando giungeremo alla intuizione di te, » prosegue il santo, « di tutto cuore ti ameremo, dimodochè tutto il cuore bastevole non è alla grandezza dell'amore, e ci rallegreremo in guisa tale di tutto cuore, che il cuor tutto non basta alla grandezza del piacere ». — L' intuizione di Dio, la cognizione di Dio e la sì intima partecipazione all'essere ed alla gloria di Lui ci accenderà al tempo medesimo di un amor grato, di un amor santo, dolce, purissimo, di tenero, intimo, ardente ed eterno amore. Saremo talmente occupati dell' amore di Dio e di sua infinita bellezza, che perderemo parte della nostra libertà, e ci troveremo in una dolce necessità di amare soltanto e sopra ogni cosa Iddio. « L'amore, » dice lo stesso s. Padre, « l' amore solo sarà quell' aria cui respira l'anima del beato che vede Iddio; l' amore sarà lo spirito, che la vivifica; l' amore sarà il suo pensiero, d' amore solo essa parlerà, ella vivrà solamente d' amore; o per propriamente dire, ella non penserà, nè parlerà, nè vivrà come noi, ma amerà unicamente Iddio, e da Dio sarà essa scambievolmente amata; e per mezzo di questo amore possederà essa il perfetto godimento della sua felicità ; per mezzo di questo amore diverrà essa compartecipe dei beni tutti del cielo. Così parla a lei il signore: Mia tu sei, ed io sarò eternamente tuo. Chiedimi pur quanto vuoi, tutto a te darò. Di tutti i miei beni la padronanza ti affido. Vieni, o sposa diletta, entra nel gaudio del tuo Signore ; sia tuo tutto ciò che a me appartiene ; in un con me regna e governa ; godi pure, per quanto ne sei capace, del medesimo gaudio celeste, in cui consiste la propria beatitudine ; « io medesimo sarò la tua mercede oltremodo grande (1) ! » O felicità de' santi, quanto sei tu grande ! o bontà del nostro Iddio, quanto infinita e incomprensibile tu sei !

In conoscere dunque perfettamente Iddio, nell'essere in Dio perfettamente, quasi direi, trasmutati, in amare Iddio perfettamente, e perfettamente possederlo, per quanto male e meschinamente ciò siasi qui dichiarato, consiste la intuizione di Dio nel cielo; quella felicità cioè, quella immensurabile eterna gloria, di cui sta scritto, « che nessun occhio vide, nè orecchio udì, e non penetrò mai in cuor dell' uomo, quel che ha il Signore preparato per coloro che amano la sua venuta (2) ; » quella felicità cioè di cui la misura è sì piena, che niente vi si può aggiungere, quella felicità, che da libri santi vien designata col nome di tesoro

(1) Gen. 15, 1. (2) 2. Tim. 4, 8.

nascosto, di preziosa margherita, di regno, e di corona; quella felicità in fine, che il Signore ha promesso a suoi fidi: « Io stesso sarò la tua mercede, a dismisura grande (1) ».

EFFUSIONE DEL CUORE.

O mistero ineffabile, intuizione di Dio! Che cosa è l'uomo, che sei memore di lui? — Polvere e cenere, è la risposta dei patriarchi. Cosa è la vita? un fumo che passa, rispondono gli apostoli. — L'universo intero al cospetto di Dio è come un pugno di polvere; e come un semplice punto è la terra nel sistema mondiale. E su questa terra il genere umano, e fra l'incalcolabile numero di esso — il mio individuo! O come scompare la semplice creatura nella immensità dello spazio e del tempo! Eppure, mio Dio fin *ab eterno* hai tu pensato al mio cuore, hai infuso in me un incontentabil desìo dell'amor tuo.

Il possesso di tutto il mondo visibile sarebbemi ancora ben poco, il mio desiderio aspira ad un bene infinito, le mie brame volano come ardenti saette verso un bene, presentito pur già e benchè non per anco veduto. — L'intuizione soltanto e la conoscenza dell'eterno santissimo Iddio accontenterà il cuor mio, mi smorzerà la sete, acquieterà i miei desiderî. — Vederti, o Dio, alla svelata, amarti insaziabilmente, instancabilmente lodarti, possederti senza tema di perderti mai, sarà la mia porzione nel cielo.

Dopo la lotta di questa vita, riportato il trionfo della morte, squarcerassi il velo del santuario, mi si scuoprirà allo sguardo il tempo e l'eternità si sveleranno a miei ardenti desiderî gli arcani e gli attributi di Dio, sarà a me aperto e chiaro il volto dell'Altissimo. Il mio intelletto allora contemplando la sua infinita bellezza si inabisserà come in un oceano di luce increata, s'inebbrierà il mio cuore della dolcezza di sua infinita bontà, le facoltà tutte dell'anima mia riposeranno con indicibile beatitudine in Dio, ultimo loro fine, senza che mai cosa alcuna venga più a turbare la loro eterna sorte.

Comprenderò allora, come la vita di quaggiù non era che un soffio, una vanità, un sogno, una prova. Siccome un viaggiatore, che nelle tenebre della notte ancorchè cammini per un assai vago paese a mala pena però riconosce il suo sentiero al tenue lume di una lanterna, ma non prima sorge l'aurora e meglio allorchè, spuntato il sole, riesce a discernere perfettamente

(1) Gen. 15, 1.

gli oggetti d' intorno, ammira con sorpresa l'incantevole amenità del sito fino allora nascosto ai suoi sguardi; così il mio cuore, che nelle tenebre di questa vita è affidato solo al fievole lume della fede, allora per la prima volta, quando dall'aurora dell'eternità verrà annunziato il sole di grazia, si desterà quasi da un sonno, e nella intuizione di Dio riconoscerà la non mai preconcepita grandezza, la felicità e la beatitudine di essere un erede del cielo, coerede di Cristo, figliuolo di Dio, consocio degli angeli e dei santi.

Allora cesserà la fede, la speranza non avrà più oggetto, e rimarrà solo la carità. Sarà allora appagato per gli anni eterni il mio bisogno d' amare, sarà soddisfatto il mio desiderio della verità, della pace, della felicità.

Oh! quando verrà l'ora fortunata, che mi libererà dal carcere di questa vita caduca, e mi menerà alla terra di promissione, alla cognizione delle meraviglie del cielo, alla gloria del paradiso, alla intuizione di Dio?

GESU' NEL CIELO.

« Vorrei veder Roma nel suo splendore » esclamava il Crisostomo, « e s. Paolo, come ei predicava, e come ha vissuto Gesù su questa terra ». — Assai di meglio che non desiderava il Crisostomo, avremo noi in sorte, quando andremo in cielo. Lassù noi vedremo la celeste Roma, la città di Dio, in tutta la sua magnificenza, vedremo s. Paolo con tutti i cori degli angeli e de'santi, nonchè Gesù, e non solo come ha egli vissuto su questo mondo, me eziandio nella sua gloriosa maestà, sul trono celeste. Dopo la intuizione di Dio, che forma l' essenza della felicità eterna, niente altro renderacci nel cielo sì beati e felici quanto la vista della bellezza e gloria celeste del caro Signore e Redentor nostro Gesù Cristo. Leggiamo nelle sacre carte, che Gesù, in cui unissi in una persona Divinità ed umanità, il più bello si è di tutti i figli dell' uomo (1). Filone, benchè infedele, ci ha dato della grazia e della maestà di Gesù tali lineamenti che il rappresentano pure qual personaggio sovranamente amabile e venerando. Con più certezza però rilevar possiamo la bellezza e l' amabilità di Gesù, se poniam mente alla impressione, che le sue forme, le sue parole e la vita di lui fecero in quegli uomini che sortirono il bene di vagheggiarlo quaggiù sulla terra. Allorchè ancor da fanciullo viveasi nella casa del putativo suo padre

(1) Psal. 44, 3.

s. Giuseppe, erano passate in proverbio, siccome rileviamo da una antica tradizione, se alcuno trovavasi rattristato ed afflitto, queste parole: « Andrò e vedrò Gesù il figliuol di Maria ». Il suo aspetto infondeva tranquillità e calma nei cuori abbattuti, e ne discacciava qualunque angoscia e dolore. « Il suo aspetto, i suoi accenti, lo sguardo, tutte le sue maniere », è santa Brigida che ce ne assicura, « aveano una tale aria divina, che attirava a sè ogni cuore ». Bastevole fu una di lui parola per far che Pietro, Andrea e gli altri Apostoli lasciassero tutto, e lo seguissero. Una sua divina occhiata bastò potentemente a far piovere dagli occhi di Pietro caduto lagrime di pentimento, ad infiammare d'amore il cuore di Maddalena peccatrice. Non potevano affatto disgiungersi i suoi discepoli dal loro amato maestro. Allorchè un giorno ei disse loro: « Volete anco voi andar via? » Pietro a nome di tutti risposegli: « Signore, da chi dobbiamo noi andare? tu solo hai le parole della vita eterna (1) ». Ed altra fiata disse l'apostolo Tommaso « Andiamo anco noi, e moriamo con lui (2) ». Tanto intimamente erano a Gesù legati i discepoli! Cosa mai mi dico, i suoi discepoli? « Il mondo tutto correvagli dietro » siccome si esprime la sacra scrittura (3). Il popolo gli era sempre attorno, ove egli andasse, lo seguivan tosto; su i monti, nei deserti, sulle spiagge; abbandonavano i loro navigli, le loro case, i loro lavori, dimenticavansi del cibo e della bevanda e tutta la santa giornata non si potevano staccare dall'aspetto di Lui. Accostavansi perfino i gentili ed infedeli, ed esclamavano: « vogliam vedere Gesù, vogliamo vedere Gesù (4) ». Niente resister potea al suo amore. La conversione delle adultere, il risuscitamento del giovinetto di Naim e di Lazaro, il perdono dei peccati le infinite volte ripetuto, le meraviglie della sua compassione per tutti i pazienti ed infelici, ogni parola, ogni passo, ogni azione, erano espressioni della sua amabilità divina. E chi può ancor dopo scorsi diciotto secoli alzar soltanto le pupille all'immagine del Crocifisso, senza sentirsi infiammato il cuore all'amore, al desiderio di vedere da faccia a faccia Colui, « che ci ha amati fino alla morte e morte di croce? (5) » Ma qual deve essere la felicità nel vedere la prima volta Gesù glorioso! sul monte Tabor svelò egli per un momento la sua divinità a tre suoi diletti apostoli. Candide qual neve erano le sue vestimenta, risplendeva qual sole il suo volto, comparvero Mosè ed Elia e secolui parlavano. Il Padre celeste fe sentire la voce dell'amor

(1) Joan. 6, 69. (2) Ibid. 11, 16. (3) Joan. 12, 19.
(4) Ibid. 12, 21. (5) Phil. 2, 8.

suo. Soffrir non potendo gli apostoli la vista della sua gloria, prostraronsi bocconi al suolo, e furono attorniati e coperti da splendida nube; cotanta felicità ne provarono, che Pietro sclamò: « Signore, buona cosa è per noi lo star qui; se a te piace, facciam qui tre tabernacoli (1) ». E risorto che fu Gesù, quale ammirazione e qual gioia di paradiso infondeva Egli, ogni volta che appariva, nei cuori di coloro che lo vedevano! Non lo riconobbe la Maddalena allorchè per la prima volta Gesù le si fece vedere; ma chiamandola a nome con dirle: « Maria », al suono della cara sua voce, mentre sentì chiamarsi dalle labbra di Gesù, diede la nobile donna in un grido di estasi, e sclamò: « Maestro mio »! Rabboni! e voleva con ardente amore abbracciarglisi ai piedi. Ed allorchè il dubitante Tommaso poneva le sue dita nelle piaghe di Gesù e la mano nel sacro di lui costato, profferì con cuor tremante queste entusiastiche parole: Mio Signore e mio Dio! — E noi medesimi in quell' istante, quando tutto ci abbandona, quando dobbiam staccarci da questa vita, non troveremo oggetto alcuno, che possa donarci la calma, e consolarci, che possa empirci di speme e di gioia, se non l' immagine del Crocifisso, se fedelmente lo amiamo. Alla croce di Gesù si rivolgerà languente il nostro sguardo, alle labbra, al cuor nostro ci premeremo la sua croce, il nome di Gesù sarà l'ultimo nostro respiro, l'àncora della nostra speranza. Gesù nel cuore, Gesù sulle labbra, la sua immagine nelle nostre mani; con armi siffatte ce ne anderemo pieni di confidenza al giudizio, in cui vedremo per la prima volta in forma umana Quegli, in cui noi abbiamo creduto, in cui abbiamo sperato e cui abbiamo sopra ogni altra cosa amato, il Figliuolo di Dio e di Maria, al quale ha il Padre affidato tutto il giudizio, e che nella vita eterna accoglierà i servi suoi.

Se ora la bellezza e l' amabilità di Gesù, e il solo riandarlo colla mente, ha tal prodigiosa forza da renderci lieti e felici, cosa poi sarà, allorchè rimireremo il nostro Redentore da faccia a faccia nella sua perfetta trasfigurazione, nel regno de' cieli, nella raggiante sua maestà e gloria? — Si dubita da teologi, se noi nel cielo vedremo il trino Iddio soltanto con gli occhi dello spirito, o se puranco gli occhi nostri corporali, rafforzati dal lume della gloria, saranno capaci della intuizione di Dio. — Tutti i santi però e i teologi tutti opinano e concordano unanimamente, che nel cielo dietro la intuizione di Dio medesimo, quale formerà l' essenza della nostra beatitudine, non vi sarà nessun giu-

(1) Matt. 17, 4.

bilo maggiore, nessuno maggior diletto, nè felicità maggiore, che l' intuizione, la cognizione e l' amor di Gesù. — Qual festa sarà per noi, quando vedremo il regno della potestà e della gloria, che l'eterno Padre ha preparato al suo unigenito figlio fatto uomo per amor nostro e per la nostra salvezza! Qual giubilo lorchè vedremo innalzato e sedere alla destra di Dio Gesù il primogenito dei figliuoli dell' uomo, e nella sua persona la nostra miserabile natura umana! Quale allegrezza, allorquando sarà giunto il gran giorno della manifestazione di Gesù Cristo, secondo si esprime il principe degli apostoli! Qual contento sarà, quando riconosceremo, come Gesù abbiasi meritato ed acquistato colla sua passione e morte il retaggio del regno celeste, come il Padre gli ha rimunerato e compensato l'amore con cui ha egli consumata la redenzione, il suo zelo per la glorificazione di Dio, con una gloria, con una felicità, che è la maraviglia della di lui onnipotenza e della di lui grandezza! Qual godimento per noi, quando vedremo, come siasi dato a Gesù Cristo, nostro Signore e Maestro, nostro Redentore e fratello, ogni potere e nel cielo e sulla terra, come tutti i suoi nemici tremanti sottostanno quale sgabello a suoi piedi, come curvansi al suo nome le ginocchia tutte in cielo, sulla terra e negli inferni, come l' eterno Padre deposto abbia nelle sue mani le chiavi della morte e dell' abisso, come Ei sia l' Alpha e l' Omega, il principio e la fine di tutte le cose, il Dio forte e il Padre dei secoli avvenire, come consegnato gli sia tutto il giudizio, onde glorificato sia il Figlio al pari del Padre! Sì, qual gioia sarà il vedere l' amor suo per noi in tutta la sua grandezza e splendore, il comprendere e riconoscere come mai dalla sua umiliazione, dai suoi dolori, dalle sue piaghe e dal suo sangue scaturita sia per noi e misericordia e grazia e felicità! — Quale diletto, quando vedremo raggiare le sue gloriose ferite di celeste splendore, sette volte più vive che la luce del sole, quando riconosceremo la sovrabbondanza del suo amore, a che caro prezzo egli abbiaci ricomprati, come egli porti scritto nelle sue mani i nostri nomi, come ci abbia fatto dono del cuor suo e preparata questa magione celeste d' eterno amore! Quale esultanza l'essere in tal modo amati da Gesù e ricontraccambiarlo dell' istesso amore! — Quale compiacimento sarà, allorchè vedremo e riconosceremo, come abbia Gesù raggiunto con infinito guadagno tutto che perduto avea per amor nostro! era egli povero, ed è ora dovizioso e Signore dell' universo; era dispregiato e qual rifiuto dell' umanità deriso e calpestato qual verme, ed ora è coronato d' onore e di gloria sul trono assiso alla destra della Maestà di Dio; abbandonato egli

era, ed ora da tutti è amato; già mesto ed afflitto fino alla morte, ma ora beato e ricolmo d' ineffabile gioia; l'uomo dei dolori un tempo tutto intriso di sangue, coperto di piaghe, oggi il suo volto risplende al pari del sole e abita in lui la pienezza della Divinità; morto un dì sul legno della croce, vivo egli è al presente, risorto, il primogenito dei morti, della morte il trionfatore, il re della vita, e nella gloria eterna risplende per gli anni e secoli eterni. Quale allegrezza, quando vedrem Gesù in tanta felicità, quando in lui medesimo ci sentiremo noi cotanto felici! stantechè fedeli son queste parole: « Se siamo morti con lui, vivremo con lui; se con lui abbiamo patito, saremo con lui conglorificati (1) »; « se con lui abbiamo durato nella lotta, saremo coronati, conregneremo con lui (2) ». « Egli conformerà il corpo della nostra bassezza secondo il corpo della sua chiarezza (3) »; ed a misura che su questa terra siamo stati consocî e conpartecipi dei suoi patimenti, della sua pugna, i consocî noi saremo e conpartecipi de'suoi gaudî, della sua felicità, della sua vittoria, del suo trionfo nel cielo. Sì, la felicità di Gesù, che è il capo del mistico corpo di cui noi siam membri, sarà pure la nostra felicità propria, per lui, con lui e per mezzo di lui regneremo nel cielo per l' eternità tutta. Così sia.

Ah un cuore, che ama Gesù, può di già quaggiù comprendere in certo modo il piacere e la felicità che emana dalla intuizione di Gesù nel cielo, e pressochè pregustarne un saggio particolare per fin su questa terra; vogliamo quindi per chiusa di questo libretto aggiungere alcuni tratti dalla vita di quei santi, che si contradistinsero per un amore speciale a Gesù Cristo. E per non lasciar intentata cosa alcuna acconcia a dichiarare meglio, che nol feci finora, il gaudio che nel cielo ne proviene da Gesù, svolger vogliamo di bel nuovo le sacre pagine. Ci vien descritta da s. Giovanni nella misteriosa apocalissi la festa, che ha Iddio preparata nel cielo a glorificamento del prediletto suo figliuolo e Redentor nostro Gesù, sotto la immagine della festa nuziale dell' agnello con la sua chiesa, vale a dire, con la raunanza degli eletti. « Rallegriamoci ed esultiamo, e diamo a lui gloria ed onore, » leggiamo in essa « perchè son venute le nozze dell' Agnello » (4). Provandosi quindi l' apostolo di descrivere questa festa delle nozze celesti ed il gran convito nuziale puranco, si adopera a trovar delle parole onde dipingere le allegrezze e il giubilo di quella nuzial festa, che ha Iddio Padre preparata

(1) Rom. 8, 17. (2) 2. Tim. 2, 12.
(3) Phil. 3, 21. (4) Apoc. 19, 7.

al divino suo figliuolo, e al genere umano, come figli della redenzione. La gloria di Gesù nel cielo esser deve soprattutto il guiderdone e la ricompensa dell'amore e sacrificio che ha egli di tutto sè stesso sofferto sulla terra ; una ricompensa degna della maestà di un Dio, una ricompensa, che altro non lascia più da sperare, che sorpassa piuttosto ogni brama e desìo. Al dì della manifestazione della sua gloria, al gran giorno della eternità il supremo grado della sua glorificazione sarà il complemento di tutti i misteri. Gesù sarà l'obbietto dell'adorazione e dell'amore universale; riguarderanno gli angeli con gran desìo il suo volto, e beeransi in siffatta intuizione. Rimbomberanno inni di gioia e di gaudio nel ringraziare al Padre, che ha col più alto grado glorificato secondo la Giustizia il suo figliuolo, l'agnello divino, che fu ucciso e tornò di bel nuovo a vita. Ed esclamerà un angelo al genere umano; « Beati coloro, che son chiamati al banchetto nuziale dell'agnello » (1). Divina ed inenarrabile sarà questa festa nuziale fra Gesù e gli eletti suoi. Niuno, nemmeno l'estatico Evangelista medesimo, descriver può la magnificenza di queste nozze celesti. Il tutto respirerà gaudio e diletto. Troverassi colà ogni possibile pompa, ogni sorte di felicità. I beati comprensori che regnano con Cristo e sono fregiati di diademi si prostreranno innanzi a Colui, che siede sul trono, leveransi le corone dal capo, le deporranno ai piedi del re della gloria, e nel gaudio del paradiso sclameranno i cori celesti : alleluia, degno è l'Agnello, che è stato ucciso, di ricevere onore e laude e gloria. Per mezzo tuo il tutto si è rinnovellato; tu solo sei degno, o Signore, di aprire il volume della vita, svelare il grande mistero, che di tutti i misteri è il termine e la perfezione. Nel tuo nome abbiam noi ritrovata la salute ; per te siam giunti alla vita eterna. Perciò onore e laude e gloria e adorazione e ringraziamento sia all'Agnello che si è offerto a sacrificio per onore del Padre e per la salute dei suoi fratelli ; poichè per mezzo del tuo sangue, o Gesù, per la tua morte e riconciliazione noi siam giunti a questo colmo di felicità, e per questo appunto tu medesimo dal Padre sei stato coronato col diadema del dominio su tutte le creature ! — Pennelleggia così s. Giovanni nell'Apocalissi questa festa delle nozze celesti ed attesta che ogni gloria e gaudio nel cielo conviene a Gesù, il quale a costo del suo proprio onore ha ristabilito l'onore del Padre, e che gli eletti dalle nazioni tutte attesteranno che solo per mezzo del Sangue di Lui e dei suoi patimenti son essi giunti alla salvezza ed alla felicità.

(1) Apoc. 19, 9.

MARIA NEL CIELO.

Chi ha sensi d' amore per una madre cara, buona e fedele ed ha sperimentato il dolore dell'essere da lei disgiunto, può far ragione di quanto sia il piacere, quanta la gioia del rivederla, e questo piacere e questa gioia per un cuore amante è doppio e tanto più grande, se questa madre, che vivevasi un dì nella privazione nella povertà e nei patimenti, al primo rivederla si ritrova in gran fortuna, nei piaceri e nell' abbondanza. — Questa verità avrà il suo compimento in noi, quando giunge il fortunato momento, che ci sarà dato di veder Maria nel cielo. Buon per noi, che abbiamo pressochè succhiato col latte l' amore alla madre di Dio, che è madre nostra puranco. Beati noi, che fortunati credenti riconosciamo sulla terra il merito di Maria, le cui eroiche virtù sono il prototipo, cui noi miriamo, che il cuor nostro unito a lei si tiene con fedeltà filiale, che le cento volte in vita sperimentiamo l' amore del suo cuore materno, il valore della sua intercessione, il patrocinio del potere di lei ; sì, buon per noi, che possiede Maria tutta la nostra confidenza, e il tenero amor nostro. Dopo Gesù è Maria che occupa il primo luogo nel cuore de' cristiani. — E quando sarà passata la forma di questo mondo, quando abbiamo sortita la morte del giusto e fatto acquisto del regno del cielo, allora, sì allora per la prima volta riconosceremo personalmente questa madre di misericordia e di grazia, e sarà però una particolar gioia celeste ed assai grande del certo, quando lassù rimireremo Maria non più come l'ancella del Signore, come la povera desolata madre del Crocifisso, ma la gloriosa madre di Gesù glorioso, come regina del cielo, la vedremo da faccia a faccia, e potremo chiamarla al tempo stesso la nostra madre. Sì, la vista e la cognizione della gloria di Maria sarà per noi una gran gioia, una gioia che ci rende felici. — Se occhio non vide, ne orecchio udì, nè scese in cuor d'uomo, quel che ha preparato Iddio a quei che l' amano, qual trono di gloria deve Egli aver alzato per Maria, che amavalo più dei santi e degli angeli tutti, e che in contraccambio più amata e più ricolma di grazie essa fu da Dio, che ogni altro ente creato ! Maria, che fu fatta degna di essere la madre di Dio, che superò nella grazia, nella virtù e nel merito tutti gli uomini e gli angeli perfino, fu da Dio eziandio innalzata su tutti i cori dei comprensori del cielo. Collocato le è il suo trono appresso al trono di Dio. « Siccome la luce del sole sorpassa lo splendore delle stelle, così sorpassa la gloria della madre di Dio quella di tutti gli altri santi, »

dice san Basilio; « e siccome le stelle e la luna in un tratto spariscono, quando levasi il sole, così la luce celeste dei santi e degli angeli presto si ottenebra per la gloria di Maria, » il Damiano diceva, e soggiugne san Bernardino « siccome la luna ed i pianeti risplendono dal riverbero del sole, così ricevono i santi dalla intuizione di Maria e dalla luce riflessa della gloria di lei un aumento di felicità e di gaudio ». Perciò, secondo la sentenza dei Ss. Padri, il gaudio e la gioia la porzione sarà di coloro, che mirano Maria nello splendore celeste.

Il diletto discepolo si fa a descriverci nella sua Apocalissi un gran prodigio avuto luogo nel cielo, « una donna vestita di sole, e la luna sotto i piedi di lei, e sulla testa di lei una corona di dodici stelle » (1). O mio Dio, quanto debole è questa immaginazione in confronto della realtà! La corona, con cui l'eterno Padre ha abbellita e onorata la sua diletta figlia, il Figliuolo di Dio la cara sua madre, e lo Spirito Santo la sua eletta sposa, le mille volte più bella è che una corona di pietre preziose, di lucide stelle! Che è la luce del giorno a confronto del sole di giustizia, dai raggi di cui è irradiata Maria! In vece della luna son gli angeli tutti e gli spiriti celesti che le fanno scabello ai piedi; poichè il trono di lei più nobile è e più sublime dei troni dei Cherubini e dei Serafini. Alla destra del Padre siede Gesù. Maria è assisa alla destra del suo divino figliuolo. Siccome sulla terra era Essa piena di grazie e benedetta fra le donne, così nel cielo è Ella piena di gloria e benedetta da tutti i cori degli spiriti beati, che intuonano eterni alleluia, eterne laudi perchè fu loro data una tale Regina, una madre tale.

Ciò nulla di manco, o Maria! fredde e miserabili sono le mie parole, colle quali esprimer vorrei la nostra gioia e la nostra felicità nella tua gloria, nella tua beatitudine nel cielo. Deh! parlaci tu al cuore, o chiesa santa, maestra del sapere; il tuo linguaggio descriver ci possa la bellezza, la felicità, l'amabilità, la grandezza, la nobiltà e la gloria di Maria nel cielo! Qual felicità è riserbata a coloro, che veder possono il volto di Lei, riposarsi sul materno di lei cuore, ed esser conpartecipi della di lei celeste allegrezza. — E' pare andare accontentato di molto questo desio, quando noi, pregando, meditar vogliamo il misterioso senso di quella corona di gloria intrecciata dalla chiesa alla nostra cara Madonna di Loreto. In queste celebrate e ben dolci litanie raccolte veggonsi e riunite insieme tutte le immagini e misteri di cui l'adempimento e lo svelamento ben dipinge l'elevatezza e la

(1) Apoc. 12, 1.

gloria di Maria. Quanto più ne comprendiamo, tanto più ci divien chiara la grandezza di Maria e la felicità nostra. Le parole dei santi attestano ad evidenza, come s' infiamma d'amore il cuore, se si contemplano le misteriose laudi di Maria. Madre di Dio, madre delle grazie divine, madre ammirabile, vergine sapiente, amabile, specchio di giustizia, arco dell'alleanza, aurea magione, matutina stella. — O quali immagini! Quale additamento della inenarrabile gloria e felicità di Maria nel cielo! (1).

Sì, tanto è a noi clemente il Signore! con chiarezza ed evidenza comprenderemo un dì tuttochè in Maria è stato dallo Spirito di Dio manifestato. Frammischiati alle schiere dei santi, e ad essi uniti canteremo laudi ed inni celesti. Salve, o Maria, sclameranno le vergini, regine siam noi del cielo, ma la nostra regina sei tu; perchè la prima tu sei stata, che ne deste l'esempio di dedicare la verginità nostra a Dio; tu, o Vergine purissima, ci hai procurato il nostro sposo immortale. Salve, o Maria, diranno i confessori, tu sei la nostra regina; l' esempio tuo ci ha ammaestrati in tutte le virtù, colla pratica delle quali siam giunti al possedimento del cielo. Salve, o Maria, griderassi dai martiri, tu sei la nostra regina; il tuo eroismo nei patimenti ci rafforzò a morire per la fede, a comperarci, non a prezzo elevato, col nostro sangue il paradiso. Salve, o Maria, esclameranno gli apostoli, i profeti, i patriarchi, i santi tutti, e tutti i cori degli angeli, la nostra regina tu sei, la madre del nostro re, la benedetta tra le donne, ripiena di grazie, la santa dei santi, la prediletta di Dio, l' immacolata, la più bella, la più leggiadra di tutte le creature. Di nostra patria tu sei l' allegrezza, l' onore di tutti noi; la gloria del paradiso, e sei la nostra Signora, e la nostra madre tu sei, o Maria, e la madre nostra eternamente sarai.

LA COMUNIONE NEL CIELO.

Un' amicizia schietta, nobile, fedele è quella che rende dolce la vita. Un amico vero, da fidarsene, accertato può render quaggiù felice un uomo. La sacra scrittura medesima il conferma, dicendo; « Chi trovato ha un amico, ha trovato un tesoro; — niente è a paragonarsi con un amico fedele — tutto l' oro e l'argento è per nulla a stimarsi al confronto del suo amore e della sua fedeltà;—una medicina egli è della vita e della immortalità» (2): Una dimestichezza, un' amicizia con uomini di nobili sentimenti,

(1) V. il libretto di divozione; « Maria sul trono celeste ».
(2) Ecc. 6, 15.

intelligenti ed amabili, ha non so che di attraente, che Agostino il santo, priachè consecrasse intieramente ed unicamente all' amor di Dio il suo cuore era d' opinione non poter egli affatto vivere senza avere un amico; « il mio cuore, » è egli che parla nelle sue confessioni, « andava in cerca di un oggetto, cui donar potessi l'amor mio, troppo dolce mi era, amare ed essere amato.» — Sì, il desiderio dell' amore, l' amicizia, la comunicazione, la società ha sì profonde radici nel nostro cuore, che derelitti, solinghi, privi d' affetto non possiamo esser felici. Una lauta squisita mensa è priva di gaiezza, e leggiadrìa, se solo vi si sta seduto : un palagio reale ci diviene un eremo, se siam soli ad abitarvi ; lo distaccamento dalla umana società è un' orribile punizione ; la solitudine di un carcere mena l' uomo alla disperazione e ha spinti non pochi al suicidio. — E dove troviamo su questa terra un fido amico, una bene affetta compagnia ? Una picciola inavvertenza è bastevole a rompere e distruggere il vincolo d' amicizia di anni ed anni, a far raffreddare l' amore degli uomini. E meno ancora è a trovarsi una numerosa compagnia, ove domini duraturo amore, concordia, felicità, pace ed unione. Le mancanze, i difetti e le passioni degli uomini ne son la colpa. Come essere puranco possibile, che gente triviale e persone riguardevoli, semplici ed eruditi, nobili ed abbietti, divoti ed irreligiosi, casti ed impuri, virtuosi ed invidi, avari, iracondi, uniti tutti in una società, un sol cuore avessero ed un sol sentimento ? Oltracciò havvi nel mondo un seminatore di zizzanie, che interviene ad ogni società, spesso ancora tra fratelli e sorelle, ed è questo il disordinato amor proprio, il mio e il tuo, « quella fredda parola , » al dir di Agostino « con cui rendiamo stretto il posto reciprocamente. » —

Ma se innalziamo lo sguardo al cielo e contempliamo la comunione di quei spiriti beati, sperimenteremo bentosto, al dire del santo medesimo, che nessuno in questa vita può farsi degna rappresentazione, di qual felicità, di qual dolcezza egli sia udir lassù gli inni e le laudi degli angeli, trovarsi in compagnia dei santi. Il capo di questa compagnia è Gesù, il re dell'eternità, dell' immortalità, il re della gloria. Tutta a lui dappresso la regina del cielo Maria. Innanzi al trono di Dio schierati i sette principi del cielo ; Michele, Gabriele, Raffaele, Uriele, Sealtiele, Barachiele, Tuhudiele (1). Fanno corona al trono dell' Altissimo gli angeli e gli spiriti celesti, nonchè tutta l' interminabile schiera di santi e di eletti. Partiti in nove cori diversi, gli angeli cioè, gli arcangeli, i troni, le potestà, le dominazioni, le virtù, i principa-

(1) I nomi dei 3 primi soltanto son dalla chiesa riconosciuti.

ti,i cherubini ed i serafini,la bellezza e la maestà di tai spiriti puri,che in ogni coro è sempre più augusta è più grande,di gran lunga sorpassa ogni nostra immaginazione, e il loro numero è pressochè infinito ». « Si può forse contare il numero di sue milizie (1) ? » dice il Profeta, e Daniele soggiunge : « I suoi ministri erano migliaia di migliaia, e i suoi assistenti dieci volte cento mila (2) ». « E circuiscono il trono di Dio, intorno a cui risplende l' arco baleno, segno dell' eterna alleanza, altri ventiquattro troni, su cui seggono i seniori in candide vestimenta e auree corone sul loro capo. I patriarchi, i profeti, gli apostoli, i martiri, i confessori, le vergini e il resto tutto degli eletti formano a immense schiere il corteggio del Signore. E questa società celeste la più bella, la più prescelta, la più numerosa, che può darsi, non è formata che di regi e regine. Ci assicura Geremia che per le porte della città di Dio non entreranno che re, e i principi di lei avranno il loro seggio su de' troni (3) ». Lo stesso ci afferma s. Giovanni : « quei che servono a Dio, regneranno con lui, fregiati di corone e con palme nelle loro mani (4) »; « e riceveranno», come osserva s. Bonaventura, « le corone del regno dalle mani dell' imperatore celeste ».

Essendo gli eletti membri di un sol corpo, di cui il capo è il re de' regi, Cristo Gesù, partecipano essi tutti e singoli al regno, alla corona di Gesù Cristo. La società celeste è formata di tutti gli uomini saggi, virtuosi e santi, che hanno menato i giorni loro su questa terra. Niuno colà avrà la più picciola imperfezione ; nessuno offenderà il suo simile, nessuno si adirerà, nessuno invidierà all' altro la sua fortuna ; non vi sarà nè avversione, nè discordia, nè cupidigia. Tutto il ragunamento, (oh felicità, oh paradiso !) non sarà composto che di amici il Dio, di cui tutti vengono dotati per mezzo della intuizione divina della scienza la più sublime, fregiati di tutte le virtù, sottratti ad ogni malvagia inclinazione, rassicurati da tutti gli errori, congiunti scambievolmente con amore tanto intimo, confidenziale e perfetto, con tale uniformità di volere e di cuore rallegransi essi nel loro Dio, che nè dalla loro moltitudine deriva un disordine, nè sgorga dalla loro bellezza e maestà alterigia od orgoglio, nè cagiona la loro personale diversità confusione di sorta, nè invidia, o gelosia. La gloria celeste è per tutti bastevole ; tutti sono perfettamente soddisfatti e contenti ; ciascuno si possiede quel tanto che aver vuole o può avere. Iddio è tutto in tutti : e perchè ciascun beato possiede tutto Iddio, così ciascuno ha tutto in Dio. — Indi ne segue,

(1) Job. 25. 3. (2) Dan. 7, 10. (3) Jerem. 17, 25. (4) Apoc. 7, 9.

che in questa società celeste dominerà sempre una eterna indistruttibile pace, siccome predisse di già Isaia : « E sederà il popol mio nella bellezza della pace, e ne' tabernacoli della fidanza, e nella requie doviziosa (1) ». Avrà la sua origine questa pace celeste dall' imperturbato possedimento di Dio e dall' amore, che congiunge tutti con Dio, e gli uni con gli altri nella più intima maniera. Secondo l' espressione dell' Apostolo saranno essi le vive pietre, connesse e formate dall' amore ad un gran tempio, ove abiterà eternamente Iddio. Ciascuno dei comprensori conoscerà gli altri tutti, e da ciascun di questi sarà pur egli riconosciuto; ognuno amerà tutti, e da tutti sarà egli amato. Saranno vicendevolmente scoperti e palesi i cuori di tutti i beati, i loro sentimenti, le loro brame, il loro amore, la loro felicità. Tutti sono vivificati dal medesimo spirito, dello spirito di Dio penetrati, e godranno eterna concordia e pace eterna ; saranno essi un sol cuore e un' anima sola, siccome sta registrato nelle sacre carte de' primi cristiani, « che la moltitudine dei credenti era un sol cuore, e un' anima sola (2) ».

Se spesse fiate tanto contento si sente qui in terra taluno nella vicinanza, nell'amore di un fedele amico, di una buona madre, di una nobile sposa, di una fedele compagna, qual felicità, qual contentezza dunque non ci aspetta nella società del cielo? Se io in questa terra solingo mi vissi e derelitto, senza trovar simpatia alcuna, nè interesse in checchessia, se menai miei giorni spoglio d' amor terreno, qual gioia sarà veder tutto nel cielo ricompensato senza comparazione di sorta, trovare lassù altrettanti amici e fratelli e cuori amanti, quanti hanvi santi, angeli e spiriti celesti ! Chi spiegar saprà la gioia nel vedere tutti in una volta milioni di generosi esseri, che mi conoscono, che di tutto cuore mi amano ? Chi è capace di descrivere la felicità, quando gli eletti incontransi in amor casto spirituale — perchè è cangiata ogni cosa terrena — consolansi a vicenda, prendono mutua allegrezza nella felicità loro ! Chi descriverà la gioia, allorquando gli eletti nel vincolo d' amore il più sincero si narrano i prodigi delle misericordie di Dio, quando ad una voce intuonano l' inno : rallegriamoci, ed esultiamo e diamo a lui gloria, perchè sono venute le nozze dell' Agnello, Alleluia ? (3) » « Beati coloro che abitano nella tua casa, o Signore, te loderanno in eterno (4) ». O comunione felice ! o santa società !

(1) Isai. 32, 18. (2) Act. 4, 32.
(3) Apoc. 19, 7. (4) Psal. 83, 5.

LIBERTA', UGUAGLIANZA, FRATELLANZA.

« Pace, pace! e non havvi pace » dice il profeta: In simil guisa esclamiamo noi: libertà, libertà! e la libertà non v' è. La piena libertà consiste nel non sottostare ad alcun giogo, ad alcuna schiavitù, nè a violenza, nè ad oppressione, nè a legge veruna, nè a strano volere; nel poter all' incontro pensare, parlare ed agire, come vogliamo, nel non essere più limitati nè da luogo, nè da tempo, nè da affare di sorta, ma nell' adempir sempre e in tutte le cose la volontà nostra. Ora fommi io a domandare, se havvi, o dar si può nel mondo una siffatta libertà? I tempi presenti ce ne somministrano schiarimenti più abbondanti di tutti i secoli andati. Le nazioni si staccano dai loro sovrani, e non vonno più prestar loro ubbidienza. E la repubblica il simbolo della libertà. Il popolo si elegge da sè i suoi rappresentanti. Senza limiti la stampa. Si danno il vanto di aver fatto saltare in aria le catene della religione, di quella superba religione, che afferma esser sola essa la vera, che conduce alla santità. Della verità e dell'errore oggi giorno dee farsi egual stima; può credere ognuno quello che vuole. — E sono così gli uomini giunti al possedimento della libertà? Hanno essi per lo dianzi ubbidito al volere di un solo, che secondo la sua carica esser doveva il padre del popolo; ubbidiscon d' ora al volere di settecento cervelli, dei quali ognuno ha un interesse diverso. E i medesimi supremi rappresentanti del popolo sono eglino liberi? e non devono essi in tutta umilità piegare il loro volere, se una metà ha la maggioranza di un sol voto di più che l' altra? È libero adesso il popolo dalle passioni, dalle imposizioni, dalla oppressione della legge, dal giogo della povertà, della penuria e del bisogno? Forse non havvi più adesso la morte, nè il rendiconto, nè rimunerazione eterna, nè Dio, nè verità alcuna? Puossi adesso credere, pensare, discorrere, agire, come pare e piace? La Svizzera, la Francia, l'Italia, l'Alemagna non offrono esse palpabil prova, che l' oppressione della falsa democrazia per il partito più debole è sommamente più sensibile più intollerante, che il suo dispotismo il più ingiusto e il più crudele? La più ragionevole libertà, che èvvi qui su questa terra, la libertà si è del Vangelo. Non è il cristianesimo sì stretto di cuore, che a limitarsi vada su d' un popol solo, su nazioni della medesima forma di governo. La chiesa cattolica protende le braccia dell' amor suo agli uomini tutti; abbraccia costei ogni tempo, ogni genere, ogni nazione; sia pure illimitato il governo dove Ella esiste, o costituzionale, o repubblicano, o di qual si sia altro

nome. « Il greco, e giudeo, il barbaro e lo scita, servo e libero, sono tutti redenti da Cristo, tutti per mezzo della redenzione devono essere trasformati in uomini nuovi (1), debbono esser formati secondo l' immagine di Colui, che è il principio, il primo a nascere dalla morte (2), che ci ha chiamati come stirpe eletta e santa dalle tenebre all' ammirabil sua luce (3), dalla servitù del peccato alla libertà di figli di Dio. È vero sì che noi cristiani, finchè perigriniamo in questo corpo mortale, siamo inevitabilmente e necessariamente soggetti alle potestà superiori (4); il nostro corpo è soggetto alla morte, e l' anima all' imperio delle leggi. Sieno i popoli soggetti alla potestà, e non devono opporsele, e chi si oppone alla podestà, resiste alla ordinazione di Dio (5), i giovani soggetti sieno ai sacerdoti (6), le mogli ai mariti (7), i servi ai padroni (8). Il peccatore è uno schiavo del peccato (9); l'empio ha per padre il diavolo (10), e quei che vivono negli appetiti della carne e nell' errore, ci promettono la libertà, mentre sono essi stessi servi della corruzione; imperocchè da chi uno è stato vinto, di lui è ancor servo (11). Ma Gesù ha scancellato il potere delle tenebre, e ci ha affidatamente messi in libertà (12); solo dove è lo spirito del Signore, ivi è libertà (13); solamente se il figliuolo di Dio vi libererà, sarete veramente liberi, » dice s. Giovanni (14); solo se persevererete ne'miei insegnamenti, conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi (15), e troverete la libertà, quella vera libertà, a cui Cristo ci ha affrancati (16). — Imperocchè voi siete stati chiamati, o fratelli alla libertà; purchè della libertà non facciate un'occasione per la carne, ma servite gli uni agli altri per la carità dello Spirito (17). Cioè alla volontà di Dio. Come servi di Dio, come uomini liberi, dovete operare il bene, e non far la libertà eguale al velo della iniquità (18).

Bella e sublime è questa dottrina evangelica della libertà dei figliuoli di Dio, e vero rimane nulladimanco, che noi in questo pellegrinaggio per mezzo della vita non possiam godere i dolci frutti di una assoluta, illimitata libertà. Ah! i cittadini della celeste Gerusalemme soltanto sono nel possedimento della libertà piena! Colassù sarem liberi dalla schiavitù del peccato e dell'inferno. Il giogo delle nostre passioni è infranto, annientato e distrutto il dominio della morte, la povertà più non ne opprime,

(1) Col. 3. 11. (2) Ibid. 1, 18. (3) 1. Petr. 2, 9.
(4) Rom. 13, 5. (5) Ibid. 13, 2. (6) 1. Petr. 5, 5.
(7) Col. 3, 15. (8) 1. Petr. 2, 18. (9) Ioan. 8, 34.
(10) Ibid. 8, 44. (11) 2. Petr. 2, 19. (12) Colos. 2, 15.
(13) 2. Cor. 3, 17. (14) Ioan. 8, 36. (15) Ioan. 8, 31.
(16) Gal. 4, 31. (17) Gal. 5, 13. (18) 2. Petr. 2, 15.

non più la lotta della sensualità, non più ci affannerà il bisogno della nostra umana natura. Non sottostaremo a veruna legge, nè ad altrui strano volere. Non più uniti ad una zolla di terra, tutto il cielo sarà la proprietà nostra. Nessuna disputa d' opinioni, nessuna contraddizione di sentimenti imporrà limiti al nostro volere, alla nostra comunicazione. Una sola cosa con Dio, collegati in uno amore con Gesù Cristo noi tutti parteciperemo al suo dominio sul mondo. Avverrà tutto che noi vogliamo, e niente di ciò che la nostra volontà non vuole. « Ogni beato » dice s. Anselmo, « sarà veramente un re, e tutti e singoli insieme non formeranno con Dio che un re solo ; e così la volontà di tutti formerà soltanto il volere di un solo, e quello che uno vuole, lo voglion tutti, e quello che da tutti è voluto, quello avverrà ; col loro volere onnipotenti saranno, qual onnipotente col suo volere è Iddio (1) ». — O beata, perfetta libertà dei figli di Dio ! per meritarti, e far di te acquisto, ben vale la pena portare pel breve spazio di questa nostra miserabil vita il giogo della fede, il peso della legge. Con Gesù possederemo un giorno immortalmente e illimitatamente la libertà del regno di Dio, se quaggiù al pari di Gesù ubbidienti saremo alla volontà del Padre, ubbidienti sino alla morte, sì se fia d'uopo pugnare per il regno dei cieli sino alla morte di croce, non lasciarci abbarbagliare e sviare dal fuoco fatuo della falsa e stolta libertà, di cui il fine è la morte eterna, l'eterna schiavitù, e la perdita sicura e certa della libertà eterna.

Vaglia lo stesso della uguaglianza. Con l' eguaglianza dei diritti, con l' eguaglianza davanti la legge non vien mica tolta la diversità, di stato, di fortuna, di ricchezza e di felicità. Può darsi in questo mondo una giusta eguaglianza ? Mai e poi mai. Se gli uni son poveri e gli altri ricchi, ignoranti gli uni, gli altri ben colti, quegli padroni e questi altri servi, infelici gli uni e derelitti, nel possedimento gli altri di tutti i piaceri ed onori della vita, come può farsi parola dell'eguaglianza ? E se i poveri sgozzar volessero i ricchi per dividersi i loro beni, se niuno volesse servire, niuno lavorare, se ai loro genitori non volessero assoggettarsi i figliuoli, nè le mogli ai mariti, nè i sudditi ai loro superiori, come sussister potrebbe con siffatta falsa eguaglianza la tranquillità, l' ordine, la pace ? In questo mondo dunque l'eguaglianza è un sogno vano, una vana inutil parola.

L' equa e vera uguaglianza si ha solamente nel cielo. Avrà ivi luogo, egli è vero, nella distribuzione della gloria celeste una

(1) S. Ans.

infinita diversità; stantechè ottiene ciascuno il premio a seconda dei suoi meriti, e siccome su questo mondo non si trova due uomini, che sieno l'un l'altro perfettamente simili nelle forme esteriori, così del pari, nel cielo la varietà di tutti sarà una prova ammirabile della onnipotenza e perfezione divina. Ma ciò nulladimanco saravvi la giusta eguaglianza nel regno di Dio. Tutti contempleranno Iddio, e tutti saranno perfettamente beati per il di lui amore, per il possedimento di lui. Saranno tutti figli amici eredi di Dio e coeredi di G. C. Ognuno sazierassi in modo della felicità del cielo, che desiderar più non potrebbe nè goder più una felicità maggiore. Eziandiochè vari nel grado di gloria questa inequalità, pur non ostante non causerà loro nè fastidio nè invidia, ma sarà ciascuno perfettamente contento. Niuno avrà invidia d'altrui, niuno barattar vorrebbe cogli altri sua sorte. Nel cielo è ognuno al giusto posto, in retto ordine, in giusta eguaglianza con gli altri. In bella allegoria ci vien ciò dichiarato da s. Francesco di Sales: « Un padre ha due figliuoli; l'uno è un piccol ragazzo, un robusto giovinotto l'altro e di alta statura. In segno dell'amor suo fa fare il padre per ambedue essi un nuovo sfarzoso abito di prezioso drappo d'oro di perfetta somiglianza. Ambo saran contenti, ambo han ricevuto l'egual pegno del favore paterno. L'abito del figlio maggiore conterrà per lo meno tre volte altrettanta stoffa, sarà di un valore tre volte altrettanto, che quello del piccolino; e chi può dinegarlo? Malgrado di ciò, fassi a dimandare il ragazzetto, se egli barattar potesse il suo coll'abito del fratello; gli si dirà di no; dell'abito più grande non potrebbe farne affatto uso, il suo gli è bene adatto, ed è di pari bellezza ». — Una non dissimile comparazione ci si offre in un banchetto. Mangiano tutti gli ospiti dei medesimi cibi, bevono tutti del vino medesimo. Gode bensì l'uno più, quell'altro meno, ma hanno tutti in ridondanza dei cibi medesimi, del medesimo vino, finchè sono perfettamente sazii. L'uno non invidia l'altro; anzi rallegransi, se si vede godere un amato fratello, un caro amico più di quel che noi stessi il possiamo.— Così nel cielo gli eletti saranno vestiti tutti di egual abito di gloria, a seconda ognuno dei suoi meriti, a misura della sua grandezza, della sua idoneità. Sederanno parimenti nel cielo tutti i beati alla medesima mensa, e godranno dei cibi stessi, più o meno, secondo la capacità di ciascuno; ciò vuol dire, tutti vedranno Iddio, ameranno Iddio, possederanno Iddio, saranno tutti suoi figli diletti, tutti saranno egualmente, cioè perfettamente felici e beati, e satolli delle gioie del cielo. — Sicchè colassù soltanto troviamo in un colla perfetta libertà la giusta eguaglianza ed oltracciò la vera fraternità puranco.

La nazione francese, i cuori di cui secondo l'espressione del celebre Oratore Mac Carthy sono di natura cattolici, nella confermazione repubblicana ha preso ad intercalare la parola: fraternità. Vari forse nella scelta di questo intercalare non hanno nemmen pensato, che questo è puranco il motto del cristianesimo. La legge cristiana è legge d'amore. Ama Iddio sopra ogni cosa, e il tuo prossimo come te stesso; non far perciò agli altri quel che non vuoi che a te si faccia. Questa è la fraternità; questo amore reciproco era il contrasegno dei primi cristiani, ed è il sigillo della vera e viva cristianità. Ma verificasi questo motto qui sulla terra? I trentaquattro milioni almeno, che han sempre sulle labbra queste parole, sono eziandio col cuore e nel fatto per mezzo dell'amore congiunti come veri fratelli? Oh, la dolorosa risposta che ne dà la storia dell'anno già andato, lo stato delle cose presenti! — No, no, fuori del piccolo circolo di veri e santi cristiani la vera fraternità non è a trovarsi che in cielo. Lassù l'uno ama l'altro come sè medesimo; quivi si rallegra ognuno della felicità dell'altro, come di sua propria felicità. La gloria, che non possediam noi, per mezzo della comunicazione, diviene nostra proprietà perchè di essa n'è in possedimento un nostro fratello. « L'amore, che si portano l'un coll'altro gli eletti », dice sant'Anselmo, « sarà di tal grandezza e di perfezione tale, che ciascuno rallegrerassi della gloria, della felicità del suo confratello, della sua consorella, come se la medesima fosse il premio dei meriti propri ». Ora perchè il numero dei beati nel cielo è incalcolabile, perchè l'uno perfettamente ama e conosce l'altro, così, secondo il parere di s. Agostino, possederà ciascuno tante volte il cielo, quanti ha fratelli e consocii della beatitudine. « Colà la gloria di ciascun di essi » siccome osserva s. Brunone, « il comun giubilo sarà e la gioia di tutti »; ivi tra i comprensori della celeste città di Dio vi passerà tale una concordia, quale quaggiù tra le membra del nostro corpo; ivi le vergini si rallegreranno dei meriti delle vedove, e le vedove dei pregi e della preminenza della casta verginità; i confessori godono ivi del trionfo dei martiri, e i martiri menano festa per la ghirlanda di gloria dei confessori: quivi loderanno i profeti la vita dei patriarchi, e costoro la fede dei profeti; ivi si rallegreranno gli apostoli e gli angeli dei meriti dei cori subalterni, e festeggeranno questi la corona e la gloria degli ordini superiori. « Tutti siamo chiamati e siamo fratelli di Gesù Cristo e figliuoli di Dio (1) ». Questa eredità di Dio e coeredità di Gesù Cristo non

(1) 1. Ioan 3, 1.

vien punto sminuita dalla moltitudine degli eredi e dei fratelli, ma altrettanto grande ella è per molti che per pochi, altrettanto grande per alcuni che per tutti. — Penetrato da tali pensieri esclama Agostino : « Ognuno degli eletti nel cielo sarà nella gloria diverso dagli altri, il gaudio però e la felicità è comune a tutti ; mercecchè domina tra loro l'amore in tutta la sua pienezza, in tutto il suo perfezionamento. Iddio sarà loro tutto in tutto, Iddio cui eglino eternamente contempleranno, ameranno eternamente con ardentissimo amore. Sì, lo ameranno per tutta l'eternità, e canteranno le glorie di lui. Eternamente canteranno essi le sue glorie, e lo ameranno ; tutta la loro occupazione sarà la laude di Dio senza tedio, senza interruzione, senza termine. — Nel regno di Dio tra gli angeli ed i santi non vi sarà che un sol linguaggio, un sol gaudio, un sol giubilo, un dialogo solo, un sol convito, una sola felicità ».

Rallegratevi dunque, e menate pur festa, o amici della repubblica, quel che indarno sulla terra richiedete, vi sarà dato nel cielo, se vivete i vostri giorni, non già da pagani e da infedeli, ma da cristiani e da figliuoli di Dio, — lassù, sì lassù soltanto troverete la piena libertà — la giusta eguaglianza, — la fraternità vera.

I PIACERI DE' SENSI NEL CIELO.

La completa felicità nel cielo, come abbiamo già di sopra veduto, sarà l'intuizione, il conoscimento, l'amore e il possedimento di Dio. Gli abitatori tutti del cielo posseggono questa vera e reale felicità, e son perfettamente felici mercè il godimento del Sommo infinito Bene. Opera impertanto nuovi prodigî per renderci semprepiù a ridondanza felici. Nel mentre immersi ne staremo nella intuizione di Dio, possibil Ei rende, che la nostra anima e il corpo nostro sentano tutte quelle dolcezze e godimenti, di cui capaci saremo a misura dei nostri meriti nel cammin della vita. E di certo, a parlar d'ora soltanto dei piaceri de'sensi, congruo egli è alla giustizia e generosità divina, che il nostro corpo, cui qui in terra andò soggetto a tanti dolori, tante lotte pugnò, superò tante tentazioni, e di tanti nemici riportò trionfo, nel dì della rimunerazione riceva anche egli la sua porzione nella guadagnata battaglia, nel riportato trionfo e nella felicità acquistatasi. Il mistero del risorgimento, la trasfigurazione del nostro corpo in un uomo nuovo, dimostrano già in sè e per sè, che indicibili piaceri nei sensi ci aspettano nel cielo. Poichè siccome il divino giudizio ha per il corpo del peccatore dannato preparato

nell' inferno pene, dolori, fetore, tenebre, amarezze e fuoco eterno, così del pari riserbato è nel cielo al corpo del beato comprensore eterne dolcezze, eterni odori, eterne bellezze e felicità eterne. E siccome noi di presente possiam solo rappresentarci immaginativamente i piaceri che avranno colassù i sensi, i quali però tutt' altro saranno che i godimenti de' nostri sensi di adesso, così non è malagevole il concepire, che i piaceri de' sensi nel cielo pressochè c' inebrieranno col colmo della loro grandezza. Se un nato cieco, che non ebbe fin d' ora idea veruna della bellezza della luce, del sole, della volta celeste seminata di stelle, della natura, aprir potesse una volta gli occhi e vedere tutta la magnificenza del mondo, preso egli da stupore sclamerebbe di certo: Questa è dunque la luce del giorno, lo splendore del sole, la bellezza dei colori, della natura! oh come aveami rappresentato tutto diversamente! come supera d' assai la mia aspettazione! — In una simile, ma infinitamente maggiore estasi cadrà quel fortunato, agli occhi di cui sarà dato una volta di contemplare la magnificenza del cielo. Vedremo la città di Dio nello splendore delle sue margherite, delle sue perle, del trasparente oro di lei. C'imbatteremo nel paradiso nella innumerevole moltitudine di santi, di angeli e di spiriti celesti, di cui ciascuno nella sua celeste beltà manda splendori al pari del sole. — Del patriarca Giacobbe sta registrato ne' libri santi, che restò talmente incantato dalle bellezze della leggiadra Rachele, che fecesi a servire per 14 anni il di lei padre Labano affine di meritarsene la mano. Sì, leggiamo inoltre della vedova Giuditta, che i soldati di Oloferne fecero tali meraviglie delle vaghezze di lei, che abbagliati rimasero gli occhi loro, ed Oloferne medesimo restò all' istante preso da uno sguardo delle di lei pupille. Se una forma umana, che come un fiore nel mattino si apre allegro e verdeggiante e nella sera appassisce e muore, se una beltà terrena, che ben presto si risolve in putredine e fracidume, e si trasforma in ispaventevole scheletro, tanta possanza esercita sul cuore umano, da qual felicità sarem noi penetrati, quando gli occhi nostri nel cielo vedranno tanti milioni di nobilissimi e bellissimi spiriti splendenti nell' aureo lume della Divinità, e i corpi trasfigurati e gloriosi dei beati! qual gioia, qual ineffabil diletto, quando si presenteranno a nostri occhi le lucide vestimenta dell'innocenza, non mai imbrattata da colpa veruna, i gigli della castità, non mai tocchi da aura del mondo, le gloriose palme dei martiri, che non poteronsi giammai curvare dalla rabbia e ferocia dei persecutori! Quale felicità, allorchè la tenera madre vedrà la sua diletta figlia, l' amata sposa il suo fido consorte, e noi tutti vedremo i nostri fratelli e sorelle ed amici e

madri e padri trasfigurati e glorificati nell' aureo splendore del cielo! quando gli occhi nostri s' incontreranno con tutti gli uomini generosi, che mai vissero sulla terra, con tutti i virtuosi fedeli di ogni sesso e nazione, con tutti i santi, che abbiamo quaggiù onorati ed amati, con gli angeli tutti e spiriti beati! quando riconosceremo ed ameremo ciascuno degli abitatori del cielo, e saremo scambievolmente da ognuno di essi riconosciuti ed amati! qual giubilo allorchè gli sguardi nostri vedranno la più leggiadra di tutte le creature, la Regina degli angeli, la Signora del mondo, la verginal Madre di Dio, sì quando per la prima volta e quindi per sempre ed in eterno noi vedremo te, o Maria, ti conosceremo ed ameremo, e da te sarem pure conosciuti ed amati! quale accontentamento, allorchè gli occhi nostri vedranno, riconosceranno ed ameranno per la prima volta e quindi per sempre in eterno Gesù Cristo nostro Signore e Maestro, fratello, Redentore e Re! quando vedremo e contempleremo il suo propizio volto, lo splendore della sua bocca, il suo cuore ardente di amore! — Oh, se non vi fosse nel cielo nessun altro difetto dei sensi, il solo piacere della vista formerebbe di già un paradiso! Sentiremo pertanto insiememente ancora le laudi del cielo. Sì, dolce è al nostro orecchio l' udire il suono di voce umana, il melodioso canto degli augellini, gli armoniosi concenti di una bella musica; qual consolazione sarà allora, quando il nostro orecchio avrà a sentire le voci celesti, la voce stessa di Dio, che è il sommo ineffabile Bene, la sorgente di ogni grato suono, l' origine di qualsivoglia armonia! « Come un rumore di molte acque, — così io udii, » scrive s. Giovanni nell' arcana sua apocalissi « la voce d' innumerevoli angeli dinanzi al trono di Dio; e il loro numero era di mille volte mille, e le voci, che io udii erano come suoni di arpe e cantici del cielo. E cantavano una canzone nuova. E i cori celesti rispondevano: Alleluia. E dall' oriente sino all' occidente rimbombava la volta del cielo del grande ed eterno Alleluia, che cantavano le schiere dei santi ». — O mio Dio, quali saranno i canti, le voci, le melodie, che risuoneranno per tutta l' eternità innanzi al trono dell' Altissimo! quanto esulterà il cuor nostro, allorchè gli orecchi ascolteranno siffatti canti di giubilo a laude e gloria della grandezza, della potestà e della misericordia di Dio! qual gioia l' esser noi stessi concantatori nei cori celesti; Così sia. Benedizione, Gloria, Sapienza, rendimento di grazie, onore, imperio e potere sia al nostro Dio per gli infiniti secoli eterni. Amen! In somiglievol guisa, eziandiochè la scrittura sol poco ce ne avesse abbozzato, saranno parimenti imbevuti gli altri nostri sensi del torrente dei celesti piaceri, ed inebbriati dalla sovrabbondanza

della casa di Dio. « I tuoi santi, o Signore »,canta la chiesa, «saranno al tuo cospetto, come l' odore del balsamo » ; e disse Cristo a suoi discepoli : « Io vi preparo il regno, come lo ha a me preparato il Padre mio, onde mangiate e beviate alla mia tavola ».E sebbene il nostro corpo glorificato non godrà più di alcun cibo terreno, e noi non sarem più dopo la risurrezione suscettibili di cose sensuali, ma spirituali come gli angeli nel cielo, è certo nulladimeno, che tutti i nostri sensi verranno accontentati e saziati con puri santi celesti piaceri e godimenti, di cui noi possiamo in parte almeno rappresentarcene un'immagine per mezzo delle proprietà di un corpo risorto. Ed a misura, che noi qui sulla terra abbiamo più rinnegato, più santificato l' uno o l'altro senso, maggiore e più consolante sarà il suo godimento e la gloria sua nel cielo, siccome al contrario secondo l'espressione della sacra scrittura l' uomo di peccati più e più severamente sarà punito nelle pene eterne in quel senso, cui egli ha abusato e profanato ad offesa di Dio. — Una divota vergine, la di cui meravigliosa vita l' abbiam descritta da uno dei più grandi maestri di spirito, davasi assai pena dell' eterna sorte di un uomo che aveva vissuto in peccati, e che finalmente a causa di un delitto era stato decapitato. Alcun tempo dopo costui in una visione di sogno apparvele in pompose vestimenta candide e lucide qual argento; il vestito peraltro era in vari luoghi logoro e stracciato, e le fessure erano adorne di oro e di pietre preziose, ed una bella ricca collana pendeagli al collo. Malagevol cosa non è a comprendere questa visione. Accenna il bianco ammanto alla stola battesimale, le fessure e gli squarci alle conseguenze dei peccati ; l' ornato di gioie, che avea giustificato il male, erano le opere di penitenza, e perchè costui contrito aveva offerto in riconciliazione con Dio e in ispirito di amore il dolore della di lui decapitazione, vedeasi perciò abbellito il suo collo di preziosa collana.

Altra vergine stolta e tutta mondo nel capo non molto prima della di lei morte fecesi a dimandare al prete che l'assisteva: si ballerà nel cielo puranco ? Troverò colà questo piacere, per il quale io ebbi la più forte passione ? — Che sarebbe a rispondersi a questa domanda ? Vedi un picciolo bambolo, che giuoca col suo cavalluccio di legno, co' suoi balocchi, e vi ritrova tutto il suo diletto quando questo ragazzetto è divenuto adulto che deve stare al timone di un governo, o quando quella bambina è divenuta regina, giuocheranno più essi allora col loro cavalluccio, co' loro fantocci ? — S. Paolo diceva : « allorchè io era bambino parlavo da bambino, aveva gusti da bambino, pensavo da bambino. Divenuto poi uomo, ho rinunziato a quelle cose che erano

da bambino (1) », volea dire, ora parlo, penso, e giudico da uomo.

GIOIE DELL' ANIMA NEL CIELO.

Quanto dolce e soave sia la visita del Signore, da cui vien ricolma di diletti di paradiso un'anima, la quale ha la fortuna di pregustarne la dolcezza, può non ignorarlo soltanto colui, che lo ha sperimentato. Racconta s. Bernardo di sè stesso: « Mi avvenne una volta, o buon Gesù, di averti gustato! ed oh volesse Iddio, che io potessi ancora una volta assaggiare questa felicità a costo di una morte mille volte cotanto. Se questa gioia è già sì grande adesso, ove nel pellegrinaggio di questa vita diffondesi nella nostr' anima solo una goccia della felicità celeste, che sarà poi nel cielo, ove il piacere e la felicità di Dio ci allagherà al pari di un fiume! (2) »

Ma se non ci toccherà in sorte, come a un Bernardo santo, di pregustare col nostro senso un saggio delle gioie del cielo, bastevole è però il nostro intelletto illuminato dalla fede a presentire quei diletti di anima, che lassù ne aspettano.

Lo spirito umano anela alla verità, siccome il suo cuore all' amore. Questa sete può estinguersi soltanto nel cielo. « Su questa terra », dice il sempre grande Agostino, « tutto è falso; nel cielo soltanto è tutto vero; meschino di me, che ho cercato la verità non già in Dio, ma nelle creature! Tutto è quaggiù vanità ed illusione, e quel che più n'accora, il corrotto cuore dell'uomo esulta nell' errore, e trova nella miseria il suo divertimento. No, no, non è a trovarsi una vita beata e felice nel regno della morte; ove tutto non è che ombra e tipo, ivi è impossibile trovarvi la verità. Il mio cuore, finchè giacquesi nell' abisso del peccato, era avido della verità; ma io disperava di poterla trovare. Per mezzo di Gesù Cristo soltanto mi è riuscito trovar la grazia e la verità, e la piena di lei luce, che sempre dura e giammai non declina, c'illuminerà poi nel cielo, ove il gaudio di Dio, il quale è la verità medesima, sarà la vita eterna beata. « La conoscenza dunque della verità svelata, sarà la prima gioia dell'anima nel cielo, che supera infinitamente qualsiasi sensual piacere, che dal medesimo Agostino è chiamata il paradiso del paradiso. Chi può descrivere i godimenti di questa gioia, che emanano dalla intuizione di Dio? Somigliano essi ad un oceano. Siccome nel medesimo un pesce è tutto circondato da acque, è s. Anselmo che ne

(1) 2. Cor. 13, 11. (2) S. Bernardo.

dà questo paragone, « del pari sarà l'anima del giusto immersa nel gaudio del Signore; gaudio di dentro, gaudio di fuori, gaudio nell' imo del cuore, gaudio nell' alto di esso, gaudio e solo gaudio da per ogni dove ».—Quanto è piacevole la memoria del passato! Un valoroso guerriero rammemora con diletto le sanguinose battaglie, cui egli durò, le pugne, che lottò, i riportati trionfi, i pericoli, donde scampò, i disagi e gli strapazzi che gli toccò superare. Rianderà così con gioia indicibile l'anima del giusto nel cielo i nemici, cui ha ella sconfitti, il mondo, la carne, l' inferno, le di lei passioni, le tentazioni da lei eroicamente soggiogate, le opere di penitenza e di amore, che praticò, le grazie, di cui seppe trarre profitto, e i pericoli, quali ha ella finalmente scampati. Con qual facilità, avrei io potuta andar perduta! rianderà ella con la mente; quanti altri che trovaronsi nella medesima mia posizione sono eternamente dannati! Grazie, eterne grazie a te, o misericordioso Signore! il periglio è passato; la tua grazia, la protezione della mia madre Maria, la fede mi hanno sorretta e salvata; ora io sono sicura e felice per sempre.

Di egual gaudio sarà occupato il nostro intelletto. Un' occhiata sola nel chiaro specchio della divinità riempirà l' anima del giusto di tutta la sapienza del cielo. I misteri tutti della creazione, della redenzione, della provvidenza, della santificazione, del reggimento del mondo ci si pareranno aperti e chiari davanti, come un libro scritto a lettere evidenti e chiari qual sole. Che saranno i rimasugli di tutta la scienza umana a comparazione del conoscimento della maestà di Dio, e dei suoi eterni attributi? « Ogni giusto », dice s. Anselmo, « possederà nel cielo una siffatta scienza, che niente gli rimarrà sconosciuto di tutto che ci saper vuole sia del passato, sia pure dell' avvenire ».

Non dissimile gioia sarà la felicità della volontà nostra, la quale perfettamente sarà appagata, mercè la manifestazione della gloria di Dio. Nessuno resterà non soddisfatto; il volere e il possedere andranno eternamente uniti a vicenda. « In Dio, in questo solo Bene tu troverai il tutto », dice s. Bonaventura; « addimandi bellezza; splenderanno i giusti come il sole (1); — libertà e fortezza: saranno eglino come gli angeli di Dio nel cielo (2); — vegeta vita: ivi è l' eterna salute; — satollamento ed inebbriamento: inebbriati essi saranno della gloria di Dio, e della sovrabbondanza della sua casa (3): — grati concenti; ivi canteranno gli angeli, e gli spiriti celesti intuoneranno l' eterno alleluia; — compagnia ed amicizia; è ivi la comunione dei santi;

(1) Math. 13, 43. (2) Ibid. 22, 30. (3) Psal. 35, 9.

— Ricchezze ed onori; gloria e ricchezze son nella sua casa (1); — durata e sicurezza, il suo regno non avrà fine (2) ».

Una simile celestiale allegrezza sarà la pace, che gode l'anima del giusto; la pace con Dio, nel quale, per il quale, con il quale è dessa indissolubilmente congiunta per mezzo del vincolo dell'eterna pace, nella quale possiede e vita, e gaudio, e felicità, i beni tutti in uno. La pace con tutti gli abitatori del cielo, i quali avvinti tutti insieme dal tenero nodo della fraternità, non sono che di un sol cuore e di un sentimento solo. Pace con sè stesso, pace senza perturbamento, pace senza contraddizione, pace senza limiti, pace infinita.

Una eguale allegrezza sarà il possesso di ogni sorta di bene insieme e al medesimo tempo. « Che possederà l'anima del giusto nella soavità del paradiso? » dimandava s. Bonaventura, e rispondeasi egli medesimo: « salute senza infermità, gioventù senza vecchiaia, satollamento senza nausea, libertà senza schiavitù, bellezza senza sfiguramento, immortalità senza patimenti, sovrabbondanza senza deficienza, pace senza perturbamento, sicurezza senza timore, scienza senza circoscrizione, onore senza biasimo, gaudio senza mestizia. — Ivi, » — prosiegue il Serafico Dottore, « saranno i giusti beati per l'amenità del luogo, di cui sono al possesso, per la giuliva compagnia, nella quale e' regnano, per la trasfigurazione del loro corpo che gli glorifica, per il mondo, che hanno dispregiato, per l'inferno, da cui sono campati ». Del pari s. Agostino ingegnasi di pronunciare quai beni celesti possederà l'anima del giusto nell'uno ed istesso tempo, quando ei dice: « La porzione della felicità loro sarà: bellezza, agilità, fortezza, libertà, salute, sollazzo, durata, sapienza, amicizia, concordia, onore, potestà, gioia, sicurezza ». « Sì, l'anima che è nel possedimento di Dio », soggiugne s. Bernardo, « non può desiderarsi d'avvantaggio; nell'un bene ha essa rinvenuti i beni tutti. Ove è il sommo infinito Bene, ivi somma felicità, somma letizia, vera libertà, perfetto amore, sicurezza eterna, eternità sicura; ivi ilarità vera, completa scienza, tutta beltà, felicità tutta; ivi pace, bontà, mansuetudine, virtù, onore, gaudio, dolcezza, vita durevole, luce, gloria, tranquillità, amore e dolce unione ».

Una simil gioia sarà la non mai soddisfatta ammirazione, con cui l'anima del giusto istupirà della grandezza, della onnipotenza, della sapienza, della infinità di Dio. Perchè Iddio, » siccome dice s. Paolo, « sarà tutto in tutto, e per conseguenza la

(1) Psal. 111, 3. (2) Luc. 1, 33.

pienezza della felicità, che noi aspettiamo, in altro non consisterà che in Dio medesimo, così la sua intuizione e il possedimento di lui ci sazierà sempre, e noi non ostante non saremo giammai satolli ». Il riconoscimento di lui per l'eternità tutta sarà un obbietto della più alta nostra ammirazione. Perchè Dio è infinito, imperscrutabile, immenso, il nostro stupore e la nostra ammirazione puranco della grandezza delle sue opere, della sua misericordia, dell' amor suo non avrà mai fine. Vedremo i prodigi della di lui giustizia, e proromperemo in giubili eterni, che i suoi nemici restarono smascherati, annichiliti e condannati, elevati al contrario, premiati, e giustificati gli amici. Ammireremo con stupore i prodigi della sua provvidenza, per quale sentiero ha egli condotto ciascun uomo, lo ha diretto, lo ha protetto, lo ha santificato. Farem le meraviglie su i prodigi della sua grazia, come ha egli fatto tutto a cagione degli eletti per rendergli beati, con quale generosità divina nè aprì i tesori delle sue grazie, e ce ne ha arricchiti per la vita eterna. — Resteremo sorpresi dei prodigi della misericordia di lui, con qual fedeltà e con qual pienezza di amore è egli andato in cerca di peccatori, per lunghi anni, sino al punto di morte; quanto di sovente gli ha egli perdonato, con quanto amore gli ha accolti ; con quanta tenerezza se gli ha egli stretti al suo cuore. — Vedremo i prodigi dei suoi misteri, lo svelamento, il complemento della nostra fede, l' adempimento delle sue promesse, e delle sue divine parole in fino all' ultimo punto.—Ammireremo i prodigi della sua maestà, dell'amor suo, di cui adesso noi non abbiamo alcuna idea, alcuna rappresentazione, nè presentimento alcuno.

Ed allora arderà il nostro cuore, l'anima nostra nelle fiamme d' amore. E la grande comunione dei viventi, che è quanto dire, tutti i beati e spiriti celesti intuoneranno le laudi eterne. Interminabili schiere esclameranno: « onor sia al Padre e al Figliuolo e allo Spirito Santo, come era da principio e adesso, e in tutti i secoli dei secoli : Amen ». E mille altri cori celesti canteranno : « È buono il Signore, e la sua misericordia dura in eterno (1) ; sì, canteremo in eterno le misericordie di Dio (2), poichè le sue miserazioni sono sopra tutte le sue opere (3) ». E in alto lassù esclameranno milioni di voci angeliche : « santo, santo, santo è il Signore Dio degli eserciti : sono pieni il cielo e la terra della gloria di lui (4) ». E rimbomberà giù nell'abisso; « Santo Dio, santo forte, santo ed immortale ! » E mille altri

(1) Psal. 117, 1.
(2) Psal. 88, 1.
(3) Psal. 144, 9.
(4) Isai. 6, 3.

cori canteranno con stupende voci celesti l' Alleluia, e mille altri cantici di laudi e di amore. — Se in un luogo di peregrinazione si è rilevato l' esperimento, da quale ammirabil forza viene affetto il cuore umano nell' udire e vedere varie schiere di pellegrini, di cui ognuno, senza darsi carico degli altri, a voce alta prega e canta in varie melodie e lingue diverse, se si ha provato, che queste voci del cuore fedele producono una impressione abbenchè non armonica, tutta però piena d'incanto e d'entusiasmo, ed eleva l' animo alla divozione e alla confidenza, si può pressochè immaginare qual gioia d' incanto ed entusiasmo celeste causar debbono le celesti canzoni di giubilo, che son tutte piene di soavità e di armonia, di chiarezza, d'intelligenza e di verità. E cotal giubilo di veder così glorificato e lodato Dio e Gesù Cristo, viene a ricevere per mezzo dell' amore il suo perfetto compimento. S' infonderà l'amore dal cuore dei celesti abitatori nel cuore di Maria, nel cuore di Gesù, e quinci a guisa di un gagliardo torrente di fuoco nell' Oceano della Divinità trina ed una, e da questo infinito imperscrutabile immenso mare di amore ritornerà a sgorgare precipitosamente di bel nuovo nei cuori dei beati, e questa effusione, questo scambio di amore, che ci mena nel medesimo tempo al possedimento del gaudio e della beatitudine di Dio, sarà il colmo e il perfezionamento della nostra felicità celeste. — E così avranno il loro verificamento le parole del grande Agostino, quando ei dice : « I beati nel cielo vedranno, ameranno, loderanno e posséderanno. Questa sarà in fine tutta la loro occupazione. Non cesseranno giammai di rimirare Iddio, e saranno per questo rapiti sempre d' amore. E finchè il cuor loro è pieno di amore, la loro bocca sovrabbonderà di laude, e finchè essi laudano Dio, godranno de' suoi gaudî, della sua felicità, e così questa quatruplice occupazione formerà in eterno la loro porzione, la gioia delle loro anime, e la celeste felicità loro ».

L' ETERNITA' NEL CIELO.

Un certo Conte P.:...... nei suoi viaggi per il mondo, ove per lunghi anni egli non cercò altro che piaceri e godimenti della vita, venne a soffrire il gran danno, che la fede che aveva nella sua gioventù, erasi di molto allontanata dall'anima di lui. Poneva in dubbio l' esistenza di Dio, l' eternità, l' immortalità. Ritornato che egli fu alla patria nel suo podere, occupavasi più che mai di simili pensieri. Non bavvi infatto su questo mondo nessun uomo che fosse in realtà un ateo ; troppo profondamente portia-

mo impresse nel cuore le grandi verità di Dio, della eternità e della vita immortale. Ma perchè quei tali che camminano la via del peccato, vivamente sentono, che la va mal per essi, se vi è un Dio giusto, una ricompensa punitiva, una eternità, cercano perciò col loro dubitar di queste verità procacciarsi una falsa quiete. — Trovavasi un dì questo conte al passeggio, e s'imbattè in un dei suoi sudditi, che pareva di molto abbattuto. Che vi sentite? fecesi a dimandargli, e quegli gli rispose, ah! il mio vecchio genitore, da Lei conosciuto, è passato all'altra vita, ed io sono talmente povero da non potergli dare una convenevole sepoltura. Il conte, di natura sua assai cordiale, diedegli alcune monete di oro, che ei trovavasi in tasca. Non restan giammai senza rimunerazione le opere di amore e di misericordia; e ciò dovevasi verificare nel nostro conte puranco. Di là a non molto si chiude egli nel suo gabinetto, e vuole consegnare alla carta i suoi dubbi di fede. Ed ecco che di botto vedesi comparir davanti nella sua camera l'ombra del vecchio contadino, alla sepoltura di cui avea egli caritatevolmente contribuito. Il buon conte cominciò tosto a sentirsi un batticuore, un certo ribrezzo; e sentissi dire dal vecchio; evvi un Dio! evvi un'eternità, ed immortale è l'anima dell'uomo! ciò detto disparve. — Non fu questa realmente una prova teologica di siffatte verità; eppure al conte passò in seguito la voglia di occuparsi dei suoi dubbi intorno alla fede.

Noi eziandio non vogliam farci a nessuna prova sull'eternità; siamo cristiani, e ne abbiamo credenza; questa gran verità però ci stimola alla fuga del peccato, e ne infiamma allo zelo per la virtù, al desiderio del cielo. Sì, null'altro influisce, così potentemente sul cuore umano, quanto il pensiero di essere: eternamente felici o eternamente dannati; eternamente nella gioia, nel godimento, nel giubilo e nella felicità, o nei dolori eternamente, nelle pene, nei tormenti e nella disperazione; — eternamente con Dio nel cielo, nel paradiso, o eternamente col Diavolo, nell'inferno, nella dannazione; eternamente unito con Dio, amarlo, possederlo, o separato eternamente da Dio, odiarlo e maledirlo. — Sappiamo per fede; una di queste due eternità esser deve l'eredità nostra; non havvi cosa di mezzo. Oh l'ineffabile possanza di questa verità! In vero il compimento è essa di tutte le altre.

Senza l'eternità l'inferno non sarebbe inferno; e il cielo, cielo non sarebbe senza l'eternità. « È egli impossibile esser felici, » entra a dir qui s. Bernardo, « se sicuri non siamo della durata della felicità ». E quanto più grande è il bene, che noi

possediamo, tanto più spaventevole è il pensiero di perderlo. Il godimento di tutti i beni terreni vien amareggiato dal funesto pensiero, che si approssima il tempo, in cui sarò di tutti spogliato. Trovasi intrecciata perfin nelle più belle corone reali questa spina pungente. « Sol quando sarem giunti nella città di Dio, in quel regno beato, dove il re è la verità, come dice s. Agostino, la legge l'amore, la durata l'eternità, nella celeste Sionne soltanto duraturo è tutto, inconcusso invariabile ». Vivranno i giusti in eterno; presso del Signore è il premio loro, e l'Altissimo avrà cura di essi (1), il regno di lui non avrà mai fine (2). « Dalle mani del Signore riceveranno essi il regno dell'onore e il diadema della bellezza; Egli gli coprirà con la sua destra, e col braccio suo santo gli proteggerà (3) ». « Riceveranno i beati nei cieli, » siccome dice il principe degli apostoli « un'eredità incorruttibile e incontaminata, una immarcescibile corona di gloria (4) ». Il piacere dunque e la felicità dei santi nel cielo non cesserà giammai? Mai e poi mai. Possono essere più separati da Dio, disgiunti mai dall'amor suo? mai e poi mai. Avranno il loro adempimento le parole di Cristo: « Gioirà il vostro cuore, e niuno vi torrà il vostro gaudio (5) ». O giubilo, o felicità! Giunti che siamo una volta al possedimento del cielo, la nostra felicità la nostra beatitudine durerà pe' secoli eterni. — Le mura della casa, della città, che noi abitiamo, daranno un giorno l'ultimo crollo; il nostro paese, tutti i regni e le nazioni passeranno un giorno. Esultate, o beati nel cielo, la vostra felicità durerà più a lungo, durerà in eterno.

Se il mondo fosse composto di sabbia e di polvere, e se ogni anno dispergessesi solo una manata di polvere, gli durerebbe lungo tempo, lunghi anni passerebbero finchè sparisse una sola montagna, finchè poi si annientasse tutto il nostro globo. Esultate, o beati del cielo, la vostra felicità durerà più a lungo, durerà in eterno.

Se in ogni secolo soltanto si attingesse una sola tazza di acqua dal grande oceano, passerebbero innumerevoli secoli sì, ma l'oceano andrebbe disseccato alla fine. Festeggiate, o beati nel paradiso, più a lungo, in eterno durerà la felicità vostra.

Se ogni mille anni venisse spenta nel bel firmamento un solo astro, ah! quanti milioni di mille anni volger dovrebbero! tempo e tempo ci durerebbe, in fin che tutto si oscurasse il cielo. Rallegratevi, o santi del paradiso, durerà più a lungo, durerà eternamente la vostra felicità.

(1) Sap. 5, 16. (2) Luc. 1, 33. (3) Sap. 5, 17.
(4) 1. Petr. 1, 4. (5) Ioan. 16, 22.

Se un angelo scendesse giù nell'abisso, e portasse quest'annunzio ai dannati: udite! Iddio ha risolto di perdonarvi da questo tormento, di liberarvi da questo luogo di perdizione, ma non prima che passati tanti anni; finchè il mondo tutto siasi dileguato in polvere, non prima che dietro tanti secoli in fin che siasi disseccato con una tazza il vasto Oceano, dopo tante migliaia di secoli, finchè restino estinte le stelle tutte nel firmamento, abbenchè solo ogni mille anni una sola stella andasse a cessare — se un angelo, dico, un tale annunzio colaggiù portasse, ahi! qual giubilo, qual gaudio! l'inferno non sarebbe più inferno. Soffrirebbero con gioia i dannati; poichè la loro pena finalmente quantunque dopo mille e mille anni, dopo milioni e milioni di secoli, andrebbe finalmente a cessare; risplenderebbe per essi un astro di speranza; arriverebbero però alla fine a vedere la faccia del Padre eterno, a riposare nel cuore di Dio, ad entrare nel gaudio del Signore.

Siccome però il pensiero che nell'inferno non si dà redenzione alcuna, è il punto più gravoso del loro indicibile infortunio, così la certezza dei beati, che il cielo resta sempre l'eterna loro proprietà, è il colmo della loro ineffabile felicità. « O fonte della vita, » esclama s. Agostino animato da questa speranza, « e quando giungerò io da questo inospite deserto alla origine della tua dolcezza, e smorzar la mia sete alla sorgente della tua misericordia? Quando io entrerò nel gaudio del mio Signore, in dove non sarà ammesso nessuno sciagurato, donde non vien rimosso alcun beato? O vera, dolce, amabile vita! O vita beata senza fine! la più alta sicurezza vi ha ivi, la sicura tranquillità, la tranquilla letizia, la lieta dolcezza, la dolce eternità, la felicità eterna ».

Sì, per un breve servigio in sulla terra, per un nostro picciolo e passaggier patimento ci aspetta il premio felice del gaudio che dura in eterno. La nostra vita cristiana e le opere di virtù, secondo l'espressione di san Bernardo, sono i granelli di seme dell'eternità. E lassù noi non godremo i gaudi del cielo al modo che qui su la terra, val quanto dire l'uno dopo l'altro, ma tutti in una volta, tutti insieme e nel medesimo tempo. Non havvi di là nè passato nè avvenire, tutto è colà presente. La tranquillità, l'onore, la pace, il piacere, l'amore e tutta la felicità celeste vengono ivi pressochè perfezionati dalla corona dell'eternità. « Iddio regnerà in eterno ed oltre ancora », abbiamo dal libro sacro (1), « e noi cammineremo nel nome del Signore

(1) Exod. 15, 18.

nell' eternità e più oltre ancora », dice il profeta (1); tuttociò dir vuole che il suo regno e la sua felicità non avrà mai fine.

I GRADI DI GLORIA NEL CIELO.

Esclama il coronato profeta: « Chi è colui che vuole la vita ed ama vedere dei buoni giorni (2)? » Il regno de' cieli è esposto alla compra; ve', Iddio te lo vuol vendere. Se ti fai a dimandare; quale n'è il costo; ti risponde s. Agostino. « Egli costa fatica », ed essendo il cielo un riposo eterno, una fatica eterna esser dovrebbe il proprio prezzo del cielo; ma il Signore non richiede che la fatica di brevissimo tempo. « Una momentanea e leggera tribolazione nostra, un eterno smisurato peso di gloria opera in noi (3) ». È in vendita il regno de' cieli! Se prosiegui a domandarne il prezzo, ti risponde il Crisostomo in vece di Dio; « io non fisso alcun prezzo, acciocchè tu non t' iscusi per la tua povertà. Dà la terra, e riceverai il cielo; dona una moneta, e riceverai un regno; dà quel che hai, e riceverai per questo il cielo; se hai un quattrino, ti compri il paradiso con esso; se non hai nemmeno un quattrino, dona pure un bicchiere d'acqua, un pezzettino di pane, e con questo te lo compri ». Continui per saper quanto costa! E qui è s. Lorenzo Giustiniano che ti risponde: « Egli costa tanto, quanto tu puoi spendere. Abramo se lo ha comprato coll' ospitalità, Giobbe con aver compassione dei pazienti, Tobia col seppellire i morti, Zaccheo colla distribuzione della metà del suo avere fra i poveri ». « E se ti spaventa questo prezzo », soggiunge sant' Agostino, « consolati pure, la povera vedova se lo ha comprato con due quattrini; sì, e a più buon mercato ancora, puoi averlo solo con la buona volontà ». E da questa facilità di acquistarsi il paradiso per premio della giustizia a misura dei meriti, non ne segue da per sè stessa la necessità dei diversi gradi di gloria?

Si danno dunque nel cielo vari gradi di gloria? In che essi consistono? come si acquistano? Tre dimande son queste della più alta importanza; vi ci faceremo alcune considerazioni.

Vide in sogno il patriarca Giacobbe una scala che dalla terra toccava colla sua sommità il cielo. A s. Romualdo puranco, ed a santa Coleta fu dato vedere una simile visione. Sotto l' immagine di una tale scala, o di un aureo sentiero possiamo renderci evidente la verità di fede, che nella gloria del cielo noi possiamo sempre ascendere più in alto, possiamo sempre avvici-

(1) Mich. 4, 5. (2) Psal. 33, 12. (3) 2. Cor. 4, 17.

narci più a Dio. È vero che noi enti finiti e creati non possiam giammai raggiungere il sommo infinito Bene, Iddio; ma possiamo però farci sempre più vicini a Lui.

Per tutti i beati comprensori del cielo l'essenza della felicità loro sarà una e la stessa, cioè, come già dicemmo, il riconoscimento, la intuizione, l'amore e il possedimento di Dio. Questa essenzial felicità renderà felice perfettamente ciascuno abitatore del cielo. Ciascun di essi tanto gaudio attingerà da questa sorgente, quanto n'è capace di sostenere. Ci dice intanto la fede e la ragione, che fra i santi nel cielo deve di certo esservi una retta eguaglianza, ma nullameno una infinita diversità. « Altra la chiarezza del sole, altra la chiarezza della luna, » scrive s. Paolo « e altra la chiarezza delle stelle. Imperocchè v'ha differenza tra stella e stella nella chiarezza; così pure la risurrezione dei morti (1) »; « e nella casa del Padre mio » dice il Signore « vi sono molte mansioni (2) ». Una sola casa dunque e molte mansioni, una felicità sola e molti gradi di essa, più bassi, più alti, e molto alti. Siccome dalla parabola del Vangelo la sparsa semenza produce diverso frutto, trenta, sessanta, cento volte tanto; siccome nella mercatura uno si lucra cinque, un altro dieci talenti; siccome il re dopo un riportato trionfo premia con diversità i suoi fedeli ministri, e a misura del loro zelo e del loro merito dà ad uno il dominio di cinque, all'altro di dieci città, siccome inoltre nel regno celeste sono significate dall' Apocalissi differenti sedili, e l'eterno Padre ha agli uni preparati una sedia alla sua destra, agli altri alla sinistra, così sarà del pari varia e differente la misura e il grado di gloria di ciascun beato nel cielo. Verrà rimunerato ognuno a seconda delle sue opere, secondo i meriti, che ha egli accumulato nella sua vita sulla terra, a misura della grazia santificante, che si ha egli meritata. Come potrebbe pure un bambino, il quale cessò di vivere subito dopo del battesimo, goder nel cielo la medesima gloria, di s. Stefano, che si fè lapidare per amor di Gesù? Come potrebbe il ladrone, che si convertì sulla croce negli ultimi momenti di sua vita, posseder nel cielo una gloria altrettanto grande quanto quella dei principi degli Apostoli Pietro e Paolo? Chi non sa che i nove cori degli angeli sono differenti nella gloria, e che i figliuoli dell'uomo sono destinati al possesso dei posti vuoti negli angelici cori? che la regina del cielo e Vergine Maria supera nella gloria di gran lunga ogni altro santo?

Questa diversità non produrrà fra gli eletti alcun malcon-

(1) 1. Cor. 15, 41. (2) Ioan. 14, 2.

tento, nè invidia, nè mestizia, ma ognuno si rallegrerà dell' altrui come della sua propria felicità; e consisterà però nella effettività. — Alla corte di un sovrano di questa terra dansi molte gradazioni ed impieghi, servi, portieri, guardie, gentiluomini, ciamberlani, conti, baroni, ministri e principi. Formano tutti insieme il corteggio del sovrano ; ognuno è contento del suo posto ; qual differenza evvi peraltro tra un portinaio ed un ministro, tra un paggio ed un principe ? — D' infinita importanza è quindi la diversità dei gradi di gloria nella corte del Sovrano della eternità nel paradiso. Dice il santo d' Aquino, che l' infimo grado della gloria celeste è di maggior valore, che il possedimento di tutte le corone e regni del mondo.

E mentre siam viandanti in questa terra, possiam moltiplicare ogni giorno, ogni ora, ogni momento questi gradi di gloria. Il buon uso del tempo è per noi la condizione dell' eternità. Finito che è il tempo è decisa immutabilmente la nostra sorte puranco per tutta l' eternità ; colassù non havvi più avanzamento di sorta. Finchè però ancora respiriamo, finchè batte ancora il cuor nostro, possiamo per la scala del cielo, per l' aurea strada di esso ascender sempre più in alto, e tanto alto quanto noi vogliamo. Esulta Iddio quanto più alto noi saliamo ; i suoi tesori sono sempre infinitamente bastanti e sovrabbondevoli per coronare e guiderdonare il nostro merito.

Non è poi malagevol cosa a concepire in che consistano questi gradi di gloria maggiore, se riandiamo quel che ne detta la fede in risguardo alla intuizione di Dio. Sì, oltre alle felicità accidentali, ai piaceri dei sensi e dell'anima, che Iddio ingrandirà in una maniera, la quale deve corrispondere alla violenza, che abbiamo fatto a noi stessi, ai nostri sacrificî, alle opere nostre, ai meriti nostri, al nostro amore, — oltre il gaudio, che noi a tenor della grandezza de'nostri combattimenti, dei nostri trionfi, della nostra fedeltà godremo per mezzo della partecipazione, della stima e dell' amore di tutti i santi ed angeli del paradiso, — oltre del tenero intimo amor reciproco, che abbiamo ad aspettarci nel cielo da Gesù e da Maria a misura del grado di grazie accumulate e della nostra capacità, la ricompensa per ogni anco il più picciolo grado di merito consisterà incontestabilmente in un dei più alti gradi del conoscimento, della intuizione, dell'amore e del possedimento di Dio. Se un qualsiasi semplice uomo, non adorno di scienza veruna vegga di notte al chiaror delle stelle il firmamento, tanto ei vede quanto il dotto astronomo. Ma qual differenza nella cognizione del ciel stellato ! L' uno non vede che astri scintillanti, e la cognizione ha l' altro di ciascuna

stella; ne conosce costui il nome, il moto, la diversità, la forma e le meraviglie tutte che ha manifestate Iddio nella stellata volta del cielo. Del pari eziandio nel paradiso tutti i beati veggono svelatamente il volto di Dio, e ne riconoscono tutta la divina essenza, la onnipotenza, la sapienza, la bellezza, la santità, la bontà e l'eternità. Questa intuizione però e questo riconoscimento di Dio sarà per uno più luminoso, più chiaro, più perfetto, più risplendente che per l'altro a misura che vien comunicato ad ognuno un maggiore più chiaro lume di gloria a premio e guiderdone del suo merito.

Nella proporzione medesima la trasformazione, la somiglianza, il trasfiguramento in Dio, che han luogo in tutti i beati, glorificherà senza paragone più l'uno che l'altro, vale a dire a misura sempre del grado del suo merito. Secondo s. Agostino: « L'ultimo di tutti nel regno dei cieli — che è fregiato soltanto da un sol raggio del lume della gloria — splenderà sette volte più lucido del sole. Così adunque quegli, che si è acquistati mille gradi di gloria, sarà accerchiato da uno splendore celeste mille volte maggiore ».

Nella medesima proporzione parteciperemo pure dell'amore di Dio, e quanto ancora si è elevato col più minuto segno di amore, e quanta maggior felicità rende l'elevato amore, ogni cuore amante nol disconosce e lo sente. Dopo lunga dolorosa separazione rivede una madre i suoi tre figliuoli. L'un dopo l'altro ella tutti e tre gli abbraccia. Mio caro figlio, ella dice all'un di essi; all'altro: mio buono caro dilettissimo figlio; ah, il mio più caro, il più amato figliuolo, ella parla al terzo. — Non sarebbero queste poche parole un grande aumento d'amore?

Colla proporzion medesima finalmente effonderà puranco il perfetto possedimento di Dio la felicità sua nel nostro cuore, se più suscettibile egli è divenuto colla virtù e colla santità, con più alti gradi di merito, di accogliere in sè anche una più alta misura di gloria celeste. Se la grazia santificante, che riceve un bambino per mezzo del battesimo, gli merita la beatitudine del cielo, quanto immensamente maggiore sarà il gaudio e la felicità di un santo, che con eroica virtù, con grandi opere e patimenti nel corso di 20, 30, 40 anni durante il suo pellegrinaggio qui in terra, ha aumentato ogni giorno, ogni ora il tesoro dei meriti suoi, e meritati si ha milioni di gradi più alti di gloria? — Ah, se si dasse qualche cosa nel cielo, che affligger potesse gli eletti, sarebbe di certo la conoscenza, che essi sulla terra con tanta agevolezza, con sì poca pena, con sì piccioli sacrifici avrebbero potuto in tutti i giorni e in tutte le ore acquistarsi

un più alto grado di grazia e in conseguenza di gloria futura, e ascendere più in alto sull' aurea scala del cielo, e che con tanta inconsideratezza hanno trascurato e demeritato tutte queste corone celesti!

Ma è dunque facil davvero l'aumentarci la celeste gloria in tutti i giorni di nostra vita? — Ce ne dà risposta la fede, mentre ella dimostraci, in che modo l'uomo nel suo cammin quaggiù può in sè aumentare la grazia santificante. Chi sentesi il cuore oppresso da grave peccato, che non è cancellato dalla penitenza, non può con nessuna azione, eziandiochè essa in sè fosse anco santa ed eroica, acquistarsi merito per la vita eterna. Se nello stato del peccato non lascia la preghiera, esercita opere di amore, o fa qualunque altro bene, otterrà facilmente da Dio la grazia della conversione e riconciliazione con Lui; ma tutte le sue buone opere, che nel peccato ha operate, non son meritorie della vita eterna. Ma se ci troviamo nello stato di grazia, Iddio ci mette in conto come meritorî della gloria eterna non solo tutte le pratiche di virtù, ma tutti eziandio perfino i più piccioli ordinarî atti quotidiani, se noi gli operiamo con una buona intenzione a Dio diretta; mediante ciascun di tali esercizî acquistiamo un nuovo grado di grazia santificante, al quale corrisponde in cielo un nuovo grado di gloria eterna. Siffatta consolante verità è un domma di fede, e il Concilio di Trento indice scomunica a chi sostenesse il contrario. O mio Dio! Qual generosità divina! La più piccola opera di amore, di annegazione di sè stesso, ogni preghiera, ogni genuflessione, ogni sospiro verso Dio, ogni divoto desiderio, anzi le azioni le più indifferenti, come il mangiare, il bere, il ricuperamento di forze, se avverranno secondo il voler di Dio, e coll' intenzione di piacere a lui, tutte queste cose son tante cambiali pagabili dalla tesoreria celeste. Ma sentiam più oltre le mirabili invenzioni dell' amor divino, che son prove del desiderio e del voler di Dio, che noi ci troviamo un posto molto alto nella gloria, vicin vicino al cuore di Lui.

L'aumento della grazia e della gloria per tutte le nostre buone opere è l' unica mercede indicataci da Dio, la quale rimane per nostra proprietà personale. Noi nelle nostre virtuose azioni possiamo avere altre pie intenzioni ancora ed ottener da Dio salute, agiatezza temporale, vita lunga, assistenza nelle tentazioni, conversione di un peccatore, conforti dello Spirito Santo, perseveranza nell' amor di Dio, una morte beata ec. Questi son tutti beni, che il Signore può darci, e ci darà, se siamo umili e pieni di confidenza nel pregare; ma non sono beni, coi quali vengono

premiate le nostre opere buone; possiamo aspettarceli come un dono, ma non già come una rimunerazione dovutaci per giustizia. Il merito proprio, che noi ci procacciamo per le anime nostre, altro non è, che un grado più alto di grazia e quindi di gloria futura; questa soltanto è la mercede promessaci da Dio.

Cotal merito è a tal segno proprietà nostra, che non possiamo cederlo affatto ad altrui. Gli altri frutti di virtù, di orazione, di limosina, di opera di carità possiamo ben applicargli al nostro prossimo; offrir possiamo la santa messa per gli altri, donare tutte le nostre buone opere, come praticano molti divoti fedeli, alle anime purganti; accetta Iddio tutte queste opere come intercessione o satisfazione alle pene dei loro peccati; e appunto con queste opere ad altrui donate mi merito io per mia mercede l' aumento, un grado dunque più alto di grazia santificante, e in conseguenza della futura gloria nel paradiso. Questa mercede, eziandiochè io lo volessi, ancorchè io opini che accade, non posso no cederla ad un altro. Riman dessa proprietà mia per il giorno della premiazione. Qual bontà, qual sollecitudine di Dio di renderci assai felici!

Siffatto merito delle buone nostre operazioni divien sempre maggiore e più elevato dinanzi agli occhi di Dio, quanto più cresce in noi la grazia santificante. Lo dichiari alcun poco questa semplice comparazione. Un negoziante esercita la mercatura con un capitale di cento franchi; ne lucra con ciò altri cento. Commercia egli ora con dugento franchi, e ne ritrae così due volte altrettanto. Impiega perciò franchi 500 al negozio, e così il suo capitale ammonta ai mille e così in seguito. — In simil guisa avvien con la grazia. Si son raddoppiati nella mia anima i gradi della grazia santificante, tutte le mie azioni sono al cospetto di Dio doppiamente tanto meritorio; raddoppio, a parlar metaforicamente, con ciascun atto di virtù il capitale in commercio, con cui io esercito la mercatura per la vita eterna, e così la misura de'miei meriti, e della gloria ad essi un giorno corrispondente, ammonta per così dire insino all'infinito. Quale ricchezza! Quale aumento dei tesori, che può l' uomo in un giorno, in un anno acquistarsi!

Questo merito, che noi ci acquistiamo colle proprie fatiche e travagli, vuole elevarlo Iddio di più in più in una maravigliosa maniera anco senza nostra fatica solo per sua divina generosità per mezzo della limosina e del dono dell' amor suo. E ciò accade mediante i santi sacramenti, per mezzo di cui ci son versate nel cuore le grazie immediatamente dalla loro sorgente, dal tesoro cioè dei meriti di Gesù Cristo; quante volte noi per esem-

pio ci accostiamo con degna preparazione al sacramento della penitenza, e più ancora, quante volte degnamente riceviamo la santa Eucaristia, dove Gesù, autore della grazia, si congiunge con noi, otteniamo un grande aumento, un nuovo grado di grazia, e quindi un giorno di gloria celeste. Con questa sua infallibile promessa vuole Iddio pressochè allettarci e tirarci, siccome si attira ed alletta una pecora con verdeggiante ramoscello, un bambino con un dolce frutto, per attingere spesso e con gaudio da queste sorgenti della salute e della grazia. Non si menoma nè sminuisce questo merito colle nostre quotidiane mancanze e colpe veniali. Una verità, che ricolmar deve noi deboli e frali creature di grande allegrezza, di gratitudine grande alla infinita bontà di Dio. Fossero puranco i nostri veniali difetti numerosi quai granelli di sabbia alla spiaggia del mare, non commettiamo alcun peccato mortale, fermo e sicuro in noi rimane tutto il tesoro delle una volta acquistate ed accumulate grazie santificanti. — Ah, altri sono i computi che fra loro fansi gli uomini. Se da un amico avessi ad esigere cento franchi, e formassi presso di lui un debito di franchi settanta, egli difalca quindi il debito, e non più cento, ma sol mi paga trenta franchi. — Ma la cosa non va così, presso di te, o buono ed infinitamente generoso Iddio! Gode la maestà sua divina, se noi quai suoi buoni figliuoli ben molto abbiamo ad esigere, se ci può premiar e renderci felici con un ben alto grado di gloria celeste. Procede perciò Iddio con noi, come ne insegna la fede, in una tutt' altra maniera. Egli ha per i suoi eletti, continuando a parlar metaforicamente, due volumi del tutto separati, fra i quali non ha luogo alcun controregistro. In un di essi, nel volume della vita, trovansi esattamente registrati i meriti per le nostre buone opere, per le quali il Signore obbligato dalle proprie spontanee sue promesse, ècci per giustizia debitore della mercede, e ci pagherà e deve pagarci nel giorno della rimunerazione con corrispondente grado di gloria. Nell' altro volume, in quello cioè dei debiti, trovansi registrate con altrettanta esattezza appuntino le nostre quotidiane mancanze e colpe veniali, come pure i gastighi o le pene, che noi forse abbiamo ancora a scontare per anteriori peccati mortali di già rimessi e perdonati.—Se trattasi ora di fare il conto, non dirà di certo Iddio, come fanno gli uomini: tanto hai tu a ricevere, di tanto sei debitore; defalcato il debito; rimane il residuo qual merito. No, non computa così l'eterno amore, altrimenti male anderebbe per noi povere creature, che quotidianamente e tanto di sovente, malgrado la buona nostra volontà, caggiamo in lievi colpe, mancanze ed imperfezioni ; saremmo in periglio che alla fine dietro

una rigorosa detrazione dal meritatoci premio appena alcunchè vi fosse di residuo. Benedetto le mille volte Iddio, no, non calcola egli così con noi. Ma dice : nel mio libro dei debiti trovo tanti peccati antichi non scancellati, tante colpe veniali, e tante grazie abusate ; tutto mi dei pagare fino all' ultimo quadrante o con la soddisfazione in questa vita, o con la espiazione nel purgatorio. Di ciò però, che sta registrato nel libro della vita tutto il capitale delle grazie santificanti, che ti hai acquistate, resta intatto ed assicurato in eterno; e per quel che io ti sono debitore, vale a dire tante migliaia di gradi di gloria eterna, se morirai nella mia amicizia, e cancellato avrai tutte le tue colpe, ti sarà pagato puntualmente e con tutta fedeltà presso di me nel cielo senza la minima diminuzione o difalco ».

O qual consolazione ! qual giubilo! se pure esser dobbiamo lungo tempo nel purgatorio, il merito che ci abbiamo acquistato in vita, otterrà nullameno la sua invariata mercede.

Questo merito finalmente non può esserci tolto da alcun potere umano, nè da alcuna infernale tentazione, nè da altra cosa fuor che dal peccato. Chi ha l' inesprimibile infortunio di commettere una grave colpa, ogni merito egli perde, ogni speranza alla rimunerazione per le antecedenti virtù ; e se finisce i suoi giorni in peccato, per tutte le sue opere buone della vita passata non ha ad aspettarsi la più picciola mercede nella eternità; poichè Iddio gli è divenuto nemico, e destinato è il regno dei cieli soltanto per gli amici, e figliuoli di Lui. « Se il giusto declina dalla sua giustizia ed opera male — immemore io sarò di tutte le sue opere di giustizia, — morirà nei suoi peccati (1) ». — Se poi l' uomo peccatore per mezzo di una confessione dolente, di un perfetto pentimento di amore di bel nuovo è riconciliato con Dio, gli perdona Egli i suoi peccati non solo e gli ridona l'antico amore e la speranza della felicità eterna, ma riviveranno di bel nuovo tutti i suoi meriti passati, che erano registrati nel libro della vita e da esso cassati per i peccati mortali, varranno essi di bel nuovo, come per lo dianzi, sarà di bel nuovo suo debitore Iddio, gli saranno pagati al giorno della retribuzione, come se non fosse caduto; anzi gli computa Iddio quell' ultima penitenza da lui fatta, per un nuovo merito per la eternità. « Se l' empio farà penitenza — ed esercita giudizio e giustizia, vivrà — e non sarò memore di tutte le empietà che egli ha commesse (2) ».

Quanto è dunque ammirabile e degna di stupore la bontà e la generosità di Dio ! Ha davvero Iddio tutto l' impegno possi-

(1) Ezech. 18, 24. (2) Ibid. 18, 22.

bile di renderci non solo felici, ma di condurci eziandio un giorno su d' alto grado di gloria celeste, e cotale amore manifestasi presso alcuni uomini in ispecial modo ancora col prolungamento dei giorni di nostra vita, e con le consolazioni, con cui egli c'invita alla virtù ed alla santità. — Ah sì, ei lieve non è, che Iddio a coloro che onorano ed amano i loro genitori ed osservano così il quarto comandamento, ha promesso una vita lunga e felice perfin quaggiù su questa terra ; stantechè il vivere un venti, quaranta, sessanta, ottanta anni può, se ne profittiamo, menarci al più alto grado della gloria, fino ai vuoti sedili negli angelici cori dei cherubini e dei serafini; ed i conforti del Santo Spirito che ci gridano nel cuore, e ne spingano ad opere di penitenza, di virtù, di pietà, di amore e di eroismo, altro non sono, che un segno che Iddio vuol donare a noi nel cielo una corona più bella, una maggior felicità, una gloria più alta, che a quelli, i quali non hanno avuto la grazia di tali consolazioni.

Da tuttociò deve dunque il cristiano, a cui sta a cuore il paradiso, ritrarre il grande vantaggio, d' impiegare con zelo il breve tempo della vita alla salvezza della sua anima, e a negoziarsi i preziosi talenti affidatigli dal Signore in fine che egli verrà al rendiconto. Ogni giorno, ogni ora, ogni momento è d' importanza, e non solo ogni eroica virtù, ma ogni azione ancora, eziandiochè la più picciola, praticata per amore di Dio, aumenta ed eleva i gradi della gloria beata.

Posto che dessersi due uomini, che fossero l' uno e l' altro perfettamente eguali nei meriti per la vita eterna, che avessero a sperare perfettamente la medesima ed egual gloria nel cielo. Figuriamoci, che questi andassero a spasso in un giardino, e che belli, odoriferi fioretti eglino vedessero in quei viali. L' uno coglie una vermiglia rosa, e si diletta dell' amabile odore di lei. Parimenti impulso si sente l'altro a godere di questo picciolo piacere. No, ei dice a sè stesso, voglio privarmi di questo picciolo godimento, ed offrire a Dio questa del certo insignificante vittoria in segno dell' amor mio; l' amore offre volentieri, e il merito di ogni offerta non è determinato dalla grandezza dell' azione, ma dal cuore. — Ei dunque non coglie la rosa, ma offre questa picciola privazione al cuore di Gesù in segno d' amore. — Se ambo questi uomini, che sarebbero nel resto tutti eguali nel merito, entrassero innanzi al tribunale di Dio, quegli il quale per amore a Lui non ha colto la rosa e gli ha offerto questo picciolo sacrificio del piacere del senso, otterrebbe per tutta l'eternità un grado di gloria più dell' altro, val quanto dire, vedere eternamente Iddio con maggior chiarezza, riconoscerlo eternamente con mag-

giore intelligenza, con amore più ardente possederlo eternamente ed eternamente godere un gaudio più dolce mediante questo possedimento.

LA CORONA NEL PARADISO.

Una corona è l' immagine la più leggiadra, la più nobile ed almeno la più attraente per un intrepido cuore, con la quale paragona s. Paolo la beatitudine eterna. Gli antichi romani di già anco pria del tempo dei Cesari, allorchè peranco repubblicano era il regime di Roma, non seppero trovare altro contrassegno di onore più bello della corona per fregiare i valorosi eroi della lcr patria. Avevano essi, come è già noto, delle corone di sette sorti qual riconoscimento della grata patria per i vari e differenti servigi prestati. Noi cristiani spandiamo le vele più in alto. Noi non ci accontentiamo di una corona d' oro o d' argento. S. Luigi re di Francia fecesi fabbricare un prezioso anello. Additavano lo scettro e la corona il potere, con cui Luigi dominava al regno. Ma vedeasi inscritto sull' anello : *volo solidum, perenne* : un regno voglio io duraturo ed eterno. Volle con ciò dare ad intendere il santo, che a lui come cristiano per fin la corona della grande e potente Francia era ancora troppo vile e troppo poca. Al regno celeste mirava la sua tendenza ; agognava egli all' eternità. L' apostolo Paolo appella la felicità eterna una corona di giustizia (1) , perchè a noi la renderà qual premio per le nostre buone opere e meriti. Il principe degli apostoli la denomina una immarcescibile corona della gloria,di cui la bellezza non appassirà giammai (2). Dall' apostolo Giacomo è chiamato la corona della vita (3) perchè tutti che la posseggono, posseggono la vita eterna. E dice il profeta Isaia, che Dio stesso sarà la corona di onore per il popol suo a lui rimasto fedele (4).

Per tutti quei è destinata la corona del cielo, i quali camminano la strada dei precetti di Dio. « È serbata a me la corona della giustizia » scrive s. Paolo « la quale a me renderà il Signore giusto giudice in quella giornata ; nè solo a me, ma anche a coloro che desiderano la sua venuta (5) ». Questa corona è la celeste beatitudine, l' intuizione di Dio, la retribuzione nel cielo. Tutti i comprensori beati attingeranno da questo medesimo fonte la felicità loro, tutti vedranno la faccia di Dio, lo ameranno, lo possederanno, parteciperanno alla beatitudine di Lui secondo la

(1) 2. Tim. 4, 8. (2) 1. Petr. 5, 4. (3) Iac. 1, 12.
(4) Isai. 61, 3. (5) 2. Tim. 4, 8.

misura della capacità loro. Questa è la essenza della felicità del cielo, significata dalla immagine della corona celeste. Quanto più virtuosamente, con quanta più perfezione, quanto più santamente ha ciascuno vissuti i suoi giorni in questa terra, tanto maggior gaudio e diletto attingerà egli dal mare della beatitudine divina. Quanti maggiori gradi di gloria si ha taluno meritato per mezzo delle grazie che si acquistò quaggiù, tanto più bella, e più raggiante sarà per lui l'eterna corona del cielo. Ciascun grado di gloria è una nuova pietra preziosa, una nuova perla, una stella nuova nella sua celeste corona. Siccome anche sulla terra si danno delle corone di diversa grandezza, dignità e splendore, corone di baroni, corone di conti, corone principesche, corone ducali, corone reali e corone imperiali, così pure nel cielo la bellezza delle corone è diversa, quantunque i beati tutti fregiati sieno ed adorni dell'una ed istessa corona, della corona della giustizia, della gloria e della vita eterna.

Chi vuole acquistare questa corona, deve usar violenza a sè stesso, ed affaticarvisi davvero e seriamente. « Sol quei saranno coronati, » dice il Nazianzeno, « i quali nella pugna riportano il trionfo, non già coloro, i quali se ne stanno con le mani alla cintola e guardano il combattimento ». Paragona per questo s. Paolo la corona del cielo anco ad una lizza, dove nessuno, che ama ricevere il proposto premio, dee starsene cheto, ma devono tutti correre veramente alla meta, e sibbene sul retto sentiero (1). « Si danno degli uomini, che veramente corrono, ciò vuol dire, si sforzano, si affaticano, travagliano, per così dire, e notte e giorno ; ma corrono fuor della via, battono un cammin falso, e per questo, malgrado gli sforzi loro, non giungono alla meta, non riportano la palma » ; « Io corro » scrive di sè stesso l'apostolo, « e talmente corro, che non sia come a caso, senza saper dove; ma io dimentico tutto, che è dietro di me, e non mi appiglio che a quello che mi sta davanti ; e mi affatico per raggiungere la proposta meta e per meritarmi il premio della gloria celeste (2) ; stantechè corrono veramente tutti, ma un solo riporta la palma (3) ». — Ed in vero, se non risparmiano sacrifici per acquistare una corona terrena, e al gran premio solo può giungersi colla gran fatica, è egli pur troppo di ragione, che anche la corona del cielo si comperi con dell'impegno, e il soffrire perfino le pene stesse dell'inferno, non sarebbe mai troppo, al dire di Agostino e del Crisostomo, per fare acquisto di quella del cielo. Noi

(1) 1. Cor. 9, 24. (2) Ibid. 9, 26. (3) Ibid. 9, 24.

dunque dietro l' esempio di G. C. dobbiamo usar della forza; perchè solo « è preda di coloro, che usano violenza (1) ».

Non dobbiamo prestare omaggio allo spirito del mondo, «imperocchè quello, che l' uomo avrà seminato, quello ancor mieterà, onde chi semina per la sua carne, dalla carne mieterà la corruzione; chi poi semina per lo spirito, dallo spirito mieterà la vita eterna » (2). Non dobbiamo essere schiavi dei beni della terra, ma dobbiamo farne tale uso, che degli eterni non facciam perdita. « Il tempo è breve » dice altrove l' Apostolo « resta, che quei che hanno moglie siano come quei che non l'hanno, e quelli che piangono come quei che non piangono; e quelli che sono contenti, come quei che non sono contenti, quelli che fan delle compere, come que' che non posseggono; e quelli che usano di questo mondo, come que' che non ne usano; imperocchè passa la scena di questo mondo » (3). Sì, dobbiamo trangugiarci il calice, che bevve il nostro Signore. « Chi odia l' anima sua in questo mondo la salverà per la vita eterna » (4). Tutti quei che nel cielo son coronati, han lavato le loro vestimenta nel sangue dell' agnello, e per mezzo di grandi fatiche dovettero metter piede nel regno di Dio « imperocchè chi non porta la sua croce e mi siegue, non può essere mio discepolo » è il Signore che il dice (5). « Nella tribolazione » soggiunge S. Bernardo « contiensi la speme della gloria, siccome la speranza del frutto contiensi nel granello del seme » e « Dio » ripiglia Agostino « non ci ha promesso il riposo che dopo la fatica, dopo l' assoggettamento la libertà, dopo il timore la sicurezza, la consolazione dopo la mestizia, dopo la morte il risorgimento, il gaudio pieno, il sommo gaudio, l' immortal gaudio, la corona della beatitudine. »

Quegli dunque che vuole acquistarsi la corona, deve contendere e combattere; solo « è coronato chi ha combattuto secondo le leggi » (6). « Or tutti quelli che pugnano a' giuochi di forza, sono in tutto continenti, ed eglino per conseguire una corona corruttibile, ma noi per una incorruttibile » (7). Il cristiano deve dunque combattere colla rinnegazione di sè stesso; morir ei deve alle passioni ed alle cose di questo mondo. Fa d' uopo che egli vegli e preghi, onde l' inimico non lo sorprenda all' impensata. L' armatura ei deve vestire, che gli porge la sua guida pel cielo, la chiesa. « Vestite Cristo Gesù, » ci dice l'Apostolo. « Rivestitevi di tutta l' armatura di Dio, imperocchè non abbiam da lottare con la carne e col sangue, ma anche — colle insidie del

(1) Matt. 11, 12. (2) Galat. 6, 8. (3) 1. Cor. 7, 29, 31.
(4) Ioan. 12, 25. (5) Luc. 14, 27. (6) 2. Tim. 12, 25.
(7) 1. Cor. 9, 25.

diavolo — con i principi e dominanti di questo mondo tenebroso, con gli spiriti maligni dell' aria. Per questo prendete l' armatura di Dio, perchè possiate resistere nel giorno cattivo. State dunque cinti i vostri lombi con la verità, e vestiti della corazza di giustizia. E calzati i piedi in preparazione al vangelo di pace: Soprattutto date di mano allo scudo della fede, col quale possiate estinguere tutti gl' infuocati dardi del maligno; e prendete il cimiero della salute e la spada dello spirito (che è la parola di Dio)» (1).— Armato siffattamente il cristiano, di cui tutta la vita è una continua pugna, con fidanza può uscire a giornata. Ascolta egli il suo duce Gesù, sotto la di cui bandiera si è collocato, come a lui sclama: quello che vedete fare a me, fatelo voi puranco, e fatelo presto. Colui che una volta si è deciso d' esser fedele seguace di Cristo, sente nel suo petto una imperturbabile fiducia del trionfo. No, non può mancarci la corona. « Il nostro aiuto nel nome del Signore, il quale fece il cielo e la terra » (2). « Se Dio è per noi, chi fia contro di noi » (3). « In questo sta la vittoria che vince il mondo, nella nostra fede » (4). « Si va per mezzo della croce alla salute. I patimenti di questo mondo non sono da paragonarsi con la gloria futura, che si rivelerà in noi. E se fedeli persevereremo nella lotta sino alla fine, acquisteremo il regno, che hacci preparato il nostro Signore e Principe e Sovrano Cristo Gesù, quel regno medesimo, che a lui è stato dal Padre suo preparato, ed egli ci darà di sedere con lui nel suo trono, e alzeremo tribunale, (giudicheremo) assieme con lui » (5), se al termine del nostro pellegrinaggio esclamar possiamo con l'apostolo Paolo; «Ho combattuto nel buon arringo, ho terminata la corsa, ho conservata la fede; del resto è serbata a me la corona della giustizia, la quale a me renderà il Signore giusto giudice in quella giornata, nè solo a me, ma a coloro che desiderano la sua venuta » (6), e il nostro regno non avrà mai fine.

Di questa leggiadra immortal corona fregiato fu Stefano, e perchè egli vide Gesù alla destra della virtù di Dio, pronto a dargli la corona della rimunerazione, dolci pareangli le pietre, che lo resero martire.

Di questa corona il martire s. Caprasio, che venne bruciato vivo per amore della fede, fu incoronato in mezzo delle fiamme medesime da un angelo del Signore.

Di questa corona furono decorati i quaranta martiri, che nella più rigida notte d' inverno finir dovettero per amor della fede i giorni loro in un bagno di ghiaccio.

(1) Eph. 6, 17. (2) Psal. 123, 8. (3) Rom. 8, 31.
(4) 1. Ioan. 5, 4. (5) Apoc. 3, 21. (6) 2. Tim. 4, 7, 8.

Della medesima corona fu adorno il martire Agapito fatto decapitare dal proprio di lui padre.

La Santa Vergine Lidwina, che co' patimenti e dolori di 38 anni aveasela acquistata e meritata, fu abbellita dalla corona medesima.

Della medesima corona decorata si fu santa Caterina da Siena, che per sua elezione per il tempo del suo peregrinare su questa terra nessun'altra corona seppe desiderarsi che la corona di spine.

Di questa medesima corona finalmente son coronati tutti i santi, che secondo le leggi hanno combattuto e trionfato, che partiti si sono da questo mondo nel bacio del Signore.

LE TRE PICCIOLE CORONE DEL CIELO.

« Da vincitore celebra l' imperatore il suo trionfo. Se egli non avesse combattuto, non avrebbe trionfato, e quanto più grande fu nella battaglia il pericolo, tanto maggiore è l'allegrezza nel trionfo. — Nella burrasca di mare teme il navigante il naufragio; l'angoscia della vicina morte gli si dipinge sul pallido volto. Si rasserena il cielo, ritornano in calma le onde. Si giubila, si sta da tutti allegro ; tanto maggiore è l'allegrezza, quanto più grande si fu lo spavento — Dappertutto il gaudio è tanto più grande, quanto più disagi l' hanno preceduto; una gran fatica, un premio grande, un lungo patire, una doviziosa mercede. »

Queste belle parole del grande Agostino ci richiamano alla memoria quello che la fede ci dice della retribuzione eterna, e quello che abbiamo di già meditato. A seconda del suo merito ottien ciascuno il suo premio, la corona della giustizia, la corona del cielo, il possedimento di Dio per beatitudine vera.

Si danno però, secondo l' opinione dell' Aquinate e con esso dei teologi tutti, oltre a queste essenziali e su accennate così dette accidentali beatitudini, tre picciole corone ancora nel cielo, le quali consistono in una special dignità, contradistinzione e felicità particolare, di cui non parteciperanno tutti, ma che solo da coloro che nel loro cammino sulla terra se le hanno meritate ed acquistate, saranno possedute oltre ed insieme alla comune corona celeste.

Questa triplice speciale corona, queste ghirlandine di onore, appellate *Aureola* sono a coloro serbate, che si sono a preferenza contradistinti nella gran lotta col mondo, con la carne e col demonio, e ne hanno riportato un eroico non ordinario trionfo ; e questi coronati vincitori saranno per tutta la eternità distinti da

quelli, che non sono al possedimento di questo contrassegno celeste.

Dalla prima celeste corona di onore vengono contradistinti i martiri. Chi son quei beati fra i cori celesti, adorni di corone e di palme, che io splender veggo di una particolar luce? I raggi, che si dipartono rapidamente dalle piaghe di Gesù, rege dei martiri, e dal cuor di Maria trafitto dalla settemplice spada, sì, questi bei raggi splendenti per il purpureo luccicore del sangue fregiano quella grande schiera celeste. Chi son mai quei fortunati comprensori? — È questo il coro dei martiri sfavillante di amore. Emanando il compimento di tutta la santità ed il complesso di tutte le virtù, come scrive s. Leone, dall' amore di Dio e del prossimo, questo glorioso splendore di amore non irradia del certo nessun altro in maggior distiuzione e con luce più chiara, che i martiri beati, i quali tanto simili nei patimenti, e nell' amore puranco tanto somiglievoli sono al nostro Signor G. C. morto per tutto il genere umano. Sì, se Cristo Gesù ha promesso la beatitudine, la corona del cielo a coloro, che soffrono per amor della giustizia la persecuzione, così mi è dato comprendere, che nel cielo una propria contradistinzione, una special corona di trionfo avranno coloro, i quali a testimonianza della verità della fede o d' altra virtù con essa unita non solo soffrono ignominie, pene e dolori, ma che si lasciano eziandio privar dai loro persecutori della vita, il sommo, il più grande dei beni terreni. « Chi con pazienza si soffre obbrobrii e pene per amore al nome di Gesù,» dice il cardinale Ugone, « raduna egli nel suo seno preziose gemme, delle quali sarà un giorno fregiata quella corona, di cui canta la chiesa: una corona d' oro sul suo capo, vi è espresso il segno della santità, è dessa la gloria dell' onore, e l' opera della fortezza ». O fortunati coloro, che da eroi hanno trionfato nel mondo, che nella confessione della fede hanno offerto il loro corpo e il loro sangue, ed hanno in questo nobil combattimento finita la loro vita! da eroi puranco saranno essi glorificati specialmente da Gesù nel cielo, siccome già sulla terra l' esempio loro ne rapisce all'ammirazione ed ispira entusiasmo nei cuori dei cristiani in fino all' eroismo. « Questi e quegli altri il poterono, e perchè non anco tu, o Agostino? » Queste parole medesime, che sollecitarono questo gran santo all' esercizio delle virtù, le sente di già ogni cristiano in fondo al suo cuore. Quando veggiamo delle vergini, delle tenere verginelle, dei giovanetti nel fior degli anni, e dei vecchi cadenti, come eglino per amore a G. C. e per la speranza della vita eterna ricolmi furono di tale eroismo, che spregiarono il fuoco e la spada ed i tormenti tutti del martirio, e col-

la loro morte hanno perfino vinto i loro carnefici, rafforzati di molto ci sentiamo a perseverare fedelmente nelle lotte assai più piccole, che abbiamo a durare ; diceva perciò ancora Tertulliano esser stato il sangue dei martiri il seme dei cristiani. Questo trionfo d'amore, se si dà la vita nel confessar Gesù Cristo, merita a ragione nel cielo una propria special mercede ; e sebbene ignoriamo in che cosa consiste propriamente questa distinzione, questo special grado di gloria, non havvi però luogo a dubbio alcuno della sua esistenza ; corona del martirio, è il nome che gli vien dato dalla fede.

Distinzione simile avran coloro che per amore a Dio si sono rimasti nello stato verginale.

Ogni uomo durar deve la lotta contro il secondo capital nemico di nostra salute, voleasi dire contro la carne. « Non entrerà nel cielo nulla d' immondo (1) ». Lo stato conjugale, quello delle vedove è uno stato santo sì, ma più nobile e più elevato si è quello della verginità. « È dessa una corona, che non si alidisce giammai, » così s. Atanasio « è dessa un tempio di Dio, un santuario dello Spirito santo, una gemma preziosa, di cui gli eletti soltanto vanno in cerca, pochi la trovano, e molti la odiano ». Il pregio della verginità nell' antico patto era pressochè velato. Gesù è stato quegli che ci ha manifestato, qual celeste tesoro sia la continenza, mentre per essa diveniamo somiglievoli agli angeli, e passiamo a contrarre le nozze col Re degli angeli. La lotta contro il nostro nemico domestico, la carne, è in vero sì grande, è sì difficile il sacrificio di una continenza per l'intiera vita, che il Signore non ha voluto darcene alcun precetto, alcun comando, ma cel lasciò solo per un buon consiglio...« Chi può capire, capisca » diceva egli (2). — « Colui è casto, » proclama s. Agostino, « che con uno amore supera l' altro, l' amor sensuale cioè coll' amore di Gesù; che l'un fuoco estingue coll' altro, il fuoco della passione col fuoco dello spirito ». Il sacrificio grande però della verginità può nella gran giornata dell' eternità far puranco conto di una gran ricompensa. Chi chiude i suoi giorni nella grazia di Dio, e per tutto il suo vivere conservò la castità del suo corpo, e ciò volontariamente per solo amore a Dio, conseguirà nel cielo oltre alla felicità comune a tutti gli eletti, cioè l'intuizione di Dio, una dignità, una distinzione speciale eziandio, la corona vale a dire, il diadema della verginità, che pe'giorni eterni distinguerà que'beati, che la posseggono, da quelli, che non son fregiati di siffatto distintivo d' onore celeste. « Assegnerò, » diceva il Signore per

(1) Apoc. 21, 27. (2) Matt. 19, 12.

bocca di un profeta verginale, « assegnerò a coloro, che hanno meco serbata alleanza, un posto nella mia magione e fra le mie mura, e darò loro un nome che sarà migliore del nome di figlio e di figlia ; darò loro un nome eterno, che non passerà mai (1) ». E quale sarà cotal nome ? Nei sacri Cantici ci è dato attingervi la risposta : « vieni, mia sposa, sarai coronata (2) ». Ed affinchè in qualche maniera comprendiamo, di qual felicità sia nel cielo la corona delle vergini, così il grande d' Aquino l' angelico dottore ci dice, che i vergini verranno distinti da una confidente familiarità con Gesù tutta speciale ; e ciò di già avealo per lo dianzi affermato il relegato di Patmos nell' arcana sua rivelazione, mentre si fa descrivere la gloria, che dai teologi vien nomata la corona della verginità, con le seguenti parole : « Ed ecco, che io vidi l' Agnello, che stava sul monte di Sion, e con esso centoquarantaquattro mila persone, le quali avevano scritto sulle loro fronti il nome di Lui ed il nome del Padre di lui....e cantavano come un nuovo cantico innanzi al trono......E nissuno poteva cantare quel cantico, se non que' centoquarantaquattromila, i quali furono comperati di sopra la terra. Questi son quelli, che non si sono macchiati con donne ! perchè sono vergini. Questi seguono l' Agnello, dovunque vada. Questi furono comperati di tra gli uomini, primizie a Dio e all' Agnello (3) ».

Oh, quando mi fo a meditar queste parole, comprendo bene, perchè i santi padri non trovano parole per encomiare questa celeste virtù. « O castità » esclama s. Efrem, « tu rallegri il cuore di colui, che ti possiede, tu all' anima somministri le ali per volarsene al cielo. Oh castità, che nel corpo e nell' anima fiorisci al par d' una rosa, e riempi tutta la casa del vapore di tua fragranza ». « Che havvi più dolce della verginità ? che di più bello, di più nobile ? essa risplende più bella assai, che il sole, e ci rende idonei, a riguardar fisso con gli occhi puri il sole di giustizia (4) ». « Beato, chi ti possiede, beato chi ti custodisce ! la gioia tu sei dei profeti, la gloria degli apostoli, la vita degli angeli, la corona dei santi (5) ».

Sicchè fortunato quegli, che oltre alla corona della giustizia anco quella della verginità ottiene nel cielo.

I santi dottori sono distinti dalla terza celestial corona.

Siccome l' eroico trionfatore del mondo e della carne, così pure il vincitore dell' abisso oltre alla gloria, che consiste nella intuizione di Dio, sarà da una particolar corona decorato, dal-

(1) Isai. 56, 5. (2) Cant. 4, 8. (3) Apoc. 14, 1, 3, 4.
(4) S. Isidor. (5) S. Athan.

l' *Aureola* dei dottori. Colui dunque che a servigio del vangelo e per la salute delle anime predica, insegna, o scrive, avrà una distinzione nel cielo, che designar potrebbesi con questa espressione : la corona apostolica. Ci significa il sacro volume per bocca del profeta Daniele, che nel cielo saravvi altrettanta differenza tra la gloria dei comuni fedeli e la gloria dei sacerdoti, dei predicatori, dei dottori, che hanno formato il popolo alla divozione ed alla santità, quanto havvene fra le stelle, che scintillano nel firmamento, e la luce del firmamento medesimo, che la riceve dagli astri « quei che sono stati addottrinati », è Daniele che parla, « risplenderanno al pari del firmamento, e quelli che ammaestrano molti alla giustizia, riluceranno come le stelle nelle eternità eterne (1) ». — E qui comprendiamo puranco, che nulla è più equo, che una tale distinzione. Il non soccombere alle tentazioni dell' inferno, è dovere di ogni cristiano. Ma colui che mette in ispavento lo spirito delle tenebre con la dottrina della verità, con la predicazione del vangelo, che lo soggioga, e con lo zelo del suo ministero lo bandisce dal cuore dei credenti, è degno incontrastabilmente di una distinzione speciale. Un potente sovrano dopo la vittoria riportata su i nemici del suo stato non premia di certo il duce delle sue vittoriose milizie al pari di un soldato comune. Un abil pilota, che dopo lunghi burrascosi tragitti seppe menare il naviglio felicemente nel porto, più che un marinaio comune conseguisce egli delle merci della barca. Un ministro di Stato, che nell' assenza del suo re regge e governa con prudenza il regno che calma gl' insorti tumulti, disperge e soggioga i ribelli, merita innegabilmente più d' un comun suddito premio e distinzione. La chiesa è una milizia disposta in ordine di battaglia ; i capitani di quest' esercito sono i sacerdoti, i predicatori, i dottori. Una barca si è la chiesa, che dal turbine della persecuzione vien qua e là spinta e gettata ; i sacerdoti, i predicatori e i dottori ne sono il nocchiere, che fra tante secche e fra mille scogli menar debbono questa barca nel porto della salute : La chiesa è un regno, nel quale non di rado scoppiano e sedizioni e tumulti; i sacerdoti, i predicatori ed i dottori i ministri son egliuo del principe assente, i quali governar debbono questo regno, e mantenerlo nell' ordine e nella sudditanza in sino alla venuta del re.

« Se pregia Iddio le anime umane più che tutte le altre sue opere » esclama il Crisostomo « su qual grado di onore e di gloria nel cielo collocar ci non deve coloro, i quali gliele hanno ac-

(1) Dan. 12, 2.

quistate? il predicatore, che ha zelato per il regno di Cristo, che ha spiegato la legge divina, l'ha osservata e l'ha profondamente scolpita nel cuore del popolo cristiano, il predicatore, dico, a cui dal suo Signore e Maestro venne promesso che « Colui, che avrà operato e insegnato — la legge di Dio — questi sarà tenuto grande nel regno dei cieli » (1).

I dottori dunque della chiesa saranno nel cielo adorni e fregiati dell' *Aureola Doctorum*, della corona apostolica, e distinti dalle comuni schiere degli eletti.

Son queste in conseguenza le tre corone, le quali oltre a quella della giustizia destinata a tutti gli eletti, son preparate agli eroici vincitori del mondo, della carne e dell' inferno. La corona dei martiri, secondo la bella immagine datane da s. Bonaventura, è tempestata di pietre preziose, perchè fermi al pari del diamante, eglino perdurar debbono sino alla morte nella pugna della fede. La corona delle vergini è intessuta di rose, perchè le vergini medesime sono i fiori più belli del cristianesimo, e la virtù della castità fra i pericoli di questo mondo rassomiglia alle rose ed ai gigli infra le spine. La corona finalmente dei dottori è elaborata di oro il più puro, poichè il più nobile di tutti i metalli è l'oro, immagine della sapienza.

LE SETTE STELLE DELLA SPERANZA CRISTIANA.

Dopo aver conosciuto l'alto pregio delle celesti corone, passiamo a dimandare a noi stessi, e di non lieve importanza è una simil domanda: riluce per me di speranza una stella, per giungere al possedimento della bramata felicità? — Ed eccoci alla risposta. A dir vero « non sa l' uomo se egli di amore o di odio sia degno » (2); pur troppo operar dobbiamo con timore, e tremore la nostra salute (3) non siamo pur troppo finchè resta in noi un respiro di vita, sebben anche sul sentiero della perfetta virtù sicuri dal non cadere « siamo » egli è vero « inutili servi » (4), eziandiochè abbiamo operato del bene, perchè in tutto è a Dio dovuto l'onore, e senza l'assistenza della grazia non possiamo null' affatto operar di meritorio per la vita eterna; ma perchè la speranza cristiana è per noi un dovere, perchè poggia tutto il di lei fondamento su i meriti di Gesù, perchè così tutto il bene, che facciamo, lo ascriviamo al caro nostro Redentore, abbenchè cooperato vi abbiamo con la nostra libertà personale,

(1) Matt. 5, 19. (2) Eccl. 9, 1. (3) Philip. 2, 12. (4) Luc. 17, 10.

così nello spirito di umiltà metterci possiamo la mano al cuore, e vibrare uno sguardo nella propria nostra coscienza. Questo è il libro, onde attingerci la risposta, alla dimanda : se una stella di cristiana speranza per noi riluce. Il Signore, che ha sette stelle nella destra, a noi, come a Giovanni nell'Apocalissi, così parla : « So le opere tue, e la fede, e la carità » (1). Non possiamo dunque ingannarlo; ma neppure la fede ingannerà noi, se ci addimostra le sette stelle di nostra speme. E l'una o l'altra di queste stelle risplende di certo per noi ; fortunati noi se il cuor nostro ingenuamente attesta, che fidi gli abbiamo tenuto dietro; buon per noi, se sul cammino di questa vita ci hanno tutte insieme illuminati questi sette astri della cristiana speranza. Sì, più e più volte fortunati noi, se abbiam corrisposto alla settemplice voce della grazia, ed abbiamo fedelmente seguiti gli astri di nostra speme.

Sentiamo ora quali sieno queste stelle di nostra salvezza. Colui che tiene le sette stelle nella sua destra, dirige a noi queste parole : « sii fedele sino alla morte, ed io ti darò la corona della vita » (2).

LA STELLA DELLA FEDE.

« Di tutte le virtù la radice è la fede » dice s. Ambrogio « sol quello che su questo fondamento è fabbricato, ha da sperare la ricompensa della fatica, il premio della virtù. La fede è la vite, le virtù sono i tralci, e le opere ne sono i racemi ». Altrettanto ne predica il grande Agostino. « La fede è la radice di ogni buona azione, l'occhio da cui sono a Dio indiritte le nostre mire, il timone, per mezzo di cui la barca della nostra buona volontà approda nel porto dell'amore. La fede purificata dai peccati, vivifica le anime, illumina i ciechi, contrassegna i predestinati, protegge i giusti, trionfa in tutto, e corona i fedeli di gloria eterna (3) ». « Un' ancora sicura è la fede. Se imperversa la procella e minaccia il naufragio alla navicella della nostra anima, è la fede, che qual sicura e ferma ancora salda, la sorregge e sicura, la salva dal naufragio, e la guida finalmente anche nel porto » (4). Soprattutto è la fede che Gesù richiede da noi. « Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo : chi poi non crederà, sarà condannato » (5). Soggiunge quindi Gesù. « In verità, in verità vi dico : Chi crede in me, ha la vita eterna » (6). — Ogni pagi-

(1) Apoc. 2, 19. (2) Apoc. 4, 10. (3) S. Bernard.
(4) S. Chrys. (5) Marc. 16, 16. (6) Ioan. 6, 47.

na del Vangelo dimostra, che un pegno della felicità è il dono della fede. Quanto sovente esclama il Signore : « La tua fede ti ha salvato, la tua fede ti ha salvato » (1). « Va e ti sia fatto, conforme hai creduto » (2). « Grande è la tua fede » (3). Chiunque in conseguenza possiede la vera, santa e cattolica fede e fedele la serba sino alla morte, un pegno egli ha della vita eterna, e se con le opere non neghiamo quel che confessiam con la bocca, val quanto dire, se la nostra vita alla confessione della fede non si oppone, questa stella della speranza cristiana ci guida affidatamente nel porto della salute. « Affinchè il saggio della vostra fede, » così dettava il principe degli apostoli, « molto più prezioso dell' oro (il quale col fuoco si purifica) sia trovato lodevole e glorioso ed orrevole, nella manifestazione di Gesù Cristo, cui voi amate, senza averlo veduto, nel quale anche adesso credete, senza vederlo, e credendo esulterete per un inesplicabile gaudio beato ; riportando il fine della vostra fede, la salute delle anime (4) ».

La fede è pressochè un pagherò, una obbligazione di Dio, che noi abbiamo nelle nostre mani. Potremo dire al tribunale di Dio: Signore, io ho creduto tutto e ho creduto sempre quel che tu hai rivelato, quel che dalla Chiesa cattolica mi è stato proposto di credere. Mi hai per questo fatto promessa della vita eterna. Ecco, o Signore, la tua obbligazione; l'ho nelle mani, e devesi da te or soddisfar questo debito. Evvi la tua parola divina che ti lega. Fammi dunque entrare nell' eterna vita, dammi la corona, che per la fede hai tu promesso. La fede finisce e si trasmuta nel veder quel che si credeva ; la intuizione di Dio, Sommo Bene, sarà dunque la corona della fede.

Da questa gran verità viene a chiarirsi, perchè i santi tutti e tutti gl' illuminati cristiani riguardino il deposito della fede qual loro più caro bene, per il loro più prezioso tesoro ; perchè essi in punto di morte fanno capitale di quest'ancora, si affidano tutto a questa obbligazione. Un uomo divoto (5) allorchè la fedel madre, la Chiesa, nostra guida pel cielo, per bocca del suo ministro recitava accanto al suo letto di morte le orazioni pe'moribondi, nell' udire egli le parole : « non negò nè il Padre, nè il Figliuolo, nè lo Spirito Santo, ma ha in loro creduto », esclamò con interrotti singulti, e con fiducia grande: sì sì, ho creduto, ho creduto : *credidi*.— E santa Teresa nel morire non aveva altra più dolce consolazione, non altra più salda speranza, che le pa-

(1) Marc. 5, 34. (2) Matth. 8, 13. (3) Ibid. 15, 28.
(4) 1. Pet. 1, 7. (5) Il celebr. Fr. Feller.

role: « Io muoio figlia della chiesa cattolica », che aveva ella così amata, che, siccome essa medesima lasciò scritto, sarebbe stata pronta a dare e sangue e vita per ogni più picciola ceremonia di questa sposa di Gesù. Desiderò morendo s. Giovanni Gualberto, che gli si mettesse nel sarcofago una memoria, ed in essa fosservi scritte queste parole : Io Giovanni credo e confesso quella fede, che fu dagli apostoli predicata, e dai ss. padri confermata nei quattro concilî. Qual consolazione dunque, qual gioia per me! Riluce per me la stella della fede; la corona della fede mi viene risplendente incontro; poichè quantunque peccatore, gran peccatore, servo inutile, ho peraltro per tua misericordia, o mio Dio, custodita la fede in tutta la sua purezza, l'ho amata fin dalla gioventù, ed anche adesso pronunzio con gioia le parole, con cui il Concilio di Trento chiude la confessione di fede : « questa santa fede cattolica romana, che io di buon grado e pubblicamente confesso, e fuori della quale non havvi salute, sarà da me fino all'ultimo mio respiro confessata e custodita, così Dio mi assista ed i suoi santi Vangeli!! »

LA STELLA DELLA VIRTU'.

Non si risolverebbe giammai l'agricoltore a spargere con volontaria mano su della fredda terra il bell'aureo frumento, se dall'esperienza ammaestrato non fosse, e dalla testimonianza ancora dei suoi antenati, che la semenza affidata alla terra, quando la medesima sia morta, darà una ricolta sessanta o cento volte tanto. Così l'uomo puranco non praticherebbe giammai le opere di virtù, che vanno collegate con dei sacrificî e privazioni, se la fede non lo assicurasse, che havvi una retribuzione lassù, una ricompensa eterna, una rimunerazione, che non è affatto men tenue che il possedimento e il godimento di Dio medesimo, Sommo infinito Bene, eterno amore. — La fede in conseguenza è la radice, la speranza il fiore, e la carità n'è il frutto. Se abbiamo diligentemente meditato e compreso tutto l'Evangelo, « restano,» come dice s. Paolo, « queste tre cose: la fede, la speranza e la carità (1) ». Passa la fede e si trasmuta nel veder quel che si credeva: finisce la speranza e si cangia in godimento; resta solo la carità.

Sappiamo ora per certezza di fede, che ogni opera buona, fatta con intenzione pura dal cristiano credente in istato di grazia, verrà ricompensata nel cielo; e il godimento della beatitudine divina formerà una tal ricompensa.

(1) 1. Cor. 13, 13.

Di ciò possediam non solo la non illusoria promessa di Dio, ma vi è aggiunto, secondo l'Apostolo nella lettera agli Ebrei (1), perfino un giuramento del Signore, onde noi mercè queste due infallibili cose, promessa e giuramento di Dio, che non può mentire, il più saldo conforto abbiamo, e ci affidiamo ad un'ancora ferma e sicura, per entrare un giorno — come eredi di Dio e coeredi di Cristo, — per mezzo del velo fino a più intimi penetrali del santuario, cioè nel cielo — ove è prima entrato Gesù Cristo, sommo eterno sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech che a noi ne ha spalancate le porte.

Per ogni abbenchè picciolissima azione meritoria ci aspetta un premio eterno, e perchè noi qui sotto nome di virtù intender vogliamo non solo la speditezza di fare simili azioni, ma il compendio eziandio di tutte le opere meritorie praticate in vita, resta di per sè chiaro non essere altro la stella della virtù, che la speranza di giungere al possedimento ed al godimento della gloria di Dio, come ricompensa di tutte le nostre opere buone.

Se io mi facessi a promettere ad un idiota contadino : sarai tu in breve sì savio ed erudito, qual lo furono Platone e Salomone ; quindi ad una povera fantesca : fra breve tu sarai regina; poscia ad un paziente infermo: tu nuoterai dopo breve tempo in un mare di delizie ; non mi crederebbero punto, è troppo grande la promessa. — Infinitamente più promette la fede a noi deboli miserabili creature; essa per un esercizio di virtù il godimento ci promette della sapienza, della potenza, della beatitudine di Dio medesimo. Capir non può il cuor nostro una siffatta smoderata promessa ; ma il diletto discepolo soggiugne : « Iddio è maggiore del nostro cuore (2) ». Ciò che è troppo grande per la nostra speranza, troppo non è per la generosità dell'infinito amore di Dio.

Esultate dunque, o cristiani, che praticate virtù in vostra vita, menate festa, e tripudiate di gioia. L'astro della virtù vi mostra e vi guida alla celeste corona della speranza, al godimento di Dio. « Sì, la virtù, » esclama Bernardo, « guida alla gloria, la madre è dessa della gloria. Vana è la bellezza ed ogni cosa terrena. La virtù soltanto merita la gloria, ed anzi per giustizia, e senza alcun dubbio la conseguirà ; stantechè l'ultimo fine della virtù non è altro, che renderci somiglievoli a Dio, e farci partecipi della grandezza della felicità di Lui ».

Di qual consolazione e di qual entusiasmo è per noi questa verità ! quanto ne sprona a viver puri, senza peccati, a volgere

(1) Hebr. 6, 17. (2) Ioan. 3, 20.

a Dio e al suo piacimento il cuor nostro e il nostro intelletto, a vestir l'abito di Cristo, che vuol dire, regolar il nostro vivere secondo il suo esemplare, ad evitare quel che egli ha evitato, ad esercitare quel che ha egli esercitato, e ad amare quel che da lui si è amato!

Qual consolazione spirituale per noi nell'esser conscii, che dal momento della nostra conversione non ci siam più separati da Dio con una volontaria colpa, che abbiam dirette le nostre quotidiane azioni tutte a buono e sopranatural fine, che indefessi noi fummo nell'esercizio della virtù. Di lontano ci risplende incontro la celeste corona della speranza, che il Signore dopo d'avercela promessa, non ci negherà certo. E quanto più grande sarà stato il numero delle nostre opere di virtù, tanto più gloriosa la corona sarà, che ci aspetta. Se abbia taluno vissuto per dieci lustri nell'abisso del vizio, e prima di sua morte avesse avuto la sorte, lo che è ben di rado, di convertirsi tocco da pentimento sinceramente a Dio, un'unica assoluzione sarebbe per lui il pegno della corona del cielo, dell'eterno godimento di Dio. Se altri poi per il medesimo spazio di tempo menò i suoi giorni nell'esercizio di tutte le virtù, ed ogni mese una volta fossesi sempre accostato al Sacramento della penitenza, quanto più grande e più gloriosa esser dovrebbe la sua celeste corona! Se una sol volta nell'anno accostasi quell'altro a cibarsi dell'eucaristico Pane, e, se finisce i suoi giorni in istato di grazia, gli è dovuta per questo una corona in cielo, quanto più ricca e molto più gloriosa esser deve la celeste corona, che ripromettersi deve colui, che ogni settimana va ad attingere a questa sorgente di grazie! Se taluno in istato di grazia fa una preghiera, se dà una limosina, se fa un atto di vittoria di sè stesso, se pratica un uffizio di carità, gli splende incontro una corona nel cielo; ma se avesse un altro ripetute le dieci e cento volte queste pratiche di virtù, gli è evidente che gli spetterebbero dieci cento corone, o a meglio dire, una corona celeste, la quale esser dovrebbe le dieci, le cento volte più gloriosa; poichè « ognuno riceverà la sua mercede a proporzione di sua fatica (1) ».

« Chi semina con parsimonia, mieterà parcamente, e chi copiosamente semina, copiosamente mieterà (2) ».

Qual potente sprone per noi, onde col più caldo zelo la virtù esercitare, ed accumular tesori pel regno dei cieli! Qual rimembranza funesta, se noi fin d'ora abbiamo trascurati, negletti e perduti tante migliaia di gradi della gloria celeste! qual tra-

(1) 1. Cor. 3, 8. (2) 2. Cor. 9, 6.

grande consolazione all' incontro, se da veri cristiani vissuti abbiamo i nostri giorni per lunghi anni nell' esercizio della virtù, e ci abbiamo meritato innumerevoli gradi della ricompensa eterna!

La stella della virtù dunque è la umile, ma ferma aspettazione della mercede meritata per le nostre buone opere. La celeste corona della speranza il possedimento e il godimento sarà del Sommo infinito Bene.

LA STELLA DEL MARTIRIO.

« Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, e con tutta l' anima tua, e con tutto il tuo spirito. Questo è il massimo e primo comandamento (1) ». Sicchè ogni cristiano esser deve disposto, a tutto sacrificar piuttosto, per fin la vita, che a distaccarsi dal Sommo Bene, Iddio, con un volontario grave peccato. Se si tratta perciò o di dover subire la morte, o di apostatare dalla fede cattolica, ogni cristiano il quale muore più volentieri che essere infido alla sua credenza, non fa che il suo dovere. Intanto, siccome abbiamo di sopra osservato, Iddio per sua infinita generosità rimunera un atto tale di amore con la corona comune a tutti gli eletti non solo, cioè con la intuizione di Dio, ma ha eziandio promesso per questo una particolar distinzione, la onorevol corona del Martirio. — Nei primi tre secoli, siccome perseguitavasi il cristianesimo col fuoco e con la spada, non migliaia ma milioni di cristiani di ogni condizione, di ogni età, e di ogni sesso parteciparono di questa corona celeste. Al giorno d' oggi è raro questo sacrificio di sangue. I nemici di Cristo si limitano, e quel che è peggio, a privar le anime della vita spirituale. Ma colui che fosse sì fortunato, di dare la sua vita per Cristo e in confessione della sua religione, -- siccome è più di una volta avvenuto nel nostro secolo puranco, -- a raggianti strali gli corre incontro la stella della speranza come un foriere della celeste corona del martirio.

È poi del tutto impossibile il meritarsi la corona del martirio senza la sanguinolenta persecuzione de' Cristiani? Non sono martiri puranco quei valorosi campioni, che hanno sacrificato in guerra e sangue e vita per la patria? Viene appellato senza prò martirio un lungo amareggiato patire? Non è egli puranco un martire colui, che si sacrifica negli uffizi di carità?

È l'angelico d'Aquino che ne dà la risposta: « Solo la mor-

(1) Matth. 22, 38.

te per Gesù Cristo nella confessione di una verità della fede o di una virtù che vada a riferirsi a Cristo, per esempio la verginità consacrata a Dio, meritano ed ottengono la corona del martirio. Quegli atleti che in una guerra giusta muoiono per il benessere della patria, e sono nello stesso tempo in grazia di Dio, otterranno senza dubbio nel cielo un corrispondente premio per il sacrificio di loro vita; ma non sono essi martiri, eccetto se il nemico portasse la guerra a distruzione della fede di Cristo, e si trattasse in conseguenza di difenderla. E san Gregorio aggiunge: « Non già il patire, ma la causa per la quale si muore, rende l' uomo martire ».

Un lungo patire, come per esempio nello stato religioso, in un disgraziato stato coniugale, nella persecuzione e nei dolori vien chiamato un martirio, poichè egli è di sovente più amaro dell' istessa morte ; e di certo non gli mancherà anco nel cielo una rimunerazione, a chi lo ha sopportato con sentimento cristiano; ma non conseguisce affatto la corona del martirio. Questa è riserbata solo ai dolori della morte corporale. Chi si dedica al servigio degli infermi, dei poveri, che si sacrifica al dovere figliale, al dovere dello stato, vien sì chiamato un martire di carità, ed ottiene di certo una gloriosa stragrande mercede; ma non è però un martire di sangue. — Il desiderio, la brama, la volontà, l' ardore del martirio è quello che più avvicina alla corona dei martiri. Sebbene anche la volontà senza dell' opera non consegnisca il reale possedimento di questa corona d'onore, può nullameno meritare spesso, se è di grande amore infiammato, una ricompensa più sublime, siccome sostiene san Tommaso, del martirio stesso, ed il Signore qual giusto giudice, che accetta il desiderio per l' azione, può farlo partecipare almeno in certa guisa da quella beatitudine, che rende felici i martiri mercè la gloriosa raggiante corona del martirio.

LA STELLA DELLA VERGINITA'.

Una nuova gloriosa corona, la quale è preparata nel cielo a coloro, che se l' hanno meritata qui in terra, è l' onorevol corona della verginità, quella aureola delle vergini, di cui abbiamo fatto di già parola. Non tutti quei, che si son rimasti celibi, o non hanno giammai peccato contro questa bella virtù, possederanno nel cielo la bella distinzione di tale *aureola*. Esulteranno, egli è certo, in eterno, che non fu giammai profanato, nè violato il loro corpo e la loro anima come tempio di Dio; nella intuizione di Dio, se hanno combattuto senza soggiacere, ritroveran-

no essi una copiosa ricompensa ; ma la special distinzione della corona dei vergini è la beatitudine, che aspetta ai possessori di lei, l'avranno sol quei vergini, che volontariamente, per amore a Dio e per amore a Gesù si sono conservati puri e celibi sino alla morte, finchè son partiti da questa vita nel bacio del loro Signore.

Fortunate voi dunque, o vergini fedeli, consacrate a Dio, anime verginali, esultate e tripudiate di gioia! se voi persevererete sino alla fine, vi è non solo riserbata la corona celeste, la intuizione e il possedimento di Dio, che bea tutti gli abitatori del paradiso, ma vi è riserbato puranco lo splendore della stella della verginità, la speranza, anzi la certezza della speciale distinzione eterna, di esser vicin vicino a Gesù, presso all' Agnello, di cantar nel cielo una laude, una nuova maravigliosa canzone, che nessun altro, anco fra le schiere dei santi e degli eletti, cantar può, fuorchè le vergini.

Avventurosa chiamata! Ora beata, in cui mi preeleggesti, o mio Dio, a questo pregiatissimo stato! Fortunato momento, in cui emisi il giuro di esser fedele a Gesù, in cui mi feci a seguire la bella lucida stella della verginità.

Ma come anderebbe la cosa, se io non fossi giunto che troppo tardi a conoscere sì grande verità ? se io prima non ebbi conoscenza alcuna di questa gloriosa corona d' onore ? se, senza riflettere quel che sacrifico, passato fossi allo stato coniugale ? se non avessi adempito nella mia stolta gioventù alle condizioni, adoperato non avessi alcuna attenzione per serbarmi puro ? se avessi profanato il tempio, la dignità di cui e la sublime bellezza solo adesso mi è ben chiara e comprendo. Che cosa allora sarebbe ? Non v'ha più mezzi onde procacciarsi l'aurea corona della verginità ?

No; è questa la più schietta risposta. Esser potrai nello stato coniugale santo e perfetto; potrai ottenere perdono e dimenticanza delle antiche tue colpe; riacquistar potrai l' amor passato: potrai sibbene pervenire a tal grande santità, quale forse raggiunta non avresti nello stato d' innocenza; ma cosa fatta non può venir disfatta, disfar non puoi quel che una volta hai fatto ; nè anco calde sanguinose lagrime render potranno quel che si è perduto. « Il tuo tesoro è la verginità », scriveva Girolamo santo ; « perduto una volta questo tesoro, è irreparabile, non torna più ».

Ma se io d' ora in poi dommi a vivere innocentemente, da vergine, se d' oggi in poi consacro al mio Signore l' anima e il corpo mio, se emetto la promessa di non mai passare alle nozze, se fo voto di castità e verginità perpetua, e fedele osservo il mio

voto in molte e diverse lotte, con grandi sacrificii, per lunghi anni, sino alla morte sempre fedele, non dovrebbe egli esser possibile di riacquistar la perduta ghirlanda? di venire un giorno nel cielo tutto presso a Gesù, e di aver diritto alla confidente dimestichezza delle anime vergini? Non è egli dunque tutto possibile presso Dio?

Sì certamente, nessuno circoscriver può l'onnipotenza e l'amore di Dio. Sarà sempre vero bensì: quel che ci dice la fede intorno alla onorevole ghirlanda della verginità, ma del pari non ci mancherà una ricompensa stragrande per il tempo e gli anni, che, quantunque tardi abbiam vissuti in santa verginal continenza. Non lascerà il giudice giusto non guiderdonato quel che noi per amore a Gesù abbiamo operato e sacrificato col desiderio, con voti ardenti e con le opere. Possiamo ripromettercì in certo modo con fiducia una partecipazione al gaudio ed alla felicità di chi fu del tutto innocente. In qual guisa effettuerà ciò Iddio, resti pure a lui solo riserbato; basti a noi la coscienza e la speme, che quanto più grande è l'amore, tanto condurrà più vicino al cuor di Gesù, e se Maddalena nel cielo nemmeno è fregiata della ghirlanda della innocenza, non è da certo nullameno rimota più oltre che le vergini stesse del cuore del suo diletto Gesù.

LA STELLA DELLO ZELO APOSTOLICO.

Se chiunque avrà dato da bere un sol bicchiere d'acqua fresca nel nome del Signore non perderà la sua ricompensa (1), « se la più picciola opera di misericordia, che si è praticata in ver del prossimo, è causa di farci meritare una nuova corona, quale incommensurabile effusione di gloria esser deve apparecchiata nel cielo per quei, che furono i maestri della verità, i prenunzi dell'eternità, i conduttori degli uomini al cielo? » Se è meritorio, « dice s. Gregorio », il salvare un uomo mortale dalla morte temporale, di qual merito egli non sarà il preservare dalla morte eterna un' anima immortale? » « Perchè null' altro è più aggradevole a Dio, « soggiugne il Crisostomo », perchè niente altro gli sta più a cuore, quanto la salute delle anime, così non si dà dignità più sublime dell' apostolica ». I sacerdoti, i predicatori, i maestri della chiesa sono delle sagre pagine nominati uomini di Dio, collaboratori di Dio, servi di Gesù, ministri di Cristo. La vocazione apostolica secondo la dottrina dei padri tutti alto sorpassa ogni altra dignità. Possiamo dunque far le meravi-

(1) Matt. 10, 42.

glie, se Iddio anco nel cielo ha destinata una particolar distinzione a quei beati, che quaggiù da esso eletti furono alla carica di dottori, e fedeli adempirono i loro doveri ? Siffatta distinzione si è l'*Aureola* dei dottori, quella celeste corona di onore, cui diamo il nome di corona apostolica.

Abbenchè la sacerdotal dignità un'altura somigli, la quale è attorniata da tutte le parti di precipizî e di avvalamenti, ove puossi rovinare ad ogni momento, nullameno pien di entusiasmo e di giubilo è il pensiero di essere fra dei milioni prescelto da Dio ad annunziare il Vangelo, a predicare la dottrina del regno di Cristo, a dirigere i figliuoli degli uomini, e guidarli nel loro pellegrinaggio alla vita eterna. Se dunque taluno ha consecrata tutta la sua vita e le forze sue tutte esclusivamente al ministero di Gesù e della sua chiesa, se ha egli stesso osservata la legge di Dio, e ne ha ammaestrati gli altri, se con la face della fede e della verità ha sottratta alle tenebre le belle anime umane, se nel vero senso della parola è stato un buon pastore e al dire d'Isaia, « un dottore dei piccoli (1) », il padre dei poverelli, il rifugio delle vedove, il proteggitore degli orfani, l' occhio del cieco, il bastone dei deboli, la guida degli smarriti, degli oppressi la consolazione, il modello di tutti — di quale splendore non gli sarà in punto di morte l'astro dell'apostolico zelo ? Con qual fidanza può egli non solo sperare, che Iddio gli sarà misericordioso, siccome egli nella sua vita apostolica ha esercitato della misericordia sempre e da per ogni dove, ma con quanta assicuranza eziandio aspettarsi può egli, che dalla mano di Dio in premio della sua fedeltà, del suo combattimento e del suo trionfo riceverà la celeste corona della giustizia, ed oltracciò qual eterno contrassegno di documento e di onore l'apostolica aureola puranco per il suo zelo apostolico !

Qual impulso per i sacerdoti del Signore, per i dottori della chiesa, ad infiammare il cuor loro di zelo per le verità della fede, per il messaggio della salute ! Quale incitamento a vilipendere tutto ciò che è terreno, e dedicarsi esclusivamente secondo la sua vocazione al ministero del re dell' eternità ! Quale impulso ad istruire con indefesso impegno gl'ignoranti, a dar consigli a dubiosi, a consolare gli afflitti, a convertire i peccatori, a porgere preghiere per tutti !

Con quanto più impegno e zelo ci facciamo a negoziare l'affidatoci talento, tanto maggiore sarà il guadagno e la ricompensa. S' intende ciò della felicità in genere non solo, ma puranco,

(1) Isai. 33, 18.

secondo dice il dottore angelico, tutto ispecialmente delle tre celesti ghirlande d'onore, del martirio cioè, della verginità, e dell' uffizio d'apostolo e di dottori. Quanto più doloroso sarà il martirio, quanto la verginità più pura, e quanto più zelante l'istruzione, tanto più bella, più grande e più gloriosa sarà benanche la corona.

A chi dunque non saranno d' invidia gli avventurosi sacerdoti, i quali con le prediche, con le istruzioni nella fede, con degli scritti referibili all' annunziazione del Vangelo hanno la opportunità di meritarsi un' eterna sì maravigliosa ricompensa nel cielo, la quale gli distinguerà da tutti gli altri, che non furono operosi nell' apostolico ministero !

In tale stato di cose gli uomini, che secondo la loro vocazione si danno solo agli affari politici, terreni e militari, o che si occupano di scienze puramente profane, portar potrebbero le loro lagnanze di esser essi in ciò fraudati; potrebbero pure lamentarsi le povere donne, che tolta vien loro la possibilità di una tal mercede, poichè l' apostolo delle genti si fece a scrivere : « Si tacciano le donne in chiesa (1) »; lo che vuol dire, non conviene ad esse l' ammaestramento.

Pur troppo non si può dire che questa lagnanza sia priva di fondamento. La vocazione ad uno stato più alto e sublime è dono della misericordia di Dio. Dice il Signore « Non posso io dunque far quel che mi piace? od è cattivo il tuo occhio, perchè io son buono ? (2) »

Con tutto ciò la comunione dei beni nel cielo può loro servire di consolazione, siccome abbiamo di già contemplato. L'universale amore dei beati per mezzo della partecipazione gode puranco del gaudio e della felicità degli altri, abbenchè essi ne siano personalmente privi. — Inoltre, che cosa mai può impedirci dal praticare opere di zelo per le anime in ogni stato, in ogni condizione? Il vivere cristiano dei genitori non è egli una scuola di cristiana virtù per i figli ? Non trovasi forse in ogni stato di vita soggetto ed opportunità di confessare ed annunziare eziandio le massime della fede ? Non sono le madri in istato d' istruire i suoi figli e le persone di casa spesse fiate direttamente nella fede e nelle pratiche di religione ? Le vergini forse o le suore, che si dedicano al servigio degl' infermi, avendo in vista soprattutto la cura della salute delle loro anime, oppure quelle, che occupansi dell' istruzione ed educazione della gioventù non amministrano anche esse immediatamente una parte di ministero apostolico?

(1) 1. Cor. 14, 28. (2) Math. 20, 15.

Non possono, egli è vero, giugnere al possedimento della corona propria degli apostoli; ma chi impedisce Iddio di conceder loro in premio della buona loro volontà, del loro zelo e del loro desiderio una specie di partecipazione alla elevata distinzione, di cui abbiamo parlato?

LA STELLA DEL TRIONFO.

Intendiamo sotto di questa metaforica espressione la speranza di una distinta ricompensa nel cielo per una eroica segnalata azione. Il concetto che tutto in Dio è infinito, e dandosi in conseguenza anche una infinita serie di gradazioni nel conoscimento di Dio e nel possedimento della felicità di Lui, ci fa concepire esser destinata a straordinaria virtù eziandio una straordinaria ricompensa, alla quale non pervengono giammai quei, che per la strada comune dei comandamenti di Dio entrano nella eterna felicità. Colui dunque che all' ultimo dei suoi giorni, che ei finisce nella grazia di Dio, è conscio di qualche grande eroica azione, da lui fatta per amore a Dio, splender vedrassi incontro la stella del trionfo. Nella fiducia sulla misericordia e sulle promesse di Dio può egli pure aspettarsi il meritato premio, la trionfal corona.

V' hanno distinzioni nel cielo, che noi sovente acquistiamo, per così dire, senza merito personale, le quali possono chiamarsi piuttosto corone della grazia, che corone del trionfo. Così ci addottrina la fede, venire impresso un sacramental carattere nelle anime di coloro che han ricevuto il battesimo, la confermazione, il sacro ordine. Mercè questo carattere siam noi distinti da tutti quei, che nol posseggono. Di questo prenderemo allegrezza per tutta l' eternità. Il possedimento di questa distinzione aumenterà senza alcun dubbio la nostra felicità celeste, abbenchè siamo stati fregiati di questi segni dalla figliuolanza, dalla milizia e del sacerdotal ministero di Dio su questa terra, senza alcun combattimento e in conseguenza senza alcun riportato trionfo, ma solo per bontà e misericordia di Dio medesimo. Quanto più non ci ricuserà Iddio la ricompensa per una eroica azione, per un trionfo riportato dopo una difficil pugna. E questa ricompensa è la corona del trionfo.

Svolgiamo le sacre pagine e vi troveremo la spiegazione. Fecesi un giovanetto ad interrogare il divin Redentore; « Maestro buono, che farò io per ottenere la vita eterna? E Gesù gli rispose: se brami arrivare alla vita osserva i comandamenti, osservali; e quegli disse: gli ho osservati tutti fino alla mia giovi-

nezza: che mi manca ancora? Gesù gli disse: se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai e dallo a' poveri, ed avrai un tesoro nel cielo, e vieni e seguimi (1) ».

I consigli evangelici dunque il più principale obbietto sono del cristiano eroismo.

Che Iddio premi nel cielo una siffatta straordinaria azione anche in un modo straordinario e speciale, lo veggiamo confermato dalla bocca medesima di Gesù; stantechè quando Pietro udì, che la povertà volontaria e il seguir Gesù fosse di tanto valore per la vita eterna, così prese egli la parola: « Ecco, che noi abbiamo abbandonate tutte le cose, e ti abbiam seguitato, che sarà dunque di noi? E Gesù disse loro: in verità vi dico che voi, che mi avete seguito, nella rigenerazione, allorchè il Figliuolo dell' uomo sederà sul trono della sua maestà, sederete anche voi sopra dodici troni, e giudicherete le dodici tribù d' Israele, e chiunque avrà abbandonato la casa, o fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o i poderi per amor del mio nome, riceverà il centuplo, e possederà la vita eterna (2)».

Un tale eroico trionfo della grazia sopra la natura, una tale azione straordinaria, quale è la povertà volontaria, l'ubbidienza, e lo stato religioso, secondo la promessa di Cristo pressochè rafforzata da un giuramento riceverà puranco un guiderdone straordinario nel cielo, la corona del trionfo.

Da queste verità di fede chiaro si vede, perchè quasi da due mila anni nella chiesa cattolica uomini di ogni stato e di ogni genere han tutto abbandonato, e da poveri, ubbidienti e casti si sono dati a seguire il povero, ubbidiente e casto Gesù.

LA STELLA DELL' AMORE.

Ci è stato da uno scrittore registrato l'avvenimento seguente. Alfonso re di Spagna in una città assediata dai Mori avea per lungo sostenuta da prode la difesa sua e del popolo. Essendo quindi avvenuto, che l' unico suo figliuolo in una sortita dalla fortezza fosse fatto prigioniero dai nemici, opinavan questi di aver di già la città nelle mani. Si fecero dunque a menare il prigioniero in vicinanza della città in guisa tale che dai baluardi lo si potesse vedere, e facevano sentire agli assediati queste voci: Alfonso, o arrendati e cedi la città, o morirà tuo figlio. — O quale difficile posizione pel cuore di un genitore e re! qual dolorosa scelta, o consegnare il popol suo a servaggio nelle mani del tiranno,

(1) Matth. 19, 16. (2) Matth. 19, 29.

o sacrificare spietatamente l' unico caro suo figlio! — Dietro una violenta lotta nel cuore del Re, giù per sopra le mura butta Alfonso la propria spada, e sclama: Muoia piuttosto mio figlio ; ma viva il popol mio ! Soggiacer deve la natura, e fa d' uopo che la fedeltà trionfi.

Se fia lecito di portar quindi ad uman modo l' applicazione a Dio eterno Padre là nel cielo, era il popol suo, il suo diletto genere umano, che da quattro mila anni vedeasi dalla divina giustizia afflitto pressochè con un duro assedio e con minacce di eterna morte. Ecco che il Figliuolo di Dio, disceso dal cielo in terra, vien fatto prigioniere dalla giustizia divina, e al cielo giungevano queste voci: Padre eterno! o rimetti nelle mani della giustizia alla meritata punizione il genere umano, o il tuo figlio morirà. Ed ecco, o inconcepibile prodigio d' amore! risponde Iddio: muoia pure mio figlio, ma resti l' uomo in vita. Prendete pure il mio innocente, prediletto, unigenito figliuolo, beffeggiatelo, flagellatelo, crocifiggetelo, ammazzatelo ; ma l' uomo esser dovrà redento; l' uomo vivrà e non andrà perduto. — Iddio ha tanto amato il mondo, che diede il suo proprio figliuolo (1) ; Egli non risparmiò nemmeno il proprio figliuolo, ma lo ha dato a morte per tutti noi (2).

Che amore per noi! Non è questo un lucido astro della speme cristiana ? Ma il figliuolo di Dio, il nostro caro Redentore, che santo era ed innocente, secondò di buon grado in questo decreto il suo Padre celeste. « Nessuno a me toglie la vita », dice Egli : « ma io la depongo da me stesso (3) ». Lo avea già detto Isaia venti secoli prima : « è stato sacrificato perchè esso lo ha voluto (4) ». Sì, tanto amò il figliuolo di Dio il genere umano, o per meglio dire con le parole dell'Apostolo : « tanto egli mi amò, che diede sè stesso per me (5) »; che per amor mio egli si risolse di soddisfare alla giustizia di Dio, di soffrir quelle pene, che erano dovute ai miei peccati, di farsi mallevadore per gli uomini, e di cancellare col saugue del suo cuore le nostre colpe.

O che amore! o che amore! E non è questa una stella della cristiana speranza?

Lo splendore però di questo astro allora sì, ci si manifesterà tutto, quando a contemplar ci facciamo più da vicino l' amore di Gesù per noi.

Fra tutti i misteri di nostra santa religione nessuno vi ha, che instillar possa maggior fiducia nei nostri cuori, nè più illu-

(1) Ioan. 3, 16. (2) Rom. 8, 32. (3) Ioan. 10, 18.
(4) Isai. 53, 7. (5) Gal. 2, 20.

minarne l'intelletto, nè darci maggior fidanza della salvezza, quanto la passione e l'amore di Gesù Cristo. Il suo nobile cuore, così dipinge l'amor di Gesù una delle anime le più elevate del nostro secolo (1), il suo nobile cuore non si accontentò di dichiarare a suoi discepoli, che ei avea ardentemente bramato di mangiar quella Pasqua con loro, perchè dopo di quella cena seguita sarebbe la massima prova dell' amor suo per gli uomini, la sua morte, ma si offrì in fatto qual sacrificio di espiazione puranco. Essendo poi giunta l'ora de'suoi patimenti, ripetè a Dio quella preghiera, cui gli aveva di già spesse fiate diretta: Padre celeste! i doni e le vittime degli uomini non possono placar l'ira tua ; ma ecco eccomi qui ; ecco il tuo figliuolo, fa le tue vendette, puniscimi, mi gastiga pure, come dovresti punire propriamente i peccatori ; eccomi pronto ; ma risparmia i peccatori, perdona agli uomini, che tanto sono cari al cuor mio. Accettò Iddio la di lui offerta, « lo caricò di tutti i nostri peccati (2) »; « a causa dei nostri peccati gli aggravò sopra la sua mano (3) ». Ciò non ostante questo sacrificio di volontà era ancora troppo poco per Gesù ; volle divenire in realtà l' uomo dei dolori. Diè egli per noi la sua libertà, il suo onore, il sangue suo. Morì su la croce in mezzo a due malfattori. — Ed ancor troppo poco era questo per lui. Poco prima di spirare ci legò quasi a disposizione testamentaria l' unica cosa che gli era rimasta come proprietà, ci lasciò Maria sua madre. — E pure non gli era per anco bastevole. Volle, che dopo la sua morte venisse trafitto il suo cuore, onde si restasse aperto come un asilo della grazia, come un santuario d' amore. — E pure nè anco questo bastogli. Ei volle, e nessuno intelletto umano avrebbe potuto giammai idearlo, il cuore dell' uomo non avrebbe potuto presagirlo giammai, Ei volle, che il suo doloroso sacrificio sulla croce dovesse essere perpetuato nella sua chiesa, e sino alla fine del mondo rinnovato tutti i giorni su tutti gli altari, al pari che sul monte Calvario, abbenchè in modo mistico, incruento. — E tutto questo neppure fu bastevole all' amor suo. Egli anche dopo la sua morte restarsi volle tra i figli degli uomini vero e vivo e reale nel mistero d'amore, nel sacramento dell' altare, abitar fra di noi e nello stesso tempo in tutte le chiese, in tutti i paesi, in tutti i luoghi.— E nè anco di questo restò soddisfatto il suo amore. Egli volle in ognun di noi fabbricarsi un tabernacolo, e prendere stanza corporalmente entro di noi, ogni volta che lo addimandiamo, tutti i giorni puranco, se ne abbiam desiderio. — Non gli bastò nem-

(1) Il vescovo Colmar. (2) Isai. 53, 6. (3) Ibid. 53, 7.

men questo. Vuole, che la sua carne e il suo sangue sia per noi un pegno certo dell'eterna beatitudine. Lo giurò egli stesso: « In verità, in verità vi dico: chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, ha la vita eterna, ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno (1) ». E non gli fu ancor di abbastanza. Dopo la sua risurrezione perfino volle egli portar seco sul trono della sua gloria nel cielo le sue piaghe, questo monumento eterno della sua passione, ed essere nostro intercessore presso del Padre, per ritener l'ira sua contro di noi. — E per quanto sieno inconcepibili questi contrassegni di amore, nullamanco non lo accontentarono neppure. Egli oltre a tutto questo ci ha mandato dal cielo la terza divina Persona, lo Spirito Paracleto, che dal Padre egualmente procede e dal figliuolo, per insegnarci tutte le verità, per rendere infallibile la nostra guida, la chiesa, per santificarci colla grazia sua, co' settemplici suoi doni, per tirarci con le sue ispirazioni come con legami d'amore al cuore di Dio, e renderci a qualunque prezzo felici e beati.

O meraviglie della misericordia! Questa è la stella d'amore della cristiana speranza. Ah, dovremmo aver cuori di ghiaccio e di macigno, per non essere infiammati da un mutuo affetto, se viva non fosse la nostra confidenza nella sua misericordia, nella ricompensa, all'adempimento delle sue promesse!

E a misura del nostro amore a Gesù sarà puranco la gloria della celeste corona.

L'AMORE A GESU'.

Il mettere in opera le verità, che riferisconsi al regno dei cieli è cosa tanto semplice e per ogni buon cristiano tanto intelligibile, che superfluo ci fora il terminare coll'aggiungere qui di bel nuovo una spiegazione, in qual guisa deve manifestarsi nell'operare il sentimento del vero cristiano, che tende seriamente al regno celeste. Una sol cosa ci faremo ancora da osservare ed è, che tutta la perfezione consiste nell'amore e che in conseguenza tutto dipende dal pervenire durante la vita di questa terra ad un perfetto amore. « Nelle altre buone opere » diceva s. Girolamo « potrebbe taluno addurre sempre una scusa; nessuno però può iscusarsi di non essere in istato di conseguire l'amore; potrai dire: non posso digiunare; potrai ancora dire: non posso amare? Potrai dire: non posso rimanermi celibe, non posso distribuire i miei beni ai poverelli; puoi dire: non posso

(1) Joan. 6, 55.

amare? Non puoi fare alcun miracolo, risuscitare dei morti; ma puoi forse dire: non posso amare? »

Questo santo amore a Dio s' infiamma rapidissimamente mercè il riconoscimento e la meditazione del nostro Redentore Gesù Cristo. Colui, che di sovente medita la vita, le opere, la passione e la morte di lui, siccome abbiamo di sopra provato di dimostrare, non può rimanersi freddo ed insensibile, ma ci riscalderemo di certo alla fiamma d' amore del suo cuore divino al pari, che comincia tosto a bollire la fredda acqua vicino a grandi brace di fuoco. Ed essendo una verità conosciuta, che le parole muovono, ma gli esempi traggono a sè, chiuder vogliamo questo volumetto con alcune sentenze e qualche squarcio presi dalla vita di quei santi, che si contradistinsero tutto particolarmente per un grande e tenero amore a Gesù. Se non siamo in istato, di slanciarci tant' alto, ne resterà almeno acceso il nostro desio di giungere parimenti a misura delle nostre forze all' amore di Gesù.

Volgeremo perciò lo sguardo a sette santi, di cui molto conosciuta è la vita, e che mercè il loro amor grande rilucono altresì fra i santi come stelle di special grandezza.

IL MARTIRE S. IGNAZIO.

In differenti lettere di questo santo ci è dato leggere i passi seguenti, che somministrano testimonianza ben chiara dell' amante suo cuore:

« Son portato a Roma ed i soldati, che mi accompagnano, mi cagionano tanto male, come se fossero belve feroci. Ma io soffro volontieri tutti i patimenti, e tutto tengo per niente, purchè giunga alla intuizione di Gesù Cristo, mio Redentore e mio Dio, che è morto per me. Io son carico di catene per amor di Gesù; certamente non sono ancora degno di lui, ma conseguirò forse quest' onore, se posso spargere il mio sangue e dar la vita per lui. — L' unica nostra gioia in questa vita deve essere di amare Gesù Cristo. Allora troveremo noi la vera vita, quando il suo spirito penetra il nostro cuore. Fuori di questo elemento non potrei affatto respirare. Egli è la mia speme, il mio onore, il mio inesauribile tesoro; in lui e per lui dalla Siria trascino a Roma queste catene, che mi sembrano un prezioso gioiello. — Io scrivo a tutte le chiese, che io muoio assai di buon grado per Gesù Cristo, e vi prego a non impedirlo, e a non far sì con le vostre preghiere, che le belve feroci, le quali verranno sguinzagliate a sbranarmi, si dimentichino della loro fierezza; altrimenti

le inciterei io medesimo. Quantunque fuoco, patibolo, frazione delle ossa, slogamenti di membra, le pene tutte mi piombino addosso tutto io stimo per niente, purchè giunga alla intuizione ed al possedimento di Gesù Cristo. Vi scrivo ciò, perchè io son ripieno di ardente brama di morire per lui. Il mio amore è stato crocifisso, e credetemi, che io amo Gesù, che si è dato alla morte per me ».

Giunto che fu a Roma Ignazio e condannato ad essere sbranato dalle fiere crudeli, entra nell'anfiteatro con ilarità sul volto e con inesprimibile contentezza, che gli veniva concessa la sorte di morir per Gesù Cristo, e dargli al tempo stesso questo attestato dell' amor suo. Trovandosi radunata una gran moltitudine d' uomini per essere spettatori della sua morte, così fecesi egli a sclamar loro : « Popolo romano ! Non crediate che io vada condannato alla morte a motivo di delitto commesso ; no, voi qui mi vedete per amore della fede, perchè io desidero di pervenire al possesso e al godimento di Dio, a cui con inesprimibile ardenza io aspiro ». Sentendo poscia e vedendo i Leoni che ruggendo si avventavano verso lui, a voce alta ed animato di un coraggio degno di stupore esclamò : « Io sono un granello di frumento di Gesù Cristo, che deve essere sminuzzato dalle zanne delle belve feroci, per esser puro e bel pane di sacrificio per lui. ». Quindi fu azzannato e sbranato dai leoni, mentre sempre invocava il nome di Gesù, del di cui amore egli era ripieno, e del cui nome si trovò inscritto il suo cuore.

SANTA GERTRUDE.

Chi ama di conoscere la viva fiamma di amore, da cui era acceso il cuore di santa Gertrude, deve farsi a leggere il libro delle insinuazioni divine da lei composto; adatto egli è ad accendere questo santo amore in petto al leggitore medesimo.

Santa Gertrude, lo rileviamo dalla sua vita, amava sì teneramente ed intensamente il Signore, che il cuor di lei tutto era penetrato dal fuoco di questo amore. Ogni suo desiderio avea per mira di piacere a lui, tutte le sue mire, di divenire simile a lui, tutte le sue brame, di congiungersi perfettamente col suo santo volere. Gesù era il suo pastore e la guida che la regolava ; non declinò giammai dalla ubbidienza a lui. Il di lui amore era il lume, che illuminavale l'anima, per riconoscere sempre nella pratica della virtù ciò che era più puro e più perfetto. La passione del figliuolo di Dio era l' ordinario obbietto delle sue meditazioni e delle sue preghiere. Ne aveva ella sì elevati pensieri, ed il

cuor di lei dietro il tipo di san Paolo era sì penetrato da compatimento, che nel continuo riandare i misteri della redenzione ne provava in certo modo essa pure i medesimi dolori e patimenti, che Gesù nostro divin Redentore ha per noi sentiti e patiti; mercè l'amore vide e si sentì perfin Gertrude percossa dai colpi di frusta, che ebbe Gesù, punta le tempie dalla corona di spine, dai chiodi trafitta, abbeverata di fiele, e penetrata dai dolori tutti di Gesù.

La divozione di lei per il santissimo Sagramento dell'altare di stupore era piena e di meraviglie e sorpassava ogni altra divozione. Giorno e notte i di lei pensieri e i di lei desideri miravano a questo obbietto dell'amor suo di modo tale, che tutta la di lei vita si può chiamare pressochè una continua comunione. Lungo tempo prima che ella ricevesse questo divin Sagramento, immolava in preparamento tutte le sue azioni, per divenire purificato il di lei cuore, e degno di una tal visita sovrana; quindi per molto tempo dopo riferiva ed applicava tutte le sue azioni in ringraziamento di una tal fortuna, di grazia sì grande. A null'altro volgeva ella più di sovente i suoi pensieri, che a questo cibo celeste, in cui con fede viva vi riguardava Gesù, e seco l'aveva; non discorreva di niente altro più volontieri, che di questo massimo mistero dell'amor divino; a nient'altro incoraggiava ella con maggior zelo le spirituali sue figliuole, che al preparamento, all'ardente desiderio del momento felice, che Gesù venisse a visitarle. Ed eran in fatti principalmente le grazie, che dessa nella sagrosanta comunione riceveva, per mezzo delle quali al colmo giunse della perfezione. La grande promessa di Gesù, che coloro, che mangieranno la sua carne e beveranno il sangue suo, avranno la vita da Lui siccome egli dal Padre la riceve, venne adempita in santa Gertrude, poichè previo il zelante, frequente e santo ricevimento di questo adoratissimo Sagramento partecipava la medesima intimissimamente alla vita di Dio, e Gesù in lei viveva.

Trovavasi un giorno Gertrude ad ascoltare una predica. Il religioso, che parlava la parola di Dio, fecesi fra le altre cose a dire essere l'amore divino un'aurea freccia, con cui l'uomo ottiene a sua proprietà quel che con tal freccia egli penetra e colpisce; doversi perciò dare il nome di stolidi a quei che fissano il cuor loro alle cose terrene, e non si danno pensiero alcuno del cielo. A queste parole sentissi Gertrude tutta infiammata ed esclamò a Gesù: « O tu unico sposo dell'anima mia! Oh avessi pure questa freccia! vorrei senza indugio trafiggerti con essa il cuore, onde qual mia proprietà per sempre, eternamente possederlo ». Appe-

na profferite queste parole, venne rapita in ispirito, e le fu dato vedere il Signore, il quale avea nella mano una freccia di oro colla punta diretta verso Gertrude, e le disse : « Ecco la freccia che tu desideri ? Essendo in mio poter questa freccia, voglio io trafigger te con la medesima ».

Rivelò un'altra volta il Signore ad un' anima divota consagrata a Dio, essere il Sagramento dell' Altare la sua più cara e più dolce dimora su questa terra, e dopo di questo il cuore della sposa Gertrude, nonchè della fida sua compagna Matilde.

Altra fiata puranco manifestò il Signore, che non sono sì intimamente collegati e congiunti i membri di un corpo col cuore, nè i loro movimenti colla volontà dell' uomo, siccome il volere di Gertrude col suo volere divino.

SANTA TERESA.

Tutto ciò che ha detto e scritto s. Teresa del nostro Signor Gesù Cristo ; tuttociò, che per lui ha dessa operato e sofferto, è un' irrefragabile prova dell'ardente amore che portava a Gesù.

Dimandolle un giorno il di lei confessore, cui ella niente celava, come impiegasse il suo tempo e se fuori delle ore di orazione si occupasse puranco di Dio, e n' ebbe in risposta che essa nel suo interno conversava incessantemente con Dio, perchè non poteva immaginarsi nessun altro uomo, che avesse per lui maggior amore di lei, e che senza Gesù non avrebbe potuto vivere.

Tanto violento era il di lei amore, che le spesse volte era rapita fuor di sè contro suo volere. Vide ella un dì un Serafino picciolo sì, ma di un' ammirabile bellezza, che con volto raggiante stavale al suo fianco sinistro, avente in mano una freccia d' oro, la di cui punta rosseggiava ardente di fuoco, e che egli più di una volta gliela approfondava nel cuore, donde scaturiva questa sovrabbondanza di amore. Trovavasi la medesima altra fiata nel parlatorio del monastero ; ove cantavasi una spiritual canzone, che incominciava con queste parole : «Quando aperto io ti vedrò, dolce e caro mio Gesù ! » Il di lei cuore restò preso con tal veemenza a queste parole, che perdè l'uso de' sensi, e fu d'uopo portarla, come morta, in sua camera e collocarla in letto.

Desiderava in modo indicibile il glorificamento di Dio. Rallegravasi oltre ogni credere della felicità di essere figlia della chiesa cattolica e quante volte veniva recitato il Credo nella santa messa, aveva sempre una special divozione e sentivasi a più non posso racconsolata a quelle parole : il di cui regno non avrà fine. Un' altra espressione di questo eroico suo amore si fu il voto di

far sempre e in tutte le cose ciò che sarebbe stato di maggior perfezione e di maggior piacimento a Dio.

Impossibil sarebbe il voler descrivere l' amor e la sua tenerezza per Gesù nel Santissimo Sacramento dell' altare ; fa d' uopo leggere i suoi scritti per potersene formare un' idea.

Lorchè essa giaceva sul letto di morte, e le si portò il santissimo Viatico, l' amor di Gesù le diè forza, malgrado la di lei debolezza e spossamento, di alzarsi da letto, e si volle prostrare in terra ; divenne allora il di lei volto tutto bello ed infiammato. Quindi si fe croce delle mani al petto e col cuore ricolmo di gioja incominciò con voce dolce ed amabile a cantare. E vedendo con la viva sua fede Gesù nell' Ostia Sagrosanta, proruppe in accenti pieni di amore, che commossero vivamente le suore, che le erano di assistenza. Fra le altre cose diceva ; « O mio Dio e mio sposo! È giunta finalmente l' ora, che fu da me cotanto anelata ! È tempo oramai che ci vediamo. Sì, è tempo che io abbandoni questa vita. Su dunque, sia fatta la tua volontà. È giunto il momento, che tanto desiderai, in cui avrà fine il mio bando da te, e teco esulterà l' anima mia ».

Così finì la vita questa nobile e santa vergine in età di anni settantasette, non tanto per infermità, quanto per un eccesso di straordinario amore divino, che la sua fievole natura più sopportar non potea, siccome essa stessa fecesi a rivelare dopo la morte ad una delle Suore del suo Ordine.

S. CATERINA DA SIENA.

Trovansi registrate nella vita di questa Santa grazie affatto straordinarie, di cui la colmò il suo Signore. Da parte sua se ne rese ben degna coll' intenso amore a Gesù, che l' andava consumando, e le accagionò che di sovente, anzi quasi sempre fosse corporalmente malata. Il confessa ella medesima, che già dai più teneri anni fabbricossi nel suo cuore come una cella, ove occupavasi del continuo dell' amor di Gesù. E giorno e notte rivolto a lui era il suo pensiero, di lui sospirava e non parlava che di lui e per lui. A lui consagrò la sua verginità, e per somigliarlo in tutto, esercitavasi continuamente in opere di penitenza, e di annegazione di sè stessa. Due tavole formavano tutto il suo letto, e non dormiva che brevissimo tempo. Il sonno lo chiamava il suo capital nemico perchè la impediva di occuparsi di colui, che era l' unico oggetto dell' amor suo.

Il santissimo Sagramento dell' Altare e la passione del Signore le sorgenti erano, donde attingeva tutte le grazie. Sorpassa o-

gni rappresentazione la confidenza, che ella aveva nel sangue di Gesù, come prezzo della redenzione umana. Ogni volta che facevasi a scrivere una lettera, od altro che fosse, vi antiponeva sempre queste parole : il sangue di Gesù, e perfin nella sua morte ripeteva sempre : il sangue di Gesù — il sangue di Gesù.

S. FRANCESCO SAVERIO.

Era quest' apostolo delle Indie un degno figlio di s. Ignazio di Loiola, e nel medesimo tempo fedele imitatore delle costui virtù, e particolarmente dell' amore a Gesù, da cui questo gran Santo restò penetrato in una affatto straordinaria ed eroica maniera. In qual guisa siasi in questa scuola formato il nostro Francesco, e come ei fosse penetrato del medesimo spirito dall'amore e dell' imitazione di Cristo Gesù, ci viene incontestabilmente testificato dalle grandi sue virtù, dal suo zelo e dagl' innumerevoli suoi travagli apostolici nell' Italia, nelle Spagne, nel Portogallo, nelle Indie e nel Giappone.

In mezzo alle sue molte fatiche era il suo cuore sempre raccolto in Dio, e se esternamente ei conversava con gli uomini, internamente però a quel tempo e in quel luogo ei pensava al suo Gesù, di cui la confidente familiarità davagli e consolazione e fortezza, e ne portava sempre sulle labbra il dolce nome; anzi perfin nel sonno esclamava ; o mio Gesù, o mio Redentore !

S. FRANCESCO DI ASSISI.

S. Bonaventura, che ne scrisse la vita, fassi a chiamare questo suo serafico Padre un amico dello sposo, che tutto era penetrato ed acceso di fuoco al pari di un carbone nell' ardente fornace dell' amor divino. — Ogni volta che Francesco sentiva parlare dell' amor di Gesù, restava fin dal più intimo del cuor suo infiammato e commosso. Colui che tanto ci ha amato, diceva egli merita che noi lo ricontracambiamo d' amore. Pensava di continuo a Gesù ; il cuor suo e la sua anima riposavano, siccome nel loro centro, nell' amore di lui, ed è per questo che tanto dedito egli era alla orazione, al raccoglimento ed alla vita ritirata.

Quando trovavasi solo, prorompeva il cuor suo in sospiri di amore e in copiose lagrime. La sua maggior consolazione spirituale era il salmeggiamento, per dar laudi a Dio, per elogiare le sue meraviglie, la sua grandezza, e la sua bontà. Tutte le volte che profferiva il nome di Gesù, pien di devozione e di giubilo diveniva il suo cuore. Le fiamme e l' incendio dell'amor suo, dice,

san Bonaventura, eran giunte a tale sublimità e grandezza, che tutte le acque delle tribolazioni, dei patimenti e dei dolori, che impetuosamente gli piombarono addosso,non potettero estinguerle. — Il principalissimo contrassegno poi del suo amore a Gesù si era il di lui inesprimibile desiderio di seguire il Signore, e di rassomigliarlo in tutte le maniere, e specialmente nella povertà e nei patimenti. L'amor suo ricevette da Dio già qui in terra qual premio, l' impressione delle piaghe di Gesù, venerandi segni dell' amore infinito del nostro Redentore.

S. AGOSTINO.

Questo gran dottore di chiesa santa vien effigiato,avente nella mano un cuore ardente, trafitto da uno strale. E di certo, fu l' amore a Gesù Cristo, che dopo una vita peccaminosa lo innalzò ad un tal grado di perfezione ; è questo amore, che tra i comprensori del cielo con tanta specialità lo contradistingue; è questo amore l' argomento della onnipotenza della grazia e del suo mirabil trionfo riportato della natura.

E' pare non poter meglio porre l' ultima mano a questo volumetto, che con l' espressioni dell' ardente amore di questo inclito santo per Cristo Gesù.

« Io ti amo, o mio Signore ! sì, lo dico con confidenza, senza dubitare, io ti amo. Con la tua parola mi hai ferito il cuore, ed io l' ho consagrato all' amor tuo. Dacchè dispergesti da me le tenebre, e mi ti hai fatto conoscere, non mi sono più dimenticato di te. Dal momento che io so, chi tu sei, mi ho scolpito la tua memoria nell' anima mia, e vi trovo la più pura gioia, l' accontentamento più alto ».

« Io ti amo, o mio Dio, e bramo di sempre più progredire in siffatto amore. Concedimi questa grazia, te ne prego. O Gesù, che tu sei il più bello fra i figliuoli degli uomini, io vivamente ti bramo. Potessi pure amarti a misura dei miei desiderî e del mio dovere. Al pari delle tue perfezioni il nostro amore per te puranco aver non deve alcun limite, alcuna misura, avendoci, tu cotanto amato, avendo operato tanto bene per noi, ed avendoci redenti a sì gran prezzo. O amore, che sempre ardi, e mai ti estingui, dolce Gesù, Dio d' amore, infiammami tutto del fuoco di questo amore e della vampa del desiderio di te ! »

« O il più dolce, il più buono, il più amante, il più amabile, il più amato, il più desiderato, il più bello ! Più dolce del mele tu sei, più candido della neve, più prezioso dell' oro e delle gemme ! Più caro mi sei di tutte le ricchezze ed onori di questo

mondo. T' invoco di tutto cuore e con le più alte grida. Vieni, deh! vieni nell' anima mia, adornala onde a te piaccia purificata da ogni macchia, preparala onde divenga tua possessione ; poichè ragionevole egli è, che un Signore sì puro e sì santo, qual tu sei abiti un palazzo che sia del pari tutto puro e senza macchie. Santificami, poichè un vaso io sono, destinato per te; da me rimuovi ogni nequizia, mi ricolma della tua grazia, e conservami in questo stato onde io possa servire alla tua divina Maestà di nobil tempio e di bella dimora sì adesso, che nell' eternità. Amen ».

Le fiamme son queste di un cuore amante.

FINE.

INDICE